PREDICHE QUARESIMALI POSTUME

DEL P. GIO: BATTISTA GRICELLI

Della Compagnia di Giesù.

DEDICATE

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Principe

D. GIACOMO BELPRATO MARCHESE,

PRINCIPE DI SANTO VITO, CRUCOLI, &c.

IN NAPOLI, Nella Stamperia di Giacomo Raillard, MDCXCIV.

Con Licenza de' Superiori.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, e Padrone Colendissimo.

DOvendo uscire alle Stampe, postume già di più anni al suo Autore le presenti Prediche Quaresimali del P. Gio: Battista Gricelli, non abbiam trovato à chi meglio dedicarne l'Opera, e raccomandarne la protezzione, che il Nome glorioso di V. Ecc.

 sicu-

ſicuri che ſotto l'ombra del ſuo Patrocinio incontrerebbero sù le carte fortuna non diſuguale à quella, che incontrarono un tempo nella viva voce del Dicitore. Egli mentre viſſe le ſeppe mettere in così buona luce con l'efficacia della ſua lingua, e con la forza del ſuo ſingolare talento, che meritatiſi gli applauſi di tutta Italia in Roma, in Napoli, in Milano, in Venezia, e in tutto il reſto delle Città più conſpicue, paſsò più inanzi à meritarſi ancora l'approvazioni di Ceſare nella Regia di Vienna, dove incontrò così bene il genio di quell'Auguſtiſſimo Principe, che ſe ne vidde onorato per mentre viſſe con dimoſtrazioni continue di ſingolare beneficenza. Non ſarà ora inferiore la ſorte, che incontreranno queſte ſue opere col comparir conſecrate al Nome di V.Ecc. mentre in eſſo vediamo cifrate per antico retaggio di più ſecoli, le difeſe della Fede, e la Protezzione delle Lettere, che ſono i due poli, in cui tutto l'intreccio del preſente componimento ſi raggira. Non è poi noſtro penſiere di teſſere Panegirici à i fatti illuſtri de' ſuoi Maggiori, ed alle grandezze del ſuo Caſato,

che

che ben ſappiamo, che la troppa modeſtia del ſuo virtuoſiſſimo Genio non lo conſente:Son però così celebri in queſta parte gli atteſtati, che ne rapporta la Fama, che ſarebbe un far troppa ingiuria al Vero il ſepelirne ſotto un totale ſilenzio le glorioſe memorie. E per quel che tocca alla Fede, chi non sà ciò che oprarono in ſua difeſa contro de' Saraceni (1), ò un Guido Marcheſe, che negli anni 895. arrivò con memorabile Vittoria à ſottomettere al ſuo Dominio il Ducato di Benevento? ò (2) un'Alberico che ne gli anni 915. ſpintoſi con formidabile eſercito à favor del Pontefice Giovanni X, con la ſtragge totale de' Saraceni mantenne ſalvo alla Chieſa il ſuo Capo, à Napoli la ſua libertà, amendue pericolanti ſotto il barbaro ferro di quell'Infedeli? (3) ò que' due Generaliſſimi di Ottone III. Aſtone, & Ugone Marcheſi; l'uno de' quali nel 972. l'altro nel 991. con la disfatta di quarantamila Agareni.

(1) *Erchemper. hiſt. Guido Marcheſius obtinuit Principatum illum, &c.* (2) *Idem.* (3) *Protoſpat. hiſt. pugnavit Aſto filius Traſmundi Marcheſii cum 40000. Saracenorum, &c. Platina in vit. Joan. X. Doglioni compen. iſtor.*

restituirono ed alla Puglia, ed à Capua la libertà già perduta non meno del Dominio, che della Fede? e quando ogni altro mancasse, non basterebbe forse un solo Tancredi ad attestare per singolarissima nella sua stirpe sì bella Gloria? Questi è quel Tancredi che degno Figlio di Oddobuono Marchese, e d'una sorella di Boemondo Principe di Taranto, navigando trà i Primi Capi della Sacra Spedizione alla conquista di Terra Santa, arrivò in pochi anni à riempire l'Europa, e l'Asia con la fama del suo Nome, e con l'opre ammirabili del suo valore à difesa e degli onori, e della Fede di Cristo; lasciando di sè, e del suo gran cuore, à gli storici prodigii da registrarne, a' Posteri stupori da invidiarnelo, ed a' suoi Descendenti accrescimento di nuove Grandezze da potersene gloriare in ogni secolo: Poiche ricevuto dal Rè Goffredo in ricompensa di sue magnanime imprese il Principato di Galilea, e ritornando in Italia maggiore di sè medesimo per tante Glorie, potè vedersi inalzato alle nozze Reali con Cecilia, naturale di Filippo I. Rè della Francia, dal consorzio della quale ricevè egli il famo-

mo-

moſo Ugone, che ereditando le prerogative, ed i pregi di sì gran Padre, col titolo di Conte di Moliſe, di Boiano, di Venafro, di Campobaſſo, di Calcabuttazzo, e di più altre Caſtella di que' contorni, ſtabilì in queſto Regno la Generoſa Proſapia di V. Ecc. che imparentata poi altre volte e con la caſa Reale de' Normandi, e con altre di que' Principi, che quì regnarono, mantenne ſempre vive nella Famiglia, corriſpondenti alla chiarezza del ſangue le Grandezze de' Titoli, tramandati da Maggiori a' Poſteri come retaggio di merito, e come premio condegno dell'azzioni eroiche del loro valore, e della difeſa, che ſempre fecero alla noſtra Fede.

Niente minore ſi fù la ſtima, e la Protezzione ch'eſſi ebbero delle Lettere, che certo non mai ſi viddero in migliore Aſcendente, che quando comparvero così ben collocate nella ſua caſa, ed ammeſſe con tanta gloria da ſuoi Maggiori. Non abbiamo biſogno in queſta parte di più autorevole teſtimonio, che quel che ne rapporta la pubblica Fama non ſolo di tutta Italia, mà dell'Europa. Sono Nomi troppo

cele-

celebri per la Sapienza quelli d'un Fabio, Padre d'un Tomaſo, d'un Girolamo, d'un'Andrea Marcheſi, queſti avoli, il primo biſavolo di V. Ecc. il quale per la vivacità dell'ingegno, per la portentoſa memoria, per l'eminenza della Dottrina, e ſopratutto per la generoſa, ed inflesſibile integrità non meno della vita, che de' Giudicii, fatto Anima delle Leggi, e divenuto l'Oracolo delle Ruote, delle Corti, de' Tribunali, arrivò à vederſi in età non ancor di trent'anni, ammirato da Gregorio XIII. come Dottore della Verità: encomiato da Filippo III. Rè delle Spagne, come Idea del Giuſto: adoprato dalla Regina di Polonia negli affari più importanti di ſua Corona; e ricercato di conſulte da ogni parte d'Europa, come Uomo d'intendimento sì rilevato, che dal ſuo Giudicio più che dalle proprie Tavole fuſſero dependenti le Leggi: ed egli frà tante lodi accoppiando alla ſua gran Sapienza una maggiore modeſtia, rifiutate le Toghe, ed i Magiſtrati ſupremi preſentatili più d'una volta dalla giuſta riconoſcenza del ſuo Monarca, altro per sè non volle, che la ſola, e più ſtimabile gloria di meritarſeli.

ſeli. Girolamo poi erede non men del ſapere, che delle doti di sì gran Padre ebbe ancor'egli così à cuore le lettere, che dopo aver meritata la prima fama con ſeguitare più anni le di lui orme ne' Tribunali, volle meritarſela anche maggiore con entrar finalmente à tutto conſecrarſi à miglior Sapienza nella noſtra Compagnia, che ſtimandoſi onorata dall'acquiſto di Perſona così ſtimabile, per far giuſtizia al di lui merito l'adoprò di continuo per mentre viſſe nelle prime cariche e delle Cattedre, e de' Governi; Reſtando in tanto à ſoſtener gl'intereſſi, ed i titoli della Famiglia ultimo di naſcita, mà non già di valore il Terzogenito Andrea, che Emulatore indefeſſo e della dottrina, e dell'integrità, e dell'erudizione paterna, fatto già famoſiſſimo e per le prime letture nell'Accademie, e per i Patrocinii delle cauſe più rilevanti ne' Tribunali, ſi vidde forzato dalla Reale munificenza del ſuo Monarca ad accettar quelle Toghe di Magiſtrato anche ſupremo, che la coſtanza infleſſibile del Genitore avea rifiutate; intrecciando con queſta nobile inſegna di nuovo merito all'antiche corone de'

Prin-

Principati anche la laurea, niente meno ſtimabile della Sapienza.

Queſte due glorie così ammirabili in sè medeſime, e fatte già così proprie della ſua Famiglia, ben vede V. Ecc. che baſterebbero ad accreditare non ſolo per convenevole, mà per debito il noſtro oſſequio in dedicarle queſt'opera: e pure è vero, che il più proſſimo, e più ſtringente motivo lo riconoſciamo non tanto ne' gran pregi accennati de' ſuoi Maggiori, quanto nell'ammirabili attrattive del ſuo Genio, e nelle qualità perſonali di V. Ecc. che ereditando quanto eſſi ebbero di ſpecioſo, e di grande; & adunando nelle ſue vene la miglior parte del più nobile ſangue di queſto Regno, entrato nella ſua Famiglia con le continue Parentele de' Belprati, de' Carafi, de' Sangri, de' Pignatelli, di Capua, di Carboni, della Marra, d'Aragoni, de' Conti de Zimari, de Aquino de' Prencipi di Caſtiglione, de' Caraccioli, pure modeſtiſſima frà tante glorie, e trà l'inſegne di tante grandezze umaniſſima, sà ella conſervare così facile, e così pieghevole verſo de' ſudditi la ſua clemenza; verſo de' biſognoſi la ſua

libe-

liberalità; verſo di tutti la ſua gentilezza; e verſo la noſtra Religione una ſingolar tenerezza d'amoroſa protezzione, niente diverſa da quella che ancor ne moſtra l'Eccellentiſſima ſua Conſorte D. Eleonora Caraccioli, che nobiliſſima diſcendente de' Marcheſi di Grottola con l'antico ſplendore del ſuo caſato, e con le doti troppo ammirabili del ſuo bell'animo concorre anch'eſſa ad accreſcere à V. Ecc. le Glorie, e à Noi le obbligazioni, con raddoppiarci ſempre aperte nella ſua caſa le Fonti d'una perenne beneficenza. Riceva ella dunque l'offerta che le facciamo di queſt'opera come piccolo tributo di quell'immenſa gratitudine, che le profeſſiamo; e ne gradiſca l'animo non à miſura di quel poco che eſſa è, mà di quel molto che la ſua Gentilezza sà rifondere à i doni con accettarli; acciò le ſerva di nuovo motivo à perpetuarci per l'avvenire quella ſteſſa benevolenza, con la quale fin'ora ci hà onorati, e ad imprimerla ancora nel tenero cuore del ſuo amabile Principino D. Fabio, che già nella prima aurora della ſua fanciullezza da' chiariſſimi ſegni di quel bel giorno di glorie, à cui col creſce-

ſce-

ſcere dell'età dovrà giungere, rinovando inſieme col Nome anche le doti, e le prerogative più eccelſe de' ſuoi Maggiori: Che noi frà tanto pregandole dal Cielo accreſcimenti ſempre più luminoſi di Glorie, di Proſperità, e di grazie, reſtiamo con umiliſſimo inchino.

Di V. Ecc.

Devotiſſimi, Obligatiſſimi Servidori
I Padri della Caſa Profeſſa di Napoli
della Compagnia di Giesù.

PREDICA PRIMA

MERCOLEDI DELLE CENERI.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris, Gen. 2.

VMana indomabile Superbia, come ti sei pur indotta di bel nuovo stamane à chinar l'altiero Capo, e prostrata à Sagri Altari prender dalle mani d'un umilissimo Sacerdote la polvere, tù che cerchi solo di calpestare le teste di tutti, e vorresti riscuotere fin sù gli Altari medesimi de popoli genuflessi le idolatrie? Da qual segreta, e potente machina di spirito sollevata quella Dama, poco fà cascante tutta per vezzo, si è contentata d'esporre all'oltraggio delle ceneri, quelle sue così ben organizzate chiome, sù le quali hebbe à gran peccato, che vi cadesser mai altre polveri, se non di Cipro? Se bene, dove meglio poterono collocarsi le ceneri, che sù di quelle trecce, che sono per lo più eredità di calvizie, e spoglie di sepolture? Con qual'animo repentinamente humiliato quel Cavaliere tutto fasto, e bravura s'hà lasciato spruzzolar di vilissime polveri quella fronte, che scuoteva una profumata capigliera, vane insegne d'una troppo, e calda, e fumosa bizzarria? Se pur non fosse, che son pur troppo frà se congiunti, & hanno i natali medesimi la cenere, & il fumo. Con qual'estro d'improvisa pietà que' Principi, e que'Grandi del Secolo, che del lor fango nativo dell'intutto dimenticati, non hanno più odiose memorie, che il ricordarsi di es-

ser mortali, son iti nondimeno da se stessi stamane alle Sagre catrede delle verità parlanti, à prender quindi il veridico, ma spaventoso oracolo di lor caduca mortalità? *Memento*, *&c.* e per finirla, ond'è che i Christiani i quali poco dianzi trà le Carnevalesche dissolutezze correvan da liberi, e sfrenati baccanti, all'apparir di questo sagro giorno, han da sè licenziate cotanto strabbocchevoli follie, e per cui assai poco da una stolta, & ebra gentilità si discostava il Christianesimo? Grandi dissi sono i misterii, che sotto di sè ricuopre questa polvere prodigiosa, e troppo alti gli enimmi, che l'odierna Evangelica cerimonia racchiude, apportatrice di scene sì varie, e di prospettive sì diverse, ammirate fin colà da Settarii dell'empio Maometto, un de quali dimorante nella Corte del Christianissimo, hebbe à dire, che i Christiani nel tempo del Carnevale stravolti orribilmente di senno, dassero in questo giorno à curar con quelle polveri empiriche la lor pazzia.

Ma vaglia pur il vero Signori, se dritto si mira, e con l'esito i principii auvedutamente si paragonano, troppo chiaramente si scorge questa altro non essere, che una divota costumanza di Santa Chiesa, à noi tramandata da secoli migliori; e per dirla in Brieve, una poco men che fredda, e nuda cerimonia, che spira al soffio di poche sillabe, e come di polvere, se la porta à volo rapidissimo il vento. Conciosia, che preso, che hà ciaschedun di noi à capo chino la sua cenere, tosto, che si è un sol passo da gli Altari discostato, attende à scuoterla, non men dal pensiero, che dalla fronte? ne asterge con le mani sollecite ogni orma, e come d'oltraggio ignominioso studiasi di cancellarne prestamente ogni vestigio. Così dove la Chiesa con le nuvole di quelle ceneri, e'l tuono di quel *Memento* credeva di lasciar impressi pensieri d'umiltà, memorie di morte, stimoli di penitenza: Costoro si licentiano più altieri, si partono della presente vita più amatori, e più nelle lor colpe si rimangono impenitenti. O tempi! O costumi! O dell'humane malvagità deplorabili corruttele!

Cangisi dunque stile, e disegno; e poi che haver la cenere su'l capo alla salute del guasto mondo, per colpa del mondo stesso, ormai più non giova, forse perche si sparge in luogo, ove non si vede: procurisi di metterla sotto gli occhi, in modo che non si perda mai di veduta. Così con quel fortunato cieco fece il divino Maestro à cui per illuminargli, non men lo spirito, che la fronte, caricò di tenace loto l'ecclissate pupille. *Linivit lutum super oculos ejus*, poiche ad ogn'uno di noi in persona di quel cieco disse S. Ambrogio; *Et tibi imposuit lutum, hoc est considerationem fragilitatis tuæ*: Questo è dunque il consiglio, che dò à voi, questo è l'argomento, che hò tolto per me. Le ceneri,

che

che il Sacerdote vi ha sparso inutilmente su'l Capo, io m'ingegnerò di collocarle sotto gli occhi, anzi negli occhi medesimi di tutti: così scuoprirete meglio quel ch'io desidero di farvi palese in questo primo discorso, cioè dire, la Traccia del disinganno. Dimando attentione.

Or per giungere al prefisso disegno, di far che gli huomini habbiano sempre davanti à gli occhi, anzi nè gli occhi medesimi le proprie ceneri, à qual partito ci appiglieremo? Sentite. Non son'io di genio sì rigido, nè di fantasmi sì austero, che per ottener da voi quel, che desidero, à beneficio delle vostre Anime, io questa mattina vi essorti, ò che beviate nella tazza d'un teschio à titolo di penitenza, si come à titolo di barbara vendetta faceva l'empio Re di Longobardi; ò che in vece di monete d'oro, e d'argento spendiate ossa di morti, si come per traffico di crudeltà facevano i popoli dell'antico Brasile; ò che formiate de gli stinchi de cadaveri istromenti di musica, per isvegliar con essi, anche sù le sinfonie, e trà balli il sagro terror della morte.

Non sarà mai, che m'induca à persuadermi, che ponghiate d'avanti gli occhi affiso alle vostre mense per Maestro di Cristiana temperanza qualcheduno de' vostri Cadaveri più riveriti ad uso de gli Egittii; ò che dormiate sù l'orlo di qualche sepoltura appoggiando il Capo à qualche scheletro, si come i popoli dell'Etiopia, affinche, anche i sogni ne comparissero travestiti con gramaglie di morte. Molto meno pretendo da voi, che stritolate l'ossa de vostri più cari, e ridotteli in sottilissime polveri, ò le beviate, si come delle ceneri del suo Mausolo, fece la casta Reina Artemisia, ò ne formiate un polverino à guisa di quel pazzo amante, che dell'ossa sfarinate di non sò chi ne compose un sì fatto orivolo, con cui misurava le triste, & infelici hore del viver suo; sì che alternando polveri dal vetro, sospiri dal petto, e pianto da gli occhi, parea che con matematica di spavento havesse ritrovato nella Scuola del profano Amore il moto perpetuo delle pene. Non no, non son' io dissi di genio sì crudo, nè voi di spirito sì forte, che possiate cimentarvi con pruove cotanto spaventevoli, e contrarie alla vostra delicata natura; ne vò, che compriate così caro il vostro disinganno. Piacciavi solo stamane, che io vi offerisca il partito, quanto dolce, altrettanto profittevole del Saggio Daniello Angiolo de Profeti, e Fenice de Santi Corteggiani.

Questi vedendo il suo gentile Monarca, non solo adorare con sagrilegio, mà spesare con lautezze veramente reali un certo Idolo, havuto da essi per un gran Dio, sol perche divorandosi ogni giorno (si come appariva) tutte quelle regie imbandigioni, mostrava d'haver non solo

calde le viscere, mà poco meno, che immenso il ventre, & onnipotente lo stomaco. Egli adunque compassionando una sì folle ignoranza del volgo, & un sì gran tradimento del suo Principe, determinossi di svelargli una volta l'inganno: Pericolosa impresa di poco pratticata politica, voler correggere un Grãde, che hà in pugno la vita di chi corregge. Gran miracolo d'un tal Corteggiano, che cerca di disingannar il suo Principe, quãdo tutti gli altri cospirano ad ingannarlo. Or sentite. Imbandironsi adunque al solito le vivande avanti à quell'Idolo insensato, & allora Daniello fattosi recar la cenere in presenza del medesimo Rè crivellatola, sottilmente nè ricoperse con un soprasuolo il suolo tutto di quel profano Tempio, divenuto mangiatoja di bestie: *Præcepit Daniel pueris suis, & attulerunt cinerem, & cribravit per totum Templum coram Rege.* Ciò fatto partironsi tutti, con haver prima ben rinforzate le serrature, e suggellate le porte. Il vegnente mattino, ecco il Rè cinto da numeroso corteggio di Satrapi, e con esso Daniello: si squarciano i suggelli, & apronsi le serrature: allora il Rè vedendo divorati i cibi, asciutte le anfore, e sparecchiate le mense, preso da ridicole meraviglie, esclamò. *Magnus es Bel, & non est in te dolus quisquam.* à tali voci il Santo Daniello sorrise, *risit Daniel*, e preso il Rè per lo mãto Reale, e fermatolo, perche oltre nõ trascorresse, così prese à dirgli. Sire non t'inganni così presto la veduta delle tavole sfornite; abbassate lo sguardo, mirate il pavimento, *Ecce pavimentum animadverte cujus vestigia sunt hæc.* E vedete sù quelle ceneri impresse le pedate di ben settanta frodolenti Sacerdoti, che con le lor mogli, e figliuoli usciti di notte per certi segreti nascondigli, tutto si divorarono, dandone poi la colpa, ò vogliam dire la gloria di sì mostruosa golosità à quell'Idolo magno, e degno, che sotto pelle di ferro, racchiude viscere di fango. *Extrinsecus æreus, intrinsecus luteus.* Disingannato il Principe prima da proprii sguardi, indi dalla confessione de medesimi ghiottoni, e scelerati Ministri, entrato in ismania, da forsennato sagrificò tutti al furor della sua spada reale, diede l'Idolo in poter di Daniello, che tostamente insieme con tutto quel profano Tempio il distrusse, annegandolo nelle sue polveri; *Occidit ergo illos Rex, & tradidit Bel in potestatem Danielis, qui subvertit eum, & Templum ejus.* Tanto, e non più vorrei, che facesse ciascheduno di voi ò Signori, se è mai vopo di conoscer l'inganno, in cui il tengono le sue passioni mortalmente avviluppato: entrate una volta col pensiero nelle tombe de vostri maggiori, prendete quindi un pugno di quelle fredde ceneri, e spargetene, non dico i Sagri Tempi, mà bensì le vostre case, divenute,

co-

come di quelle del suo tempo diceva il robusto Tertulliano, Tempii sporchissimi del senso, vivendosi in esse come se non vi fusse altra vita, che la presente, per consumarla tutta in pompe di delitie sterminatrici: crivellatele, dissi, ancora voi con maturo, e saggio avvedimento, & udirete subito dirvi al cuore dal Daniello di qualche sagro pensiero. *Ecce pavimentum animadverte cujus vestigia sunt hac.* Ecco quì quel Palagio, che tu chiami tuo, solo perche fù de tuoi; ecco il frontispizio scolorato da gli anni, e logoro dall'antichità. Mira quante, e sale, e stanze, e logge, & appartamenti; di chi un tempo furono? di chi ora sono? à chi passeranno lo domani? Ah che tù ancora rinsavito come quel Principe dell'Assiria risponderessi à te medesimo *Video vestigia virorum, mulierum, infantium.* Dove, dove son ora tanti miei Antenati, da quali son'io venuto al mondo per successione di prosapia, e di sangue, erede non men della lor mortalità, che de lor nomi? Eglino quì vissero, quì habitarono, quì dormirono. Ivi tenner giuochi, e brigate d'amici, colà con lunghi passatempi fecer delle notti giorno nelle prolissità delle veglie, per far poi del giorno notte nella morbidezza delle piume. Mà ora dove sono? chi sà darmene di essi novella, se appena de lor nomi appare qualche vestigio. *video vestigia?* quanti di essi mancarono nel più robusto delle forze, come quercie schiantate da turbine? quanti nel fior de gli anni come Giacinti nati solo alle lagrime? quanti nel più florido di lor bellezza, com'albe fugaci d'un bel mattino. Si, sì, *video vestigia Virorum, Mulierum, & Infantium?* appena poche orme ne rimangono stampate sù l'arena di lor mortalità; onde possa conghietturarsi, che un tempo furono. Uscite poi fuor delle vostre case, e vi fò lecito di spargerla per tutto il rimanente di cotesta nostra Nobilissima Patria, che può anch'ella chiamarsi il Tempio delle glorie; ricopritene, e strade, e piazze, e ville, e teatri da comedie, e saloni da Consigli, e che sò io? dite pure à voi stessi, *ecce pavimentum animadverte cujus vestigia sunt hac.* Dove son'oggi tante belle, e spiritose Dame da mille pazzi amatori adorate come Veneri della terra, e che forse di Venere altro non avevano, che sol la nudità vergognosa del petto, la libertà sfacciata de costumi? non son elleno disfatte, e marcite nella putredine de sepolcri? dove son tanti nobili, e preziosi giovanetti, che davan di se à padri & al mondo speranze grandi di troppo adulta fortuna? Non furon essi, come fiori dall'unghie di morte avanti tempo svelti, e recisi? Sì per certo, *video vestigia:* eccone i lor freddi ritratti avvivati da quattro morti colori, e sostenuti falsamente in vita dalle venali bugie d'un'erudito pennello. Dove finalmente sono tanti nobili, & ricchi, e virtuosi Cittadini? Dove tanti

ti Patrizii per senno, e per magnanimità ugualmente Catoni? dove tanti Illustri Capitani, sù le cui fronti parean, che gittassero altissime radici gli allori delle vittorie? Dove tanti riguardevoli Prelati, Eminentissimi Principi, e Monarchi supremi della Chiesa, figliuoli di quel Cielo? dove tanti in ogni genere di letteratura famosissimi Personaggi. Ingegnosi Accademici. Profondi Teologi, dotti Giuristi, spiritosi Poeti, eloquentissimi Dicitori? non son tutti sotterra, e e da doppio silentio involti, e tacciono, e sono tacciuti? *Ubi nam sunt illi, qui civilibus dignitatibus ornati erant? ubi invicti Rhetores? ubi Duces, ubi Dinastæ, ubi Tyranni? nonnè omnia pulvis, omnia fabula? nonnè in paucis ossibus memoria vitæ ipsorum conservatur?* Così è, dice Basilio il grande; appena si saperebbe, che un tempo furono, se poche, e dimentiche ossa entro l'oscurità d'un Avello non custodissero (se pure il custodiscono) qualche puzzolente vestigio di nauseata memoria. Per verità ò Signori, che se con tal senno, maturità, & avvedimento si crivellassero ad essempio di Daniello le nostre ceneri, l'Idolo Bel di quella brutta lascivia, di quell'odio antico, di quella pestilente invidia, da se stesso caderebbe per terra: e discoperta la frode del traditore nemico, portereste sotto gli occhi le ceneri, e vivereste col disinganno nel Cuore.

Utilissimo consiglio questo sarebbe nol niego Signori; non però tardi m'avviso d'haver parlato a' sordi; Conciosiache se non si trova huomo, che vogli, ne pur'à brieve tempo tener sù l'orlo estremo della fronte uno spruzzolo di cenere benedetta, tutto che gli venga sparsa per mano consagrata alla Divinità de gli Olocausti; come si ritroverà mai chi s'impegni ad una sì squisita diligenza di spirito, per cui vada da se stesso in traccia del proprio disinganno? Altra dunque convien, che sia la forza di quell'argomento, che costringa gli huomini, lor mal grado, ad haver sempre avanti à gli occhi le proprie ceneri; & eccoci al più principal' intento di questo primo discorso, e rinovatemi il favor della vostra attentione.

La maggior parte della rovina spirituale dell'Anima, chi di voi nol sà? devesi alle Creature. tal è l'oracolo dello Spirito Santo, ne libri della Sapienza. *Creaturæ factæ sunt in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium*; Mà avvertite, dice l'Agnelico Dottor S. Tomaso, non son già tali per lor natura, mà per nostra sciocchezza. *Non enim Deus fecit Creaturas ad malum hominum, sed quia ipsi per suam insipientiam utuntur Creaturis ad aliud, quàm ad quod factæ sunt*, e di questo mortalissimo inganno due sono i frutti: il primo si è, perche gli huomini balordi, che sono, argomen-

tan

tan con gli occhi, e giudicano con le pupille, approvando per buono, ciò che sembra lor bello. Eredi infelici di quell'ingannata madre, che veduto colà un pomo pendente da un ramo, l'hebbe per dolcissimo al palato, sol perche era colorito nelle cortecce, *& vidit mulier, quòd bonum esset lignum ad vescendum*; udite pessime filosofie d'una gola sofistica. Si lagna il P. S. Basilio far lo sguardo Giudice de sapori; esaminar la prima volta i cibi al Tribunal delle ciglie, & approvar per gustoso, ciò che assaggiato mai non havea, mà solamente veduto, *Eorum quæ non erat experta, gustum mirabatur.* Mà questo inganno degli huomini, è per lo più cagionato da un tradimento, che à gli huomini stessi ordiscono le creature, perche vengon lor davanti altre di quel che sono, nascondendo le lor native fattezze, e sotto velo di colorita amabilità, allettano lo sguardo, & incantano la ragione delli sciocchi, non per quel che sono, mà per quel che appariscono. Onde lesse il medesimo Angelo delle Scuole; *Creaturæ seduxerunt animas hominum.* Se così è, io senza dipartirmi stamane dal rito, e costume di Santa Chiesa, mi risolvo di voler dissipare, e l'uno, e l'altro di questi due mortalissimi inganni: m'accingo à dar la cenere à tutte le creature, affinche vedute da quì avanti da gli huomini, quali elleno sono, e de proprii lor panni vestite, ne queste possano più tradirli, ne quelli si lascino più da esse con dannosissimo inganno affascinare; e questo à mio credere sarà haver la cenere non più sù la fronte, mà sù gli occhi, ch'era quel, ch'al principio mi prefissi, e mi proposi.

Sù dunq; china la testa Mōdo superbo, & orgoglioso, ch'io vò darti la cenere; e ne spargo la frōte à tutti i tuoi Regni, Republiche, e Monarchie, che sono quel capo, per cui ne vai egualmēte incoronato, & altiero: Dimmi ò Mondo, dimmi, che altro sono cotesti tuoi nobili Principati, fuor che vasti Colossi, è vero, formati di metallo, mà però come quel di Nabucco, appoggiati sù 'l fango della comune mortalità: onde alle picchiate d'un sassolino cadono, e si sminuzzano? perche. *Imperia regum maxima brevi temporis momento subversa sunt*, attestò il dotto Filone: E non senza grande avvedutezza notò il P. S. Ambrogio, che Erode un mezzo Regno offerse alla feminella saltatrice, *Quidquid petieris dabo tibi, licet dimidium Regni mei*: Mostrossi egli è vero, ubriaco di libidine, più che di vino, in far offerta sì smoderata, mà portossi altrettanto da giusto conoscitore, di ciò che offeriva, dando in paga d'una danza, una corona; poiche ballo, e Regno son'amendue giuochi d'incostante leggerezza, composti del pari di mutanze aerie, e di cadute improvise. *Vide quam bene seculares, de secularibus judicent potestatibus, ut prò saltatione Regna donentur.*

Chi

Chi di voi sarà, che più nella terra m'additi la forte Numantia, l'invitta Sparta, la bellicosa Cartagine, la dotta Atene, il celebre Corinto, la vasta Ninive, la ricca Persepoli, la superba Menfi, l'antica del mondo trionfatrice Roma? Chi mi conta i lunghi secoli, che durarono i Regni de gli Assirii, Medi, Persi, Caldei, Greci, Sciti, Lidi, Fenici, Egittii, Trojani? Quanti di voi nè pur san per nome i Gilimeri de Vandali, i Vitigi de gli Ostrogoti, i Policrati di Samo, i Vologesi de Parti, gli Astarsi de Tirii, gli Amalarici de Visigoti, gli Ataulfi, i Rosimondi, i Gondeberti, i Chilperichi, i Rodoaldi, gli Artemi; i Balbini, ite voi discorrendo. E pur questi, e vissero, e regnarono, e condusser esserciti, e governaron popoli, e si credettero, che la Fama dovesse de lor nomi, e delle lor glorie esser perpetua banditrice dall'altezze de secoli. Chi mi mostra ove sien'oggi gli Allori di Ciro, le spoglie d'Annibale, i trionfi di Cesare, le palme di Scipione, i trofei d'Alessandro? e pure fù ogn'uno d'essi nella propria idea un gran Colosso, cui mal capiva tutto l'Orbe terreno, poiche base poco salda lor pareva la terra, e troppo angusti nicchi i Cieli: mà ora di essi altro à noi rimaso non è, che un roco suon d'una fievole memoria, & un di vilissima polvere disprezzevole rifiuto. Zapparon l'onda, araron la sabbia, scrissero in aria, scolpirono in acque, fabricaron su'l nulla.

Mà questo primo membro di polvere gittato così alla rinfusa sù la testa di sì gran corpo, qual è il mondo, non basta; Scendiamo à darla à tutte le sue maggiori potenze, che sono come le parti più Signorili di sì gran composto, per ricoprirlo da capo à piedi, quant'egli è vasto, tutto di ceneri; affinche l'huomo ovunque porti lo sguardo, miri questa sensibil mole, non qual comparisce nel di fuori con accidenti di mendicate bellezze, mà qual'è al di dentro con sostanze di fango, e con viscere di ceneri; potendo à gran ragione dirsi di tutto l'orbe sotto lunare, ciò che della sola Pentapoli sterminata dal Cielo, scrisse Egesippo, che *Apparet forma regionis, sed invenitur regia cineris.*

Mi prendo perciò licenza, salvo il rispetto, che io devo alla dignità Sagrosanta del Vicario di Christo, e di tutti i maggiori Principi, e Reggitori della Chiesa di sparger la cenere, non solo sù le mitre Vescovili, non solo sù le porpore Vaticane, mà sù le stesse Tiare eccelse de Pontefici più riveriti. Indi rivolto all'humana ambitione, dall'altezza del Quirinale prendo à dirle. *Memento quia pulvis es*: Tramontano ancora questi Soli incoronati della Chiesa. Cadono ancora i Camauri del Sacerdotio supremo. Svanisce qual fumo di riarsa stoppia, la gloria di Principato sì Augusto. Tingonsi, ò quanto spesso, ò quanto presto! di mortal pallore le Porpore. L'ombre, che gittan' i Cappel-

li

lì tutti, e ſien verdi, ò ſien roſſi, è ſempre ugualmente nera; e con le chiavi adorate di Piero in mano, pur ſi camina con ugual carriera d'ogn'uomo più vile, à chiuderſi nelle ſepolture.

Scendo da ſaloni del Vaticano, & entro nelle Regie de Ceſari, e de Monarchi della Terra, e quivi aſſiſo, da lor Maeſtoſi Troni prendo à dire, *Memento*, ò Potenza regnatrice, *quia pulvis es*. Muojono al par de Regnanti, anche i Regni; declinano con ugual occaſo i Monarchi, e le Monarchie; trieman ſempre ſu'l Capo de Principi paralitiche le Corone, & alla fine di tutto l'ampio giro delle poſſedute Provincie, altro non rimarrà à Dominanti più temuti, che pochi palmi di freddo marmo, che con in fronte una bella sì, mà talor bugiarda iſcrittione, tutto à un tempo, e ricopra le lor oſſa, e riveli la lor mortalità.

Io dò la cenere all'armi de Nobili, alle palmate Senatorie, alle Spade, & à gli abiti de Cavalieri, *Memento quia pulvis es*. O jattanza ambitioſa della Terra, finirà pure cotanto faſto, ſi ſgonfierà tanta altezza sù l'arene della tua mortalità. I titoli quanto ſi voglia illuſtri, non potran riſchiararti per un ſol momento l'oſcurità della tomba; l'auttorità, il grado, il comando, non ti faranno eſenti dal guaſto de vermini; e gli abiti Militari, che t'illuminano il petto, non laſciano d'avviſarti, che ſe queſti ti rendono nobile, e viſtoſo in terra, la Morte uguagliandoti à più meſchini, ti farà vile, e dimenticato ne' Sepolcri.

Io ſpargo di cenere tutte le gale, pompe, vezzi, & abbigliamenti donneſchi, ſanguinoſe faſce d'impiagata innocenza; e quì alzando quanto più poſſo la voce, prendo à dire *Memento quia pulvis es*. Oh troppo alle minacce del Cielo ſorda, & à tuoi danni induſtrioſa vanità femminile? Quel tanto imbellettarſi, & ornarſi, non ſenza sfreggio delle Criſtiane modeſtie, ſervirà forſe ad altro, che far sì ſtentato ſagrificio à vermini delle ſepolture.

Io dò la cenere. Mà ferma; che io vò trovar modo da ferir tutte le create delicie ad un colpo ſolo, e ſommergendo con poca cenere un mondo intiero de più ſquiſiti diletti, che ſappia concepire l'intemperanza ſpoſata allo ſcettro, venir à capo di queſta predica: & eccone la maniera. Spargerò di ceneri la ſuperba inſieme, e deliziosa Regia di Salomone, il più ſavio, & il più pazzo di quanti Rè mai portaſſer corona. Voi ben mi conſentirete, ſenza che io entri in più lunghe deſcrittioni, che per Regia di Salomone intenda un piccolo, diſſi male, un vaſto Mondo di ſontuoſità, di luſſo, di pompe, di magnificenze, e di ricchezze, nó mai più vedute nel mondo; ove l'argento ſi calpeſta al par delle ſelci delle publiche ſtrade, ſi come narra il Sagro Teſto. Mà mi

concederete insieme, che io intenda per essa, non saprei, se un Paradiso di delizie di quante mai n'è capace un cuore umano, ò se un Inferno di lascivie, quãte mai può sognarne la più sfrenata incõtinẽza. Mà perche non mai può haver luogo la cenere in così fatte Regie, custodite dalla frode, & adulatione, e trincierate dalle mensogne, confidiamola al vento dello Spirito Santo, che la porterà fin sù gli occhi del Monarca Ebreo, meglio, che sù quei de nemici, incavernatisi nell'altezza delle spelonche, non fù tratta dal vento la cenere del Romano Sertorio. O via. così è. buona nuova; già, si come udite, è fatto il colpo: & oh che improviso cangiamento di cose, oh che strana mutatione d'affetti: ecco la sontuosa Regia di Palestina, da postribolo d'incoronate libidini, cangiata in carcere d'ammirabile penitenza. E non udite ancora voi i gran sospiri del Principe effeminato? non sentite come doglioso geme, trafitto si duole, accorato singhiozza? Io non posso più rattenermi, corro, & alzo la ricca Portiera, che ne contende così belle, e profittevoli vedute. eccolo, miratel pure, come sparso tutto di quelle Sagre ceneri, ne stà solo, e pensoso, con ciglie dimesse, con fronte torbida, con il Capo cascante sù la sinistra mano, come chi sostiene il peso d'una insoffribile tristezza? Non l'udite, come rotto all'improviso così funesto silenzio, rivolto in faccia à suoi pensieri, che l'invitano à ripigliar gl'intralasciati godimenti del senso, prorompe, & esclama: Deh lasciatemi una volta à me, ò malvaggi miei pensieri, partitevi da me consiglieri di rovine, troppo ingannato io sarei, se ne pur conoscessi il vostro inganno. Io sò ben le delizie di mia casa, sò la potenza del mio scettro, sò l'ampiezza, e'l giro di mia Corona, sò le dovitie, gli agi, e i piaceri, per cui m'udiste più volte scioccamente gridare. *Quis ita devorabit, & deliciis affluet, ut ego*? Ma ora, che su'l chiaro di queste ceneri leggo la mia caducità, ravviso il mio fine, comprendo il mio nulla, e che di me altro non rimarrà, che un avanzo di putredine, un rifiuto di sepolture; Ah, che convien, che sclami, vogli, ò nò il cuor mio, *Ecce universa vanitas, & afflictio spiritus*. Il riso ha per anima l'errore, onde tutto à un tempo, e ride, e mentisce. *Risum reputavi errorem*. L'allegrezza è stregata dal fascino, onde ugualmente è ingannata, & inganna. *Et gaudio dixi, quid frustra deciperis*? Oh quanti sopra di me tradiscono mortalmente se stessi; però che di me altro, che l'apparenza sola non veggono: essi ammirano Salomone in un Trono, io il considero in un sepolcro; essi vivo frà l'adorationi de Popoli, io morto frà le turbe oscure de cadaveri; essi nell' ampiezza d'un'augusto Palaggio, io nell'angustie d'una brevissima tomba; essi ammantati di porpore, io coverto di nudità; essi il contem-

pla-

plano, che nuota nelle delizie, io che affoga nella putredine; ond'è, che quando lor sembra, che io riposi nel centro d'ogni allegrezza, il mio cuore troppo disingannato da questa cenere, nel fondo delle più atre malinconie da se stesso si sommerge, e mi fà di bel nuovo, e sempre ridire. *In omnibus vidi vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole. In omnibus.* Vanità son le grandezze, apparenze gli onori, vento gli applausi, ombra la gloria, fango le delizie, peso le corone, afflittioni, e tormenti di spirito i piaceri tutti del senso. *In omnibus vidi, &c.* Oh benedette, dissi, le nostre ceneri vincitrici in un sol colpo d'un mondo, epilogato di contentezze terrene! Oh sagrosante mie polveri, armi potentissime per espugnar ogni forte rocca del vitio, la quale vive nel fuoco, e si spegne con le ceneri; avverandosi il Profetico Oracolo. *Descendet super te cinis, donec conteraris.* Onde à gran ragione filosofava il patientissimo Giobbe, il quale dopò haver detto. *Dies mei breviabuntur, & solum mihi super sepulcrum,* tosto soggiunse. *Non peccavi.* Sì, dice la Chiesa, così è perche. *Qui considerat qualis erit in morte, semper est timidus in operatione,* e se cadde colà il babilonese colosso, fù perche il fango, che dovea portar per la memoria su'l Capo, se l'havea gittato per la dimenticanza ne' piedi.

Eccovi dunque ricoperto di Sagre ceneri il mondo tutto, non già per esterminarlo, mà per guarirlo. Eccovi non l'uomo solo, mà tutte l'altre Creature quali sono in se stesse, cioè sordide, e vili, non quali appariscono all'inesperta mortalità belle, & appariscenti; giache per detto del Morale Romano, non à gli huomini solo, mà anche à tutte le create cose deve torsi la maschera, perche si conoschino quel che sono, *Non hominibus tantùm, sed & rebus detrahenda est persona:* eccovi Salomone stesso, il compendio di tutte l'humane felicità, che spruzzato di ceneri divien tutt'altro di quel, che prima era, e piange ancor oggi sù le divine carte la sua ingannata follia da Ecclesiaste, cioè da Predicatore di penitenza: eccovi finalmente adempito quel ch'io vi promisi di dar la cenere à gli occhi, cioè à tutto questo mondo visibile, affinche per ogni parte da chi hà occhi si scorga la Traccia del nostro comune disinganno.

Ah Christiani, che non siete punto Salomone, nè per sapere, nè per dovitie, nè per potenza, mà più tosto come davanti à un gran Sole luccioline volanti, e moribonde; deh apprendete pur'una volta, e fissate nell'Anima, questa gran verità, primo principio della Christiana filosofia. Il mondo non è quale al di fuor'apparisce, e voi forse fin'ora havete creduto che sia; e se cosa veruna egli hà, che sommamente vi piaccia, vi diletti, e vi rapisca, state sù la vostra, e temete subito d'im-

poſtura, poiche, *Facile impoſturam facit, quidquid delectat*. Fù oracolo del Nazianzeno, finite una volta di capire, che quanto di bello, quanto di prezioſo, di amabile, di ſuperbo, di grande nel mondo ſi ammira dal mondo, tutto è cenere, tutto è fango d'infelice mortalità. Onde perciò diſſe il Chriſoſtomo, che Chriſto per illuminar il cieco Vangelico gli coperſe gli occhi di loto, che era più toſto fatto per acciecarlo; ſapete voi il perche? perche paſſando la prima volta lo ſguardo per le rime di quelle palpebre infangate, di fango ſtimaſſe, tutto ciò, che da allora innanzi vederebbe nella terra, *Ut per lutum cernens, humana omnia lutea eſſe exiſtimaret*.

Deh avvaletevi di queſto potente mezzo, che vi propone ſtà mane, & ogni anno vi rammenta la Santa Chieſa, e dica ciaſcheduno à ſe ſteſſo. *Memento quia pulvis es*. Io ſon fango, io ſon polvere, io ſon nulla, e forſe dentro, ò in fine di queſt'anno, forſe nel fine di queſto meſe, forſe frà pochi giorni di me non rimarrà altro, che un pugno di putredine per ammorbare una tomba, *Memento quia pulvis es*. Mà voi creature tutte, che pretendete ingannarmi col dividermi da Dio, che altro, che polvere, e fango pur ſiete? le gale ſi laſciano, l'amicizie ſi rompono, i diletti finiſcono, le dignità tramontano, i guadagni ſi perdono, le ricchezze ci s'involano, i favori ſi cangiano. Manca il tempo, corre l'età, precipita la vita, porta ogni coſa in fronte la ſua cenere: ogni Oriente è rivolto al ſuo Occaſo, ogni gran tutto hà vicino il ſuo nulla, meco altro non rimarrà, che le colpe, il reato, l'iniquità la fellonia, l'ingratitudine, e per eſsi, ò la ſferza d'un'amaro pentimento, ò le catene d'un'empia diſperatione. Così armati ò Chriſtiano, così riſpondi, così guerreggia, ogni volta che'l ſenſo, e'l mondo con peſtilenti luſinghe t'aſſalgono col farti prendere la terra per Cielo; e con queſto ſcudo in apparenza debolisſimo, perche di fango, ribatterai più, che ſe di bronzo fatato ei foſſe, felicemente ogni colpo; aſperſo di queſte ſagre polveri lutterai col tentatore nemico ad eſſempio del Sãto Giacobbe, di cui fù ſcritto, che *luctabatur cum Angelo*, ma come legon'altri. *pulverizabat ſe cum Angelo*, e ne rimarrai vincitore. Haurai nõ ſol la fronte, mà gli occhi ſparſi di polvere; e pure vedrai meglio di prima la traccia del tuo diſinganno, che ſervirà per iſtradarti ſicuramente al glorioſo termine, e delle Virtù Chriſtiane, e della beatitudine eterna.

SECONDA PARTE.

Ci viene ſparſo queſta mattina da Santa Chieſa il Capo di ceneri, & alla mano accompagnano i labri quel formidabil *Memento*, in-

intuonato da Dio al nostro primo Padre discacciato dal Paradiso, affinche quel *Memento* venga ad assicurarci quel momento ultimo di nostra Vita, che è quell'Anello, à cui s'attiene il vastissimo cerchio dell'immensa eternità, che lo siegue. Gran pietà di si amorevol madre! mà si come havete udito non giova: per nostra colpa, l'antidoto è passato in uso, si prende la cenere per conservar l'usanza, non per migliorar il costume, e più tosto per ingannar altri, che per disingannar se stessi. basta un leggier scuotimento di Capo, & ecco rovinata la fabrica d'ogni speranza.

Io l'hò data à gli occhi, dandola à tutto questo mondo sensibile, che con i suoi prestigii, & apparenze c'inganna. Credete voi, che sarà per bastare? doureste risponder, che sì. poiche si come ben avvertì San Pier Chrisologo. *Mortuum quoties quis viderit, toties se morti ejulet destinatum, sic de morte non potest non dolere mortalis.* come può vedersi un morto, e che subito non si senta al cuore una voce, che ci condanna alla morte? come può mirarsi un cadavere, che subito nell'animo non si risvegli il verme del timore col suo risentimento? come può appresentarsi una bara sola, e non atterrirsi alla veduta di quel occhio funesto, che calpesta con le sue ruote tutte l'humane grandezze, *non potest, non potest non dolere mortalis.* Non è possibile, che l'occhio non si turbi, che il cuore non gema, che il sangue non aghiacci, che la bocca non sospiri. tutta volta conviene dire, che non giova, perche, ò per non vederla, si rivolge altrove lo sguardo, come oggetto così contrario alla Vita, che tanto ognuno desidera di conservare; ò, se pur si vede, si vede come se non si vedesse. *Vt videntes non videant*, e come spiega il Glossatore, *veluti trunci, & stipites ratione carentes.* come tronchi senz'occhi, e senza senno, non veggon ciò, che veggono, e per non affissarsi in così ingrato spettacolo, mentiscono l'esser huomini per divenire insensati. Se non volete dire, che le frequenze di tali spettacoli, facendo incallir le pupille, rendon ugualmente, se non restio al certo duro, & incallito anche il Cuore. Che rimane dunque da farsi? daremo per disperata l'impresa? nò, facciasi un'altro passo: dalla fronte passi à gli occhi, da gli occhi passi alle labbra, onde la cenere non sol si vegga, mà si rumini, si mastichi, si tranguggi come cibo di gran sostanza, ad esempio del Rè, e Profeta. *Cinerem tanquam panem manducabam.* Mangiava la cenere à somiglianza di pane, Si, perche, si come il pane è il cotidiano alimento della vita, e solo basta per sostenerla, altrettanto la nostra mortalità ben ruminata, basterebbe à farci menar vita di perfetto Christiano, sana, vivace, vigorosa, e robusta. *Cinerem, &c.*

Mà

Mà perche il cibarſene ſia veramente profittevole, udite ciò che ſi ricerca, e contentatevi, che io ne prenda la pratica dal Lionfante, beſtia nata non ſai ſe per ricever da gli huomini, ò ſe per dare à gli huomini lettioni di paragonata prudenza. Scrivon dunque di lui i naturaliſti, che ſe per avventura nel cibarſi di qualche erba ſuelta, con un de ſuoi fortiſſimi denti, poiche l'altro in sì baſſo miniſterio mai non imbratta, riſerbandolo acuto, & intiero all'uſo delle battaglie. *Alterius mucroni parcit*, ſcriſſe anche Plinio, *ne ſit præliis hebes*. Se diſſi avviene, che inſieme con l'erbe qualche boccone di fredda terra incautamente s'inghiotta, allora come ſe tranguggiato haveſſe una gran maſſa di veleno, comincia la dolente beſtia à ſentire ſpaſimi, e quaſi che non diſſi tremuoti di viſcere. indi aſſalita da veementiſſima convulſione, ſi contorce, ſi dibatte, ſi duole, e creſcendo viè più il tormento, urla, freme, ſmania, impervetſa, lancia ſoſpiri da ſcoronar le ſelve, ſgruppa gemiti da rompere il petto alle caverne, e forma barriti da ſpaventar la natura, e qual Gigante de bruti par che minacci guerra, non ſai ſe al Cielo col Capo, ò all'Inferno con le zampe. Mà udite inſegnamento di natura prodigioſa. tutto quel gran dibattito, e ſcuotimento ad altro non ſerve, che à richiamar quel boccone di terra dallo ſtomaco alle labra, e dalle viſcere à i denti. Allor lentamente, e con agio rimaſticando la terra mal'inghiottita, del toſſico ſi fà triaca, e di quel che parea mortaliſſimo veleno, un'antidoto perfettiſſimo di ſalute, onde più volte ſarebbe morto, ſe non ſi foſſe in quella guiſa avvelenato. odaſi Plinio: *terrã ediſſe iis tabificum eſt, niſi ſæpius mandant*.

Or'ecco il paragone. Inghiotte è vero ogni chriſtiano, per beſtiale, ch'ei ſia di coſtumi, e di vita in queſto giorno qualche boccone di quella terra, in cui dobbiamo tutti finalmente riſolverci; e la memoria benche ſchiva, e reſtia forza è che qualche particella pur ne tranguggi di quella, che ſparge il Sacerdote da gli Altari, & il Predicatore da Pergami. Ma che? perche s'inghiotti intiera, perche non fù ben ruminata, non ſerve ad altro, ſe non ad eccitargli torſioni di ſpirito, ſpaſimi di cuore, rimordimenti di coſcienza, ſenza verun'altro più neceſſario profitto con la penitenza, e fuga de peccati. Prendaſi dunque il conſiglio prudentiſſimo della Chieſa, à ſomiglianza di quello, che in un ſi ſaggio bruto ci ſomminiſtra l'autor della natura Iddio; ſi richiami dal ventre della dimenticanza, ſi rimetta in bocca, e frà denti della meditatione, così di nuovo ſi rumini, ſi rimaſtichi poi à bell'agio con la memoria, *Memẽto &c.* Conſideri il Chriſtiano peccatore, ma nõ così di paſſo, e ſuperficialmente, che la noſtra vita è un fieno, *homo ſicut fœnum dies eius*. Onde la morte và armata di falce per ſegarla ad ogni

mo-

momento. Consideri che gli anni ci son tutti indebitati alla morte; onde ad ogni punto può ella rivolere ciò ch'è suo. Consideri, che è vita da sentenziato al vile supplizio; onde il viver non è altro, che un continuo caminar al patibolo, à cui talora assai presto si giunge, portati velocemente dal cavallo delle sfrenate concupiscenze; & in somma consideri, che l'istessa vita altro non è, che una consumata morte, *quotidie morimur, quotidie demitur aliqua pars vitæ* disse Seneca. Si muore ogni giorno, ogni ora, ogni istante, & in questo medesimo tempo, in cui io ragiono, e voi udite, col passar velocemente, non fà che dire à mè, ed à voi, Si muore, si muore: morì il giorno di jeri, è morta questa mattina, muore oggi, muore dimani, e così del continuo con fatal gruppo si vive muorendo. Questo, questo consideri, questo ripensi, questo rumini ritirato nel suo gabinetto, e deposto il fascio de negotii civili, per qualche breve spatio ogni giorno, chi vuol salute; & allora quel che parea veleno da turbar le viscere, e tormentar lo spirito divien medicina di salute, e farmaco d'immortalità. *Ut quod venenum est medicamentum fiat*, come parlò à nostro proposito S. Ambrogio. Finisco: il rimedio oltre l'esser per se utilissimo, vien'anche accreditato dalla sperienza. Praticollo frà moltissimi altri il grande Agostino. Egli convertito già in Milano dall'eresie de Manichei alla vera Fede ne ritornava in Africa con Monica sua madre, e giunto ad Ostia invitato da gli amici à riveder Roma, tenne l'invito, mà solo per veder in Roma, uno de maggiori spettacoli, che mai offerisse il mondo in quel gran Teatro del mondo, cioè dire il cadavere di Giulio Cesare, scoperto di fresco, e che mostravasi à curiosi cō le margini di quelle venti trè pugnalate, che il buttaron morto in Senato. Gionto Agostino in Roma, e venuto al luogo ove si conservava così memorabil deposito, alla veduta di quell'augusto cadavere guasto dalla putredine, e saccheggiato dalla mortalità, dopo un lungo ed attonito silentio alla Madre ivi presente così prese à dire: Cara Madre, che è quel che vediamo (se pur gli occhi nostri non s'ingannano) questo è quel Giulio Cesare, il capo de gli Augusti, il Generale, il Console, il Pontefice, e Dittatore di Roma? questi è il rinomato dalla fama, il favorito dalla fortuna, l'ubidito da gli eserciti, il venerato da Grandi, il temuto de Popoli, l'Idolo della Gloria, il simulacro del valore, il nume della Potenza, il magnanimo, il saggio, il felice, l'eloquente, l'Augusto? e dov'è ito il seguito de Grandi, la moltitudine de Servi, lo stuolo de Cortegiani? dove gli amici, che battevano le sue scale, dove i pretendenti, che incenzavano le sue fortune, gli arcieri, che custodivano le sue porte, i Littori, che defendevano la sua persona? altro di lor non vediamo,

che

che un ſcheletro rovinoſo,un'arido oſſame? una più toſto larva di cadavere,tutto viltà, ſchifezza,& orrore: e fù mai poſſibile cangiamento sì ſtrano,peripetia sì grande,cataſtrofe sì ſpaventoſa? La Santa Matrona tolta l'opportunità da fiſſar nel Cuor del figliuolo il diſpregio del mondo,gli riſpoſe: *Fili defecerunt omnia iſta, cum ſpiritus defecit.* Morì tutto il mondo à Ceſare,quando Ceſare morì al mondo; un ſol momento il diviſe dalla vita, e da tutte inſieme le humane grandezze, e con eſalar per tante ferite l'ultimo ſpirito, ſparì da lui quanto vi era di ſublime,e di grande, reſtandogli ſolo la nudità, la miſeria,e'l mancamento d'ogn'altro ben della Terra, rimanendo col corpo qual'ora il vedi, e con l'anima nella profondità dell'Inferno. Quì tacque la madre, ammutolì il figlio, fiſſi in quello ſpettacolo,troppo da sì grande argomento dell'humana caducità diſingannati, e convinti. Onde fù,che Agoſtino calpeſtato virilmente il mondo, ſi ſtrinſe cō la Croce, e preſo un auſteriſſimo tenor di vita ſolitaria, e penitēte, divenne quel grā Santo,gran Veſcovo,e grā Dottor della Chieſa,che tutti ſappiamo.

Tanto oprò in Agoſtino, poco dianzi convertito alla Fede,e ch'era viſſuto così fetido per ſenſualità, come cieco per miſcredenza,l'attenta veduta di quel Regio Cadavere, e l'haver ſeco ruminato à brieve tempo quelle putride reliquie d'un'eſtinto Monarca. Quanto più oprerebbe in noi l'aſſidua ricordanza non dell'altrui,mà della noſtra mortalità? Che perciò grida in queſto giorno con opportuna clemenza Santa Chieſa, *Memento quia,&c.* Come dunque non vi ſi penſa? come ſi ſcuote sì preſto dalla fronte? come per non mirarla,ſi rivolge altrove lo ſguardo? E che? ſarà perciò forſe più lungo il numero de gli anni? arreſterà perciò la ſua fuga il tempo? diverranno forſe perciò più pigre l'ore, e più proliſſa la vita? ò verraſſi perciò in dimenticanza alla morte, già che ella è venuta in dimenticanza à noi? Pazzia ſolenniſſima,ſciocchezza affatto deteſtabile. Morremo, morremo tutti quanti ſiamo, ſenza ſaper nè il come,nè il dove, nè il quando. Andremo ancora noi ad aggiunger oſſa,ad oſſa,ceneri, à ceneri, & à colmar le tombe antiche di putredine,marci,disfatti,verminoſi. Ivi rimarranno eſtinte le gare,ſpente le bravure,ſvanite le grandezze, ſepelito il faſto,ſotterrate le delitie. Quà rovinan le ſpade,quà cadono le mitre,quà rompono gli ſcettri,quà ſi ſtraccian le porpore, quà caſcano le Corone de Regi, i faſci de Conſoli, i laticlavi de Senatori, i Diademi di Ceſari,le Tiare de Pontefici, lo ſplendore,la fama,il ſangue,il credito,la potenza,l'autorità,il nome,la gloria,il tutto. A queſto penſi,queſto rumini,queſto conſideri attentamente chi vuol ſalute, che tutto queſto ſi racchiude nell'odierno memorabile ricordo di Santa Chieſa, *Memento quia pulvis es,& in pulverem reverteris.*

PRE-

PREDICA SECONDA

DEL GIOVEDI DOPO LE CENERI.

Amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel Matth. 8.

VAno sempre ò Signori mi parrà l'artificio, & assai più vana per non dir cruda, e barbara la costumanza del trinciare i Cadaveri per imbalsamarli. E qual fù il disegno di chi fabricò ne gli estinti quell'odorata impostura, se non di far vivere fin dopo morte le bugie, alimentar l'humana superbia fin sotto le ceneri, e de sepolcri, che sono scuole di savissime, & incontrastabili verità, farne perversi portici di fallacie, e d'inganni? Non bastava, dunque all'alterigia insatiabile de'Grandi il farsi scolpire sù le tombe non più in atto di trapassati, quali veramente sono con chius'occhi, e con mani su'l petto incrocicchiate, ma ò in sembianza di chi sopra guancial di sasso morbidamente riposa, ò anche in figura di chi à dispetto della morte stessa minaccia fin dopo morte col bastone, atterrisce con la spada, comanda con lo scettro, benedice con la mano. Non bastavan dissi queste superbe inventioni di fasto ingannatore, se anche non si giungea à distrugger aromati, e mirre per difendere i lor corpi dalla putredine; quasi che non

fosser daddovero morti,sol perche non impuzzoliscono, ò se credessero di rendersi mezzo adorabili al mondo, mentre facendo vivere non sai come i loro istecchiti Cadaveri,pensano di far miracoli cō le bugie.Con tutto ciò perdonisi pure un tal'abuso al genio corrotto nō tāto de'Principi, quāto del Principato,che cō golosità di lusso smoderato giunse à condir le carogne; e rivolgasi stamane il nostro giustissimo sdegno, contro un costume assai più deplorabile, che nel Christianesimo da tutti si vede, e da molti si detesta, e da non pochi amaramente si piange; ove l'inbalsamar Cadaveri non è più usanza vana da Principe, mà costume corrotto d'ogni plebe, non più odor di Superbia, ma feccia di puzzolente Ateismo. Dichiariamoci:chi è di voi, che meco,e non riconosca, e non deplori lo stato infelice di nostra Santa Fede, ridotta omai al funesto timore dell'ultima agonia, se pure non è dell'in tutto morta, mentre giusta l'aforismo dell'Apostolo San Giacomo priva d'opere virtuose è priva di spirito,e non hà vita, *Sicuti enim corpus sine spiritu mortuum est, ita & Fides sine operibus mortua est*. Quella ohime, quella Fede, che nel Centurione Vangelico ancor bambina apparve sì maestosa, che cagionò atti di estrema meraviglia nel medesimo Christo. *Audiens autem Jesus miratus est.* Quella, che in un Soldato si fè veder così magnanima,in un Neofito sì adulta,e quasi grāde in fasce, e Gigante in culla, merita panegirici dalla bocca del Verbo. Quella è, che hoggi frà Christiani medesimi non può nō cōparire distesa in un Cataletto; onde quanto in gratia di lei si vede frà Christiani, se ben si considera altro non è, che Sagro, mà inutile artificio per imbalsimarla, affinche comparisca agli occhi del senso viva, mentre à quelli della ragione non hà punto di vera vita. Oh miserabile stato della Christiana Fede, che in vece di richiamar i morti alla vita, ella è morta; in luogo di esser collocata su'l trono da Regnante,conviene esporla sù la bara da Cadavero; in vece di condurla in Campidoglio da vittoriosa,forza è consegnarla alla sepoltura da estinta.L'argomento come vedete ò Signori è tragico;trattasi del Funeral della Fede;onde merita se non le vostre lagrime,almeno i vostri sensi della più pietosa attentione; fate che li sperimenti, e son da Capo.

Vi confesso il vero Signori, e voi credetemi già che di Fede parliamo, che quando un sì fatto argomento mi venne alle mani, in cui con altissime lodi la Fede del Vangelico Centurione, per bocca de Sagri dicitori vien ingrandita; Io per non trasandare il lodevole costume, mi sentii preso da un bramoso talento di tessere à sì nobil Principessa un eloquentissimo, e per quanto io mi sapesse (benche assai poco sia quel ch'io sò) studiato Panegirico. E che non harei potuto io dire di

sue

sue preminenze, e grandezze veramente reali? Mi si offeriva dà principio la rara nobiltà del suo Sangue, di cui altro non vi hà, che sia più illustre, e più magnifico, trahendol per dritta linea dal cuor di Dio, non sol come abito da lui immediatamente all'anima nostra infuso, come parlano le Scuole, ne solo perche risguarda à dirittura la Divinità in se stessa, onde chiamasi virtù teologale; mà anche perche senza il divino movimento, & ajuto non può fare niuno di noi atto di fede, che sia sopranaturale, come insegnano tutte le Caredre cattoliche. *Assensus, qui est actus supernaturalis Fidei, est à Deo immediatè infusus*, contro la falsa Dottrina, e di Pelagio, e di Cassiano. Mi si rappresētava il numero, e la gloria de suoi famosi antenati, che han fatta al mondo si auttorevole la sua famiglia, i Noè, i Melchisedecchi, gli Abrami, gl'Isaacchi, i Giacobbi, i Davidi, i Danielli, & in somma tutte le Sante Anime del vecchio testamento, che furono lo splendore de secoli più canuti. La copia de figliuoli, e la moltitudine de discendenti, tanti contandone, quanti popoli, e nationi per tutta la terra abitabile si distendono, ove dal tempo sol della legge Vangelica propagata da Christo, e propagata da gli Apostoli fin à correnti nell'uno, e nell'altro emispero si è distesa la sua figliolanza. Vedeva il Corteggio de Monarchi più potenti, e più temuti, che vestitala delle loro porpore la collocarono sopra de loro Troni, così nell'Asia, come nell'Africa, onorandosi col darle in mano i proprii scettri, & adorandola genuflessi per Principessa del tutto, fin à lambir la polvere de suoi piedi, *& pulverē pedum tuorū lingent. Isa.*49. Ne m'eran'ignote tant'altre sue nobilissime prerogative, cioè dire l'haver'ella in pugno la chiave di tutte le meraviglie, che à cenno di lei sola veggonsi campeggiar nella Chiesa; che ove manca la Fede, ogni altro, che dal volgo chiamasi miracolo, non è che illusion dell'occhio, ò diabolica impostura. Il primato, che ottiene sopra tutte le virtù sopranaturali, che morali s'appellano, & è di tutte assolutamente il principio, e fundamēto; quasi occulta radice, come parla Gregorio il Grande, che da il sugo, e la sostanza à rami, senza della quale caderebbe ogni cima, e seccherebbe ogni verdura: che però furon false quelle, che ne'gentili rammenta l'antichità, mancando loro la Fede. E finalmente la purità incontaminata di sua dottrina, senza feccia ò mischianza d'errore, e di abbaglio, fondata sù la saldissima Rocca d'un Dio rivelante; *quia nihil credimus, nisi quia Deus revelavit*; onde quanto di credito merita l'autorità d'un Dio, tanto, e non meno devesi alla nostra Fede, come appoggiata sù l'attestatione di quella infallibile Verità, che come infinitamente savia non erra, come altrettanto buona non inganna. Che se poi havessi voluto

ritoccar l'altre pruove, che segni d'evidente credibilità dette sono da Teologi, oh che altro vasto Campo mi si sarebbe aperto da ragionare! Mi volavano avanti gli occhi le nuvole di tante, e così diverse penne, con cui sì grande stuolo d'eminentissimi Scrittori, benche per altro lõtani di clima, e cõtrarj di genio, e discordãti di costumi, uniformi però di Fede, con unanime concordia di confederati ingegni la difesero. Udiva con bel gorgoglio bollire, e romoreggiare à piedi il sangue di tanti milioni di Martiri d'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso, che con pari fortezza in faccia à più spaventosi Tiranni la sostennero, perdendovi essi la testa, per lasciar lei coronata. Mi ferivano quasi, che di vicino gli orecchi, con le lodi dell'Accademie più illustri l'acclamationi de popoli più numerosi, che abbattendo Idoli, spiantando Altari, e Tempi gentileschi, per vera, & infallibile con applauso universale l'accoglievano, ripetendo le tante convertite nationi con intercalare diletto l'encomio del Santo David, *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Tutto questo, e molto più harei potuto io dire delle prerogative ammirabili di nostra Fede, e tracciarne forse un panegirico non dispregevole. Mà à qual fine sentiva dirmi nel Cuore, da un altro più serio, e più sincero fantasma, à qual fine i panegirici, se ella è non dico agonizzante, ma morta? se ogni Chiesa può dirsi una gran bara per accogliervi il suo Cadavero, & ogni squilla di consagrato bronzo suona per lei à morto; onde non le si debbono altri canti, che funesti, altri apparati, che luttuosi, altre pompe, che sepolcrali; allora cangiato disegno mi risolsi in vece di un'allegro panegirico, di travagliar sù l'argomento d'un mestissimo funerale.

Ma perche non sia chi mi tacci d'iperbolico, ò timido, e che facilmente m'induca à ricever fantasmi di non verace impressione, credendo, che la Fede non viva colà, dove par, che ella è sia, e regni non sol con lo spirito nel petto, ma con lo scettro nel pugno, scendiamo alle prove. Il mõdo privo di viva Fede al parer del Vescovo S. Zenone venne simboleggiato nelle Sagre Carte in Sara, moglie del vecchio Abramo, vecchia, e sterile ancora lei, cioè dire due volte infeconda, e per tirannide del tempo come vecchia, e per avarizia di natura come sterile, onde era dell'intutto incapace à divenir madre senza un doppio miracolo del Cielo; non è così? dice questo gran Mitrato di Verona; e pure non sì tosto avvivò la Fede, che in un subito divenne con un meraviglioso accoppiamento, e vecchia e madre, e sterile e feconda, e decrepita e lattante: concepì nell'età più tetrica, e più mẽsta il caro Isaacco, che fù il suo, & il nostro riso: Sotto il grave incarco degli anni tolerò facile quello del ventre; cominciò à rinascer ne figliuo-

li,

li, quando pareva quasi morta à se stessa; e con le poppe poco dianzi affatto aride, e grinze alimentò, e sostenne quel dolce pegno, dal cui sangue nascer dovea il divino Messia, riparatore del Mondo. O Potenza invitta di nostra Fede, quando ella è viva! esclama S. Zenone. *Nihil difficile est Fidei, tantum habet quantum credit. Concipit Sara, portat sine labore uters Sara, quæ jam ambulare non poterat: tunc discit mater esse, cum desinit: marcida mammæ lactis ubertatem ostendunt; & de jejuna atate puer robustior saginatur.* Non poteva dirsi più spiritosamente. Eccovi dunque il contrasegno d'una viva fede in Sara; vecchia concepì; debile portò la gravidanza; sterile, smunta, e d'un età dell'intutto di sangue vuota, e di latte digiuna, allevò al suo petto un figliuolo, che fù, e sarà l'allegrezza di tutti i secoli. Scendiamo ora al figurato, e contentatevi che io dimandi questa Sara della Chiesa universale de Fedeli: è troppo. Questa della vostra Città, che porta frà tutti il vanto, non sol di fedelissima alla sua Fede, mà di Maestra: è anche troppo: La vostra anima, la vostra anima, che è la sposa di questo mistico Abramo, vero Padre di tutti, credenti Cristo, *Desponsabo te mihi in fide*: allatta ella alcun figliuolo, che meriti il nome d'Isaacco, cioè di giubilo à gli Angioli, e di contentezza al vostro Cuore? Che dici? è ella una Sara sterile senza prole di meriti, ò pure di Sante, e Christiane operationi feconda? Ah non ti scusare con la naturale sterilezza del cuore humano fertile sol di colpe, non con la vecchiaja del secolo decrepito nell'età, mà ringiovanito nelle ribalderie; peroche *Nihil difficile est Fidei, Fides tantum habet, quantum credit*; basta un granello solo di viva fede, perche i Monti della superbia più elevati vadano à precipitarsi da Colossi nel mare della Christiana umiltà; basta un fiato di viva fede, perche le procelle della vendetta più furiosa in un tratto racchetino i lor tempestosi bollori; basta una scintilla di viva fede, perche le fornaci della lascivia più ardenti prestamente divengano morbide Primavere di pudicizia; in somma basta un'atomo di viva fede à smorbare il mondo di vizj, à troncare il capo alle sceleraggini, & à far miracoli di virtù prodigiose: *Nihil difficile est Fidei; Fides tantum habet, quantum credit*: che dici dunque? rispondi: tu taci, tu impallidisci, e porti sul viso à caratteri di pallore la tua sentenza. Veggo ben'io, m'accorgo di quel che avviene alla tua anima infelice: ella allatta, e nutrisce non già un Isaacco degno figliuol della gratia, e fiorito riso del cuore: ma bensì un Ismaele parto d'Egittia Schiava qual'è la tua carne, che cagione à te sarà di lutto sempiterno; veggo ben'io di qual prole è la tua anima feconda, di sagrilegj, tradimenti, lascivie, rapine, usure, e mille altre esorbitanze; questi figliuoli accoglie

dal

nel seno, questi nutrisce, & allatta col cuore, à questi fatica, à questi vive, affatto sterile, d'ogni virtù, e d'ogni santa operatione inseconda. Or và; che la tua fede in te è morta. Và che tu realmente non ci credi, rinegando con fatti la Fede, che professi col nome, perche *Fides tantum habet, quantum credit*; e se in te dura, e si vede ancora qualche aria di Christianesimo, egli è un Cadavero imbalsimato, che apparisce vivo sol per inganno, con una larva di vita, & un'anima in apparenza. *Scio opera tua*, si dicea colà nell'Apocalissi, che non van conformi al carattere, che porti di battezzato; or che ne siegue? *Nomen habes quòd vivas, & mortuus es.* così Ambrogio Santo. (1) *Nomen habebat, quòd viveret, idest nomen Christianum, sed mortuus erat, quia Fides opera, quæ est charitas non habuit.*

Ezechiello dove sei tu stamane? vieni sù la tua misteriosa Carrozza à dar forza maggiore al mio spirito, e peso più grave à miei argomenti. Quel famoso Cocchio, ò Signori veduto colà dal Profeta lungo la corrente del fiume Cobar, figurato à grotteschi di curiosi misteri, fù à parer de Sagri interpetri manifesto simbolo di nostra Fede. Il turbine, che si ruota, la nuvola, che si gonfia, il fuoco, che si dilata, lo splendore, che con amicabile soperchieria di lampi da per tutto si spande, l'elettro puro, le ruote volanti, gli occhi d'ogn'intorno seminati, e sparsi tutti son'ombre, e figure della Chiesa Vangelica; mà qui d'esaminarle noi per ora non giova: attendiamo solo à quel che cade in acconcio à quest'argomento: Era il Carro tirato da quattro misteriosi animali, ancor essi fregiati di stupori, che parevano prodigiosi enimmi dell'occhio, e forme belle del pensiero. Ma se la Chiesa vien'in quel Carro figurata, senza dubbio in quei Corsieri vengon misticamente espressi i fedeli: così è; appunto lo afferma il P.S. Gregorio: or notate il mistero, che fà al nostro proposito: erän essi tutti molto frà se dissomiglianti, in questo però solo uniformi, che vibrava ogn'un di essi quattro bellissime ali, ma di tal forte, che sotto ogni ala vi si nascondeva una mano d'huomo; sì che battevansi i vanni, e muoveansi le mani, onde & addestrate penne, & impennate destre dir si potevano, *& manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus* Adunque argomenta Gregorio, perche il Carro della Chiesa resti ben fornito, e siegua l'empito vitale dello Spirito divino vi abbisognano, & ali, e mani, cioè dire, e credere, & operare, così è per certo. *Manus ergo hominis sub pennis eorum est, idest virtus operis sub pennis contemplationis, & fidei.* Se così è, lasciamo ora Ezecchiello nel suo Carro, involto nella caligine di quei Sagramenti, che da per tutto il circondano, e noi diciam così: Non vi hà

(1) *Ambr. hic.*

hà trà noi chi di queste bell'ali della Fede,e dottrina Vangelica al par de Cherubini d'Ezechiello proveduto non vada: Fiorisce pure per tutta la nostra Italia senza mescolamento d'errori, ò di scisme la Romana credenza; e questo nobilissimo Carro, che di là da Monti à stracca lena si raggira fracassato dall'Eresie,quì non sol passeggia come in Trionfo, mà vola rapido, e generoso, senza nè pur mai tornar indietro un sol passo, à somiglianza del primo, che *non revertebatur cum ambularet.* Gratie sempiterne à voi benedetto Redentor mio,che di sì gran luce arrichiste questo serenissimo Cielo, e di sì gran bene colmaste la nostra per questo sol capo fortunatissima Italia: ode il vostro nome il barbaro Maomettano, & il dileggia: sente i vostri misteri lo Scita laido, e li deride: vede la vostra Croce l'Indiano perfido, e la bestemmia: si predicano le meraviglie sì della vostra vita, come della vostra morte a'Giudei, & à Gentili, e quelli come scandalose le rifiutano, questi come favola del volgo, & illusione de semplici le dispregiano. *Judæis quidem scandalum,Gentilibus autē stultitiam.* La Palestina, la Palestina medesima, che fù la prima à raccoglier i tesori della vostra Celeste Sapienza, onde si hebbe il sopranome di Santa, oggi ne serba appena dell'antiche onoranze le orme mezzo disfatte, beneficata da vostri passi, & ingrandita da vostri miracoli. Giacciono aride, e smunte le sagre vigne d'Engaddi. Cadono sfrondati,e laceri i bei rosai di Gerico. Sentono i tarli della mestitia gli alti Cedri del Libano. Corre livido, e nero il bel fiume Giordano. Squalido è l'ostro di Sidone, e di Tiro Spenti, e trasandati i fiori di Nazaret la felice. Guasto,e verminoso il pane dell'adorata Betleme.divenuta gran foresta di Maomettani mostri è Gerusalemme la grande; e nella Giudea tutta morte della vera Fede le grandezze, e sepelliti eternamente gli onori. L'Italia,l'Italia è quella, che fedelissima al vostro nome, e costante nella sua Fede mantiene sempre desto, & acceso quel Sagro fuoco venutole una volta dal Cielo? e doue meglio, che nell'Italia fiorisce il culto delle cose Sagre? doue si professa più intiera la vostra Fede? doue si insegnano più sinceramente le vostre Dottrine? Qui, quì meglio, che nell'antica Palestina ogni Colle è un Sion, ogni mensa un Cenacolo, ogni ciborio un'Arca del testamento, ogni fiume un Giordane, ogni battistero un fonte miracoloso di Betsaida, ogni piccol Tempio miglior di quello di Salamone; & ogni povero Altare dell'antico Santuario più adorabile. L'Italia finalmente è quella, ove si adora più da vicino sù la Catedra del gran Pescatore Apostolico la vostra autorità divina trasferita sù la testa d'un huomo; le cui diffinitiue sentenze sono oracoli del Cielo,e le cui censure son fulmini,che con eterno fischio

fin

fin nell'altro mondo perſeguitano i rei, e colpiſcono i contumaci. Sì sì dicaſi pure à voſtra gloria, per noſtra gratitudine. *Non eſt alia natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes ſibi.* Tutt'ali dunque, tutt'ali è il Carro della Fede, che vola per l'Italiano Cielo, e ſi roda pure per diſpetto il cuore, e ſi ſtracci le viſcere l'Aquilonare ereſia. Non per tanto ſe vogliamo dire anche il reſto ſenza puntolusingarui, meſtiere tanto contrario al mio abito, & al mio ufficio; vi ſono è vero le ali, mà doue ſono le mani? ſi odon da pulpiti le Dottrine di Chriſto, mà dove ſi praticano? s'inſegnano fin da primi anni à fanciulli ancora balbettanti i precetti del decalogo, mà chi è, che poi adulto non li traſcuri, e li calpeſti? s'imparano da per tutto, e ſi ridicono i miſteri Vangelici, e le maſſime della Fede, mà con quanta facilià, e poco riſpetto da molti publicamente ſi conculcano? O che abuſi! ò che ſconcerti! ò che diſſonanze di Fede, e di coſtumi, cioè dir, di credere, e di diſcredere. Gridi pure al tutto ſpaventevole Salviano. *Evangelia legunt, & impudici ſunt. Apoſtolos audiunt, & inebriantur. Chriſtum ſequuntur, & rapiunt.* Credono à gli Euangeli, che ſpirano gigli di purità, & eſſi vanno imbrattati di laſciuie; odono gli Apoſtoli Maeſtri di penitenza, e Colonnelli della Croce, & eglino viuon dediti alle crapole, & all'ubbriachezze; ſieguono un Chriſto ignudo, & eſſi ſon tutti rapine, e ladronecci: E che fede è mai queſta? che credenza? che religione? è fede, mà morta, è, fede imbalſimata. E Carro con ali per ſolleuarci in alto con la gloria impareggiabile di Chriſtiano, mà per dar poi da quell'altezza più ſtrepitoſa, e più deplorabile la caduta.

Queſte ali di Ezecchiello mi fuentolano alla memoria quelle dello Struzzolo, à cui il moraliſſimo P. S. Gregorio paragonò l'Ebraica Sinagoga, e noi paragonar potremmo la vitioſa, e degenerante Chriſtianità. Havete voi oſſervato queſta più toſto beſtia, che uccello, come fù detto da Tertulliano *beſtia magis, quàm avis*, egli lo Struzzolo mezzo trà volatili, e terreſtri non è nè l'uno nè l'altro di eſſi, con hauer di tutti due qualche coſa. Quando credi, che ſchierate due ſelue di piume ei debba ſpiccar per aria un volo da laſciarſi dietro quello dell'Aquile, e de girifalchi più pellegrini, eccol che menzogniere, e ribelle à ſe ſteſſo batte co' piedi, e rade con l'ali vilmente la terra, e qual barca à vela, & à remi ſoſpinta non fà però quel corſo, che con le ſole ben'inteſe, & anneſtate penne egli ſarebbe, quando non l'opprimeſſe la peſante mole de membri. In ſomma è un animale ſtranamente anfibio di due mezze vite compoſto, nell'una tutto penne, nell'altra tutto peſo, con l'una vibra inutilmente le ali, con l'altra s'incatena bruttamente al corpo: hà un Mercurio nella pompa de vanni, mà un Saturno nella

gra-

gravezza de membri. Hà il volo per fingimento, non l'ha per uso. E se porta in dosso, & à fianchi sì vaghe, e colorite penne è sol per mettere in prospettiva d'inganni la leggerezza delle sue volatili menzogne. *Struthio volandi speciem habet, usum volandi non habet.* Così la Sinagoga, dice egli, così la Chiesa de Fedeli, dirò io, *alas legis habuit, sed corde in infimis repens.* (1) *numquam se à terra sublevavit*; non perche mancasser mai nella Chiesa huomini in ogni secolo, e conditione tutti celesti, si come non mancano nel presente, mà perche vi soprabbonda à molti doppi la copia degl'huomini terreni, de' Fedeli indegni di tal nome, e de' Christiani mezzo sbattezzati; i quali tutto che volino con la credenza de misterii divini, altissimi, impercettibili; per tutto ciò non si sollevan di terra, anzi di terra vivono, nella terra riposano, con la terra si consigliano, della terra si pascono; dirò più al misterioso parlar del S. David, son divenuti così terreni, che la terra parche si nutrisca di essi, e come proprio alimento in terra li trasformi: *Misisti iram tuam, & devoravit eos terra. An non impios devorat terra,* chiosi la gran penna d'Origene, *qui semper de terra cogitant, terrena sapiunt, de terra loquuntur, litigant, terram desiderant? unde de iis dicitur, quia devoravit eos terra?*

E questo forse sarà l'haver Christiana Fede; questo l'esser Christiano; questo l'esser battezzato; questo il viver sotto l'insegna dell'Evangelio? Ah dicasi pure senza verun sospetto d'errore, che in essi la fede è morta: dicasi che se è viva è sol'in mostra, & in apparenza, come cadavero imbalsimato, dal risvegliar non gli applausi, mà i singhiozzi, non il giubilo ma le lagrime: ciò che avviene, dice Agostino, sù i Cadaveri benche de più amati personaggi, sù quali perche manca loro effettivamente lo spirito, che non si vede, diluvia il pianto da gl'occhi per quel che solamente si vede, perche (2) *Discessit quod non videtur, remansit quod cum dolore videatur.* Non sia dunque, chi richiami più in dubbio esser la Christiana Fede non sol spirante, mà dell'intutto senza spirito, onde in vece di Panegirici, bisogna ora mai attendere alla fabrica d'un funerale. Sù dũque già che così la nostra disaventura, e'l tuo fato, ò nobilissima Principessa, ci condannano, che in vece di trionfali epinicii, dobbiamo cantarti funebri nenie, epicedj luttuosi, & in luogo di condurti al trono per via di mille Archi festivi dobbiamo accompagnar le tue esequie per consegnarti alla sepoltura: Non lascerò almen'io, già che altro non resta ad onor de morti, di ordinar la sollenne tutto che mesta, e deplorabile pompa. Vestasi dunque improvisamente à bruno in se-

D gno

(1) *Lib. 31. moral.* (2) *Serm. 33. de Verbis Apost.*

gno di svisceratа mestitia questo sagro Tempio, e cadano d'ogn'intorno pensili ecclissi di luttuose gramaglie à ricuoprirne le mura, onde nasca à nostri occhi con tessute caligini, per accrescer le tenebre del duolo, una mestissima notte. Drizzisi nel mezzo un Catafalco di morte, popolato di piangenti statue, che l'acerbità dell'altrui fato accusino per gl'occhi, e tutto che per natura insensate, mostrino però vivo senso sù le pupille per lagrimare. Sorga da terra con alto sfogo la funesta mole d'ardenti fiaccole rigirata, che sopra di lei gocciolando, e per pietà struggendosi la ravvivino. Non si lasci poi d'honorare con le fatighe dell'ingegno, e della penna l'estinta Principessa; onde per nobil Epigrafe delle sue grandezze trionfali sotto un gran fascio d'armi, d'aste, di spade, scudi, elmi, lancie, e di altri bellicosi stromenti, simboli delle Vittorie ottenute delle più barbare nationi del mondo, condotte da lei sotto al giogo del Crocifisso, scrivasi in fronte al Mausoleo un breve, mà pienissimo Elogio. *Hæc est victoria, quæ vicit mundũ, Fides nostra*. Pendano d'ogn'intorno framezzati à festoni di morte magnifiche figure, & onorevoli emblemi, con le iscrittioni tolte di peso dalla gran penna di Paolo, à cui servan di corpo gli antichi Patriarchi majoraschi della Fede, e Primogeniti della Chiesa, da lui mentovati nelle lettere, ch'ei scrisse à gli Ebrei. Dove un'Abele primo Martire dell'innocenza in atto di svenar in sagrificio il suo pingue Agnello col motto. *Fide plurimam Hostiam Abel obtulit Deo*. Dove un Enoc depositario de secoli trasferito perora al Paradiso delle delitie per esser ivi adorato dalla morte. *Fide Enoc translatus est, ne videret mortem*. Dove un'Abramo innocente carnefice, e martire parricida con in mano il vibrato coltello per recidere ad un colpo sù'l collo del suo unigenito Isacco tutta la sua discendenza. *Fide obtulit Abraham Isaac cum tentaretur*. Dove un Noè fenice dell'acque, e Salvatore della terra, che nuota sù la testa de diluvii, e porta à galla un mondo rinchiuso in un Arca per renderlo dal mare alla terra, e dal sepolcro alla vita. *Fide Noe aptavit Arcam in salutem domus suæ*; e così de gli altri, che và ivi mentovando il S. Apostolo. Così ordinata la muta pompa, e'l Teatro funesto de gl'occhi, vengasi à cantate Inni mesti, e carmi dolenti. Intuonino organi dolorosi languidissime armonie lavorate tutte in tuono Frigio sopra un bemolle di pianto, sù la chiave del cordoglio, interrotte da frequenti sospiri, e composte di note per l'acerbità del successo tutte aspre, e per la tristitia tutte ugualmente nere. Diasi il principio all'esequie col basso profondo, e lamentevole di Geremia Profeta di lagrime, e di singhiozzi, à cui il coro tutto de giusti facendo ecco al dolente mottetto unitamente risponda. *Periit Fides, & ablata*

est

est de ore ipsorum. Indi siegua in unisono di dolore... Mà dove troppo inutilmente io, e me, e voi trattengo ò Signori? che affetti feminili, e che infruttuose doglianze son queste le mie? Così la passeremo in accidente cotanto e strano, & esecrando? crederemo che col chimerizzare sopra d'un poetico funerale debban restare ò sepellite, ò coperte le nostre infamie? Ah spezzatevi più tosto per mezzo con portentoso scoppio ò venerandi Altari, rovinate ò sontuose Basiliche, sparite Evangelj, volate Croci, fuggite ò Sagre Immagini. O del mio vilipeso Redentore venerabili sì, mà pur troppo disonorate bandiere. Che fate quì ò fredde spoglie, e nude prospettive della Christiana Fede, sole, neglette, abbandonate? A che lusingar più gl'occhi, & irritare la crudeltà schernitrice di chi ò poco vi crede, ò nulla vi prezza, ò totalmente vi calpesta? itene pure ad un'altro Cielo, dove ritroviate più Fedeli adoratori, già che l'Europa alleva sì fatti Christiani, che portano u n tal nome sol per infamia di Christo. *Dicuntur Christiani ad contumeliam Christi.* Piantinsi in vostra vece gl'Idoli d'Asmodeo, i Vitelli dell'oro, s'inalberino sagrileghe dipinture di Adoni profani, di Veneri impure, di Diane Cacciatrici: Quì, quì si struggeranno i Fedeli del secol nostro; à questi Idoli s'inchineranno volentieri; sù questi Altari faran di tutti se stessi ad ogni ora un'abominevole sagrificio: O ignominia del nome Christiano! ò macchia della nostra Religione! ò troppo del mio Divino Crocifisso intolerabili cōtumelie! (1) *Dicūtur Christiani adCōtumeliā Christi.* Quì frà le lagrime, e lo sdegno, volea finir la Predica. Mà nò: poiche prima di dar fine mi veggo costretto à disdirmi. Attēdete dūque à ciò che in quest'ultimo volētieri ò correggo, ò ritratto. Hò detto che la nostra Fede è morta, e non hà vita perche non hà mani, e che se par che viva, è solo in apparenza, & à sembianza di Cadavero imbalsimato, che ha la vita solo per artificio, e per inganno. Dirò meglio affermando ch'ella è morta à noi, mà viva à se stessa, viva alla Chiesa, viva al Cielo; udite come? Incalzata dalle nostre furiose spade, cioè dalle nostre scandalose operationi, e dalla vita scandalosa de Cattolici, non meno che dalla petulante arroganza degli Eretici, ella passerà à popoli barbari, & idolatri, & ivi prenderà à far quei prodigj, che per la mancanza di lei frà noi più non si veggono. Passerà dissi à nationi incognite, lontane, e quasi fuoruscite e della terra, e della natura, & ivi pianterà il suo Trono, dove non sol sarà viva, mà regnerà incoronata. E non udite stamane la spaventevole Profetia di Christo nel corrente Vangelo? *Multi venient ab Oriente, & Occidente, & recumbent cum Abraham, & Isaac.* Che aspettate

(1) *Salvianus hic.*

da me, ch'io vi ridica il compimento di tal'oracolo? Ahimè Signori! ò dolorosa novella! miseri noi, infelice Italia, che ti appaghi solo del nome di Christiana. Odi, e trema. Non sono già più Secoli in cui la nostra Fede montata sù le Caracche Europee hà travalicato gli Oceani, & approdata nell'Indie così d'Oriente, come d'Occidente, quai progressi maravigliosi non hà ella ivi fatti? con quali glorie d'Eroiche conquiste non hà ingrandito il suo nome? Oh! potess'io mettermi nell'alto di questi Cieli, e di là vedendo questo, e quel mondo da noi con l'acque di tanti pelaghi diviso, conceduto mi fosse paragonar i Fedeli dell'uno, e dell'altro, i nuovi dell'Indie, con questi antichi dell'Italia: ahime? Son più che sicuro, che potrei dire di quelli con vostro amarissimo scorno, ciò che stamane Christo della Fede d'un gentile ragguagliata à quelli dell'Ebraismo. *Amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel*. Udite Christiani, & arrossite: ivi per virtù della nostra Santa Fede la barbara natione si è ingentilita, quì per eccesso delle nostre ribalderie la Christianità è divenuta poco men che gentile. Ivi si adorano gli Evangelii, quì si calpestano. Ivi i precetti divini si riveriscono come Oracoli del Cielo, quì si conculcano come leggi fatte à capriccio. Ivi il Santo Crocifisso è portato in trionfo, quì è strascinato di bel nuovo al patibolo. *Non inveni tantam fidem in Israel*. Colà i novelli fedeli si battezzano assai volte nel proprio sangue, frà noi poco men che si sbattezzano nelle lascivie. Colà si corre alle mannaie, alle fiamme, & à patiboli come fosser nozze, quì à i Teatri, alle Crapole, & à postriboli come fossero Chiese. Nell'Indie si stima debole quella Fede, per cui dopo haver abbandonato e Patria, e Casa, e figli, e robbe, e non si giunge à confermarla col morire; quì si stima soverchio haverla solo nell'estremità del labro, quando si muore. In una parola, noi ne habbiamo il Cadavero, essi lo Spirito; frà di loro è viva, e frà di noi è veramente morta. Morta sì; morta, torno à dirlo. Morta frà Cavalieri, tutti fumo d'alterigia, e di superbia, morta frà giovani tutti puzzo di sensualità, e di libidine. Morta frà vecchi tutti feccia d'avarizia, d'invidia, e di maledicenza. Morta frà le Donne tutte intente à comparir vistose, & appariscenti per tesser lacci all'altrui castità. Morta frà Letterati, che imbrattano d'oscenità, e d'ingiustitia le carte. Morta frà Grandi che vogliono essere gl' Iddii della terra, e con tuoni di superbia come Nembrotti di fasto far guerra à Dio. Morta frà la plebe minuta, che trà per l'ignoranza, e per la malizia ò nō sà quel che hà credere; ò non osserva quel che crede. Morta finalmente frà gli Ecclesiastici, che idolatri di se stessi, e dissoluti nella vita l'onorano con la veste, l'infamano coll'esempio, l'

accre-

accreditan con la santità dell'abito, la screditano con la profanità de costumi. Non sia però chi pensi che sceleraggine così grande debba passarsi dal Cielo senza il douuto gastigo. Fischierà pure sù'l capo di questi empi Caini omicidi della lor Fede, sì come del primo disse S. Bernardo chiamato da lui, *Fideicida antequam fratricida*; fischierà dissi il fulmine spaventoso della vendetta celeste; qual sarà egli, or ora l'udirete; mà prima difendetevi con una buona limosina; e col respiro de poverelli di Christo, anch'io prendo fiato.

SECONDA PARTE.

Qual gastigo dunque merita chi hà ucciso la propria Fede? quello di Tarpeja infame Donzella Romana, e Vergine Vestale, che con l'esempio d'un barbaro tradimento hà contaminato le Istorie di Roma; è noto il successo: S'offerse di aprire à nemici Sabini una porta del Campidoglio commesso alla custodia di Tarpeio suo Padre, purche le facesser dono di ciò che portavano nella Sinistra mano; ella intendeva delle maniglie d'oro, che i Soldati nobili di quel tempo recavano avvolte ne'polsi: cattiva usanza di guerra, però che non tanto spaventavano i nemici col ferro, quanto l'allettavano con l'oro; e con l'uno, e con l'altro gl'indebolivano; promise tutto il nemico; onde la rea femina spalancò l'uscio al tradimento, & al Sacco della Patria. Chiedè al vincitore il contracambio della perfidia, mà perche nella finistra mano i Soldati vi portavano anche gli scudi insieme con le smaniglie, per osservare la Fede alla Traditrice, e punire il tradimento, la caricarono di scudi, e così schiacciata l'oppressero; rendendole solita mercede de traditori la morte. *Puella* (1) udite Floro, *pretium rei, quam gerebant in finistris petierat; dubium Clypeos an armillas: illi ut & fidem solverent, & ulciscerentur, Clypeis obruere*: Che voglio dire? costoro perche han poca fede, ne haveran poi troppo; e per haverne troppo resteranno oppressi, e schiacciati da lei medesima; onde si come l'haver poca fede è gran delitto, così l'haverne molto più del dovere è gran gastigo. Sembra paradosso. Mà l'intenderete meglio con un successo. Ci narran le Croniche dell'Ordine Serafico, che il Santo Frà Egidio il primo de Compagni del gran Patriarca d'Assisi, fù una volta visitato da due Nobili personaggi, i quali grandemente onorandolo gli dissero; Frà Egidio pregate Dio per noi. Allora quell'huomo divino, rozzo, mà illuminato, genuflesso avanti à quei Prencipi, loro rispose: Anzi pregate voi per

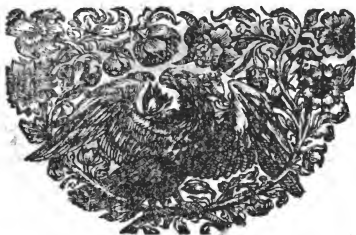
(1) *Lib. 1. cap. 1.*

per me, che forse siete più cari à Dio, che io sono; onde assai più varranno le vostre preghiere, che le mie; e meravigliandosi essi della risposta, egli allora il Servo del Signore preso da quello spirito, che il regolava, e con quella libertà, che è propria di chi è distaccato da tutte le cose terrene, così prese à dir loro. Io povero Fraticello scalzo, con indosso un ruvido sacco, e cinto di grossa fune, sepellito vivo in una grotta, e che di me non hò altro nel Mondo che il niente d'ogn' altra cosa fuor che la nudità, il disprezzo, e le fatighe, e nondimeno vivo in continuo timore di mia salute; e giorno, e notte spaventato da sì forte pensiero, mi sento scuoter l'ossa, e gelar quel fil di sangue, che mi corre per le vene; e voi Principi del mondo in mezzo à gli aggi, alle lautezze, alle delizie: frà le Crapole, festini, corteggi, e tutte le terrene felicità, vivete così allegri, e sicuri di vostra salute, come haueste il Paradiso nel pugno. Dunque hauete maggior fede che non hò io: dunque siete più Santi di me: pregate voi dunque più tosto per me, che io per voi; e con ciò diè volta, lasciando ben corretti quei Grandi, & ammaestrati tutti noi altri. Havete udito? tali sono alcuni, per non dire la maggior parte degl'huomini, hanno moltissima fede, tutto che n'habbian pochissima, ò per dir meglio non han nulla di Fede, perche ne han troppo. Se chiedete un di costoro, che fà una vita di bestia: Come vivi tu sicuro di sua salute? Subito ti risponderà sicurissimo, e come? non son'io battezzato? non son'io Christiano? non son nel grembo di Santa Chiesa? Ah mentitore che dici? tu battezzato? tu Christiano? e come non corre il cuore tuo medesimo à dar una mentita alla tua lingua? tu battezzato? e non ti sbattezzaron tante lascivie nelle quali meni una vita, peggio che un Epicuro? tu Christiano? e come, se rinieghi ad ogni momento la tua fede, e non differisci da un Turco, facendo di Christo quel conto, che si fà d'un vermine della terra? Dimmi, dimmi, che ti giovò quel sale, che ti pose sù la bocca il Sacerdote, prima d'immergerti nel Sagro Fonte, se hai una lingua così guasta, e corrotta, che non rumina se non lordure, ne getta che putrida marcia di disoneste parole? Come hai tu corrisposto alle promesse fatte d'arrollarti alla Christiana milizia, rinunzando al Demonio, al Secolo, & al senso, e detestando da quel punto tutte le pompe di Satana, le sporchezze della Carne, se con l'animo, & il cuore vi sei totalmente sommerso? che prò quel salutevole lavacro, se dove ti nettò il sangue dell'Agnello, prese à sozzarti il fango della tua brutale concupiscenza? A che servì quel Sagro balsamo, di cui fuste unto nella Cresima, perche qual'Atleta combattessi valoroso, e non cedessi con tanta viltà il Campo della tua anima à nemici, se

ad

ad ogni leggiero assalto di tentatione ti arrendi peggio che vinto? tu Christiano? tu battezzato? e come potressi viver tu peggio se la legge di Christo non ti vietasse, mà ti comandasse le sceleraggini? e qual sarà la legge degli Epicurei, se cotesta è de Christiani? gran Fede per certo è quella che tù hai? mà Fede tale che non basterà sicuramente per farti salvo, mà anzi sarà la total cagione d'ogni tua rovina, e poiche fù maggiore il beneficio, sarà anche più grande il gastigo: Ti avverrà senza dubbio ciò, che avvenne ad uno di quei ladroni, che condannò alla forca Canuto Rè de Dani; egli questo ribaldo vedendosi con al collo il capestro de condannati, alzò la voce: Sire fatemi giustitia, io sono del vostro sangue Reale, onde non devo morir in questa guisa da vile. Piacemi disse allora il buon Principe, d'haver udito la tua gran Nobiltà; ti accetto per parente; orsù onoratelo qual si conviene al parente d'un Rè, drizzategli una forca più alta di quella di tutti gli altri. Ah Christiano spergiuro, cioè dire solo di nome, mà ne costumi sfacciatissimo Epicureo. Ah Fedele che meni una vita peggiore d'un pagano, ò d'un moro, ricrediti, se pensi col titolo sol del Christianesimo poter sottrarti all'infame supplicio de reprobi, vantando i privilegj di quel Sangue Divino. Ah misero tu t'inganni à gran partito, non è già questa la Fede, che devi tu havere. Ah non sia così di veruno di voi, nò. Odi Cristiano peccatore: la Fede t'insegna, che un sol peccato mortale merita un'eterna fornace di pene, dunque perche non l'estingui? La Fede ti avisa che la tua vita è minore, che un soffio, che può svanire ad ogni momento, e perche dunque ne vai spensierato? la Fede ti grida che l'Inferno è capace di maggior numero, & hà dilatato le fauci per inghiottire gl'impenitenti, *dilatavit infernus os suum*; e perche non badi à casi tuoi? la Fede finalmente con la Christiana penitenza ti mostra la tavola dello scampo, perche misero non l'abbracci? Mira là quel meschino, dice Tertulliano, che roversciato in mare col legno che naufraga, sbattuto dalla tempesta, straziato da flutti, lotta à stracca lena con l'onde, guardalo com'è balzato, come scosso quasi palla da giuoco di flutto in flutto, d'onda in onda: già il misero s'abbandona: lasse le braccia, stanche le membra, infievolite le forze, omai si arrende, e stà per inghiottire con un sorso la sua amarissima morte; ma ecco, ò bella fortuna, scuopre un legno, che nuota, ravvisa una tavola che galleggia; ò come allegro l'incontra, avido la prende, vi poggia con ambe le braccia, & afferratala vi cavalca, e con lei solleva le dissipate speranze, che muorivano con le rovine d'un legno, e rinascono col bene-

neficio d'una tavola, *& tu peccator*, grida Tertulliano, *Mei similis amplexare velut naufragus alicujus tabulæ fidem: hæc te peccatorum fluctibus mersum prælevabit, & in portum divinæ clementiæ perducet.* Naufragante nel mare altissimo delle tue colpe, ecco misero, che la Fede ti porge la tavola dello scampo, & è la penitenza Christiana. *Quacumque hora ingemuerit peccator, peccatorum ejus non recordabor amplius*; prendila, non differire, non dilungare, che hai la morte nel labro, & il sepolcro nella gola; muoviti, strappati, afferrala, dì pure con Zaccheo Principe prima d'iniquità, e poi Maestro de più saggi Fedeli: *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus, & si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum*. Hai udito, dice Teofilatto, hai veduto come si porta in ricever il primo raggio di vera Fede? *do, reddo, non dabo, non reddam.* Questa fù vera Fede, à cui ne seguì la certezza della sua salute. *Hodie salus domui huic facta est* Così spero per l'anime di tutti voi; e così sia.

PRE-

PREDICA TERZA

NEL VENERDI DOPO LE CENERI.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.
Matth. 5.

Quelle due conditioni di felice eloquenza, che per espugnar la fortezza sempre irregolare del Cuore humano, riescono à gli oratori oltremodo giovevoli; cioè dire la dolcezza di ciò, che deve altrui persuadersi, e la pieghevol natura di chi hà da esser persuaso; amendue contro di me stamane così fortemente combattono; che io à gran ragione confesso di temere non leggiermente per l'una; e di poco men che affatto disperare per l'altra. Conciosia che dove da noi in questo giorno predicasi à popoli quella cotanto aspra, e difficile dilettione de nemici, ohime! qual precetto più arduo? qual argomento più odioso? qual filosofia più dispiacente, havuta ormai per una nausea dell'Anima, per un parosismo del Cuore, per un'agonia dello spirito, per un'impossibile, e di Politica, e di Natura? Mà forse rimarrà mitigata l'asprezza dell'argomento dalla dolce, e mansueta natura di chi ascolta? Datevi, se vi è in grado, un'occhiata; e vedete esser gli huomini anche del fango più vile, di genio così stizzosi, e della propria eccellenza cotanto feroci difensori; che per meglio custodirla vorrebbono volentieri

trasformarsi con magia portentosa di sdegno in mille mostri; e per haver pronte le armi, e spedita la difesa, vorrebbono haver da Cinghiali zanne alla bocca, da lioni artigli alle mani, da basilischi fulmini alle pupille, da aspidi tossico alla lingua, da dragoni veleni nel fiato; & in somma da istrici, strali, punte, dardi, e saette per tutta quanta la vita. Eglino sono, che invasati da sì furioso spirito, covano in testa una nuova Flegra, patria di Giganti armati; chiudon nel Cuore un Mongibello di sdegno; esalan mai sempre fiamme sterminatrici; coltivan in petto un campo Tebano, che irrigato di sangue, e sparso di denti, debba un giorno partorir battaglioni di memorabili vendette. Eglino sono, che, per eternarsi nel loro esecrabile odio inventano tanti pretesti, trovano tante favole, adducono tante leggi, fingono tanti sogni, e fabricano con pazza dialettica tanti sofismi di arrogante, & infelice politica: siche ora mai appresso di loro l'amor de nemici è divenuto inettia de Stoici; si ode da pergami, mà si sbandisce da consigli; si legge sù le carte Vangeliche, mà si cancella sù i cartelli de duellisti; si predica da per tutto, e da per tutto communemente si prevalica: anzi siam giunti à segno, che à dispetto d'ogni Evangelio, l'odio è divenuto ora mai lecito, le vendette gloriose, i duelli plausibili, studiate le risse; l'uccisioni, e le stragi, non che le ferite, poco men, che necessarie: & intanto, udite sconcerto di furiosa passione, havendosi da costoro non sol per difficile, mà per indebito, mà per infame il perdono; il chieggon ad ogni modo dall'offeso Crocifisso, poco men, che ogni giorno. *Animo discrepante cum verbis, oratione dissidente cum factis*. Che era quel che detestava Girolamo. (1) *Homo homini reservat iram, & à Deo quærit medelam*, che è quel che abbomina l'Ecclesiastico. Per tutto ciò io non mi sgomenterò Signori; anzi vi prego à moderar il vostro zelo contro de poveri vendicativi offesi: donisi pur qualche sfogo à quell'interno dolore, che con l'intestine sue fiamme consuma il midollo della pace, e rasciuga lo spirito dell'amore. Il Mare, che cozzando su'l duro degli scogli bolle, spuma, s'inalbera, ed in vece di baciar la terra, insellonisce contro del Cielo, si mitiga poi su'l morbido dell'arene, e parche mansueto inghiotta le sue colere. Contentatevi dunque stamane, che io introduca un pacifico, & amichevole congresso co' Vendicativi, affinche pesate le loro ragioni, e quelle di Christo, si conosca qual vantaggio porti il debito dell'humana vědetta sopra l'obbligo della Christiana carità, prescrittoci dal Divino Maestro: *Ego autē, &c.* cō isperanza di sottoscrivere co' nemici le capitulationi della pace: e se non vi sarà ragione, che chiara-

(1) *Epist.* 36.

ramẽte il convinca, mi cõtẽto, che si disciolga il trattato, e si dia luogo alle furie tutte del suo inveterato sdegno. E voi Signori, che come spero ne andate da ogni odio, e da ogni nemicitia privata lontani, siate gli arbitri del gran litigio; e favorite la causa di Christo con l'attentione.

Ego autem dico vobis. E poi che per detto dell' Apostolo tutti i sagri Predicatori son destinati da Dio per pacieri del Mondo, dandoper.ciò loro con segrete instruttioni proportionati i sensi all' animo, e confacenti alla materia le parole, onde diceva, *Posuit in nos Deus verbum reconciliationis*. Spero, che non mancherà questa mattina il suo celeste ajuto, mentre ardisco di riattaccar la pratica, tante volte presa, & altrettante disciolta, co' vendicativi; onde io possa render con la mia rozza lingua questo tributo di gloria al mio Princicipe Crocifisso. O via dunque, tragga avanti stamane, chi vuol vendetta; e sia pur un di quei, che con malignità di Satanico genio vorrebbe cancellar col sangue nemico sù le carte vangeliche l'odiato precetto: segga meco sù le sponde di questo Pergamo; e sequestrato à brieve tempo lo sdegno antico, e pessimo disturbatore d'ogni più saggio consiglio, confessi pure, e si dichiari alla libera, per qual ragione, egli non vuol mettere giù l'armi, come Christo suo Principe divino espressamente gli comanda à suon sì alto di tromba Evangelica; ribellandosi al suo Eterno Monarca, per seguir la temerità inconsiderata dell'humano capriccio? Udiamo per bocca di lui medesimo la sua risposta. Io dall'una parte sono stato gravemente offeso, non sol ne' beni, e nella vita, mà quelche più de beni, e della vita medesima, stimasi da ogn'huomo d'honore, nella riputatione, e nella fama; la quale, perche resti risarcito il mio honore, mi obbliga per ogni legge e di Cavalleria, e di Natura ad una manifesta, & essemplare vendetta. Dall'altra poi non si è fin'ora trovato chi con efficace impulso d'inespugnabili argomenti mi obbligasse à depor l'armi del giusto mio risentimento. Conciosia che, come ben sapete, a sì ardua impresa, qual'è il perdonare, bisogna venirui strascinato dalla forza non delle parole, mà delle ragioni; e la spada della vendetta non deve, nè può rendersi ad altra mano, che à quella d'una Verità dominante. Eccellentissimo discorso degno del vostro giuditio. Or che sia così, udite. Pretendono alcuni, più tosto Accademici sofistici, che vangelici Oratori di obbligarmi à sottoscrivere il perdono, e fermar Capitulationi di pace, con dirmi, che il perdonare sia cosa pur troppo facile, come quella, che è dell'in tutto conforme à dettami della Natura, la quale vuol veder sano, & intiero in tutte le sue parti questo gran corpo della vita civile; sì come nel corpo humano niuno troncherebbe à se stesso un membro, se da

questo venisse per avventura offeso un'altro: indi è, sognano essi, che ne i libri della sua ideale Republica, il divino Platone vietò à Magistrati il gastigar gli omicidj con la morte de medesimi rei. Udiste voi mai idee più fantastiche, e veramente Platoniche cicalerie? come se non sapesser tutti, che il perdonare à nemici è così contrario à sensi della natura, come all'istinto di lei è conforme il conservar la propria vita, quando ella è bersagliata da nemici; Filosofia volgare, inserita dalla stessa natura, in petto anche delle bestiole più vili, e degli entomati più minuti, che altro maestro non sieguono, che quello del lor naturale istinto, che serve loro di senno, d'armi, di mano, di cuore, di tutto; e pure non lascian di vendicarsi, quando vengon'offesi da chi che sia. Or vedete se dovessi io per questo capo arrendermi, e farmi conoscere da men filosofo di quel che sieno le medesime bestie.

Altri poi tolsero à lusingarmi con fantasie più nobili, & in apparenza più maestose; che il perdono sia pregio d'anime grandi, carattere d'Eroi, e proprio di personaggi sublimi, e di teste incoronate, allegandomi oltre l'essempio de Principi Gentili, particolarmente il famoso di Cesare con Cinna, riferito da gl'Istorici di Roma, quello di Luigi di Francia, degli Alfonsi d'Aragona, e di molti altri di costoro, che lasciarono di vendicarsi per tiro di real grandezza, e per fasto di gloriosa adulatione; confermando con quel che di Dio medesimo scrisse l'audace penna di Tertulliano. *Quid adulantius Deo, quàm injurias non ulcisci.* Mà non si avveggono essi, che qui và altrimente la bisogna. Conciosia che è libero il perdonare, ove per l'auttorità suprema del grado, e per la potenza assoluta dello Scettro è nelle mani nostre riposto il prendere la vendetta, sempre che si vuole; che allora non si dirà, che non si può, il che è taccia da vile, mà che non si vuole, il che forse, com'essi dicono, è pregio di magnanimo; quando, che nel mio affare, quando io inchinassi al perdono; si direbbe, che cerco di cuoprire con velo di patienza la mia codardia, e vestir con abito di Christiana virtù la debolezza del mio spirito, ò quella delle mie ragioni.

Per contrario altri mi son iti ricantando canzoni più triviali, e più fievoli, che la vendetta sia vile, sia ignominiosa, impresa da toparelli, e da formiche, vilissima marmagliuola de viventi, *ut mures, & formica, ad quas si manus admoveris, statim ora convertunt,* (1) aggiungendo, che il sol ridursi à bramar vendetta sia manifesto contrasegno d'animo debile, e di cuor meschino, *pusilli hominis, & miseri est repetere mordentem*, togliendo il tutto da quel Seneca, di cui trovo scritto sù i fogli autorevoli del gran'Agostino, che (2) *Volebat, quod reprehendebat,* *age-*

(1) *Sen. de ira lib. 2. cap. 3.* (2) *lib. 6. de Civit. Dei cap. 10.*

agebat, quod arguebat, quod culpabat, adorabat; onde se in questa materia filosofò da Stoico, in fatti operò da huomo: mà queste così valide lor ragioni meritano la risposta col silentio, al più con un sorriso. Mà udite per ultimo argomento più spiritoso, più bizzarro, & efficace. Giunsero à volermi persuadere, che il perdonare fosse cosa non sol facile, non sol nobile, e grande; mà gustosa, mà dilettevole: onde bisognerebbe andar à caccia de nemici, e di oltraggiatori, per sentir poi quel si dolce, raro, e squisito diletto, che nel dire *Io perdono*, prova l'Anima d'un Nobile offeso. Che un ottimo amico, & un pessimo nemico debbono andar nella stima, e nell'amore del pari, anzi forsi maggior conto di chi ci tira alla vita, che di chi ci ama di cuore; più pregiarsi uno schiaffo, che un bacio; tanti sono gli emolumenti, che si ritraggono da una ricevuta offesa; e sì dolce è il nettare, che si distilla nel cuore ulcerato dall'ingiurie per forza d'un generoso perdono. Havete voi mai udito paradosso più strano, e discorso di questo più capricciosо? Un'attione, ch'è la quintessenza di tutte le amarezze, & un *recipe* stomacoso da muover la nausea à qualunque animo, ancorche nella stoicità disumanato: Un'attione così abborrita dal senso, così abominata dal cuore, che si ritrova assai spesso chi vogli più tosto morir da impenitente, che da invendicato. Un'attione in somma armata di spine, inzuppata d'assentio, composta di repugnanze, questa essi chiamano gustosa, dilettevole, soave? Or vadan pur essi à perdonare à lor talento, & à satollarsi di sì bel nettare, che io per me non hò calore di diggerir sì fatte dolcezze. Siamo nel Mondo, e ci bisogna viver con le leggi di lui, à cui ci soggettamo col nascere; altrimente, che si fà, ò Nobili, che non andiamo à sepellirci vivi ne'romitaggi, e nelle caverne de monti, dove se il perdonare à nemici non è dolce, al meno non è disonorevole; e se non piace al palato dell'animo, almeno non ci discredita nell'opinione del Mōdo. E queste son le ragioni, per cui, & allora, & al presente, non posso, non devo, nè voglio condescendere al perdono, nè sottoscrivere à favor de miei nemici capitolationi di pace. Hò detto.

Benedetto sia Dio, che hai stamane aperto meco tutto il tuo cuore, e fatto esalar quella fiamma, che con cupo, e mortale incēdio tì bolliva nel seno. Mà viva quel Dio, la causa del cui onore io maneggio, che io nō abbādono l'impresa; anzi cō animo spassionato di quāto mi hai fin'ora tu detto, ò sia per tua difesa, ò per tua discolpa, io nō vò disdirti in cosa veruna, vuoi altro? Sò ben'io il tuo dolore; cōpatisco vivamēte il tuo oltraggio; misuro la fiacchezza della natura humana; e nō hò sì incallito il senso, così rozzo l'animo, e scabro il cuore; che vivamēte nō apprēda,

ciò

ciò che vogli dire, innocenza calunniata, dignità vilipesa, fama, gratitudine ingiuriosamente tradita. Non sia però mai vero, che io debbia sciogliere come disperata la pratica; non sia vero, che consenta, che la verità Vangelica divenga schiava dell' opinione. Stà dunque meco, e se alle mie ragioni convinto cederà l'intelletto, contentati da nobile, che tu sei, che la volontà non ricalcitri, e ne siegua con la pace sottoscritta il trionfo di Christo. Tutti gli argomenti addotti da costoro, e da te per me referiti, non vaglian' à muouerti, & à persuaderti il perdono de nemici un bel nulla. Mà che diss'io? non sappia, nè possa tutta l'umana Sapienza trovar catene di ragioni bastevoli à legar il tuo spirito, perche sollecito non corra alle vendette, con tutto che si sprema il sugo della politica più fina degli Aristoteli, si aguzzino i Polibi, & i Taciti si assottiglino. Resti il perdonare, come à te piace, malagevole, soggetto alle calunnie del volgo, ripugnante à i sensi della natura, la qual cerca di conservarsi in qualunque, benche misero, e storpio individuo; siasi come tu dici, nulla vò negarti, tutto concederti. Mà dimmi, come rispondi tu all'argomento tolto stamane dalla bocca di Christo, che in poche sillabe abbatte una Babelle di sofismi politici? sbaraglia tutte le furie dell'irascibile più dispettosa? non sai tù forse, ò non hai udito stamane sù la penna del Cronista S.Matteo, quel che egli risoluto prescriue. *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros.* Iddio tuo Principe divino, tuo Padre amoroso, tuo Giudice eterno così vuole, così comanda, e per istabilire il divieto, impegna in quell'*Ego autem*, l'auttorità del suo scettro come Principe, la tenerezza delle sue viscere come Padre, il fulmine degli anatemi come Giudice, *Ego autem, &c.* Che dici tu ora? che rumini? che pensi? come puoi sottrarti ad una legge sì rigorosa, sì manifesta, sì uniuersale? Come puoi far del ritroso, e disubbedire à precetto così ampio, & illimitato? rispondi pure. Io per distorti dal tuo sdegno, e strapparti di mano la spada della vendetta, non prendo punto à riflettere sù le grandi sciagure di chi mastica tossico di nemicizie, e fiele di rancori. Quell'hauer sempre la morte sù la palpebre, quel viuer con l'anima palpitante, insidiata dal timore, e macerata dal sospetto. Quel portar del continuo solfo alle dita, e l'armi à fianchi, come Sicario stipendiato dal furore; quel sempre limar coltelli, arruotar archibusi, stemperar veleni, quasi Attalo delle furie, e Ciclope sanguinario. *Quantum esse putas tormentorũ homini præcordi e concusso, quotidie qualiter inimicum ulciscatur, consideranti,* disse colà Seneca. Io non ti hò fin'ora additato l'horribil fiera, che tu ti hai cacciata nel seno per nutrirla delle tue viscere, come ti infetti il sangue, ti dis-

dissangui il volto, ti spolpi l'ossa, e ti roda la vita con sì grandi sfinimenti, e crepacuori, che maggiori non dicro le favole à miserabili di Titio, ò di Prometeo nel lor poetico Inferno (1) *Quam intimis visceribus feram includis.* Teco ragiona Chrisostomo. Non ti hò ridetto, che tù col voler inesorabilmente la vendetta muovi un turbine, che schiàterà dal fondo la tua casa; stuzzichi un'incendio, che ti diuorerà le tue sostanze; lasci una peste, che diserterà il tuo parentado, che farà andar ramingi i tuoi figliuoli, esuli i tuoi eredi, scósolati i posteri, afflitti gl'i amici, proscritto, e deplorabile il tuo sangue: quando da questo sì grande abisso di sciagure, e di mali, un semplice, e segreto atto di amor fraterno basterebbe à liberarti, perche giusta l'oracolo d'Ambrogio. *Si paratus es dimittere, dimisisti.* Non ti hò finalmente inorridito con il racconto di tante spaventose vendette eseguite dal Cielo sù'l capo de medesimi vendicativi, rimasti oppressi dalle lor machine, e fracassati dalla violenza delle lor mine: che se questo così formidabile argomento io volessi essaggerare, ti fulminerei con istorie di tenore da arricciare i capelli à Gigãti stessi di Sennaar. Nò nò tralascio di buona voglia sì fatti argomenti, & altri, che poteva offerirmi ò l'auttorità delle Sagre Lettere, ò quello de Santi Padri, ò l'efficacia de gli esempj, ò la forza delle stesse ragioni politiche, sopra delle quali par che si appoggi, e si sostenti l'umana vendetta: poiche ben'io mi persuado, che tu facendo dell'imperterrito mostreresti di non temerne lo scoppio, malgrado del cuore, che à questo punto medesimo ne inorridisce. Tutto lascio, e di niun'altra forza m'auvaglio; torno solo à dirti: Iddio Principe eterno, & assoluto Signore così della nostra vita, come della nostra fama, e de nostri beni così comanda, e con decreto à tutti indispensabile, *Ego autem dico vobis.* E egli forse uno testo sì oscuro, che per intendersi, gli faccia di mestieri médicar chiose, e commenti dall'humano capriccio? Habbiasi pur per nuovo, per aspro, e difficilissimo il precetto: non per tanto egli è possibile, e vi è di molti, anche del sesso più imbelle, e perciò anche più pronti allo sdegno, che l'hanno fin'ora eroicamente praticato. Sia contro le leggi della Natura, mà non è già sopra le forze della Gratia, e per concederti ancor questo, che è l'Achille de gli ostinati, ti disonori frà gli huomini, mà pur è vero, che ti onori, & ingrãdisci frà gli Angioli. E quãdo crollasse per sinistro giudizio del volgo la tua opinione. Non è Dio della tua fama, e del tuo nome, così come della tua vita assoluto padrone? Egli per redimer noi, & impetrar à nemici del suo divino Padre il perdono, nõ morì in mezzo à due ribaldi infamato sù d'un patibolo? e però *Ego autem dico vobis.* Io, quasi dicesse

(1) *Hom.24.ad pop.*

cesse, che sono il Giudice Supremo delle vostre liti, l'Arbitro assoluto delle vostre differenze, e l'unico Salamone delle vostre contese: Io che sò quanto pesi il poco delle vostre forze, quanto vaglia il molto delle mie grazie. Io che meglio d'ogn'altro intendo i termini della politica, i punti della ragione di Stato, e dove consiste la vera prerogativa d'un buon nome. Io che ti hò dato que'beni, de quali vai sì gonfio, & altiero, e quella stessa grandezza, per cui cagione ricusi ora d'ubbedire al mio precetto. Io che posso privartene ad ogni istante, & indurti nel fondo d'ogni miseria, anzi incenerirti con un soffio, disfarti con un fiato, e con un niente ridurti al tuo niente primiero. Io, dice, così voglio, così ordino, così comando, ò sia per essercizio della mia suprema auttorità, ò sia per soddisfatione della mia offesa giustitia, ò sia per tributo della vostra dovuta gratitudine. *Vobis* à voi che professate la mia legge, e militate sotto la mia bandiera, legge in vero d'amore, e bandiera cordialissima di pace. E che? Siete voi forse schiuma di Publicani, e Farisei? Siete barbari, siete idolatri, siete bestie, che habbiate à render male per male, & offesa per offesa? nò siete mio sangue, e figliuoli tutti del Padre mio, e perciò dovete assomigliarvi à me con l'amore, & onorar lui con l'osservāza di sì alta Cristiana dilettione. *Ut sitis filii Patris vestri. Vobis*, à tutti voi, non eccettuo Grandi, non esento Principi, non iscuso Prelati, non ristringo il precetto solo à gl'inferiori, à Plebei, à semplici, à rusticani; tutti obligo, tutti includo, tutti comprendo: *Diligite*: nè mi basta, che l'amiate solo col cuore; fate loro, se occorre il bisogno, anche del bene, *benefacite*; e se non potete farlo, pregate almeno, per la lor prosperità, e salute, *& orate*. Si può parlar più chiaro, più risoluto? Or chi sarà mai trà gli huomini vilissime creature di fango, che osi di vibrar la sua lingua, contro del Cielo? Chi è che pensi di esaminar la divina auttorità, e forse anche, se così gli piace di condennarla? Concludiamo il discorso. Iddio comanda dunque è possibile, dunque è onorevole il precetto; e perciò affatto necessaria, & à tutti indispensabile l'osservanza. Conciosia che, ecco un suggello d'oro di Chrisostomo, che chiude, e ferma tutto il trattato, (1) *Si malum esset injuriam pati, non id Deus hominibus praecepisset.* Che dici ora? che rispondi?

Mà cō chi parlo io Signori, dov'è costui? egli mi è sparito da gli occhi, mi hà volte le spalle: segno che è convinto insieme, mà pertinace, non osa rispondere, nè vuole arrendersi; cede il campo, e ricusa di ritrovarsi nel conflitto. Oh Dio? se non conosce il suo torto, perche abbandona il trattato? e se il conosce, perche non si abbandona in pugno al vincitore? Sapessi almeno qual infausta remora il trattiene, qual

(1) *Hom. 78 ad pop. Ant.*

qual sorda catena lo stringe, qual diabolica magia così bruttamente l'affascina. Mà odo di là un che parteggiano della vendetta, & auvocato del vendicativo mi risponde; e no'l sapete voi, Padre, chi sia? questo è il Mondo: che dirà il Mondo, se egli perdona? che scriveranno le gazzette de menanti? come se ne parlerà nè circoli, nè ridotti, nell'anticamere, nelle veglie? come la sentiranno i Politici? che ne giudicherà il restante del Mondo; al cui gusto, finalmente se vogliam vivere, bisogna ubbidire. Che? che? pazzo, cieco, indemoniato, che hai tu detto? ubbidire al Mondo? seguir il gusto del Mondo? e tanto ardisce di proferire un Cristiano in faccia del Crocifisso? e pretendi che da Cristiani, si faccia più conto del Mondo, che di Dio, più delle pazze leggi di quello, che de Santissimi divieti di questo? *O sententiam execrabilem!* sclamisi pure con Basilio, *Deus mortem transgressoribus statuit, & Diabolus vitam contra legem agentibus spondet*, e si crederà più al Diavolo, che à Dio? si temerà più il padre della menzogna, che l'autor della verità? il Mondo eh? il Mondo tiene in ischiavitudine così gran numero di nobili Cristiani, e di anime redente col Sangue di Cristo; e che credono per Fede l'eterna vita? Dunque se il Mondo dicesse, che tù puoi perdonare, tù perdonaresti: anzi se un Principe, è poco, una Dama d'onore, è anche poco; Se una feminaccia del Mondo senz'Anima, senza vergogna, senza fede te'l comandasse, tù subito ubbidiresti; & or che Dio espressamente te'l comanda, ricusi villanamente di farlo, perche al Mondo non piace, e'l Mondo non l'approva? Dunque Dio è un tiranno, che ti comanda cose vili, e disonorate, perche come tali son vietate dal Mondo; e tu per conformarti al senso di lui per vili, e per disonorate le tieni? se tanto malvaggio non sei, che tali cose, ò proferisca la tua lingua, ò affermi il tuo cuore, dunque perche il Mondo scioccamente vaneggia, vuoi tù ancora più bestialmente impazzire? e che importa à te, che il Mondo senta altrimente? hai tù forse da viver sempre in questo Mondo? è questa forse la tua Patria? quì devi per tutta l'eternità menar i tuoi giorni? non vi è pure un'altro Mondo, & un'altra Vita, che la presente, la qual ci muore trà le mani, e con il Mondo stesso manca, e si consuma? e per essa vuoi tù strascinare così pesante catena, e vivere schiavo de capricci del Mondo? Mà tocchiamo più il vivo: Chi è mai cotesto Mondo, che tù osi d'opporre, anzi d'antiporre à Dio? Eglino non sono i Principi, che con severissime leggi, e con rigorose pene gastigano le private vendette. Eglino non sono i più savj, & invecchiati nella politica, perche ben veggono i danni, che da ciò vengono al corpo della vita civile. Eglino non son gli Ecclesiastici, che per professione del lor

F abito,

abito,e del lor Carattere van lontani da sì fatte frenesie,se non vogliono apostatar da se stessi. Eglino non sono tutti i buoni,e timorosi Cristiani,poiche questi adorano gli Evangeli,nõ li calpestano. Chi è dunque questo Mondo? son'altro, che i medesimi vendicativi, cervelli sventati, huomini senz'anima, e senza fede, i quali per colorir le lor pazzie, e ribellarsi più sfacciatamente dal Crocifisso, hanno, se non inventate, almeno accettate, e stabilite queste maledette leggi di esecrata vendetta; à forza della quale si fabricano qui una fornace di rancori, e di sdegni, e nell'altro Mondo un Mongibello d'inestinguibili fiamme, dovute in gastigo della loro incendiaria passione, che vincer, ò mitigare non vollero à dispetto de gli Evangeli di Cristo, che ogni anno da gli Altari, e sempre gridano a cuori, *Diligite, diligite inimicos vestros*; in ciò peggiori, e più bestiali delle bestie medesime, le quali non solo frà se stesse, se son dell'istesso manto, mai non incrudeliscono, onde diceva colà il Satirico,(1)*quando Leoni fortior eripuit vitam Leo*? mà ancor perche si astengono di vendicarsi per ubbidire alle voci d'un'huomo lor Maestro: onde d'un generoso Leone scrivesi, che in esser oltraggiato da non sò, chi, mentre correva à sfogar contro di colui la ferina sua rabbia, ritenuto da un sol grido del Maestro, violentò talmente il suo genio, e riprese con tanta forza il nativo suo sdegno, che ivi stesso scoppiò per mezzo, e si morì. Onorata morte d'una magnanima Fera, che ubbidì veramente di cuore, à dispetto del proprio cuore.

Mira là quel Leuriere, avvalora lo stesso argomento Chrisostomo, guardalo come lasciato dietro l'orme d'una timida Lepre, vola come lampo, e si auventa come folgore; miralo, come già drizzatosi con ugual caldo di viscere, e sete di bocca gli s'auvicina, guardalo come la straccia, & abboccona, ah meschina Lepre sei morta; quando al fischio del cacciatore ancor lontano richiamato il fido Cane, abbandona l'impresa, in quel punto stesso in cui era per finirla, torna indietro; e più affamato, e più stanco, mà però contento di se stesso, solo per haver ubidito; e con la preda, che gli cadde, e gli fù rapita di bocca, stà pur satollo, poiche più stima come ubbidiente un bacio del suo Padrone, che non come Cane famelico le carni di quella fera gustosa. Tanto dunque fanno le bestie, grida Cristomo, à cenni d'un huomo, al mugghiar d'un'oricalco, al fischio d'un labro; & il Cristiano, d'ogni Fera più fiero, e dell'orco stesso più inesorabile niegherà di farlo à dispetto del medesimo Dio, che vi adopra come Principe divino l'autorità tutta del suo potentissimo Scettro? quell'autorità dissi, che dovrebbe con la sua forza non sol fare chiuder gli occhi à tutte le leggi pazze del Mon-

(1) *Juvenal. sat. 15.*

Mondo,e Senatus consulti della terra; mà che dourebbe incatenar le passioni più furiose,strangolare gli affetti più ribelli, uccider i sensi, intormentir la natura, e condurre ogni Christiano à segno per ubbidire, lasciandosi strappar dal petto la vita,e l'Anima dall'Anima: ciò che auvenne al gran Patriarca Abramo, il quale udita la voce divina, che gli comandava il sagrificio del suo unigenito sù'l Monte, eccolo già in opra: alzato l'Altare, formata una piccola catasta di legne, ligato il figlio,sfodera il ferro,stà per fare il colpo. Io corro,e trattengo la daga. Ferma ò là, chi sei tù,e che pretendi di fare? chi è cotesto leggiadro Giovanetto,à cui t'accingi à dar morte?egli è mio figliuolo: tuo figliuolo?ne hai tù forse d'essi un gran numero? nò, unico egli è, & hollo ottenuto dal Ciel per miracolo in quest'ultima mia età,datomi per padre d'una discendenza numerosa. Figliuolo unico ottenuto per favore singolarissimo del Cielo, & ora si uccide?è egli forse riuscito di mala indole,di cattivo genio,un sagrilego,un'empio,un parricida? onde il figliuol ucciso sia lodevole atto di Giustitia?nò, anzi tutto semplicità,tutto innocenza:e che barbarie, che pazzia è cotesta la tua? pazzia nò, ne barbarie mà obbedienza: & à chi mai s'obbidisce in così empio ministero se non al dettame di tutte le furie dell'abisso? A Dio stesso,che me'l diede, il qual mi hà comandato, che ora gliel renda in Sagrificio, ucciso di mia mano:e come può esser ciò vero?mostri di auvilupparti colle stesse risposte. Se Iddio tel concedette per miracolo, come egli stesso ora te'l ritoglie? se in lui hà riposto la speranza di tua discendenza, come oggi in esso vuol,che tutta si recida? Se tù non sei Sacerdote,come sagrifichi? e se pure il sei, come t'imbratti le mani del tuo medesimo sangue? quando mai dal Cielo usciron precetti sì barbari?e non temi del Mondo, che sparlerà di te, spacciandoti per matto degno di tutte le catene? non temi i Magistrati, che prenderan per un'esecrabil delitto questo,che tù chiami sagrificio;e vorranno gastigarlo col tuo sangue? non temi la Madre, & i Parenti, che in risaperlo ti porranno in casa un Inferno di querele, di lagrime, di singhiozzi? e poi non sei tù suo Padre? non senti i latrati dell'amore, gli stimoli della pietà,che ti rodono l'anima, e ti squarciano il seno? sei tù affatto disumanato? sei incallito nelle stragi, e nel sangue? divenuto di tronco, di selce, di macigno? non ti muove almeno à pietà, se non la gioventù, se non la bellezza del fanciullo, al certo l'innocenza,che gli traspira dagli occhi, e gli risfolgora dal viso? Io non sò tanto,io,risponde il generoso Vecchio,io nō discorro più oltre, nè vò cercando più avanti.Iddio così mi hà detto;quando egli vuole,io non sò voler'altro di quel ch'esso vuole; non esamino ciò che mi comanda;

mi basta solo, ch'ei comandi. Si svenino i figli, si perda la discendenza, strepiti la madre, tumultui il sangue, fremano le viscere, contrasti, schiamazzi contro di me un Mondo di contradittori, di critici, di giudici, di nemici, e se così è in grado al mio Dio, divenga il Padre uccisor de'suoi figliuoli, perda Isaacco per mia mano la vita; perda io nella morte del mio Isaacco, e vita, e fama, e libertà, e sangue, e tutto. Eh nol molestate più, entta mallevadore di lui S. Agostino. (1) *Attendis quis feriat, & quem feriat? attende quis jubeat.* E pure quella stessa autorità di quel medesimo Iddio, che nella legge di natura potè indurre sì facilmente Abramo à scannar di sua mano un sì caro, unico, & innocente figliuolo; poiche à detto d'Ambrogio, egli lo scannò con la volontà. *Unicum filium voluntate jugulavit*; non basta à far nella legge Vangelica, che un Cristiano non cerchi di dar morte ad un'altro Cristiano, dopo tante gratie, che gli offerisce dal Cielo, e dopo gli essempj di tanti Santi, e Sante, e quelli del medesimo Cristo, che in Croce pregò per chi gli toglieva à gran torto la vita, e che si protesta sù la penna di Tertulliano di prender à suo conto le ingiurie nostre, quando noi le rimettiamo con fedeltà generosa à lui. *Sequester patientiae est Deus: si injuriam deposueris penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est, si dolorem, medicus est, si mortem resuscitator est.*

O via sù dunque; per convincere un vendicativo, confesso di non saper'altro, che pensare, di non haver'altro, che addurre; in vece d'esser vincitore, mi dichiaro vinto. Si richiami in tanto colui, che abbandonò il congresso, e mi volse da principio le spalle; ditegli, ch'ei ritorni di buon cuore, peròche non più l'inviterò à perdonare, nò, mà bensì ad incontrar la felicità della sua cotanto, e difesa, e sospirata vendetta; ditegli ch'è giunta l'hora bramata di vendicarsi, che quì presente è il suo nemico, odiato da lui più che la morte; egli ne stà solo, spensierato, e senza verun sospetto, non badando punto alla propria difesa. Vieni dunque, vieni à dar fine alla tua impresa, & alla mia predica: richiama tutto il tuo antico sdegno, & uniscilo in un punto per far un colpo, degno della tua mano. Infiamma di bragia ardente gli occhi, digrigna i denti, scolora i labri, avvelena lo sguardo; dove, dov'è quel ferro destinato al sanguinolento macello? sù stringilo, sfodera, e presa la mira nel bel mezzo del cuore, corri à dar il colpo, il più tremendo, e mortale, che tù sappi; trapassagli non una, mà più volte il petto, sì che resti dalla punta fino all'elsa largamente abbeverata la Spada da; gli pure, così stà bene; il colpo e riuscito, qual poteva prometersi da una mano per tanti anni etudita dalla crudeltà: è morto il

(1) *Ser. 72. de tempore.*

il tuo nemico; corre à fiumi dà più luoghi il sangue, sì che ne và inondata la terra; è già privo d'anima, squalido, e freddo, sotto un sonno di ferro mortalmente riposa. Rimetti dunque hora nel fodero contenta la Spada, e per diletto maggiore, vieni à pascere sù lo svenato nemico la golosità delle tue pupille. Accostati à veder più da vicino colui, contro di chi hai fatto prove sì notabili del tuo valore: Ecco, ecco barbaro vendicativo, ecco da questo legno quel tuo odiato nemico, che fù l'oggetto de tuoi sdegni, ora è lo stratio del tuo furore. Mà come ohime? non era egli già morto, & sù trè chiodi crocifisso per tuo amore à quel tronco? or come ti bastò l'animo di commettere scempio sì nuovo, sì inudito, nè pur dalle fiere uso nelle foreste, nè dalle furie sognato trà solfi di Flegetonte? *Quid agitis inimici* si querela di ciò l'addolorato, e piangente S. Bernardo. *Quid agitis inimici? si vulneratum est cor dulcis Jesù, quid secundum vulnus apponitis?* che hai tù fatto crudel vendicativo? dunque tù hai havuto cuore di trapassar cõ la tua spada quel petto una volta per tuo amore squarciato da una lancia? dunque hai potuto riaprir quella ferita?

Mà odo, che tù m'interrõpi, & amaramẽte sorridendo mi dici, che io hò preso un manifesto abbaglio; però che esclami nõ esser questi il tuo nemico condotto con le tue mani à morte. Sì eh? così dunque rispondi, così pensi di scusar la tua fierezza, ò mostro rabbioso, e nelle tue crudeli furie indomabile Polifemo? e non sai tù, che quando prendi la vendetta di quel tuo nemico, la prendi prima di questo Cristo? non sai tù, che quegli è suo sangue; onde il tuo ferro, il tuo piombo, quasi dissi in ogni colpo forz'è, che passino per questo fianco divino, e s'immergan nelle viscere di questa Sagratissima vita? che altro vuol egli dire con l'enfasi meravigliose di quell' *Ego autem dico vobis*, se non esprimere la tenerezza delle sue viscere di Padre, ch'egli è di tutti gli huomini generati al Cielo col sangue suo; chiedendoci, che perdoniamo non tanto al nostro nemico, quanto à lui; come se dicesse: Per quello amor, che à me dovete, come figliuoli, vi dimando, vi priego, e vi scongiuro perdoniate à chi vi hà offeso; poiche vi và per me, corre il risico mio, pericola il mio sangue, e la mia vita; sempre che da voi vien offesa una delle mie Creature, sono offeso ancor io; mie son' ancor le piaghe sue; & ogni vendetta, tolta per mano de gli huomini, viene prima à provarsi, & à morire nel mio cuore col peccato. E però, *Ego autem, ego autem dico vobis*. Non posso creder che vi sia cuore, che à tali tenerezze non si ammollisca. Onde facendo miei i sentimenti del vostro cuore, griderò.

O Divino Salvator mio, ò Padre svisceratissimo de gli huomini, ò vita avanti à gli occhi miei à trè chiodi sospesa: e sarà mai vero, ch'io

voglia,che io possa vendicarmi de miei nemici à costo del vostro Sangue,& à danni di cotesta diviniſsima Vita?Chi son'io, che ardisco per un furioso capriccio esacerbar coteste piaghe , e riaprir quella pur troppo dolorosa, e larga ferita ?e qual anima hò io nel seno?qual cuore mi palpita nel petto? son huomo,ò son libico Drago, che per le arse arene spumante di veleno mi strisci? Ah muora stamane,muora affatto dal mio cuore ogni scintilla di sdegno ; non si oda più sù le mie labra vocabolo di vendetta , da cui si dichiara cotanto offesa l'autorità di sì gran Principe,la bontà di sì gran Padre , ch'è morto per darmi vita. Vostra sia la gloria,vostro l'onore;resti io lo scherno del volgo, e l'obbrobrio dell'universo.Non più ferite a voi,mio Dio,non più ingiurie, non più offese,& il mio nome, la mia vita si calpesti come il fango delle strade. Altro nemico non hò peggior di me stesso , ne di altra vendetta son vago,che di vendicarmi delle mie stesse vendette,per cui hò meritato di esser rigettato nel numero de vostri nemici.

SECONDA PARTE.

SE non basta,ò Vendicativi,per farvi deporre totalmente ogni sdegno l'autorità di Cristo Principe divino , che ve'l comanda ; nè la tenerezza del suo cuore di Padre, che ve ne scongiura , ponderate fin'ora nella prima parte , e che racchiudonsi in quel Maestoso , *Ego autem* . Serva almeno per iscuotervi dell'intutto dal letargo di sì barbara pertinacia, la severità del medesimo come Giudice. Se non fate conto dello Scettro della sua grandezza,fatelo della Spada della sua Giustitia; se non riverite i fasci , paventate le scure . Dimmi pure iracondo,duellista,omicida,chiunque tù sei,e con questo laccio vò stringer la gola,e far morire tutti i tuoi sdegni:Che hà Iddio Signor nostro più volte ridetto ? che hà scritto con le penne de suoi Vangelisti ? che hà dettato à suoi interpreti ? che hà fatto publicare da gli Altari , e da Pulpiti?nol sai tù forse? non ti rimembra ? ò fingi di non raccordartelo? Ma odi pure, che io vò ridirtelo, perche ricevendo stamane per l'orecchio messe così formidabile di terrori,mal tuo grado,ti si agghiacci nel petto la vita, non che nell'anima il furore. Egli si protesta, e minaccia,nè possono esser vane le sue proteste , ò finte le minacce,che con quella stessa misura,con cui tù tratterai il tuo nemico, da cui ti chiami offeso,con la stessa egli tratterà con esso teco,da cui è stato tante volte , e così bruttamente oltraggiato : onde se tù di cuore [illegible] sarai da lui perdonato;mà se ritieni il tuo sdegno contro del [illegible] che il suo. *Eadem* [illegible] *men-*

ra,

sura, qua mensi fueritis remetietur vobis. Sic & Pater meus Cælestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris; Non odi i due fulmini dell'Evangelio. Or vien quà, ripiglia con ambi le mani, e vibra à tutta forza la scure di questo argomento il P.S. Agostino. Vien quà facciamo i nostri conti; tu ti lagni di essere stato offeso, e quel che più ti passa il cuore, da chi meno l'aspettavi, e meno il dovea, come persona da tè sommamente beneficata. Stà bene; entro à parte del tuo rammarico, e sento vivamente il tuo oltraggio, (1) *Nō enim est contumelia aliquid intolerabilius, & quod magis hominis animū mordere possit*; lasciò scritto à tuo favore Crisostomo. Mà odi pure il gran Padre Agostino, consolati, egli ti dice, ò figlio, consolati, buon per te; tù ti ritrovi nel medesimo partito con Cristo; tù sei stato offeso da quel tale, e Cristo da tè più villanamente trattato: con questo però, se à te pare, piccolissimo divario, che *tu habes inimicum, qui tecum creatus est. Deus verò eum quem creavit*; & ad ogni modo Iddio si contenta di mettersi in ugual bilancia con esso teco; e trattar così con la sua creatura, come se fosse uno di esse, dimentico ad un certo modo del suo essere, e della sua grandezza. *Tu Deum alloquens dicis, dimitte mihi: Deus dicit ad te, dimitte proximo meo: aliquid contrà te teneo; aliquid & tu contra alterum tenes: dimitte, dimitto; aliquid petis à me, aliquid peto à te; da, & do.* (2) Che rispondi à sì dolce proposta? à sì amorevole, e cortese partito? dubiti ancora? vacilli? pendi frà dubbj? Ah indemoniato, che sogni? che sofistichi? e che speri? che per te si cancelli il primo Vangelo, e se ne formi un nuovo? che con esso seco ti dispensi alle pandette rigorosissime della divinità? ò ti dai à credere, che possa andar altrimente la cosa? empio che sei, Cristo non può mentire; e delle sue divine parole non cascherà in terra, nè pure un'apice; l'hà detto una volta: così sarà. Come dunque cerchi di sfuggire, ò di scusarti? Mi rispondi forse, soggiunse Agostino: Padre veramente non posso: quando si parla di perdono, sento un tumulto nelle viscere, & una ribellione veramente intestina, di cui non può imaginarsi la più crudele, hommilo più volte messo in cuore di farlo, mà poi non m'è riuscito il condurlo ad effetto, perche in rimembrar l'oltraggio patito, l'ingiuria fattami, in vedere, anzi in ricordami di quel nemico, tutto il sangue con furioso corso di spiriti mi porta alle vendette, *Non possum diligere inimicum meum, quem quotidiè velut hostem patior crudelissimum.* O creatura detestabile, e perversa! come? tù conti, tù bilanci, tù misuri così esattamente l'offese ricevute da gli huomini, e non pensi punto à quelle, che tù hai fatte alla Maestà del tuo Dio?

O qui-

(1) *Cap. 5. in Matth.* (2) *In Psal. 145.*

O quicumque ille es, attendis quid tibi fecerit homo, & non consideras quid tu feceris Deo? tante disonestà? tanti spergiuri, tante ladrerie, tante usure, tanti sagrilegj, tanto fasto, tant'arroganza, e cotesto medesimo sdegno, con cui oltraggi la divina autorità, calpesti l'Evangelio, e conculchi la Maestà del divino Legislatore, te l'hai gittate dietro le spalle, per portar solo d'avanti à gli occhi le offese, forsi leggierissime, forse non vere, forse troppo esaggerate dall'altrui calunnia, ò dalla tua superbia, e più tosto sospetti, che ingiurie. *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum* E poi quali elleno sieno, saran sempre infinitamente più piccole, in riguardo ad ogni minima offesa fatta à Dio, per l'infinita distanza, che passa trà il Creatore, e le Creature. *Cum enim tu multo graviora in Deum peccata commiseris*, odi come ti stringe Agostino, *quare non dimittis homini parum, ut Deus dignetur dimittere multum.* Vuoi esser perdonato dell'assai, e tu non perdoni il poco? Chiedi da Dio la pace con una lingua inzuppata di fiele, e con animo insistolito nell'odi[illegible] dimandi mercè da Dio con il cuore immerso nel sangue [illegible] e qual pazzia più detestabile? qual ignoranza più dannosa? Odi un successo.

Nell'Alemagna viveva un Canonico ostinato in una publica nemicizia, e capo d'una faction Civile, che più volte si havea imbrattate le mani nell'altrui sangue. Or accadde, che in un giorno di sontuosissime esequie d'un Grande, al detto Ecclesiastico vendicativo toccò recitar quella lettione, che và registrata nell'ufficio de morti, che comincia, *Parce mihi Domine, &c.* Uscì dunque egli su'l mezzo, & aperto il Sagro libro intuonò à gran voce, *Parce mihi Domine, &c.* A tali parole un Crocifisso ben grande, che poggiava sù l'Architrave della Tribuna Maggiore, schiodate ambe le mani dalla Croce, & otturatesi con due diti amendue l'orecchie, rispose da quell'altezza in suono ben'alto, e ben inteso, *Non parcam, non parcam.* Il Canonico infelice cadde tramortito, e senza verun segno di penitenza morì dannato. O pazzi duellisti, ò Caini fratricidi, acciecati, e furiosi vendicativi, aprite gli occhi, grida S. Ambrogio. Udite la sentenza, udite la vendetta delle vostre vendette: voi non haurete mai Iddio propitio, sempre che manterrete odio, e nemicitia col vostro prossimo; Il Cielo non è per voi; nè per le furie vostre pari, v'è luogo in quel Regno di concordia, e di pace. Siete dunque dannati se non perdonate di cuore: onde quando lo spirito della vendetta vi starà da quà avanti pungendo il petto, e susurrandovi al cuore, sù che si fà? che si tarda? lascerai andar impunità quell'offesa, invendicata quella ingiuria? e che si dirà di te? sei tù forse huomo, ò pure una vile Donnicciuola? tanto ardire in un

servo

servo di offenderti, in un'amico di tradirti, in un parente di sprezgiarti? *Vindica injuriam tuam, virum te esse cognosce. Fœminea infirmitatis est, non capere vindictam: ergo contemnere te debuit servus, frater decipere, amicus illudere?* E tu allora riflettendo al detto Evangelico. *Ego autem*, non correre, non consentire così alla pazza; alza prima lo sguardo la sù, e vedrai il Giudice Eterno divino, inesorabile, inflessibile, che armato di stocco, stà per iscagliartelo sù 'l capo, nè aspetta forse altro cenno, che quello della tua spada vendicatrice. Abbassa poscia i lumi, e vedrai un pozzo di fiamme, uno Stagno di solfo, & una fornace ardentissima di puzzolente bitume apprestato à ricever la tua Anima, e tormentarla per l'ampio giro de' Secoli: e poi, se ti basta il Cuore di offerire il Capo à quel fulmine, e di sommerger l'anima frà quell'incendj, corri pure liberamente alla vendetta, la quale ti farà eternamente nemico dell'Onnipotenza, & immortal vittima d'un'incendio inestinguibile. Ah non sia così Redentor mio Crocifisso, Principe Divino, Padre amoroso, Giudice tutto equità, e tutto giustitia; eccomi stamane à vostri santi Piedi; non più sdegnoso, mà dolente, non più fuoco di vendetta, mà lagrime di compuntione, di duolo; troppo hò io co'miei sdegni provocata la vostra inalterabil Pietà, e se voi non foste quel Dio amoroso, che siete co'vostri nemici, io non starei ora trà gli huomini, mà bensì penerei in compagnia de'vostri nemici già condannati, *Paulo minus habitasset in Inferno Anima mea.* Udite dunque l'ultima mia protesta, e se mentisco, vendicatela col più tremendo de'vostri fulmini; ecco gli articoli, e le conditioni, che stamane à vostri piedi irretrattabilmente sottoscrivo: Fermo la pace co'miei nemici, per meritarmi la vostra pace; rendo loro di buon cuore la mia gratia, pur che ottenga la vostra. Io rimetto ad altri le ingiurie da essi ricevute, e voi à me rimettete quelle, che sì villanamente nel corso di mia vita vi hò fatte: *Domine*, dirò col vostro Nisseno, *Domine, ille meus est debitor, ego tuus; solvi, solve, dimisi, dimitte.* Serva à noi di stimolo, à voi d'impegno l'autorità del Vangelico precetto; e confirmatelo con l'iterato essempio di una generosa clemenza. *Exurge Domine in precepto, quod mandasti.* Noi tutti volentieri perdoniamo, e voi ancora à tutti noi pietosamente perdonate. Così sarà.

PREDICA QUARTA

NELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Ductus est Jesus à Spiritu in desertum, ut tentaretur à Diabolo.
Matth. 4.

SE per atterrar nella valle di Terebinto un Gigante Filisteo, armato da capo à piedi, non men di bravura, che di ferro, bastò la frombola, & il sasso, d'un gentil Pastorello, che colpitolo in fronte, gli tolse dalla Testa l'orgoglio, e dal petto la vita. Se per abbattere un Colosso di metalli, che sol veduto in sogno, recava parcissimo di non sognato spavēto, bastò la pietruzza d'un Mōte, che percossolo ne'piedi, e sfarinatolo il sepellì trà le sue polveri; persuadetevi pure, ò Christiani, che con assai minor fatiga, e con armi di queste più deboli, potrebbe da ogn'uno di noi esser, e combattuta, e vinta la cotanto temuta forza del tentatore nemico; Gigante spaventevole, mà al cuore de'pusillanimi; Colosso formidabile, mà alla fantasia de'sonnacchiosi. Siasi nondimeno ciò che alcuni si danno paurosamente à credere, & abbiasi questo infernal nemico, per lo più implacabile, e fiero, e tremendo,

do, che allevi la cupa Regia del Tartaro; che io ſtamane vò far triaca del ſuo veleno, & ucciderlo con le ſue medeſime armi. Conciosia che chi di voi non sà, che ſono così chiare le ſue inſidie, così ſvelate le ſue bugie, così manifeſte le ſue frodi, così ſcoperti gl'inganni, e palpabili i tradimenti; che per convincerlo altro non vi vuole, che conoſcerlo; e per farlo cader frà le tenebre d'una orribil confuſione, baſta ſolo il portarlo alla luce; che ſe gli ſi moſtrerà il viſo, perderà il cuore; e ſe vi è chi gli tolga la maſchera da gli occhi, rimarrà favola del Volgo, e gli converrà fuggir ſempre ne' deſerti, non già per procacciarſi l'onor di qualche vittoria, mà per cuoprir col velo di quell' ombre, non ſai ſe le ſue paure, ò le ſue ſconfitte; eſſendo pur troppo vero l'oracolo di Criſologo, che (1) *Diabolus nihil eſſet, ſi eſſent ſollicitiores homines, & cantiores: aut quid in homine prevalnit ille virtute, niſi arte, mendacio, inſidiis, fraude, dolo, nequitia, vitiorum miniſterio, furore criminum?* Non è però queſto il diſegno mio di ſtàmane ò N. N. uditelo attentamente per corteſia: Sia pur egli queſto Infernal nemico ſpaventoſo, e tremendo quanto ſi voglia, e di quell'oſtile triumvirato ſia pur'egli il capo più perfido, più aſtuto, più orgoglioſo; che io vò comporre del veleno di ſerpente sì ſpaventoſo, un mitridate poſſente à riſrancar quella vita, ch'egli del continuo con ſibilo d'inganni à tradimento colpiſce. (2) *Non enim ſurrexit, ut impugnaret; ſed ſerpendo ſibilavit, ut deciperet*, ſcriſſe di lui la dotta penna di *Ruperto*. Vò che riſpondiate tutti à chi pur troppo della ferocia di lui sbigottito impallidiſce, come già quel bravo Capitano de' Lacedemoni, che haveva in petto un'Anima veramente Spartana, allora quando udito un de' ſuoi Corridori, che tutto pieno di ſtrana paura narrava, come l'eſſercito nemico ne veniva sì numeroſo d'arcieri, che havea oſcurato l'aria, e ſoffogato il Sole col ſaettume; Che temi, gli diſſe, Codardo? che temi? anzi più toſto buon per noi, perche così molto meglio combatteremo à quell'ombra. Buon per noi dirò ancor io, ò Chriſtiani, che habbiamo un nemico sì ſollecito, sì importuno, sì imperverſato, e delle noſtre anime così poſſente, & aſtuto tentatore: imperòche diverrà perciò contro di lui medeſimo più coraggioſo il noſtro ſpirito, più franco il petto, e più ſicura la vittoria. Ma dove conſiſte la forza di sì gran conſeguente! Eccolo: poiche ſe il Demonio ſtima cotanto le noſtre Anime, e tanto ſi affatiga per ſoggettarle à ſe col peccato; quanto più eſſer debbono da noi, & altamente pregiate, e con la Divina gratia più geloſamente cuſtodite? ch'era il potentiſſimo entimema del P.S. Agoſtino, quando con energia piena

 del

(1) *Serm.* 21. (2) *In Cantica cap.* 4.

del suo spirito andava dicendo. *Inimicus ut occidat semper vigilat sine somno; & nos, ut custodiamus nos nolumus evigilare à somno?* Contentatevi, ch'io tratti più alla distesa questo solo argomento; che riuscirà, come spero, non men profittevole, che vago, per mostrarvi il gran prezzo, stima, e valore della nostra Anima, per la continua guerra, che contro di lei muove il tentatore nemico. Cominciamo.

E per dar qui luogo alla debolezza di certuni, che delle loro deplorabili cadute sogliono incolparne la violenza delle diaboliche suggestioni; non ricordandosi, che le ferite dell'Anima non son mortali, se volontarie nō sono, e che nō han punta per ferire le saette del tentatore nemico, se noi medesimi aguzzandole con detestabile pazzia non ce le drizziamo da noi stessi nel Cuore. Tutta via per condescender per ora al genio di costoro, e perche cade in acconcio al mio prefisso argomento, diciamo così. Terribile sopra modo, fiero, e rabbioso nemico si è il Demonio, ò Signori, che non cessa di machinar del continuo la nostra eterna rovina; e qual maggior argomento di tal sua insatiabile nemicizia, che vederlo stà mane sù i fogli Vangelici, come non atterrito dalla Santità così manifesta di Christo, acclamata da Popoli, autenticata da sì stupende meraviglie del Cielo, e per tutto ciò và nel Diserto, e trovatolo solo, e famelico doppo quaranta giorni di asprissimo, nè mai interrotto digiuno in più guise, con replicati assalti intrepido il combatte; discacciato la prima volta, ritorna la seconda; rigettato la seconda il ripiglia la terza; e come che sempre vinto, sempre nondimeno conserva desto, e vivo il desio per combattere, la fame per vincere, la speranza, per trionfare. Dica pure, dica il Santo Giobbe, e ci descriva così potente nemico (che le sue parole iperboli non sono, mà oracoli di sodissima verità) che se egli starnuta, sgruppa scintille di vivo fuoco. *Sternutatio ejus splendor ignis.* Che se spande le nari, sbuffa, & esala nembi di fumi, al par di una pentola ardente, che bolle, e gorgoglia. *De naribus ejus procedit fumus, sicut olla succensa, & ferventis.* Che hà il corpo sì duro, come se coperto fosse con intrecciate squame, di ben rinforzate loriche. (1) *Corpus ejus quasi scuta fusilia, compacta squamis se prementibus.* Che sono sì ben commesse le nodose scaglie, che non solo non può penettarvi strale veruno, mà nè meno un piccol soffio d'aere sventolato, *Ne spiraculum quidem incedit per eas.* Che i sassi scagliati contro di lui, con l'empito d'una frombola violenta, non son, che tenerissime pagliuzze. *In stipulam versi sunt ei lapides fundæ*. Che schernisce l'arciere più robusto, e si fà beffa dell'aste più spaventose, *Deridebit*

(1) *Job.* 41.

bit vibrantem hastam . E se egli prende à giuocar di Rocco, non vi è nè spada, nè targa, nè scudo, che possa render vano il formidabil suo colpo: *Subsistere non poterit, neque hasta, neque thorax*: E qual guerriero mai, ò più robusto di forze, ò più prode della vita, ò più sperimentato nelle imprese, e quel che il rende più altiero à se, e più formidabile à noi, più spesso vincitore? Onde à gran ragione dice Ugon Cardinale. Il Demonio nelle Sagre Carte vien chiamato huomo: (1) *Inimicus homo hoc fecit*, per le vittorie, che sì spesso riporta dell'huomo, con quel tropo, con cui l'uno de' due Scipioni fù detto Africano, per l'Africa da lui soggiogata: *Homo dicitur Dæmon ab homine devicto, sicuti Scipio Africanus à devicta Africa*. E non è già che delle sue vittorie se ne debba parte alla fortuna; essendo egli della più formidabile militar disciplina altamente fornito. Sà ben' egli qual vizio ci predomini, qual passione ci sgozzi, qual'affetto ci strangoli, qual suggestione meglio ci debelli; e di queste armi opportunamente si avvale, or l'una essercitando, & or l'altra. Quì semina fiori per islargar le coscienze con la libertà de' costumi; ivi intralcia spine per molestarle col martirio spinoso degli scrupoli. Quì vomita fumi di nebbiosa, e torbida malinconia; ivi sparge lampi di giovialità men modesta. Questi combatte col vento delle superbie come i perfetti; quelli abbatte col piombo delle pusillanimità come i Neofiti. A chi empie la bocca di soverchio mele; à chi smunge le poppe del necessario latte. Con questi rigido troppo, e severo si finge, perche nulla sperino; con quelli dolce, e cortese più del dovere si mostra, perche sperin troppo; inventa ragioni, adduce argomenti, schiera lusinghe, addita esempi, oppone ostacoli, allega usanze, raccorda promesse, intriga, avviluppa, ingarbuglia, e mette à scompiglio l'Universo: *itàque observat*, dice Tertulliano, (2) *oppugnat, obsidet, si quà possit, aut oculos concupiscentia carnali ferire, aut animum illecebris sæcularibus irretire, aut fidem terrenæ potestatis formidine evertere, aut à via recta perversis traditionibus detorquere; non scandalis, non tentationibus deficit*. E qual'Olimpico Stadio, e qual Cerchio Agonale, e qual Ginnastica Arena, e qual chiuso Anfiteatro più scosso, e combattuto mai si vide con infatigabili pruove di veloci corsieri, di ruote volanti, di Atleti polverosi, e di sanguinarii Gladiatori, di quel che sia bersagliata un'Anima, al cui solo scempio cospira in tāti militari apparecchi sviscerato un'inferno: *Observat, oppugnat, obsidet*. E poiche d'assedio si fà menzione: Qual mai più lungo, stretto, e terribile vide il Mondo di quello, che contro d'un'Anima, ancor tene-

(1) *In Psal.* 134. (2) *Lib. de Pænit.*

tenera, & innocente forma il Tentatore nemico. Uditene di grazia il malvagio tenore. Muove egli da principio con l'essercito d'infinite diaboliche suggestioni: Prende il posto più vantaggioso della natura più debole: Apre la linea maestra più profonda d'un'ozio neghittoso. Fortifica d'ogn'intorno con l'esempio de' Giovani, pari à lui nell'età, mà nelle malvagità superiori: Ciò fatto comincia ad usare. Impedisce i viveri di tutte le divote occupazioni: brugia le biade, e frastorna il Real Soccorso dell'Eucaristico Pane. Divertisce, od avvelena l'acque de' salutiferi consigli; fà continue scorrerie, e depreda il vicino Campo con le cadute scandalose de'conoscenti: Così impadronitosi dell'aperta Campagna, & assicuratosi di miglior soccorso alle spalle, prende à scavar gli approcci delle più sensibili, cioè sensuali delizie: Alza due fulminose batterie da' fianchi, e sono le due inferiori potenze, la Concupiscibile, e l'Irascibile; bersaglia quella cortina, che per la cattiva inchinazione è più fiacca, e vi fà non piccola breccia con il cannone delle tentazioni più assidue. Attacca il forte più importante, e men difeso della modestia, e del rossor giovanile, & il sorprende. Investe le prime linee delle esteriori potenze, particolarmente quelle della lingua, e degli occhi, e l'espugna. Indebolisce la piazza con gli assalti generali delle cadute più leggieri. Hà segreta intelligenza con la plebe seditiosa del senso; Scava occulte mine, e fabrica fornelli incendiarii col caldo del sangue giovanile; e giunto finalmente sotto le mura, fà l'ultima chiamata, e prende à parlamentare per bocca de' perfidi Amici, e de' malvagi Consiglieri. Or qual giudizio formate voi di sì terribile assedio contro d'un misero, & infelice Castello, privo di viveri, vuoto d'armi, sceronato di difensori? Sciocco ben è chi non teme, stolido ben è chi si fida, mal'avvisato chi prestamente non si arrende ad un nemico sì pertinace, che non è mai per dilungarsi un sol passo dall' attacco, nè abbandonerà come ardua, ò disperata l'impresa ad un nemico si robusto, che le fatighe no'l debilitano, le difficoltà non l'arrestano, e la lunghezza del combattere punto non lo snerva. Ad un nemico sì potente, che schianta con forte polso i Cedri più alti del Libano, e rasciuga come picciola tazza i Giordani della Palestina. Ad un nemico sì spaventoso, che è nella forza, e nel sapere, e nell'audacia val per un'intiero formato battaglione; onde interrogato ogn'un di quelli spiriti tentatori, qual sia il suo nome, potrebbe, come quel dell'Evangelo rispondere, *Legio*, io sono un corpo di serrata fantaria, un reggimento nervoso di Soldati, un picciolo essercito, *Legio*; sì, perche egli solo è l'Asmodeo de' maritati, il Mammona de' ricchi,

il

il Leviatan de' pigri, il Baal degli ambiziosi, il Dagone de' superbi, il Belial de' dissoluti, il Belzebub de' vendicativi. Egli è quello, che sozza le fantasie delle Vergini, che imbratta il cuore degli Ecclesiastici, che dissecca la divozione de' Penitenti, che sconcerta l'armonia de' Contemplativi: Chi altro, che esso fè apostati d'Apostoli? da Cristiani Saraceni, da Cattolici Calvinisti, da Fedeli Idolatri, e da huomini ora bestie, & ora Diavoli? E qual'arte non usa? quali industrie non pratica? quali stratagemmi non adopra? Si finge ei tal'ora debellato; e raccolto il bagaglio delle suggestioni, mostra di voler già disciorre l'Assedio; Mà avverti, dice San Fulgenzio, perche egli tirandoti à qualch'occulta imboscata, si finge vinto per vincere, e se cede il Campo, è per rubbarti più à man salva la Corona; *Et cum certamine manifesto cedit, ad hoc se victum demonstrat, ut vincat*. Se tù il vedi fuggire guardati dalle sue spalle, più che della sua faccia, peròche ferirà meglio fuggendo, che frõteggiando: *Ad hoc fugam simulat, ut persequentem missis post tergum sagittis occidat*. Non ti fidare, nè pur se'l vedi caduto à tuoi piedi confessar altamente la sua sconfitta, e la tua Vittoria; peròche all'ora egli, qual vero Anteo, dalla terra prenderà maggior forza per atterrarti, e così prostrato machinerà meglio la tua rovina; *Armis quibus eliditur vincit; virtute qua deiicitur, deiicit*. Facendo sue le stesse armature adoperate contro di lui, tutto intento à vincere, e debellare in continuo i miseri figliuoli d'Adamo; à quali parve passato in eredità, che con le amarezze di quell'antico pomo, sofferissero anch'eterno il fischio della Serpe tentatrice; siche d'ogn'un di essi tosto, ch'è nato, par che possa dirsi, ch'egli entra nel Deserto di questa infelice vita, *Ut tentaretur à Diabolo*. Mà troppo mi son'io dilungato in narrare ciò, che la cotidiana sperienza, nostro mal grado, provatissimo il rende.

Or da questo così spaventoso, e vero antecedente, qual conseguenza credete voi, che debbà tirarsene? quella forse di cert'uni vilissimi di cuore, e deboli di spirito, dell'intutto simiglianti à ranocchi, sconci aborti di fracidume palustre; questi, come sapete, sù'l mezzo dì estivo, all'or che dormendo i Zefiri, nè pur s'odono sibilare i faggi, ò mormorare i ruscelli, come se e frondi, & aure ne giacessero assonnate, escono à gara dal guazzoso lor letto; & or saltellando per gioja, or gridando per bravura, par che stordiscano il Mondo; quasi volessero non sai, se sfidarlo à battaglia, ò se risvegliarlo dal sonno; quando al calpestio d'una lepre, che fugga la traccia d'un Leuriere, quelle anime tutte viltà, invasate da eccessivo spavento, corrono à gran salti à git-

(1) *Epist. 3. ad Probum.*

gittarsi nel lor putrido stagno, per annegar ivi dentro la fetida lor paura; ben mostrando con sì brutta fuga, che chi nacque dal fango, non hebbe mai cuore. Venite pur fuora voi huomini senza spirito; Christiani senza coraggio, vili, e pusillanimi, che dite? qual'è il vostro discorso alla notizia di un sì diligente, sollecito, forte, & imperversato nemico, qual'è il partito, à cui v'attenete? Sarà forse cedere il Campo, darsi per vinto, e con viltà disperata gittarsi nel fango d'ogni vitio, nel pantano d'ogni più abominevole sceleratezza di vita? Ah stolido chi così discorre; empio chi in tal guisa favella! Or oda come altramente si conchiude ne' portici della Filosofia di Cristo; e lasciato ogni altro discorso, ripiglio sol l'argomento da me proposto sù'l principio, e dando per vero, quanto havete udito della fierezza, e crudeltà del tentatore nemico, ecco il conseguente, che indi ne traggo. Dunque, se con sì lunghe, e militari pruove di stentatissimo assedio cotanto s'affatiga il Demonio per impossessarsi di cotesta tua Anima; una grande, nobile, e pretiosissima cosa convien dire, che ella sia, mentre chi per finezza di giudizio sì ben la conosce, cotanto anche la stima. Non può, se non molto importante esser quella fortezza, alla cui conquista sì prode guerriero indefessamente travaglia. Non può se non carica di gran tesori esser quella Nave, che da sì sperimentato Corsaro è così pertinacemente insidiata. Ottima conseguenza per verità; & à chi hà fiore di giudizio affatto incontrastabile: à cui ne siegue per diritto discorso quest'altra, bastante à rimettere in senno ogn'huomo di fallito intendimento, non che di perduta coscienza. Adunque se tanto egli pregia la nostra Anima, che per espugnarla vi strugge poco meno, che il capitale del suo Angelico intelletto; quanto maggiore esser deve il conto, che dee farsene da noi? e se tanta è la brama d'offenderla mortalmente col peccato, quanto più sollecita esser deve la nostra diligenza per difenderla, e custodirla? Or questo sì, che è dirittamente conchiudere; questo è filosofar da saggio, e da Cristiano: imparatelo dalla penna spiritosa di Salviano, che mi hà sõministrato il discorso: (1) *Dilectissimam debere esse Animam suam homini, etiam Diabolus ipse non negavit; & qui avertere omninò cunctos ab effectu Animæ suæ nititur, idem tamen charissimas esse debere cunctis animas suas confitetur.* E se così è, soggiunse il Santo, *Quis furor est viles à nobis animas nostras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas? quis furor est viles à nobis haberi, quas etiam ille charas nobis debere esse dicit, qui viles facere conatur?* Che sciocchezza, che pazzia, che stolidità più che brutale si è la

(1) *Lib. 3. in Ecc.*

la nostra, ò Cristiani? Il Demonio, che tanto stimi la nostra Anima, che per farla rendere col peccato, impieghò, e poco men consumò, e strusse tutto se stesso; e che noi l'habbiamo à sì vil conto, che per difenderla non facciamo qualunque sia debolissima resistenza? che egli per espugnarla sia tutto cuore, tutto braccia, tutto armi; e che noi per non perderla siamo tutti ozio, viltà, e languidezza? che egli per farne preda vada del continuo confusamente in volta; onde dicesi colà appresso Giobbe: *Circuivi terram, & perambulavi eam*, e che noi, perche resti salva non diamo tal'ora nè meno un sol passo? che egli per renderla sua schiava, sia pronto à comperare con un Mondo di tesori le di lei catene; e noi per mantenerla in libertà siamo scarsi, & avari anche d'un buon pensiero.

La perversità di tal giudizio, e l'obbrobrio di sì vergognosa trascuratezza ne' Cristiani, nemici delle proprie Anime, spiccherà meglio col successo Vangelico. Sentite, non havete voi udito stamane nella Sagra Istoria, come il tentatore malvaggio per havere un sol mezzo inchino da Cristo gli offerisce il dominio, e Reame universale della terra; mostrogli, dice l'Evangelista San Matteo, in un baleno, tutti i Regni del Mondo: *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Mà questo non è argomento da passarsi così alla sfuggita, poiche comprende la machina d'un Mondo; rinovatemi il favor dell'attentione; mentre io rivolto all'astuto nemico, prendo à dirgli così. Piano, piano Tentator gratioso, và à rilento nelle promesse, se vuoi, che habbian credito le tue parole. Io sò ben'io la tua infelice povertà, erede di quella colpa, che del suo à te non lasciò altro, che l'abbondanza d'ogni miseria. Sò la tua innata avarizia, di cui è antico pregio vender à caro prezzo ogni piccol dono, e promettter poco, per rubar molto; seminar sassi per raccor pane. Sò anche le tue frodi, e la tua malizia, di cui vengon avviluppate le tue parole, e molto più le tue promesse. Mà se questa volta tù con pronto ardire farai à me, ò qualcheduno de' miei assaltando l'istessa offerta, che facesti à Cristo, e mi assicuri, che parli veramente da senno, e fuor d'inganno, piacciati di spiegarmi alquanto più alla distesa quell'*Omnia*, e non così alla sfuggita, distinguermi tutti i termini di offerta sì smisurata. Fermati alquãto: eccoti questa Tavola Cosmografica sotto dell'occhio; quì vedi raccorciato tutto quel Mondo, e ripartiti quei Regni, di cui dici volermi dare l'assoluto dominio. Comincia ora à disinvolgermi cifera sì maestosa, da accendere insieme, e da satollare ogni più vasta cupidigia. Questa, che qui vedi, come ben sai è l'Asia, madre feconda di tanti Popoli, e Regia sterminata di tanti Imperi, ove nacquero

 l'armi,

l'armi, germogliarono gli ſcettri, & hebber la prima lor culla le Monarchie tutte della terra. Quell'altra in forma di Peniſola triangolare è l'Africa, Regia della Barbarie, e vaſto Serraglio di fiere; che coſa non produce il ſuo grèbo, la quale ò per ſembianti, ò almeno per leggi, ò coſtumi moſtruoſa non ſia, e dove al par della natura l'arte ſteſſa non può dirſi Africana, ſe non è portentoſa; poiche i Turbanti medeſimi de' Regi, ammaſſati, dirò così, d'attorcigliate Ceraſte, più che di ravuolte faſce ſpirano ugualmente diletto, e terrore. Or dimmi queſte due così gran parti del Mondo ſaran ambe mie? Così ſarà per certo, *Hæc omnia tibi dabo.* Mà dimmi quel gran Mondo colà ſtagnante nel Cuor dell'Oceano, trà il Nort, e'l Sur, che America ſi addimanda, la Patria de' Teſori, la Fucina de' Metalli, e dell'Argento, con cui ſi diſſetano tante avide nationi. Più, queſti così ricchi, vaſti, e delitioſi Regni dell'Europa; Il Drago Brittannico, l'Aquile Sarmatiche, il Leon Belgico, e Sueco, i Gigli Franchi, e le Grandi, Auguſte, Auſtriache faſce, che abbracciano tanti, e sì fertili Regni, con l'Aquile Ceſaree, che ſignoreggiano l'Alemagna, con tutte l'elettorali Corone, riverite dal Danubio, e dal Reno, caderanno ancor elle ſotto la medeſima offerta, e ſaran mie? E chi ne dubita? tutte ſi raguneranno in te ſolo. *Omnia Regna Mundi.* Dunque mie anche ſaranno tutte le Iſole del Mediterraneo, dall'ultime Baleariche, ſino alle rive Panſilie, & alle foci del Boſforo, con quell'altre colà piantate nel Mar dell' Atlantico, e dell'Arcipelago Indiano, fino all'ultime Iſole Giapponeſi, grandi di 66. piccioli Regni. Si per certo. Ogni coſa ſarà tua: *Omnia tibi dabo.* Ah che troppo queſta veduta luſinga il mio ſguardo, & innamora il mio genio. Dimmi queſta sì bella, nobile, e pregiata parte del Mondo diſteſa in figura d'humana gamba, che Italia vien detta, diverrà ancor'ella mia ſerva, malgrado di tanti Principi, da quali vien diviſamente dominata? il Regio Leone dell'Adria, & i Griffi alati della Liguria, belle, e trionfali reliquie dell'antica libertà Latina? Il Nibbio guerriero dell'Inſubria, col generoſo Caval di Partenope, che corteggiato dalle Sirene accoglie inſieme, e bravure, e delizie, le Aquile Eſtenſi, e le Gonzaghe; i Globi Etruſchi, i Gigli Farneſi, e le Croci Alpine del Regio Eroe dominatore dell'Alpi, non ſaranno anche tuo dono, e mio dominio? Sì, sì per certo, non accade dubitare, nè ſerve andar più facendo altre domande. Io diſſi tutto con dirti, *Omnia Regna Mundi.* Vedi, quanto corrono i Fiumi, quanto dividono i Monti, quanto bagnano i Mari, quanto riſcalda il Sole, quanto abbracciano le ſfere da Battro à Tile, da Cancro all'Orſa, dall'un Tropico, all'altro, tutto ſarà tuo: non vi ſarà ſcettro, che non ubbidiſca

sca al tuo scettro, non Corona, che non si abbassi alla tua Corona, non Principato, che non riconosca te per suo Principe, e Dominante Supremo; e dove mai non giunse lo strepito dell'armi, l'orgoglio degli esserciti, la forza delle nationi, uscite per assorbir la terra, ò dalla fredda Scandinavia, ò dall'Africa adusta, colà giungerà la potenza del tuo solo dominio, in virtù di questa mia sì ampia carta, anzi infallibile promessa; *Hęc omia tibi dabo*. E sappi ch'io non t'inganno; mi fulmini il Cielo, se mentisco; perche quanto qui vedi, tutto è mio, e posso darlo à chi mi è in grado; per cui altro non devi spendere, che piegare una volta sola il ginocchio per adorarmi; ciò che doveresti fare, per così dire, di genio, ò per debito di gratitudine; *Mihi tradita sunt, & cui volo do illa*, così il narra S. Luca. Or che dite Signori di questa sì smoderata, e magnifica offerta di costui, da satollar l'ingordigia di più Alessandri? qual'è il vostro consiglio? Voi mi direte, che egli è un bugiardo, un mentitore, che promette quel, che non hà, che offerisce quel che non può, sol per ingannare: Oh bestie senza discorso, oh dannati senz'Anima! E più che vero quel che voi dite, ripiglia Bernardo: tutta volta assicuratevi sù la mia fede, e sappiate per cosa certissima, che se egli tutto havesse, tutto darebbe, non in apparenza, e per fingimento, come stamane, mà di buon senno, & in verità, per far guadagno d'un'Anima sola; e per che sà ben'egli, dice Bernardo, che *Totus quidem iste mundus ad unius Animæ pretium æstimari non potest*: Sà quel che Christo eterna verità predicava un tempo a'Popoli della Giudea, e spesso il replica à noi da gli Altari. *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur, aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Che giova, che giova, che vi sia un'huomo il più felice della terra, il favorito de'Cieli, il diletto della Fortuna; un huomo, che sia un Sole, in cui s'uniscano tutti i raggi delle grandezze, che sia un Mare, ove mettā capo tutti i fiumi de'piaceri; che sia il cētro ove battano tutte le linee delle felicità terrene; quādo poi faccia miserabil perdita della sua Anima; che sarà mai per giovarli così gran cumulo di beni, di diletti, e di fortune? *Quid prodest?* Che gioverà alle Dame la bellezza, e sia quella dell'Elene, e delle Cleopatre; à sensuali le delizie, e sien quelle de'Tiberii, de'Lucullii; a'letterati la scienza, e sia quella de'Platoni, e degli Aristoteli; a'Principi le Corone, e siā quelle de'Salomoni, e de gli Augusti; a'Potenti la forza, e sia quella de'Sersi, e degli Assueri. *Quid prodest?* perche il Demonio tutto ciò benissimo intende, e meglio di noi vivamente capisce; riputerebbe suo gran guadagno il perder un Mondo, per far preda d'un'Anima sola; perche. *Totus qui-*

dē iste Mundus ad unius Animæ pretiū æstimari non potest. Ad Dio del mio Cuore;e chi una inesiccabil vena di piāto concedesse à gli occhi miei, per deplorar giorno , e notte la misera cecità di que'malvaggi Cristiani, che d'un'Anima così nobile per natura, così eccellente per gratia, così ricca di doni, così abbellita di prerogative; onde di tanta invidia cuoce l'Inferno , e di sì amara gelosia riempie il cuor del Demonio, si fà quel caso,che di una pentola rotta .*Tanquam vas perditum*; sì abbandona come vile , sì sprezza come disutile , sì calpesta come disgratiata, sì odia, come nemica . *O Anima* ; griderò , ò singhiozzerò col Santo Abbate di Chiaravalle, (1) *O Anima Dei insignita imagine, decorata similitudine , desponsata fide, dotata spiritu, redempta sanguine, deputata cum Angelis,capax beatitudinis,hæres bonitatis, ditionis particeps,unde ista pateris*? Udite , che stravolte leggi di Tirannide impazzita, siegue il Santo Abbate,udite che abusi di ribellata raggione? E composto l'huomo di Carne,e d'Anima , amendue come di natura, e di sostanza, così anche di brame , e di affetti dell'in tutto contrarie : l'una hà per suo natale le Terra , l'altra tira la sua origine dal Cielo; l'una fà ritratto alla bestie più vili del Campo; l'altra à gli Angioli più nobili della Gloria; l'una trattabile, mà tutta peso,l'altra invisibile,mà tutta spirito;l'una è Cittadina di questa miserabil Patria del bisogno, come fù detto il Mondo da Agostino, *Regia egestatis*; l'altra forastiera, nativa di quel Regno di tutte le beatitudini; l'una soggetta alla corruzzione, l'altra vincolata all'immortalità;l'una ci tira sempre al basso, per machinarci la perditione, l'altra ci spinge sempre all'altezze, per trafficarci l'eterna salute. In somma l'una serva,l'altra libera; l'una infelicissima schiava nata alle Catene, l'altra nobilissima Principessa eletta alla Corona . E pure la bestialità degli huomini dementati , fà che la Serva comandi,la Principessa ubidisca ;la Schiava sieda su'l Trono, & impugni lo Scettro;e la Reina vada strascinando à piedi ferri d'ignominia,e catene di schiavitudine infelice. E qual caos più confuso di voglie disordinate?qual più iniqua legge di tirannica ribalderia? (2) *Quarè quarè Animam tuam vilipendis, & ei carnem præponis? Dominam ancillari , & Ancillam dominari; magna abusio est*. Fà che per avventura , inchioda il discorso Chrisostomo , fà che ti morda un leggier dolor di stomaco , di fianco, di testa, che so io; allora alle prime picchiate del morbo,subitamente sollecito, e pauroso, sospiri , ti affliggi , ti risenti : Indi se il dolor non rimette, stracchi i Medici , tormenti i Servi, inquieti la famiglia , apri i forzieri , profondi il danaro , e ti divori un'India di me-

(1) *Lib. de Anima cap.* 3. (2) *Bern. ibid.*

medicine; che se il morbo minaccia maggior pericolo, con quanto rigore, e puntualità osservi i rigorosi divieti de'Medici, senza trascurar un jota delle lor ricette, che sono tal volta un franco passaporto alla Sepoltura. *Si fortè in corpore parum aliquid morbi pulsaverit, statim, & medicos adhibemus, & pecunias profundimus, & omni observantia, quod competit, gerimus.* E l'anima è lacerata da vitii, trafitta da colpe, e queste anche mortali; nè passa giorno, che non facci levata di nuove, ò gravi, ò leggiere ferite per mano di sette capitalissimi suoi nemici, e pure ogni piccola cura per lei par soverchia, *Anima verò cum quotidiè vulneretur, cum per singula lanietur, præcipitetur, & modis omnibus pereat, nec parva quidem pro ea nos cura sollicitat*, e quel che non può ridirsi senza agonie di mortale spavento, si niegano all'anima quelle carezze, che si fanno à gatti, à scimmie, à cagnolini; *Nec tantam impendentes animæ curam, quantam canibus.* Ciò che facea scoppiar le viscere per cordoglio à questo divino Pericle della Grecia.

Mà voi A. A. che siete dotati da Dio di sì gran senno, e da lui prevenuti con la luce di tante gratie, ah imparate stamane à conoscere, ò per meglio dire ad havere in maggior conto l'eccellenza della vostra anima. Capite oggi mai la sua, e la vostra grandezza, e'l pretioso tesoro, che portate racchiuso in cotesto fragil vaso di sordidissima creta: *Habentes thesaurum in vasis fictilibus.* Incominciate pur una volta à degnamente insuperbire, dove conviene, e dove la umiltà puzzerebbe di sagrilegio. Finite d'intendere il valore, il pregio, l'eminenza, la dignità della vostra Anima, non dico da Dio, che la tiene in terra, come un vivo ritratto del suo eterno esemplare, & à lui nell' essere cotanto vicina; onde diceva il grande Agostino: *Quemadmodum fatendum est Animam humanam non esse quod Deus est, ità præsumendum nihil inter omnia, quæ creavit Deus, illi esse propinquius.* Non dico da Cristo, che per lei versò una volta, e verserebbe anche più volte il tesoro tutto delle sue vene, onde sbalordito allo sforzo di sì gran prezzo sclamava il medesimo Agostino: *Postquam intellexi me pretioso Christiani sanguine esse redemptum, nolui me amplius exhibere venalem.* Non dagli spiriti Angelici, e gloriosi, a'quali ella và dell'in tutto pari nell'intendere, e nella spirituale sostanza; *Pares Angeli, melius autem nihil*, come insegnò il medesimo gran Maestro della Chiesa. Anzi in un certo modo maggiore degli Angioli stessi, poiche a' servigi dell'Anime vengon deputati quei nobilissimi Cavalieri della gloria.

Mà bensì capite la dignità, il merito, e la stima di lei dal Demonio medesimo giurato suo, & implacabil nemico; mentre questi per machi-

chinarle ogni piccol dãno, non lascia mezzo, non rifiuta partito, non rimette fatiga, va, viene, torna, gira, raggira, suda, travaglia, languisce, agonizza, e per così dire immortalmente muore, e soffre un'altro Inferno di sourasalti, di sollecitudine, e di pene; e sò d'haver letto, che diece continui anni travagliò, per far cadere un Prelato in peccato di senso, e finalmente l'ottenne con grande applauso di tutta la tartarea Republica: onde noi facendo antidoto del suo veleno, & armi nostre le sue stesse saette, impariamo da lui, quanto debba esser da noi la nostra Anima, e più gelosamente custodita, e più virilmente difesa, e dir col Profeta, portandola sempre come gioja inestimabile nel pugno, *Anima mea in manibus meis semper.*

SECONDA PARTE.

Sento dirmi: E chi è, che non tenga in gran conto la sua Anima, e che non l'ami, non la custodisca, non la difenda? temo assai, che chi così parla, non prenda abbaglio, e confondendo i termini, come quello, che è tutto carnale, non tolga la carne per Anima, & l'Anima per la carne; temo ch'ei non sia del genio di quel Soldato, che combatteva contro de'Persiani nell'Essercito dell'Imperador Massimino, il quale veduto sù le spoglie de'nemici morti uno scudo di cuojo, mà con intorno all'orlo uno giro pretiosissimo di perle, gittò via le perle, e si ritenne il cuojo, la fece veramente da Bue; ò come gl'Indiani del Mondo nuovo, che havendo posto in fuga un'picciol numero di Castigliani, questi per essere più spediti al fuggire, gettarono via da sè certi sacchi d'oro, e d'argento, che seco haveano, e quei Barbari lasciato andar per terra l'oro, si portaron via i sacchi, veramente bestie da soma; così temo di costui, che non istimi assai più il sacco del corpo, che l'oro dello spirito; più il cuojo di questa carne mortale, che la perla pretiosissima dell'Anima, io di questo temo assai. Mà come potremo noi chiarirci se da dovero si tien dell'Anima quel conto, che dobbiamo? se imiteremo Cristo nostro Maestro, resistendo alle diaboliche suggestioni, come esso fece, rigettando da se ben tre volte il tentatore nemico; anzi come si ricava dal testo di S.Marco, per tutta quell'aspra Quadragesima il Demonio con assidue battaglie combattuto l'havea, uscendone però sempre perditore; *Et erat in deserto quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, & tentabatur à Diabolo.* Così intendono questo passo l'Autor dell'imperfetto, Beda, Remigio, e'l P.S.Agostino. Oh mi risponderete con la Teologia, che Cristo era insieme Dio, onde era impeccabile, nè poteva esser vinto dal Demo-

mo-

monio per grandi, che fossero le tentationi; quando, che noi siamo fragili,& infelici avanzi di misera debolezza, onde non è meraviglia, che si cada. T'inganni à gran partito, se così discorri, non è questa la ordinaria caggione delle nostre infelici cadute, mà bensì quello, che misteriosamente vuole additarci il Sagro Testo di S. Matteo, discrivendoci le tre più orribili tentationi di Cristo. *Ductus est Jesus à Spiritu in Desertum, ut tentaretur à Diabolo*: auvertite, che non andò egli à trovare il Demonio nelle piazze per esser tentato, mà il Demonio venne à trovar lui nel Deserto per tentarlo: ecco, ecco il gran fosso, ove inciampano la maggior parte de' Cristiani peccatori, ecco la più ordinaria, e frequente caggione, perche son vinti, perche essi sono, che vanno à ritrovare il Tentatore, chiamādolo perche venga ad assalirli; *Qui parati sunt suscitare Leviathan*. Sono così pazzi, ò imbestialiti, che mentre il Demonio, serpente infernale, dorme nel canneto della sua deplorata fiacchezza, disperato di più vincere, eglino vanno à riscuoterlo; il rimettono in piedi, dandogli animo per ripigliare l'assalto; nè sol questo, mà il proveggon d'armi, gli batton la strada, gli servon di mano, d'occhio, di piè, di braccio, di cuore, di tutto, *Qui parati sunt, &c.* e gli servon di corpo, perche come chiosa Girolamo, *Huic Draconi multi concorporantur prò diversitate vitiorum*: in somma non son essi i tentati, mà i tentatori, e son contro di se stessi più solleciti Diavoli, che i Diavoli medesimi: ch' il crederia? e pure è verissimo.

Il Demonio è Cacciatore dice il P. S. Bernardo, mà tutta la sua fatiga si consuma in tender lacciuoli, e spander reti, *Ipse liberabit me de laqueo venantium*. Mà come non si fà motto di chi entra nel più folto delle Selve, per levar le fiere con lo strepito, e con le grida, dove sono i bracchi, che le stordiscono co'latrati? dove gli altri Cacciatori, che col fischio, col corno, con le sferzate, sibilando, fremendo, battendo, constringan le fiere appiattate à smacchiare, onde poi vadano à cader nelle reti, ò nelle trappole? eh risponde S. Bernardo, il Demonio non hà mestiero d'altri, che di tender lacci, non gli fà di bisogno adoprar, nè armi per ferire, nè corno per risvegliare, *Dæmones venatores sunt, qui cornu non sonant, sed sagittant in occultis*, direte forse perche è amico d'insidie, onde ammazza l'anime di nascosto, furtivamente, & in fuga: mà perche farla d'assassino, e non da Cacciatore? ecco il perche, perche le fiere, che son quì l'Anime, senz'altro strepito, da se stesse vengon fuora, e vanno à dar nelle reti di lor capriccio ad occhi veggenti, senza che altri s'affatighi à cacciarle. Indi è, che Bernardo medesimo sponendo quell'altro luogo del Salmista, la do-

ve

ve à Dio rivolto lo ſcongiura. *Eripe me Domine de manu peccatoris, & de manu contra legem agentis, & iniqui*; quando viene a ſpiegare chi ſia queſt'huomo dalle cui mani dimanda d'eſſer liberato, conchiude, *Ego, ego ſum iſte peccator contra legem agens, & iniquus: eripe me de manibus meis.* Io ſono il nemico di me ſteſſo, io l'aſſaſſino della mia anima, io l'empio, io l'iniquo, che vò cercando i pericoli, e battendo i ſentieri della morte: le mie mani ſon l'Architette della mia rovina, & il mio genio perverſo e'il fabro ſolo d'ogni mia perditione, *Eripe me de manibus meis.* A chi dunque dai tu la colpa delle tue cadute? alle Diaboliche ſuggeſtioni? alla fiacchezza del ſenſo? alle luſinghe dell' altrui conſiglio? ò anche alle violenze dell'eſſempio? ah ſciocco, e chi è più traditore di te ſteſſo; dì più toſto con Bernardo, che con aſſai maggior ragione dir lo potrai. *Ego, ego ſum iſte peccator contra legem agens, & iniquus.* Vien quà dimmi, ſe ſei di polvere; perche ti eſponi al vento? ſe ſei di vetro, perche vai ad urtare ne'ſaſſi? ſe ſei di zolfo, perche ti accoſti al fuoco? ſe ſei così fragile, come tu dici, e'l Demonio sì forte, come lo ſperimenti, perche non ti agguerriſci? perche non ti provedi di nuove armadure di ſpirito, di cui và piena la torre del miſtico David, Santa Chieſa, *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*? Dov'è la lettione de'Sagri Libri? dove la meditatione delle coſe eterne? dove la frequenza de'Sagramenti, e degli altri devoti eſſercitii? mà che diſs'io? non ſei tu quello, che riſvegli il tuo nemico, perche ti vegga; che il chiami, perche ti aſſalga, che gli dai l'armi, perche meglio ti colpiſca, & uccida? Dimmi quegli ſguardi impudichi, ancor nelle Chieſe, quelle immagini oſcene, quei libri profani, quelle brigate di giovani ſcapigliati, quelle veglie, quelle ſerenate, che sò io? dove tante volte hai mortalmente offeſa la tua anima, non ſon'queſte le armi, che tù porgi al Demonio, perche ti feriſca, e tu non gli eſponi il petto ignudo, perche vegga dove indrizzare le ſue peſtifete ſaette? lagnati dunque di te ſteſſo, incolpa te ſteſſo, perche non hai contro di te Demonio peggior di te medeſimo; e nulla, ò poco egli contro di te potrebbe, ſe tù con barbara imprudenza non gli ſomminiſtraſſi, e forze, e ſpirito, & ardire. Finiſco, mà con applicare à sì gran morbo, l'antidoto di Criſto nel Sagro Evangelo: *Eſtote prudentes, ſicut ſerpentes.* E qual prudenza moſtran le ſerpi, dimanda quì Tertulliano? eccolo. Ella la ſerpe hà per coſtume, che ſentendoſi oppreſſa da una gravoſa, & importuna vecchiaja cerca di ſcaricarſela, e poiche tutta è nella ſuperficie, corre à ſpogliarſi della pelle, onde infilzandoſi tra'l rigor benefico di due ſaſſi, ivi premendoſi, laſcia l'odiata ſcorza, e con eſſa la fetida vecchiaja, & allora tut-

ta

ta giuliva per la gioventù riacquistata, güizzante, leggiera, snella, e con veloce lingua lambendosi, festosamente si liscia: mà che? rivolgendosi poi, quasi à titolo di gratitudine, à vedere quell'angustie per cui passò, e quelle pietre, che le furon così benefiche, e nella ruvidezza cortesi, poco meno, che per ringratiarle, s'avviene con lo sguardo in quella spoglia decrepita, che ivi depose, e tal'orrore ne concepisce, che in un tutto rivolge altrove il corpo, e se stessa, partesi di là per più non vederla, temendo di non ripigliar colle pupille stesse l'orridezza antica, *Locum mutat, nè cutem videat*: Ecco la prudenza da imitarsi da noi, *Estote prudentes sicut serpentes*: volete mantenervi nella gioventù della gratia? rinovatevi con la penitenza Christiana: volete far vista degna d'eterna vita? *Estote prudentes sicut Serpentes*: *Locum mutat, nè cutem videat*. Fuggite i pericoli, slontanatevi dalle occasioni, volgete le spalle à quella casa scelerata, dilungatevi da quella strada infame, consegnate alle fiamme quel libro pestifero, rompete la pratica di quell'amico ribaldo, di quella donnicciuola di perduta coscienza. Così, se non tenterete voi il Demonio, quando ben'egli venisse à tentar voi, assicuratevi pur, che con un soffio il dissiperete, uscendo dalla pugna gloriosi vincitori. Il Demonio pieno di confusione, e di scorno svanirà in un subito dal vostro cospetto, *Tunc reliquit eum Diabolus*, à cui succederanno gli Angioli per applaudere alle vostre vittorie, e ministrar paboli di dolcezze al vostro spirito, *Et ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei.*

PREDICA QUINTA

NEL LUNEDI DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Cum venerit Filius Hominis in Majestate sua, tunc sedebit.
Matth. 25.

VErrà finalmente ò N. verrà dopo secoli di patienza il giorno della vendetta, verranno dopo le calme alcionie i dì piovosi dell'universale tempesta, & alle gaje Primavere, all'Estate festive, & à gli Autúni piacevoli d'una ammirabile toleranza, succederà pur alla fine il mesto, e procelloso Verno d'una inevitabile Giustitia. Non sia trà voi, chi lusingandosi con l'impunità del peccare, e con la tardanza del gastigo, ardisca di proferir seco medesimo, frà le mentite del suo medesimo cuore, l'esecrabile bestemmia di coloro, che andavan dicendo sù i fogli del Santo Davide: *Non est Deus judicans eos in terra*. Non tanta baldanza ò superbi, non tanta sicurezza ò impatienti; quel che commetteste nel gabinetto più segreto, in grembo alle tenebre, si porterà alla luce più chiara del mezzo giorno. Quel che vi arrossiste di scuoprire all'orecchio segretissimo d'un'huomo, si manifesterà à suon di Trom-

Tromba à tutto il consesso de' viventi; e ciò che stoltamente credete esser dell'in tutto posto in oblio, e messo in dimenticanza, si narrerà ad alta voce in faccia dell'Angioli, e degli Huomini. (1) *Quod enim nunc confiteri erubescimus, tunc omnibus manifestabitur, & quidquid hic dissimulando palpamus, totum illic vindex flamma comburet*. Non odi l'auviso di San Bernardo. Verrà dunque finalmente quel giorno intitolato nelle Sagre Carte il tremendo, l'orribile, l'amaro, giorno d'ira, e di tutte le più spaventevoli sciagure, & in somma giorno grande, *Dies magna*, in cui cosa non vi sarà, che ò per lo spavento, ò per la pena, grande veramente non sia. Giorno in cui si vedranno per leggier preludio di più atroci auvenimenti, Popoli trucidati dal ferro, ò divorati dalla fame. Monti, ò soverchiati dall'acque, ò spezzati da fulmini. Isole dove inghiottite dal fuoco, dove sommerse da voragini. Città, Provincie, Regni, Monarchie disfatte nelle comuni rovine, e tutto l'Orbe terreno cadavero giacente nella sua bara. Oh giorno di disinganno, in cui si vedrà ciò che possa lo sdegno di un Dio, ciò che meriti il peccato d'un' Huomo; & in somma giorno veramente grande, in cui cosa non vi sarà, che per l'amarezze di mille spaventose prospettive grande veramente non sia. *Dies magna, & amara valde*. E nondimeno questo è quel giorno così lontano dalle nostre menti, così posto in dimenticanza da peccatori; essendo però quello, in cui si come il comparirvi non sarà tolerabile, così il nascondersi non sarà possibile, (2) *Latere impossibile, apparere intolerabile*, come diceva S. Anselmo. Dove, dove sono stamane certi mezzi Cristian, che credendo il giudizio per Fede, & udendolo ogn'anno ridire da Sagri Pergami, portano tuttavolta il cuore da mille sceleraggini imbrattato, e baldanzosi, & allegri festeggiano in faccia all'offeso Crocifisso, ridono avanti al profanato Altare, & abusando questi giorni di penitenza, si servono tutt'ora del Sole, perche faccia luce alla lor superbia, della notte, perche faccia manto alle lor lascivie; e mentre i Predicatori si affaticano per cangiar il pulpito in un Sina, tuonando, e fulminando, essi col pensiero, e coll'animo à piè del Monte stesso commettono al par degli Ebrei medesimi poco men, che idolatrie? à costoro si intima stamane la sentenza del Regio Profeta, *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*, cioè come chiosa Agostino, *quia modo peccando post terga te ponis, non te vides, non te inspicis, ego te ponam ante te, & faciam tibi supplicium de te*. Ohimè Signori, chi non vi bada è spedito, chi non teme è reprobo, chi non si ravvede, e non corre à vera penitenza è condannato. Statemi dunque attenti.

(1) *De Anima cap.* 1. (2) *Lib. de similit.*

Due cose sopra tutto à mio sentire faran grande, cioè grandemente spaventoso,e funesto a'peccatori quel giorno; Il rigor del Giudizio, & il fulmine della sentenza. Il Giudizio sarà egli rigoroso,perche il Giudice tutto vede, e tutto gastiga. La sentenza è in estremo spaventevole, perche è ultima,inappellabile, & è d'un Dio adirato, che vorrà in un sol giorno punire l'offese ricevute da milioni di Creature nel corso di più secoli;così prima di me diceva il grā Bernardo:(1) *Time ò Homo, quod in terribili judicio et præsentandus es,in cujus manus horrendum est incidere*.Ecco il rigor del gastigo,*& ab eo examinandus, quem nihil latet*,eccone la notitia de'misfatti. Cominciamo da questa. Tutto sà, e tutto vede il nostro eterno Giudice,Signori. Datemi un reo, à cui soprauvive scintilla di speranza, che il suo delitto, come che certissimo, pur non habbia, per venir condannato, le bastevoli pruove; Oh che animo ei prende, oh che dolce lenitivo ei sente nelle sue amarissime tristezze? Indi nascono, e lo scudo delle ragioni, e l'esca delle promesse,e la ritirata delle negative,e le machine de'doni;e quando pur convenisse sofferir mille tortute, tanto con forza invitta si soffrirebbe ostinatamente tacendo, anche fino à lasciarne frà tormenti la vita, prima che confessar di propria bocca il delitto,poiche così partirebbe dal Mondo, se non con le prerogative d'innocente, almeno senza l'infamia di condennato.Mà chi è così stolido, che speri un tal conforto nel giudizio di quel giorno estremo, se il Giudice tutto vede, tutto penetra, tutto sà: *Aut quam defensionem sperat, quem testimonium Conditoris accusat?* argomenti pure San Pier Grisologo. A quegli occhi non giunge traveggola d'illusione, à quello sguardo nō resiste solidezza di corpo,à quel lume nō si sottrahe segretezza di luogo,da quelle pupille nō si slōtana lontanāza di sito. Cerca pur dove puoi,dove sai,angolo più segreto,nascondiglio più occulto, seno più remoto, antro più sconosciuto, nido assicurato dalla Natura, ricovero fabricato dall'arte, e sia pure del più sagace Dedalo della Terra, che rinchiuda più labirinti in un labirinto.Involgiti con il manto delle nuvole,ricuopriti con il bujo delle caligini,gittati nel capo le tenebre Cimmerie,le notti Aquilonari, l'ombre Egittiane,fatti ripato delle rupi più vaste, nascondiglio delle foreste più intrigate, Padiglione del caos più confuso, rinserrati nelle viscere de'Monti, rintanati nel cuor della Terra, scava una fossa fin sotto à gli abissi,accostati a i sobborghi del nulla,licenziati se puoi da'confini stessi della Natura,che ivi pure sarai veduto dal nostro Iddio,nè solo tù,mà tutte quante le tue attioni à gli altri nascoste, da te dimenticate,e colpe gra-

(1) *Serm.de prim.medit.& novis.*

gravi, e negligenze leggieri saranno à suoi occhi à chiara luce presenti, *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo, & saeculum nostrum*, ò come Simmaco, *& negligentias nostras*, ò come altri, *& absconditum nostrum in illuminatione vultus tui*. *Neque enim*, disse Tertulliano, (1) *Si mediocritas humana factis tantùm judicat, quia voluntatis latebris par non est, idcircò crimina ejus, etiam sub Deo negligemus. Deus enim in omnia sufficit, nihil à conspectu ejus remotum; unde omninò delinquitur, quia non ignorat, nec omittit quominus in judicium decernat.* Dimmi non fù occulto quel tuo disegno? non andò segreta quella tua pratica? non fù nascosta quella tua mina? non fù oscuro quel Gabinetto? non fù celato à gli occhi altrui, anzi à tuoi medesimi quel tuo misfatto? non cuoprì, e col suo velo la notte, e con le sue ombre il silenzio, quella tua antica, nè mai più al Mondo risaputa sceleraggine? Or sappi, che così come tù la commettesti, con tutte quelle minute circostanze, che l'accompagnarono, stà oggi scritta, e registrata à caratteri indelebili, se la tua penitenza (come spero) non l'haurà à questo punto cancellata, dove? negli annali ferrati de'secoli, ne'volumi diamantini delle sfere? ne'bronzi saldissimi de'Cielo? no, no, nelle membrane purissime del Divino intelletto, à cui per l'immensità ogni cosa è presente. *Deus enim in omnia sufficit*. Indi è, che di Dio Giudice ne'Salmi va scritto, che farà l'esame del Mondo con gli occhi. *Palpebrae ejus interrogant filios hominum*, perche cò gli occhi? sì perche non hà mestieri di lingua, e di favella, chi tutto vede, & à chi il tutto è presente, mà gli occhi soli gli servono di labra, la pupilla di lingua, lo sguardo d'esame, e faran l'ufficio di un'intiero Tribunale le palpebre. *Palpebrae ejus interrogant filios hominum*. Mà dirò anche più, non solo Iddio le vede, mà farà che noi stessi con miracolo di Giustitia le vediamo à quel tempo chiaramente impresse nell'Anime nostre, sapere come? come cristalli dipinti al roverscio, che ciò che ricevono da una parte, scuoprono dall'altra. Udite Paolo. *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi*, la versione de'Greci, *omnes nos pellucidos esse oportebit ante Tribunal Christi* Noi, noi saremo tutti diafani, e trasparenti, e con le coscienze come vetri dipinti à roverscio, ciò che habbiamo vivendo messo in dimenticanza, e sepolto nelle viscere dell'oblio, ivi saremo costretti à vederlo stampato in noi medesimi, perche non fuggano mai più da'nostri occhi le sconce dipinture de'nostri peccati. *Omnes nos manifestari oportet; pellucidos esse, oportebit ante Tribunal Christi*. Perche come ben disse l'Autor dell'opera imperfetta, (2) *In illa die os non loquitur, sed opus non absconditur*.

Ne

(1) *De Poenit. cap. 2.* (2) *Hom. 19. in Matt.*

Nè solo vedremo in quel punto tutti i nostri veri misfatti, mà anche gli Adulterini, cioè dire, quei che talora cuoprimmo sotto mantello di colpevole ignoranza, ò anche sotto maschera di finta virtù. All'ora seguirà quel tanto amaro, e terribile disinganno, quando co'raggi di luce divina si manifesterà à tutti i peccatori, se peccarono per fragilità, ò per malizia, se si governarono con politica, ò con interesse, se seguirono il genio, ò la concupiscenza, se mantennero l'autorità, ò la superbia, se servirono al bisogno, ò alla cupidigia. All'ora conosceranno se il pretesto, che tolsero per offender Dio, fù bastevole, se l'usanze furon lecite, se le passioni furon violente, se la gioventù fù sdrucciola, se l'occasione era inevitabile. All'ora vedranno i Giudici se giudicaron con l'arbitrio, ò con l'interesse; intenderanno gli otiosi, se giuocarono per passatempo, ò per vitio; apprenderanno i Mercatanti, se il lor guadagno fù effetto di lucro cessante, ò di usura indeficiente; capiranno i Cavalieri se dameggiarono per vanità, ò per libidine; conosceranno le Dame se si abbellirono per conformarsi all'usanza del tempo, ò per seguire l'istinto della lor lascivia; e tutto questo sarà à gli occhi loro presente per forza di un raggio, che si spiccherà dal volto luminoso di Dio, e ricaderà per ferire i medesimi peccatori. *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo, & saeculum nostrum, & negligentias nostras, & absconditum nostrum in illuminatione vultus tui.* O vista acutissima del nostro Giudice, oh occhio perspicacissimo del nostro adirato Signore. *Deus in omnia sufficit*, dica pur Tertulliano *nihil à conspectu ejus remotum.* Mà quel che più importa, oh mano pesantissima! oh nemicizia irreconciliabile! oh vendetta rigorosa del nostro Giudice. *In cujus manus horrendum est incidere*, à cui non basterà vedere tutte le nostre colpe, mà vorrà che si dia à tutti il meritato gastigo, *Quia non ignorat, nec omittit quominus in judicium decernat*, non si farà passaggio nè meno dell'otiose parolette, nè meno de' pensietucci, che volarono per la fantasia, come luccioline viventi in fuga, e spiranti baleni; i nei, gli atomi, le virgole passeran sotto le fiamme, le bozze stesse del pensiero, le larve fugacissime dell'immaginativa, se son ree, saran punite, e per tutto haurà da soddisfarsi alla Giustitia vendicatrice, con ogni più squisito rigore, e giusta severità; ond'è, che la Chiesa c'insegna, che Iddio giudicherà col fuoco, alzando un Tribunale di strepitosissime fiamme. *Qui venturus es judicare saeculum per ignem.* Che mistero? e come s'accorda il giudizio col fuoco? sì perche se questo elemento, e splende, & arde, altrettanto avverrà in quel gran giorno; si portanno in chiaro tutte le nostre colpe; ecco nello splendore la notitia di esse; e poi si prenderà di esse rigorosa la vendetta; ecco nell' ardore l'atrocità della pena.

Mà

Mà spieghiamoci alquanto meglio. La prima cosa adunque che si farà per gastigo de delinquenti in quell'amarissimo giorno, sarà il portar sù gli occhi, non sol de' peccatori medesimi, che poco sarebbe, mà di tutto quanto il Mondo, tutte le loro sceleratezze, siano pur elleno state, e segretissime, e moltissime, & enormi. Voi ben sapete Signori, ciò che possa in petto nobile, qual è il vostro, pungolo di vergogna, è ciò che operato anche havesse ne' petti femminili. La moglie di Collatino Lucrezia, per non sofferir la vergogna dello stupro, cacciossi un pugnale nel cuore, e col sangue di quella volontaria piaga asterse quello, che le gittava su'l volto la sua violata pudicizia. La Venere del Nilo Cleopatra, per non andar prigioniera d'Augusto, s'avventò un' aspido alla vita, e col veleno di quell'angue cercò di medicar per sempre il tossico della sua vituperosa sconfitta. La moglie d'Asdrubale, per non veder il marito genuflesso à piè di Scipione, si gittò di lancio del fuoco, e volle prima divenir cenere, che sofferir scintilla d'indegno rossore in su'l viso. Ah! e che sarà dunque, oh Donne, ò Cavalieri, ò Principi, ò Grandi della Terra, quando dopo esser cacciati entro la più vile ribaldaglia de' reprobi, schiavi incatenati, con un corpo ora tutto morbidezze, e da voi si bē carezzato, allor tutto schifo, sozzo, puzzolēte; udirete portarsi in publico tutte le vostre infamie, e scuoprirsi al Mōdo tutte le vostre sceleraggini, per le quali in quel giorno veramēte grāde, per si grā miracolo, vi riconoscerà per malfattori, e per rei della divina giustitia? essēdo pur troppo vera la sentēza di Basilio, che *Suppliciū omniū gravissimum erit opprobriū illud, & confusio sempiterna*: e l'apprese, cred'io, dal Profeta Ezechiello, che de' peccatori in quel giorno lasciò scritto, *Portabunt confusionem suam*, tacque gl'incendi, le stragi, l'inabbissamento, non fè motto dell'altre schiere de' supplicii, mà solo della vergogna, e della confusione fè ricordanza. *Portabunt confusionem suam.* Che se moltissimi di noi quì presenti, avvalora quest'argomento San Gioan Grisostomo, venisser' condannati da Dio, che qualche lor' occulto, e sozzo peccato stamane, da questo luogo per bocca Angelica, ò mia, dovesse ridirsi al cospetto di questa udienza, ah ch'essi prima di sofferire si orribile scorno, torrebbono di morire, e si recherebbono à fortuna, che aperta sotto a' loro piedi gl' inghiottisse la Terra. (1) *Si nostrum cujuspiam occultum crimen hoc ipso die in medium delatum huic consessui innotesceret, non fieret, ut ille interire, ac terram dehiscere, quàm tot sui peccati testes habere, mallet?* ah? e che sarà in quel giorno terribile, e spaventoso; quando non un sol peccato, mà tutti, non à questa sola udienza, mà all'universo, non a' pec-

(1) *Homil.* 5.

peccatori solo, mà & à gli Angioli,& a'Santi, & a'dannati,& a'Diavoli con publica,e teatrale infamia à grandi note si ridiranno? *O quid tunc nobis miseris fiet,cum omnia orbi universo palam facta in tam aperto,tamque illustri theatro denudata omnium oculis subiicientur?*

Che sarà il rivelar tanti misfatti, che,se si pesano,sono gravissimi; se,si stendono,sono infiniti; se si contano,sono innumerabili; e se,si considerano per tutte le circostanze di sfacciataggine,di bruttezza,d'ingratitudine, di fellonia, farebbono scoppiar di vergogna la sfacciataggine medesima? Questo sarà rossore. Che sarà quando il Signore prenderà nelle sue mani, giusta il vaticinio profetico, il tempo tutto di nostra vita, *cum accepero tempus*, e ci farà presenti gli anni tutti,anzi gli atomi,& i momenti più minuti, e vedremo i giorni, e le notti sì malamente spese in opere non solo inutili, & in perditempi, mà in illecite, & infami,nè solo consumate in giuochi, in veglie, in serenate, mà in comedie lascive, in amori dishonesti, & in laide concupiscenze. Vedremo i mesi, le settimane, i giorni dispersi, più che le pietre dell'antico Santuario, senza spenderne per Iddio, e per l'Anima, che pochi, freddi, e languidissimi istanti. O che piaghe saran queste! oh che spasimi! oh che ferite mortali, sentite in ispirito colà dal Profeta Geremia, quando impaurito sclamava; (1) *Vocabit adversum me tempus*, però che,si come chiosò la maestosa penna di Gregorio. (2) *Hoc ipsum tempus,quod ad parcendum piè disposuit,districtiùs ad feriendum vertet.* Questo sarà rossore, questa sarà confusion, e vergogna da non ricuoprirsi sotto le rovine de'Monti, ne da nasconderli con la polvere, e col fumo dell'Universo, bastevole per render quel giorno per l'amarezza, veramente grande. *Dies magna,& amara valde.* Maggiore non però diverrà quell'aspra giornata, quando per gastigo de' miseri impenitenti,dourà al rossore del volto succedere il sangue del petto, alla lingua del Giudice seguir la spada del Carnefice, & alla publica manifestation delle colpe il gastigo delle medesime. Battiamo una volta di questa scena le cortine,e rendiamo quanto più si può lo sperracolo à gli occhi nostri presente. Che se quel famoso Cavalier di Rodi,determinato ch'ei fù di cimentarsi con un fierissimo Dragone, che nato in un luogo palustre di quell'Isola, l'havea cambiata in un macello d'estinti, per avvezzarsi à quel pericoloso conflitto, & addestrarvi il Cavallo, e due suoi valenti mastini, fece prima formare un Dragone postiecio, che al didentro era maneggiato da un huomo, e sì vivamente colorito, che parea dalle squame, dall'ale, e dalla bocca spirasse alito pestilentioso, e con occhi ardenti più che brage di-

(1) *Thren.*2. (2) *Hom.*13.*in Ezechie.*

divampasse le vite de'riguardanti; onde con tal artificio più volte assalendo quella finta bestia, & in quel sicuro steccato provandosi, al vero combattimento, & alla vittoria, non sò se magnanimo, ò se ardito precorse. Così gioverà anche à noi haver davanti à gli occhi il formidabil Dragone del finale giuditio, benche dipinto, per auvezzarci con esso al vero, e dalle paure salutifere di questo prender lettioni di vera prudenza, con la riforma de'costumi per quello, che doverà seguire un giorno nella Valle, che siede su'l Calvario, e l'Oliveto. Orsù dunque state meco attenti, e licenziando per ora dalla vostra immaginativa, come disutile, & importuno ogn'altro fantasma, dite à voi medesimi così: E già finito il Mondo. *Venit finis, finis venit*, & i monti stessi avanti alla faccia dell' adirato Signore, quasi pasta di molle cera son caduti disfatti, *Montes sicut cera fluxerunt à facie Domini.* Qua fuori più non vi sono, nè Palaggi, nè Corti, nè Case, nè officine, nè piazze, e tutta la nostra Città di tanti spessi edifici popolata, d'altro più non hà sembianza, che di una mal composta Colonia di dirupati sassi, schiantata da fondamenti, al suon della voce divina; *à facie Domini omnis Terra.* Nè sia chi pensi d'haver luogo à scampo veruno, poiche non solo il vicin Fiume, mà il Mar più lontano sconvolto dal fiato di Dio è uscito dal suo letto, e come non sol febricitante, mà totalmente frenetico sù i cavalloni dell'onde smania, & impazza con impossessarsi del frapposto terreno, e giunto fino all'uscio di questo Sagro Tempio, con la schiuma alla bocca si protesta di haver chiuso ogni passo, & ogni speranza alla fuga. Questo solo Sagro, e nobile edificio è rimasto in piedi sottratto al comune sterminio, per doversi quì dentro stamane far una pruova non disadatta del finale giudizio. Noi quì confusamente tramescolati buoni, e rei siamo coloro, sopra de'quali dourà cadere il severissimo esame, e proportionata à meriti della causa fulminarsi la inessorabile sentenza. Veggo trà noi chi comincia à tingersi di strano pallore, sentendosi come preso dallo strettojo di mille angustie omicide. Così è, così è, dice S. Anselmo, ne havete voi ben ragione, perche in quel giorno veramente grande; (1) *Undique erunt angustiæ, hinc peccata accusantia, inde terrens justitia, subtus patens horridum Chaos inferni, desuper iratus Judex, intus conscientia urens, foris mundus ardens.* Ecco, ecco, guarda sù quell'Altare; mira ivi da un canto drizzarsi per mano Angelica le sedie de'Giudici ugualmente splendide, che spaventose; dall'altro ergersi una catasta sublime di sterminati volumi, sono quelli i processi delle nostre vite, & i giornali, in cui registrate si leggo-

 no

(1) *Lib. de Mis. hum.*

no tutte le nostre attioni; e quel che si disse, e quel che si fece, e quel che si pensò, e quel che colpevolmente lasciossi di fare, *Formidabiles libri*, odo sclamare dalla sua spelonca l'atterrito Girolamo, *Formidabiles libri, in quibus scripta sunt opera nostra, & actus, & verba, & quæcumque egimus in hac vita, nec solùm actus, sed & cogitationes, & intentiones cordis.* Già tù taccapricci, mà questo è un nulla; non senti lo scoppio de gli Abbissi, e le convulsioni della Natura, che crolla? egli è il Mondo tutto, che si muove à favor del Giudice, il qual sarà contro de'peccatori spalleggiato dall'universo: *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos.* Non odi le Trombe Angeliche, che da quattro angoli del Tempio intimano il bando estremo à tutte quante le cose create. Alza ora lo sguardo, e mira aperta l'aria, e lacerate le nuvole, squarciarsi per mezzo i Cieli; vedi le legioni degli Angioli, e'l battaglione ordinato de'Santi, che scendono in bella, mà orribil mostra, e tutti per esser tuoi accusatori, e tuoi Giudici. Affisati allo stendardo real della Croce, che precede all'immortal comitiva, quel Drappello, da cui tante fiate, empio, ti ribellasti, e contro di cui per tanti anni maneggiasti l'armi di una scandalosissima vita. Lascia pur ch'io t'adori, o Croce Sagrosanta, un tempo gloriosa insegna del mio riscatto; Oggi funesta bandiera della mia morte; Ponte un tempo fabricato alla mia Gloria, ora precipitio destinato alle mie rovine. Mà che è quel che veggo? ecco, ecco il Giudice, oh che veduta? oh che spavento! ohime, che assai men maestoso il vide Isaia trà Serafini del Tempio, men severo Ezechiello lungo il fiume Cobar; men terribile Mosè trà lampi del Sina fumante, e men formidabile apparve à Giovanni nella sua Isola abbandonata di Patmos. Ah non è questo, non è questo quel volto, da cui cercava un tempo esser giudicato il Rè d'Israele. *De vultu tuo judicium meum prodeat.* Egli è un volto tutto fiamme, tutto incendj, e fornaci, e non una, mà ben mille versatili spade di strepitoso fuoco gli sfolgoran dal labro, onde sono incendj, e stragi le sue parole. Ma sopra tutto nuvole fulminatrici, & armerie spaventose di vendetta, sono quelle un tempo, ahi tanto dolci, ora, oh quanto minacciose, e spaventevoli ferite. Ecco la Vergine, un tempo nostra Avvocata, oggi nostra condannatrice. Ecco gli Apostoli un tempo nostri Maestri, oggi nostri Giudici. Ecco gli Angioli un tempo nostri fedelissimi Consiglieri, & amici, oggi testimonii zelantissimi delle nostre iniquità. Ecco la turba fortunata de'Giusti, che ne diedero in vita il lor esempio, & oggi ne danno la lor sentenza, tutti ardono, tutti bollono, e contro di noi tutti tempestano, come quelli, di cui spezzammo la Santità, schernimmo la dottrina, gli esem-

esempj, i consigli, la vita. *Tot Judicibus inops astabo*: Dica pure ogn' uno di noi con Agostino. *Quot me praecesserunt in opere bono. Tot arguentibus confundar, quot mihi praebuerunt bene vivendi exemplar. Tot convincar testibus, quot me monuerunt proficuis sermonibus, seque imitandos justis dederunt actionibus.* Eglino sono, che congiurati, e stretti unitamente con Cristo si rendono inessorabili, & inflessibili ad ogni partito, che possa mai offerirsi à nostro scampo, & à nostra difesa, *Absorpti sunt juncti petrę Iudices eorum.* Scrisse il Serenissimo, e rendesi chiaro con la notabile Chiosa di Bonaventura. *An putas flexibile quippiam inveniendum in Judicibus junctis petrae?* Adunque si pubblica il primo bando, che si discernano i giusti da reprobi, e da Capretti malnati gli Agnelli innocenti si dividano. Separate, pur separate da mezzo à quell'incorrotti, e casti giovani, quel dissoluto, & impuro, che tentò di violar l'integrità dell'amicitia, con le sozzure de' peccati: separate dalla castissima Consorte, quel marito ribaldo, che macchiò la fede conjugale con le sporchezze de gli adulterj: separate quella vana, e licentiosa Donna; che fà ella frà tante pudiche, e virtuose Matrone? Separate da quella famiglia d'Ecclesiastici, e Religiosi, quel dissoluto, quel Giuda, che disonorò il suo carattere, e caricò macchie si brutte al suo abito, & al suo grado; separate finalmente quei congiunti di sangue, mà così lontani di costumi, e di vita, vivendo quelli da veri Christiani, questi da verissimi Ateisti; in somma separate la paglia dal formento, la zizania dalle spighe, la pula dal grano, le mondiglie dall'oro, i cattivi da'buoni: tanto si comanda, e per Angelico ministero prontamente s'adempie. *Exibunt Angeli, &c.* onde parte di noi siam collocati alla destra del Giudice tutto amore, e parte alla sinistra del medesimo, tutto fierezza son meritevolmente rigettati.

Sollevo quì per curiosità lo sguardo avido di contemplar la sorte di quei felici, che di tal fortuna son fatti degni di sedere alla destra di Dio Giudice, godendo franchigia di sicurezza in mezzo à terrori del Mondo tutto, che quasi divelto da'suoi cardini per isbigottimento vacilla. Ah miei pur troppo delusi pensieri! Ah sciocche fantasie! e che vedete occhi miei, che vedete? ecco cambiate le sorti, incrocicchiate le mani, ecco mutate l'ultime, ne mai più alterabili fortune! quel Religioso dispreggiato, quel Romitello sconosciuto, quel misero pezzente, quel semplicissimo idiota, quel Contadino, quel negletto, quel rifiuto de gli huomini, e della fortuna, ottiene la diritta: e quel mondano tutto fasto, e quel ricco tutto pompa, e quel letterato tutto fumo, e quel Principe tutto titoli, e quella Dama tutta vezzi, quel

Grande, quel superbo, quell'Idolo rigettato alla sinistra. Oh strade del Cielo da quelle della Terra pur troppo diverse! oh bilancie del Giudice eterno da quelle de gli huomini pur troppo differenti! oh giudizi, oh decisioni, oh sentenze pur troppo giuste, e benche sempre intese, mai però à bastanza non capite. *Non sicut via mea via vestra, dicit Dominus*. Mà non si tardi più di venire à capo del tremendo esame, in cui s'appoggia la Giustitia di quell'ultima sentenza; ecco si spinge avanti tutto furore, e bravura l'accusator nemico, e stimando suo gran torto ogni piccolo indugio, e suo danno ogni dimora, chiede, che si venga all'ultima sentenza contro de' peccatori, e si auventi per l'ultima volta quel fulmine, che dourà renderli, si nel corpo, come nell'Anima eternamente infelici. Siam dunque chiamati all'ultima comparsa, & auvenga che nel dimestico Tribunale della propria coscienza fusse già finita la causa, e fin dal punto della morte perduta la lite, & intimata la sentenza; ad ogni modo per aggiungere spavento à gli altri, e per colmar di nuova confusione i delinquenti già condannati, per pagar questo pubblico diritto alla giustitia divina offesa in tante, e tante scandalose maniere dalle sue Creature, si leggerà in publico di ciascheduno peccatore il processo, perche da tutti si vegga, quanto sia stata dell'eterno Monarca, giusta nel condannarli la causa. Vien dunque chiamato à comparire un di noi, & in esso tutti i peccatori, che presi da spavento confusamente il riguardano: egli con le braccia legate à guisa di ribaldo, col capo chino, e dimesso, con un volto, che è piombo per la tristezza, con un cuore che è ghiaccio per lo spavento, mutolo, svergognato, confuso, auvilito viene strascinato avanti al vostro, & al Divino cospetto, e preso in mano il registro ben lungo della sua vita, così ad alta, & orribil voce in persona dell'eterno Giudice gli si rinfaccia: Tu Cristiano, mà sol di Battesimo, Fedelissimo sol di nome, Ateo ne' fatti, Apostata ne' costumi; tù quello sei, che uscito à pena dall'infantia, in cui da mille pericoli con singolar providenza io ti sottrassi, le primitie, che mi offeristi furon lappole, e spine di bugie, di leggerezza, di vanità, di bestemmie, ordinarii germogli della terra maledetta del Cuore humano; Tu che passasti la puerizia ignorante affatto delle cose divine, ben sacciuto nelle faccende del senso, e che in vece di entrar nel Tempio della Pietà con gli atti delle Virtù Teologali, prendesti la strada, che di filo era per condurti alla perditione, dietro l'orme di Giovani vani, dissoluti, e malvaggi. Mà fin'ora mercè la mia gratia non cadesti in peccato più che leggiero. Giovane poi alquanto più vigoroso, à cui cominciava à brillar il sangue nelle vene, & à fiorire

il

il senno, e l'intendimento, quando dovevi riconoscere il gran beneficio della mia conservatione, e per obligarti schiavo eterno della virtù battendo ancor li sdruccioli di prima; cadesti finalmente nel primo peccato, e macchiasti di brutta sozzura la bella Stola della Battesimale Giustitia. Ah misero! Sentisti è vero più che mai acuto il rimorso della Sinderesi, e con sollecito pentimento cancellasti quel primo errore, onde ricuperasti ben la mia gratia, mà senza ricuperar mai più la già perduta innocenza. Poco però durò quella calma, poiche per diabolica suggestione, à cui tu prontamente cedevi, alternando ora colpe, & or penitenza, e vivendo frà le cadute, e le risorte, alla fine ti lasciasti precipitar in un baratro di mille altre enormissime sceleraggini. Ah disgratiato? Ti percossi con quella grave malattia, appena ti auvedesti; ti spaventai con la disgratia di quel tuo Amico, nè pure m'ubbidisti; ti strinsi il cuore con un pericolo assai vicino alla vita, e temporale, & eterna, e se bene per allora promettesti molto, nondimeno appena messo il piè in salvo, che dimentico del tutto, rompendo ogni fede, tornasti à ringhiottirti il vomito antico. Ah malvagio! Crescevi nell'età, e ti auvanzavi ne'vizii, si raddoppiarono gli anni, e si accumularono i peccati, sedotto dalle malvagie compagnie si visse da te con veglie, con bagordi, con giuochi, dove, che bestemmie sfacciate? che empie maledicenze? che imprecationi diaboliche non si udivano nella tua bocca? scialacquato nella robba, dissoluto nella lingua, insistolito nelle usure, incarnato nelle vendette, impuro ne' costumi, e scandaloso nella vita. Ad ogni modo, e ti sostenni, e ti protessi, or per la pietà de'tuoi Genitori timorosi del mio nome, ora per intercessioni de'miei servi, & ora per rimeritarti in terra di qualche piccola divotione, che tu come scintilla di Christianesimo portavi più nelle labra, che nel cuore, con cui però sciocco ti persuadevi di sodisfare à pieno all'obligo della tua fede, & alla severità della mia legge. Ah perverso! Togliesti poi moglie, e fù per tutte le doti di corpo, e d'animo riguardevole, mà non per questo frenasti la concupiscenza dell'altrui letto, imperversato negli adulterii; anzi chi voleva un condottiere à postriboli, ricorreva all'opera tua, chi pretendeva d'espugnar la fede di qualche onesta Matrona, la purità di qualche casta Verginella, di altro non si avvaleva, che del tuo ajuto, onde in tutte le ribalderie, tù ottenevi il miglior posto, e la mano diritta. Ah scelerato! Si vestivano da te di seta, e d'oro le fredde mura; diluviavano sù le tue mense regalate vivande, si dissipavano Tesori à far ricerca di bagattelle pellegrine, e la turba de'miseri ignudi non ottenevano un cencio, famelichi l'avanzo d'un piatto,

to, bisognosi à forza di lagrime non impetravano un minuto; e pur tacqui; e ti sofferfi, e ti prosperai; ti coronai d'un bel cerchio di figli, ti diedi ampio numero di ricchezze, ti sublimai à quel posto, à quel grado, à quella dignità cotanto da tuoi maggiori ambita: che ti potevo far più? e tù ancor più ingrato, più perverso, più intrattabile, ò non sapevi ciò che fusse Iddio, ò non volevi, che Iddio vi fosse nel Mondo. Ti servisti delle mie gratie per farne esca d'offese, della mia patienza, per farne cote alla tua malvagità; all'aura de'miei beneficj stavi saldo qual Alpe, à colpi de'miei gastighi resistevi qual rupe, al fuoco dell'amor mio, ti ristringevi qual fongo. Mi volgesti le spalle, oh che villania! imbrattasti la mia imagine, oh che malvagità! congiurasti contro del mio Scettro, oh che ribellione? disprezzasti il mio invito, oh che audacia! deridesti le mie minacce, oh che alterigia! ricusasti il mio indulto, oh che impenitenza! Sù dunque hai voluto far pruova del mio sdegno, ecco già il tempo; hai cercato à tutti modi la tua perditione, questa è appunto l'ora; sei ito incontro alla tua ultima rovina, è giunto il fatale momento. *Exurge veritas, & quasi de patientia erumpe.* Esca fuori la giustitia più severa, e più implacabile, ad usare del suo talento, scoppi alla fine, impugni l'armi, vibri la spada; non è più tempo di toleranza, non è più luogo di pietà, e di perdono, mà bensì di gastigo, di rigore, di vendetta: sù al ferro, al ferro, al colpo, al taglio, alla sentenza. Benignissimo Redentor mio, sviscerato Amante dell'Anime peccatrici, deh se ancora per noi vale il gran prezzo del vostro divinissimo Sangue, sospendete per quanto ci amate la sentenza, frà tanto, che io prenda fiato, e costoro si difendano con una buona limosina.

SECONDA PARTE.

PRima di riandar le qualità di quell'ultima inevitabile sentenza, con cui chiuderassi la tragica Scena del finale giudizio, sono dalla curiosità un'altra volta sospinto ò N.N. à dar una seconda occhiata à quei felici, che alla diritta del Giudice in giorno di così spaventevole eccidio, nè stanno non sol sicuri, mà allegri, e festosi. O che spettacolo sarà questo per gli peccatori in quel punto? che veduta da raddopiar in uno ben mille Inferni? *Similitudo Chrystalli horribilis, & quasi species ignis, & iris.* Strano accoppiamento io veggo, dice il Profeta Ezechiello; Veggo l'imagine d'un purissimo Cristallo, Cristallo? oh qualcosa più limpida, più allegra d'un Cristallo inzuppato di luce? mà come egli dunque il chiama orribile, io non l'intendo. Veggo,

fie-

siegue il Profeta, una imagine di fuoco, elemento distruggitore, che tutto divora, e risolve in cenere; mà come porta in sua compagnia l'Iride, che è il monile dell'aria, il riso delle nuvole, la Collana del Cielo? che mistero si è mai cotesto? Eccolo per appunto. Vide Ezechiello Iddio sotto di quelle strane, e vere apparenze, mà Iddio Giudice, come si cava da quel Testo profetico, e però congiugne cagioni, & effetti cotanto dissimili, e stravaganti, in riguardo alle diversità di coloro, che debbono essere giudicati, altri buoni, altri rei; perciòche questi da esser condannati alle fiamme, quelli da esser incoronati con Iridi di Maestosa bellezza; dalla parte de' primi sarà un Cristallo di chiarissima luce, da quella de' cattivi un Caos di densissime tenebre, e dal medesimo volto, per cui nell'istesso tempo si rende amabile à buoni, riesce orribile a' peccatori, s'innarcan per gli uni Iridi di dolcissima pace, si auventan per altri falde di voracissimo fuoco. *Similitudo Chrystalli horribilis, & quasi species ignis, & Iris*. Che da un'istessa pianta si colga dove un frutto maturo, e dolce, e dove un'acerbo, & agretto; son già pruove ordinarie de gl'innesti, e miracoli volgari dell'antica agricoltura, mà che un frutto medesimo ad altri sparga nettare, ad altri veleno, à questo non è mai giunto l'artificio degl' innestamenti: che l'acqua d'un fiumicello, che passa per le viscere della Terra, prenda anche da lei le qualità diverse per caggion de' minerali, ò per altra somigliante; l'intendo ben'io, e'l capisco, mà l'acqua all'istesso fonte bevuta, à chi dolcezze vitali, à chi tossicoso humore distilli per se sola, or questo mi è affatto nuovo, nè mai fin'ora tra' miracoli della natura più udito. Che un'istesso volto per artificio di scenografia mirato da un fianco, sia da se medesimo dissomigliante, se si riguarda da un'altro, son già consuete pruove di pennello volgare, mà che un volto medesimo dall'istesso punto, e nell' istesso tempo mirato à chi mostri aspetto di Tigre, à chi di mansuetissimo Agnello, & à questi faccia godere anticipato il Paradiso, ove à quelli mostra bipartito in due occhi un'inferno; Miracoli saran questi soli di quell'estrema giornata, veramente grande, *Dies magna*, in cui si vedranno scene sì diverse, e tirate dall'istesso punto, appariranno prospettive sì contrarie, e sì stravaganti; E che sia così, udite di gratia; che dolci trattamenti, che carezze cortesi, che gentili maniere userà con quei felici alla diritta, quando con sembiante, che basterà renderli beati, ad essi rivolto intuonerà lor dolcemente all'orecchio, & assai più dolcemēte al Cuore. *Venite benedicti Patris mei*. Oh dolcezza da beatificar ogni Cuore: *Discedite*, oh tormēto da istupidir ogni altra pena, che cuoce, e pena di dannato nō sia: *Venite*; Vieni tù la prima di tut-

tutte, come di tutti la più degna ò mia cara Madre, odo che rivolto à Maria tutto insieme,e gioja, e tenerezza le dica. Vieni pure alla Corona dell'universo, à cui fosti sublimata non men dal tuo merito, che dalla mia gratia. A te servano gli Angioli, ubbidiscano le Creature dal sommo Cielo sino al più cupo de gli Abbissi, e stendasi il tuo Impero per gloria pari à quello, che è mio per natura: Siedi alla mia destra, coronata di Stelle, ammantata di Sole, sostenuta dalla Luna, & aggiunga la tua presenza un'altro Paradiso al mio Paradiso. Venite Apostoli, e Discepoli tutti, che spargeste per tutto il Mondo il mio Evangelio, e piantaste la mia Chiesa, ancor con la perdita della vostra vita, venite alla mercede delle vostre Apostoliche fatighe, Venite ò Martiri, voi, che per testificar la mia fede vi lasciaste sbranar da tormenti, e voi Vergini, voi che amaste di mantener' intatto il corpo d'ogni carnale diletto. Venite Confessori, che il maceraste con discrete, & opportune penitenze; E voi Religiosi, e Religiose tutte, che professaste con l'esempio della vita le mie Vangeliche Dottrine. Venite Principi innocenti, Cavalieri diletti, Dame illibate, Popoli Cristiani, Anime elette, che ubbidiste alla mia legge, che osservaste i miei comandamenti, e che se mai li trasgrediste, ne faceste pur vera, & opportuna penitenza, venite ora al premio, & alla mercede sempiterna: Furono hieri le fatighe, rasciugāsi stamane i sudori, hebbero già fine le asprezze, il sangue, il rossore, gli scrupoli; ecco si dà principio à secoli, e comincia l'eternità: i vostri gusti, le vostre delizie, la vostra gloria non haurà mai più fine, perche io son la vostra sicura, ampia, e perpetua mercede: Venite dunque à ricevere il mio abbracciamento col bacio di pace, ò servi fedeli, ò figli ubbidienti, venite eredi, venite benedetti, venite. A questo dolcissimo venite dalla destra, un ecco lamentevole renderà la cupa Valle, in cui si giacciono i peccatori dalla sinistra; però che, mentre ivi s'intuona quel soavissimo *Venite*, quivi si risponde con un flebilissimo, Ite, *O lamentabilis Eche*, ripiglia trangosciato Agostino, (1) *Quid potest terribilius cogitari, quam, Ite, & quid delectabilius, quàm Venite: duæ sunt voces, quarum una nil acerbius, nil jucundius altera*; O ecco per gli peccatori pur troppo amaro, e selvaggio, che con tronca favella parli pur troppo à lungo delle lor pene, & in due sillabe soli rinchiudi un'eternità smisurata di tormenti! O voce pur troppo spaventosa! oh ripulsa orribile! oh deplorabile discacciamento da far agghiacciare la vita nel Cuore della medesima vita! Mà finiamola pur una volta Signori, e si chiarisca alla fine la malnata razza de' peccatori ostinati, e fin'à questo

(1) *Soli. l. cap. 3.*

ſto giorno volontarii impenitenti. Si predichi pure la verità, e chi non vuole intenderla, ſuo danno; chi non entra in ſalutifero timore, e non riſolve di vomitar preſtamente il ſuo peccato, e ſottrarſi dal giuſto ſdegno dell'eterno Giudice, ſuo danno; chi non s'affatiga per campar dalle mani di Dio vivente, or ch'è tempo, & egli sì corteſemente l'aſpetta, e l'invita, e'l ricerca, ſuo eterno, eterniſſimo danno. Adunque dopò le carezze, e gli accoglimenti corteſi, che non hà lingua, che gli eſprima, nè penſiero, che gli adegui, fatti dal Sommo Giudice à tutto il gran coro de gli Eletti, ſi rivolterà tutto furore, che è giuſtiſſima vendetta, addoſſo a' peccatori, e rinfacciando loro in iſcorcio, mà con baſtante chiarezza i beneficj ricevuti, le occaſioni della ſalute, la copia de' Divini favori, l'eceſſo della loro ſconoſcenza; marchiandoli con brutto Carattere nel volto, come ſchiavi condannati alla Galea in un Mare d'interminabili fiamme, ſtomacandoſi di più vederſeli innanti, nè più potendo la lor peſtifera preſenza ſofferire, dato di piglio ad uno di quei Chiodi, che nella Croce luminoſa ſtaranno in quel dì conficcati, e da quali egli per lor amore, e ſalute perdè ſua vita ſu'l Calvario, e quello aguzzando in fulmine, lo ſcaglierà à tutta forza ſu'l miſerabile lor capo. Indi accompagnando al fiſchio del folgore lo ſcoppio del tuono, farà loro udire quell' ultima, ahi troppo giuſta! ahi poco ruminata! ah molto orribile, mà dell'intutto finale, & irretrattabile ſentenza. *Ite maledicti in ignem æternum. Ite*, oh che roſſore! *Maledicti*, oh che ſpavento! *in ignem*, oh che pena! *æternum*, oh che diſperatione! *Ite*, da me voſtro Padre. *Maledicti*, da me voſtro Pontefice, *in Ignem*, da me voſtro Giudice, *æternum*, da me voſtro Iddio. *Ite*, come nemici, *Maledicti*, come ribelli, *in Ignem*, come ſenſuali, *æternum*, come impenitenti. *Ite*, la mia Clemenza vi diſcaccia; *Maledicti*, la mia Santità vi deteſta, *in Ignem*, la mia Giuſtitia vi condanna, *æternum*, la mia onnipotenza v'incatena. *Ite*, nè ſarà più chi vi rimeni. *Maledicti*, nè ſarà più chi vi aſſolva; *in Ignem*, nè ſarà più chi vi riſtori. *Æternum*, nè ſarà più chi vi ſprigioni. *Ite*, così dunque ci diſcacci? *Maledicti*, così dunque ci fulmini? *in Ignem*, così dunque ci condanni? *Æternum*, così dunque c' incateni? *Ite*, andremo sì, mà come? *Maledicti*. Ohime! mà dove? *in Ignem*, ò Dio! mà per quanto? *Æternum, æternum, æternum*.

PREDICA SESTA

NEL MARTEDI DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Cum intrasset Iesus Hierosolymam, commota est Universa Civitas, dicens Quis est hic?
Matth. 21.

VN solo Inferno per punire i delinquenti già morti, nel cuor della terra ha fabricato la Giustitia Divina, e due per gastigare i facinorosi ancor vivi, l'uno in terra, e l'altro in acqua, ne hà inventati l'humana, cioè il Carcere, e la Galea. In terra ferma riposto è l'uno, entro le mobil'acque collocato è l'altro. Il primo senza cangiar mai sito col tedio stesso tormenta; Il secondo col mutar sovente luogo piggiora di fortune. Contro del primo combatte l'aria, ancor con le tenebre; contro del secondo milita il Mare ancor'a con le bonacce. Stabile è l'uno, ma nelle sue infelici miserie sempre ugualmente fisso. Mobile è l'altro, mà delle sue ostinate sciagure mai non retrogrado: mà tanto del primo, è più tormentoso il secondo, quanto che e per l'angustie del luogo, e per l'orrore della vista, e per la puzza della sentina, e per lo strepito delle catene, e per l'in-

l'infamia di condannato, al verace Inferno più s'assomiglia. Et à chi nõ si risente per pietà il cuore in veder le turbe misere de Galeotti, caratterizati tutti da capo à piedi di disonore, e di pene; che non soffrono solo, mà spingono da lido in lido, e da Mare in Mare à forza di braccia quel lor portatile Inferno: che vivono gittati in quell' angusto legno, à piè de due Alberi, da quali non raccolgon, che duri frutti, ò di fatiche, ò di sferzate; mezzi sepolti in quel labirinto strepitoso, ove frà tante funi, e sarte, e gomene, che del continuo maneggiano, non trovan mai quel filo, che lor mostri l'uscita. Che se trattano Vele, e solo per veder sempre in fuga la lor felicità, e se governano Anchore, è perche conoscano quanto sien rugginose, e precipitate nel fondo d'ogn'oblio le loro speranze. E nondimeno Signori, con tutto che sien così miseri costoro, e quasi non dissi i dannati vivi di questo Mondo; pur si ritrova, chi, ò per disperatione, ò per interesse, ò anche per pazzo diletto d'invecchiata consuetudine, volentieri, e non à forza da se medesimi à quest'Inferno, per tutta la lor vita confinati si sono; onde perciò frà gli altri tutti Buone voglie si addimandano. Oh matti, e degni di tutte le catene, che per le ciurme de' rei dispensate sono ò dalla giustitia più diritta, ò dallo sdegno più barbaro! oh mostri dell'humanità! Mà frenate quì lo sdegno, Signori, e si perdoni à costoro questa follia, che pur'alla fine van ben forniti d'utilità non leggiere; rivolgansi bensì le prudentissime vostre, e meraviglie, e querele stamane contro di quei, che non nello stato della vita civile, mà in quello della vita Cristiana, nõ della libertà del corpo, la quale finalmente è vincolata al tempo, e dourà vomitarsi insieme con la vita, in gola ad un sepolcro; mà bensì della libertà dello spirito, carattere de' Grandi, e divisa d'eroi, recataci fin dal Cielo da questo Principe divino, *Libertate, quà Christus nos liberavit*, fanno da se medesimi miserabile getto. E sono particolarmente quei, che dalle dicerie della gente, e da rispetti umani lasciansi incatenare, inchiodando eternamente insieme la loro libertà, e la lor fortuna: e quanti sono anche quì trà noi, che per tema di non veder commosso il popolo de' vitiosi, e per non udirsi dietro le spalle da quattro linguacciutelli un *Quis est hic?* pieno più d'arrogãza, che d'oltraggio, come l'udì Cristo da tutti e Satrapi dell'Ebraismo, *Cõmota est Universa Civitas, dicens, Quis est hic?* non entrano nella Santa Gierusalemme di pace, e non discacciano dal Tempio del profanato lor Cuore i negotianti, che son'i vitii, che fanno di quell'Anima infelice un mercato di colpe? Mà se noi rinunzeremo à quella Cristiana libertà impressaci sù la fronte con l'acqua battesimale; in una parola, se nella Galea

del vitio saremo galeotti à buona voglia, facendoci regola del gusto, è corrotto giudizio della gente volgare, poca sarà la speranza di nostra salute; poiche, & ecco l'argomento di questa predica, de' giudizi del Mondo, e delle dicerie della gente, non vi hà cosa, che sia, nè più falsa, nè più perniciosa. Alle pruove.

Sciagura non sò se debba dirsi, ò pure occulto tratto di altissima Providenza il vedere, che dove entra il Redentore frà gli huomini ivi sieguono ammutinamenti, seditioni, congiure, tumulti. Vengono à riverirlo appena nato nel Portical di Betleme trè Coronati dell' Oriente, che à lume di nuova Stella vanno in traccia del divino lor Sole, quand'ecco tutta Gerusalemme si scuote in Compagnia del suo Principe, anzi suo tiranno, adulatrice, seditiosa volentieri si turba, *Herodes Rex turbatus est, & omnis Hierosolyma cum illo*: E stamane all'entrar, che Cristo fà nella stessa Città con lo stuolo di quei fanciulli, che tutti innocenza, indettati dal Cielo cantavano in concerto di lingue Sacrosante, *Hosanna filio David*, ella di bel nuovo perde la sua pace, e tutta quanta si sconvolge, s'agita, e s'inquieta. *Commota est universa Civitas.* Usciam dall'Allegorie: che cosa è mai questa ò N.N. che all'entrar che Iddio fà in un'anima, ò con Cristiano ravvedimento, ò con divotione maggiore, scacciandone or le colpe con la penitenza, & or le vanità, e le leggerezze con la ritiratezza della vita, in un subito veggonsi schierate le turbe de'Cicaloni, che entro circoli seditiosi van compassando la vita di quel meschino, & al veder d'un giovane Cavaliere, un ricco Mercatante, un Principe dovitioso, ò d'una per altra vaga, e spiritosa Dama, che sequestratisi dalla corrente dell'altri, attendono quanto possono a'pensieri eterni, ruminano affari di spirito, vivon nel Mondo, mà come fuora del Mondo, Uccelli di Paradiso, e Fenici della Chiesa, quasi che nel Cielo della Pietà apparita fosse qualche strana, e paurosa Cometa, tutti alzan la fronte, aguzzano le pupille, e quel che è peggio affilan le lingue, vibran Satire, facetie, e motti, e con inumana sagacità sù la vita di quell'innocente più volte sviscerata da tutti si anatomizza? Che strano effetto si è mai cotesto N N. che da tutti si vede, e da tutti egualmente si detesta, e si piange? onde può mai haver la sua origine mostruosità nel Cristianesimo così deforme, & obliquità di giudizio così irragionevole? Siamo dal Serenissimo Profeta, che chiuse trà sue sacre poesie gli oracoli di Dio. Udite ciò, che andava egli ancora dicendo trasportato dal medesimo affetto. *Quanta malignatus est inimicus in Sancto!* ohime quante sciocche dicerie, e quante maligne imposture si odono contro del giusto, e virtuoso! Mà volete, ch'io ve n'additi la

fon-

fonte? eccola. *Posuerũt signa sua signa, & non cognoverunt.* Eglino hanno stravolto il giudizio, perche han guasto l'affetto, voglion veder in altri i lor contrasegni, le lor proprie divise, e perche in essi punto per lungo rimirar nõ le rauvisano, perciò bruttamente s'ingannano, senza nè pur riconoscere in altri quel che è virtù. *Signa nostra non invenimus, jam non est Propheta.* Non veggono loro addosso le liuree del vitio, & il carattere della Bestia, che essi portano stampato à letteroni cubitali sù la fronte, non li veggono vani, dissoluti, leggieri, giuocatori, disonesti, indemoniati, come essi sono, e che sotto arteria di fedele, cuoprono il midollo d'un verminoso ateismo, e perciò fan mostra di nè pur conoscere la santità de'lor costumi, *Signa nostra non invenimus*: e se questa fosse così chiara, che li ferisse lor malgrado negli occhi, allora tutti iniquità, e maligno talento, con sofistiche invettive prendono ad intaccarla. *Quanta malignatus est inimicus in Sancto.* Gilliberto Abbate sù questo passo. (1) *Ponunt quae non inveniunt, se ipsos enim in signum ponunt, cum ex sua pravitatis regula caeteros metiuntur.* Così è, così è, non accade cercar più: sì il confessano i medesimi empi, costretti da Dio, sù i fogli del Profeta Esaia. Venite, haveano detto poco dianzi, que' ribaldi congiurati contro di Cristo; venite tutti, & uccidiamo questo Santocchio, che vuol vendersi per un Elia, e per un Patriarca del Testamento, sradichiamolo dal numero de'vivi, togliamogli ogni sostanza. Onde non si pasca, se non di legno, come le bestie, sì che il nome stesso ne vada in eterna dimenticanza. *Venite, mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de terra viventium.* E perche, ò cuori empj, e felloni? e qual malvaggità havete veduta in costui, onde così crudelmente debba esser da voi trattato, facendone sì aspro governo, fino à volerne spiantar le fibre, e le radici d'ogni sua ricordanza? qual nuova furia hà acceso nel vostro cuore con bitume d'Inferno, fiamma così rabbiosa, anzi chi hà vuotato tutto nel vostro infellonito cuore l'Inferno? egli più tosto satolla con prodigiosa panatica la vostra fame; guarisce con l'orlo della veste le vostre malattie; risuscita col suono sol della voce i vostri morti, e fà fiorire à vostro prò tutti i miracoli più belli sotto le stampe de'suoi passi divini; e mostrar di non conoscerlo, è cecità non men del vostro cuore, che de'vostri occhi, perche dunque contro di lui nemistà così rabbiosa, odio sì fermo, & implacabile? Ecco ciò ch'essi mi rispondono per lor discolpa, con che più atrocemente s'incolpano. *Quoniam est contrarius operibus nostris*; Egli non vive, come viviam noi; la sua vita è un processo della nostra, ne habbiam sentenza contro di noi più

(1) *Serm. 14. in Cant.*

più manifesta, che la sua virtù, e perciò vogliamo studiarci di sterminarlo dal Mondo. *Quoniam est contrarius operibus nostris*. Simili alla barbara sciocchezza del Lionfante, che scendendo à bere, e vedendo nel chiaro dell'acque quella mostruosa, & informe machina di Corpo, ch'ei porta indosso, sdegnato contro del fonte, come se quello, che n'è solamente lo specchio, nè fosse anche l'autore, batte, sconvolge, & intorbida l'acqua per cancellarne l'odioso simulacro, credendo d'haver migliorato se stesso, sol perche non vede se stesso, ed haver mutato fattezza, e non esser più quel di prima, perche rotto è lo specchio, in cui appariva qual'era. Or argomentate da quì NN. che giudizii possono esser mai quei di costoro, quanto falsi, e quanto ad ogni vero dirittamente contrarii? se hanno gli affetti governati dall'imprudenza, e'l cuore inzuppato d'iniquità. Se non veggono, nè pur quel che veggono; già che tutto vien alterato dalla passione, che lor confonde la veduta, *Cum ex suæ pravitatis regula cæteros metiuntur*. Come non giudicheranno sempre falsamente, se i sensi, dal cui ministero dependiamo nell'intendere, così spesso ci tradiscono, che disse Paolo, quanto da noi quì si vede tutto è un'enimma involto di tenebre, e di oscurità. *Videmus hic per speculum in ænigmate*.

E quando nè la passione, nè i sensi mai ci tradissero, obligandoci à giudicare diversamente dal vero; non è egli vero per detto di tutti i Teologi, che dall'intentione, e dal cuore dipende tutto il merito, e demerito delle nostre opere? or come può l'huomo dirittamente dell'altrui vita sentenziare, se egli non può penetrar nell'interno di quel cuore, detto dallo spirito Santo, affatto profondo, & inescrutabile. *Profundum est cor hominis, & inscrutabile*, il cui scrutinio è riserbato solamente à Dio. *Scrutans corda, & renes Deus*. Quante volte il più bello, par lor diforme, bistorto il diritto, e'l succido chiamano raguardevole, per non vedersi l'interno? Quante approvano, quelche dourebbon biasimare, e ciò che è degnissimo di lodare, scioccamente riprovano, dell'intutto intenti, e congiurati all'esterminio del vero? Perche non si vede il cuore, stimerassi impudica una Giuditta, la sagra Amazzone di Betulia, che deposti gli abiti vedovili, si veste de' più vistosi, e dal capo alle piante con ogni più esatta diligenza s'imbelletta, & adorna per piacere à gli occhi d'un Oloferne, che è un Cinghiale di lascivie: e pure. (1) *Non fuit levitas ornatus*, disse Agostino, *qui ad homicidium tanti capitis aptabatur*. Mentre sappiamo, che collo splendore delle vesti, e della bellezza, aggiuntavi anche da Dio, abbagliò quell'infelice, & in quel capo reciso riportò più Corone: Hau-

(1) *Serm.229.*

Hauraffi per matto, se non per barbaro Abramo, che s'accinge ad ammazzar di proprio pugno un suo figliuolo unico, & innocente, per una voce udita da lui, mentre dormiva, che stimò essere, e fù veramente di Dio, e pure quello fù un'atto, che essendo Carnefice, canonizzollo per Martire, su'l cui Altare dell'ubbidienza, co'l ferro della volontà si scannò quella Vittima, e senza spargimento di sangue si vide morto per man del Padre il figlio, & in lui svenata la discendēza; mentre come parlò S. Ambrogio. *Unicum filium voluntate ingulavit*: Eh che *Mendaces filii hominum in stateris.* Eh che per lo più s'ingannano à gran partito, e prendono manifesti abbagli nel giudicar di quel che veggono. Eh che sputano più errori, che sentenze, formano più paralogismi, che discorsi, e quante massime spacciano, tanti sono, ò abbagli, ò bestemmie, ò frenesie, *ut decipiant in vanitate in idipsum.* Or chi dunque sarà sì sciocco, e balordo, che nelli affari importantissimi dell'eternità vogli reggersi dal giudizio, e da cicalecci vanissimi di costoro, che per tanti capi mentiscono? Chi formarsi regole di vivere delle lor dicerie, che sono sofismi d'iniquità, & estratti di menzogne, giudicando le cose, non per quel che sono, ma per quel che appariscono? chi vorrà per tema d'un motto, d'un *Quis est hic*? ò d'una freddissima gratia abbandonar il servigio dell'Eterno Padre, e lasciar il Tempio della sua Anima profanato? chi è, che tolga volentieri di strascinar la catena d'una sceleratissima vita, per vivere à regola del guasto, e maligno capriccio del Volgo? Chi è che vogli sottoscriversi alla tirannide dell'opinione, di cui non vi sia cosa, nè più erronea, nè più pazza, nè più vile? *Sordidus, & illiberalis est,* dica pure Clemente Alessandrino: (1) *Quisquis respicit ad opinionem, tanquam ab illa aliquid boni consecuturus.* Che vi dicono costoro ò Cavalieri? che vi ripetono tante volte, come oracoli? che la vendetta sia non solo lecita, & onorevole, mà necessaria, e che il perdono sia un vocabolo indegno d'udirsi sù la vostra bocca, e molto meno d'haver luogo nel vostro cuore? Che v'insegnano ò Giovani? che il darsi bel tẽpo, prendendo à briglia sciolta i piaceri del senso, & i diletti detestabili della carne, sia per rendervi sani, festosi, & allegri? Che vi consigliano ò Mercatanti, che il commetter le usure or palliate, or manifeste, sia il sicuro, & unico mezzo per subitamente arricchire? Che vi fischiano all'orecchio, ò Giudici? che vi sia lecito vender le sentenze per divenir grandi, e seguir più nel giudicare il capriccio, ò l'interesse più tosto, che il diritto, ò le leggi per dilatar i fasti del vostro consolato? oh pestilenti dottrine? oh essecrabili consigli di costoro? oh giudizi

(1) *Adhort. ad Gente.*

dizi totalmente corrotti! e come non vi dicono gli eccidii, che per una privata nemicizia sono seguiti nelle Città, già che. *Viri sanguinum non dimidiabunt dies suos?* Come non vi narrano le varie infermitadi, e le morti improvise, à cui soggiacciono i lascivi, & i crapuloni, poiche è scritto; *Perdidisti omnes, qui fornicantur abs te?* Come non vi mostrano quel misero nulla, che resta per ultimo in mano à gli usurieri più impolpati. *Et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis?* Come non palesano il gran cambiamento di fortune in questi Sejani, che ora sono, e da quì à poco scaduti d'autorità, e di posto più non si veggono, se non per essere lacerati dal Volgo? e pur di tanti val detto il detto di David, *Et transivi, & ecce non erat*; Queste verità essi gl'ingannatori vi tacciono come follie; quelle menzogne, perversi che sono, vi vendono come oracoli. Ma voi che siete, e Cristiani, e Nobili, cioè dire doppiamente liberi, perche soggettarvi à capricci di costoro? siete forse idolatri, ò schiavi dell'altrui gusto? *Non accepistis spiritum servitutis.* Non son questi i vostri Natali. Non è tale il vostro sangue, non v'istillò questi bassi spiriti nel cuore quell'acqua battesimale, quando bagnandovi la fronte v'impresse il lume del volto divino, e cancellandovi dal ruolo di Satanasso, nel dorato libro del figliuol di Dio vi trascrisse, perche dunque legarvi? perche strascinar catena sì pesante, qual è la volgare opinione? Perche bere di questo latte dell'altrui bugie? *Rationabile sine dolo lac concupiscite*; ò come traslatan Girolamo, & Agostino, questa logica perversa, e madre sol di sofismi: *Logicum sine sophismate lac concupiscite?* perche temete il *quis est hic?* del Mondo ignorante, e maligno? Non fece già così Cristo nostro Maestro, & esemplare; il qual sapendo benissimo il tumulto, che dal suo entrar così pomposamente in Gierusalemme, seguir dovea in quella gran Città Metropoli della Palestina; e ben conoscendo i rimbrotti, & i rimproveri, con cui dovea esser egli caricato da Majoraschi, e da Grandi; non per tanto nulla di ciò curando, fuor che del servigio del suo Eterno Padre, giunge con sì grande accompagnamento di fanciulli alla Città, prende la via del Tempio, entra in quel Portico famoso, mà profanato, e veduta quivi così gran turba di rivēdagliuoli, e barattieri: formato di piccoli funi un flagello; si avventa loro addosso à guisa di Leone animoso, li fulmina tutti non men cō gli occhi, che con la lingua, e cō le mani, scacciandoli da quel Sagro luogo; e dirupando, e mense, e panche, e tavole, fece veder co' fatti, che egli era colui, che veniva à torre dal Mondo gli abusi, senza curar delle dicerie di tutta una Giudea contro del suo capo ne' suoi Principi congiurata.

E poi-

E poiche siamo con Cristo in Gierusalemme piacciavi dar alquanti passi più oltre, e salendo con fantasmi sul Sagro Colle di Sion, entrar nel Cenacolo riverito, per veder quivi quāto nō sol falsi, mà dannosi riescano i giudizi humani; che era il secondo punto da me propostovi sul principio. Maestri di tal Dottrina saranno gli Apostoli, i primi, e veri Trimegisti della Chiesa. Questi ricevuti, che hebbero lo Spirito Santo, & accesi di quel Celeste fuoco, risoluti di far un'impresa degna di quell'attivissima fiamma, pensano di gittar sù la testa d'un Mondo le fondamenta dell'Ecclesiastica Monarchia, e piantando la Croce sù l'altezza de' Troni Reali, far un patibolo soggiogator della Terra, e domator delle Maestà, e stabilire quell'encomio d'Agostino, che *Domuit orbem non ferro: sed ligno.*

Strana risolutione, per vero dire; da sbigottire la stessa generosità de Sersi, e de gli Alessandri, che per assai minor impresa fecero correr gli Esserciti sù la faccia della Terra, cuoprendola di Cadaveri, & annegandola di Sangue. Eglino dunque raccolti seco medesimi à consiglio in quel chiuso Cenacolo, come in un famoso Gabinetto, trinciano il Mondo, per divorarselo à bocconi, contano i Regni, de quali appena sanno il nome, registrano i Popoli, anche barbari, incogniti, & idolatri, numerano le Provincie fino le più smembrate, e lontane, scrivon di tutte in distinte cattucce i nomi, e dentro un'Urna ripiegando le sorti famose le fan cadere. Oh vastità d'eccelsi disegni, che annida in petto à quattro cenciosi della Galilea! attendiamo al successo. In tanto scuotono l'urna, traggon le sorti, e successivamente or à questo, or à quello, l'una dietro l'altra, si consegnano; prende ciaschedun avidamente la sua, che di molti Popoli, Regni, e Nationi, il vuol conquistatore: finito il ripartimēto di esse, cō ugual coraggio, dispositione, e silentio, sicuri della magnanima impresa, ad esseguirla in brieve tempo francamente s'accingono. Olà, Apostoli, fermate, date prima luogo à quel nobile Vecchione, e savio personaggio, che viene à ritrovarvi. Egli è ò N.N. un Politicone Ebreo tra' primi del Sanedrino, che fatto per avvētura consapevole dell'Apostolico disegno, compassionando quella, come egli chiama, deplorabile follia, và nel lor medesimo Albergo à ritrovarli prima, che si dividano, & appunto insieme raggiuntili, così lor prende à favellare. Miserabili, e che fate? Presontuosi, e che ardite? E fin à quando vi abuserete della patienza, e pietà de' nostri Principi? Siete voi forse da dovero ubbriachi, come le nostre Turbe publicamente vi spacciano? Che machine, e disegni, che chimere sono coteste, cui per digerire non vi basterebbe il caldo di più secoli? Voi volete impadronirvi del Mon-

do, e fargli adorar per Iddio, un da noi Crocifisso? e di qual Mondo? di quello, che alla nuova di così folle ardimento, vi terrà da dovero per ridicoli, e per forsennati: e non udirà ogn'un di voi rinfacciarsigli da ogni vil femminuccia, non che da Politici più savi; *Quis est hic? quis est hic?* Chi è costui, che cotanto co'pensieri giganteggia? tanto ardisce un huomicciuolo imbrattato di fango, & uscito dalla feccia più puzzolenre del Volgo? E che, credete voi che sia, impadronirsi di un'Angolo sol della terra, tanto forse, quanto far correre in acqua un battello, salir sù d'un banco, dar di piglio ad un remo, spingere in alto il paliscalmo, ivi girtar una rete, e poco dopo à forza di braccia ritrarla colma di pesci sul lido? O pazzi! e che? sono pesci i Popoli? sono remi gli Scettri? sono reti le Porpore? sono nasse le Corone? son barchette le Regie Auguste, e Maestose? e lo stesso sarà farla da pescator di rombi, che da espugnator di Città, e conquistator di Provincie? Mà perche vediate meglio il vostro errore, e tocchiate con mani la vostra frenesia, udite raggioni affatto incontrastabili. Voi dunque volete domare il Mondo, e renderlo Vassallo d' una Croce? sì? vastissima impresa si è cotesta, mà gli Arsenali dove si aprono? e gli Esserciti dove si ammassano? e l'armate dove si spalmano? & i viveri dove si ragunano? dove sono, e Fanti, e Cavalli, e Capitani, e Venturieri, e Colonnelli, e convogli, e treni, e bastimenti? dove Ingegnieri, e Matemaci famosi, dove son i tesori, che son l'unico nervo delle Militie? Oh Dio! e se voi foste tanti Giosuè, al cui comando si raggirassero i Pianeti, & al suono delle cui trombe smantellate cadesser da se medesime le mura ostili: Se voi foste tanti Sansoni, che sgangherate le porte delle Città più grandi, ve le gittaste come leggierissima soma sù le spalle, e con una scossa di braccio faceste crollare gli edifici più robusti: Se voi foste tanti Gedeoni, che col lampo di sole faccole, e col fremito di sole trõbe atterriste i nemici, e scompigliaste gli Esserciti, pure pensieri sì vasti appò i saggi stimatori delle cose, vi sarebbono bruttamente ridicoli; Perche nè i Giosuè, nè i Sansoni, nè i Gedeoni, con tutta la forza delle lor armi, e la potenza delli loro Esserciti finirono di liberar'affatto la nostra Republica da un sol nemico, e voi pensate di poter sottomettere a'vostri cenni l'Universo, e soggettarlo tutto a'vostri voleri? Mà come si farà ella così ardua, e magnanima impresa? con potenza? ma voi siete inermi: con oro? mà voi siete mendichi: con moltitudine? mà voi siete soli: con istratagemme? mà voi siete semplici: con eloquenza? mà voi siete infacondi: con sollevamenti? mà voi siete screditati. Chi non fuggirà dal vostro cospetto? dove non sarà bandito il vostro nome? à chi

non

non verrete in odio, come il contagio della terra? i Letterati non han da voi, che imparare; i Grandi non han per voi, che temere; i Politici non hanno in voi, che ammirare; il Popolo medesimo, e la plebe minuta, benche qui in Gierusalemme mostri di udire, e ricever tanto quanto senza timore le vostre dottrine, tutta volta sapete benissimo, ciò che sia Popolo, e quanto nelle sue risolutioni volubile cieco, & incostante. Ah, infelici che siete, Scalzi anderete accattando il bisognevole sostentamento, nè sarà chi ristori la vostra fame; Ignudi anderete facendo mostra d'una lacera umanità, nè sarà chi vi ricuopra d'un cencio; Infermi infraciderete nelle publiche piazze, e non sarà chi v'impresti una mangiatoja; Morti sarete esposti al dente de Cani, & all'ugne de gli Avoltoi, e non sarà chi vi sparga di poca polvere. Oh mal consigliati adunque, e che pensate voi di fare? tanto sperate in un Crocifisso, che non potè liberar se stesso dal supplizio infame del Paribolo, à cui condannaronlo i nostri Principi? così vi gonfia quel vento, che spirò à caso sù questo tetto, e voi scioccamente credeste esser soffio dello Spirito di Dio? tanto vi cuoce una fiamma, che fù un'illusione della vista? e che? son forse nuovi al Mondo i turbini, il vento, l'esalationi, le meteore, i tremuoti? Or via ricredetevi meschini, ritornate al vostro lago di Tiberiade, & alla vostra barchetta, che Iddio vi vuol Pescatori, non Capitani; e cotesta pazzia, che ruminate, darebbe gran taccia à tutta quanta la nostra natione, così savia, & accreditata; arrendetevi al consiglio di chi sà più di voi, perche altrimente à vostro costo vi accorgerete quanto dannoso à voi fù il mostrarvi pertinaci in accettare un partito, per la vostra salute così necessario, recatovi da una testa canuta, da una lingua sincera, e da un cuor benevolo, qual'è il mio. Hò detto. Or che dite quì voi ò N.N. non vi par egli prudente il discorso di questo politico Ebreo? non vi par assennato il suo giudizio? mostra egli forse, ò doppiezza nelle parole, ò stravaganza ne' sensi, ò debolezza nelle ragioni? non vi pajon salde le pruove, & efficaci gli argomenti pesati alla bilancia della cotanto stimata opinione del Mondo? Sì eh? rispondete, mà con la regola del solo giudizio humano, deposto per un poco il lume della Fede, di cui ora siete investiti. Mà se gli Apostoli havesser dato orecchio à sì fatte dicerie, che furon tali, che tutta quanta la Giudea nè andò sossopra in sediziosi ammutinamenti sconvolta: anzi se havessero dato loro semplicemente l'orecchio, senza chiuderlo con trincee di spine, come insegna lo Spirito Santo: *Sepi aurem tuam spinis*, che sarebbe oggi della Christiana Religione? dove sarebbe ita la Chiesa? chi di noi sarebbe fedele? anzi, chi di noi nò s'inchinerebbe à i sassi,

 e non

e non adorerebbe Idoli, e bestie? Or via dunque sentite quello, che à nome di tutti risponde Paolo inferiore à gli altri di tempo, mà non già di merito, e che soggiacque più d'ogn'altro alle tempeste di queste humane dicerie, che più volte l'assalsero, fino à muovergli contro le Città intiere, ammutinate per nabbissarlo: Che dici tù Paolo? *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die.* E vuol dire. Io punto non bado à quello, che voi giudichiate di me Huomini tutti della Terra, e siate pure Cesari, e Monarchi, Principi, e Legislatori del Mondo; e tutte le vostre massime, quando non van conformi à quelle del mio adorato Crocifisso, le hò per isciocchezze, fanciullaggini da nulla: *Prò minimo est, ut à vobis judicer.* Dite pure di me, e di noi tutto quel, che vi porra sù la bocca, sia ignoranza, sia livore, sia quel maligno talento di biasimare altrui, giudicateci, sententiateci, scherniteci, habbiateci per pazzi, e degni di tutte le Catene, che noi punto non ci ritirarremo un sol passo dal nostro disegno, e faranno à noi tutti i vostri cicalecci, quel tanto, che fà al sollecito viandante il gracchiare delle rane palustri: *Prò minimo est, ut à vobis judicer, aut ab humano die.* Il vostro giorno è per noi una buja notte, e tutta la vostra Sapienza, non è già migliore della nostra stoltezza. Noi per Cristo stolti, noi deboli, noi vili, non temiamo del vostro senno, nè della vostra fortezza, ò nobiltà punto ci atterriamo. *Pro minimo est, ut à vobis judicer, aut ab humano die.* Il gran Signore dell'universo è quello, che dovrà disaminare me, e voi. Egli è il Giudice competente delle nostre attioni, egli è quello, alla battuta del cui volere io canto, all'aura del cui gusto io navigo, alla tramontana, del cui solo giudizio più agile d'ogni Calamita mi rivolgo. *Qui judicat me Dominus est*, havrò fatto ben'il mio personaggio, quando egli mi loderà, tutto, che voi à piena bocca mi vituperiate, pessimo, quando altra lode non meriterò, che la vostra. *Qui judicat me Dominus est.* Fuori, fuori, lungi da mè ò sciocchi, ò ciechi, ò terreni, che come consiglieri di Mondo non dovete haver luogo ne gli affari del Cielo, & i vostri consigli son'ugualmente falsi, e perniciosi. Così risponde Paolo, e così anche tutte l'anime giuste, dice il P. S. Anselmo, risolute di non lasciarsi ingannare dalle dicerie del Volgo fondate sù la perversità de gli humani giudizii. *Justi non humana judicia, sed aeterni Judicis examen aspiciunt, atque adeo derogantium verba, cum Paulo despiciunt.*

E non dimeno (lasciate, che io quì addolorato esclami) e nondimeno, ò pazzia sollennissima! ò troppo intolerabile sciocchezza! si ritrova pur trà Cristiani, si ritrova in questa Città, vi hà nel Corpo di questa

sta udienza, chi conoscendo benissimo quanto sieno, e falsi, e perniciosi i giudizi humani, quanto contrarii al vero, quanto all'anime loro estremamente dannosi, pure per non poter sofferire un motto, una burla, un *quis est hic?* di trè ò quattro giovanastri senza cervello dietro le spalle, non si risolve di romper le sue catene? e di sottrarsi alla schiavitudine miserabile del peccato. Mà che dissi io? anzi volentieri vi s'inchioda buonavoglia infelicissimo, trattando il pesante remo d'una cosciēza tutta peso, tutta cruccio, tutta spine, e vivendo frà la ciurmaglia de' cattivi incatenato nella sua vecchia, e pazza cōsuetudine. Si ritrova pure, e vive trà di noi, chi più dell'amicizia di Dio vivēte, prezza, & ama, & ambisce cō perversa stimativa il gusto indegno d'una creatura, e la gratia miserabile d'un Huomo. D'un huomo perverso ne' voleri, doppio ne' disegni, imprudente ne' consigli, cieco nelle risolutioni, iniquo ugualmēte, e capriccioso negli gusti, e negli affetti. D'un'huomo appò di cui trovā solo credito le iniquità, ottengon lode i vitii, sono autorevoli le esorbitanze, impetran corteggio le ribalderie, meritan difesa, & applauso le sceleragini. D'un huomo di cervello volubile, più che il vento; di giudizio fluttuante più, che l'Euripo; di affetti guasto più che una laguna; di pensieri confuso più che il Caos; di promesse infedele più che il Mare; di brame vario, incostante, e leggiero più che l'aria. D'un'huomo, che ora vuole, ora disvuole, che la medesima attione or'appruova, ora ripruova, or la condanna come rea, or l'assolve, & incorona come innocente. D'un huomo, à cui occhi le più sconce dipinture sembrano capricciose bizzarrie, cioè à dire, i vitii son artifici, le bugie son misterii, i sagrilegj son sagramenti, gli spergiuri sono schetzi, e le più brutte laidezze del senso sono fregi d'una gioventù spiritosa. D'un huomo così soggetto, e schiavo delle sue passioni, che l'amor proprio lo sgozza, l'interesse lo strangola, l'ira lo sconvolge dal fondo, e le sue sfrenate concupiscenze à gara il tiranneggiano. D'un huomo finalmente vilissimo, perche è di polvere, ignorantissimo perche è di peccato, statua di vivo fango, vermine investito di ragione, & avanti à gli occhi di Dio un'atomo, un'ombra, un'nulla in sembianza di essere, che mal capisce, mal raggiona, e peggio discorre. E di questo fai tu conto? e da' piaceri di questo vuoi pēdere ossequioso, e de' giudizi di questo fai sì alta stima, che però non curi di strascinare sì pesante catena, qual'è il tuo peccato? Deh alza quanto più puoi la voce dal tuo famoso letamajo ò Santissimo Giobbe, grida pure al Cielo, sclama, protesta da parte di Dio vivente contro di quest'anime vili, & effemi-

mi-

minate: *Qui timent pruinam, irruet super eos nix.*(1) Costoro, che temon la brina d'un freddo motto, e perciò lascian di accostarsi à Dio, tireransi addosso finalmēte pioggie di nevi, e monti di ghiaccio sempiterno. Udite la spiegatione della Chiosa, con la descrittione di queste anime infelici. *Sunt qui rectè agere volunt, sed eis infirmis aliqua in praesenti obsistunt, & dum hęc pati metuunt, Deum offendunt. Hi sunt, qui timent pruinam, quae inferiùs congelascit, & nix, quae de superioribus pluit, idest animadversio aeterna, super eos cadit.* Giustissimo gastigo, perche non sanno calpestar ostacoli minimi, saranno da pioggie rovinose pesti, & infranti: *Et qui calcanda ab infimis timent, à summis timenda patiuntur.* Vediamolo nella seconda parte, e respiriamo.

SECONDA PARTE.

NOn mancavano à me altri argomenti, per indurvi à chiuder l'orecchio à questo mortalissimo incanto, Che dirà il Mondo? come si parlerà di me? come la sentiranno gli amici, i savi, & in somma il restante della Città? chi mi spaccerà per malinconoso, chi per isciocco, e chi per mezzo matto, à cui il cervello stia per dar volta. Et io vi dico, che tali discorsi, benche pajano pesantissimi son leggieri, più che il cervello, di cui son pazzi figliuoli: ecco il perche; E primieramente, sappiate, che quei medesimi, i quali vi oltraggiano col giudizio, e vi offendono ancor con la lingua, chiamandovi sciocchi, bacchettoni, colli torti, e che sò io? Quei medesimi lor malgrado interiormente vi ammirano, e la lor lingua non si accorda punto con il lor cuore, vedendo in voi quella virtù, che essi fin'ora appena conoscon per nome: Dirò più, v'invidiano, e se potessero divenir come voi d'un salto, tutto lascerebbono per rassomigliarvi, dispiacēdo loro solo della vostra vita la fatiga durata nel acquistarla, nō il premio della conquista. Onde de' Satrapi di stamane, che tacciavano il zelo del Redentore, scrisse il Dottissimo P. Maldonato, che andavano frà se dicendo: *Quis est hic? quis est hic? non gaudio, non admiratione, non metu; sed invidia, & maligna quadam indignatione, eo quòd viderent Christo tantum honoris tribui.* E per contrario coloro, da' quali col vostro vivere da mezzo ateisti aspettate lodi, & applausi, & encomii, chiamandovi bizzarri, valenti, generosi, e di spirito più che martiale, que' medesimi saranno i primi, i quali si burleranno di voi, schernendovi, e dileggiandovi, come huomini pazzi, frenetici, scapestrati, che gittate scioccamente il vostro, per guadagnar gli altrui vituperj. Che fate il bravo per acquistar nemicizie, che dameggiate per esser derisi dalle

(1) *Job.6.16.*

dalle stesse Dame, cui tanto appassionatamente servite. E quelli, quelli medesimi, da cui attendevate panegirici di lode, & estasi di meraviglie, vi scaricheranno in segreto Satire d'ignominie, di burle, e di vituperj, *Quemadmodùm*, nè apporta un'esempio il P. S.Gio: Crisostomo: (1) *Quemadmodùm, Pueri ludentes, ex fœno coronas invicem imponunt, coronatum autem sæpe numero ejus rei ignarum post tergum irrident, ità sanè, & nunc qui te in faciem prædicant, apud se ipsos clanculum subsannant.* Dove poi si lascia per secondo argomento, quel genio universale, quel prurito maledetto di prender sempre à sinistro le attioni del nostro prossimo, guardandole da quella parte, ove habbiano qualche piccol neo, e come mosche correndo solo à leccar l'orlo delle piaghe, & ivi ficcando il grifo senza toccar'il restante, ch'è sano, e vigoroso; ò pure censurandole con sì gran libertà, & à sì gran rigore, che ritrovan macchia, dove non è; e talora s'interpreta l'intentione, non potendo calunniarsi l'opera? Vide Eli Sacerdote, Anna moglie di Elcana, che assidua nel tempio orava muovendo con segrete preghiere le labra, e chiedendo à Dio rimedio alla sua sterilezza, come l'ottenne: & egli il gran Sacerdote la tiene per ubriaca, e vuol mandarla fuor di Chiesa, per digerire altrove il vino. E pure egli, e non quella havea sì gran fumi in testa, ch'il faceano travedere. Vide Gioseppe i suoi fratelli in Egitto, senza il suo Beniamino, che era come esso figliuolo di Rachele, & entrò in sospetto, che l'havesser ucciso, come di lui havean preteso di fare, onde volle chiarirsene, e'l fece venire dalla terra de'Cananei, così attestollo San Teodoreto: (2) *Cum Beniamin non videret, suspicatus est tale quippiam in illum perpetrasse.* Veggono i Maltesi San Paolo gittato in quell' Isola da una sformatissima tempesta, che gli si ruppe addosso, il quale mentre tutto molle, e freddiccio facea un pò di fuoco per riscaldarsi, fù morsicato da una vipera, che subito gli si avventò alla mano: (3) *Cum congregasset autem Paulus sarmentorum aliquantam multitudinem, & imposuisset super ignem, vipera à calore cum processisset, invasit manum ejus.* Allora i barbari di quel tempo l'hebbero per qualche assassino, rigettato dal mare, & in terra perseguitato fin dalle bisce, *Utique homicida est homo hic, qui cum evaserit è mari, ultio non sinit, eum vivere*, mà quãdo poi videro, che egli si scosse la serpe senza ricevere danno veruno, & hebbero quello per un Dio, e volevan adorarlo: *Convertentes se dicebant eum esse Deum*, & era il ricredersi assai peggiore dell'error di prima. Vide Totila S.Cassio Vescovo di Narni,

(1) *Homil. 17. in epist. ad Roman.* (2) *Cap. 103. in Genes.*
(3) *Act. 28.*

ni, tutto colorito nel viso, e l'hebbe per un sollenne bevitor di vino: mà invasato dal Demonio uno Scudier del Rè, e liberato dal Santo, ritrattò il suo giudizio, e bisognò, che fosse chiarito da uno spirito di tenebre. Vide finalmente la Polonia trè fratelli, tutti trè Religiosi del medesimo ordine, che un giorno, dopo haver ricevuta la Santissima Eucaristia, mentre in distinte Celle rendevano le gratie al Signore, tutti insieme spirarono la felicissima lor'Anima, e con quel cibo divino in bocca, passarono all'eterna mensa dell'Agnello Celeste; con tutto ciò il Prelato gli hebbe per sagrileghi, e come tali li fè gettare in un letamajo: mà avvisato il Superiore del luogo della santità di essi, e che erã morti per fervente Amore di Dio, bisognò che dal letamajo li trasferisse in seno a' Sagri Altari. Che vi diceva io N.N. così và, e così anderà sempre, tutte le nostre attioni, come che santissime, si prenderanno per lo più à roverscio, e di tutte da molti si giudicherà sinistramente. Se così è, che balordaggine sarebbe la nostra, se volessimo compiacere à costoro, che fanno i Licurghi della terra, e sputano oracoli, che sono bestemmie, da' quali poi dovremo essere derisi, e schterniti. E che Consiglieri son mai cotesti, che Amici? che Giudici? Consiglieri, mà senza senno, Amici, mà senza fede, Giudici, mà senza autorità. Consiglieri, mà di rovine, Amici, mà del proprio interesse, Giudici, mà di follie. Consiglieri, che ingannano, Amici, che precipitano, Giudici, che tradiscono. Consiglieri tutti errore, Amici tutti doppiezze, Giudici tutti iniquità.

Mà non è questo l'ultimo, e'l meglior colpo, che vo scaricare sopra di tal chiodo. Udite con qual argomento chiudo la Predica. *Qui timent pruinam, irruet super eos nix*. Chiunque nel suo cuore da luogo à questo esecrabile rispetto humano, chiunque fà conto dell'opinione volgare de gli huomini, e sien pure, e Satrapi, e Grandi, e Magistrati, tenga per poco men, che disperata la sua salute. spaventoso è l'arresto, mà giusto, mà vero. Servane di pruova il malvaggio Ladrone: tutti i pulpiti ancor oggi fanno le attonite meraviglie, come nel giorno del primo, e si ampio Giubileo, che si publicasse nel Mondo; *In medio terræ*; muorendo Cristo Redentor nostro sul Calvario in mezo di due ladroni, che spirano l'anima, fiato, e fiato con Christo, e poco men, che non dissi vengono spruzzolati dal Sangue Divino; nõdimeno un sol guadagna il perdono, e l'altro in faccia d'un Cielo, abbujatosi per orrore, e per mestitia, con le bestemmie in bocca disperato si muore. Ah spezzatevi pure, che n'havete ben ragion, ò monti. Oscuratevi ò Cieli: scapigliate la vostra dorata chioma, ò Pianeti, non tanto per la morte del vostro Facitore, quanto per la perdita

di

di quel ribaldo, che muore vicino à Christo, e muore dannato a'fianchi del Salvatore, e perde la salute. Noi che diremo quì N.N. chi saprà andar rintracciando la cagione della disgratiata morte di quel meschino in giorno di tante gratie, quante diluviava il Cielo sul monte col sangue del Redentore? Il P. S. Fulgentio in tanta oscurità di cose ci porge con la sua penna un gran lume: ei dice, che questo fù orribil colpo del rispetto umano, da cui era quel misero, assai più inchiodato nel cuore, di quel che fosse co'chiodi conficcato nel corpo: questo il mantenne pertinace nella sua ribalderia, per precipitarlo nel baratro dell'Inferno. Seguitava egli, dice San Fulgentio, à villanneggiare il Redentore, nulla profittando, nè con la conversione del Compagno, nè con la promessa fattagli del Paradiso, nè con la forza di tanti miracoli, che si vedevan nel teatro della Natura: e perche ciò? per dar gusto a'Giudei, ivi presenti, unitamente Scribi, e Principi del Popolo, credendosi, che questi in premio della nobile impresa, dovessero subito dischiodarlo da quel patibolo, e rimetterlo nell'antica sua libertà: *Studens placere Judeis*, poche, mà robustissime parole. Ecco dunque le catene, ecco i ceppi di diamante, che non bastò à romper la terra tutta con lo scoppio delle montagne, il rispetto humano: volea dar gusto à gli huomini più, che à Dio. E che ne seguì? nol sapete voi forse? restò il misero pendente per più hore vivo sù l'acerbo legno, finche spezzategli con ferrata mazza crudelmente le gambe, vomitò in un gruppo di bestemmie l'anima infelice, che piombò di filo nel centro degli abissi, dove arde, & arderà per tutti i secoli avvenire: ben gli stette il colpo, cadde giusta la vendetta, giache fece più conto del gusto degli huomini, che di quel di Dio. *Studens placere Judeis*. nè volle un Paradiso certo dalle mani di Cristo, per una vana speranza di quella vita; che andò prestamente à terminare in una dispetatissima fine. Altrettanto avverrà à tutti quei, che seguaci di questo infame ladro si fan regola della lor vita, del giudizio falsissimo, e dannosissimo degli Huomini. Eglino aggiungendo sempre colpe à colpe, confitti co'chiodi al patibolo d'una invecchiata consuetudine, e spezzate loro le gambe, per non far più passo alcuno verso l'Altare della Penitenza. *Quoniam Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent.* Oracolo dello Spirito Santo. Si morranno su'l patibolo della disperatione, sbranati dalla propria coscienza, derisi da gli huomini, condannati da Dio, biasimati, e scherniti da tutte le Creature, che gli rinfaccieranno altamente, e con giustissimo rimprovero: *Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum*, e restando di essi il corpo à vermini, il nome all'oblio; l'anima piomberà sù le fiamme inestinguibili del baratro infernale. Iddio ne liberi me, e voi.

SETTIMA

NEL MERCORDI DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Magister volumus à te Signum videre: Generatio mala, & adultera signum quærit.
Matth. 12.

HAvrei prima sperato ò N.N. di poter cavar dolcezza da gli assenzii, di spremere ambrosia dalle cicute, e di trarre con bizzarra spargirica oro dal corpo de metalli più velenosi; che mai temuto havessi di veder le labra del mio divino Redentore grondanti d'amarezza, e di fiele. Ed in vero havrei prima dubitato, che sù i fiori d'Ibla, e d'Imetto corresse l'Aloe più disgustoso, che le Siciliane canne dolcezze vegetabili della natura dagli amari tassi più non si distinguessero; Che i favi più dolci con pessimo tradimento stillasser tossico, & il mele più fatigato delle pecchie, degenerasse in pestifero sugo di napello, e di aconito; che dalla lingua del mio Diletto, da cui fan capo i canali di latte, e di mele, uscir mai potesse aura di voce dispiacente, & ingrata. E pure odo stamane, ch'ei rivolto contro una corona di Satrapi, i più famosi, e riveriti della Giudea non riprende nò, mà saet-

ta,

ta, non batte nò, mà fulmina, non grida, mà incenerisce : *Generatio mala, & adultera signum quærit, & signum non dabitur eis*. Intolerabile dunque sopra ogni credere convien dire, che sia stata l'insolenza di costoro, che porgendo al benignissimo Redentore una, nô sò qual supplica, hanno amareggiata quell'anima, che hà per anima la dolcezza. Essaminiamola se vi è in grado Signori : *Magister volumus à te signum videre*. Questa dice Crisostomo, pare una supplichevole dimanda, mà è un contumelioso libello, imbrattato d'adulatrici Ironie : *Verba eorum adulatione, & ironia sunt plena*. *Magister*. Qual adulatione più manifesta, vendersi per discepoli di chi abborriscono, come pestifere le Dottrine? *Volumus*. Qual superbia più sfacciata, voler esser ubbiditi, da chi chiamano lor Maestro? ecco con la gonfia, & stolta arroganza d'un *volumus*, *quanta est superbia Scribarum*, & *Pharisæorum*, grida quì stomacato l'Emisseno, *Quanta est stultitia?* *non rogant, non postulant, sed inflato stomacho, & erecta cervice dicunt volumus*. *A te*. Qual calunnia più temeraria? come se l'altre meraviglie fin à quel tempo vedute da altre mani uscite fussero, che dalle sue: *Signum*, qual invidia più puzzolente? quasi, che tanti altri miracoli da lui fin'à quel giorno operati, miracoli stati non fossero, ma prestigi dell'occhio, & illusioni della prospettiva: (1) *Sic signa postulant, quasi quæ viderint, signa nõ fuerint*: Si duole acutamente Crisostomo: e poi *Signum*, un solo, qual cecità più miserabile? persuadersi, che quando per renderli avveduti tant'altri, e così speciosi non valsero, fosse per bastar quest'uno, da essi ottenuto à capriccio: *Videre*. Oh questa sì, ch'è certo la divisa, ò degli Atei, ò de'disperati; indursi à credere quel che si vede, questa non è credenza mà pertinacia, non fede, mà puzzolente Ateismo. Oltre, che essi vorrebbon, cred'io, vedere certi miracoli lor proprii, e sognati dalla lor temeraria baldanza, altrimente nè per Profeta, nè per Messia il riconoscceranno. Così è, mi rispondono sù i fogli del Serenissimo : *Signa nostra non vidimus, jam non est Propheta*, e pretẽdono arroganti, che sono, che debba fare in terra il Taumaturgo, per onorar la curiosità di quattro superbacci, i quali non accettan per vera la verità medesima, se non istà à pruova di poche meraviglie, fatte à lor capriccio, quali, e quando essi vogliono. Or via partite di quà superba, ed insolente schiuma d'huomini, gente scomunicata, e maledetta, adulterio, e peste de'viventi, che altri miracoli voi non vedrete, se non quelli, che vi strascineranno alla final perditione: *Sic erit, & generationi huic pessimæ*. Conditione, è questa, ò N. di quei peccatori, che per la lunga consuetudine addormentatisi nel peccato, e per quanti prodigii habbia con essi

(1) *In Matth. c. 12.*

operato il Signore à fine di riscuoterli, mai punto non risentitisi, nondimeno vorrebbono, che la mente divina non cessasse di far del continuo nuovi miracoli, per finir di fermar in essi la lor salute. Vorrebbono, che per favorire l'orivolo delle lor temerarie speranze, il Sole retrogrado per dieci, e più linee, torcesse indietro il rapidissimo corso, come già col Santo Ezecchia, ò come col gran Capitano di Dio Giosuè, inchiodasse in su'l tramontare medesimo in occidente la sua volubilissima ruota, à costoro si risponda, e s'intuoni, come à Farisei di stamane: *Generatio mala, & adultera signum quarit, & signum non dabitur eis.* Il misero stato di questi infelici prendo à spiegarvi ò N. N. mostrandovi, che chi lungo tempo habituato nelle colpe, cerca poi di salvarsi per via di miracolo, gran miracolo sarà ch'ei si salvi. Nuovo, come vedesi, mà utilissimo è l'argumento. Hor alle pruove.

Sonovi alcuni, entro con le querele del P. S. Ambrogio, che incarnati nelle sceleraggini, e sepolti ne'vitii, giungono à tal segno di barbara fellonia, divengon sì maligni di animo, sì duri di fronte, sì sfacciati, e temerarii di lingua, che ardiscono di prendersi giuoco, beffa, e trastullo di Cristo; facendo quanto è per essi, la sapienza del Padre scherno, e ludibrio dell'insolente plebaglia: *Luxuriantur in Christo*: ò sagrilega razza d'huomini, degna di tutte l'ire del Cielo, di tutte le furie degli elementi! trattar Cristo da scemonito, e da stolido per muover di lui à riso la plebe minuta degli huomini, e le masnade imperversate de'suoi nemici: *Luxuriantur in Christo*: costoro sono appunto quei, come il medesimo S. Arcivescovo va divisando, i quali dopò d'essere stati da Dio chiamati à penitenza, à forza di qualche miracolo, eglino burlandosi del primo, ne chiedono un'altro, nè punto profittando del secondo, ricorrono al terzo; così di mano in mano van dileggiando la bontà, e providenza divina, come lor servisse da personaggio di comedia, per trattenere con attioni miracolose il curioso genio di quattro scioperoni, e sfacendati: *Luxurriātur in Christo.* Mà che altro van cercando con sì fatta insolenza costoro, che risvegliar la punta di quello strale, che per tanto tempo dorme sù l'arco, forse per prenderli meglio di mira, e poi colpirli più mortalmente nel cuore? stringiamo le pruove.

La natione da Dio più favorita di miracoli, e colmata di prodigj chi di voi nol sà ò N. N. ella si fù l'Ebrea; chi volesse andarli minutamente, & à bell'agio osservando per narrarli, finirebbe la predica, senza poter dar luogo ad altri argomenti. Imperciòche quante meraviglie ei non vedrebbe operate? Vedrebbe quel Faraone in Egitto più

più volte sferzato, e sómerso per disciorre dall'Ebraico Popolo le catene: Vedrebbe quivi nell'Orebbo un roveto, che arde, e pure nō si cōsuma; una fiamma, che parla, e pure non hà lingua; una Verga, che si cangia in Serpente, e di Serpente ritorna in Verga, e pure non hà squame, nè nodi, nè vita; un Pastore d'armenti divenuto Ambasciadore d'un Dio degli esserciti, e pure è balbo, e scilinguato. Poi vedrebbe le tenebre dense, le locuste devoratrici, le mosche importune, i ranocchi loquaci, le cavallette stridenti, le zanzare armate di lancia, e tromba, come parla Tertulliano. Vedrebbe grandini precipitose nell'aria, Campagne di uccisi animali seminate, fiumi lordi di vermiglio sangue, huomini d'ulcerose schianze ricoperti; e finalmente un' Egitto divenuto di tutti, e suoi primogeniti un sanguinoso macello. Per sottrarli poi da chi teneva lor dietro, per rimettere à lor piedi più dure le catene, vedrebbe un Mare, che ribellatosi à se stesso, & apertosi per mezzo, innalza quinci, e quindi due montagne d'acque pensili sempre ferme, e sempre cadenti, e che come disse in'altro argomento, qual pietra sostenne rapprese à mezz'aria le belle rovine: *Sustinens casus suos*. Un Popolo, che il passeggia à piedi asciutto, battendo del Mare l'arenoso fondo, l'essercito nemico, cioè l'oste Egittiana, che seguace de passi, mà non della fortuna degli Ebrei, dall'onde prime incristallite, e poi liquefatte miseramente ingojata, resta preda del furioso, e digiuno elemento, senza camparne nè pur' uno: *Neque unus remansit ex eis*, e cuoprendo quel vasto lido d'armi, e di cadaveri, servon quelle per armarne gli Ebrei viventi, e questi per lasciar bianche del rosso Mare le sponde, perche in tante spolpate ossa restasse immortale di si gran beneficio la memoria Che stupori poi non vedrebbe nelle solitudini dell'Arabia à prò della medesima natione? Vna nuvola passaggiera, che gli accompagna di giorno, una colonna infiammata, che lor fà scorta luminosa di notte, un fiume seguace, che serve per estinguer le loro arsure, e cancellare i lor passi, i convogli pellegrini dell'aria, la panatica delle nuvole, i calzari, e le vestimenta non mai dal viaggio, nè dal tempo invecchiate, nè guaste; la manna, le coturnici, le pietre, che più volte s'aprono in fonti, e l'acque salse di Mara, raddolcite con un legno: in una parola vedrebbe tutti gli Elementi, che messi sotto del torchio della divina potenza, mandan fuori, à prò di quella favorita natione, sugo di recondite meraviglie. Or chi non harebbe creduto, che fine assai prospera, e felice dovesse promettersi à quei, ch'erano per la strada corteggiati da tanti stupori, à prò de'quali marciava per avanti guardia l'Onnipotenza, squadronata di meraviglie? e nondimeno popolo più

sa-

calamitoso, gente più deplorabile, natione più disgratiata, non fù, nè sarà mai dell'Ebrea, imperciòche di due milioni d'anime quante esse furono, che sotto la condotta di tanti prodigi andavano à goderſi della terra felice di Paleſtina, non più che due soli à possederla finalmente vi giunsero Giosuè, e Calebbo, restando gli altri nel deserto in diversi tempi, e sotto diverse calamità miserabilmente morti, e lasciando a'lor figliuoli, e posteri quella cotanto celebrata ventura: e che ventura? Giunti nella Palestina à dispetto di tanti Regi, che lor si opposero armati, furono poi da essi presi, manomessi, saccheggiati, fatti lor tributarii, e schiavi con tante misere cattività, quante si leggono ne'Sagri libri de'Giudici, e finalmente quel popolo caparbio, e pertinace, da Dio totalmente abborrito, e riprovato, altro non fà, che andar da per tutto strascinando le sue catene; infelice essempio di eterna, e memorabile vendetta. O Dio! e tanti miracoli quà andarono finalmente à terminare; e così fiorite meraviglie questi amari frutti produssero, e per cader nel batatro di così profonde sciagure si lastricò di tanti prodigi la strada? e come? e perche cambiossi così funestamente la scena, passando da una protasi allegra, ad una catastrofe sì dolorosa? e qual fù mai di così disgratiata peripetia la cagione? quella appunto, che andiamo predicando: perch'eglino gli Ebrei sempre inquieti, e di nuove meraviglie famelichi, non profittavano con le prime, e chiedevan da Dio le seconde, e poco avvalendosi anche di queste, ricorrevano all'altre, quasi appellando di miracolo in miracolo. Onde di essi, come di lor proprio contrasegno, e divisa. Scrisse Paolo: *Judæi signa petunt*; I Giudei chiedon prodigi, voglion miracoli, e così pensano di potersi condurre al Porto della salute, mà questi solamente serviranno à nutrire la lor contumacia, e fabricare ad essi un deplorabile sterminio; tanto è vero, che chi cerca salvarsi per via di miracolo, gran miracolo sarà, ch'ei si salvi.

Signori, per la cortesia, che à voi è in sì gran pregio: vorrei, che vi abbassaste à porgere un'orecchio alle voci d'un miser supplicante, che viene sin dall'Inferno. Egli è quel Riccone ribaldo, confinato colà trà le fiamme, che mortalmente il divampano; onde non potrà temersi, che sia per riuscir fredda la sua preghiera, nè languida la supplica. Uditelo, dunque, mentre rivolto con labra ardenti verso del Cielo così favella, come abbiamo nel Santo Evangelio: *Pater Abraham*. Buon principio: mà troppo, di sì buon Padre, cattivo, e degenerante figliuolo; mà dì pure, che chiedi? *Mitte Lazarum*, mandar Lazero? quell'abborrito pezzente, quell'impiagato? bell'onore per certo? ora ch'ei gode fra'Santi, vuol, che divenga Ambasciadore d'un dan-

dannato, mà pure dove vuoi tu, ch'ei vada? *in Domum Patris mei.* Ohimè, e quanti Padri hai tù nell'Inferno, se nel Mondo ti havean tutti per Parricida? mà torna à dire; *Quid miser rogas?* l'interroga S. Pier Crisologo, che chiedi infelice, che chiedi? che ritorni Lazero à quella tua casa, ove vedrà i segnali della tua fierezza, sopra di quel uscio, ch'egli inrrideva sovente del suo sangue, e coronava con le sue piaghe, cioè dire, dove rimangono impressi della tua indelebile crudeltà altamente i vestigi: *Quid miser rogas, ut mittat Lazarum in domum Patris tui, ante quam olim jacuit, ubi postes tuos suis ulceribus laureavit, ubi sanie sua pinxit micas tuas?*(1) Ah maligno fuori la maschera, qualche inganno vi s'appiatta sotto di tal preghiera: *Patere ergo stare vices, depone dolos.* Mà pur alla fine dichiarati, che vorresti tù dalla casa di tuo Padre? *Habeo enim quinque fratres*, hai cinque fratelli? e che desideri forse, che vengan costà giù à farti compagnia? stà di buon cuore; che s'eglino col tuo bisso, e con la tua porpora hanno anche ereditata la tua avarizia, le tue crapole, e la tua crudeltà, senza dubio otterrai l'intento. Non, nò: non vò quest' io, mà tutto il contrario, ripiglia il dannato, e che? *Ut testetur illis*, qual cosa? spediscila, non più girandole: *Nè, & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Buona nuova Signori Epulone morto, e più savio, ch'Epulone vivo, e parla molto meglio, sommerso trà le fiamme, che non faceva crapulando sù le mense, & ingolfato ne' vini: tralascio per ora i misteri di questa curiosa ambasceria, e vengo alla risposta d'Abramo, che quì stà il documento della predica presente: *Habent Moysen, & Prophetas, audiant illos.* Hanno le scritture, che parlano sù le bocche de' Predicatori vivi, non accade, che sorgano dalle tombe i morti: si avvalgano di questi: *Audiant illos*. Non Padre Abramo, ripigliò quì il troppo caritativo dannato. Oh sarà certo con essi maggior colpo, vedere scoperchiata una tomba, e saltar quindi un cadavero intirizzito, uno schelatro d'ossa mal ricucite, che muovendo le mezzo rose labra, e snodando la favella, rechi loro ab experto novelle dell'altro Mondo, altro effetto oprerà per la conversione de' vivi l'udir la predica di un morto risuscitato, che di mille Profeti, e tutti con lo spirito di Geremia, che assordino di grida, & allaghino del continuo pianto le strade: *Non Pater Abraham, sed si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent*: Porta dunque opinione il misero dannato, che a' peccatori invecchiati, quali possiam credere fossero i suoi fratelli, giovino i miracoli. Eh, che t'inganni à gran partito, il ripigliò il prudentissimo Padre, e prendi tu un troppo manifesto errore, se ciò ti persua-

(1) *Serm. 66.*

ſuadi. *Si Moyſen, & Prophetas non audiunt, neque ſi quis ex mortuis reſurrexerit, credent.* Se eſſi non odono i Profeti, & i medeſimi vivi, nè meno crederanno a'morti; cioè dire, ſe ſon così incalliti nel male, che per eſſi non giovino, nè le chiamate interne della gratia nè l'eſercitio della divina parola, nè gli altri mezzi ordinarii della ſalute; non accade ricorrere a'miracoli, perche nè meno con queſti profitteranno; e poteſſer pure ſorger dalle tombe i defunti, e montar in pulpito i cadaveri, che tutte le parole d'un Predicator riſuſcitato, andarebbono à trovar ne'loro orecchi fredda la ſepoltura. O formidabile dottrina, mà quanto formidabile, altrettanto vera! Servane di eſempio il Rè Geroboamo. Che vide queſt'empio Rè di prodigioſo, e di ſtupendo colà nel profanato tempio di Betel, allora, che la prima volta s'induſſe à porger incenſi ad un'Idolo, che ſervì d'inciampo alla fede di tutto l'Iſraello? Vide alle voci d'un zelante Profeta inviato colà da Dio, che gridò: *Altare, Altare, hæc dicit Dominus.* Spezzarſi per mezzo l'Altare, fenderſi il marmo in due, e ſparger dalle viſcere ſciſſe non sò qual cenere, nauſeata reliquia dell'introdotta Idolatria: & egli ancor duro. Gli s'inaridì à mezz'aria il braccio, diſteſo con eſecrabile ſagrilegio, per ferire il meſſaggier di Dio: & egli ancor protervo. Gli vien renduta la ſalute, con il vigore dell'aſſiderato braccio, per le orationi del medeſimo offeſo Profeta: & egli ancor reſtio. Ammala, poco diſſi, di mortal malattia il ſuo unico, & amatiſſimo figliuolo: & egli più contumace. Sente da un'altro Profeta del Signore minacciarſi con mirabiliſſima predittione la morte del Putto, e con eſſo il totale diſtruggimento di tutta la ſua regia famiglia, & alle minacce ſiegue preſtamente la morte del fanciullo; che potea farſi di più? quanti miracoli, quanti prodigi, quanti ſtupori per abbattere un cuore? e nondimeno egli ancor impenitente, non ſi ritraſſe, non ſi emendò, non correſſe la ſua fellonia: *Nec reverſus eſt Jeroboam à via ſua peſſima*, onde sbalordito à ſpettacolo di così inſenſata pertinacia, ſclama S. Criſoſtomo: *Lapide inſenſibilior eſt homo.* O che veggo? un'huomo aſſai più duro, & oſtinato d'un'ſaſſo. *Altare ſciſſum eſt, lapiſque audivit, fractuſque eſt lapis, & effudit libamen, quorſum non audiret homo?*(1) l'Altare ſente, il ſaſſo ode, il marmo ſi ſpezza, e dà ſegni di orrore, e di penitenza, e l'huomo reſta inſenſibile? Ah che non ſerve per coſtoro cercar miracoli, non accade bramar prodigi, perche il cuore humano, ſe lungo tempo incalliſce nelle colpe, ſi veſte di cotal tempera acciarina, che ad uſo de Coccodrilli armati dalla natura di ſquamoſa corazza, ſe ben tutte le pietre de'ga.
ſti-

(1) *Tom.5.homil.de Pœnit.*

flighi, ancora prodigiosi gli cadono addosso, non perciò si risente, ò si muove, anzi con fatal idropisia del suo spirito ne chiederà sempre de nuovi, dicendo con fatti, se non con le parole, ad uso de Farisei di stamane: *Magister volumus à te signum videre*; tirandosi sopra il meritato gastigo anche il rimprovero: *Generatio mala, & Adultera signum quærit*. Perche ne'miracoli vuol quel diletto, quel gusto, quella novità, per goderne al dir di Girolamo *Gustum quærit, non sobolem*; non vuol profittarne, ne concepire un salutevole timore, ò se pure mai ne dasse qualche segno, e ribrezzo, egli è appunto come quello di Giuda, à cui però seguì un tradimento, al tradimento un laccio, & à questo una morte orribile, & una dannatione sempiterna.

Sovvengavi dell'ultima cena, celebrata da Cristo il Giovedì prima della sua passione. Il benedetto Maestro per ajutar l'anima del traditore apostata, volle con un prodigioso favellare scuoprire à tutti e Discepoli il vicino tradimento: *Unus vestrum me traditurus est.* A tal nuova tutti racapricciano, tutti agghiacciano, prendon sospetto fin di sè stessi, nè si fidan del proprio cuore, onde ogn'uno di loro chiede al Signore: *Numquid ego sum Domine?* Solo Giuda cheto, non fà motto, non zittisce, come se ogn'altro fuor ch'egli potesse esser il fabro di sì orribile deicidio. Cristo veduta sventar la mina, incalza la batteria, e dal discuoprimento del delitto, passa al minacciar del gastigo: *Verumtamen væ homini illi, per quem filius hominis tradetur.* Che credereste quì N.N? Giuda, che fin à quel punto non havea fatto parola, risentatosi à quel, *Væ*, come un sonnolento ad un gagliardo bottoo di fuoco, il primo di tutti dimanda: *Numquid ego sum Rabbi?* Notate malignità d'huomo iniquo, entra quì di passo S. Girolamo, tutti gli altri il chiamano Signore, *Domine*; egli solo *Rabbi*. Maestro, come se fosse minor delitto, e più degno di scusa il tradimento contro di un Maestro, che contro di un Signore: *Non Dominum, sed Magistrum vocat, quasi excusationem haberet, si Domino denegato, saltem Magistrum prodiderit.* Mà al nostro proposito, guarda, che fellonia! esclama Ruperto Abbate: quando trattossi dell'enorme sceleratezza, l'empio di Giuda fece del sordo, e del mutolo, come se non appartenesse al fatto suo, e fosse egli d'un'Angelica, & incolpabile innocenza, mà all'avviso della minaccia, all'intimatione di quel *Væ*, alla nuova del gastigo, subito ei si risente, e parla, & interroga: *Numquid ego sum Rabbi? Perversus est hic timor, qui non culpa gerere turpitudinem, sed pœna suæ formidat habere confusionem.* Egli lo sciaurato più sentiva il suo gastigo, che il suo delitto; s'impaurì della minaccia,

O che

che gli piombava sul capo, non della perfidia, che covava nel cuore: *Perversus, perversus est hic timor, qui non culpæ gerere turpitudinem, sed pœna sua formidat habere confusionem.* Seguaci di quest'empio sono molti di quei Christiani perversi, i quali assaliti da Dio col miracolo di qualche, ò gastigo, ò altro pericoloso accidente, cioè dire, d'una gran malattia, della persecutione d'un Grande, d'una lite ingiusta, d'un pericolo mortale, ò della fama, ò della vita, che già già inghiottiti gli havea, se ivi mostrarono di temore, temerono non del peccato, mà della morte, temerono non della Bontà offesa, mà della Giustitia vendicatrice, dolendosi, che finivan di vivere, perche finivan di peccare; poiche oggi si veggono in tante sceleraggini involti, come se mai temuto non havessero; Vivon così spensierati, & allegri, ò come se nè morte più vi fosse, nè Dio, padron della vita, e della morte. Vivon così baldanzosi, come se manchassero l'armi nell'Arsenale della Divina vendetta, e si fosser già rotte tutte le spade, spezzati tutti i dardi, logorate le saette, nè sollevasser più fulmini le nuvole dello sdegno onnipotente, e fulmini tali, per forza de' quali si veggono prima morti, che tocchi, con il corpo tutto cenere, e con l'Anima tutta fiamme; che perciò osano di ripetergli in faccia tutti beffe, e tutti scherno: *Magister volumus à te signũ videre.* O Anime elefantine, nel cui dosso le più acute saette non s'inficcano. O viscere impastate di scoglio, da cui nul'a ottiene, nè furia di Mar crucciioso, nè scoppio di nuvola fulminatrice. O Alpi di ostinata durezza, à cui le folgori più orrende non giungono ad intaccar la superficie della sassosa lor pelle, ò Ancudini dell'iniquità più rassodate, che non cedono à martelli, non si piegano alle percosse, non si arrendono à colpi, e riggettãdo il ferro, che li batte, non rispondono, che con istrepito delle ripulse più dispettose. Venite quà Cristiani imperversati, che altri miracoli andate voi cercando, perche non pericoli eternamente la vostra salute? e pur questo è in voi un gran miracolo, dirò così, di stolidezza, cercar miracoli, per risolversi ad uscir di perditione. Mà via sù, quanti con esso teco ne hà operati la Providenza? con quanti ti hà favorito la protettione divina? non è miracolo d'amore l'haverti fin'ora compensato le offese con beneficii, le colpe con favori, le ingiurie con donativi? non è miracolo di pietà sotto maschera di sdegno, haver così da presso le altrui sciagure, e di vivere illeso; quel fulmine, che uccise i tuoi compagni, rispettò la tua vita; quel naufragio, che involse tanti miseri, te sol non offese; quel Cavallo, quell'arme, quel cocchio, vada ciascuno esaminando se stesso, ti perdonarono senza farti altro danno, che, ò d'un gran timore, ò d'una piccola

per-

percossa: non son prodigi questi di carità, e d'amore, bastevoli à rimetter il senno anche à più pazzi? e che han giovato con esso teco, se sei molto più, che prima peggiorato ne' costumi? Mà se tù fossi del genio de' Farisei di stamane, i quali al parer di Girolamo, chiedevan da Cristo prodigi particolari, & universali, & insieme spaventosi, come quelli à tempo d'Elia, quando facea correr dal Cielo le fiamme, per incenerire Idolatri; in somma tali prodigi, che allo strepito, & alla ruina si facesser udire fin da gli antipodi: O Dio, e sono mancati ancor questi alla nostra età, involta in tante orribili, e strepitose sciagure; e per lasciar' e fame, e guerre, e sterilitezze, & inondationi de' fiumi, e contese orribili, e tremuoti di Provincie, e diluvii di cenere, di fuoco, e di bitume usciti dalle gole de' Monti, con tanto eccidio de' popoli nabissati; non habbiam provata anche noi la peste, la guerra di Dio, la falce dell'Angelo sterminatore, che mieteva l'humane vite, quasi biade inutili, e plebee? quel contaggio io dissi, che feriva gli huomini col tatto, col fiato, col puzzo, come se ammassato fosse di fiele di Draghi, di Basilischi, e che prodigi di spavētevoli scene non si videro in quest'ultima pestilenza del 56. che dove atterrò, dove atterrì la nostra Italia? fuggirsi da Cittadini la cara Patria, come omicida, lasciarsi in abbandono le case come sepolcri; dividersi de' più congiunti il sangue più amato, come nemico, fatto ciaschedun' à forza crudele à se stesso, per nō incrudelir con se stesso; I morti alzati in montagne, chiudere il passo à mal vivi, perche non potessero liberarsene con la fuga, senza l'orrore di dover calpestare tanti insepolti, e le Carrette funeste, lasse di più portar la morte in trionfo, gemere, e poco meno, che sfasciarsi sotto al peso de tanti cadaveri; mentre la terra, ò incapace di riceverli, ò impotente à digerirli, li nauseava in ogni luogo. Ogni cosa solitudine, silentio, orrore, e spavento; vedersi ferito dal morbo, e credersi morto, era tutta una cosa; non piangersi più i morti, mà bensì i vivi condannati à sopra vivere à tanti morti; caro costar la sepoltura, perche il guiderdone di chi volea sepelir altri, era il restar egli insepolto, e fuggirsi l'eredità, perche à i beni andava vincolata la morte. Chi mai per l'addietro non udì numerose famiglie in pochi giorni estinte, e generationi in briev'ora sepolte, hà potuto ben vederlo co' suoi medesimi occhi ne' tempi di quella fatal inondatione di morte con sì gran numero d'estinti in trè sole Città dell'Italia, che tutte le più sitibonde spade della bellicosa Europa in uno, e forse più secoli non han tronche tante vite, quante in pochi mesi fece la spada della pestilenza, maneggiata dal braccio divino. Or che dite N.N. non furon miracoli questi di sdegno, e di

giustitia contro de' peccatori, abili à convertire ogni perfidia, e rammorbidire ogni sasso? Mà torno ora ad interrogarvi, è perciò la nostra Italia migliorata in costumi? è forse maggiore il rispetto, che porta alle Chiese? è maggiore l'uso della misericordia co' poverelli? è più spessa la frequenza de' Sagramenti? E più cauto il freno de' sensi? fiorisce già ne' nostri petti il Santo amor di Dio? rispondete: è almeno cessata in gran parte la frode ne' traffichi? l'ingiustitia ne' Tribunali? la doppiezza nelle corti? l'asprezza ne' Grandi? l'invidia ne' pretendenti? la lascivia ne i Giovani? la vanità nelle Donne? l'incontinenza ne' maritati? viviam da Cristiani, da fedeli, da battezzati, ò pure idolatri, come prima, dell'interesse, dell'onore, del senso? Ah Dio! Ah Dio! fosse in piacere di S.D. Maestà, che in vece di scemarsi, non fosse cresciuta la piena delle colpe, nè si vedessero, e più frequenti, e più esecrandi gli abusi! Et ò quanto temo, che il zelo de' Santi (ancorche tutelari) irritato da così pertinace fellonia de gli huomini, non esclami del continuo avanti del Trono di Dio: Santissima Giustitia, che tuoi cotesti miracoli sono: *innova signa, immuta mirabilia*; nuovi miracoli vi chiede l'Italia, e nuovi ne fate, li chiede più che mai spaventevoli, e tali le si concedano; mà se fin'ora havete ferito con la sinistra mano, & indarno, già che à tanti colpi risensatisi punto non sono, impugnate il ferro con la diritta, e fate quella strage atta à rendervi quella gloria, che costoro vi niegano: *Glorifica manum, & brachium dexterum*. Mà che diss'io? taci bocca, deh taci, lungi da voi l'orror di sì fatti augurii, resti però impressa ne' vostri cuori la dottrina di stamane, che predico, che per salvarsi bisogna avvalersi de' mezzi ordinarii della salute, udire la divina parola, & ubidirla, rinuovare il Sagramento della penitenza, e cancellar con iterato dolore le tante commesse colpe: poiche se comincia à far casa il peccato, se prendono à far radici le colpe, se coll'invecchiar ringiovenisce l'avaritia; non accade aspettar miracoli, non sia chi pretenda le occhiate onnipotenti di Pietro, le chiamate prodigiose di Matteo, le apparitioni fulminanti di Paolo; questa è pazzia, voler esser portato à forza in Paradiso, dopo una vita condotta in Terra ad uso di bestia. Non no, rispondete di presente colle divine inspirationi, che sentite nel cuore, ricorrete stamane alla penitenza Cristiana, risolvete ora di voler per l'avvenire esser, quali dovete con Dio, e fate presto, poiche è certissimo, che chi non si avvede di questi ordinarii mezzi, e vuol salvarsi per via di miracolo, gran miracolo sarà che ei si salvi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

GRan pertinacia di costoro stamane ò N. N. che voglion nuovi miracoli, per credere la Divinità del Salvatore, che era una fontana perenne di meraviglie. E pure non havean mestieri di miracoli, mà di occhi, non di prodigi nuovi, mà di pupille rinnovate. Lo stesso dico di noi, quando trattenghiam la conversione, aspettando, e chiedendo maraviglie. Mancan segni, miracoli, istorie spaventose, successi inopinati, accidenti prodigiosi nella scena del Mondo, à fine di convertirci? Mà che? se non habbiam'occhi per vederli, ò se havendogli li vogliamo tener ostinatamente chiusi; in mezzo à si gran luce staremo all'oscuro. Siamo dalle Scritture.

Moriva di pura sete il povero figlio di Agar, serva di Abramo, e di Sara, quando scacciata di casa nè andava per la solitudine detta di Bersabea, per tornarsene in Egitto, di cui ella era nativa: la Madre infelice non soffrendole il cuore di veder morire quel caro parto delle sue viscere, lasciollo in abbandono sotto d'un Albero, dicendo, annegata nel pianto: *Non videbo morientem Puerum.* (1) Messasi à sedere di rimpetto lungi quanto sarebbe un tiro di saetta, si mise à pregar il Cielo, & à bagnarsi tutta di lagrime: *Levavit vocem suam, & flevit.* Eccoti un'Angelo, che fai qui Agar? *Quid agis Agar?* Sù lievati, e prendi il fanciullo, ch'ei non morrà di sete, sempre che tù haurai occhi, non già per piangere, mà sol per vedere; che cerchi, acque miracolose lavorate da gli Angioli? eh cieca volgiti in là: *Aperuitque oculos ejus Deus, & vidit*, che cosa? *Puteum aquæ*, un Pozzo havea così da presso, & aspettava piogge miracolose dal Cielo, onde, *Abiit, implevit utrem, deditque Puero bibere.* Havea un Pozzo vicino bastante à trar di sete ad uno essercito, non che ad un fanciullo, e pur' ormai morivano della sete, e'l figliuolo, e la Madre, che cecità? *Aperuit oculos ejus*, chiosa Crisostomo, (2) *hoc est indicavit ignoranti, & mentem ejus excitavit, ut videret locum, in quo fons aquarum scaturiebat.* Eh'che non mancan miracoli, non mancan prodigi, ne habbiam vicini, e fonti, e pozzi ben grandi; manca avvedimento, riflessione, e generosità, per risolversi; quì stà tutto il nostro male, nel nostro inganno. Iddio del continuo minaccia, freme, e gastiga, or con piaghe universali, or con particolari, or di Città intiere, che assorbisce co' tremuoti, ò divora con fiamme, or di Cittadini, de'quali altri ammazza nel fior dell'età, altri nel meglio delle speranze, altri d'impro-

vi-

(1) *Gen.* 21. (2) *In Cat. apud Lippom.*

viso, & altri con fine spaventosa, perche dunque noi non ci approfittiamo di essi? perche non apriamo gli occhi? perche non procuriamo di metterci in salvo, mà solamente gridiamo alla farisaica, *Volumus à te signum videre*. E pur'è vero, che Iddio se scuote l'Arco, e se fà correr fischiando qualche saetta, è per avvisarci con quel sibilo spaventoso, che egli non dorme, che la sua giustitia vuole il suo diritto, e del continuo dimanda le sue ragioni, e questo volea dirci il S.David. *Arcum suum tetendit, & paravit illum*. Si spiegherà nobilmente il pensiero del Profeta con un successo.

Quando Cambise Rè di Persia, e Padre di Ciro, mosse col suo essercito contro il Rè d'Etiopia, le spie del Persiano si avvennero ne' Corridori dell'Etiopia, furon fermate, e condotte al Rè; egli allora altro non disse, nè fece, se non che tolto in mano un suo arco formato di saldissimo osso, curvollo cô tanta facilità, come se fosse di pelle; indi incoccata una saetta la sparò così appûto, che imbroccò la cruna d'un'ago, allora fatto il colpo, e disarmato l'Arco il diede alle spie, perche il recassero à Câbise, il quale udito tutto il successo, volle far piegar' quell' Arco, nè si trovò in tutto quanto il suo Essercito huomo, ò Soldato, che potesse curvarlo, per condurlo sù la cocca. Onde il Rè fatto savio s'accorse, che sarebbe troppo dura impresa stuzzicar con l'armi un Rè così forte, e gagliardo, argomentando da lui qual dovesse esser il suo essercito, e la sua soldatesca, e vi fermò la pace. Tanto fà Iddio con esso noi, egli tende di tempo in tempo quell'Arco sì forte, sì gagliardo della sua giustitia; spara sovente qualche saetta, e colpisce dove meno si credeva giungere, e ci fà veramente conoscere, che non ci è arte, valore, nè potenza, che possa resistergli, à qual fine? perche l'huomo si avveda, che hà da far con Iddio, e non con huomini, pari à lui di forze; e le cui vendette non passano oltre al corso della presente vita, come quella d'Iddio: *Qui potest animam, & corpus perdere in gehennam. Dedisti metuentibus te signum, ut fugiant à facie arcus*. Che perciò bisogna chieder da lei non miracoli, mà occhi, e dirgli nô co' Farisei di stamane: *Magister volumus à te signum videre*, mà coll' avventuroso Cieco del Vangelo: *Domine ut videam, ut videam*.

Chiuderà la Predica un fatto registrato nel quarto de' Rè, a' capi sei. Fortemête sdegnato il Rè di Siria côtro del Profeta Eliseo, per haverlo in suo potere, e farne ogni aspro governo, vi mandò tutto quanto il suo Essercito, e cinse di notte la Città di Dotan, ove egli à quel tempo dimorava: la mattina assai per tempo il suo servo Giezi avvedutosi del potentissimo essercito, e di sì improviso assedio, corre tutto impaurito al Maestro, e Profeta con voce tremante, e volto pallido

do esclama: *Heu, heu Domine mi, quid faciemus?* che faremo miseri di noi? che vi hà di nuovo? Il Rè della Siria vostro nemico hà cinta la Città di stretto assedio, per haverci in mano, ò che numero di Fanti, Cavalli, Arcieri, Frombolatori, che nò? Misero di voi, e misero di me, e come potremo liberarci da costoro? miracoli ci vogliono, prodigi nuovi, non ancora veduti, altrimente niun di noi camperà vivo. Sorrise il gran Profeta, e facendoli cuore gli disse: *Noli timere; plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis*, si mette in oratione, e prega il suo Dio, Signore aprite gli occhi à questo fanciullo, perche veda: *Aperi Domine oculos ejus, ut videat*, gli si apersero gli occhi, e che vide? *Ecce mons plenus equorum, & curruum ignitorum in circuitu Elisaei*, una montagna vicina piena tutta di numerosa Cavalleria, e di carrozze tutte di fuoco, che formavano una grã trincea di fiamme intorno al Santo Profeta. Or vedete di chi era il timore, era del putto, perche non vedeva, non era del Profeta, perche ben si avvisava del prodigio, che Iddio fatto havea per sua difesa. Qui stà ò N. N. tutto il nostro inganno, e la nostra illusione, ci accechiamo da noi stessi, e per così dire cacciamo gli occhi à gli occhi nostri medesimi, e poi cerchiam nuovi oggetti per vedere; teniam chiuse con volontaria cecità le palpebre dell'Anima, e poi vogliam spettacoli di strane maraviglie? e che segni, che prodigi, che spettacoli, tù dimandi, che giovino alla tua conversione, se tant'altri non giovano? non vedi tù tante morti subitane, tante rovine di famiglie, tante perdite di beni, tanti naufragj d'auttorità, tanti sterminii de' Regni, tante voragini aperte ad ogni passo, per inghiottir la nostra vita? Che altro tù chiedi, se questo non è bastante? *O si quis haberet oculos apertos.* (1) Dicasi pure col mellifluo Bernardo, *quos orando Propheta puero revelavit*. O fosse in piacer di Dio, che ognun di quei, che mi ascoltano havesse occhi per vedere i miracoli, che Iddio fà per operar in esso la propria salute! quanto stamane illuminato ne uscirebbe? quanto vergognato di se stesso? quanto confuso della sua antica cecità? quanto pentito de' suoi misfatti? quanto voglioso di riformar la sua vita, e megliorare i suoi costumi? Ah non aspettate, molto meno chiedete più miracoli, chiedete occhi per vederli, chiedete spirito per approfittarvene: Non fate, che stamane Cristo si rivolga contro di voi come contro di questi Farisei col viso dell'armi; Niũ di voi sia del numero di costoro, i quali per ridursi da dovero à Cristiana penitenza aspettano altri, e nuovi miracoli dal Cielo: *Signũ de Cœlo quærentes.* Mà per loro eterna confusione: *Signum non dabitur eis*, Riflettete à questo, e restate in pace.

PRE-

(1) *Epist. 78.*

PREDICA OTTAVA

NEL GIOVEDI DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Et ecce mulier Chananæa à finibus illis egressa clamabat: Matth. 12.

RIverisca mai sempre ossequioso il Cristianesimo questa gran Donna, che fiacca di sesso, mà non di senno, barbara di legge, mà non di costumi, senz'altra scuola, che del suo genio, senz'altro magistero, che del suo dolore, senz'altro artificio, che del suo materno affetto, per la salure di una sua tormentata figliuola, talmente con Cristo si adopera, che dopo un'impareggiabile elogio ottenuto dalla bocca del Verbo. *O mulier magna est fides tua*, giunse à conseguir presso che titolo d'onnipotente: *Fiat tibi sicut vis.* Ammiri dunque per tutti i secoli una così grand'Amazone l'Evangelio; e qual simulacro di Virtù l'esponga sù l'Altare della fama all'adoratione de'Popoli: Che se, per onorare il Silentio, con cui una vil femmina, per nome Leena, non volle mai scuoprir la congiura d'Armodio, & Aristogitone suoi amanti, fino à perdervi la lingua strappata di bocca, per de-

decreto di Giudici, l'antichità superstitiosa dirizzolle la statua d'una Leonza, che senza lingua in bocca parlava meravigliosamente à favor dell'onorato silentio, di colei, che havendo di Lionza il nome, era una Lupa ne'costumi; con maggior senno ogn'un di voi, per render immortale à posteri la prodigiosa lingua di questa orante Cananea, predatrice d'un Dio, dovrebbe drizzarle la statua d'una Cagna, appunto tale, e nella fede, e nel nome, la quale abbandonatasi dietro l'orme d'un bellissimo Cerbiotto, qual fù chiamato Christo nelle Sagre Canzoni, *Similis est, &c.* festosa mà umile, vivace, mà riverente, con un latrato sù le labra tutto insieme lusinga, e tutto impatienza, stia ormai in atto d'addentarlo nelle piante, suggellando con un dolce morso, volea dir, & è bacio, la sua mal gradita riverenza; quando la bella fera vedendo così vicino delle cagne il dente, e quasi bramosa di liberarsene, mezzo in fuga, e tutto in se stia dicēdo *Fiat, fiat tibi sicut vis.* O Donna, se tù come fai di caccia, sapessi anche di Teologia, intenderesti la gran preda, che oggi tù fai, e quanto di auttorità, e di dominio vēga riposto nelle tue mani cō si favorevole rescritto. *Fiat, fiat tibi sicut vis?* Dunque tu puoi quel che vuoi, e'l tuo potere sà del divino, onde à te starà da quì innāti fabricar le fortune de'Grādi, scriver l'oroscopo de' Principi, e formar le vere natività de personaggi più fortunati: *Fiat tibi sicut vis?* Dunque tu puoi prender per l' ali il tempo, arrestar per la falce la morte, fermar per la capigliera il Sole, il quale non caminerà più per altro Zodiaco, che per quello del tuo gusto, nè correrà per altri segni, che de tuoi cenni, alterando à tua posta (se così ti verrà in piacere) gli ordini della natura, e cangiando, se ti è in grado, à tuo capriccio il sistema dell' Universo, tanto importa, quel *Fiat tibi sicut vis*. Sentimenti sono questi di quel gran Dottor della Grecia Cristiano. *Hæc vox* egli ne insegna: *Hæc vox illi affinis est, qua dictum est fiat cœlum, & factum est cœlum*, può più pensarsi eccellente dominio, & autorità più sublime? Mà per vostra cortesia ò Signori, come tant'alto è salita così prestamente costei? chi hà sollevato à grado così sublime, e di virtù, e di potenza una Donna, e Donna gentile? Voi mi direte, che ella fù l'oratione armadura presso, che onnipotente, come fù chiamata da S. Teodoreto: (1) *Omnipotens oratio cū sit una, omnia potest* Mà di nuovo io quì v'interrogo, come all'altezza del Crisostomo orare è giunta si velocemente costei, e con quai passi così felicemente vi è corsa? Si che alla prima sortita vince il Cuor di Dio, e'l si rende ligio, e tributario? e quai furon di si grand'arte gl'insegnamenti primieri? & eccone appunto il passo di cui vò prendere à ragionarvi stamane

(1) *Hom. 3. in Cant.*

ne *A finibus illis egressa*. Il primo passo fù partirsi da'confini di Tiro, e di Sidone, gente idolatra, e perversa, licentiandosi dal commercio del Gentilesimo, e lasciar la prattica de cattivi; Vdite Girolamo: *Inde novit vocare filium David, quia egressa jam fuerat de finibus suis, & errorem Tyriorum, & Sidoniorum loci, ac fidei commutatione dimiserat*. Adunque dico io, lo svilupparsi dalla compagnia de'malvagi è così necessario, per andar incontro alla propria salute, che senza di questo ella non troverà mai sicurezza, sì perche pestilentissima all'anima nostra, & infinitamente dannosa è la prattica de'Cattivi, sì perche senza di essa il Demonio stesso ò sia il notturno, ò il meridiano contro di noi non potrebbe nulla, restando vile, debile, e disarmato. Due punti del mio discorso, degni ambedue di una cortesissima attentione.

Per inserirvi nel cuore verità così importante, cioè; quanto sia pestifero il commercio co'malvaggi, io potrei servirmi del favore dell'agricoltura, la quale tutto che conversi con piante, e co'tronchi, nulla però quindi trahe di rusticità ne'costumi: la pregherei, che volesse introdurci co'fantasmi in quel famoso Giardino, mentovato colà da Plinio, ove mostravasi quella nuova, e strana forma d'innesto, quando una piccola verghetta di sugo acerbo, e salvatico, inserita in un tronco di natura dolce, inacerbì tutta la gentilezza dell'arbore saporoso; onde di dolce ch'egli era divenne subitamente ne'suoi frutti aspro, laido, & amaro: di tanto gran male, riesce fino nelle piante insensate, & alle corteccie più dure la cõgiuntione co'cattivi.

Potrei raccomandarmi all'Astrologia, perche svelandoci le cortine stellate ci facesse veder quei suoi Pianeti, con cui tratta alla dimestica, & insegnarci, che nel far la genitura non si riguarda tanto il proprio genio degli Astri, quãto se eglino vanno accompagnati con altri, che sian per natura malefichi, e di piombo. Conciosia che se uno ve n'hà di rea qualità, che fisamente il riguardi, in un subito l'offende, l'altera, il conturba, l'appesta, si che egli ancora divien reo, solo perche è mirato, e per far compagnia cangia in maligne le sue, per altro gentili, e salutevoli influenze, tanto dannosa fino a' lumi del Cielo, sono le sole guardature d'un malvagio compagno.

Potrei finalmente spalancarvi la scuola delle virtù morali, con l'autorità di Seneca lor Maestro; il quale subitamente mi ridirebbe, come Oracolo di troppo accreditata, mà infelice sperieza: *Facile transitur ad plures, nemo non aliquod nobis vitium, aut imprimit, aut commodat, aut nescientibus illinit*. E riflettendo sopra di se il Saviissimo Filosofo, confessarebbe di se stesso à noi, ciò che una volta confessò

al

al suo Lucilio. *Numquam mores, quos extuli, refero.* O Dio, si lagna questo grand'huomo, e famoso Stoico di Roma; e che sciagura compassionevole si è la mia? non ritorno mai dal conversar con gli huomini, se non troppo diverso da me stesso, e di affetti, e di pensieri, pur troppo di prima dissomigliante, e come se il contrattar con essi fosse un trattar con ammorbati: *Numquam mores quos extuli, refero, aliquid ex eo, quod composui turbatur, aliquid ex iis quæ fugavi rediit,* ritrovo sconvolgimento, ove lasciai pace, e quel ch'era lontano il veggo ritornato in casa à mio dispetto, e per dirla alla libera, sento in me non sò quai solletichi più veementi di cupidigia, vitio plebeo, abborrito da me più, che la morte. Sento non sò quai pungoli più acuti d'ambitione, furia d'Inferno, al cui solo nome sbigottisce la fantasia. Sento non sò qual incentivo di libidine più focosa, bruttezza vilissima, della cui sola ombra stomacato mi vergogno: in somma mi fan guerra gli affetti, come se contro di me si fossero aperte le ferrate porte di Giano, e per dirla in corte parole, mi par di essere meno, che huomo, quando ritorno dal trattare con gli huomini: *A varior redeo, ambitiosior, loquiosior, imò verò inhumanior, quia inter homines fui.* E pur non credo, che Seneca trattasse alla dimestica con huomini malvaggi, e ribaldi, se pur non vorrete dire, che nel solo Nerone, quel suo così onorato discepolo, cominciava à divenire, e Scuola, e Teatro il Vitio, e la ribaldaggine. Mà per veder più chiara sì bella, & utile verità prendiamo un raggio del Sole de gli Evangelii. Se nè stava il Redentore Divino sul Taborre, trasfigurandosi in presenza de i trè più favoriti Discepoli, mentre gli altri nove eran rimasti alle radici del Monte; quand'ecco fù lor presentato un misero fanciullo lunatico, & invasato, di cui oltre gli accidenti di quel freddo Pianeta, un'assai crudel Demonio faceva troppo aspro, e barbaro governo; & ora gittandolo nel fuoco, ora sprofondandolo ne'gorghi, gli dava un troppo crudel saggio degl'infernali tormenti. Presentollo dunque il dolente suo Padre a'Discepoli, perche della lor cotidiana Plenipotenza servendosi, facessero diloggiar quell'aspite tartareo da quell'albergo non suo: accettarono essi l'impresa, sicuri di rimetterlo in libertà, & eccoli tutti in opra; dissero, comandarono, strepitarono, preghiere, scongiuramenti, esorcismi, e minacce, tutto fù in vano, poiche per quanto, e dicessero, e facessero, il nero spirito si ristette nel possesso di quel meschino; rimaser perciò, e confusi, e mezzo screditati i nove Discepoli; onde di torbida malinconia ripieni, mutoli, e svergognati, parea, che in vece di far partire un Demonio dalle viscere di quel infelice l'havef-

vessero raddoppiato in se stessi, portandone l'ombre delle mestitie nel cuore, & il fuoco della vergogna su'l viso. Quand'ecco opportunamente calar dal monte il Redentore Divino, e con esso i trè favoriti, i quali assorti dall'estasi mezzo ciechi, per la sfrenata luce, che lor havea satollate le pupille, e tutti mutoli, per lo comandamento del Divino Maestro, ne havean'occhi per veder ciò che si facesse alle falde del Monte, nè havean lingua per favellare di quel, che veduto havean in sù la cima. Fù dunque il misero giovanetto appresentato a'piè di Cristo, il quale subitamente à vista di tutti il rende perfettamente sano: *Et curatus est puer ex illa hora.* Più di ciò arrossiron gli Apostoli, onde curiosi, non men che confusi, ritiratolo in disparte presero à dirgli. Maestro noi siam rimasti in questo giorno veramente disonorati, poiche il vostro nome, così fin'ora potente sù le nostre labra non hà potuto far dilogiar questo spirito ribelle, habbiam detto, e fatto, & egli è rimasto con la sua, lasciando à noi solo il discredito, e la confusione. O di qual razza egli si è, che a' soliti esorcismi punto non si arrende? insegnateci pure di sì gran novità la cagione: *Accesserunt Discipuli ad Iesum secreto dicentes, quare nos non potuimus eiicere illum?* Allora il Salvatore Divino preso un contegno da Giudice, e con basso viso guardandoli, prese loro à dire, & à chi date voi di tal avvenimento la colpa? datela à voi medesimi, datela alla vostra aperta miscredenza: *Propter incrudelitatem vestram*; Entra quì meravigliato il P.S. Ilario, e stupefatto addimanda, e come sì fatta mancanza di fede ne'Discepoli del Redentore? onde in anime elette, colpa sì detestabile? e come, e dove eglino mai la contrassero, se poco dianzi eran dall'Inferno tutto ubiditi, che con soli cenni imbrigliavano? Adunque mentre i trè Discepoli vedevano su'l Taborre poco men, che roversciato l'Empireo, & in un luminoso riflesso di gloria divenivano presso, che beati, gli altri nove alle radici del Monte vi smarrivano, anche la fede? che strano, & inusitato avvenimento si è mai cotesto? mà non ve ne maravigliate, risponde al suo dubio il medesimo Sant'Ilario, la conversatione de' cattivi, quel gran fascino dell'humana volontà, quello, quello fù di sì rea novità la cagione. Poiche dall'haver i nove Apostoli havuto in quelle poche hore, alquanto più di familiare commercio con quelle turbe incredule de gli Ebrei; contrassero ancor eglino una non sò qual ruggine, che imbrattò il bell'oro luminoso della lor fede, in gastigo della quale non valsero far diloggiare un sol Demonio, ove prima ne sbaragliavano le falangi intiere: *Propter incrudelitatem vestram, Nam,* chiosa il S. Dottore, *Nam Domino in monte de-*

mo-

morante, & ipsis cum turbis residentibus quidam torpor fidem retardaverat. O contagioso morbo, che si è la conversatione de'cattivi! O pestilente malore! ò come attacca le sue ree, e felle qualità! ò come in prime il suo mortifero veleno? eccovi i Discepoli stessi di Cristo, da lui medesimo tenuti à scuola, e di celesti dottrine dalla sua divina bocca pasciuti, per un sol mezzo giorno, che in assenza di lui si addimesticano con le turbe Giudaiche, indebolriscon nella fede in guisa, che non solo non son più nè ubbiditi, nè riconosciuti dal Demonio per Discepoli di Cristo, e Taumaturghi della Giudea, mà corron risico di perdervi oltre il credito, e l'autorità, la gratia, e la fede, e l'Apostolato; onde se la dimora su'l Monte fusse andata alquanto più à lungo, come voleva scioccamente Piero: *Nesciens quid diceret*, forse non gli harebbe il Signore ne meno più ritrovati alle radici del Taborre, che tutti apostatando abbandonato l'harebbono, poiche già: *Quidam torpor fidem retardaverat.*

Questo torpor malefico de gli Apostoli mi richiama alla memoria un cert'altro colà di Platone. Lagnavasi una volta questo Filosofo Divino d'un certo suo amico, mà non così intieramente buono qual esso era, perche stregatogli con segreta malia il cuore, gli havesse qualche parte de' suoi rei costumi occultamente appiccata. Onde fattane seco in una lettera amarissima doglianza alla Torpedine il rassomiglia: *Videris mihi simillimus esse isti latæ Torpedini marinæ*: attendete, che vivace è la somiglianza: è la Torpedine, ò come altri la chiaman, Triemola, un pesce, se si crede a'naturalisti, non ignobile fra' pesci marini, di quei, che chiamansi Cartilaginosi, privo di squame, molle di cute, ampio nella figura, mà pur troppo capricciosamente non sai se superbo, ò vendicativo, conciosiache nel sentirsi già preso dall'amo, su'l prenderlo getta in un subito per bocca un non sò qual umore, ò sangue, ò spiriti, che sieno di narcotica, ò vogliam dire stupefattrice qualità: questo attaccandosi all'amo, che porta in bocca, passa prestamente al filo, dal filo alla canna, e dalla canna alla mano del Pescatore, quasi fulmine volatico si distende: nè quì fermatosi il bizzarro veleno, per gli nervi del braccio, che hà la preda nel pugno, tacito serpeggia, e da occulto assassino all'assalto del cuore precipitoso si avventa: *Metuendus ab imis.*

> *Emicat horror aquis, & pendula fila secutus*
> *Transit arundineos arcano frigore nodos,*
> *Victricemque ligat concreto sanguine dextram.*

Così il descrisse la spiritosa Poesia di Claudiano. Intorpidisce allora quasi legata del povero pescatore la destra, vacilla il polso tremante, e smar-

e smarrito ogni vigore, fatto più del Mare stesso inquieto, e tremante, quel misero braccio non hà più forza da stringere la peschereccia canna, da cui stà sospesa ugualmente, e la sua preda, e la sua vita. Onde per soccorrer questa, che pende veramente da un filo, getta, e filo, e canna, & amo, e pesce, il quale libero vedendosi à grave costo, di chi volea farlo cattivo, guizzandosi di parte, e porta in segno della scampata servitù, se non un ferro curvo al piede, certo un'amo adunco in bocca: *Damnosum piscator onus*, siegue Claudiano *Prædamque rebellem*:

Jactat, & amissa redit exarmatus habena.

Or ad un tal pesce ragguaglia il suo men buono amico Platone: *Videris mihi simillimus esse isti latæ torpedini marinæ.* Amico perdona, vò pure dirti il vero, sei stato appunto per me una di coteste Torpedini del Mare: *Nam hæc quoque semper eum, qui accedit torpidum reddit.* Ella è un oppio del Mare, una viva paralisia, & un letargo natante, che con mortal sonnifero addormenta il braccio, & istupidisce la vita, di chi le s'accosta: *Et tu videris mihi quoque tale quippiam fuisse, ut torpeam*: Son'anch'io tua mercè, divenuto, e debile, e torpido, & incostante, si che dove prima nell'arringo della virtù correa più, che da cervo, ora mi muovo appena da Chiocciola, ò da Lumaca, animalucci stolidissimi, che con istupida lentezza segnano il sentiero, per cui passano con una striscia di bave, confessando à lordi caratteri della lor bocca, che ogn'un di quei passi costa loro un pezzo di vita, e per far quel picciolo viaggio, convien, che vi lascino sempre mezzo disfatte in ischiuma le viscere: sì sì tale hai fatto tù di venir me, col trattar teco alla dimestica, onde son'altro di quel di prima. *Et tù videris mihi quoque tale quippiam fecisse, ut torpeam.* Così discorreva, & à gran senno questo eminente Filosofo, Et ò quanti di noi; se volessero stamane far seco distintamente i conti, & andar filosofando per intendere la cagione del vedersi cotanto lontani, e diversi da se stessi, e da quel, che prima erano, non sol dissomiglianti, mà quasi totalmente Antipodi; Ah? che potrebbono à gran ragione darne la colpa, à chi la prima volta in tal baratro precipitolli: e chi fù egli? fù quel falso amico degno di tutti i patiboli, che si alzano contro la più fellonesca perfidia, fù quel compagno ribaldo, che impossessatosi dello spirito di lui prese à maneggiarlo à suo capriccio, fù quella Donna perversa, quella Sorella delle furie, quella spia di lucifero, detta à gran senno da Enea Silvio. *Inferni supplementum*, quella, quella gli hà affascinata la volontà, gli hà alterati gli affetti: qualla Circe maliarda l'hà tramutato in bestia con le sue amorose, cioè, detestabili stre-

ghe-

gherie, quella fù il suo Diavolo, e la sua furia e sarà anche il suo Inferno, poiche nè Inferno, nè furie, nè Demonj contro di noi potrebbon nulla, se quest'anime inique non si avvicinassero per danneggiarci, che era il secondo punto da me propostovi su'l principio, in pruova del quale udite un sol pensiero, mà spiritoso d'Origene. Và il Profeta Geremia, a'capi cinquanta de'suoi divini oracoli, tutto allegrezza sclamando: *Quomodo confractus, & contritus est malleus universæ terræ?* ò che nova di stremato giubilo à tutto quanto il giro della terra abitabile, essi rotto, e stritolato quel martello, che dava sù la testa d'un mondo, e vi ficcava dentro crudeli chiodi, quello quello, che inchiodava la ruota alla fortuna degli huomini, fermandola solo in quel misero punto, in cui: *Ad inferna descendunt*. O chi è mai questo orribile, e spietato martello? dimandano i Sagri Interpetri. Io sò, che letteralmente s'intende di Nabucco Rè dell'Assiria, che pretendeva di battere il Mondo col terrore dell'armi, e di sminuzzarlo con le straggi; mà misticamente vi era inteso il Demonio: *Hic est Diabolus*, risponde in senso d'Origene Hugon Cardinale: *Quem Christus vadens in infernum confregit*. Stà bene mà perche paragonar un nemico sì gagliardo, e sì spaventoso al martello? il martello per far qualunque opra, ò grande ò leggiera si sia, hà mestieri d'un braccio, altrimente si giacerà otioso à piè dell'incudine, senza nè cominciare, nè compire lavorio di sorte alcuna, e questo appunto è il mistero: il Demonio è martello sapete perche? perche egli senza un braccio non potrebbe nulla, e giacerebbe confuso; chi è quell'empio, che serve di braccio à così infausto, & esecrabile metallo? chi? il peccatore, l'huomo scelerato, e ribaldo. Udite il Serenissimo Profeta: *Contere bracchium peccatoris, & maligni.* Ah Dio spezzate, incenerite il braccio del peccatore, che insieme è braccio del maligno, inteso antonomasticamente per l'infernal tentatore. Or che vi diceva io Signori, che nulla quasi, nulla farebbe contro di noi il Demonio, se un'huomo empio non gli servisse di braccio, e se come inutile, e giacente martello, sollevatolo di terra, sul caldo ferro dell'altrui infiammata passione violento no'l vibrasse: Riandate meco l'istorie mallevadrici del vero, e rammentate le più cariche, e più gravi sceleraggini della terra, e le vedrete tutte oprate dal Demonio, mà con l'agiuto de gli huomini, che l'imprestarono il lor braccio. Imprestogli dal principio del Mondo Eva la sua mano, veramente leggiera, e femminile; or ecco rapito quel pomo, con cui poscia fè prevalicare il marito, togliendo dal mondo l'originale giustitia, & aprendo il varco à tante calamitose sciagure, che inondarono su'l capo

de'

de'miseri mortali,. poiche disse il P. S. Ambrogio, che diffidatosi il Demonio di se stesso, e dell'arti sue: *Famineis magis illecebris, quam suis commisit venenis.* Glie l'imprestarono le vane, e lascive donne discendēti dal sangue del fratricida di Caino, come vuole il P. S. Crisostomo; & ecco la publica incontinenza della carne; in gastigo della quale fù mandato l'universale diluvio, per sepelir col peso di tant' acque il Mondo, divenuto già per la corruttione de'vitii un grande; e quasi verminoso, e putrido cadavero, poiche: *Omnis caro corruperat viam suam.* Imprestogliela Nembrotte co'suoi scelerati compagni, & ecco nelle pianure di Sennaar innalzarsi torre superba, per cozzar col Cielo, andando à sfidarlo fin dentro la Regia de'fulmini, à cui seguì la confusione de' linguaggi, la division delle famiglie, le scisme del sangue, & in somma una Babbelle. Imprestogliela l'empio Geroboam, & ecco nell'Israele per mano dell'ambitioso Principe piantata l'Idolatria. Ite voi discorrendo, e ne'secoli Vangelichi imprestarongli le scelerate lor mani, un Montano, un Manete, un Nestorio, un Arrio, un Pelagio, ò sia in Africa, ò in Asia, e nel perfido Settentrione, un Vicleffo, un Calvino, un Lutero, un Zuinglio, un Melantone, e tanti altri huomini bestialissimi al numero di 300. e più capi di Sette, che hanno inondato i vasti Regni del superbo Aquilone. Glie l'imprestasti tù ancora, ò troppo cieco, e delle tue furiose passioni affatto dementato, Rè della gran Brettagna Arrigo, e fù (ò perfidia detestabile) quel braccio medesimo, e quella mano, che prima contro di lui havea così gloriosamente combattuto, e con la spada, e con la penna, meritandosi perciò quel troppo riguardevole titolo di Difensore della Romana Fede? E che non fece quel Tartareo martello, maneggiato dal potente braccio d'un Rè, ebro ugualmente per libidine, e furioso per isdegno? chi potrà ridire, ò gli Altari, che distrusse, ò le Chiese, che diroccò, ò i Monasterii, che diede à sacco, & à ruba? Chi conterà i Religiosi, e le Religiose, à cui tolse l'habito, conducendoli à menar vita sacrilega, & obligandoli all'apostasia? i confessori di Cristo, che strascinò per quel Regno, e frà questi Sacerdoti invitti, riguardevoli Dame, magnanimi Prelati, & Officiali del Regno, anelando fino à tinger di sangue l'Ostro Sacrosanto del Vaticano? chi narrerà con quale altezza, e fasto burlandosi de fulmini, che gli erano scaricati dall'Ecclesiastico Cielo del Vaticano, disunì dalla terra ferma del Soglio Apostolico, quell'Isole doppiamente infelici, e v'introdusse la scisma, di cui si fece mostruoso capo, che era per le crapole tutto ventre, diroccando in brieve tempo quest'empio martello col braccio d'Arrigo, quanto disontuose fabri-

bri-

briche, e di religiose Basiliche havea in molti secoli rizzato l'eccelsa pietà, e la magnanima divotione di tanti Santi Rè, e religiosissimi Principi dell'Inghilterra. Mà qual fù il fascino, che guastò il cuore di quest'empio Rè, un tempo così benemerito, e della pietà, e della fede? fù il conversar alla dimestica con una infame, e lusinghiera donna, fornita d'ogn'altro, fuor che di bellezza. Quest'è quell'Anna Bolena, ò Balena? che risvegliò col fiato sì fiere tempeste in quell' Oceano Anglicano contro della navicella di Pietro: la quale parea, che havesse nelle rive del Tamigi trovato il suo porto migliore. Ad ogni modo infiammato di lei quel misero Prencipe, ripudiò la castissima Caterina, sua vera, e legitima consorte, Zia dell'Imperator Carlo Quinto, e fremendo contro a' tuoni del Vaticano, porse il suo braccio al Demonio, che maneggiatolo à discretion delle furie sue, fece in quel Regno scempi sì lagrimevoli, e rovine sì grandi, che ne piange ancor oggi con tragiche lagrime addolorata la Chiesa. Sì, sì, gl'huomini, gl'huomini cattivi son quelli, per mezzo de' quali il Demonio fà tutto, e senza de' quali non sarebbe, che nulla, restandosi come un martello senza braccio. Onde à gran ragione un huomo cattivo, & un compagno perverso fù detto da Tertulliano, *omnium flagitiorum actor*, istrion profano, scelerato, poco timoroso, che sù le scene delle piazze non rappresenta se non personaggi vitiosi. Mà più à mio proposito da Ambrosio. *Advocatus Diaboli*, Avvocato, che imprende le di lui difese, che per lui fatiga, studia, travaglia contrasta, e procura guadagnar per lui la lite con la perditione di molte anime infelici.

Oh chi mi concedesse quelle due ali d'Aquila grande, concedute colà alla gran Donna dell'Apocalissi per volarsene al più estremo deserto. *Data sunt ei alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret ad desertum locum suum*. O almeno quelle di solitaria, e silvestre Colomba, che figliuola del gemito, e del silentio coltiva tra' boschi la sua nativa innocenza; quelle, che dimandò, e poi ottenne il Profeta Reale: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* ecco dove instantemente le brame, *ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*, ecco dove divenuto già romito, pon fine a' suoi desiderij; Vorrei ancor'io abbandonar la Città, e divenuto con esso lei ospite de' romitaggi, tutto allegrezza sclamare, Beate selve, Sagri, e felici orrori! menti, chi vi appellò covili di fere, e scuole di crudeltà. Voi siete teatri di Gratie, accademie di Virtù, e colonie d'Angioli, i quali se dovessero mai slontanarsi dal Cielo, cambierebbono il Cielo con le selve. O care agl'occhi miei, ò quanto più al mio cuore, solitudini romite,

mite, grotte felici. Trà voi selve amiche verdeggia la pietà, fiorisce l'innocenza, regna la fede, e le vere gioje dell'anima tranquilla s'annidano trà voi. I secoli dell'oro sbanditi dalle Città han ritrovato sotto alle vostre ombre fido ricovero, & amabil ricetto. O care agl'occhi miei solitudini romite, grotte, e caverne, che mi nascondete al Cielo per liberarmi dagli huomini. O quanto invidio à voi Fiere la vostra fortuna, ò se sapeste, quanto de' boschi sien più salvatiche le Città, delle caverne più orride le piazze, e del vostro ferino istinto gl'huomini più fieri? poiche voi finalmente al più ci togliete la vita temporale, che sempre manca, mà questi vogliono rubbare l'eterna, che sempre dura. *Quis dabit, quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo?* Tanto è vero, che il conversar con huomini cattivi è così nocivo, che come avviene in tempo d'orribil pestilenza, il deserto è delicia, la solitudine più inospita un vago Elisio per far rifiorire lo spirito, e la virtù, dove non si hà à far con anime, che peggiori d'ogni Demonio, appestandoci il cuore, e col consiglio, e con l'esempio ci fan temere dell'eterna salute.

Or via dunque al rimedio: chi vuole incontrar Christo, & ottener la bramata gratia per sua figliuola, cioè dir per la sua Anima, come la spiega Girolamo; esca una volta da' confini di Tiro, e di Sidone, gente malvagia, & idolatra; cioè si sviluppi, e si slontani dalle conversationi cattive, che fin'ora hà frequentate, e questo sia il primo passo per andar incontro alla sua fortuna. Sù, che pensi? che indugi? che vacilli? perche non ti stacchi dal cuore quella vipera, che se ora par, che ti lecchi, frà breve sarà per avvelenarti? perche non ti dilunghi da quell'Arpia, che ti toglie fino al Cibo Eucharistico di bocca? e che aspetti da quel cattivo genio, e spirito famigliare, mà crudel assassino della tua Anima infelice? aspetti, che ei ti strappi dal cuore anche la fede, già che ti hà tolta la vita? che ti cacci un turbante di Maometto su'l capo, già che ti hà messo il timor di Dio sotto a' piedi? perche non ti ritiri più tosto per vivere à te stesso? qual meglior Compagnia, de' tuoi pensieri? qual solitudine più popolata, e più sicura? perche non ti apparecchi à dir con Tertulliano. *Ego nihil foro, nihil campo, nihil curiæ debeo, non judico, non milito, non regno. Secessi de Populo, in me unicum negotium mihi est, nec aliud nunc curo, quàm ut non curem.* Tribunali à Dio, à Dio bandiere, Corti, Senati, Palaggi restatevi in pace; non sarò più nè Giudice, nè Guerriero, nè Senatore, nè Prencipe. Lungi dalla turba, e de' Popoli, e de' pericoli, tutto il mio pensiero si rivolgerà intorno à me stesso, nè curo d'altro, che di non curarmi di cosa veruna del mondo, e se

ciò

ciò molti per ragione, e della lor nascita, e del lor grado far non possono, aprãdo almen gli occhi per veder, chi sien quelli, con cui conversano alla dimestica. Osservate dilettissimi; chi sian coloro, che si vendono per vostri amici, e voi per non sò che gli accettate per tali, e se volete caminar sicuri prendete il conseglio di Bernardo, che è di temer della medesima sicurezza. Se volete non restar offesi della compagnia, non sol degli huomini, mà de' Demoni medesimi temete anche degli Angioli, quando si travestissero da huomini. *Vis ò homo in periculo esse securus? time securitatem. Vis esse à Damone liber? Angelos de Cœlo etiam time*. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

SI maravigliano alcuni talvolta di se stessi, per vedersi tutti altri da quei di prima, lontani da Dio, nauseanti delle cose dell'Anima, immersi ne' giuochi, negli amori, nelle libidini, mezzo sbattezzati, mezzo atei, tutti diabolici; mà perche si meravigliano? anch'io mi stupisco della lor meraviglia, come sciocca, come vana, come imprudente. Eglino son cinti d'huomini cattivi, immersi in prattiche scandalose, accompagnati da Demoni visibili, che tutto dì soffiano al lor cuore zolfi di sdegno, e fiamme di libidine, e si stupiscon d'esser divenuti tali? balordaggine da forsennati. Io sò che frà saggiatori de' costumi, & appresso i critici del publico vivere, il primo sguardo che si dà per conoscere il genio di chi che sia, è veder con chi s'accompagna volentieri, perche alla fine, se ancor non è tale, come quel suo compagno, il sarà frà brieve; e colla frequenza del fiato prẽderà anche la peste de' suoi corrotti costumi, la quale da se è cotanto appiccaticcia à cuori humani, come dell'uva guasta, che toccando magagna la buona *Uvaque contacta, livorem ducit ab uva.*

Salomone pria così savio poscia così pazzo, prima ammirato da Regi, poi biasimato sin dal volgo, prima riverito dalle Reine, poi schernito sin dalle donnicciuole. Quello, che alzò Tempio sì Sagro, e poi edificò Altari sì profani, quello, che havea la scienza tutta celeste, e poi mostrò un'ignoranza trasfusagli dall'Inferno; in somma prima adoratore del vero Dio, e poi bruttissimo, e vilissimo idolatra di tanti sassi in forma di simulacri, e con tanto scandalo di tutta la Palestina, lasciando il mondo sin'ora in un probabilissimo dubio della sua eterna salute, chi era stato cotanto favorito da Dio, e per la cui penna, parla ancor hoggi lo Spirito Santo alla Chiesa; chi fù che il dementò? chi gli stravolse il cervello? chi gli gittò così gran cali-

gine su'l viso? la conversatione, che hebbe con le femine gentili: al pratticare seguì l'aggradirle, all'aggradirle il pizzicor di goderle, à questo la risolutione, & ecco divenute sue concubine le donne idolatre, onde in brieve anch'egli divenne adorator di sassi: e cancellando con infamie nuove la fama antica fè conoscer con la sua caduta, che non v'è colonna di vita, che non ispezzi la prattica de' malvaggi. Udiamo le discolpe d'alcuni.

Son cattivi, mà son parenti, e congiunti à me di famiglia, e di sangue. Mà Iddio nel Testamento vecchio fece dare il bando dalla casa d'Abramo ad Ismaele, benche figliuolo, sol perche appariva in qualche maniera pericoloso ad Isaacco nel suo conversare, havendo più dell'Egitto per la Madre Agar, che dalla Palestina per Abramo suo Padre. E Cristo nella legge di gratia ci comanda, che se l'occhio, ò la mano, o'l piè ti sono occasione d'inciampo si strappi l'occhio, si tronchi il piè, e la mano, e si gittino via: intendendosi non ad literam, come già gli eretici Antropomorfiti, mà in senso mistico, & morale, cioè intendendo per occhio, mani, e piedi i nostri congiunti di sangue, da' quali bisogna slontanarci, adoprando anche il taglio, e sia con dolore, e con sangue.

Mà io (odo un'altro) hò buona intentione, e benche la prattica sia malvagia, non hò però animo di contaminarmi, mi piace solo il suo tratto, il suo garbo, il suo spirito, e le sue maniere, i bei modi di compire, e di favellare, i motti che dice, i frizzi che scaglia, i lampi, che spande, questi mi tengono seco, del resto hò diritta l'intentione, & il cuore. Io per ora vò creder tutto, mà solo ti dico, che se oggi l'intẽtione è buona, dimani sarà men buona, e frà due giorni diverrà cattiva: traligna il nostro cuore, come tralignavano i metalli della statua di Nabucco, e dall'oro del capo frà brieve si farà passaggio al fango de' piedi: troppo siam noi inchinevoli al male, troppo siam facili à divenir peggiori, troppo è soggetto il nostro spirito à ricevere le impressioni del vitio. Il Demonio tentando Cristo nel Deserto, perche rompesse il rigor del quaresimale digiuno solo il pregò, che mutasse le pietre in pane. *Dic ut lapides isti panes fiant*, Mà non gli soggiunse, & manduca. Nò perche ben sapeva egli l'astutissimo tentatore, che pizzicava dell'impossibile con altra santità, che divina non fosse, haver fame, e col pane sotto gli occhi, e frà le mani, cõtentarsi di proseguire il digiuno, e non sentire i latrati del ventre, nè consentire à pruriti della gola: e Giobbe Santissimo Principe diceva di se stesso: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*. Che dici Santissimo Filosofo, e qual discorso è il tuo? hai

pat-

patteggiato con gli occhi per non pensare? i pensieri son delle menti, gli sguardi sono degli occhi. Nò dice la Chiosa non vi paja strano il suo filosofare. Dallo sguardo si passa subitamente al pensiero, da questo al diletto, dal diletto all'opra, al peccato, alla consuetudine, alla natura, alla necessità, & alla disperatione. *Quia visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem natura, naturam necessitas, necessitatem desperatio.* Non accade lusingar voi stessi d'haver buona l'intentione, se l'amico è cattivo, se la prattica è vitiosa, se i costumi son rei, perversi gli affetti, oscena la lingua, impudico il cuore; eh, che frà poco ancor voi cangerete, e cuore, e lingua, & affetto, e costume, e vi pervertirete. Mà che vò io minacciando cambiamenti sì lagrimevoli, ò come possibili ad avvenire, ò come quei che avverrebbono, se di presente son'avvenuti, e tutto giorno avvengono nelle misere Anime de' Cristiani. Ah rivolga stamane sopra di se ciascheduno di quei, che mi ascoltano, sincero lo sguardo, e rimiri nello specchio del suo cuore se stesso, guardi ben'infondo alla sua coscienza, e vedendo qual'ora è la sua Anima, si ricordi qual'era un tempo, e con le lagrime d'Ambrogio alla Vergine caduta singhiozzando le dica. *Eras Virgo in Paradiso Dei atque inter flores Ecclesiæ, eras sponsa Christi, eras templum Dei, eras habitaculum Spiritus Sancti, Et cum toties dico eras, necessè est, ut toties ingemiscas, quia non es, quæ fuisti.* Ah infelice, che odi questi sospiri, e gemiti d'Ambrogio, eglino si spandino ancora sopra del tuo cuore: fosti già un'Angelo di pudicitia, ora sei un'Asmodeo di lascivie, fosti un tempio della gratia, ora sei un letamaio di colpe, fosti un Cherubino del Propitiatorio, ora sei uno spirito reprobo dell'Abisso. Mà dimmi se pur le lagrime, che ti piovon da gli occhi non soffogano le tue parole. Dimmi chi hà sconcertato quel bell'oriuolo del tuo spirito, chi hà sconvolto quelle calme placide della tua coscienza? chi affascinata la volontà, travisati i costumi, magagnati gli affetti? Fù altro forse, che la prattica de' cattivi? E quel che da tè con un mondo d'inique suggestioni non havea ottenuto il Demonio, l'ottenne poi un'amico ribaldo, un servo infame, una fante vegliacca: uno di questi fù quel visibile Demonio, che ti condusse la prima volta à quella casa, ove lasciasti svenata la tua pudicitia. Casa più scelerata, & infame, che non fù quella porta di Roma, onde usciron 300. della famiglia nobilissima de' Fabi, che restaron combattendo per la lor Patria, macellati su'l campo. Egli ti trasse à quel barcheggio, à quella veglia, ò festino, dove restasti dal sozzo, e profano amore altamente ferito.

Egli

Egli fù, mà à qual fine vò io rimembrando quel che al tuo cuore sì fedelmente à questo punto rappresenta il tuo cuore? or come dunque può dirsi che sia sicuro il vivere in mezzo à tanti pericoli? come non sarà molto dubia la salute di costoro? Sò che il Santo David dopò sì lunga, & atroce penitenza di due commessi falli, andava dicendo, *in pace in idipsum dormiam, & requiescam.* Ah ch'io spero nel mio Dio, che la mia morte sarà un pacifico sonno, & un fortunato riposo. Mà dove fondi tu cotesta tua speranza, ò penitente Monarca? Nel seno del mio Signore, che mi getta, e fomenta nel cuore così allegre speranze. *Quoniam tu Domine singulariter in spe, constituisti me*; Mà che vuol dir egli quel *singulariter in spe*. Che singolarità di speranze, è mai cotesta, interroga il Boccadoro, e risponde: *Hoc est seorsum ab improbis hanc enim pacem, inquit, praeclare habui, quia separatim habito fugiens homines improbos, & corruptos.* Ecco, ecco dove fonda il Santo David le sue speranze d'una quieta, e sicura morte, nel viver lontano da malvagi, e da cattivi, che son fatti solo per mettere in agonia le speranze dell'eterna vita. E tu che sei reo di tante colpe, e di niuna penitenza consapevole, e che non hai fin'ora, come quel Santo Rè, bagnato il letto di lagrime, nè magnata la cenere in vece di pane, e tu che non ti levi di notte ad orare, e porger mattutine preghiere al Dio della vita, e della morte, e tu che porti così ingombro l'intendimento, così disarmato il cuore, così debile lo spirito, contraria la volontà, pensi di viver frà cattivi, e poi di condurti à far morte, che non si distingua da un placido sonno? Dormirai, mà il tuo sonno sarà come quel di Sisara, che percosso, e trapassato da un chiodo nelle tempia passò dal sonno alla morte, e dalla morte all'Inferno. *Soporem morti consocians, defecit, & mortuus est.* Risvegliatevi dunque per tempo, e sbrigatevi dalla compagnia de' cattivi, se l'havete, perche l'istesso à voi non avvenga, mà sia più tosto la vostra morte il dolce, e quieto sonno de' giusti *in pace in idipsum, &c.* così sia.

PRE-

PREDICA
NONA

NEL VENERDI DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Vis sanus fieri? Jo: 5.

PErdoni Iddio al ruvido genio di coloro, che per far riguardevole la santità la fecer rigida, e per renderla venerabile, e maestosa la cinsero di spine, e l'armarono di flagelli. Atterrita da così austere sembianze la fievolezza dell'huomo riputava, come troppo ardua quella salute, che ad ogni modo era pendente da' suoi cenni, & haveasi poco meno, che ristretta nel pugno. Davansi dunque à credere certe anime impaurite, che per salvarsi facesse lor di mestieri poco meno, che smidollar montagne con Coccejo, rammorbidire Alpi con Annibale, congiunger mari con Serse, farsi eterni peregrini del mondo con Pitagora, e con Apollonio, far gitto di tutte le ricchezze con Crate, ò con Aristippo, e lanciarsi per poco non dissi, entro dell'infiammate cataste con Calano, ò con Ercole, e far altre di queste simili prodezze, che hanno assai più del barbaro, che del forte, e meritano anzi d'essere esecrate dalla Prudenza, che rammemorate dalla fama. Ohime! sclamava pieno di mal talento quel vile, le loriche

che del ferro non sono per le mie carni, à i ruvidi cilitii non reggono le mie membra: i sonni macerati da un sasso non si confanno con la mia debolezza: le lunghe inedie, e gli aspri digiuni riescono intolerabili alla mia delicata complessione: i sacchi, le sferze, le catene con la mia troppo fiacca natura pizzican dell'impossibile. E come poss'io, che son huomo di mondo, & immerso nelle faccende del secolo batter l'aspro sentiero de' solitarj Brunoni nella Certosa, seguir la traccia del Serafino d'Assisi nella Vernia, viver mezzo sepolto: piano, piano, dove ti lasci più trasportare dall'ombra del tuo vano timore, ò umana debolezza? Così dunque scioccamente si discorre nell'accademia della Verità, e si tessono paurosi argomenti per aggiungere ispavento à quei vili, degni dello scherno profetico, *Qui fingunt laborem in praecepto*? Or oda stamane chiunque così indettato dallo spirito della paura, delirando folleggia, oda dissi, l'Autor medesimo della salute, che in persona di questo evangelico languido gli fà una dimanda, che solo basterà à renderlo, e ravveduto insieme, e beato. *Vis sanus fieri*? Non senti, che leggera, e dolce conditione ti si dimanda per far acquisto di tua salute? *Vis*? Vuoi tu? hai cuore? hai brama? ti spiace la tua spirituale malattia? hai vero desio di tornar sano nella tua anima, e di restituirti al vigore antico della gratia giustificante? *Placet ne tibi sanitas*. Chiosa Simon da Cassia, *ergo infirmitas displiceat*, *ergo sanitas magis placeat*, e se mi rispondi di sì, torno ad interrogarti, è volontà da savio la tua, ò velleità da stolto? è un sì sdrucciolato sol dalle labra, ò tramandato veracemente dal cuore? imperciòche odi per ultimo la conclusione vangelica, di cui vò ragionarti questa mattina, l'esito felice della nostra eterna salute, poiche non manca, nè può mancar dalla parte di Dio, che è sempre pronto, *de praeparato habitaculo suo*, come diceva il S. David, e ci dà mille mezzi per acquistarla, *qui mandas salutes Jacob*, resta solo, che dipenda principalmente dal nostro volere, che però altro di più grave, ò di più austero da noi non si richiede, se nō che veramente Vogliamo. *Vis sanus fieri*? Qual cosa più libera, e da nostri cenni più dipendente, & in somma qual cosa più nostra, dice il grande Agostino, che la volontà, *Quid tam in voluntate, quam ipsa voluntas est*. Dolcissimo come vedete è l'argomento, e però degno più che ogn'altro della vostra cortese attentione.

Alla nuova di facilità di salute parmi di vedere, chi con austero sopraciglio avvezzo per avventura ne' passeggi eruditi del Liceo vien fuori à combattermi con un mondo di sottigliezze, e per farmi cangiar disegno raccoglie ad un fascio più sillogismi, che parole; egli discor-

discorre per avventura così: l'agevolezza del salvarsi dipende senza dubio da quella del virtuosamente operare, come fine cagionato da' suoi mezzi, poiche troppo andarebbe errato dal vero chiunque volesse predicar à popoli questa così mostruosa, e falsa dottrina, che unisce obliquo mezzo, e diritto fine, mal vivere, e ben morire: or se tante, dice egli, sono le difficoltà, e così grandi gli ostacoli, che incontra l'huomo nel ben fare, come può dirsi facile, e predicarsi per agevole il termine della salute, senza, che in ciò si prenda un manifestissimo inganno? e che sia così, ecco si fà innanzi prima di ogn'altra la inclination di natura, per forza della quale siam portati sempre nell'operare alla vicinanza dell'esser nostro, giusta l'Aforismo de' Peripatetici, che *modus operandi, sequitur modum essendi*. Onde essendo noi, in si gran parte di noi, cioè per la metà di noi stessi terra, e fango, à quelle operationi di nostro genio più siamo inchinevoli, che sanno di fango, e di terra: e questo volea dir colà il Profeta Osea *perditio tua ex te Israel: ex te*, cioè dalla stessa natura, e propensione dell'huomo, come da sua parte nativa sorgente. Cresce poi, e s'avvanza di molto questo naturale intoppo, Ora per ragion della nuova debolezza sopragiuntale col peccato de' primi Padri, che ci sposò con la colpa per renderci soli fecondi di cadute, che però *Sensus, & cogitatio hominis prona est ad malum omni tempore*. Ora per la congiuntione infelice, che hà l'anima vincolata à questo corpo mortale, da cui riceve peso, e gravezza, costretta à strascinar sì grave salma, e reggere al peso di questa terrena mortalità, che l'opprime, poiche *Corpus quod corrumpitur aggravat Animam*. Ora per causa dell'oggetto presente, che hà maggior forza per muovere il nostro appetito, di quel che habbia ogn'altro, benche più efficace quando egli è lontano, e molto più quello, che è riposto oltre i confini della natura sensibile, e che resta invisibile all'occhio, sol credibile all'intendimento. *Segnius irritant animum demissa per aures, quamque sunt oculis subiecta fidelibus*. Ora per lo fascino del diletto, à cui la nostra focosa concupiscenza, come à sua esca velocemente s'appiglia, e poiche giusta l'Oracolo del Redentore, il sentiere della vita è stretto, e spinoso: *Arcta est via, quae ducit ad vitam*, più facilmente s'abbandona l'huomo alle larghezze deliziose del senso, che non si arrende alle pandette rigorose dello spirito, più à prati morbidi de' piaceri, che à rigidi spineti della penitenza. Ora per difetto d'accorgimento, perciòche consistendo la bontà dell'operare solamente nel mezzo, si può di facile, se non si fà una perpetua sentinella, trabboccar negli estremi, ove hà la sua residenza il vizio. *Difficile*

est servare medium, circa quod consistit virtus, è massima del Filosofo nella sua Etica. Ora per le frequenti, e come insegna la Christiana Teologia, inevitabili cadute, benchè leggieri, coo cui però indebolisce il vigor dello spirito, e si snerva la virtù del cuore per tanto sangue, che del continuo si versa, come che mortali le ferite non sieno, *in multis offendimus omnes*. Ora finalmente per la continua atrocissima guerra, che ci fanno i nostri invisibili nemici, non mai rifinando di combatterci, così di giorno, come di notte, anzi ad ogni ora, e momento, tenendoci desti, e solleciti, come tanti Danielli frà Leoni armati di zampe, di denti, d'artigli, e quel ch'è più affetati del nostro sangue, e famelici delle nostre rovine, *circuit quærens quem devoret*. Or se tanti, e tali sono gli ostacoli, che nell'operar bene da tutti s'incontrano, altrettanto, e non meno difficile deve chimarsi la nostra salute, e predicar il contrario sarebbe appunto un cercar paradossi, vender frenesie, e voler far palpabili le chimere: così ci assaltano costoro divenuti fautori della morte, & avvocati della disperatione.

Nò per tanto io punto non mi atterrisco ò Signori, e cõ tutto quel che per mia bocca questi vi han detto, che non vò per ora disdirlo, torno à dirvi, che mercè la divina gratia, così agevole è per tutti l'acquisto dell'eterna salute, come agevole è il volerla à tutti modi, onde Christo auttor di natura altro non chiede stamane à questo languido di 38. anni per ottener la salute corporale, & in esso à ciascheduno di noi per ottenere l'eterna, se non che vogli *Vis sanus fieri*? E stabiliscasi per vera, sicome ella è verissima appo tutti i Maestri in divinità, autorizata con l'Oracolo del Tridentino quella massima, che tutta la radice del merito nel nostro virtuosamente operare vien riposta nel nostro libero arbitrio, ajutato però sempre dalla divina gratia, che, e muovendolo il previene, e seguendolo il conduce; e tale è questa libertà, che niun'altra antecedente, ò forza, ò necessità, ò legame la violenta, e costringe, e molto meno poi han forza di legarla, ò di rapirla violenza di fato, signoria d'ascendente, predominio di stelle, ò legge di corrotto appetito, come alcuni appo Tullio scioccamente sognarono, contro de' quali tutti si vibra la gran penna di Seneca scrivente al suo Lucilio. *Erras si existimas nobiscum vitia nasci, supervenerunt, ingesta sunt, nulli nos vitio natura conciliat, nos illa integros, ac liberos genuit*. Mà più altamente intuonò S. Efrem in quella memorabile sentenza, e degna della vostra ponderatione ò Teologi. *Solus homo voluntate libera dominium Dei facit ambiguum*. Gittato dunque questo saldo fondamento con il con-

consenso di tutte le Cattedre Cattoliche, vengo à più strette prese; che dici tu? che la natura,è per genio bassa è fiacca per la colpa de' primi Padri,è misera per la strettezza à questo corpo di morte, con tutte quell'altre sciagure poco dianzi mentovate? Siasi, e nondimeno io torno à dirvi,che tutte queste difficoltà,& altre di queste assai maggiori, sono un mucchio d'ombre da fugarle al lampo d'un *Volo*. Son un branco di formiche da schiacciarle con un sol passo, sono un'esercito di volanti farfalle, ò una schiera d'atomi aerii da disperderli col soffio d'un respiro, e perciò animosamente soggiungo: *Vis, vis sanus fieri?* Io non pretendo ò Cristiani in pruova di ciò mandarvi nè alle rigide stoe de gli Anacoreti,nè a' Platani freddi,ò a' Portici oscuri dell'eremitica,ò claustrale penitenza, ove vedrete ciò,che possa la nostra volontà, quando ella veramente vuole: non vò che andiate à vedere nè gli Stiliti sù le Colonne, nè i Paoli trà le caverne,nei Benedetti frà le spine,nei Guglielmi sotto de'giacchi,ne' Jacopi sotterrati vivi nelle sepolture: non vi costringo à rimirare spettacoli,ò dal vostro Cielo così lontani,ò al vostro senso così contrarii. Và solo,e chiedi à quel soldato, chiaro per sangue, & agiato per ricchezze d'una opulente famiglia,come così stentati sotto il gran peso dell'armi passi i suoi giorni, e nelle fatighe martiali maceri la sua florida giovinezza, arrostito dal Sole, intirizzato dalle brume,scorticato da viaggi, e talora anche sfregiato nelle membra,e mezzo storpio nella vita. Va,e chiedi à quel nobile cacciatore,come dietro l'orme di quella salvatica fiera cotanto penosamente s'affatighi lasciando per le foreste le stampe più de'suoi pericoli,che de'suoi passi.Và e chiedi à quell'huomo di lettere,come possa logorar gli anni suoi migliori sù le pallide carte, distillando il sugo della vita per lo canaletto d'una penna,estenuando la salute sù i fogli,che con la lor sottigliezza insegnano ad intisichire, divenuto poco meno, che un mezzo huomo tra'vivi,per un sì lungo,e famigliare cõmercio co' morti: Che da tutti ad un'istesso tuono ti si risponderà, che essi ciò fanno,non sol di buon grado, mà con sommo diletto, e piacere, sol perche Vogliono, bastãdo la lor libera volontà à condire ogni amarezza,à vincere ogni intoppo,ad inghiottire ogni disagio.Or se tanto può negli hùomini la volontà, argomenta il Morale Romano, sospinta ò dal genio,ò dall'ambitione, ò dal capriccio, quanto più potrà in essi la medesima stimolata dalla Virtù, che è sempre la medesima,e nell'essere,e nel potere à se stessa uguale. *Quod si hoc potest brevis obstinatio animi aliquo stimulo excitata, quãto magis virtus, quæ semper, & æqualiter valet?* E se hà forza l'argomento di Seneca in

ordine alla Virtù morale,di cui solo egli parlava,come gentile,quãto più potrà in noi la nostra volontà, sospinta, & avvalorata dalla divina gratia? di quella Gratia io parlo, che come insegna la divina Teologia ci trasferisce dall'ordine di natura, à quello di sopra natura,e ci fà non sol grati à Dio,mà partecipi della stessa natura divina. *Divinæ cõsortes naturæ.* Di quella Gratia di cui già discorreva l'Apostolo,quãdo di essa avvalorato altamẽte si protestava,*omnia possum in eo,qui me confortat*. Quasi dir volesse quell'Anima grande,Udite Popoli,e Nationi tutte, Udite il manifesto di Paolo. Ah non serve volermi arrestare nell'intrapreso arringo dell'Apostolico ministero,con oppormi selve d'ostacoli,argini di difficoltà, alpi di traversie, labirinti di angustie, che io tutto vi prometto di voler superare, *in eo, qui me confortat*. Nuvole, che si gonfino, Fiumi, che si spandano, Oceani,che infellonischino, Elementi, che scoppino, Creature tutte in armi,che mi spaventino, non faran nulla, quando io hò meco la gratia del mio Principe supremo, *omnia possum in eo, qui me confortat.* Stagioni inaspritevi, Principi incrudelite,Tiranni,Carnefici,Furie,correte tutte à machinar cõtro di me sterminii atrocissimi di fierezze,io non temo per nulla, perche, *omnia possum in eo,qui me confortat*. Raccogliete pure per incantarmi il fiore di tutti i diletti, distillate pur'il mele di tutto il piacere,lambiccate pure il più fino di tutti i contenti,non faran per me,che sciocche, e fredde scipitezze, perche *omnia possum in eo,qui me confortat*: ò vero caricatemi pur di ferri, stringetemi di catene, racchiudetemi trà ceppi, gittatemi nel buio del carcere più tenebroso: voi però non legherete mai il mio spirito,nè riterrete la mia Volontà,che generosa,e franca non gridi. *Omnia possum in eo,qui me confortat.* Così di quelle due ruote minori, che impiombavano l'altre più grandi del Carro profetico d'Ezechiello disse Bernardo, che accrescevano il peso,e pure il rendevano men pesante, *onus oneri additur,& minus onerat.*

Non niego io già,dice il P.S.Agostino, che per giungere al porto dell'eterna salute,hassi prima à navigare il grande,e borascoso Oceano di questa vita mortale,piena di Sirti,di Mostri,di Scogli, e quel ch'è peggio di Sirene,che portano i naufragi nel fiato, & all'aprir di due labbra lusinghiere spalancano voragini alla gratia, mà che? viva Iddio, e la sua ineffabile providenza, la volontà sola è quella, che se spande una volta al vento dello Spirito Santo la vela dell'amor suo,naviga non sol con sicurezza, mà con felicità, e con diletto, e dove gli altri tutti in questo gran mare del mondo remano à stentatissima voga,ella guadagna paese, e fà gran viaggio, anche

dor-

dormendo. (1) *Remigant omnia, quæ in hoc mundo sunt, solus Amor velificat, nec laborat, quia nulla res amanti difficilis*. Remiga à stracca lena quel cortegiano, che vive à capriccio del suo Principe, e di rado s'incontra di veder limpida, e chiara la sua cinosura. Remiga quell' avaro, che cerca à grande stento il vantaggio de' suoi interessi, e tutto che veda sempre crescer l'acque delle speranze, dà non però bene spesso nelle secche. Remiga quell'ambitioso, che aspira ad una dignità, che sempre fugge, e suda l'infelice sù d'un remo sognando onori, e filando grandezze, e dopò la lunghezza del sogno destatosi non si trova alle mani, che i segni d'haver fabbricato lungamente in acqua, e fatigato inutilmente in vento, *Remigant omnia quæ in hoc mundo sunt*. Remiga quel disonesto, che dopò tante veglie, e corteggi, e speranze, finalmente s'avvede d'essere stato ugualmente dall'amata Donna, e spogliato, e deriso. L'Amor Divino solo è quello, che và per sì gran pelago à vela, spande allo spirito del Cielo, che sempre gli soffia a seconda i suoi cavi lini, e spinge felicemente l'Anima al porto della salute, senza perder mai camino, ò tolerare punto di stanchezza, e però, *Vis sanus fieri?* poiche come ben'avverti Chrisostomo. *Sufficit velle, & confecta sunt omnia*. Fate che una volta, o Christiani, da voi veramente si vogli, & ecco in un subito raffinata nel letto côjugale la castità, trà festini coltivata la modestia, sotto l'armi custodita la divotione: ecco nelle corti signoreggiare la schiettezza, ne' Tribunali comandar la Giustitia, & in mezzo alle morbide piume adagiarsi la penitenza. Si cangeranno assai presto, qual'ora tù vogli, le private case in Santuarii, in deserti le piazze, in Oratorii le regie Sale, e le caccie medesime, i giuochi, le danze, i tornei in Teatri di mortificatione, tanto più pretiosa, quanto più nuova, tanto più magnanima, quanto più combattuta, e tanto più plausibile à gli Angioli, quanto più occulta, & invisibile à gli huomini. E chi è che indora la pudicizia con la bellezza, che sposa col dominio l'humiltà? chi è che smalta con le chiarezze del sangue la mansuetudine di Christo? chi è, che insegna à servirci dello scettro per un'ariete da espugnare il Cielo, delle ricchezze terrene per farne capitale di glorie sempiterne, e del diadema reale per collocarvi sopra di esso regnatrice la Virtù, innestando alla dignità più alta, la santità più sublime, & unendo come il Santo David la Regia del Principe al Santuario di Dio, se non la volontà costante, ferma, e risoluta? Si, poiche alla fine di tante difficoltà, & ostacoli, che prima attraversavano il sentiere della salute, oggi altro à noi di più difficile rimasto non è, che

(1) *Apud P. Iustin.*

che solo il volere, di cui però n'è ciascheduno di noi libero, & assoluto Padrone: E tanti terrori dell'antica legge, tanto gran numero di precetti, ò sian positivi, ò negativi, che parve troppo grave, & intolerabil giogo al duro collo d'un Moisè, eccoli ristretti in due soli passi d'amore, che è la somma degli Evangelj, e la cima della christiana perfettione, e però *Vis sanus fieri*? Gratie sempiterne à voi, ò pendente amor mio, viva fontana di dolori, mà insieme peschiera inesausta di beneficj, che togliendo sù le vostre divine spalle il gran patibolo della Croce, rendeste à noi il giogo della vostra legge, non sol leggiero, mà sovra'l mele dolce. Gratie à cotesti chiodi, che nella lor crudeltà benefichi, guastando à voi le mani, ed i piedi, moltiplicano à noi i sentieri della salute. Gratie à quei flagelli, che vi stracciarono dal capo alle piante per saldar le ferite della nostra impiagata natura. Gratie à quel fiele, che attossicò sù le vostre labbra à nostri nemici l'ardimento, e l'orgoglio. Gratie à quella lancia, che aprendo à voi il sacro petto, slargò à noi la porta per quell'amabilissimo cuore, che è il nostro miglior Paradiso. Gratie à quelle spine, che trafiggendo à voi le tempia, rintuzzarono sù'l vostro capo le punte à tutte le spinose difficoltà, che intralciarono ab antico il sentiero della nostra salute, come ben il disse Tertulliano. (1) *Omnes aculeos mortis in Dominici capitis tolerantia obtundens*.

Questo non però, ò N. N. non è che un sol rivo di quell'ampio fiume delle gratie divine; imperciòche non solo hà rimesso tutto il negotio dell'eterna nostra salvezza al solo volere, e vincolata, dirò così, ad una sillaba un'eternità di contenti *Vis sanus fieri*? Mà anche con mille altri mezzi, e guise, e maniere, e vezzi, e lusinghe, & attrattive cerca di renderla sempre più facile sollecitando la vostra volontà, e persuadendola perche vaglia. E chi potrà mai spiegare à pieno la dolce violenza, che fà Christo all'anime ribelli, fino à dolcemente allattarle, & allattandole poi dolcemente ingannarle? Così egli medesimo diceva per bocca del suo Profeta. *Ecce ego lactabo eam*, come si traslata dall'Ebreo, *Ecce ego seducam eam*. Dolci lusinghe in vero, care frodi, amabilissimi tradimenti. *Lactabo eam, seducam eam*. Quà entrano tutte le gratie, & operanti, e prevenienti, & eccitanti, che dette sono da Teologi. Le interne illustrationi dell'animo, e le cognitioni manifeste di quel vero, che prima sotto le dense nuvole del senso, ne stava infelicemente coperto. Quei ribrezzi della Coscienza, quelle tenerezze soavi, quei timori improvisi, quelle sincopi di sante vergogne. Quà battono quelle malinconie senza cagione,

quei

(1) *De corona militis.*

quei silentii senza paura, quei deliquii senza motivo: questo conchiudono certi scuotimenti dell'animo, e tremiti paurosi del cuore, certe lagrimucce, che non ispremute cascan giù dagl'occhi, certi sospiri, che non chiamati sfumano dal petto, questo significan quei pruriti di penitenza, quei desiderii di Cielo, quelle promesse volontarie, quelle offerte magnanime, quegli amorosi ritiramenti, e segreti colloquii con Iddio; sono queste tutte le cordicelle di quel Celeste Adamo, & i dorati nastri della Carità, con cui cerca legar la volontà, e di tirar l'anima à se stesso, ch'è la vera strada. *Ego sum via: in funiculis Adam; in vinculis Charitatis*: e renderci l'eterna salute tanto più agevole, quanto ch'egli stesso con le proprie spalle ci porta, e come deboli Aquilotti, senza rinfacciar à noi la pigritia delle nostre piume ci fà seggio del suo dosso, nido dell'ali sue, perche spicchiamo una volta verso al Cielo, e libero, e dritto, e magnanimo il volo, e però. *Vis sanus fieri?* E' questa poi un'offerta, che non si ristringe ad età, non si limita à sesso, à grado, ò conditione, nè da tempo, luogo, ò numero, ò qual si sia altra circostanza si circoscrive. Ella è una messe, che nasce in ogni campo, è un'albero, che alligna in ogni terreno, è un fiore, che germoglia in ogni Prato, è un vento, che soffia sotto ogni Cielo, & è un'astro, che da ogni aspetto benefico risplende; mentre basta solo, che tù vogli. *Vis sanus fieri?* Nè sia trà voi chi pensi, che per haver poi questa volontà, si richieda, che habbia, ò le ricchezze d'un Crasso, ò la fortuna d'un Cesare, o'l valore d'un'Achille, ò la prudenza d'un Frabitio, ò l'ingegno d'uno Stagirita, ò la robustezza d'un Milone? Sei povero più d'un'Iro? Sei ignudo più d'un Diogene? Sei stolido più d'un Margite? Sei impiagato più d'un Lazzaro, sei languido più del languido di stamane, che contava 38. anni di continua languidezza? purche tù vogli, il Cielo sarà tuo, nè vi sarà potenza, che vaglia à cōtenderttene l'acquisto, impedirtene il possesso, ò litigartene l'investitura: anzi qual'è rustico sì rustico? qual mandriano sì ignorante, qual mentecatto sì scimunito, che se di cuore è unito strettamente con Dio, non possa, ò non sappia, ò col segno della Croce inabissar Satanasso, ò col nome di Giesù in bocca raddoppiar gl'Inferni all'Inferni? Olà, Olà, volgetevi Signori, che miro, che veggio? Chi è colui, che camina sopra del mare, come sopra pavimento di porfido, e calpesta l'onde marine, come lastre di saldo macigno? O Dio? che spettacolo da far innarcar il ciglio à tutt'i secoli, e trarre in ammiratione i Beati stessi della gloria? che credete, che sia ò Signori? Che? un Romitello, mezzo ignudo, cioè mal coperto d'un sacco, habitante per volontaria penitenza sù la

punta

punta d'un marino scoglio, e quel ch'è più, semplicissimo idiota, & affatto ignorante d'ogn'altra sapienza, che non è quella della sua Carità: questi con un *Miserere tui Deus*, opra miracolo sì stupendo. Con un'errore innocente del labbro, stabilisce la fede nel regno della volubilità, e mentre prova sotto le sue piante saldo, & impietrito il mare alza su'l dosso dell'Oceano, sì nobilmente calpestato, colonne veramente trionfali per intagliarvi il *non plus ultra* delle misericordie divine, avvisandone, che per salvarci non si dimandano splendori nell'intelletto, mà ardori nella volontà, nè si guarda, come sappi orare la lingua, mà come sappi amare il cuore, che però gli Angioli fedelissimi interpreti della mente divina, è consideratione di Cesario d'Alesandria, cantarono sù la spelonca di Betleme nella nascita del Redentore. *Pax hominibus bonæ voluntatis*, non dissero pace à gli huomini di sottile ingegno, di memorabile memoria, di somma scienza, di sublime dignità, d'immense ricchezze, di credito, e di stima appresso i Popoli nò, mà *bonæ voluntatis*: per qual cagione? perche questa è in poter d'ogn'uno, e non manca d'haverla, se non chi del Cielo non cura. *Potest dicere aliquis*; chiosa questo saggio Prelato, *facultatem non habeo, numquid potes dicere bonam voluntatem habere non possum*? E però à questa ci solo t'invita, questa da noi richiede, di questa fà conto, come quella, da cui solo dipende dal nostro canto la nostra fortuna. *Vis sanus fieri*? O benignità singolarissima del nostro Iddio! ò amor senza pari! ò Carità sterminata, & immensa, di cui parve à Crisologo di dir molto per ingrandirla, mà poco ben fù quel che disse, che *dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gratiam pandit, Vis sanus fieri*? Or se tanta è la sviscerata pietà del nostro Iddio in haverci resa così facile la salute, sì che altro da noi, che la sola volontà non richiede, e questa ancor destandola in noi con tante gratie, & in tanti modi, che del continuo sappiamo, che adopra; che scortese villania, che rustico, anzi barbaro genio si è il tuo fratello peccatore, volger le spalle à chi ti spalanca il cuore, e nel cuore tutto quanto il Paradiso? E mentre egli ti addimanda con lingua di carità, e con favella di oro. *Vis sanus fieri*? rispondergli con uno sbadigliamento, ò con una beffa? come? E qual consiglio si è cotesto il tuo? qual nova politica? qual bizzarra, nè mai più intesa ragion di stato? Tu giaci in un putrido letto d'abituali, & invecchiate iniquità, poco men, che infracidato, vi è chi s'offerisce di risanarti, e senza veruno altro sforzo, che della sola tua volontà, e non vi acconsenti? e non vi badi? anzi rifiuti villanamente l'invito? ò mattezza! ò pervicacia! ò incredibile bestialità dell'hu-

mano

mano capriccio? Se altri t'invita à spalleggiare un duello, od un' assassinamento; se à spolpare il tuo patrimonio con in mano tre ossa, che lasciano più punture al cuore, ch'esse non han punti; se di sfasciar, ed incenerir la tua casa con un mazzolino di carte, che tutte per te son figurate di acutissime spade; se à far le serenate à Ciel tristo, e nuvoloso; se à macellar la tua vita con una fetente carogna, e comprarti una peste, che debba divorarti la salute, e la vita, à questi inviti tù subito vi corri, ti lanci à chius'occhi, non vi si pensa sopra, non vi si discorre, come fosser incantesimi di diletto, & attrattive onnipotenti: Christo t'invita alla pace, alla felicità del cuore, al possedimento d'ogni vero bene, & à quel perpetuo, nè mai satievole banchetto, che gode in terra la coscienza riposata d'un giusto, nè vi è chi si muove ad accettar l'offerta, & à tenere saggiamente l'invito? e di che si tratta? Disingannatevi pur una volta Christiani, disingannatevi: che chiede egli, che vi dimanda? forse che abbandoniate i vostri Palagi, chiudiate i giardini, spogliate le galerie, e diate il sacco alle vostre sostanze per andarvi à rinchiudere ne' romitaggi della Nitria, nelle caverne d'Egitto, ò anche nel profondo delle sepolture co' più atroci penitenti della Chiesa? e pure se cotali pruove fosser necessarie per l'acquisto dell'eterna salute, ogn'uno dovrebbe accingersi à farle? Eh non nò, questo da voi non si ricerca, havete Palagi? habitateli: havete Amici? godeteli: havete Ville? passeggiatele: havete cocchi, e gondole delitiatevi per terra, e per mare. Le musiche più squisite sollevino le vostre malinconie, i cibi più acconci ristorino la vostra fame, le piume più morbide trattino cortesemente i vostri sonni, e tutti gli agi, che vi dispensa il Cielo, ò come il volgo scioccamente parla, la fortuna, sien vostri, Iddio ne approva l'uso, ne benedice il possedimento, pur che da voi altro non ottenga, se non che il vostro cuore, e la vostra volontà restino alla sua volontà, & al suo amore, per mezzo d'una ben salda amicitia strettamente congiunti. E qual dimanda più dolce? E qual partito più nobile? Qual richiesta più gentile? e pure non è udita, non vi è chi gli porga l'orecchio. Ohime che il Crocifisso Redentore si sfiata gridandoti anche stamane al cuore. *Vis sanus fieri?* Mà tu come paralitico più di volontà, che di membra non sai muover le labra, per formare una risposta degna, non dico d'un fedele, d'un amico, mà di huomo ben vero? e con chi usi trattamento così scortese? con un benefattore divino, che ci offerisce à suo costo la salute; con un Padre amoroso, che sente più di noi le nostre sciagure; con un Amico incomparabile tutto viscere, e tutto cuore per amarci; con un medico svisceratо,

che per guarir noi, scrive il nostro *recipe* sù le carni sue divine lacerate da mille ferite, che coglie i semplici dalle sue salutifere ferite, che ci distilla al fuoco della sua immensa carità, che stempera la nostra medicina co' rubini pretiosissimi del sangue suo, che la rimescola co' suoi imporporati chiodi, che la versa nel Calice del suo divinissimo cuore, la raddolcisce, & inzucchera con la sua pietà, la ci ministra con le proprie sue mani, e ci comunica il caldo del petto, e l'anima sua stessa per digerirla, e trarne profitto; nè altro da noi richiede, se non che vogliamo. *Vis sanus fieri?* Ah Christiani miei, se un tanto affetto non ci stringe, se una tal pietà non c'incatena, se un tanto amore non ci distrugge, e dilegua, o troppo villani, o troppo increduli, o troppo ostinati, & impenitenti noi siamo. Sì, sì amabilissimo Salvator dell'Anime nostre, ripetete pur un'altra volta stamane al cuore di tutti quei, che mi ascoltano un sì cortese, dolce, e benefico invito, fatto già al languido dell'Evangelio *Vis sanus fieri?* Che io à nome di tutti, e danno sia di chi mi farà andar mentito, vi risponderò con un vero, pronto, e costantissimo, *Volo*. Mi protesto, che voglio quella salute, che hò fin ora con sì brutta villania pazzamente rifiutata. Eccomi dunque al vostro Divino Cospetto, Medico mio Celeste, eccomi tutto ulceri, tutto lebbre, tutto piaghe, tutto malori; l'immodestia mi hà ferito negli occhi, la lascivia mi hà guasto il sangue. La detrattione mi hà ulcerata la lingua, l'iracondia, e lo sdegno mi hanno infiammate le viscere, e le mie scandalose attioni tutte di puzzolenti scaglie, e d'immonde lordure mi han ricoperta la vita. Sì che da capo à piedi non son avanti à gli occhi vostri, che orrore, marcia, vermini, e schifezza. *Ecce in conspectu boni Medici*, vi scongiuro con gli affetti del vostro Gregorio. (1) *Ecce in conspectu boni Medici, & curare volentis assisto, vulnera detego, preces emitto, lacrymas effundo, cur ergo dissimulas; cum non sit tibi minor potentia, quam voluntas.* Ecco alla fine, che desidero, bramo, chiedo, aspetto quella salute, che tante volte haver poteva dalle vostre mani.

SECONDA PARTE.

Sono quì in obligo di sciorre un fortissimo, più tosto argomento, che dubio, che à quest'ora sarà stato ruminato, e proposto da più d'uno di voi. Se tanto facile è la salute, come pochi la conseguiscono? rispondo, perche non vogliono. Mà se il volere è in man nostra,

(1) *In 5. Psal Pœnitent.*

nostra, perche non vogliamo? chi incatena questa misera volontà? chi li fabrica ritorte si diamantine, ceppi così infelici? Qui che rispōderemo? Ricorriamo per ora alla carriuola di questo languido del Vangelo, & udiamo, che rispose egli à Christo, quando l'interrogò: *Vis sanus fieri?* Narra il Sagro Testo, ch'ei rispondesse. *Domine, hominem non habeo.* Signore io sono così disfatto da questa mia lunghissima parlesia, così privo, & abbandonato di forze, che non posso da me strascinarmi un sol passo, havrei bisogno dell'altrui pietà, perche mi ajutasse à gittarmi nello stagno, & in tanti anni non hò mai ritrovato un'huomo, che mi dasse una spinta, e mi cavasse da questo putrido stramazzo, onde se bene hò sì dapresso la salute, ella mi sfugge dalle mani, e mi sparisce dagli occhi, e volea dire à suo linguaggio, & à nostro proposito, che non havea chi l'aiutasse à guarire nell'anima con l'impulso d'un buon esempio. *Domine hominem non habeo.* La risposta di costui, ò Signori, non è punto fiacca, benche esca dalla bocca d'un languido, anzi è un'ottimo aforisma, per esser d'un prattico di 38 anni di languidezza; Che dite quì ò Signori non è vero eh? non è vero, che vi è scarsezza grandissima di buon esempi? non è vero, che molti non risanono delle lor malattie, nè escono dal puzzolentissimo stato, in cui si giacciono, perche non ritrovano chi lor porga la mano, chi li sospinga nè pure con un buon consiglio? non è vero che mentre udiamo un'Angiolo, che scende ogni anno à muover l'acque di certe coscienze stagnanti nell'iniquità, e l'invitano alla lavanda delle lagrime, al bagno della penitenza, così è, così è, tutti giaccion da infermi, niuno si adopera da medico, tutti languiscon d'appestati, niuno parla d'antidoti, nè di preservativi? che crudeltà? è tale la scarsezza della virtù, e del buon esempio, che Iddio si lagna per bocca del suo Profeta, dicendo, misero di me, parla al modo degli huomini, misero di me, *Ve mihi, væ mihi, ait Dominus.* Perche mio Dio? mio diletto perche? *factus sum sicut, qui colligit racemos vindemiæ,* ò come voltan i 70. *Sicut qui colligit stipulam in messe.* Son fatto come chi coglie qualche misero grappolino d'uva, che resta nascosto trà foglia, e foglia dopò la vendemmia, ò come chi và carpendo qualche piccola spiga, che sfugge la falce de' mietitori, compita la messe. Hugon Cardinale sù questo passo, *Quidquid pulchrum est in mundo metunt Dæmones, & vindemiant; Dominus verò pauperes aliquos, quasi stipulam colligit.* Il più degno, il più vigoroso, il più bello è del mondo, è del senso, è della vanità, del demonio: à Dio non restano, che i miseri avanzi, e le piccole reliquie. E quanto temo, che non sia per auverarsi de' nostri vitiosissimi.

sissimi secoli, ciò che Christo diceva appo San Luca. (1) *Putas ne cum venerit filius hominis, inveniet fidem in terra?* Pensi tu, che se si vuol ricercare oggi il Christianesimo, cominciando da' primi fino à gli ultimi, & esaminar la vita, che vi si mena, & il tenore de' costumi, che si professano, vi si scorgerà in essi, non dico già zelo di Apostoli, non dico mortificatione interiore, non dico fuga del mondo, nausea della vanità, e disprego di se stessi; non dico un'Amore perfettissimo, & una carità Serafica, nò, mà che? *Fidem, Fidem.* Fede, credenza, Cristianesimo; ò pure si ritroveranno gli huomini, ò tutti, ò in gran parte, datemi licenza, ò Signori, perche si parla sempre col rispetto dovuto a' buoni, empi, lascivi, avari, miscredenti, mezzi huomini, mezzi bestie, tutti perfidi, idolatri di se stessi, settarii d'Epicuro, professori occulti dell'Ateismo, che si burlan di Dio, che riniegano ogni credenza, che calpestano gli Evangeli, come fossero plebisciti del volgo, non oracoli del Cielo, che hanno, come parlò Tertulliano, per lor Dio il ventre, per lor Tempio il postribolo, per Sagrificij le più disoneste libidini, che non rispettan Chiese, non riveriscon Mitre, non onoran Ministri di Dio, non temono censure, irreverenti, indocili, malcreati, bestiali, indiavolati. *Putas ne cum venerit filius hominis inveniet fidem in terra.* E se tale fosse il mondo, se tale fosse la nostra Città, come per divina misericordia tale non è, e non sarà, chi vorrebbe mai emendarsi? chi conoscere i suoi costumi? chi farsi buono? anzi chi non divenir peggiore? e quel che mi sbrana l'anima si è, che gridarebbe ogn'uno di questi infelicissimi languidi, e paralitici, *hominem non habeo*, e parrebbe loro, che fosse bastevole la scusa, e convincente, sia pure difesa, ò discolpa.

Mà dall'altro canto, questa che pare verità Vangelica, è una bugia diabolica, e non è scusa già, mà più tosto accusa, anzi sentenza, che li condanna; non sol perche dove si tratta di salute eterna, renduta ci poi così facile da Christo, stoltissimo consiglio si è volere regolarsi con le attioni scandalose de' malvaggi, e prender per cinosura il lor cattivo essempio, mà anche perche più tosto le sceleratezze de gli huomini ribaldi, dovrebbon farci più cauti, procurando d'esser del numero de' pochi, che tengonsi in piedi, non de' molti, che cadono nel fosso delle pene eterne, *præstat vitam propagasse cum paucioribus, quam perdidisse cum pluribus.* E oracolo di S. Eucherio. Mà non è questo il mio intento, e il laccio, che vò metter in gola à questi sciocchi, che pretendono d'infracidare nel peccato, perche altri ancora non son sani, torno à dire è bugia marcia, puzzolente, diabolica,

(1) *Luc.* 10.

lica,dire,che Iddio habbia privato affatto il mondo di buon esempi, e lascia senza questo luminoso fanale la sua Chiesa, mentisce ben cento,e mille volte,chi dice,*hominem non habeo*. Come se fosser nel mōdo tutte le anime appestate, tutti i spiriti di tenebre,tutte le coscienze di sentine. Io sò ben'io, che se il mondo è un mare di salsedine, vi son de' fiumi, che mantengono ivi dentro illibata la dolcezza delle lor acque.Sò che egli è una pozzanghera de' vitii, mà sò che vi sono de' Pianeti anime d'oro,che ci passeggian senza imbrattar punto i lor raggi. Sò che è un egitto di tenebre palpabili,mà sò che vi è anche il Popolo di Dio,che gode gli splendori d'un luminoso meriggio. Nè crediate, ch'io parlo d'Ecclesiastici,e Regolari, gente, che per debito del loro stato, è dedicata al servigio del Santuario; parlo di laici,secolari,ammogliati: parlo di Prencipi, e di huomini immersi negli affari della politica,ò in negotii di terra,parlo di plebei,di miseri,di contadini,ove pare, che non possa trovarsi altro,che fango d'ignoranza,e lordura di colpe,e tutta via,mercè la divina gratia,vi son di quei che innestano la virtù alla spada, che fan nascere i fiori dell'innocenza trà la gramigna de' negotii temporali,e mantengono tra le più vili miserie d'una sordida, e bassa conditione,la semplicità,il candore,l'innocenza.E ve ne son di queste fenici nel mondo? Sì pure: mà dove? entro di questa Città, nel grosso di questa mia riverita udienza. Non vi ricorda di quel Santo Eremita,à cui cadde una volta un vano pensiero, che in quel tempo non ci fosse al mondo chi servisse à Dio meglio di lui. Eccoti un'Angiolo. Pafnutio,che vai tu ruminando? Che dici teco stesso? Sciocco è il tuo pensiero,& ingannata la fantasia, perche vi son'Anime oggi più grate à Dio della tua. Sbalordito l'Anacoreta, e confuso andava pensando ove fossero selve più aspre, monti più solitari, caverne più inaccessibili,valli,solitudini,deserti più inospiti. Non nò il ripigliò il messaggiero divino,anche più t'inganni,e prendi abbaglio:tu vai pur troppo lontano col pensiero,entra in questa Città la più vicina al tuo deserto,& ivi ritroverai chi credi tu? e voi chi credereste ò Signori?Un Conte,Un suonatore di flauto, Un gioielliere, tutti e tre questi son più Santi, e più cari a Dio di quel che tu sei. Confonditi,& attendi à compire, e perfettionare il lavoro, perche non è il luogo,mà il cuore ove risiede la Santità: havete udito Christiani,havete udito?vi siete chiariti anche voi dell'inganno? e come potrete mai dire con verità. *Hominem non habeo*? Eh che non fù mai sterile il mondo di questa prosapia d'Eroi, non fù mai totalmente dimentico il Cielo di spargere, e nutrire questa messe de' Santi, lasciando-

sciandone desolata la Chiesa. E chi credi tu mai che sia un di costoro? ò Dio? chi meno te'l credi: quella Dama così spiritosa, e leggiadra; quel giovane così manieroso, e gentile; quel Principe, nel trattar così magnanimo, quel mercatante sì ricco, quel corteggiano sì famoso, quel soldato così bizzarro, che sò io? de' quali al dì fuori non vedi altro, che trattar nobile, cortese, gentile. O se sapessi? ò se potessi entrar ne' penetrali del Cuore, vedressi che coscienze monde, e pure! che anime odorose di Virtù, e pregiate di meriti! Quanti sono, che vi pajon di buon garbo, e tutti gentilezza, & auvenenza, mà prima d'imbrattarsi d'un peccato mortale torrebbono di morire: quanti, che commessolo una volta, quotidianamente il piangono: quanti occulti limosinieri, Prencipi mortificati, Dame, che sotto ricche vesti portano pungentissimi cilitj. Una di queste fù la moglie di quel Messer Jacopo di Perugia, detto poi, convertito, che fù à Dio, e vestito dell'abito Sagro del P.S. Francesco, Fra Jacopone per la sua savissima pazzia. Questa Dama giovane, e nobile, e bella andò un giorno con l'altre sue pari ad una festa di ballo: caddero per disgratia tutti i palchi delle spettatrici, che eran al di sopra, e vi colsero le spettatrici, che eran sotto d'essi, e rimasero così l'une, come l'altre, parte morte, parte semivive, mà tutte sepolte: fù auvisato del successo il nostro Messer Jacopo, vi accorse, e tratta là sua Donna da sotto le rovine, poiche vide, che ancora spirava, volle slacciarla, & ella così agonizzante com'era, facea atto di difendersi; mà non potendo resistere moribonda alla forza del marito sano, slacciolla, e gli aperse il petto, & ecco, che sù le ignude carni le vide un'aspro, e pungentissimo cilitio, che l'accortissima Donna s'havea cacciato in dosso, per compensar con quell'occulto patimento il diletto degli occhi. La morte, che seguì di lei, e lo spettacolo di quella rara virtù guadagnò à Dio, & alla Religione Serafica quel santo huomo, che compunto nel cuore, non volle più esser del mondo, e giunse à tal dispreggio di sè stesso, che non curò di far il Pazzo avanti à gli occhi degli huomini, purche la sua pazzia gli acquistasse la sapienza dell'Evangelio. Che vi diceva io Signori, e di queste anime non mancano per certo nella Chiesa, mà quando voi, ò non le sapeste, ò non le credeste, perche non vi rivolgete alla lettura de' Sagri Istorici? perche non rivoltate le leggende de' Santi? perche non havete nelle mani le vite di quei, che come morti non temono più d'esser adulati, e vivono sù le penne degl'istorici per nostro essempio? Leggete pure leggete, e vedrete ivi humiltà nel Principato, penitenza fra gli agi, mortificatione frà le delizie, astinenza ne' banchetti, mode-

destia ne' Teatri, divotione tra festini, e virtù esemplarissime fin sotto le corazze, e le celate: leggete gli annali della Chiesa, e vedrete se l'altezze del Vaticano, se le regie de' Cesari, se le corti de' Grandi, se l'ostro de' Porporati, se l'aria delle Mitre, se le superbe insegne de' Generali, se i Palaggi delle Principesse, se le corti, se il Campo, se i Tribunali, volete più? le officine più basse degli artieri più vili, e le sentine della plebe più minuta poson vantare non uno, ò due, mà moltitudine de' Santi, che accordarono col Principato la Pietà, che sposarono colle grandezze terrene il patibolo della Croce, che armarono la debolezza del sesso col vigor dello spirito, e cuoprirono colla feccia del sangue le perle incomparabili della divotione. Eh che non mancano esempi in sù le carte degl'istorici, nè mançano anche a gli occhi de' riguardanti divoti, eh non accade cuoprir le nostre ulcerose piaghe con cotesto velo, pur troppo aerio, e sottile, e che in vece di nasconderle più le discuopre? Noi siamo i pigri, noi i deboli, noi gli infingardi, noi gli scelerati, se non mutiam vita, se non sorgiamo dal letto fracido de' nostri vitiosissimi costumi, per gettarci nell'acque d'una cordial penitenza, nostra è la colpa, noi non vogliamo, e nostro sarà anche l'irreparabil danno. Ah miseri, & infelici languenti, aprite stamane l'orecchio alle voci di chi c'invita alla salute, dicendo al cuor di ciascuno, *Vis sanus fieri*. Ah non risponda veruno di noi, come costui. ***Hominem non habeo***, mà più tosto portando tutto il cuore sù le pupille per dileguarlo in pianto, e tutta l'anima sù la lingua per istemperarla in affettuose preghiere, corra in un subito alle viscere di questa misericordia, che il vuol salvo, e le dica finalmente con Bernardo. (1) *Piissime Domine, ego expectabam, & tu dissimulabas, prolongabam multo tempore iniquitatem meam, & tu pietatem tuam. da ergo misericordiam misero, qui tandiù pepercisti criminoso.* Mi havete aspettato, eccomi; havete tolerata per sì lungo tempo la mia schifezza, ricevetemi oggi schifo, & abominevole, mà per rendermi innocente. La patienza usata da voi sì lungo tempo verso di me mi frutti oggi la salute, che sola bramo, e già che mi siete così vicino à gli occhi, & al cuore, non mi lasciate senza il desiderato perdono: se sorgerò dal putrido letto de' miei peccati, se mi vedrò una volta in piedi nella vostra gratia, non lascerò mai più di amar voi, di seguir voi, che mi voleste salvo, e sempre mi rivolgerò intorno à cotesto vostro legno, ove non uno, mà cinque sono gli spalancati portici della mia beneficenza, e della mia salute, nelle dolciss. e sagratiss. ferite del vostro corpo, quali divotamente bacio, humilmente inchino, & adoro.

(1) *Bern. de inter. Dom. cap. 31.*

PRE-

PREDICA DECIMA

NELLA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Domine bonum eſt nos hic eſſe.
Matth. 17.

BEnedetto ſia Iddio, che ſi ode pur una volta uſcir dalla bocca d'un'huomo vocabolo di contentezza! Lodato il Cielo, che ſi ritrova pur'alla fine, chi pago di quel che hà non vola più oltre sù l'ali inquiete del deſiderio, e con un *bonum eſt nos hic eſſe*, accheta la turba ſeditioſa di tante brame, che del continuo fremono, e tumultuano nel cuore humano. Felice te dunque Pietro, Primogenito della buona ſorte, dalle cui labra ſi ode la prima volta uſcir queſta cotanto deſiderata, e mai non conſeguita ſatietà del cuore. Onde è che per l'adietro, non udivanſi ſe non acerbi rimproveri, & amare doglianze di chi accuſava d'avaritia le Stelle, di ſcorteſia i Pianeti, di fellonia gli Elementi, di durezza, e di crudeltà il fato, e la fortuna. Felice te dunque: Ma dimmi ſe Dio ti guardi ò Piero, non è egli coteſto, ove tu penſi far tua dimora il Taborre? e come tù che ſei nato preſſo alle rive d'un lago, chiedi ora di reſtarti hoſpite de' Monti, e da caccia-

ciator

ciator di pesci, divenir compagno delle fere. E che vi ritrovi costà sù di delitioso, e di bello, che ti violenti à gridare senza taccia, ò di sconsigliato, ò di bugiardo, *bonum est nos hic esse*? Io per me se ben veggo, e se altri di me più intendenti non m'ingannano, sembra il monte aspro, il sentiere disastroso, ignude le balze, orribile la cima, e selvagge le falde, la povertà estrema, le fiere in gran numero; onde ò ne morrete di disagio, e di fame, ò voi servitete di cibo alla fame altrui; oltre che stando così in alto, chi vi difenderà un giorno dall' ira de' fulmini, de' quali havete così inevitabile la punta, come vicino lo scoppio. Piero, Dio te'l perdoni, che è quel che tù dici? Ma ticrediamoci pur una volta N. N. Cosa humana quella non è, che sì fattamente innamora il cuor di Piero, fino à toglierlo di se stesso. Volea dir'io, come la Terra havesse tanto di bene, che bastasse à contentar appena l'animo d'un sol pescatore. Un santo incantesimo hà cangiato il monte alpestro in Teatro di felicità, nuove scene di diletti si sono aperte sù quell'orrida balza, divenuta collina di godimenti eterni, & una semplice stilla della Gloria caduta sù l'Humanità di Christo trasfigurato hà talmente inebriato il cuor di Piero, che egli non sà, non può, nè vuole distaccarsi dalla cima di una benche aspra montagna, dove ritrova tutto il suo visibile Paradiso; e divenuto estatico per un'ombra sola di Cielo grida, prega, scongiura, *Domine bonum est nos hic esse*. Or se una bozza sola di beatitudine, distesa nel chiaro delle vestimenta, e della faccia luminosa di Christo, operò tanto in quei cuori di fango, che smarrirono in un subito ogni altro gusto, & affetto terreno, cosa farà la vera, & essential beatitudine dell'anime proprie nel Glorioso, e Sagro Monte dell'Empireo? Signori io v'invito stamane à vagheggiarla così da lungi, e preghiamo il Signore, che faccia tornar anche noi ebrii come Piero, che per sì bella cagione l'uscir da noi stessi sarebbe la cima della nostra felicità, e'l totalmente impazzirne una pur troppo fortunata savíezza. Or cominciamo

Molte son le strade, e diversi i sentieri, per cui alla traccia di quella incomprensibil Gloria s'incaminano in questo giorno gl'Interpreti di Dio; bellissime le somiglianze, vive le idee, nobili, & ingegnosi i paragoni, che essi presentano à loro uditori, come tersi specchi della mente per far discerner nella chiarezza de' lor brillanti discorsi l'imagine di quella mai non à bastanza intesa, nè spiegata felicità. Io per me come d'intendimento più grossolano, e materiale, altro più chiaro specchio non saprei appresentarvi di quella Celeste gloria, che il grande, e maestoso cristallo de' Cieli, argomentando dall'am-

piezza, e dalla bellezza di questi globi celesti, che noi vediamo l'abbondanza delle beatitudini, che nell'interiore Palagio si godono. Così venni ammaestrato dal Serenissimo d'Israele, che andava dicendo. *Cæli enarrant gloriam Dei*, ò come leggon'altri. *Cæli enumerant gloriam Dei*. Onde dal Caldeo, *qui Cælos suspicit, cognoscit gloriam Dei*. Non è perciò, che io con questo modo d'argomentare vogli sottoscrivermi alle leggi del fasto mondano, di cui lasciò scritto Cassiodoro, che *prima fronte talis Dominus esse creditur, quale eius habitaculum comprobatur*. Onde danno per prima massima di Stato, e volean dire di fasto, e di superbia, edificar sontuosi Palagi, e magnifiche stanze, perche la grandezza del Padrone possa misurarsi da chi che sia, con la linea d'un solo sguardo, e fare ch'ei prima sia ammirato, che veduto. O mostruosità di lusso! mà insieme ò piccoli campidogli di menzogne trionfali! Posciache, ò quanto spesso s'accolgono altezza di Palagi, e bassezza di pensieri, sontuosità d'Albergo, e scarsità di ricchezze, moli vaste, e delitie pochissime? quanto spesso ne' gran palagi regnano le grandi sciagure, e quelle magnifiche sale dan più libero l'ingresso, e più capace l'albergo à sospetti, ad ombre, à gelosie, à crepacuori, e le regie più maestose sovente riescon vasti labirinti per albergar Minotauri, e far macello dell'altrui innocenza. Lascisi dunque un cotal pregio à beati ospiti della Gloria, che come posseditori di beatitudini immense, habbiano ancora magnifico il palagio, e sopra ogni umano credere, e vasto, e sontuoso l'albergo. Onde con discorso assai convincente, per capir quanto sia grande la Gloria, di cui stamane un raggio solo appena si diffonde su'l Taborre, e lo cangia di montagna infelice in collina degli eterni godimenti, potremo giustamente ricorrere alla grandezza, e bellezza di questo Palagio de' Cieli, luogo dov'ella si goderà, e si troverà scolpita sù quei Diamanti la contracifera del Salmista Reale: *Cæli enarrant gloriam Dei, Cæli enumerant gloriam Dei, qui Cælos suspicit, cognoscet gloriam Dei*. Drizzate dunque gli occhi, & onorate d'un sol guardo quelle fabriche di Zaffiro, che ora portate su'l capo, mà son destinate per infimo sgabello de' vostri piedi. O superbo edificio! ò vasta mole! ò sterminata struttura! ò quanto meglio possiam noi dire, quel che degli edifici di Roma antica diceva per bocca del suo gran Secretario il Rè Teodorico, vantandone la maestà, la manifattura, e la bellezza, *Hæc sunt nostra oblectamenta potentia, Imperii decora facies, testimonium praeconiale regnorum, hæc legatis sub admiratione monstrantur*. Mà che hà, che fare Roma la terrena con la celeste, le case di fango con i muri d'oro d'una fortezza lastricata d'argento? Sì, sì, *Cæ-*

li

llenarrant gloriam Dei. Entrando però io à favellar di questi Cieli, vasta, e bella abitatione dell'anime beate, non sia chi pensi, che vogli portar in campo le questioni de' Fisici, e degli Astronomi, Uranoscopi della natura intellettuale, i quali picchiando con le lor lingue, sù quei salcissimi bronzi gli han fatto risuonare sotto à colpi di belle sì, mà per me inutili contese. Io non entro dunque ad investigare di qual materia sieno eglino composti, se della natura elementare, ò di un'altra specificamente diversa, e più nobile, e signorile. Se d'incorrottibile, ò vero a corrompimento alcuno soggetta. Se sien fluidi, ò densi, acqua sfuggevole, ò resistente Cristallo. Nè meno vò cercar per ora qual sia il lor movimento, la figura, l'attività, e gl'influssi, anzi nè pure vò saperne il numero, nel che furo discordantissime degli autori si antichi, come de' moderni le opinioni, perche sien veramente Cieli, che tutto, anche se stessi agli occhi nostri celano, & ascondono. Io parlerò solo dell'ampiezza, e della bellezza di essi, perche quindi argomentar si possa come dalla veduta di grande, e vistosissimo palagio la gloria, e felicità degli abitanti, poiche à detto di Cassiodoro: *Prima fronte talis Dominus esse creditur, quale ejus habitaculum comprobatur*. Sien dunque i Cieli, ò molti, ò pochi, anche come molti rappresentan, un solo, non perciò, ò men grande, ò men bello, che se molti fossero, che ad ogni modo io affermo, che quasi immensa è la vastità di quella mole, rispetto, à cui tutta la nostra terra, non è che quasi in vastissima, e sterminata circonferenza, un piccolo, & inosservabile punto; formiatene giuditio, ò Signori, da quello, che son per dirvi, con la fedelissima scorta del P. Clavio, gran Maestro delle Matematiche discipline, che di questi Cieli prese così fedel la misura, che quasi non dissi li compasso con la penna. Dico dunque con l'evidenti pruove di quella scienza, che hà per base la verità, che parlando per ora non già di tutto il giro, ampiezza, e rotondità, mà del sol grosso, di qualunque Cielo, che il Ciel della Luna à noi il più vicino, e per conseguenza il più piccolo, non contien però meno di 36.m. e 350. leghe di grossezza, e voi per lega già intenderete lo spatio di quattro miglia Italiane: molto più grosso è il Ciel di Mercurio, che abbraccia 123.m. e 526. leghe. Assai più il terzo di Venere, che cresce ad undeci millioni 329.m. e 251. leghe; Onde così di man'in mano trapassando da questo à quel del Sole, di Marte, di Giove, e di Saturno, giungesi all'ottavo, che è il fermamento, ò Cielo stellato, e di questo si conchiude, che conta di grossezza 10. millioni 980.m. & 857. leghe, quanta è tutta la distãza, che corre trà la nostra Terra, e la parte concava; cioè la più bassa del medesimo Firmamento,

 onde

onde per passar questo sol Cielo dal concavo al convesso con far 200. miglia di camino per giorno, non si giungerebbe, che dopo due mila anni di continuo viaggiare. Ohime io mi perdo Signori, e la nostra angusta imaginativa non si dilata ad abbracciar misure così smisurate. Mà che direm poi della grossezza dell'Empireo, ove propriamente risiedono i Beati? di questa per formarne qualche giuditio habbiate per indubitato, che per trascorrerla tutta, con fare 800. miglia di camino al giorno non si finirebbe la carriera prima di otto mila anni. O Cieli, e quanto siete ampi, quanto spatiosi, & immensi? O terra, e quanto tu sei misera! ò punto venale, ò atomo con tante, e discordie, e guerre, e stragi da gli huomini litigato! ò quanto brievi son'i termini, angusti, e ridicoli della terra i confini! dica pure annojato Seneca: (1) *Quam ridiculi sunt mortaliũ termini! Vltra Istrum Dacus non exeat. Isthmus Samothracas includat, Parthis obstet Euphrates, Danubius Sarmatica, ac Romana disterminet, Rhenus, Germaniæ modum faciat, Pyreneus medium inter Gallias, & Hispanias jugum extollat; inter Egyptum, & Ethiopiam arenarum inculta vastitas jaceat*. Mà ò globi vasti, ò volumi sterminati, ò corpi veramente giganteschi de' Cieli; *O Israel quam magna est Domus Domini, & ingens locus possessionis ejus*? Sì, sì, *Cæli enarrant, Cæli enumerant gloriam Dei, qui Cælos, &c.* Corrispondente poi al grosso di qualunque Cielo sarà di tutti l'ampiezza, il giro, e la rotondità in modo che per sentire degli Astronomi, se tutto quanto il globo terraqueo svelto dal suo centro, non già per le machine d'Archimede, mà dal dito potentissimo di Dio, venisse trabalzato in uno di questi Cieli, anche il più piccolo, non occuperebbe ivi lo spatio, che occupa una delle minori Stelle, che noi vediamo, poiche ogn'una di queste più piccole Stelle visibili 64. volte è più grande di tutta la terra, quando che le grandi di cento, e sette volte l'oltrepassano: e la massima, come il can maggiore è sopra 355. volte più vasta di tutto il globo della terra. E pure la massima di tutte le Stelle non sembra à gli occhi nostri, che quasi una piccola gemma incassata in quel gran cerchio azzurrino, e crescendo con tal proportione la grandezza dell'un Cielo sopra dell'altro, argomentate quindi, qual sarà finalmente quella dell'Empireo, di cui vogliono savissimi conoscitori delle cose celesti, che di circonferenza oltrepassa 4776. milioni di leghe: siche se per ciaschedun de' comprensori beati, quando giungessero al numero 10. mila milioni si assegnasse tanto di abitatione, quanto gira 4. volte tutta la superficie della terra, non solo ve ne sarebbe per darne à tutti

(1) *Seneca lib. 1. natura in proœm.*

tutti quei,che faranno,ma ne sopravanzarebbe per molti più. Anzi sminuzzando viè più la dottrina giungono à dirci, che se tutti i granelli dell'arene del mare divenisser mondi, tutti nel solo Empireo non vi capirebbono solo, mà vi nuoterebbono: & in fatti, chi può misurare quegli spatii,che come immensurabili,e poco men che immensi,immaginarii addimandiamo?Che dite ò Christiani di questa sì grande ampiezza de' Cieli,e principalmente dell'Empireo?non giubila il vostro cuore? non brilla? non vi si dibatte per eccesso di gioja frettolosamente nel petto? non si filano da' vostri occhi tributarie di dolcezza le lagrime? Sì,sì per certo, poiche questa finalmente è la vostra stanza,questo quel gran Palagio,che per noi fù disegnato fin dall'eternità, e poi dal principio de' secoli messo in opra,& estratto dal nulla dal grande Architetto Iddio,che il fè così ampio,e di ricchissimi arredi vagamente vestillo, perche ci servisse di eloquentissimo dicitore per mostrare la gloria degl'abitatori:poiche se tanto grande, e maestoso volle, che fosse il Palagio, quanto maggiori dobbiam dire,che sien le delitie, che ivi dentro saran per godersi dagli abitatori beati. Sì,sì *Cęli enarrant,&c.*

Ampi dunque sono, come havete udito i Cieli,vasti,immensi, e fuor d'ogni misura sterminati, mà quanto ampi altrettanto ancora, e belli,e vistosi,e leggiadri, poiche la vastità sola senza la bellezza servirebbe à formare un'artificiosa caverna per alloggiarvi l'orrore, e far ivi dentro maestoso viè più,e spaventevole lo spavento.O dunque bellissimi Cieli,e qual lingua,qual'ingegno,qual vena, qual dire, saprà mai ridire una piccola parte della vostra sublime vaghezza,e leggiadria. Voi,voi siete le cappelle reali da musica,e così squisita,e soave,che all'orecchio,non dico del gentile Pittagora, mà del patientissimo Giobbe,anche in mezzo à sconcerti delle sue disgratie risuonaste à meraviglia per riempirgli il cuore di armoniosa dolcezza,onde diceva: *Concentum Cęli quis dormire facit?* Voi,voi siete le vere Esperidi di cotesto antico mondo, che non racchiudete se non selve d'oro,giardini di smeraldi,e boschi ingiojellati di tante Stelle, che hanno ancor esse,e Draghi,e Tori,e fere di più forti per guardia, collocatevi da Mitologi,perche voi ancora ci allettaste scintillando al di fuori con i capricci,e rebeschi delle favole: Voi, voi siete le vaghissime scene,dove oltre le danze degli astri,e le veglie scintillanti de' Pianeti, si rappresentano varie le mutationi in tanti fenomeni dell'aria, & impressioni focose, che si sono osservate dagli eruditi con l'aiuto delle parallassi nella positura più sublime, più oltre del Ciel della Luna.Voi,voi siete i mari veramente pacifici,e di latte,en-

tro à quali senza tema di naufragio si strisciano le navicelle ridenti de' Pianeti, guizzano i pesci spiritosi de' baleni, nuotano gli astri, e talora anche vi corseggiano le comete, intente, come hà prescritto il volgo, à minacciar il capo de' grandi. Voi, voi siete i padiglioni ingiojellati, che tirando avanti le cortine della notte, e spandendo il velo dell'ombre, chiamate à dormire il mondo sotto lunare, perche riposi dal travagliosο movimento di tante diurne operationi. Voi, siete le officine de' più splendidi miracoli, dalle quali veggonsi del continuo uscir tanti effetti nelle non mai interrotte generationi de' viventi, nella produttione de' semplici, e de' misti, & anche nella formatione de parti bizzarri, e mostruosi, fatti à rabbellire l'universo. Voi, voi siete i publici magazzini, e gli erarj liberalissimi della natura, à spese de' quali si assegnano per ciaschedun vivente dodici case di luce, che con la varietà degl'influssi or tristi, & or benefichi si stampano d'amenissime prospettive. Voi, voi siete finalmente le rive di quell'Oceano luminoso, onde riceve del continuo la nostra bassa terra, merci di luce di calore, di vita, e perche mantenendosi con tal commercio aperto il traffico della Terra col Cielo, si ingegnino i mortali far'acquisto di quella Gloria, di cui voi siete ò Cieli, e saggi interpreti all'udito del cuore, e specchi tersissimi alle pupille della mente. *Cæli enarrant, &c.* O Cieli belli, ò vista soave! ò armerie dilettose! ò giardini di squisitissimi piaceri, ò perenni fontane d'inesplicabili dolcezze! ò ritiri beati delle nostre menti! ò veri Elisij d'allegrezza, di contento, e di pace! Ignatio mio Patriarca vedendo di notte questa bella faccia de' Cieli, allor che con occhi di Stelle vegliano sù i nostri sonni, ebro di dolcezza sclamava, che pur troppo sordida, e fecciosa sembrava la terra tutta in comparatione d'un sol guardo vibrato in quella celeste frontiera. *Quàm sordet tellus, dum Cælum aspicio!*

Giunse fino al terzo Cielo l'Apostolo Paolo, egli stesso non seppe se vestito di carne, ò di essa spogliato, & attonito per le meraviglie, che vide, & udì in quegli alti subborghi della gloria, se ne calò come soprafatto col dito in bocca imponendo silentio al coro di tutte l'altre strepitose creature. *Audivi arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Videlo benche in sogno, squarciato per mezzo il Patriarca Giacobbe, con una scala, che quasi à salirvi l'invitava, mà sembrogli si maestoso, che palpitandogli di santo terrore il petto, levossi, e lasciò in quel medesimo luogo sopra di trè memorabili pietre scolpita eternamente la sua paura. *Terribilis est locus iste, hic Domus Dei est, & Porta Cæli.* Guardollo più di tutti addentro Stefano il

il Protomartire,e ne rimase cotanto estatico, e dalla gioja assorbito, che le grandini delle sassate,& i turbini delli volanti macigni, che gli venivano scaricati su'l capo, non gli sembravan più che tenere violenze di auventati gelsimini, onde giubilando sclamava: *Video Cœlos apertos*. Or argomentate quindi ò Signori qual sarà il godimento, quali i piaceri,e le delizie, che si apprestan nella Corte della Città celeste, e nella sala augusta,e nel conclave maestoso del Principe divino,se così ammirabili son le mura, così belli i portici, così maestoso l'atrio, e così pregevoli sono le cortine esteriori del sommo celeste Palagio? Anzi, sentite, io di quel supremo Cielo, habitatione di Dio,e de' Beati ritrovo, che David non senza notabile mistero l'intitola Cielo del Cielo,*Cœlum Cœli Domino*: mà che parlare si è cotesto? entra in questo luogo meravigliato Ruperto Abbate, *Cœlum Cœli*? E che? forse questi altri, che noi vediamo, Cieli non sono? ò vero saran formati con qualche lega,e mescolanza di terra? Così è per appunto,risponde il medesimo Dottore,vi siete apposti sù le prime. *Cœlum Cœli dicitur, quia in comparatione illius, & hoc quod videtur est terra*. E' si bello, è si ricco,è si leggiadro, e si vistoso l'Empireo,che in riguardo di lui,questi altri Cieli, che noi vediamo, e ci appariscono sì ricchi di luce, e sì adobbati di splendori, non sono che vile,& oscura terra, *in comparatione illius, & hoc quod videtur est terra*. O Dio? e chi potesse stamane entrarvi per quanto dura il lampo fugitivo d'una occhiata? ivi sì che grideremmo tutti senno con Piero, *bonum est,bonum est nos hic esse*. Mà ritenga chi può un barbaro,che strepita sù le mosse. Ecco io mi spingo sù l'ali del pensiero,che per distanza non si sbigottisce, e per ostacolo non si arresta. Sù dunque partitevi da me impacci terreni, lasciatemi ò ceppi di fango, scaricatemi pure dal vostro peso fantasmi gravosi della mia mente. S'inalzi pur'una volta lo spirito mio à veder quanto, e come ei può da vicino le grandezze di quelle eterne trasfigurationi, quando il Rè divino *reformabit*, ò come legge S.Girolamo, *transfigurabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. Non mi basta, nò, d'haverne vedute da lungi le mura, e vagheggiatene le cortine. Vò cacciarmi ne' Gabinetti più secreti,e penetrar nelle retrocamere della Divinità,per quanto ne sarà capevole la debolezza d'un intelletto, misero viatore. Or eccomi, buona nuova, già sono sù la testa di sì beato Monte, altro che il Taborre della Palestina,seminario di spine,patria di vipere,serraglio di fere. Monte è questo pingue, delitioso, Monte coagulato per la radunanza di tutte le beatitudini,che in una sola incorporata s'ammassano: *Mons*

Dei,

Dei, Mons coagulatus, Mons pinguis. O belle trasfigurationi, che avvengono sù l'altezza di questo Monte Divino? Io veggo stanze, del giorno mille volte più luminose: faccie del Sole mille volte più risplendenti: vestimenta della neve mille volte più candide. Veggo nuvole, mà che non ingombrano. Odo voci, mà che non atterriscono. Nè due soli circostanti qui veggo Mosè, & Elia, mà ben migliaja, e milioni de' spettatori, e di comici, che frà se lietamente ragionano, i quali però d'altro eccesso non ragionano, che d'una beatitudine totalmente, e per ogni verso eccessiva. *Loquuntur de excessu.* E per vero dire, ovunque io porti lo sguardo, intento à questa beata Città, non veggo, non discerno, non raffiguro, che eccessi. Eccesso egli è senza dubio, che una carne così putrida, un corpo così pesante, una massa così schifa, si trasfiguri di sorte, che di lei non vi sia cosa, nè più vaga, nè più agile, nè più bella sotto di Dio; in modo che, se con questi occhi di carne si abbattessero gli huomini alla sfuggita in un corpo beato, un solo sguardo, lor costerebbe la vita. Eccesso, che un' Anima bassa, timida, infermiccia ignorante, qual'ora è, venga rapita in un baleno à vedere, e capir cose di lor natura altissime, & incomprensibili, com'è la divina essenza; la conosca senza errore, la veda senza oscurità, la lodi senza stanchezza, l'ami senza tedio, e di questo amore sempre famelica, e sempre ugualmente satolla, viva fuori di Dio, mà piena tutta di Dio, nella guisa in cui il cristallo, & il ferro si satollano l'uno di luce, l'altro di fuoco, senza che smarriscan l'essere che prima haveano di ferro, e di cristallo. Eccesso, che il benefico oggetto si dia tutto à tutti, benche in disugual misura, e non manchi à veruno: che goda ciascuno di quanto hà, senza che invidii à compagni il lor godimento, anzi godendo dell'altrui gloria, come se propria fosse, habbia ognuno tante piccole beatitudini, quanti sono beati, *quot socios habebit, tot gaudia.* disse il P. S. Agostino. Eccesso, che il beato d'ogni parte, e per ogni verso, e strada sia ripieno, e colmo di squisitissimi godimenti, che goda sopra di se della Vision di Dio, sotto di se della bellezza de' Cieli, e dell'altre corporali creature, dentro di se della glorificatione del suo corpo, fuori di se della cara, ne mai satievole compagnia delli Angioli, e de' Beati. Eccesso, che Iddio obietto beatificante s'impieghi, per così dire, à satollare ogn'uno, come fosser tutti, e tutti come fosse un solo: e non solo le interne potenze dell'Anima trasfigurando beatifichi, mà à sensi stessi del corpo ministri lautezze divine, e serva à tutti come di trinciante, dispensando paboli di delitie sempre antiche, e sempre ugualmente nuove, *& transiens ministrabit illis.* Eccesso finalmente, che

quei

quei diletti sien puri, schietti i piaceri, le delizie senza mischianza alcuna d'amaro, veramente convito di midollo, e vendemmia senza feccia, come parlava il Profeta. Che il banchettare satii, mà non estingua la fame: Che il trovar Iddio aguzzi l'appetito, per più avidamente cercarlo, mà in modo, che di nuovo ritrovato, di nuovo più dolcemente si ricerchi. *Quaeritur, ut inveniatur dulciùs, invenitur, ut quaeratur avidiùs*, come disse Agostino: O che estasi? ò che eminenze? ò che eccessi? Mà compatitemi pur Signori, che non hò detto nulla, come che paia, che habbia dato negli eccessi. Ma Dio buono! come posso, anzi come debbo io parlare. Se odo stamane, che vien chiusa la bocca à trè più favoriti discepoli. *Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis à mortuis resurgat*, strano sembra il divieto, mà se volete saperne la cagione, dirallavi Strabo Fuldense. Vietò loro il parlarne, sapete perche? *Ne gloria futuri regni praeostensa, incredibilis videretur*. Fù così glorioso quell'auvenimento, che seguì sul Tabor, che solo narrato semplicemente, & alla grossolana da gli Apostoli, sarebbe stato preso per una favola. Se così è, dico io, dunque non sol difficile, mà pericoloso è il favellarne, mentre ò non finirebbe mai d'esprimersi da chi ragiona, ò lascierebbe di credersi da chi ascolta. Io non però N. N. non devo tralasciar di dirvi ciò, che tutti, e Teologi, con il lor Maestro S. Agostino concordemente affermano, che l'essential beatitudine tutta consiste nel vedere. *Visio est tota merces*. Sì che la sorgiva di tante felicità, altra non è che Iddio, al lume della Gloria chiaramente veduto. *In lumine tuo videbimus lumen*. *Manè adstabo tibi*, è Oracolo del Serenissimo, eccovi il mattino della Gloria, *& videbo*, eccovi la visione, detta perciò da Scolastici Matutina. Mà più spiccatamente in altro luogo il medesimo Real Profeta. *Videbunt recti, & laetabuntur. Videbunt*. Eccovi la visione, atto che beatifica l'intelletto, *& laetabuntur*, eccovi l'amore, e la fruitione, atti beatificanti la volontà. *Videbunt*; mà che *videbunt*? come Iddio sia Trino, come uno, mà di una Trinità, che ristretta in una sola essenza, non si confonde, d'una semplicità, che da più Persone participata non si divide. *Videbunt* l'innascibilità del Padre per forza del suo essere eterno, necessario, independente, divino. La generazione ineffabile del Verbo per virtù, e fecondità del Paterno intelletto. La processione dello Spirito divino dal Verbo, e dal Padre per via di reciproco amore sostantiale, e le distintioni delle tre ipostasi con le relationi, ò notionalità, che nella comune identità della natura, e degli attributi singolarizzano, e distinguono frà se le Persone. *Videbunt*, come passò quel

grande sponsalitio della natura humana, e della divina nella persona del Redentore, in modo che in un sol supposito vi fossero due nature, & in uno individuo due volontà; mà nature così congiunte, che mai più non si distaccassero, volontà così ben regolantisi, che essendo l'una, totalmente umana non sol mai non peccasse, mà nè pure havesse la potenza di peccare, senza però, che l'impeccabilità togliesse la libertà, e con essa la radice, e'l frutto dell'opere meritorie. *Videbunt*, l'ordine, la causa, e gli effetti della divina predestinatione, ò riprovatione delle Anime, quanto giusta ella fosse stata da parte del Creatore, e come dovuta à meriti, ò demeriti di ciascheduno, senza che possano dolersi i presciti d'essere mai stati abbandonati dalla gratia, ò rimasti privi di quell'aiuto, che era per essi bastevole per la salute. *Videbunt*. Mà ohime? in qual pelago abbandonato mi sono? finiamola. *Videbunt*, ciò che non iscuoprì mai l'Arte, ciò che non rintracciò mai l'ingegno, e ciò che non conseguì mai lo studio, ciò che non penetrò mai l'intelletto, non insegnarono le scuole, non ridissero le Catedre, non decisero i concilii, ciò che finalmente la stessa Fede di rivelarci non si compiacque, & una sola occhiata intellettuale, occhiata veramente matutina, & apportatrice d'inesplicabil lume, vibrata in quel grande, & immenso specchio del Verbo, basterà ad innestare in quelle menti disciolte dottrine sì grãdi, sì nobili, sì varie, e di sì alte cognitioni riccamente investirle. *Videbunt*. Dunque è vero, mà anche *lętabuntur*. O che gioie? ò che piaceri? ò che godimenti? ò che estasi di diletto? ò che lautezze reali di spirito? che incendi di castissimo Amore? abbracciamenti di sposa, tenerezze di madre, vezzi di cordial Amante, palpiti di ambitione, legami di sangue, catene di simpatia, brilli di vivacissime giovialità, son miseri paragoni per esprimer quell'ineffabile contentezza, che gode un'anima legata con vincoli di beatitudine al suo manifestato Creatore, suo sposo, suo Padre, suo bene, suo Dio, obietto beatificante, della cui vita vivono, del cui amore ardono, del cui gusto si satollano, nel cui cuore privi d'ogni cuore s'internano nell'amore per meglio vivere amando, per meglio ardere vivendo. O dunque bella Sion, ò Gerusalemme di pace, ò Città di delitie, ò lieto soggiorno di tutti i piaceri. *O gaudium super gaudium? ò gaudium vincens omne gaudium, ò gaudium, extra quod non est gaudium*. Esclamerò con Agostino. Sì, sì, teco pur sono monte beato, non vò partirmi, non vò partirmi più da questo monte beato. *Domine bonum est, bonum est nos hic esse*. Quì restarommi in compagnia del mio Creatore glorioso, quì farò la mia dimora, à Dio

terra,

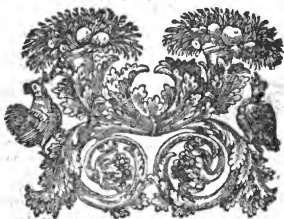
terra,à Dio Mondo,creature tutte restate in pace, à Dio. Mà ohime che il piombo di questi sensi mortali, e molto più il peso de' miei peccati nel basso mi rispinge. Ah non riceve massa di fango quell' albergo di luce, non ammette profano piede quel Santuario Celeste. Io torno dunque,mal mio grado,io torno. Mà ò Dio? che spettacolo si è quello, che mi si rappresenta al primo aspetto? veggo pianger le strade,e le selci tutte, che stemperate dal duolo in amare lagrime,si distillano, *Via Sion lugent. Via Sion lugent?* E perche piangete ò bei sentieri? Voi ci conducete alla gloria,e vi vestite à duolo,per voi si giunge alla Patria del Riso, e grondate di pianto. Ah mi rispondono con favella lacrimosa intenerite le strade, come volete, che il dolore non ci dilegui, se frà tanti migliaia di fedeli sì pochi son quei, che si degnano di calpestarci; e benche per noi si giunga alla sollennità d'un eterno godimento, pur siamo così abbandonate, come per noi si andasse à penar co' dannati. *Via Sion lugent,eo quod non sint, qui veniant ad sollennitatem.* E questo è pur vero? e di sì gran Paradiso non si tien conto, e felicità così grande, eccessiva, & eterna si vilipende, si trascura,e si hà poco meno, che per un nulla. Così è, ripiglia lo Spirito Santo sù i fogli del Serenissimo, gli è pur troppo vero, *pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* Ohimè? che sento? ò eccessi d'incredibile stoltezza? ò cecità degli huomini? ò ingratitudine della terra? ò colpe mie? mà non intorbidiamo così presto la conceputa allegrezza,e respiriamo.

SECONDA PARTE.

Via Sion lugent. Un'altra occhiata ò N. N. à questo spettacolo, che ci offerisce la nostra malvagia terra,assai contrario à quello,che poco prima ci hà dispiegato il Cielo. Mà forse per noi sarà più profittevole questo, che quello. *Via Sion lugent.* Il Paradiso è grande. Un'Oceano di beni, un'abbisso di piaceri. Un mondo tutto colmo di delizie, mà dagli huomini non si stima, di lui non si tien conto,come se il Cielo fosse una favola d'un ciarlatano. Il Santo Vangelo una canzona di cantimbanco,e la gloria eterna de' Beati una finzione del capriccio. Si gode più d'un poco di piacer della terra,laido,sucido,fangoso,che non de' diletti purissimi,e soavi,che s'imbandiscono all'Anime,& a' corpi de' Beati nel sublime, vasto,e sontuosissimo Palagio dell'Empireo. E non volete, che piangan le strade, che si disfacciano i sassi, e che corran da per tutto fiumi di pianto,spremuto fin dall'aride vene delle selci più dure? Sì, sì. *Via*

Sion lugent. Sò d'haver letto d'un famosissimo Capitano del secolo passato, il quale ritrovossi nella battaglia, che l'Imperator Carlo V. diede al Sassone ribellato, nella quale era corsa voce, che il Sole si fosse fermato per far più lungo quel giorno, in cui con l'armi di quel gran Monarca, novello Giosuè si sconfiggeva, e la fellonia, e l'eresia, dopò l'ottenuta Vittoria passando per la Francia, fù addimandato da quel Rè, se fosse vero quel miracolo, poiche come vero correva per le bocche di tutti, egli come soldato, e come corteggiano rispose: Sire io non sò scusarmi, nè credo di poterlo affermare, perche mentre io attendeva à servire il mio Principe in terra, non badava à quel che auvenisse nel Cielo. Perdonisi, se pur non volete, che si lodi questa risposta in colui, che riponeva tutte le sue glorie nel ferro, e nel combattere con valore in servigio del suo Principe, senza, che si auvedesse di tal dimora del Sole, quando egli oprava da Marte.

Mà che si trovi Christiano, il quale interrogato del Cielo, e della gloria del Paradiso, risponda, che non sà ciò, che sia del Cielo, che non conosce altra vita, nè altro mondo, che il presente commune con le bestie, non è questo un successo da trar le lagrime da' medesimi scogli? *Via Sion lugent*. Sento quì dirmi. Padre voi v'ingannate, & è senza ragione il vostro dolore. perche noi, e vi pensiamo al Paradiso, e desideriamo di conquistarlo: Mà questo però non basta; anzi tutti quei, che ora ardono nell'Inferno, quando erano in vita parlavan cosi. Il desiderio solo è carattere d'otiosi, dice lo Spirito Santo: *In desiderio est omnis otiosus.* Et il Paradiso non è fatto per gli otiosi, & infingardi, per quei, che vorrebbono il Palio, mà non la carriera, vorrebbon lo stipendio, mà non già la fatiga. Inganno brutalissimo? che però della terra promessa, che fù simbolo del Paradiso, và scritto, che correva latte, e mele. Il latte si fà di sangue, come tutti sapete, e'l mele si compone di rugiade colte à grande studio dalle pecchie, e per lo più di fiori, d'erbe salvatiche, & amare, come il timo, e simili, per significarci, che al Paradiso vi si giunge per via di travagli, e d'amarezze, e di sangue. Tu dici di desiderare il Paradiso? Si, e speri anche di entrarvi, sì, e come vuoi tu comparire frà tante Vergini, che sei un sensuale? come frà tanti Martiri, che sei un vendicativo? come frà tanti penitenti, che sei tutto mollezza, fasto, e libidine? Con qual faccia pretendi di metter il piè in quella soglia beata, pieno non di fiori, ò di nastri, non d'unguenti, ò di lisci, mà di carnami, di belletti, e di lascivie della tua sporca vita? *Quid facies coram Thecla, Maria, & Agnete, & immaculato Choro puritatis?*

ritatis? interroga il P. S. Ambrogio, *Quid denique cum singulis Sanctis? nonne splendore, & claritate immaculatorum quasi fulminibus percussa combureris?* Tu dici di voler entrare in Paradiso? mà in qual Paradiso, in quello, che baratti così facilmente con un diletto da bestia, il vendi per un capriccio di fumo, e'l cambii per un palmo di terra, riputando appresso di te Christo per un mercatante senza cervello, come discorre il P. S. Agostino, mentre egli comperò à te cō il suo sangue, e con la sua morte, quella gloria, che tu getti, e calpesti così facilmente per un minimo piacere di carne. *Qui dat pro modica delectatione illud, pro quò Christus se tradidit, stultum Christum reputat mercatorem*. Finisco, e rivolto à me stesso, & à voi, chiedo in quest'ultimo con la dimanda del Santo David. *Quis ascendet in Montem Domini, aut quis stabit in loco Sancto ejus?* Et odo subito la risposta: *Innocens manibus, & mundo corde*. Mani nette, e cuor mondo, mani nette della robba altrui, cuor mondo dalle vietate concupiscenze, mani nette dal sangue degli odiati nemici, cuor mondo dalle brutture del senso, e della carne; mani nette da tutte l'opere cattive, cuor mondo da tutti i pensieri, e tutte le voglie contrarie alla divina legge. Vedete voi se siete di costoro, e quindi formerete giudizio se il Paradiso è per voi, come, e spero, e prego il Signore, che sia per sua infinita misericordia.

PREDICA UNDECIMA

NEL LUNEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Dixit Iesus Turbis Iudaeorum, Ego vado. Jo: 8.

PRopria, mà infelice conditione degli huomini, non sai se nel giudicare poco savii, ò se nel bramare troppo ingordi, è di non gradire il bene, se non quando è lontano; di non conoscerlo se non quando sen fugge, nè di maggiormente gradirlo se non quando infelicemente si perde. Più grata riesce la bonaccia, dopo, che si è lottato con le borascose fortune. Più gioconda è la pace, dopo, che ci hanno assordato l'orecchio i turbini guerrieri. Più gratioso il Sole, dopo, che ò prolisse notti, ò malinconosa nebbia lo ci han tolto di veduta. Più cara, e meglio custodita la salute, dopo, che con mortali scosse di immidollata febre, fù presso, che al mancare, & all'estinguersi la vita. *Ipse Sol post noctem gratior.* disse il P. S. Anselmo. (1) *Ipsa lux post tenebras, & post vigilias semper dulcior, ipsa salus*

(1) *De Helia, & Ieiunio cap. 9.*

lus post ægritudinis tentamenta iucundior. Sia pur questa del nostro viver mortale infelicissima legge, à cui non piace se non quel ch'è disusato, nè riesce gustoso, se non quel che costa pericoli, e terrori. *Usu pretiosa degenerant*. Dica pure il medesimo S. Arcivescovo, *quorum autem difficilis possessio, eorum grata perfruitio*. ò vero sia questa misera bil natura de' beni di quà giù, che portano in fronte un raggio d'apparente diletto, come la Stella dell'Apocalissi per irritarne la brama, e poi lasciano nel cuor di chi le possiede impressa l'amarezza, & invisceraco il tormento. Egli è nondimeno verissimo, che tale non è la conditione de' doni del Cielo, e particolarmente della Divina Gratia, che per altamente stimarla faccia di mestieri sollecitarne il desiderio con la privatione, e stuzzicarne la fame col digiuno, anzi dovrebbe da noi con tanta gelosia custodirsi, come se la sola tema di perderla bastasse à renderci in mezzo alle delizie, meglio che la spada di Dionigi pendente sù la testa di Damocle, orribilmente infelici. E pure, ò nostra pur troppo lagrimevole stolidezza, bisogna pur confessare, che molti de' Christiani stiman sì poco la vicinanza, cioè l'amicizia di Dio, che peggio, che gl'Israeliti la manna, la rifiutan come cibo di niuna sustanza, e son pronti a barattar le delizie del Cielo colle pentole, e col carname d'Egitto. Or odano stamane costoro, ciò che lor minaccia, ed intima l'adirato Signore, da sì fatta ingratitudine bruttamente offeso. *Ego vado*, Che credi tù, quasi ei dicesse, anima selvaggia, e villana, e che la mia gratia, & amicitia non curi, che io per vendicar torto sì grave, che hai fatto alla mia bontà, & alla mia grandezza, debba sul tuo capo sviscerar le nuvole, ò sotto à tuoi piedi schierare i tremuoti? che pensi, ch'io debba metter in armi l'esercito de' miei più inusitati rigori, che d'ogni intorno ti cingan d'aste, e ti cuoprano di spaventi? il meriterebbe egli pur troppo la tua incomportabile fellonia. Mà non però sappi, che gastigo più tremendo, benche da te men temuto, io non posso dare al tuo peccato, che il tuo peccato, nè punir con più atroce vendetta la sconoscenza, con cui rifiuti la mia gratia, che il niegarti la mia gratia, e poi che non piegi, nè gradisci l'amoroso della mia faccia, ti gastigherò à pieno volgendoti il ritroso delle spalle. *Ego vado*, *Ego vado*. Signori quanto pesino queste quattro sillabe, in cui tutta consiste d'una colpa mortale l'inesplicabile gravezza, vorrei potervi stamane bastevolmente spiegare. Intanto favoritemi con divoto silentio, e per meglio parlar della privatione della divina gratia, Voi in cortesia non mi niegate la vostra.

Gran litigio è quello, che passa frà Scholastici in due contrarie fattio-

fattioni, come è lor costume, ostinatamente divisi. Dimandano essi se per forza di quella Virtù, ò Potenza che in Dio, come in Padrone supremo, assoluta, & independente si chiama, possa mai auvenire, che in un medesimo tempo in un'anima stessa vi alloggino gratia, e peccato; l'affermano alcuni col dottissimo Suarez. Può ben'Iddio per l'assoluta sua potenza fare tutto ciò, che non è formal contradittione; e poiche gratia, e peccato sono ben contrarii, mà non già formalmente contradittorii, come sarebbono gratia, e non gratia, peccato, e non peccato, perciò non è dovere, che si dichiari questa congiuntione, anche per assoluto dominio affatto impossibile. Il niegano, però altri col sottilissimo Vasquez, indotti da quell'argomento, che se bene Gratia, e peccato non sono formalmente contradittorii, il sono però virtualmente, cioè negli effetti, ch'essi nell'anime producono, mẽtre la Gratia fà l'huomo Santo, il peccato il fà empio. L'un'addotta per lo Figliuol di Dio, l'altro il registra frà schiavi di Satanasso, quella il fà erede, questo dell'eredità il dispoglia: in somma l'una è gratia, l'altro è disgratia, onde per tal contradittione resta in pratica impossibile, & affatto chimerica, e mostruosa una tal compagnia. Ma che, che sia d'una tal questione, e del parere di questi due gran Maestri in divinità, & oracoli delle Catedre Spagnole, egli è nondimeno fuor d'ogni dubio, che di legge ordinaria, com'essi dicono, che è quella da cui dipende, e si regola la nostra eterna salute, questa medesima pratica, trà la gratia, e'l peccato è totalmente impossibile, niente meno di quel commercio fantastico mentovato colà dal gran Dottor delle Genti, trà la luce, e le tenebre, frà Christo, e Belial. *Quæ conventio lucis ad tenebras, Christi ad Belial?* Habbiasi dunque da tutti per articolo d'indubitabile certezza, che subito, che in un'Anima giusta, vi s'introduce dalla volontà la colpa mortale, la Gratia tostamente diloggia, e con esso seco si parte Iddio, che con amichevole congiuntione di cuore vi dimorava. *Tu signaculum similitudinis meæ*. Disse à costei Iddio in persona del Re di Tiro, *in deliciis Paradisi fuisti*, eccola nello stato della gratia, mà fin'à quando? *Donec peccasti, & eieci te de manu Dei*, Eccola nello stato della colpa, trattata da sua nemica, e sfacciatamente ribella. E che altro fù, quello che dir volle in iscorcio Iddio ad Adamo dopo commesso il peccato, colà nell'orto delle delitie? Se ne stava egli sotto l'ombra d'un'Albero raccolto in solazzo per cuoprir quella del suo rossore, vestito di non sò quali foglie, che come larghe, e spatiose ricuoprivano la di lui nudità, come leggiere accusavano la usata incostanza, e come ruvide, e scabre tutte à un tem-

tempo lo prurivano, quando ecco il Signore verso l'hora di vespro. *Ad auram post meridiem*; al calpestio delle cui piante tremando quasi la terra, tutti si scuotevano gli alberi dell'atterrito Paradiso. *Ipsas Paradisi Arbores pressis vestigiis tremefaciens*, come disse Mosè Barcefà. Indi con un tuono di voce, che rendeva paralitica la natura diessi à gridare: *Adam, Adam ubi es*? come Signor mio? dove sei, addimandate? e qual cosa à voi non è presente? chi può mai sottrarsi dall'acutezza del vostro sguardo? Adamo solo havete voi perduto di vista? eccolo ivi sotto di quell'albero, come sen giace appiattato, e nascosto appunto da traditore, convinto di brutta fellonia, ò pure à guisa di fera, che rannicchiata in se stessa teme de' veltri il dente, e de' cacciatori l'arco. Eh, risponde il gran P. Tertulliano, non crediate, che così il Signore l'interroghi, come se no'l vedesse: sciocco sarebbe il pensiero. Non fù quello un ricercarlo come lontano, fù uno sgridarlo come delinquente; non fù dimanda di chi interroga, fù rampogna di chi corregge, fu grido, dirò così, di meraviglia, estasi di stupore per vederlo à sì cattivo termine ridotto, che per un sol peccato, perduto havendo ogni sua antica felicità, smarrito anche havesse la primiera sembianza, onde più nol riconoscesse per Adamo. (1) *Nec enim simplici modo, idest interrogatorio sono intelligendum est, sed impresso, & incusso, & imputativo. Adam ubi es? idest in perditione es, jam hic non es, ut & increpandi, & dolendi exitùs non sit.* E non meno fortemente il P. S. Ambrogio. (2) *Non in quo, sed in quibus es? non ergo interrogatio est, sed increpatio, de quibus bonis, de qua beatitudine, de qua gratia, in quam miseriam recidisti*! Adamo, quasi gli dicesse in quelle poche sillabe il Signore, qual ti riveggo infelice, qual sei? non uscisti già delle mie mani tale, quale ora ti sei fatto dalle tue: misero dove sei? ti hò presente, e pur mi sei pur troppo lõtano, ti veggo, e pur nõ ti ravviso, riserbi appena del primo Adamo l'ombra, nonche il nome, e l'apparenza: dove sono gli arredi, dove le gioie, & i vezzi, di cui sei stato da me poco dianzi abbellito? dove la bella imagine, che sopra di tè stampai di me stesso? dove la Corona di quel dominio, di cui ti cinsi le tempia? dove l'artificio di queste mani, che per formarti bello, impiegaronsi à meraviglia? ogni cosa, infelice perdesti, e cancellando le tue bellezze, oscurasti le glorie mie. Tù, tù sei l'amico, tù il fedele, tù il grato? và disleale, empio, fellone, non sei più mio, nõ ti conosco nè pur per Adamo, poiche se in brieve spatio di tẽpo col mio potere, di fango ti feci huomo, hai fatto col tuo peccato,

 che

(1) *Lib. 2. advers. Marc.* (2) *Cap. de Paradiso.*

che di huomo tornassi peggio, che fango. Udite il tutto dalla Bocca d'oro, mà tutta di zelo ardente della Grecia. (1) *Adam ubi es? ubi imago mea primum formata? ubi Paradisi pretiosissimus ornatus? Vbi manuum mearum artificium? ubi imago regni nuper depicta? ubi nunc familiaris amicus meus?* tutti cangiamenti lagrimevoli, e catastrofi tragiche indotte nell'anima peccatrice da una colpa mortale.

Si capirà però da tutti noi assai meglio questa orribile mutatione, che auviene per un peccato in un'anima rea con la lontananza di Christo, se si intenderà quali sieno gli estremi, da cui peccando ella diparte, ciferati in quelle due pesantissime parole: *Ego vado.* Due qualità sopra dell'altre tutte riguardevoli io riconosco nella Gratia giustificante, la Bellezza, e la Ricchezza, alle quali rispondono due altre nocive, e pestilenziose del peccato, che sono la Bruttezza, e la Miseria. Bellissima è un'Anima dimorante in Gratia, anzi la cima, il compendio, e'l fine delle più leggiadre bellezze, in modo che Iddio prima Idea d'ogni bello, anzi la beltà medesima, il cui occhio è sì scrupoloso, che rauvisa nei in faccia à gli Angioli, & oscure macchie nel cristallo tersissimo de' Cieli, come parlano le Sagre Carte, *In Angelis suis reperit pravitatem, & cœli non sunt mundi in conspectu ejus*, tuttavia si dichiara per vinto, preso, e legato dalle bellezze d'un'Anima vivente in Gratia, ò sia per mezzo del candor battesimale, che in pochi si ritrova, ò per quello della sagramental Penitenza, che in moltissimi auviene. Ritratto di quest'Anima bella è o Signori la Sagra Sposa de' Cantici per sentir di tutti i PP. Or non l'havete voi considerato scritturali in quante lodi, encomj, e vezzi, in quante dolci, & amorose smanie egli trabocca verso di quella favorita, e diletta. Non havete voi osservato con quãti vezzosi, e teneri nomi l'appella, di Colomba amorosa, di Tortorella fedele, d'Vnica, di Suora, di Bella, di Sposa, d'Immacolata? repetendole sovente all'orecchio del cuore con estasi di diletto. *Tota pulchra es Amica mea, & macula non est in te?* non havete veduto come par che tenga di lei, quasi di gelosa fortezza nelle mani, e più nel cuore descritta, e delineata la pianta, onde di lei dice, che hà occhi di schiettissima Colomba, tanto modesti, & innocenti sono gli sguardi, che vibra; le labra come due nastri di morbida porpora, così tinte di bel vermiglio escono le parole: le due guancie, come due squarci di melagrana gravide di rubini, poiche gode di recarsi in faccia per trofeo di tanta bellezza l'insegna

(1) *De Adam. tom.*

gna d'un verginale rossore: rassomiglia il collo di lei all'alta Torre Davidica fornita d'armadure, e di scudi; la diritta, e superba statura all'altera Palma, e'l sublime capo al torreggiante Carmelo, amendue fenici quella delle piante, e questa de' monti. Li capei d'oro filati à porpora reale, e fino i calzari, & i passi di lei afferma esser di sovrana, e nobile Principessa. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis*, & ora del sonno di lei si fà vigilantissima sentinella. *Adjuro vos filia Hierusalem ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.* Ora le promette d'incoronarla come bella trionfatrice del suo cuore. *Veni de libano, &c.* Mà io mi perderei ò S.S. in questo gran labirinto di dolcezze se volessi proseguir il filo del Sagro Scrittore. Effetti son questi pur troppo ammirabili della divina Gratia, da cui restan talmente abbellite l'anime de' giusti, che con potenti attrattive di purissimo diletto legano, per così dire, il cuor di Dio, non senza quella santa invidia dell'Angelica natura, che vedendo Anima sì bella, e da Dio sì favorita presala per mano, par che le dica additandole Iddio, suo così sviscerato amante, *audi filia, & vide quia concupivit Rex speciē tuam.* Mà che? *Ego vado.* Si parte appena il Signore da quell'Anima un tempo sì cara, e sì bella, discacciatone da una colpa mortale, che cancellata ogni orma di leggiadria, e smarrita ogni antica bellezza, resta quello spirito infelice, così laido, sozzo, abominevole, che nausea più orribile menar non può sentina puzzolente, ò cloaca stomacosa, di quello, che spande un'Anima appestata dal suo peccato. *Corrupti sunt, & abominales facti sunt.* Disse di costoro il Santo David. Legge la lettera originale Ebrea, *consumpti sunt, & fatuerunt*. O che pestilenza di contaggioso fetore? onde ne lasciò scritto Bernardino. *Peccator opprobrium hominum, pecore vilior, cadavere peior, tolerabilius canis putridus fetet hominibus, quam anima peccatrix Deo.* Il peccatore è peste degli huomini, delle bestie più vile, de' cadaveri più ammorbato, minor puzza spande un cane infracidito nelle publiche piazze, che un'anima peccatrice non getta alle nari divine. Bruttezza è questa, che cagiona il peccato sì spaventosa, che il Signore minacciando un'orribil castigo a' suoi nemici nel giorno estremo delle vendette, altro non dice, se non che farà lor veder à chiar'occhi la faccia della lor propria deformata coscienza, *arguam te, & statuam contra faciem tuam.* Mà come Signor mio? Io sò, che voi tenete apprestati in quel giorno per cruccio, e tormento de' peccatori, e vermi che rodano, e catene che leghino, e tenebre che acciechino, e stridori, che accorino, e fiam-

me che divampino, e ruote che sbranino, e lance che trafiggano, e zolfi che ammorbino, e mille altri nomi di squisitissimi tormenti, che faccino di quell'anima rea sanguinosissimo scempio. Voi tacete gli stagni del gelo, le fornaci infiammate. Non più, non più, odo ripigliarmi dal P.S. Basilio, è vero quanto voi dite, non però tormento più orribile, avoltojo più crudo, ruota più penosa non havrà il peccatore di questa, che sarà veder se stesso così brutto per colpa della sua colpa; ove prima con la gratia era sì leggiadro, e sì bello, *Forte gravius, quam ignis, & tenebræ hic pudor erit, ut numquam non habeant ob oculos scelerata vitæ vestigia tamquam inevitabilis alicujus jactura*. O che orrore, ò che veduta pur troppo spaventevole à gli occhi suoi, che sarà in quel giorno il veder se stessi, e guardar in fondo alle lor anime infelici. *Pertimuit se, seque exterrita fugit*: disse il Poeta di colei, che affacciatasi al fonte convertita si vide dalle favole in vilissima bestia. Mà allora il peccatore, come potrà fuggir da se stesso, se dovunque fuggirà, forza è che porti se stesso in fuga, e con seco il suo sembiante, il suo specchio, il suo Inferno. *At se ipsum, quo fugiturus est*. Dica pure Agostino, (1) *dum quocumque fugerit se, talem trahit post se, & quocumque traxerit se talem, cruciat se. Ego vado.* O dunque amarissima partenza! ò funestissimo dilungamento! ò macchia d'una colpa mortale, che cancellando dall'anima ogni bellezza, la rendi cotanto abominevole, e schifa, che se mai da gli altri potesse esser veduta in tale stato, priverebbe di vista un mòdo d'occhi, e torrebbe di vita un mondo di creature! Parti pur una volta dal mondo pestifero aborto della tenebrosa regia del pianto, schifezza dell'anime, nausea, & orrore della natura; *Deficiant peccatores à terra, & iniqui ita ut non sint*. Oh, che non si vegga mai più una cotal ombra nel mondo, che vomita caligine sù la faccia del Sole della Gratia, e corre fin sopra al trionfal carro di lei ad assassinar la luce del più bel giorno di Dio. *Deficiant peccatores à terra*. Si strugga, si atterri, si annienti il peccato, nè si vegga più sù la faccia della terra errar questo mostro, trionfar questa furia, *& iniqui ita ut non sint.*

Non finiscono però sì presto dell'odierna minaccia le spaventevoli batterie. Quanto bella divien con la Gratia l'Anima d'un giusto, altrettanto ancora è ricca, e doviziosa: onde per contrario, quanto per la colpa divien sozza, e deforme, altrettanto in misera, e meschina si cangia. E' la gratia come sapete, detta da Teologi seme della Gloria, perche sicome la semenza nostrale gittata ne' sol-

chi,

(1) *Lib. 2. Confess. cap. 2.*

chi,& ivi non solo occultata, mà morta sù le glebe, al muover dell'anno,che nella primavera par che rinasca, ella allora vien fuori,spunta in erba,si propaga in fronde,cresce in gambo, fiorisce in ispiga,granisce,impolpa,s'imbionda,matura, e rende con usura felice moltiplicate le messi. Così la gratia divina sparsa nel cuore,& ivi quasi sepolta, verdeggia in frondi di speranza, per granir poi à suo tempo in frutto di beatitudine. Anzi non sol semenza della Gloria è la Gratia,mà anche un Deritto un Jus,& un'investitura, che hà l'huomo giusto all'eredità del Cielo. Mi souviene però di quel mostro di Caligola, che avidissimo dell'oro, faceasi dare in nota tutti i Patritii di Roma,i più vecchi,e più ricchi,e visitandoli cortesemente,chiamando or l'uno,& or l'altro,col nome, chi di fratello,chi di padre,venuti poscia à morte incorporava al fisco le sostanze di quei meschini,dicendo, che à lui s'aspettavano, come quello,che adottati gli havea vivendo in istrettissima parentela. Così ad onta d'ogni Giustitia si usurpava il titolo di parente, per rubbarsi quello di erede,doppiamente ladro,& omicida,rapiva il sangue de' morti,e succiava quello de' vivi;mà fuori della vostra idea cotali esempi di sordidissime brame, quando si parla della Gratia, che adotta gli huomini per figliuoli di Dio,e gl'investe del jus all'eredità celeste,poiche questo è titolo di Giustitia,fondato nelle leggi di vera,e legittima adottione,*ut filii Dei nominemur, & simus*, à cui succede l'investitura all'eredità. *Hæredes quidem Dei, coheredes autem Christi*. E no'l disse già apertamente Christo per bocca del suo Vangelista? *Qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est*; Eccovi l'huomo giusto osservatore de' divini precetti. *Ipse meus frater,& soror,& mater est*. Eccovi la giustitia del diritto, che hanno tutti i giusti al conseguimento dell'eterna beatitudine. Se così è quanto ricco è il Regno de' Cieli, altrettanto ricca dee dirsi un'Anima giusta.

Ricchissima dunque è un'Anima per la gratia santificante, ò Signori; onde di lei à gran ragione si dice: *Omnis lapis pratiosus operimentum tuum*: ò Perle,ò Smeraldi,ò Zaffiri, e che siete voi altro,che vilissimi rottami d'ignobil vetro,presso à quelle gemme incompatabili, di cui và lumeggiata l'anima d'un Giusto? ò drappi di luce,ò tele di splendori,ò broccati di lampi, ò arredi più nobili,e più vistosi, di cui si cuopre il giorno più splendido, e più gaio, che siete voi altro,che logori cenci di misera mendicità,in riguardo di quegli ornamenti, di cui l'anima d'un giusto con la divina gratia vagamente si riveste? ò anella delle stellate fasce, ò colla-

ne

ne de' lumi, ò manti ingiojellati de' Pianeti, ò coralli dell'Aurora, diamanti dell'Alba, e degli Asterismi più risplendenti lucidissime filze, che siete voi altro, che spenti carboni vicino alle gratie, & a' vezzi, di cui và ricca, e pomposa l'anima d'un giusto? tanti abiti sopranaturali, tante virtù infuse, tanti meriti, tanti doni, caratteri, & eccellenze dello spirito inabitante, tanti abbigliamenti, pompe, & arredi, che à gran ragione una bell'anima, nè si vede; nè è veduta, poiche si correrebbe rischio, ò ch'ella fosse idolatrata da gl'altri, ò che divenisse idolatra di se medesima. Mà che? udite, e raccapricciatevi; entra appena quel mostro del peccato, quell'Attila distruggitore, che la mette in un subito ad orribile sacomanno, onde svestita d'ogni suo antico fregio, saccheggiata, manomessa, distrutta, vedonsi cangiare le gemme in carboni, il bisso in fumo, la porpora in cenci, e le grandi ricchezze in povertà estrema; ò come presto al metter del piè di quel crudele tiranno si passano la corona in giogo, lo scettro in remo, le collane in catene, le filze di perle in dure anelle di pesantissimo ferro, onde la misera strascinando da per tutto quel suo carcere strepitoso, con indosso un miserabil centone peggiore d'ogni nudità, si raccomanda alle creature per haver da esse qualche soccorso, già che è abbandonata da Dio, & à me pare appunto di vederla prostrata in qualche angolo della terra far miserabil ritratto all'antico famoso Bellisario, se pur vera fù la catastrofe spietata di quel grande, che da molti à gran senno vien chiamata in dubio; di cui però si narra, che dopò le vittorie, e le spoglie riportate di più nationi, liberata la nostra Italia dal ferro della servitù con quello della sua spada, finalmente ludibrio dell'umane vicende, e bersaglio dell'invidie altrui, per ordine dell'Imperador Giustiniano, non si sà con qual Giustitia spogliato d'ogni cosa, e fin de' proprj occhi, l'infelice giacendosi nelle publiche strade della gran Città di Costantinopoli, chiedeva un minuto per vivere, dalla pietà de' passaggieri con quella cotanto famosa preghiera, *date obolum Bellisario*, chi havea per dianzi dispensato i tesori della fortuna con prodiga mano: E poiche ella l'anima peccatrice o come stolida, o come mutola, ò non hà senno per capire, ò non hà lingua per favellare de' suoi danni, vò far'io l'interprete del suo sciocco silentio. Quest'Anima infelice, che prima nuotava nelle delizie, e negli aggi, prosperata dalla fortuna, cioè dal Cielo, mà oggi ridotta al fondo d'ogni più misera, e stentata mendicità, non può satiarsi nè pur di ghiande, cibo animalesco, nè vestirsi di cenci, però *date obulum Bellisario*: Guardate ch'

ella

ella è ferita negli occhi,come priva di quel lume,che le discuopriva il Cielo,è rimasta così cieca,che nè pur sà vedere,non che piangerе il suo gran male,nè conoscere, che ogni attimo di tardanza al rauvedersi può costarle secoli di sciagure; ella è altresì storpia nelle gambe, mentre smarrito ogni vigore le rincresce di dar un sol passo per andar incontro alla sua salute, la qual però non sarebbe troppo lontana, purche con qualche sforzo facesse pruova di rialzarsi dalla terra in Cielo;mà nè pur questo osa fare, e perciò *date obolum Bellisario*. Se volete intender la sorgiva di tante sue miserie,sappiate,che per un tradimento commesso contro del suo Principe naturale, nella cui gratia vivea, fù in pena di sì gran delitto spogliata di quanto havea, e confiscate le furono tutte le sue più ricche sostanze; conciosiache si vide tolte in un subito le sopra insegne del grado,di cui nel giorno della sua grandezza era stata per mano del Principe maestosamente vestita; Le fù strappata di dosso la Clamide di scarlatto ricamata ad oro della carità, toltale la spada della fortezza,e'l baston di comando della Prudenza, rimase spogliata in un subito di tutti i doni, meriti,gratie, e virtù benignamente infusele dal Cielo.però,*date obolum Bellisario*. Non hà per sua guida,che quella cagna della Fede,lasciatale per mera pietà dal Cielo, mà però così magra, smunta,e digiuna, che niente meno della Carità,e della Gratia è vicina ad agonizzar la sua Fede. Non si pasce d'altro,che di qualche filo d'erba, che talora le porge con pietosa mano la speranza,mà questa ancora, poiche le manca l'umor radicale della carità, è ormai vicina à dell'intutto seccarsi,e però. *Date obolum Bellisario*. Deh soccorretela ò creature se potete,nè la mandate in pace, com'è vostro costume,giàche per vostro amore soffre sì crudel guerra, e patisce sacco sì miserabile. Ella non vi chiede Principati,Corone,da cui la misera è già caduta, si contenta solo d'una privata,mà commoda fortuna; ella non dimanda i tesori di Creso, le basta, che viver possa non bisognosa dell'altrui,e se non potete nè raddrizzarla ne' passi, nè renderle la veduta,almen provedetela di morbido letto, ove prenda qualche agiato ristoro, e se non questo,almeno ò Dio! difendetela se potete dal continuo strazio, e dal crudele scempio, che di lei fà la sua stessa tormentatrice coscienza;questo à voi sarebbe poco, mà per lei sarebbe un beneficio incomparabile,e però,*Date obolum, &c.*

Così mendica l'anima infelice, ribellata per amor delle creature al suo Dio,poiche al parer de' Teologi altro non è il peccato, che un discostarsi l'anima da Dio per accostarsi alle creature. *Aver-*

sio

sio à Deo, & conversio ad creaturas. Mà anche dalle stesse vilipesa, e schernita, non ottiene da loro, che mercede di scherni, e soccorso di vituperi, *& super eum videbunt, & dicent, ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum. Ego vado, ego vado.* O dunque spaventosa minaccia! ò tremendo gastigo! Bruttissima riman l'Anima in perdere col peccato la Divina Gratia: che serve ò Dame, ò Cavaglieri lusingarvi con le ricche vesti, con le lunghe chiome, con i vezzi, nastri, gioie, colori, e molto meno con le consulte fedelissime dello specchio, che vi mostra solo di voi la più falsa parte, poiche la vostra anima è sì schifa, & orribile, che il solamente vederla sarebbe pena di dannato, e la Santa Sposa di Christo Caterina da Siena havendo veduta l'anima d'un Cavaliere in peccato, cadde per l'orrore tramortita, in guisa che per tutto un giorno sembrò un mezzo cadavero, animato solo dal suo spavento.

Misera, infelice, meschina, ignuda resta l'anima col peccato; nè accade ò Grande, ò Ricco l'andar contando le tue monete, e pesando le tue rendite, poiche ti sentirai all'orecchio le fischiate di quel Prelato dell'Apocalissi. *Dicis quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo, & nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus*, appunto qual'io ve l'hò fin'ora descritta: ò dunque infame colpa, ò mostruoso peccato, cagione in noi della lontananza di Christo! ò pestilente sorgiva d'innumerabili altri mali, che racchiudonsi, come in cifera in quelle sole quattro sillabe. *Ego vado!* Prendiamo, prendiamo in quest'ultimo, e semplicemente schierati i danni racchiusi in una funestissima pompa. *Ego vado.* Adunque spogliato, che sarà il peccatore della Gratia di Dio, e partitasi da lui la divina sua luce, rimansi egli cieco nell'intelletto con una densa caligine uscita appunto da pantani dell'Abisso, che gl'ingombrerà ogni saggio discorso, facendoli prender le cose temporali per suo ultimo fine, e la terra scioccamente per Cielo. *Ego vado.* Adunque gli si straccerà in faccia il Privilegio una volta concedutoli di figliuol di Dio, e tornerà alla servitù, e catena del peccato, di cui più misera, e dura non provarono, ò gli Ebrei in Egitto, ò i nostri Christiani in Barberia sotto la sferza implacabile de' Corsari Africani. *Ego vado.* Adunque il suo cuore, resterà vuoto d'ogni pace, e serenità, & allegrezza, che vera sia, & in vece di lei entierà l'inquietitudine, e'l tormento, che qual dimestica furia gli avventerà à tutte l'hore le sue vipere crudeli nell'intimo del cuore, e farà nelle morsicature della sinderesi, e continuo, & implacabile il suo tormento. *Ego vado.* Adunque egli sarà nel mezzo dell'

ani-

anima trafitto da una lanciata mortale,onde se ei vive,vive sol per metà,cioè con la vita brutale,& animalesca de' sensi,poiche con quella dello spirito,è dell'intutto morto,privo d'ogni merito,e di qualunque efficacia nelle sue preghiere , come putride esalationi d'un cadavero marcito,e puzzolente. *Ego vado*. Adunque come nemico aperto del Monarca sovrano , tutte le creature comincieranno à prenderlo di mira,facendo à gara di colpirlo come ribelle , à cui vengano confiscati i beni , e bandita la testa . *Ego vado*, adunque dopò una vita menata in detestabile fecondità di successive sceleratezze accumulando peccati à peccati , e da uno ad un'altro abisso d'iniquità trapassando, cieco, stolido, dementato, *infixus in limo profundi*, verrà finalmente à far morte degna di cotal vita,cioè,dirollo pure,nella finale impenitenza, minacciata loro stamane dal Redentore, come effetto di quell'*Ego vado*. Onde soggiunse: *Quaeretis me* , non inorridite? *& in peccato vestro moriemini*. Questo,questo vuol dir peccato; questo , questo contiene quell' *Ego vado*.Questo,questo è quel poco, che tanto poco si stima da peccatori.E poco vi pare un abisso di tanti mali , un Oceano di tante sciagure? E come al nome sol di peccato , al fischio solo di quell'*Ego vado* , non s'abbuia la luce? non vacilla il mondo? non crollano i colonnati dell'Universo,e paralitica non si discioglie in gelo di spavento la natura? come all'invito d'un sol peccato il sangue non ci si agghiaccia nelle vene, e mancando il cuore à soliti ufficii del respirare à stretti palpiti di timore non tenta di fuggirsene frettolosamente la vita? Ma che diss'io? vi è pure in questa Città,v'è nel corpo di quest'udienza chi sà di certo d'haver perduto la gratia divina,e non trema, e nō gela,e non agonizza,e non si affatiga di ricuperarla? vi è chi sà di certo d'haversi inghiottito il più pestifero veleno , che mai possa fabricare l'Inferno,veleno , che ammazza non il Corpo,mà l'Anima,nè stima tempo, mà in un subito,in un momento ; e non corre à vomitarlo , mentre hà questo tempo di salute?Vi è chi hà offeso Iddio,e mortalmente sfidollo,e con replicate sceleraggini offesolo,e spira, e vive? mà che dissi,e vive,e festeggia,e ride,e trionfa,e forse anche se ne vanta,aspettandone gloria,& applausi,poco meno,che trionfali? Ohime,e dove siam giunti? Fede dove sei ita! Christianesimo addio: Inferno slarga pur le tue fauci : Cielo sbarra pur le tue porte . O pazzia, ò cecità, ò stolidezza lagrimevole d'un cuore humano , à cui è divenuta dimestica, e famigliare la morte? Mà voi Signori la Dio mercè non siete di questa fatta d'huomini , ò se foste una volta pecca-

tori,ora tali non siete,mà bensì,e pentiti,e ravveduti,e dolenti, onde con questa certa speranza, che sopra di voi non sia per cadere così spaventevole minaccia,prendo fiato,e respiro, &c.

SECONDA PARTE.

DEgno, e giusto gastigo di questa volontaria lontananza, che prende il peccatore da Dio,e l'abbandonamento, che Iddio farà dal Peccatore, col voltargli le spalle: non perche mai sia per niegarsi la gratia, che chiamano sufficiente, questo nò; mà perche niegherà ad esso gli ajuti particolari di una più assistente,& attenta benevolenza. Vede il medico,che l'Infermo,e rifiuta le medicine,e vuol vivere à capriccio,mangia quel che gli nuoce,non osserva nè tempo,nè ora,nè periodo; trascura tutti gli ordini necessarii per la sua salute, e'l medico finalmente sdegnato gli dirà un giorno: Figliuol mio tu vuoi risolutamente morire, e benche vedi con quanta diligenza assisto alla tua cura,nondimeno non fai conto della mia buona volontà,auverti,che me n'anderò via,ti lascerò, non vorrò saper'altro del fatto tuo. *Ego vado*. Altrettanto fà il Signore con esso noi. Auvertite peccatori, che la vostra infermità è maligna, è pericolosa,è mortale; voi havete guasto il sangue, magagnate le vene,infette le viscere; vi vuol somma diligenza nel medico, e somma ubbidienza nell'infermo: io fin'ora non hò lasciato d'assistervi per curarvi *tutò,citò,iucundè*. hò applicato rimedii potentissimi, da quali dovea sperarsi esito totalmente felice. Non si è fatto nulla,si veggono ancora i sintomi di prima,e gli accidenti non rimettono, e tutto per cagion della vostra sregolata concupiscenza. Auvertite,che io vi abbandonerò, state à regola, ubidite à miei cenni,osservate i miei divieti;per certo morrete,e vi dannarete, *in peccato vestro moriemini*. *Va eis,cum recessero ab eis*, minacciò egli una volta per bocca del Profeta Osea; guai à loro, e veramente infelici,e disgratiati se io mi partirò,ritirando la mano delle gratie particolari, lasciandoli nel letto della lor consuetudine,e dell'impenitenza, miseri,e che sarà di loro? & un'altra per Geremia predicante alla real Città. *Erudire Jerusalem,nè forte recedat anima mea à te*. Odi Gerusalemme,odi N., odi anima fedele,e battezzata,*erudire*. Stà in cervello, apri ben gli occhi, falla da prudente, affinche la tua cecità non mi faccia andar lungi da te, poiche allora ò te cento,e mille volte infelice! ò tua pur troppo disgratiatissima sorte! e che potrà allora giovarti robustezza

di

di forze, bellezza di sembiante, copia di ricchezze, prosperità di successi, amicizie de' Prencipi, delitie, onori, titoli, cibi delicati, e vivāde pretiose? che potranno ampi poderi, Palaggi magnifichi, Ville superbe, numero di Vassalli, corteggio di Popoli, stuolo foltissimo di servi, di corteggiani, d'amici? Ahime, che lungi da Dio tutto ti si cangerà in fiele, & in veleno! Ahime! che delle rose de' piaceri, non havrai, che le sole spine nel cuore! che delle piume de' morbidi letti la leggerezza de' sonni interrotti; che de metalli, e delle gemme il peso nella coscienza, & il freddo nell'anima: delle delizie della gola, e del senso l'amarezza nel palato, e la crudità nelle viscere. *Universum*, bellissima Scrittura, *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus*. Diceva il Santo David; cioè come chiosa à meraviglia Gregorio: *Omne quod sibi paravit ad requiem, mutasti occulto judicio ad perturbationem*. Tutto quel che credeva dovesse servirgli per un soffice letto di delitie, di quiete, e di riposo, si cangerà in eculeo di spine, d'angoscie, e di crepacuori, *mutasti ad perturbationem*.

Mà se volete particolarmente sapere, qual sarà l'ultima disgratia, da cui saran colti questi miseri, che non si curano di andar lontani da Dio, quell'appunto descritta colà dal Profeta Reale. *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*. Rammentate quel tempo, quando per comandamento del Zelante Elia per tre anni, e mezzo non cadde mai dal Cielo sù i campi di Samaria gocciola d'acqua. Che spettacolo si era il veder quel terreno, che pativa d'ardentissima febre; poiche le fiamme del zelante Profeta havean rasciugate le nuvole, secchi i fonti, e sbandito ogni ristoro. le piante, e tutte le schiere de' vegetabili secche dalle radici languivano; mancando loro ogni umido veramente radicale. La terra arsiccia spaccata in più incisure mostrava le viscere per desio di refrigerarle, mà incontrandosi in un'aria di fuoco pentivasi d'haver palesato il suo male, mentre in vece d'esalar l'incendio delle vene, vie più l'inaspriva. O Dio, che pietà? le pietre medesime, che sono come l'ossa della terra, divenute focili di fiamme accendevano più l'arsura, e come infiammate bragge, & insieme raccolte mantenevano il fuoco più ardente, e più vivo: gli animali estinti dalla sete cuoprivan di se stessi le incendiate campagne, nè potean dirsi, che non eran sepolti, benche giacessero à Ciel sereno, poiche la terra tutta quasi ridotta in cenere, era divenuta un vasto sepolcro. Tanto auverrà ad ogni Anima con la lontananza del suo Dio. *Anima mea sicut terra, sine aqua tibi*. Anima secca, sterile, arsa, incendiata; mà

ponderate la forza enfatica di quel *Tibi*, misteriosa parola; cioè quella stessa terra, che per servire alla sensualità, & alla cupidigia è terra fecondissima, onde ogni giorno matura messe di colpe, stagiona vendemmie di delitti, alimenta autunni alle sensuali concupiscenze, che rende il centuplo all'iniquità, tutta fiori, tutta frutti di sporchissime dolcezze; solo sterile, & infeconda sarà con Iddio, *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*. Onde filo d'erba di buon desiderio ivi non sorge, germoglio di pietà non verdeggia, fior di virtù christiana non ispunta; mà tutta fiamme di concupiscenze, & arsura de vitii, che metteranno à sacco, & à fuoco la speranza dell'eterna salute: più chiaro; morranno impenitenti senza vero dolor de' peccati nelle mani del Diavolo, con cui visfero, lungi da Dio, da cui si tenner sempre lontani, e con il cuore, e con l'opre.

Questo, questo vuol dire quell'amaro, e tremendo *Ego vado*, questo l'esser abbandonato da Dio, questo il volersi dipartire dal seno, & allontanarsi dalle braccia di questa infinita Bontà volontariamente peccando: Ah Salvator Divino, e dell'anime nostre amante svisceratissimo; Deh non sia mai per auverarsi sopra veruno di noi cotesta formidabile minaccia. *Ego vado. Domine ne discesseris à me*. Vi scongiuro col Santo David, prima si parta questa luce del mondo, e ci lasci involti in tenebre più che d'Egitto. Prima si stacchi da sotto à piè il terreno, e c'inghiotta nelle sue ampie voragini l'abisso. Si licentii prima dagli occhi il Sole, dal cuore l'aria, dal petto la vita, resti io abbandonato da tutte quante le creature, & habbia solo voi, che sarò pur appieno contento, e felice. *Domine nè discesseris à me*. Amato Redentor mio, e che farà di me misero se voi da me vi partite? dove ne anderò lontano da voi? chi m'accoglierà vostro nemico, *Quò ibimus? quò ibimus?* Non nò, eccomi à questi santi piedi quì lego, quì stringo, & incateno, à questa palma di vita questo pessimo Coccodrillo, perche più non si slontani: non bramo, non cerco, non chiedo altro, che la vostra gratia, la cui sola privatione potrà rendermi amaramente infelice. Pregatelo ancora voi ò Signori, che egli esaudirà, come spero, le vostre calde preghiere col confermarvi nel possesso, che godete della sua gratia, e poi col parteciparvi quello, che goderete della sua gloria, così sia.

PRE-

PREDICA
DUODECIMA
NEL MARTEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Super Cathedram Moysi ſederunt Scribæ, & Phariſæi. Matth. 23.

CHI de' miſteri dell'Empirica mal'intendente vedeſſe un Artefice, che dopo haver fatto con ſommo ſtudio fatigoſe raccolte, non ſol d'erbacce ruvide, ſalvatiche, & amare, e quaſi non diſſi, la barbarie de' vegetabili, mà anche di ſqualide, e guizzanti vipere, vive peſti del mondo, piccole Comete della Terra, e ſotto ſquame d'oro lubriche furie, che portano in bocca fulmini di toſſico, egli ſi darebbe facilmente à credere, che coluj, qual'Attalo novello, fabro di velenoſe, e mortifere bevande, cercaſſe di far con quei crudeli ingredienti qualche teſſala compoſitione imparata dalle Medee di Colco, affinche diſtillando in quint'eſſenza la crudeltà dell'erbe, & il veleno delle biſcie, poteſſe con un picciolo ſorſo uccider le vite de' più Grandi, e ſtrangolar le nemicizie più robuſte con un ſol boccone. Mà ſe à coſtui veniſſe detto, che quel ſaggio, e valente Maeſtro di quei ſemplici macerati, e di quelle vipere ucciſe,

ne forma un componimento detto la Triaca, che è l'antidoto più possente, e'l più forte contra veleno per rinfrancar contro d'ogni mortifero assalto la vita, non lascerebbe al certo di farne le dovute meraviglie, e d'ammirar l'ingegno poco men che Taumaturgo d'un huomo, che con l'armi di lei medesima sà occider la morte, & affogarla in poche dramme col suo stesso veleno. Benedetto dunque per cento, e mille volte voi, ò grande Artefice della nostra salute, che stamane per la vita speciale dell'Anime, scrivete su i fogli vangelici la ricetta d'un'alessifarmaco totalméte prodigioso, fatto appunto di vipere, e di semplici, non solo salvatichi, mà pestilenti, cioè dire de' vitii, e de' peccati medesimi, che di lor natura son'intesi ad ucciderla. E non udite stamane ciò che egli và dicendo? *Super Cathedrā Moysi sederunt Scribæ, & Phar.* e volle dire, è già pieno il mondo d'huomini cattivi, e malvaggi, che sono l'erbacce non sol ruvide, mà nocevoli del Campo della Chiesa; anzi le vipere tossicose, che non contente d'andarsi per terra solamente strisciando con i cattivi loro, e tortuosi costumi, salgono in Catedra à darne à Popoli publici, e pestiferi insegnamenti, come già la prima serpe nel Paradiso. Mà voi ò miei imparate da me questo gran segreto di spargirica celeste, di quei medesimi loro, ò fatti, ò detti, ò esempi, ò consegli, che sono il sugo più mortale delle lor anime appestate, fatene à vostro prò ingegnosa triaca, e forte contraveleno di spirito: in una parola, imparate à divenir buoni da cattivi, & à farvi ottimi da pessimi: Ond'è, ch'io stamane prendo à mostrarvi, quanto sia buon Catedratico, e Maestro di virtù il Vitio medesimo, à chi non rifiuta d'approfittarsene, e mi fò da capo:

Et eccovi qui svelato un mistero di quei, che fanno à savj adorabile in terra la Providenza del Cielo, e per qual cagione permetta questo gran Padre dell'universale famiglia, che il mondo non sol abondi in ogni secolo d'huomini scelerati, e malvaggi, mà anche, che questi ottengano i posti più vantaggiosi delle humane grandezze, ond'eglino sono i felici, i predestinati della fortuna, i favoriti delle stelle, eglino per lo più à fianchi de' Principi, à gli onori più alti, alle richieste più riguardevoli, alle cariche più sublimi: eglino quei cedri torreggianti del Libano, ammirati colà con ammiratione dispettosa del Santo Rè David, *Vidi impium superexaltatum, sicut cedros libani.* Cime di felicità, nati solo all'altezze del comando, & alla veneratione de' Popoli, e come Archibaleni del Mondo Politico lumeggiati à vaghissimi colori, che ovunque posano, lasciano odorifere strisce della fiorita lor superbia, che

vuol

vuol egli ciò dire ? che occulto tiro di Providenza celeste si è mai cotesto, che fà talora sdrucciolar'i passi à più d'un Profeta contemplativo, che potrebbe dire col Santo David, *Penè effusi sunt gressus mei pacem peccatorum videns*; Non ve ne stupite punto dice il gran P.Tertulliano, anzi ammirate più tosto la Providenza, e la bontà infinita del nostro Iddio, conciosiache questo non è già disordine, mà tratto d'Economia veramente celeste. Han da servir costoro di Maestri à suoi Fedeli, che perciò salgono sù le altezze, come in Catedra, per dar quindi alle turbe soggette, delle lor dottrine publici insegnamenti. Mà che Dottrine, direte voi, possono mai uscir da questi spiriti impastati tutti d'ignoranza, e macchiati d'iniquità, se son empie tutte, infami, & esecrande, degne appunto d'andar più tosto sepolte in fondo à lete, che d'esser da qualunque orecchio christiano ricevute ? sapete quali ? risponde questo grande ingegno, quelle d'una sana, & utilissima vergogna, conoscendosi i fedeli di Christo al paragone di essi così pigri, e trascurati nelle faccende dell'Anima, e che si traggon dietro un'eternità, ò di bene, ò di male, quando che gli huomini terreni, e vitiosi son così attenti, e solleciti in quelle, che servono per istrascinarli alla lor perditione, vedendo pur troppo chiaramente allo specchio della lor malvaggità trionfale, che di quel tenore, che noi per debolezza non osiamo, nè pur d'intraprendere, tutto che debba renderci una Gloria immortale, essi ne siano publici professori, & esemplari soprafini; benche non sieno per riportarne altro, che frutto d'illusioni, d'infamie, e di tormenti. *Hæc*, udite come tuona Tertulliano, (1) *Hæc non sine causa Dominus in sæculum admisit, sed ad nos, & nunc exhortandos, & in illo die confundendos, si reformidaverimus pati prò veritate in salutem, quæ alii affectaverunt prò vanitate in perditionem*. Ecco, ecco dunque, perche stà in alto il vitio, ecco perche ottiene assai spesso i posti più sublimi, e le onoranze maggiori, ecco perche talora maneggia anche i fasci, e le scuri d'un Principato dominante, perche da quest'huomini grandi nella gloria, e più grandi nell'iniquità apprendiamo oracoli di sana dottrina, & argomenti di ben vivere, e non vi sia cosa fin'alla sceleraggine medesima, che non ci prenda per mano per condurci al Tempio della Virtù, spianandoci il sentiero del divino servigio. E che ciò sia vero, udite: chi vuol vedere un ritratto della più severa evangelica astinenza, guardi sù le mense de' ricchi avari, che tenendo sepolto l'oro nelle casse, fan comparire sù le tavole una smunta, e ipocrita men-

(1) *Ad Martyr. c. 5.*

mendicità à dispetto de' latrati della loro fame, quasi che quel regio metallo non sol chiuda à ricchi le mani, mà stringa lor anche la gola, onde essi patiscono ugualmente di Chiragra, e di Schiranzia. Chi vuol conoscere ciò che sia ampiezza d'animo liberale, entri nelle brigate, e ne' ricoveri de' giuocatori, ove vedrà, con un Vada, correre i patrimonii intieri sù le tavole, e con un fascetto di carte tal'hora à fuoco tutto quanto il proprio avere, facendosi pur troppo da dovero, benche si facci per gioco, mentre non di rado chi vi entrò ricco, e benestante, n'uscì poco meno, che ignudo, e bisognoso degli altri. Chi vuol far giusta Idea d'un coraggio magnanimo, e quasi non dissi Apostolico, salga sù le Flotte mercantili, ove vedrà anime così indurite à pericoli, & incallite nella patienza, che s'inghiottono le borasche, si divorano le tempeste, scherzandovi entro al par de' Delfini; e dopò il rombo spaventoso de' venti, che mettono sottosopra dall'ultimo lor fondo gli Oceani; dopò l'assalti furiosi dell'onde, che giungono quasi à spruzzare il viso alle stelle, & à rendere le lor'acque alle nuvole, gridano di accrescer prezzo alle loro naviganti merci con il suggello de' trascorsi pericoli. Chi vuol haver d'avanti à gli occhi un simolacro della vita monastica, e solitaria, entri nello studio di quell'huomo di lettere, ove vedrà un mezzo vivo, che impallidisce sù le carte, & agonizza frà gli spasimi d'una penna, per la quale consuma distillando più umor radicale nella vita, che inchiostro non versa sù i fogli; spremendo sotto il torchio d'un'affatigato intelletto un poco di quel balsamo vitale, che egli stima potente sonnifero per addormentare il tempo, e l'invidia; *inventus est*, gridava Seneca attonito per cotali pruove di costoro, *inventus est, qui flammis imponeret manum*; e questo fù Scevola, *cujus risum non interrumperet tortor*. e questo fù Anassarco, *qui in funere liberorum lachrymam non mitteret*, e questi fù Paolo Emilio, *qui morti intrepidus occurreret*. e questi fù Curtio, che andolla à ricercar fin dentro le voragini. *Amor, ira, cupiditas, pericula depoposcerunt*. E questi sono miracoli di valore, veduti pratticare ogni giorno da settarii del mondo à scorno infinito de' fedeli di Christo. E quale stratio de' Martiri non è ormai pareggiato da quello de' soldati, ò da Giornalieri? e qual'estasi de' contemplativi non è vinta da pazzi deliquii de' giovani innamorati? e qual povertà d'Anacoreti non cede all'estrema penuria de' cupidi? e qual solitudine de' Claustrali non resta indietro à quella degl'ambitiosi di Corte inchiodati ad una portiera? e qual eloquenza de' Sacri Dicitori non sembra nulla

vici-

vicino à quello de' Ceretani, Ciurmatori, e Cantimbanchi, che spacciano favole, e mercantano bugie? Questi dunque niente meno, che tutti i Maestri di spirito, possono, e debbono addottrinarci nelle virtù christiane, da cui n'andiamo così lontani, cavando da essi la maniera di profittare, e di renderci più grati à gli occhi del nostro Iddio col fare continue opere, e pruove di virtù degne di fronte battezzata.

Perfetto essemplare à questa utilissima dottrina si è la sacra Sposa de' Cantici, a cui come ad anima la più favorita non si tacque un sì nobile segreto di spirituale magistero: udite che andava ella dicendo vaga di ritrovar il suo diletto, da cui occhi era stata per qualche tempo lontana con infinita amarezza del cuor suo, (1) *Surgam, & circuibo Civitatem, per vicos, & plateas, quæram quem diligit anima mea*. Ma ferma Santa Sposa, ferma i passi, e risparmia il tempo, e la fatiga; che è quel che pensi fare? Nella Città, frà le piazze, per le publiche strade, ove son più folte le adunanze de' Popoli, vuoi tu cercare, e speri di rinvenire il tuo diletto? Or và che tu ancora perfettamente non ami, e porti indegnamente il nome di Sposa, poiche fin'ora non sei giunta à conoscere il genio, e saper le inclinationi del tuo Sposo? e non sai tu che egli è sommamente vago delle solitudini, che se si allontana da gl'occhi tuoi, e sol per ire a delitiarsi nel chiuso de' deserti? non sai tu com'egli amico de' silentii, e dell'ombre entra soletto fra boschi più taciturni, & ivi lieto passeggia frà quei solitarii orrori, & ora và abbracciandosi con questo, or con quel tronco, pregandoli, che gli formino quanto prima il patibolo della Croce, à cui tanto sospira, ora si specchia in qualche ruscello, per veder in esso le sue sembianze di chi ama, cioè pallide, & estenuate; ora si adagia su i duri sassi per addestrar le membra al letto durissimo del Calvario: ora và cercando trà roveti, e spineti quelle spine, e quei flagelli, che dovranno far delle sue carni scempio sanguinoso? e tu vai cercandolo nelle piazze, e frà tumulti, e strepiti cittadineschi? *Circuibo Civitatem per vicos, & plateas, quæram quem diligit Anima mea?* t'inganni al certo, t'inganni. V'ingannate pur voi, che così discorrete, ripiglia à favor di lei il dotto Platone degli Ebrei Filone. Ah, sà ben'ella come la più amante, il costume, e'l genio del suo diletto, sà ch'è vago di silentii, di solitudini, d'orrori, è vero, ma sà anche bene, che l'andarlo à cercar per la Città, è non per altro, se

 non

(1) *Cant.* 3.

non per più prestamente rinvenirlo;in qual maniera ? imparando da cattivi,di cui van piene le publiche strade del vitio, come, e con qual diligenza, sollecitudine, industria, & affetto debba cercarsi Iddio, lo sposo delle nostre anime, il rimuneratore de' nostri passi. *Studiosè quæram in Civitate inter improbos, quomodo rectè ambulare ad te debeam, & quomodo huc usque vixerim, & ambulaverim.* Havete capito il disegno di questa anima favorita ? havete inteso il mistero, che sotto quelle parole si nasconde ? è appunto la nuova, mà bella dottrina, che stamane vi predico, d'imparare à farci buoni da cattivi, mettendoci à fianchi per isprone lo stimolo de' malvaggi, apprendendo da essi, come dobbiam correre più speditamente alla celeste mercede, e per veder quali noi siamo con Iddio, affissarci col pensiero nella vita de' mondani: e particolarmente, per non ragionare di tutte le classi de' vitiosi, che innumerabili sono, affissarci nello stratio, che fanno di se medesimi quell'infelici mercatanti di pene per conseguire i beni brevissimi, e vilissimi di questa vita. E che? diciamolo pure, andò mai scarso di sì fatti Maestri il Mondo? non può vantarne le truppe intiere ogni età, ogni grado, & ogni clima? Siamo dalle Scritture. Per la dimora di 40. giorni, che sul monte Sina fece il General di Dio Mosè, il Popolo Ebreo credendo lui morto, e sè abbandonato, ricorre tumultuariamente ad Aronne sommo Sacerdote, per chiedergli una nuova divinità, che gli serva di guida nel restante del camino, e tutti con seditiosa bravura, e sagrilego ardimento, gli dicono: *Surge fac nobis Deos, qui nos præcedant.* Il misero Pontefice ritrovossi à mal partito, nè sapeva à qual consiglio attenersi, temendo dall'un canto l'insolente baldanza di quei temerarii, e detestando dall'altro l'atrocità di così esecrabile misfatto, che farem dunque? Sentite, ne' tumulti improvisi della plebe, il miglior partito si è qualche pronta diversiva, con cui insieme viene, & à sfogarsi, & à disingannarsi l'empito popolare. Così egli determina, che si prendano per tal'opra da tutte le Donne ebree gli orecchini, di cui sommamente tutti si dilettavano così donne, come fanciulli, che esse recati havevano dall'Egitto. *Tollite inaures aureas de uxorum, filiorumque, & filiarum vestrarum auribus, & afferte ad me.* Al certo così filosofava seco medesimo il gran Sacerdote. Sò ben'io quanto avare sieno per lor genio le Donne. Sò anche in quale stima, e pregio tengano tutte esse, massime le fanciulle da marito quei loro pretiosi arredi, per cui compariscono più vistose. Senza dubio in udir sì fatta proposta da lor Padri, ò mariti, monteranno sù le col-

collere, che per esser di Donna, non saran nè brievi, nè leggieri, & anzi di dar loro i richiesti orecchini, si lasceranno strappare gli orecchi di testa. Così le donne adirate rimetteranno a buon senno i mariti, che impazzano per voler divenire Idolatri. Così il disse l'auttor della scuolastica istoria. *Hoc erat quod carius, & pretiosius habebant, putans, quod consulentes avaritia sua nollent afferre*. Ma che auvenne? andò egli pur troppo errato dal vero, conciosiache le Donzelle à gara gli offerirono, quanto richiese, e per divenir Idolatre, si tolsero gli ornamenti dell'udito. Sì; perche dove si tratta d'alzar Altari, e formar Idoli all'iniquità, anche la cupidigia, e la vanità femminile cotanto avida di gale, e di vezzi, di tutti i suoi più cari, e nobili arredi prontamente si dispoglia. Ma che diss'io di pocchi orecchini? leggieri pruove sono coteste, che sù i teatri del mondo fanno di lor esemplare, e scenica iniquità gli scelerati: ditemi Christiani, con qual vanto, di quali corone, con quali elogi, essi non possono ingrandire la regia del vitio adorato? E quì contentatevi, che il mio spirito vi conduca sù quel monte della Toscana, cotanto celebrato dell'Alvernia. Rispondetemi, hà cosa di più bello, e di più nuovo la Chiesa, quanto un Francesco d'Assisi stigmatizato? e qual auvenimento più raro, qual prodigio più singolare fù mai registrato ne' fasti della Gloria? e da quanti stupori andò corteggiato quello stupore? di quanti miracoli rannodato quel sol miracolo? Un huomo estatico, e tutto fuor di se per amore, che prende à battaglia co' frequenti sospiri il Cielo, e quasi lo sfida à tenzone. Un Cielo spalancato sù la testa d'un huomo, che con lingua di raggi mostra di voler tenere il duello, e gli spedisce all'incontro un'armato mantenitore. Un Serafino di cenere, con un Serafino di fuoco, dibattendosi si feriscono l'un l'altro con reciproco diletto, e con ugual lode di scambievole fortuna. Cangiasi prima in Crocifisso alato il Cavalier Celeste, e poco dopò da Crocifisso divenuto Crocifissore, passa da Serafino in manigoldo, e con bella soperchieria in vece d'una cinque spade brandisce: resiste quanto può alla dolce tempesta de' colpi amorosi l'ardentissimo Francesco, mà soprafatto alla fine si accorge d'havere stampati in cinque luoghi con cinque chiodi d'oro sanguinose le ferite. Non abbandona il nemico Celeste la pugna, e su'l campo medesimo quasi vincitore con maggior empito amorosamente l'incalza: parteси dalla mischia il Patriarca Crocifisso più glorioso, perche ferito, e si nasconde le piaghe, non già per vergogna, mà per tema d'insuperbirne: torna in alto il Serafino Crocifissore,

glorioso anch'egli non tanto per haver ferito un'huomo, quanto per havere in quell'huomo ristampato se stesso, facendo ritratto ad un Crocifisso morto su'l Calvario, con un Crocifisso vivo su l'Alvernia. O stimmate belle di Francesco! ò stampe d'amore! ò miniere de' rubini! ò intagli di Carità! Non hà di voi Coralli più porporini il mare del sangue, nè Stelle più vaghe il Ciel della Chiesa, e nel fermamento della gloria siete appunto frà minori segni il segno massimo del Celeste Crociero. Così è ò Signori. Ma che? ò nostro eterno rossore! nè pur manca in qualche parte questa singolar prerogativa all'infame famiglia de' vitiosi, e scelerati del mondo, mentre di Gioacchino pessimo Rè de' Giudei, e coronato di tutte le ribalderie, leggiamo così nel 2. de' Paralippomeni. *Reliqua verborum Joachim, & abominationes, quas fecit*, chiosa il dotto Lirano, *Stigmata, & figura, quas fecit in corpore suo in honorem Idolorum*. E vuol dire, ch'egli stesso di sua mano si stigmatizzava per onor de' suoi Idoli: che può pensarsi di più empio? empietà veramente barbara, tolta come io eredità da gli Ebrei, gente inchinevole all'Idolatria; onde fù motivo, che Iddio comandasse loro apertamente nel Levitico. *Non incidetis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut stigmata faciatis vobis*. Costume trapassato da gli Ebrei ne' settarii di Maometto frà gli Arabi, e ne' Sacerdoti sceleratissimi de Kamis, & Fotoches nell'Indie Orientali. Ma vi è anche di peggio. Ammirava il Saggio Cronista Genebrardo il gran numero de' Santi Martiri, per cui ne và con titolo d'Amazzone valorosa la militante Chiesa, e di gloriosa Reina la trionfante. O Santi Campioni di nostra fede, schieratevi à gl'occhi di questa mia divota udienza, mostrate à tutti noi le vostre ferite, i vostri squarci, le vostre piaghe, e con esse le vostre palme, & i vostri allori trionfali. O Martiri gloriosi, potesse almen'io saperne il numero, giàche non potrò mai celebrarne la fortezza! affermava il medesimo Genebrardo, che giũgevano à suo tempo al numero di 11. millioni. Anzi S. Girolamo afferma, che fin da suoi tempi era tanto il numero di sì generosi Eroi, che poteva la Chiesa celebrar la festa di 50000. Martiri per ciaschedun giorno. Mà vaglia pur'il vero Signori, mi niegherete forse, che assai maggiore non sia quello de' pazzi Martiri, che può contare il vitio, e vantare la ribaldaggine? O Dio! O Dio! e che lungo, e sterminato Martirologio potrebbe distenderfi di quei, che soffersero crudeli disagi, penosi tormenti, e spierate morti, in testimonio di che? della lor'ambitione, del fasto, e della sensualità, quali vollero suggellar colle ferite, & autentica-

ticare col sangue? E quanti credete voi, che distesi per Efemeridi ne sien raccolti, e registrati per ciascheduno giorno dell'anno? ò stimerete, che sarebbe capriccio poetico il dire, che in questo giorno d'hoggi, in cui siamo, vi si legga un bel folto catalogo di questi famosissimi Martiri di Satanasso, vittime dell'Inferno, e trofei di dannatione? e chi sà che per auventura non sia scritto così. A dì 11. del mese N. è la gloriosa memoria d'alquanti Cavalieri, i quali, chi per un tiro di precedenza, chi per gelosia di qualche vil donnicciuola, chi per un puntiglio, ò altro piccolo interesse, venuti seco stessi alle mani insieme generosamente, cioè bestialmente si uccisero. Nello stesso giorno è la pretiosa morte di alquanti ricconi, che morironsi contando le lor monete raccolte col rampino delle frodi, e delle usure, e senza restituir mai l'altrui, giunsero à conseguir la gloriosa corona d'un sollennissimo usuriere. Nel dì medesimo è la dolce memoria di molti crapuloni, che una sera dopò d'essersi immersi nelle vivande; e sepelliti nel vino, chiusero il delizioso corso de' lor giorni, morti improvisamente nel letto: E ancora la depositione d'alcuni Giovani famosi per le lascivie, i quali dopò haver dissipata, e roba, e fama, e salute, colti finalmente da un'acuta, e maligna febre in breve tempo havendo sovente in bocca, e sempre nel cuore l'amate loro dame, si riposarono. Quivi parimente si celebra la traslatione del cadavero d'un bravazzo, & assassino, il quale sempre attizzando risse, e fomentando duelli, finalmente ucciso di notte in una segreta stradicciuola senza tempo veruno di penitenza, spirò l'anima micidiale. Nell'istesso dì è la memoria di alquanti Prencipi, e Ministri di Giustitia, che dopò haver assassinati vassalli, vendute le sentenze, spogliati Orfani, Vedove, e Pupilli, & in molte guise stratiati gl'innocenti, adorni di tanti gioielli d'ingiustitia, senza farsi nè pure un piccolo scrupolo di coscienza finirono: Che se à gl'huomini si volesse aggiungere il Catalogo delle Donne Martiri delle vanità, del lusso, e delle lascivie, ò quanto, e più alto, e più orribile diverrebbe sì funesto Martirologio. Che dite Signori non è egli forse vera una tal fantasia? Non è fondata sù i principii della cotidiana sperienza? non si veggono del continuo, non si toccan con mani, non si piangono eccessi di così vitiose, e stentate carnificine? Ma Dio vero, onde così gran numero di scelerati? perche nel mondo pompe così funeste d'un vitio non sol catedratico, mà regio, e trionfale? à qual fine, e si permettono, e si proteggono dalla Giustitia non inauveduta del Cielo? per certo non è l'ultimo, quelche andiamo stama-

ne predicando, affinche essi ci servano, e di continuo rimprovero alla nostra pigrizia, e di potente stimolo per riscuoterci dal letargo di così perniciosa sonnolenza, vedendo costoro così intenti, & occupati à trafficarsi la dannatione, e noi così lenti, & infingardi à procacciarci l'eterna salute, che con assai minor costo, e minor fatiga, potrebbe da noi facilmente ottenersi: ciò che facea, benche per più bassa cagione, artofsire il saggio Oratore Demostene, di cui si scrive, che sentiva alti stimoli di vergogna. *Si ante lucanam opificum superabatur industria*, per veder che un Ferraio il prevenisse nella fatiga di batter, e domar quel rozzo metallo; onde quanti colpi dava quegli sù l'ancudine, tant'egli stimava, che fussero sferzate della sua lentezza, & ogni volta, che piombava di quel sollecito Ciclope il sonante notturno martello parevagli, che fabricasse un fulmine per ferire la sua colpevole sonnolenza.

Finisco; ma voi rinuovate l'attentione per un successo. Nemio, ò Nonio Santo Vescovo di Eliopoli, hoggi detta Damiata, caminando un giorno per la Città d'Antiochia, si avvenne à caso in Pelagia, allora publica, e famosissima peccatrice. Andava costei corteggiata da numeroso stuolo di profani Amanti, che quasi altera trionfatrice dietro al carro delle sue bellezze si strascinava da prigionieri. A me non vien permesso dalla santità del luogo, da cui ragiono di descriver quali fossero gli ornamenti, di cui andava in quel giorno pomposamente abbigliata la rea donna, i nastri, i profumi, i colori, le gale, e fiori, e vezzi, e gioie, con cui tracciati havea gli artificii di sì ben architettata leggiadria, che parea consumata in essa la durata d'un secolo, e pur'era lavorio di una vana Donna, che formato havea quel mondo donnesco nell'alba sola d'un mattino. A cotal veduta il Santissimo Prelato empiutosi al principio d'atterrito spavento si ristette come pensoso: indi prendendo à far paragone di quella tanto profana, e tanto fatigosa coltura di colei, alle sconce com'ei credeva, e disadatte fattezze di sua coscienza, assalito da un grande sdegno contro di se stesso, nè regger potendo al peso della vergogna, gittossi per terra in presenza di quella gran moltitudine di pazzi amatori, che come misere farfalle si struggevano à quel lascivo lume. Ivi tolta con ambe le mani la polvere se la sparse sul canuto, e venerando capo, e sciolto il freno alle lagrime, & à singhiozzi, così prese à dire piangendo: Pietà ò Dio; misericordia vi prenda di me frà tutti i peccatori il più scelerato, e di scusa, e di perdono men degno. E come oserò più iò di comparire avanti al vostro cospetto, senza che ven-

ga da voi riggettato, o come sagrilego, ò come spergiuro. Ecco, ohime? ecco, che l'abbigliamento d'un sol giorno di questa lasciva Donna hà superato tutte le fatighe della mia neghittosa vita. Mi confonderà ò quanto dinanzi al vostro tremendo Tribunale la pompa d'una meretrice tanto adorna per piacere à gli huomini, quando io per piacere à gl'occhi vostri non fò un nonnulla. Con qual faccia ardirò più di rimirarvi, ò tremendo mio Giudice, ò con quali scuse giustificar le colpe mie, dinanzi a costei, che facendo da vostra nemica si tira dietro sì gran partito di giovani idolatri? Questa feminuccia così rabbellita, & acconcia, nel giorno estremo uscirà à sententiarmi; e le tante sue gale saranno i maggiori fulmini di quest'anima disgratiata. *Domine Iesu Christe*, (sono le sue parole registrate da Jacopo, che scrisse le cose di lui) *Domine Jesu Christe ignosce mihi peccatori, quia unius diei ornatus meretricius superavit omnem ornatum animæ meæ: quali vultu ad te respiciam, aut quibus sermonibus justificer in conspectu tuo? promisit illa ut placeret hominibus, & fecit, promisi ego ut placerem Deo, & mentitus sum?* Così lagrimando il Santo Prelato tremante, e tramortito dalla confusione, e dal duolo fù portato da suoi Chierici in braccio nelle sue stanze. L'esito fù che la rea Donna da principio atterrita impallidì; indi traffitta altamente da quelle lagrime, e da quelle voci, e molto più dalla forza dello Spirito Santo investita nel cuore, conobbe il suo misero stato, il detestò, il pianse, e da gran peccatrice immersa nel fango d'ogni disonesto piacere divenne terso specchio di christiana penitenza, onde rabbellita assai meglio dalle sue lagrime, e fregiata de' suoi cilici, oggi si adora sù gli Altari. Or che vi diceva io Signori, ecco à qual fine son lasciati gl'empi felici nel mondo, perche intendiamo, che questi deono servirci di Catedratici nel viver christianamente, onde se di essi noi non profitteremo, nel giorno del finale giudizio usciranno à condannarci non tanto i Santi, & i giusti, quanto i cattivi, & i malvaggi, quei che furono schiavi dell'interesse, idolatri dell'ambitione, vittime della libidine, settarii d'un quasi manifesto ateismo. Questi, questi che esser ci potevano in questa vita buoni maestri di Virtù sù la Catedra stessa del vitio, ci saranno i più severi Giudici, & i fiscali più rigorosi nel giorno estremo delle vendette. A te, à cui non sofferse mai il cuore di dar di piglio ad una disciplina per domar à colpi di sferzate il tuo senso ribelle, che spesso ti roversciava ne' precipizii delle lascivie più detestabili, si faranno avanti, non le migliaia, e millioni de Martiri nò, mà bensì

la

la gran mandra de' gladiatori gentili, i quali combattendo negli Anfiteatri con le bestie più feroci, si lasciarono ferir le carni, e stracciar la vita per diletto, pavoneggiandosi degli squarci, & ostentando le cicatrici come trofei d'una costanza imperterrita, e maggior della rabbia delle fere. *Ad feras ipsas affectatione descendunt*, disse di costoro Tertulliano, *& de morsibus, & cicatricibus formosiores sibi videntur*. A te, à cui tanto rincrebbe il sottrarti dalle conversationi di Donne vane, e di Giovani scapestrati, frà quali vi perdevi l'Anima, e Dio; si faranno avanti le turbe non di tanti Religiosi, che abbandonate le case paterne si rinchiusero frà quattro mura nella solitudine de' Chiostri, mà le numerose schiere di quei, che per acquisto d'oro, e d'argento navigarono fin' all'altro Mondo, lasciando Patria, Padri, Congionti, e fino le moglie più amate, i figliuoli più teneri, strappandosi col corpo, ove abitavan tutti con l'anima, e facendo viaggio assai contrario col cuore, e col piede. A te, à cui parve cosa nojosa ogni piccola astinenza, che al solo nome di digiuno, agonizzava lo stomaco, e languivano fintamente gli spiriti, sintomi tutti d'una insanabile debolezza di spirito; usciranno à fronte, non gli evangelici mendicanti, non gli Asceti, non i solitarii delle Nitrie, mà la gregge de' polverosi Atleti, le truppe de cacciatori, gli esserciti de' soldati, che battuti dalla sferza solare, arrostiti ugualmente dal freddo, che dal caldo, con arrabbiarsi di fame, haveano appena onde sostenere con sottilissimo cibo la vita, qual pure dovean poco dopò disciogliere in sudore, e consumar sotto dell'armi. A te finalmente, à cui dispiacque tanto lo stender le mani per compartir un danajo à poverelli di Christo, che gemevan per le publiche strade, allor che più nuotavi frà l'abbondanze, e sfoggiavi nel lusso, si faranno avanti non i Giovanni lemosinieri, non i Tomasi da Villanova, e che sò io? mà bensì tanti, e tanti giuocatori, che in poche notti à lume di pallida candela incantarono le lor sostanze, lasciando mendica la lor posterità, e per ristoro della lor cruda, e rabbiosa fame, tre ossa fatali da rodere. Or che potrai tu dire in tua discolpa à quel tempo? quali scuse allegare della tua inescusabile pazzia? come non potevi tu fare, ciò che tanti facevano per una passione disordinata. *Tu non potes?* fin da questo punto ti ripiglia Agostino, (1) *quare alter potuit? faeminae possunt, viri non possunt? delicati divites potuerunt, pauperes non possunt?* E quelche non può udirsi senza estrema vergogna, essi per acquistarsi dannatione, e voi per procurarvi beatitu-

(1) *In Psal.* 119.

tudine. Se così è intendete questo gran segreto di Dio, prevaletevi di questo potente, & efficace mezzo, pratticate questa così importante politica, imparate ad esser buoni da cattivi, ottimi da pessimi, giache questi al par de' Prencipi, e Farisei di stamane, e regnano, e trionfano: così il lor veleno sarà per voi antidoto di vita, e triaca perfettissima di salute; così sia.

SECONDA PARTE.

MA chi sono specificamente questi Catedratici di Mosè che seggono nell'altezze, e danno oracoli di sapienza? Sono senza dubio i Pontefici, i Prelati Presidenti della Chiesa, Maestri del mondo, Istruttori de' Popoli, Trismegisti della Terra, questi seggono su'l mistico Trono di Mosè; Gia che alla Sinagoga è succeduta la Chiesa, & all'Ebraismo il Christianesimo, & alla Catedra di Mosè, la Catedra di Piero: à Scribi, e Farisei, che havean parte sù questa Catedra, chi è succeduto nella Chiesa Vangelica? Rispondo son succeduti tutti gli Ecclesiastici, Sacerdoti, Leviti, Diaconi Suddiaconi, e particolarmente quei, che han cura d'anime, e che debbono insegnare ad altri le Dottrine di Christo, & ammaestrare il mondo nella Fede in ciò che devono credere, & operare: i Predicatori, in una parola tutti i Sacerdoti han parte in questa Catedra: così è. Or udite dunque tutti, già che con tutti moralmente ragiono, ò personaggi più riguardevoli dell'Ecclesiastica famiglia: udite gente eletta da Dio, Prosapia Reale, Sacerdotio venerabile; E vero, che i Popoli devono prostrarsi genuflessi à vostri piedi, onotar i vostri passi, riverir come Oracoli le vostre parole; è vero che siete i Cherubini del Propitiatorio, li vasi di Dio, e tanti ritratti in terra di Christo suo figliuolo glorificato, e che però tutte le potestà terrene, anche regie & imperiali sono molto inferiori alla vostra dignità, e preminenza; che se gli antichi Sacerdoti portavano un mondo dipinto nell'esteriorità delle vestimenta, ciò era per significare, che tutto il mondo, quanto egli è nobile, e grande, è di gran lunga inferiore alla dignità del Presbiterio. Ma è anche vero, che siete il sale, che deve condire la putredine de' costumi, la luce che deve rischiarar le tenebre de' peccati, e de vizi, e se foste trascelti da Dio all'ordine Levitico, e Sacerdotale dovete riconoscervi per Angioli, non tanto nella dignità del ministerio, quanto nell'integrità esemplare de costumi. A voi s'indirizzano i Popoli, con voi si regolano, e si consigliano, come anche di voi sparlano, si dolgono, e fanno amarissime le

doglianze, quando veggono i fatti assai lontani dalla professione del vostro grado, e della Santità del Carattere, querelandosi con Dio, che sia lor toccato veder il Rationale nel fango, e le pietre del Santuario dissipate per colpa de' medesimi suoi Ministri, che e custodire, & abbellire lo dovevano. La tela del Camice Sacerdotale, era intessuta ad occhi per darci ad intendere, che al Sacerdote si rivolgono tutti gl'occhi per osservarne gli andamenti, e costumi.

Il Popolo Ebreo nel deserto per la lontananza di Mosè s'indusse ad idolatrare, l'havete udito nelle prima parte; raccolgono perciò tutti gli orecchini, maniglie, collane, e tutti gli ori delle donne, e con in mano tutto quel gran capitale di profanissimi anathemi, ne vanno ad Aronne, e lo scongiurano con preghiere, che son minacce, *fac nobis Deos conflatiles*. Buona gente, fermate un tantino, udite sol'una semplice risposta, quando mai conosceste voi Aronne per artefice, che s'intenda di scoltura, ò di getto? *fac nobis Deos*? Vi mancano statuarj nel vostro essercito? Siate da costoro, e non da Aronne, il quale è Sacerdote di Dio, e Ministro dell'Altare, e vien con esso voi solo per offerire i Sacrifici per vostra salvezza: qual senno si è il vostro voler intrigare il Sacerdotio nella formatione d'una Divinità posticcia, che alla fine è una marcia, e puzzolente idolatria? Nò, dice il Popolo, anzi per questo noi vogliam lui, e non altri artefici, perche essendo egli il nostro Pontefice, & havendo parte nella struttura dell'Idolo, non possa poi riprenderci come Idolatri, onde così se vi porrà le mani, noi gli chiuderemo la bocca. Così avvenne, e l'indovinarono per appunto. Si colò il Vitello, Aronne v'hebbe la sua parte in quella sagrilega Idolatria, ne fecero quei Popoli ubriachi sollennissime feste, senza che il povero Sacerdote potesse mai rinfacciar loro bestialità contanto esecrabile, della quale egli, bēche à forza, poteva pur dirsi l'unico Autore. Sacerdoti, Religiosi, Ecclesiastici tutti, il mondo non và cercando altro, che le vostre colpe, quali elleno si sieno per iscusar le sue. Se egli sà, che voi cadete in piccole debolezze, vuol farsi per ciò la strada all'esorbitanze, e stima lecito ogni eccesso. Udite Paolo, *nemini dantes ullam offensionem, nè vituperetur ministerium nostrum*. perche si viene à vituperare la persona, biasmar il ministerio, il Sacerdotio, il Carattere, e se trovano noi meno che ottimi, più rimane screditato il Sacerdotio da piccioli difetti, e dalle nostre imperfettioni, che non resta onorato da miracoli de più Santi.

Nel terzo libro de' Regi habbiamo, che fù spedita da Dio una ambasciatia da Giuda perche rimediasse all'Idolatria, che intro-

troduceva in Samaria l'empio Rè Geroboamo, divenuto Principe di diece Tribù del Popolo Israelitico. Partissi dunque l'Ambasciadore, che fù un Profeta di Dio con ordine espresso di non prender nè pur un boccone in terra de nimici, ma spedita la sua legatione tornasse digiuno à cibarsi in sua casa. Giunge nel profano Tēpio di Bethel in tempo che il ribaldo Rè stava sù l'Altare, e metteva l'incenso per incensare la prima volta un'Idolo, cioè dire un Demonio di sasso. Rompe la calca del Popolo il Profeta zelante, e giunto al luogo ove stava il Rè presso à i balaostri del sagrilego Altare impedì con la voce il sagrilegio, e rivolto à quel marmo esclamò, *Altare, Altare hac dicit Dominus*. appena havea parlato questo, che seguirono orribili meraviglie, l'Altare si spezzò in due, e gittò non sò qual cenere: Il Rè, che si vide impedito da colui ristese il braccio per ritenerlo, e gridò, e si seccò à mezz'aria il braccio, *& exaruit, manus eius, quam extenderat contra eum, nec valuit retrahère eam ad se*, si mise in oratione il Profeta, e tornò il vigore al braccio inaridito. Stordito da tanti miracoli, parea che il Rè dovesse arrendersi alla forza della verità, che parlava per bocca di quel grand'Ambasciatore, che parlava con lingua de prodigi, e strepirava con tuono di terrori. Con tutto ciò habbiamo per relatione indubitata del Sagro Testo, che il Rè non si emendò punto, nè mutò costumi lasciando l'Idolatria: gran perversità! ostinatione incredibile! Mi sapreste voi dir la ragione, che radicò nell'animo d'un huomo l'idolatria, che veniva spiantata per forza di tanti miracoli? Udite il restante del successo, che intenderete meglio il tutto. Fatto il colpo, ritornava il Profeta digiuno per ubbidire al divieto di non prender boccone nel Paese di Samaria, quando ecco à mezza strada gli si fà avanti un Profeta falso, e dopo fattele le solite creanze di chi si s'incontra per camino, l'arresta, e lo prega à refocillarsi. Si scusa il Profeta di Dio con l'ordine ricevuto, lo ribatte il Profeta diabolico con un'altro ordine, che dice d'haver esso di dargli cibo, dispensando à quel primo divieto; in una parola tanto seppe dire, e fare che ridusse in sua casa il Profeta ingannato, e si cibò; merendato ch'hebbe si mise in camino; era in un bosco à cavallo in un giumento; quando ecco dal folto del bosco venir fuora alla sua volta à carriera stesa un Leone di stremata bravura, arriccia i velli, scuote la giubba infuoca gli occhi, si sferza con la coda, e dopò un tremendo rugito si lancia adosso il disubidiente Profeta, e stracciatolo lo lascia morto su'l terreno, anzi per mostrar che era ministro della divina Giustitia, non offese punto il Somaro, di cui già tremava la pelle: Fù portato il cada-

vero del Profeta sedotto nella Città di Samaria, corse allo spettacolo tutto quel Popolo, e lo vide anche il Rè, e curioso di saperne il come, e'l perche intese per relatione del Profeta falso, che egli era sbranato da un Leone, perche havēdo havuto ordine da Dio di non prender cibo nel territorio di Samaria, e perche si avuenne con me non molto lungi dal bosco, & io per termine di bella creanza, gli offerì di ristorare la fame, egli vinto dalla sua golosità, venne à cibarsi meco, e così ruppe il divieto del suo Dio, che subito ne prese la vendetta con le mani d'un Leone. Sì, disse allora Gerobaomo, il quale forse vacillava, Profeta di Dio, Sacerdote, operator di miracoli, e poi disubidiente à sì picciol divieto? dunque non era egli Profeta, quei non furon miracoli veri, mà incantesimi, e prestigi: Or restiamci nella nostra risolutione, seguitiamo ad adorare i nostri Dij, e non sia in tutto Israele chi non pieghi il ginocchio avanti al nostro tremendo Altare: onde restò piantata in quel popolo diletto l'Idolatria. Che vi pare? un peccato, e forse anche leggiero d'un Ministro di Dio ingannato, e sedotto fù cagione, che non si convertisse un Rè, che non havesser forza tanti miracoli, che restasse in piedi l'Idolatria, che discreditasse l'Ambasciaria di Dio autenticata da prodigi così stupendi. Così è, così è, Sacerdoti Ecclesiastici voi, voi mantenete il Santuario della fede se siete virtuosi, mà voi anche il distruggereste se foste dediti alle sceleraggini; di voi sposati già con la Chiesa, e con la pietà quando foste unti de' sacri Balzami, come di adulteri, e di misleali si lagna il Signore per bocca del Profeta Geremia, che habbiate stabilita nel mondo l'iniquità, & incoronate le sceleraggini (1), *vidi similitudinem adulterantium*, *& iter mendacii*, e che ne segui? *confortaverunt manus pessimorum*, *ut non converteretur unusquisque a malitia sua*. Per noi ò ecclesiastici, ò regolari tutti, se non siamo quali dobbiam'essere, non si converte il mondo, non si estermina il peccato, non si smantella la rocca della comune corruttela. Per noi il sensuale non si mortifica, il giuocatore non si ritira, non muta linguaggio il detrattore, il vendicativo non perdona, non rompe l'indegno traffico l'usuraio; perche vede noi sensuali, giuocatori, spergiuri, maledichi, interessati, vendicativi, *confortaverunt manus pessimorum*, *ut non converteretur unusquique a malitia sua*; Riconosciamo bene l'obligo, che habbiamo d'esser buoni, e di farci buoni, e se volete ò Sacerdoti esser onorati, e riveriti dal mondo precedete prima con l'esempio d'una integrità esemplare, che con la dignità d'una Catedra autorevole. Così sia.

PRE-

(1) *Jerem.* 23.

PREDICA
DECIMATERZA
NEL MERCORDI DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Dic ut ſedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad ſiniſtram in Regno tuo. Neſcitis quid petatis. Matth. 20.

RObuſte invettive, e Filippiche fulminatrici di riſentita eloquenza dove ſiete? perche non vi armate in queſto giorno di tutte le voſtre più acute ſaette, e non correte à ſpuntarle nel petto delle umane ambitioni, e ſe ancor voi ſiete ambitioſe di gloria, non venite a ferirle mortalmente nel cuore? raccoglietevi almeno tutte sù la mia lingua, & altre di voi s'auventino contro la cupidigia di queſti due ambitioſi diſcepoli, che ad onta de' colleghi pretendono li primi luochi nel Regno di Chriſto, e nella Corte d'un Principe humiliſſimo, introducono pratiche di maggioranza: altre ſi ſcagliono contro l'avidità ſtemprata della Madre che ardiſce chieder a favor de' ſuoi figliuoli i poſti più vantaggioſi, è tenta

ta di far correre i privilegii del sangue, ove non deve haver luogo, che la prerogativa del merito; e tutte contro di tutti aggruppate si scaglino, mentre quando si tratta di Croce, chiedon sogli, in mezzo a flagelli rammentano corone, e frà l'ignominie, e le morti fansi uscir di bocca, affetti d'honore, e brame di preminenza, incestando, con profane suppliche di stravolta ambitione il doloroso racconto delli disonori di Christo, abili à raffreddare non dico il calore, e l'alteriggie, ma gli spiriti istessi alla vita. *Ecce ascendimus Hierosolimam, & filius hominis tradetur*, ecco vicina la passione del Prencipe: *Tunc accessit adeum, Mater filiorum Zebedei, adorans, & petens*, ecco l'importuna, e sregolata dimanda di costoro, che perciò s'odono a gran ragione dalla bocca di Christo, la taccia d'ignoranti, *Nescitis quid petatis*. Ma chi sà Signori, che sotto la scorza di questa loro ambitiosa pretendenza non vi si nasconda qualche mistero, come del peccato di David disse il P. S. Ambrogio. (1) *Peccatum in historia mysterium in figura, culpa per hominem, Sacramentum per Verbum*. Io per me vorrei tessere stà mane una discolpa, à questi due Evangelici ambitiosi fratelli, e vorrei dire, che eglino hebbero brame non d'honore, mà di Croci, e che la loro non fù cupidigia di regnare, ma fame di patire, ciò che ben mostrarono nell'accettar prontamente l'invito del Calice, *possumus*; per tutto ciò, quando essi ingannati si fossero nel fine per certo non s'ingannorono nel mezzo, conciosiache chi hà cuore di cimentarsi con l'ambitione, convien che habbi petto da investir più lancie, & incontrar più patiboli; mentre non men dell'ambitione, che dell'invidia può cantarsi col Poeta, che *siculi non invenere tiranni maius tormentum*, e più autorevolmente Bernardo, *ò ambitio ambientium Crux, quomodo omnes torquens, omnibus places? nihil acerbius cruciat, nihil molestius inquietat*, e fabrica ancora ella, per li suoi ambitiosi, ceppi è catene, che per esser d'oro, sono e più pallide, e più pesanti. Questa sia dunque la discolpa di due Evangelici ambitiosi, questa la traccia del presente discorso, che l'Ambitione è Croce, l'Ambitioso è carnefice di se stesso, onde il chieder posti grandi, e cariche honorevoli, altro non è che dimandar calici amari, e patiboli eminenti: proviamolo.

Dic ut sedeant. Due gran disordini ò per meglio dire, due intolerabili sollecismi, per bocca di questa incauta donna, proferisce stà mane l'ambitione, l'uno s'è quel *dic*, l'altro quel *sedeant*, onde è che registrò la sua repulsa nella sua dimanda: con un *dic*, voleva

(1) *Lib. 3. in Luc.*

va costei sollevare li figliuoli al trono delle grandezze ove appena vi si giunge con il *fac*, lungo, travaglioso, stentato, onde è, che se l'altezza à cui altri superbamenre aspira, non è, che un ben alto, e specioso patibolo; la strada per cui vi si camina, non è che lastricata d'acute selci, e sparsa di taglienti rasoi: in pruova di ciò udite. Considerava seco medesimo una volta il Santo Vescovo Nazianzeno, e Teologo l'orribili scempi, che con parricidio veramente inaudito, e bestiale di se stesso facevano li miseri ambitiosi, e sentendosi or dagli stimoli, della compassione altamente trafiggere, or dalle fiamme d'un santo sdegno l'anima divampare, confessava di patire deliquii, e finalmente di morire. *Deficit animus meus*, (udite che compassionevoli affetti) *propter eos, qui trucidantur, quos quidem non gladius, aut fames sed gloria dominandique libido sauciat.* O Dio quasi dicesse, l'eloquentissimo Prelato, che la spada, e la fame, facessero crudeli, e spietate straggi, degl'huomini, il sapeva ben io, percioche alla fine, queste son le due falci, che mietono l'humane vite all'ora che lussoreggiano; che si vedessero per man de' nemici sepolte de cadaveri le campagne, e le sacre, e le profane istorie ne fanno indubitata fede. Che se solo delle republiche degli Ebrei vogliamo ragionare, trovaremo ne' Sacri libri de' Giudici, di cui l'Istorico è Iddio che nella guerra contro li Cananei, la sola tribù di Giuda, ne mandò à fil di spada ben diece mila de' nemici: altri diece mila ne uccise delli Naiti il Gapitano Giosuè: dieceotto mila ne tagliò la Tribù di Beniamin dell'altre undeci del Popolo Israelitico: venti mila ne uccise David dell' esercito del suo figliuolo Assalone: venticinque mila l'undeci tribù di quella sola di Beniamino dalla quale però n'erano state due altre volte prima sconfitte, con la morte d'altri ventidue mila di loro: trenta mila ne uccisero del popolo hebraico li Filistei, quando restò presa l'Arca del testamento: quaranta mila ne uccise David di quei della Siria: quarantadue mila Jeste della sola Tribù d'Efraimo: cento ventimila ne lasciorno sul campo li Madianiti sconfitti dalla valorosa spada di Gedeone: cento ventisette mila ne ammazzò Acabbo Rè d'Israele, contro di Benedad Rè della Siria, e nella famosa battaglia seguita frà Geroboamo, che teneva lo scettro quasi di tutto l'Israele, e di Abia. che sol haveva quel di Giuda, conta la Sagrata Scrittura, che ben centomila guerrieri, vi restorno macellati nel campo: grandi straggi, spaventose occisioni furono queste, non si niega; ma alla fine vennero per mano de' nemici, che non partivan dal campo senza d'haver prima sacrificato alla pro-

pria

pria spada, più vite. Ma che si trovino uomini così impazziti, che per sola cupidigia di comparir maggiori d'altri nel posto, menino una vita peggior d'ogni morte, che da se stessi si lavorino il patibolo, e con le proprie mani vi si conficchino, or questa sì che è materia degna, non sai se di rabbia, ò di pianto, e tali sono appunto gli ambitiosi spietatissimi carnefici di loro stessi, *Ex quo efficitur*, conchiude il Nazianzeno, *ut non miseratione magis, quam odio sui, hominum animos permoveant*. Tanto costa il voler divenir grandi non già per forza del merito, ma per empito di una vehemente sregolata, e cieca ambitione, che si prefigge l'altezza del soglio, e non s'auvede la misera, che la scalinata, come quella di Salomone, vien d'ogni parte difesa da una Africa di Leoni. Dio tel perdoni dunque ò santa, ma poco esperta Donna, ben si vede, che non sei pratica di corte, e non t'intendi di grandezze; *Dic ut sedeant*, così pensi tu divenire à capo de' tuoi disegni, e a fine delle tue brame con un *dic*? con il fiato legierissimo d'una sillaba pensi di guadagnare quella Eroica fortuna, e che basti il prezzo, di tre lettere à far compra d'una dignità, per cui è scarso il capitale di tutte quante le scienze humane? ma se tu sei veramente bramosa di veder grandi in terra i tuoi figliuoli, prendi da me stamane una lezzione, del tutto necessaria, per condurre felicemente à fine il tuo disegno. Or odi di quante scienze, industrie, & artificii, converrà, che vadano, forniti li tuoi figliuoli per fermarsi lungo tempo nelle corti, non senza speranza se non di migliorare, al certo di inchiodar la loro fortuna. Da principio convien che sappiano di Astrologia, per intendere à minuto l'accoppiamento de' Pianeti e'l concorso delle stelle di quell'hora in cui debbono massime la prima volta comparire in presenza del lor Principe, per incontrarsi nel genio di lui, poiche non ogni congiunzione di stelle, è opportuna, e se si attraversa un quadrato di poca buona influenza, tutti li loro discorsi punto non quadraranno; il mal aspetto del pianeta il vederanno subito in faccia all'astro regnante, e perche non seppero bene di quelle case, e di quelli angoli celesti eglino sempre si trovaranno in quello angolo dimenticato di prima. In oltre cōvien, che si dilettino di musica, per unire cō una bella armonia al basso degli inchini più profondi il tenore d'un moderato sembiante anche nel più alto de' favori; faccino sempre udire al Principe madrigaletti di lode, il canto però sia fermo per la costanza, ma figurato per l'adulazione, nè importa, che si canti in note false, purche cadan grate all'orecchio del Principe; guardinsi

però

però al possibile da sospiri dell'impatienza , e molto più dalle fughe della disperatione: di più dovranno havere somma cognitione de' precetti & attificii rettorici per havere domestiche sù la bocca l'iperboli nel fare li panegiristi del Principe, e non men che del Principe, degli altri cortegiani, e rivali perche non vadano falliti ne' loro disegni , per qualche occulta machina , che suole ordir nelle corti occhiuta, e sagace l'invidia . Che intendano di poetica, particolarmente della Comica , per saper cangiare , sempre il personaggio , & imitando l'attioni, il costume, e gli affetti altrui, far ad ogni punto a genio del lor Padrone il Proteo delle favole: che sappiano bene di politica soprafina , onde habbiano pronti sù le labbra , gli aforismi de' più famosi statisti , Tacito sia sempre parlante sù la lor bocca, e tengan freschi gli esempii de' Grandi, che pratticano ancor essi quel che fà il loro Principe, tutto che biasimevole sia . Che non ignorino la notomia, e la medicina, per conoscere gli umori , il polso, e gli accidenti del Padrone , anzi che siano valenti fisonomi , e metaposcopi , che dal colore , del viso, e delineamenti della fronte congetturino sottilmente gli arcani del cuore. Che più ? se mai per loro diletto coltivassero fiori amino i girasoli , per imparar da essi l'arte di sempre rivolgersi all'aria del Padrone, come se si vivesse della veduta , e dello sguardo di lui : se ammaestrassero augelli , per tenerli in gabbia, prendano pappagalli dell'Indie ò coturnici della Paflagonia , quelli perche han due lingue in bocca , queste perche han due cori in petto , ambedue proprietà di coloro , che dal nome istesso vengono intitolati per Giani di Corte . Parti, ò Donna, che li tuoi figliuoli, usciti pur mò dal guscio d'una barchetta, e che puzzano di rete , e di nassa, possan cimentarsi à tali pruove, e mettersi à così lunga, e rigida scuola ? Nè ti credere che perche eglino sono pratici in correre il mare di Tiberiade , sapranno perciò navigar felicemente quel della Corte : Ah che la Nautica de' corteggiani è assai diversa , e non si è trovato sin hora chi habbia saputo sbozzare à posteri del loro vero navigar la carta :· Ivi col vento che soffia per prua , bisogna pur metter vela , auvenga che in vece di far progresso si perda camino : non vi è polo, nè stella, nè calamita, che sian fedeli , e le secche , i vortici , gli scogli son sì frequenti , che nascono ad ogni passo , onde mal possono appuntarsi sù le carte : sorgono le tempeste dal cuore istesso della bonaccia, ne sai qual sia più pericoloso , se un prospero vento, ò

una contraria fortuna. Tutto questo però è un bel nulla rispetto à quello, che resterà loro da fare. Eglino se vogliono durarla in corte, dovranno soffrire ingiurie, e renderne divotissime gratie, inghiottir ripulse, e gradire le sconoscenze, così come le gratitudini; divorar veleni, ma di quelli, che con magie di dispetto li faccian dare nelle risa; portare acutissime spine al cuore, e fiori melati in bocca, essere disprezati, neglerti, mal veduti, con tutto ciò mostrar nel difuori tal giubilo, come se ottenuto havessero assai più di quel che bramavano. Nelle corti chi non è Mitridate, à cui faccian prò i medesimi veleni è spedito: chi non è della razza de Psilli, che possano senza offesa lisciar aspidi, e trattar basilischi ogni lor pretendenza è proterva, e finalmente siano apparecchiati i tuoi figliuoli, dopò haver in corte consumato il patrimonio distrutta la salute, stancata la patienza, martirizata funestamente la vita, passando notti senza riposo, giorni senza cibo, anni senza speme, e gran parte di loro servitù in ombre, e illusioni d'una schernitrice speranza, e ricever per loro ultimo guiderdone, ò con l'infelice Aman, privato del Rè Assuero una forca, ò col misero Achitofello Consigliero di stato del Principe Assalone un capestro, ò con tanti altri Seiani l'altezza d'un precipitio, lo squalore d'un carcere, la voraggine d'un fiume per soffogarvi dentro e speranze, e vita, e beatitudini: che dici dunque? non vedi tu quanto sciocca fù la tua dimanda? non ti accorgi, che in vece di regni cercasti catene, & in luogo di posti eminenti da tè si richiedevano patiboli homicidi? dunque *nescitis quid petatis*.

Mà via sù concedasi ancor questo all'umana ambitione, che dopò lunghi anni d'industrie fatigose s'habbia finalmente spianata la strada, & agevolato il camino: non sia per lei così arduo il mezo, nè così disastroso il sentiero, che tutto con la fortuna, ò per meglio dire con la patienza, finalmente ella non superi: che dite voi del termine, e della meta? come ne discorre l'Evangelica Donna? *Dic ut sedeant*, *ut sedeant*? or questo nò la disinganna il gran Pontefice Innocenzo III. *sed esto quod sublimetur in altum*, eccoti il posto desiderato, che sarà mai? che ne seguirà da ciò, ò Monarca sovrano della Chiesa? ben puoi tu più d'ogni altro saperlo, mentre nel più alto soglio del Mondo, dal mondo tutto già adorato ne siedi, siedi? correggi quel vocabolo, torni in dietro come bugiarda, ò muoia sù le labbra, come rea di spergiuro, quella voce, conciosiache, *statim curæ succrescunt*, *sollicitudines cumu-*

lan-

lantur, vigiliæ producuntur, natura corrumpitur, spiritus infirmatur, debilitatur virtus, attenuatur corpus, & sic in seipso deficiens non dimidiat dies suos, sed miserabilem vitam, miserabilissime concludit; giunto ch'egli è à quel posto elevato, eccoti schierate le sollicitudini, e i pensieri, che armati di mordaci cure gli danno di continuo la sveglia, eccoti le forze della natura che mancano, e quelle dello spirito s'indebolisçono; il corpo s'ammala, e l'animo trà mille sincopi di noia infelicemente agoniza, insomma ei stesso strangola con lacci di seta, e d'oro il collo alle sue felicità, opprime cō bellissimi arredi, come Tarpete la sua pace, soffoga con Eliogabolo con nembi di rose le sue contentezze, recide nel meglio l'orditura de' suoi giorni, e con miserabil morte chiude il periodo d'una più miserabil vita. Ah che l'altezze più sublimi s'affacciano a' maggiori precipitii: ah che l'Alberi più vasti servono di più certo bersaglio alla furia de' venti: ah che le cime più elevate, sono così a fulmini, come al Cielo più vicine: ah che cotesti monti politici, sembrano quei della Cina, sempre involti nel fumo d'una caliginosa mestitia. Chi pende da posto sublime, accingasi al precipitio, e chi stà sù la cima della ruota aspetti senza alcun fallo al girar di lei la caduta.

E poiche s'è fatta mentione della ruota, souvengavi di quell'altra sciagura, che su'l capo de' frenetici ambitiosi fulminò lo Spirito Santo, per bocca del Citarista Reale. (1) *Deus meus pone illos ut rotam*, misteriosa preghiera, andiamo à rintracciarla, se vi è in grado: Consideraste mai una ruota, particolarmente quella d'un vasaio intento al suo basso lavorio? giache a' vasi di creta paragonò l'Apostolo S. Paolo le dignità terrene: non vedeste come piantata la ruota nel suo centro, in vece di riposo, tolera il moto d'una perpetua inquietudine di cui vive? al volgere frettoloso de' circoli, che gabbano le pupille, parche ella punto non si muova, ma in tanto nel suo girevol travaglio tormentata persiste; divotarsi ad un momento tutto il suo cerchio, & in quello istante in cui il finisce, prestamente il comincia; torna sempre da capo le sue istabili fortune; è patibolo à se stessa composto di vicendevoli aggiramenti; trova nella meta le mosse, nella pausa le fughe, nel fine il cominciamento; giungendo mai sempre, sempre corre, come se mai giunta non fusse: arriva è pur dal termine quasi lontana del continuo arrivare s'affatiga: patisce violen-

(1) *Psalm.* 83.

ti rivoluzioni sul capo; e pure inchiodata nel piede, ferma con le piante, sente l'ostese d'inquiete vertigini, che la sconvolgono: così additaci, che proprio di chi desidera, è l'andare miseramente involta, e carnefice di se medesimo farsi veramente à suoi girevoli disegni alla ruota, *pone, pone illos ut rotam*: *sicut enim*, chiosa Agostino Santo, *Qui ambulat in circuitu, vel in rota, semper est quasi in principio motus sui, & semper habet ad ambulandum, sicisti unde Psalmista. Deus meus pone illos, ut rotam*: miseri pretendenti, e che vi credevate? che il sublime posto di quell'honorevole grado, fosse per voi un letto soffice di riposo? Ah che vi siete ingannati all'ingrosso: Ah che vi siete messi sopra una volubile ruota non solo d'una incostante fortuna, ma di una insatiabile cupidigia, veri Issioni del vostro ambitioso inferno, tanto più infelici, quanto più volontarii andate sempre girando con l'animo, e col desiderio, passando di disegno, in disegno, di questa à quella speranza, e dal posto già conseguito ad un altro più avantagioso da conseguirsi. Mira là quel cane, ci auvisa il Teologo gentile, vedilo come inghiottito avidamente un boccone, all'altro assai prestamēte con occhi attēti si rivolge; questo trāgugia con la gola, quello con la fame; una parte espugna con li denti, un'altra n'assedia con la speranza, e col desio, e sempre ugualmente è digiuno: e poco gode di quel cha hà, e molto s'affanna per quel, che non hà. *Vidisti aliquando canem, frusta panis, aut carnis aperto ore captantem, quidquid excipit, protinus integrum devorat, & semper ad spem futuri hiat: idem evenit nobis, quidquid expectans fortuna proiecit, sine ulla voluptate dimittimus, statim ad rapinam alterius erecti, & attenti*. Infelici pretendenti così sempre famelici, benche sempre satolli, come che colmi d'onori, vuoti però fuorche di cupidigia, e di fame, stancando per contentarsi l'istessa liberalità, e munificenza de' Regi; *Nunquam tam plenè occurrere velle, liberalitas potest*, disse il medesimo Seneca, (1) *ut cupiditates eorum, quæ crescunt dum implentur, exatiet. Dic ut sedeant*? ò donna e che è quel, che tu dici? ben si vede, che parli da Donna, e solo l'amor di Madre, che fù la tua colpa esser potrebbe la tua discolpa; *ut sedeant*: e chi doverà egli sedere? coloro, che sempre si girano co' pensieri, muovonsi con le brame, corrono a disegni, veleggiano con le speranze? *ut sedeant*? ma dove? frà girevoli fortune d'una ruota sempre incostante, e fra mille alti bassi di un'animo ora al-

(1) Epist. 94.

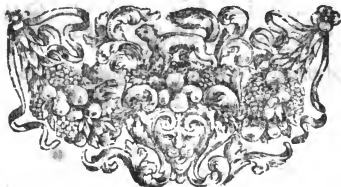
allegro, & ora mortalmente affannato? *ut sedeant*? mà in qual maniera? se la fame di maggiori onori gli stimola, se il prurito di comparir più grandi li lusinga, se il timor di non cadere di posto, li raffredda, se il desio gl'infiamma, l'invidia li rode, la gelosia li cuoce, in una parola se l'ambitione gli sferza, e li flagella? Ambitione dissi, ò Dio, che credi tu che ella sia? Ella dice Bernardo è un mal sottile, un veleno segreto, una peste occulta, architetta d'inganni, madre d'ipocrisie, fontana d'invidia, e di tutti vitii pestilentissima nodrice: ella sviscera le famiglie, funesta le patrie, schianta le republiche, turba i chiostri, atterra i santuarii, sconvolge la Chiesa, calpesta gli Evangelii, conculca, e sangue, e fede, e religione, e leggi, e natura, e Dio, e bastò solo un Angiolo ambitioso, per coprir di tumulti il Cielo, e dargli con empia ribellione non sò qual faccia, d'inferno: ò che febre, ò che peste è l'ambitione! se s'attacca à Prencipi del secolo, li cangia in tiranni: se hà luogo negli Ecclesiastici li fà settarii di Simon Mago: se entra frà Claustrali, li rende Patriarchi di fellonie: se ne' Giudici, eccoli adulteri della Giustitia, e della fede; se ne' figli, eccoli traditori della Natura, e del sangue: se nelle donne eccole tante tigri, se negli uomini, eccoli tanti basilischi, se ne' Cristiani d'ogni sorte eccoli ò Atei, ò barbari, ò idolatri: questa è quella Aletto infernale, che armò gli Assaloni, contro del proprio Padre, che imbrattò il ferro di Abimelecco, nel sangue di 70. suoi fratelli, che spinse li figli di Sennacherib Rè dell'Assiria ad un crudelissimo parricidio, che armò alle straggi il cuore delle femine più imbelli, come di Semiramide, che ottenuto à forza de prieghi da Nino suo marito un giorno solo di comando, e concedutole, fece che quello fusse l'ultimo della vita di lui, e col sangue di quel Prencipe, doppiamente e mal consigliato, & infelice colorì la cruda aurora del suo Impero sanguinolento. Che dirò d'Atalia, che di proprie mani svenò tutti quanti li miseri suoi nepoti, che altro peccato non havevano se non che essendo molti, chiudevano a lei ogni adito al regnare; Onde ella cercò d'aprirsi la porta col ferro, annegando in un mare di sangue tutta la regia posterità: che vi pare? hà il mondo peste più orrenda? hanno le foreste mostro più crudele? hà più detestabile furia l'abbisso? fuori, fuori della scuola di Cristo vocabolo d'ambita maggioranza; fuori dalla Corte di questo Prencipe, annichilato, fame di grandezze, e desiderio di preminenze, e fuori dalla famiglia degli Eletti, cioè degli umili, la profana, e stol-

e stolta ambitione di grandeggiare, non vuol Dio(udite), che nè meno per andarne a lui si prenda sentiero, che pizzichi del singolare è sappia dell'ambitioso. Così sciorrete quel dubio, perche Piero, chiesta havendo licenza da Christo, di andarne à lui caminando sopra del mare. *Jube me venire ad te super aquas*, & ottenutala, eccolo che tutto animosa prontezza, si lancia in mezzo dell'onde: Se non fù stupore di quello Elemento, che impetri alla veduta di così magnanimo ardire, fù al certo premio dovuto alla fede del grande Apostolo, che sentisse sotto a' suoi piedi veramente divenuto marmo il mare, ilquale col farsi duro gli si mostrò cortese, e col resister sotto le piante di lui, incoronava la sua carità col lasciarsi calpestare. Con tutto ciò poco dopò al soffiar di vento alquanto più gagliardo, ecco che Piero per tema, vacilla nel cuore, già cade, già naufraga, già è al fondo: Redentor mio, egli è il vostro Piero costui, si è gittato in mare con vostra buona licenza, e viene à trovar voi, che siete il porto unico della salute, come dunque il lasciate così miseramente perire, e permettete che gli occhi vostri medesimi, veggano naufragare il più favorito, il più amante, il Principe dell'Apostolico Senato? la risposta mi si rende dalla bocca d'oro della Grecia Grisostomo: Sapete voi perche permette il Signore, che Piero, prima crolli nella fede, e poi nel camino pericoli? perche egli non vuole che si vada à lui, per istrade singolari, maravigliose, e corteggiate di stupori, e chieder questo, è un chieder manifesti pericoli, e naufragii evidenti. *Ibat ad Jesum Petrus*, eccovi le sue parole: (1) *Non tantum gaudens, quod super mare ambulabat, quantum quod ad Jesum, itinere mirabili veniebat*. Fuori dunque, (torno à dire) fuori dalla casa di Dio il fumo di passione così ribelle, e scomunicata, che oltre l'esser patibolo di chi l'alberga nel cuore è anco di sì gran mali puzzolente sentina. Agl'occhi di Dio, chi vuol esser grande si sbassi, chi vuol poggiare in alto si atterri, chi vuol esser tutto s'annienti. La livrea di Christo è la semplice, e schietta dell'umiltà, non la pomposa, e dorata della Gloria, onde bene auveduto diceva il Serenissimo Profeta, benche fosse Principe sì grande, e Monarca sì temuto. *Non ambulavi in magnis neque in mirabilibus super me*. Et all'hora sederemo sicuri, quando ci pianteremo

non

(1) *Hom. 51. in Matt.*

non già nell'alto delle umane grandezze, ma nel basso del nostro nulla, come di Giob sedente sul letamaio disse Paulino, *Job in infimo sedens, unde cadat non habet*; umiliatevi in tanto à soccorrere li poverelli di Christo, & io respiro.

Quì manca la seconda parte, e per rispetto dovuto all'Autore gia morto si è stimato di lasciarla così mancante.

PRE-

PREDICA DECIMAQVARTA NEL GIOVEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in inferno. Lucæ 16.

QUeſto è dunque ò N. il ſepolcro ſuperbo, e memorabile d'un riccone, che favorito riccamente dalla fortuna, viſſe negli agi, nuotò frà le delitie, e riſplendè pompoſamente nel luſſo? Se egli muore, già che inevitabile è à tutti il colpo di quella falce omicida, che ſega ad occhi chiuſi quanto frà le mani ſe l'auviene, dove almeno ſi è l'auguſto mauſuleo degno di sì illuſtre perſonaggio, e sì grande, e sì dovitioſo, che qual piccolo monarca del faſto non veſtiva che regie porpore, e biſſi ſoprafini, e per moſtrar che haveva ſtomaco per digerire ogni fortuna, conſumava li patrimonii intieri sù le tavole? dove ſono quei marmi africani, ſopra de' quali corintio, ò dorico ferro v'habbia per molti anni ſudato à formargli un'avello capriccioſo, che alletraſſe i riguardanti con la bizzarria dell'arte, ſe gli atterriva,

riva, con la memoria de' vermini? dove sono quelle fredde, ma spiranti statue, che popolando di finti vivi le tombe de' veri morti in atto dolente, e con gli occhi poco meno che gocciolanti mostrino con doppio inganno, e dell'arte, e della verità, come la perdita di sì grand'uomo anche alle pietre, & à marmi debba haversi per deplorabile? Dove è quella iscrittione tanto tempo avanti trattata con gl'ingegni più eruditi per imbalsamare con pochi tratti di penna un fetente deposito, è racchiudere in cifera le glorie di più secoli spiranti in faccia à macigni? ah mondo e con i vivi, e con i morti ugualmente falsario, e maligno impostore! intendo ben io le tue trappole, conosco li tuoi stratagemmi, tù inalzi superbe tombe di porfido pellegrino ad un corpo fracido, e puzzolente, e così finisci di dare tutto il contracambio a' tuoi più benemeriti seguaci, onorandoli con la muta gloria di quattro gelide pietre, che ne custodiscono per pochi anni la putredine, ma in tanto lo spirito, che è il tutto, và à cadere di filo nel sepolcro delle fiamme eterne in un angolo puzzolente di quella misera Babilonia del pianto: & eccolo stamane auverato in questo infelice, che pur fù uno de' suoi più favoriti, il quale chiuso finalmente il periodo della sua vita, hebbe la sepoltura, ma dove? con il corpo in una tomba, stanza de vermini, e con l'anima, *Sepultus est*, e dove? *in inferno: in inferno?* O sepultura degna d'un empio grande, cioè un'abbisso! ò tomba dovuta ad un voracissimo lupo, cioè una voragine! ò sepolcro confacente ad un Semideo, che fece idolo il suo ventre, cioè una puzzolente cloaca! Della sepoltura di quest'infelice ricco assorbito dalle fiamme, a cui faran compagnia tutti li peccatori come lui sensuali, crudeli, impenitenti, vò ragionarvi questa mane, ò N. N. nè vi rincresca di scender meco la giù per questo breve spatio d'ora, se sappiamo, che quel Santo Principe della Giudea Ezechia, più per nostro esempio, che per suo bisogno vi spendeva come alcuni spiegano la metà de' suoi giorni: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*; battendo così spesso col pensiero di quel profondo carcere le ferrate porte. Spero, in voi ò gran Principe di tutte le misericordie che farete sta mane tornare la mia udienza da quel profondo abbisso d'orrori, se non ardente per quel cocente fuoco, almeno lagrimevole per quel denso fumo, l'uno, e l'altro dovuto da gran tempo a nostri peccati.

Fondamento ò principio di nostra salute chiamò à gran ragione Tertulliano il Santo timor di Dio, appoggiato all'autorità

del Santo profeta Isaia, *à facie tua*, volta la chiosa, *à timore tuo, Domine concepimus, & peperimus spiritum salutis*: il timore è quel tuono salubre, al cui maestoso tuono la cerva intimidita della nostra anima partorisce a se medesima la sua salute, ò perche si scarica dalla grave soma del suo peccato, ò perche caccia alla luce i buoni proponimenti, che sono come certe gravidanze della volontà; così auverrà, che dove non giunse la gratitudine de' beneficii ricevuti, colà arrivi la tema de' minacciati castighi, *à timore tuo concepimus, & peperimus spiritum salutis, ut quem*, (scrisse la penna di Girolamo), *per beneficium non sentimus, per tormenta discamus.* Ma di qual cosa dobbiamo noi più fortemẽte temere, e qual'altro castigo dovrà scuoterci l'ossa, e disseccarci le vene, di quello dell'inferno, sepoltura dell'anime reprobe, & impenitenti? chi non s'agghiaccia con il P.S.Basilio (1) alla ricordanza di questo evangelico dannato sepolto nelle fornaci dell'abbisso, di cui però altro male nel Sacro Testo apertamente non si legge, se non che vestiva di porpora, e di bisso, e lautamente ogni giorno banchettava, cosa omai tanto comune; e pratticata da ricchi, e grandi della terra? *Terret me exemplum huius divitis in inferno sepulti, de quò malum aliud non lego, quàm, quòd epulabatur quotidiè splendidè, & induebatur purpura*; Chi non s'atterrisce, e sbigottisce alla qualità dell'atrocissimo supplicio, per cui nō vale di schermo ò difesa alcuna, ò coraza, ò giacco di tempra la più fina, e resistẽte? *Quid est dives*, l'interroga il Boccadoro, *ab æstù, bissus non defendit? purpura non resistit in inferno?* Chi non raccapriccia al solo nome, e all'ignudo vocabolo d'inferno, che tanto è à dire, il più terribile arsenale dello sdegno divino, il macello eterno delle anime penanti, la voragine profonda delle miserie più lagrimevoli, l'armeria più spaventosa della vendetta, la sentina più fetente delle sozzure di tutt'i secoli, lo stagno più sulfureo dell'ira divina, il luogo, la sorgente, e metropoli di tutte quante le pene. *In hunc locum tormentorum*: Chi dissi, à tali novelle non teme non raccapriccia non gela', se Bernardo prodigio di Santità, e specchio d'innocenza da capo à piedi tremava, e si sentiva scoter l'ossa tutte della vita alla sola ricordanza di quel funestissimo luogo? *Totus tremo, atque horreo ad memoriam regionis istius, & concussa sunt omnia ossa mea*, & altrove chiedeva lagrime a torrenti, & à fiumi per veder di estinguere quelli ardori col prevenirli; *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum, ut praeveniam*

(1) *Bas. hinc.*

niam fletibus fletum, & stridorem dentium? Ma vediamo se può haver luogo distintione alcuna di discorso in quel gran Caos di confusione sempiterna. Mi farò la strada con un successo. Scrivesi d'un nobile Alemanno, che colta in adulterio la propria moglie, & assicuratosi dell'adultero, venne à questo partito di troppo esecrabile vendetta: uccise sù gli occhi della rea donna l'uomo impudico, ò come altri scrivono il fece uccidere di mano di lei medesima, indi strascinato il cadavere di quello infelice in oscurissimo luogo, ivi dentro insieme con lui già morto vi rinchiuse la disgratiata moglie ancor viva, perche priva del legitimo sposo da lei tradito, insieme con lo svenato adultero, d'orrore, di spavento di puzza, di fame, di rabbia, à lento stratio sul fracido cadavero viva à pezzi si morisse: detestabile eccesso di troppo barbara vendetta indegna non di un Christiano, ma d'un uomo; a me però assai cade in acconcio per spiegarvi quanto più posso al vivo il castigo de' peccatori condennati. Anime adultere, e peccatrici, voi per dar piaceri illeciti al senso havete tradita la fede giurata al vostro sposo celeste nel giorno del Sacrosanto Battesimo, di cui fù scritto: *Desponsabo te mihi in fide*: ecco ora la divina vendetta, che vi hà sorpresi con la finale impenitenza, quanto giustamente tuoni sul vostro capo? egli vi negarà eternamente la sua faccia, che era per voi il Paradiso, & ecco la pena detta dalli Teologi pena di danno corrispondente alla malitia del peccato, che *est aversio a Deo*, e che più? vi metterà nell'orribile sepoltura dell'Abbisso, in compagnia del vostro corpo, che fù l'adultero morto non già, ma però svenato dal fulmine della Divina Giustitia, sopra del quale si roverscerанno, non uno ma tutti li mali di pena, & ecco la pena chiamata da Teologi di senso corrispondente alla malitia del peccato, che *est conversio ad creaturas*, sì, sì, *congregabo super eos, mala*, ò come chiosa Oleastro, *omne genus malorum, in eos immittam, non unum, aut aliud*: ah leggete pure supplicii, reggistrate tormenti, pensate rigori, raccordate castighi, fingete pene, & affanni stranissimi di disonore, di povertà, di bando, di malattie, di carceri, di mestitie, di schiavitudine di fame, di spaventi, e di dolori: unite le crudeltà de' Mezentii, le straggi de' Neroni, gli scempi de' Falaridi, accoppiate l'ira de' nemici, la ferocità de' barbari, l'odio de' tiranni, la rabbia degl'Antropofagi, la fierezza delle bestie più stizzose, e più accanite, che tutto si raccoglierà nell'inferno come in uno gran scaricatoio della vendetta: solo per tormentare voi, e vendicare l'infedeltà usata dalle anime pec-

catrici al suo Sposo Celeste, *congregabo super eos mala omne genus malorum immittam super eos*: ma non hò detto nulla, e non sò come debile la lingua mal può reggere à concetti della mente, che premendosi l'uno l'altro fortemente s'incalzano; state meco, poiche vò spalancarvi un tesoro. *Aperuit Dominus Thesaurum suum*, disse colà profetando di queste pene, che chiamansi di senso il Profeta Geremia, *& protulit vasa iræ suæ*: suole ogni ben governata Republica, anzi ogni saggia, e ricca fameglia in tempo di tranquillità di pace accumular tesori, accrescendovi sempre la somma, quali con assai diligenti guardie, e sotto fortissime serrature gelosamente si custodiscono come sangue, anzi come anima del corpo civile: ma rotta con un gran nemico la guerra, non bastando per l'eccessive spese le rendite correnti, ecco s'apre il tesoro, e traggonsi fuori ad uso delle raccolte militie le riposte ricchezze, perche alla fine la calamita delle spade, è l'oro, e dove questo non corre, le bandiere non han moto; Chiuso, e ben custodito tesoro, è ò N.N. quello della Divina Giustitia, di cui pare, che faccian guardia li turbini, e che ne tengano le chiavi li venti, le tempeste, e le gragnuole, come disse il Profeta Giob: *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti, quæ preparavi in tempore hostis, & in die pugnæ, & belli*? nel corso della presente vita questo tesoro mai non s'apre, poiche quì non ci è guerra bandita co' peccatori, potendo questi ad ogni ora deporre l'armi, e con la nuova penitenza obligarlo all'accordo, e alla pace: che se tal'ora pare, che più del solito adirato castighi, s'egli ben si considera, non si è aperto mai il tesoro, sì perche tutti li castighi di questa vita, sono regolati dalla Misericordia, essendo pur verissimo, che *cum iratus fueris misericordiæ recordaberis*, onde del diluvio, che annegò tutto il Mondo, scrisse il P. S. Ambrogio, che *florem decutit, radicem servat*, poiche non lo schiantò fino all'ultime radici: in oltre se manda la guerra non vi sarà la fame, se spedisce la fame non vi saran guerre, ne peste: se la fame, e la peste non vi saranno inondationi, e tremuoti; ite voi discorrendo: bastano le ordinanze della Giustizia, con le quali si fà à peccatori bastantemēte la guerrà con una piccola stragge de nemici: questo è lo stile di Dio nel tempo della vita presente, verrà il giorno, in cui si bandirà la guerra, e guerra eterna con li peccatori già condannati; all'ora, all'ora si spalancherà questo orribil tesoro, all'ora si sveneranno dalle armi divine le riposte casse, all'ora si trarranno fuori tutti li vasi dell'ira di Dio, per roversciarli sul capo di quei miseri, poiche all'ora

il

il Cielo, e la Terra, si armerà in compagnia del Creatore, s'auventeranno le creature tutte, anco le più insensate, che prenderanno solo il senso della vendetta, e faranno fornite d'armi non mai più vedute le ostilità più sanguinose, e più crudeli che imaginar si possano da qualunque più capriccioso intelletto: *aperuit Dominus Thesaurum suum, & protulit vasa ira sua*; à quel mare correranno tutti i fiumi delle pene, in quello stagno metteranno tutti i torrenti delle sciagure, in quella sentina si raccorrà tutto il lezzo delle miserie, in quel serraglio fremeranno tutte le fiere de' castighi, in quello abbisso nuoteranno tutte l'acque del Divino ma giustissimo furore, scaricandosi sopra di essi à pioggie dirotte, e à nuvole squarciate, *effundam super eos, quasi aqnam iram meam*; dove che nel corso della presente vita non la sparse che à gocciole, e stille (1) *furor Domini stillavit super nos*, e se di questo chiedete la ragione, daralla vi l'Angelico P.S.Tomaso, poiche, dice egli, sicome la Beatitudine de Santi, così la miseria de reprobi, deve esser totalmente compiuta, e consumata, *& saggittas meas complebo in eis*, onde sicome nulla mancherà à Beati di quel, che possa renderli per ogni parte felici, così nulla mancherà à dannati di quel, che può far tristo, afflitto, misero, e dolente un cuore; *Nec aliquid* (ò pesantissime parole) *nec aliquid, quod ad tristitiam pertinere poterit deerit, ut sit eorum miseria consummata*. Or ite dunque frà voi medesimi ingegnosamente fantasticando, e dite, che l'Inferno è un luogo ove si camina sù l'affilate punte, ò sù taglienti rasoi, dove si giace sopra coltrici, ò seminate d'aguzzi chiodi, ò sparse di scorpioni, e di vipere, dove s'inghiotte pece, piombo, e liquefatti metalli; dove si palpano sozzi carcami, ardenti ferri, & infocati macigni, che havrete detto poco, affinche sia, *eorum miseria consummata*. Dite, che quello è un luogo, ove non si spira altra aria, che di puzzolentissime cloache, non si vede altro lume, che di funestissime comete, non si parla d'altro linguaggio, che di offendissime bestemmie, nè si vive d'altro fiato, che di mortali ambascie, e di penose agonie, direte pure qualche cosa, mà non quanto basta, perche *sit eorum miseria consummata*, aggiungete, con dire, che ivi non vi è altro conforto, che pene; non vi è altro lentivo, che incendio, non vi è altra patienza, che rabbia, nò vi è altra vita, che morte, non altro fine, che eternità, non altra speranza, che una disperatissima disperatione; havrete detto assai, ma più dovreste dire, perche *sit eorum miseria consũmata*, scavate dunque col capric-
cio

(1) 2.*Par*.23.

cio nuovi pozzi di pene, rinvenite nuove sorgenti di sciagure, trovate il capo di qualche altro Nilo di mai più non praticati tormenti, che voi di quei supplicii infernali non havete abbozzata nè meno l'ombra, dice il P.S. Gio: Chrisostomo (1) *Pone ferrum, & ignem, & bestias, & si quid his difficilius, attamen, nec umbra quidem, sunt ad illa tormenta*. Ma S. Girolamo, con opportuno auvisamento m'insegna, che se bene tutti li generi di dolori, e di pene militano à bandiere spiegate contro di quei miseri, onde con maggior ragione, che il Santo Giob ciascheduno di essi può dire, *penę militant adversus me*, facendosi quasi d'una intiera eternità, una sola giornata campale; ad ogni modo tutte ancora ritrovansi con mirabile spargirica di giustitia lambiccate in uno solo, è questo si è il foco *in uno igne omnia supplicia sentiunt in Inferno peccatores*, siche miseri le medesime pene, e le soffron divise, e le patisono unite, & in se stesse, & in altri, e in sustanza, & in quintessenza, onde ebbe ragione lo Scrittor delle cose d'Alessandro, di dire, che il fuoco è l'estremo degl'umani supplicii: *Ignis suppliciorũ ultimum*, perche quasi tira ad anniẽtare, chi abbrugia, & alla sentenza dello Scrittor Gentile, par che si accordino le querele, che sta mane fà questo vangelico dannato: e non udite le rabbiose voci, che ci manda fin dal più profondo del suo infernale ardente sepolcro. *Crucior, crucior in hac flamma*, ah troppo infelice, e disgratiato, che tu sei, e che è quel, che tu dici? *in hac flamma*? dunque del fuoco solo ti quereli? è come? non vi sono forse costà dentro ove sei tutti i generi de tormenti? anzi quale cosa vi hà costà giù, che pena, e tormento non sia? non confessollo egli un de vostri compagni, che di professione scolare, ma di vitii maestro argomentava bene, e conchiuse male; egli il misero dannossi, e apparso al suo maestro, interrogato se nell'Inferno si tenesser circoli, e si formasser dispute, rispose, che sì, mà però, che d'una sola questione ivi dentro si tratta, cioè se cosa alcuna si ritrova nell'Inferno, che pena non sia, *apud Inferos hoc tantum quaritur: quid non sit pena*? aggiungendo, che da tutti concordemente si risolve la questione per la parte negativa, cioè che cosa non vi sia nell'Inferno, nè piccola, nè grande, nè insensata, nè fornita di senso, che pena, e tormento non sia, *& resolvitur pro parte negativa*: ciò che si vede, ciò che s'ode, ciò che si palpa, ciò che si fiuta, ciò che si gusta, tutto è lambicco di pene, e di stillato di dolori, come dunque tu solo del fuoco ti lagni, e della fiamma ti quereli?

(1) *Hom.49 ad pop.ant.*

teli? si è vero, mi risponde l'infelice, è vero questo, però credilo à me, *crucior in hac flamma*, e come? non t'atterriscono, i visaggi ortendi de Diavoli, un solo de quali hebbe à far morire di puro spasimo la Sposa di Christo Caterina da Siena, onde ella diceva di scieglierfi prima il volerardere per tutta la durata del mondo, che di guardare una volta in faccia un sol Demonio? così è, è verissimo, non però credimi pure *crucior, crucior in hac flamma*; ma dimmi, non ti ammazzà il fetore di tanti corpi, che come puzzolenti carogne, formano dell'Inferno una gran voraggine di laidezze, e di sporcitie tali, che un tal alito solo, e legierissimo, che uscì dal petto d'un Religioso dannato, appestò tutto quanto il Monastero, uccise in poco tempo tutti li Religiosi, e contaminò talmente l'aere, che li miseri uccelli nel volare, fulminati dal puzzo, vi cadean morti? è verissimo quel che tu narri, non però, ah che tormento! *crucior in hac flamma*: e non ti stordiscono li fracassi orribili, lo strepito spaventoso d'urli, di strida, di piáti, di bestemmie, di tante anime disperate, che gridano, fremono, arrabbiano, e come adirati mari si sbattono inutilmente spumando nelle vicine rupi? ma come *in hac flamma*? e i giacci freddissimi, e le tenebre densissime, & il verme famelico, e li precipitii spaventevoli, e la schiavitudine dolente, e le sferzate crudeli, e le amarezze tossicose, veleno d'aspidi, (1) *fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*, e lo strepito, e fracasso spaventoso d'urli, non ti cruciano, non ti sbranano, non ti tormentano? Ah non più dimande, entra per lui mallevadore Girolamo, risponde egli pur troppo da senno, poiche chi hà adosso quel fuoco, hà tutto insieme le pene, e li dolori, *in uno igne omnia supplicia sentiunt in Inferno peccatores*, che però Giovanni nella sua misteriosa Apocalisse ne lasciò scritto, che tutto l'Inferno era stato roverściato entro uno immenzo stagno di fuoco, *Infernus & mors, missi sunt, in stagnum ignis*, di modo che non più il fuoco è nell'Inferno, ma l'Inferno tutto è nel fuoco, e chi hà indosso quel fuoco, hà anco indosso tutto quanto portatile il suo Inferno, *in uno igne, omnia supplicia sentiunt in Inferno peccatores*, è qual lingua mai, ancorche de medesimi dannati basterà à spiegare li miracoli tormentosi di quel fuoco infernale, che ministro eletto della Divina Giustitia, crucia non solo li corpi, ma l'anime stesse, *miris, sed veris modis*, come diceva Agostino? fuoco traditore, e maligno, che essendo tutto vampa per ardere, nulla però hà di luce per rischiarare, se non quanto serve à far veder quel-

(1) *Deut.* 32.

quello, cui il non vedere sarebbe minor pena, verificandosi ivi dentro con quei miseri la minaccia profetica, *vox Domini intercidentis flammam ignis*, sì dice il Cardinal Pier Damiano, *quia illa ultrix flamma habet ardorem, non habet penitus lucem*: fuoco nella compassione istessa più che mai crudele, poiche non consumando li corpi, sembra che pietoso à prima vista perdoni, ma ciò fà per più lungamente divorare, onde la sua pietà, e la più fiera tirannide, che esercitar mai egli possa, *non absumit, ut cruciet, dabiturque miseris, vita immortalis, & pœna servatrix*; fuoco architetto ingegnoso di mille pene, e che con crudel bizzaria, si cãgia in innumerabili, & inumane foggie per tormentare, schizza in scintille, si divincola in serpi, s'auvẽta in fulmini, si scarica in pioggie, precipita in torrenti, si roverscia in fiumi, si slarga in mari, freme in pozzi, stagna in laghi, urla in fornaci, gorgoglia in pentole, scoppia in mine, rumoreggia in bronzi, & in mille altre strane guise freme accanito, e dispettoso inferocisce, *immortales miseri vivent inter incendia*, il disse S. Cipriano, *& inconsumptibiles flammas lambent; in proprio adipe frixa libidines bullient, & inter sartagines flãmeas miserabilia corpora cremabuntur*; fuoco nel tormentare troppo strano, e nel cruciare troppo giustamente auveduto, poiche se bene non lascia vena, arteria, osso, cartilagine, articolo, che non abrugi, ad ogni modo, quasi erudito conoscitore delle altrui colpe stringe più gagliardemente nelle fauci li golosi, e li crapoloni; nel ventre, e nelli lombi li sensuali, e li lascivi; negli occhi i lividi, e immodesti; nelle mani l'avari, e i ladroni; nella lingua i biastematori, buggiardi, e maldicenti; nelle fauci, e nel petto le dame vane, e libere, & impudiche. Fuoco, al cui paragone il nostrale non è, che come dipinto in tavola, ò rappresentato in sogno, al cui confronto i Vesuvii, i Mongibelli, i monti incendiarii dell' Isola del Moro, e della terra del fuoco, e quante per la terra s'inalzano sulfuree, e bituminose rupi, non sono, che come disse Tertulliano, piccole esalazioni di fumo, che quindi esala, perche ogn'uno vegga, quali siano dell'Inferno quando fiata i respiri; *Inferni Fumariola*, anzi se tutto il globbo terrestre ardendo d'attivissima fiamma diventasse un sol carbone, non adeguarebbe una minima delle scintille infernali: fuoco finalmente, in cui come in ristretto, & in epilogo tutte le pene, e i tormenti de miseri dannati si radunano. *In uno igne omnia supplicia sentiunt in Inferno*. Or via dunque, parlate pur ora voi, ò addormentati peccatori, parlate ò anime superbe, creature delicate, e sensuali, dite, vi basta l'ani-
mo

mo di andar à vivere trà queste fiamme, e far vostra eterna dimora trà queste ardentissime fornaci? udite lo Spirito Santo, come v'interroga per bocca del Profeta Isaja, *quis poterit habitare cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis*? rispondete avari, e mettetevi pur davanti tutti li tesori di Creso, le dovitie di Lucullo, le ricchezze di Caligola, e di Vespasiano, e siano vostre: rispondete, ò sensuali, e s'apprestino per voi le delitie de Sibariti, le tavole degli Apici, li diletti de Sardanapoli, e siano vostri: rispondete ambitiosi, nè togliete mai l'occhio dalle Mitre, dalle Toghe, dalle Porpore che ambite, e vi si concedano tutte, che dite? vi basta l'animo dopo tutti questi godimenti, e queste sublimi onoranze andarne à cadere fra questi incendii, nuotare frà queste fiamme, ardere in queste altissime fornaci? sò che in verità mi direte, che non vi soffrirebbe il cuore di tolerare ne pure una sola scottatura nell'estremità del dito: or come faremo dunque se il vostro peccato, che al presente portate nell'anima vi condannerà alle fornaci, alle voraggini, e à quei diluvii di fiamme, di cui le sole scintille basterebbono à render deserta, & inabitabile la terra, che però vengono dette dal Profeta brace desolatrici: *à carbonibus desolatoriis*? Nè sia frà voi chi ingannato dal modo, con cui qui si arde, faccia argomento à quello, di cui si arderà nell'Inferno, e si come quì ogn'ardore hà qualche periodo, rimette, e si dissacerba, onde diceva il Morale Romano: *Nemo potest dolere multum, & diu*, che ivi ancora debba auvenire il medesimo, percioche tutto al contrario anderà la facenda, e se nel corso della presente vita, tutti li tormenti sono serpi soggette ad incantesimo, quelli dell'altra saranno basilischi, che per niuna arte si incantano.(1) *Mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio*, nè vi può esser lenitivo, ò allegiamento, ò riposo, ove tutto è aperta inimicitia, continua ostilità, rabbia, furore, e stratio sempiterno, e sequivi l' amarezza del Calice, non è sempre la medesima, ivi non solo si beve la feccia, ma questa mai non sarà per venir meno: *Bibisti de manu Domini calicem iræ suæ usque ad fundum Calicis, bibisti, & potasti usque ad feces*, eccovi l'acerbità della stomachevole bevanda: *Verumtamen fæx ejus non est exinanita*, eccovi l'immortalità dell'amarissima feccia. E come non sarà ella tale, se per eterno, & irreparabile nemico haurà Dio? come sentirà mai allegiamento di sorte alcuna, se lo Sposo Divino nasconderà all'anime adultere la celeste sua faccia, che mai più non la vedranno, nè pur un sol momento, fuorche al

 gran-

(1) *Hier. 8.*

grande specchio delle pene, sdegnata, nemica, e vêdicatrice? e questa si è la pena atroce detta del Danno inesplicabile pena, che da se sola, quando tutte le altre non vi fussero mai state, ò finissero d'essere, basterebbe à fabricare di bel nuovo fin dentro al petto d'un misero dannato ben mille Inferni. Impercioche se Iddio è il sommo di tutti li beni, dunque il perdere Iddio, è il sommo di tutti li mali? or che sarà perderlo come padre, ma auerlo come giudice, perderlo come sposo, ma averlo come carnefice; perderlo come amico, ma auerlo però sempre per implacabile, e potentissimo nemico? Havrà in oltre ciascuno per nemico se stesso, poiche ricordandosi per quanto brevi diletti perdè gl' eterni, quante occasioni se gl'offersero, di fare acquisto, con quanti mezzi, & ajuti vi fù sospinto da Dio, sentirà così acute le morsicature di questo immortal verme, che scoppiando di fiera rabbia, assordarà d'inutili querele il grande baratro de disperati: Haurà nemici li Diavoli, che sono li comiti arrabbiati di quella galea di fuoco, i carnefici non mai stanchi di quello eterno macello, e i Ciclopi sempre ardenti per attizzare la gran fornace di quelle pene: Havrà nemici tutti i compagni della dânatione, frà quali più crudeli saranno quelli, che erano loro più congionti, ò di patria, ò di amicitia, ò di parentela, e molto più quei, che loro si accompagnarono con la somiglianza de peccati, dicendo di questi S. Gregorio (1) *Pares cum paribus, homicida cum homicidis, avari cum avaris, iracundi cum iracundis, falsi testes cum falsis testibus, fures cum furibus*, anzi di quei medesimi, che all'istesso peccato unitamente concorsero, se ne formaranno tanti fasci insieme accolti per ardere, sicome più chiaramente ce lo dimostra la parabola della zizzania, simbolo de reprobi, ove il padre di fameglia comandò. *Alligate in fasciculos ad comburendum*, affinche legati insieme, e ristretti con catene di fuoco, facciano più vivo, e più mortale il loro commune incendio, essendo pur vero il detto di Eutimio, che *qui in eodem peccato communicant, in supplicio communicaturi sunt eodem, simulque ultionem sustinebunt*; ma sopra tutto, chi lo crederia? nemici de miseri dannati saranno li stessi Beati cittadini del Cielo, non solo per le burle, e per li scherni, che di essi si presero nel dì estremo del final giuditio, si come habbiamo in più luoghi della Sacra Scrittura assomigliarsi à colui di cui fù scritto, che *qui habitat in Cælis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos*, mà anco, perchè à giuditio de Savii contemplativi, si come Adamo, discacciato dal Paradiso Terrestre fù nondimeno messo ad abitare dirimpet.

(1) *D. Greg. 9. mor.*

petto à vista del medesimo: *Ejecit Dominus Deus Adam*, dice il sacro Testo, *habitare fecit eum è regione horti deliciarum*, e ciò perche vedẽdo quel luogo di delitie, da cui per sua colpa fù sbandegiato più s'inaspriſſe la sua pena, e provaſſe tanti fulmini al core, quante vibrava occhiate à quel giardino di piaceri: *Contra Paradisum*, diſſe Chriſoſtomo, *illum habitare faciebat, ut jugem dolorem haberet quotidie cogitans, undè exciderit, & in quem statum se conjecerit*; così van dicendo questi dotti, e ſaggi uomini, che per accreſcere il dolore à dannati tratto tratto ſi diſcopre loro alla veduta d'un lampo, come in lontananza, ò à forza di viva rappreſentatione la gloria de Beati da eſſi per loro colpa eternamente perduta. A tal veduta, in qual modo ella ſi ſia, ò Dio! che ſoſpiri d'ardentiſſimo fuoco eglino lanciaranno verſo del Cielo, che ohimè dolenti, che angoſcie affannoſe, che ſincopi diſperate? vedranno il gran bene da eſſi così ſtolidamente ſmarrito, e ſentiranno il gran male in cui ſono incorſi à capriccio, e poſti in mezzo à torrenti impetuoſi di fiamme, tenendo rivolto l'occhio alle rive beate, & alle freſchiſſime acque della Patria Celeſte, ſentiranno crepacuori, e ſtracciamenti di viſcere sì crudeli, che non ſai qual ſia per eſſi peggior Inferno, ſe l'Inferno ove ſono, ò il Paradiſo ove non ſono: miſeri, e ſventurati di noi, eglino diranno, e chi ci traſſe in queſto profondo albergo di orrori, e chi ci precipitò in queſto gran baratro di pene, e chi ci ſepellì in queſta fornace ſpaventoſa di fiamme? ò bella Regia di tutti i piaceri così ti hò perduta d'un colpo ſolo? ò meſto ſoggiorno di tutte le ſciagure, così ti hò incontrato in un ſolo momento? ò pelago maeſtoſo di habitanti felici, e quando mai potrò più recuperarvi? ò carcere miſerabile d'afflitti, e come potrò più da voi liberarmi? ò luce eterna chi ti rubbò a gli occhi miei? ò tenebre palpabili, chi vi cõfinò nelle mie pupille? ò Angioli ſpiriti gratioſi del Cielo, ò Demonii brutte larve dell'Abbiſſo! ò Gieruſalemme tranquilla Città di Pace, ò Babelle confuſo caos di diſcordie, e di orrori! ò compagnia dilettevole d'anime avventuroſe, e chi mi hà da voi eternamente diviſo? ò Dio, ò Dio, è qual mia diſgratiata ſventura mi hà dalla tua faccia per perpetuamente diviſo? maledetta alterezza tu mi gonfiaſti il capo di vento, eccomi oggi come un pallon di vento sbalzato trà queſti incendii: maledetta cupidigia, tù m'abbagliaſti la veduta con lampi d'oro eccomi oggi eternamente cieco frà queſte tenebre; maledetta laſcivia, tù mi toglieſti il giuditio, & il ſenno, eccomi ora frenetico in braccio alla mia rabbioſa diſpe-

 ra-

ratione: maledetta Ambitione, tù mi gettasti a' piedi l'inciampo, eccomi alla fine con eterno precipitio irreparabilmente caduto; maledetti amici, serpenti sotto squame d'oro, voi mi consigliaste male: maledetti parenti, voi col non castigarmi, nè riprendermi, mi deste le spinte al pericolo, eccomi alla fine precipitato: maledetto mille volte di me, che non seppi, non è vero; che non potei, mentisco; che non volli, questo sì, non volli, non curai ravvedermi, e rimediar per tempo alle mie eterne ruine: Io con queste mani mi scavai il fosso: Io con questi piedi corsi al mio precipitio: Io con questo cuore ostinato, e perverso ricusai l'ajuto, e riggettai la mano di chi voleva sollevarmi dal fondo delle mie disaventure; Io che dissipai così inutilmente il gran tesoro del tempo: Io che stimai aspra, e difficile la via della virtù, che mai volli intraprendere: Io che tante fiate udii predicar dell'Inferno, & esagerar queste pene, ma non mai tanto, quanto elle sono, e mi sembrava poco meno, che una favola: Io fui l'architetto, il fabro unico delle mie rovine: Io dunque pazzo, io cieco, io folle, & io ancora eternamente infelice; ma voi stelle crudeli, perche aguzzate in lancie non mi uccideste in culla? e voi empie nuvole, perche squarciando il cavo seno non mi fulminaste in fascie? e tu terra, perche aperta in voragini, prima di poter peccare, non m'ingoiasti? che mi servì, ò maledette creature il vostro ossequio, per farmi eternamente schiavo frà queste pene? che mi giovò empio Sole il tuo bel lume, per farmi scorta in questo orribile precipititio? che mi valeste, ò tempi, ò stagioni, ò anni tutti di mia infelicissima vita, per volgere la ruota alle mie disgratie, e dar l'ultimo crollo alle mie già disperate fortune? Siam giunti, siam giunti al termine funesto, da cui non potrò più risorgere, son condennato, è condennato per sempre: dunque sarò per sempre misero, per sempre afflitto, per sempre penante, per sempre reprobo in tenebre, in bando, in catene in angoscie, in pianto in fuoco, in disperatione, per sempre, per sempre, per sempre, bisogna sviscerar meglio alquanto questo sempre, respiriamo prima.

SECONDA PARTE.

Visitando una volta l'Imperator Tiberio le carceri di Roma, gli si fè avanti un reo à presentarli una supplica, di cui era il tenore: Sire sono tanti anni, che vivo in questa orrida prigionia, macerato da tante pene, che ormai n'è venuta compassione alla crudel-

deltà medesima, priego la M.V. che usi meco non la sua clemenza, ma la sua maggior fierezza, e perche non mi fido più di vivere in sì grande abbisso di miserie, vi dimando in gratia non la libertà, ma la morte. Il il Serenissimo Principe li rispose nò, non voglio che tu muori: e per qual causa mi si niega una gratia sì misera? perche *Non dum meam in gratiam rediisti*: quando t' havrò rimesso nella mia gratia, & avrai sodisfatto alla mia giustitia per lo delitto da te commesso, all'ora ti concederò quel che mi chiedi, che è il morire; in tanto vivi, vivi alle tue pene, e à tuoi tormenti sbranato vivo dal desiderio, che hai di morire, lungamente ucciso. Altretanto io mi vò imaginando, che auvenga à miseri prigionieri delle tenebre infernali, non già per istinto di crudeltà, ma per compimento di una esatta giustitia, qual'è la Divina: scende colà giù tal'ora à passeggiare la Maestà del grande Iddio, non per usarci atti di clemenza, ma per accrescere dolori à quell'anime disperate; il primo di tutti, che se gli fà avanti è per auvētura l'infame Apostata Giuda, e gli porge una supplica, dicendo: Signore io per lo tradimento commesso una volta contro il vostro Figliuolo, mi ritrovo in questo gran carcere di fiamme, grande fù il mio delitto, non lo nego, ma per fermo tenevo, che egli dalle mani delli Giudei dovesse liberarsi, come altre volte era accaduto; feci poi le parti di buon discepolo, rendendogli publicamente la fama, confessando la mia iniquità, anzi il denaro medesimo, che fù sdrucciolo della mia rovina, più nol volli, gittandolo nel Tempio come danaro sacrilego, e prezzo di Sangue Divino: il dolore poi di aver commesso misfatto sì grave, il rossore, la vergogna furono tali, che mi fecero correre al laccio, dovendo più tosto abbandonarmi a' suoi piedi, & aspettar la sentenza della sua pietà, non della mia disperazione: or di questo delitto, che fù l'ultimo della mia vita, sono già mille sei cento, e più anni, che ne ardo in queste fiamme, e voi sapete quali: ah non vi dimando d'andar libero, ma solo, che mi concediate la più crudel morte che vi sia, che è il tornar nulla, è son contento: ma il Divino Giudice nò, non può essere *non dum enim meam in gratiàm rediisti*: passa avanti, & ecco s'incontra in Antioco il superbo: Signore io profanai il vostro Tempio con rubbar li sacri vasi, io distrussi la vostra natione è vero, però souvengavi, che son tanti, e tanti secoli, che son quì prigioniero trà catene di fuoco, vi prego a dar l'ultimo sfogo alla vostra Giustitia coll' annientarmi, qual disgratia peggiore? nò, t'inganni, *non dum meam in gratiam rediisti*: finalmente dopò varii, e varii altri s'abbatte in Caino,

no, il primo reprobo della terra: Signore, egli sclama dalle bragie, il fratricidio da me commesso nacque da un certo zelo indiscreto, che io hebbi, per desiderio di piacere à voi, questo à poco à poco guastandosi cangiossi in invidia, la quale finalmente mi chiuse gli occhi, e mi fece imbrattar le mani nel sãgue del mio fratello Abele, ma sovvengavi, che sono tante migliaja d'anni, che sono quì dentro penando, e per quel Dio vero che sete, che non posso più, finiscasi pure una volta meco, e sdegnatevi all'ultimo segno, non col farmi andar libero da queste pene; ma con lo spiantarmi dal numero di quei che sono, fate che con un colpo della vostra onnipotenza muojano tutto ad un tempo l'anima, e'l corpo, e mi chiamarò felice, se per non esser frà dannati, lasciarò d'esser tra viventi. Ah misero t'inganni à partito, non sarà mai; *non dum enim meam in gratiam rediisti*: e con la medesima risposta ne rimanda in dietro tutti gli altri, così uomini, come Angeli, che dal secondo istante del Mondo caddero, nè mai più son risorti, nè risorgeranno per tutta quanta è vasta, e lunga l'eternità; havete udito? non vi è morte nè in quel terribile luogo benche vi siano tutte le più mortifere sciagure, eterna è l'anima, eterno è il corpo, eterno è il carcere, eterno è il fuoco, eterno il vivere, eterni li carnefici, li tormenti, li tormentatori, serbati in vita da una putredine immortale, da una corruttione sempiterna, & ad ogn'uno, che ardisce chiedere in gratia d'esser annichilato, si risponderà, *non dum meam in gratiam rediisti*. Mà odo pure, chi curioso mi domanda, cotesto *non dum*, quanto dovrà egli durare? cotesta *gratia*, è quando mai sarà ella ritorno? è quanto tempo dovrà correre perche giunga? scimcca dimanda, frenetica interrogatione; ivi non vi è quando, perche non vi è tempo, & ivi non vi è tempo, perche quello è il Regno solo della Eternità: ivi stanno intagliate sù le porte di quella orrenda sepoltura il Sempre, il Mai: questi sono li due poli di quel tenebroso Mondo: questi, questi sono li due assi di quella immensa ruota; queste, queste sono l'estremità, che chiudono quel grande, & interminabil cerchio, il sempre, il mai: *Dabo ignem, & vermes in carnes eorum, ut urant, & sentiant*, il sapeva ben'io, ò S. Vedova di Betulia, ma per quanto tempo? *usque in sempiternum*, ecco il sempre: *vermis eorum non morietur, & ignis eorum non estinguetur*; è oracolo d'Isaia, eccovi il mai: non morirà mai il verme di dentro, arderà sempre il fuoco di fuori: *Horreo vermem mordacem, & mortem vivacem*, grida impaurito Bernardo, *horreo incidere in manus mortis viventis, & vita morientis, hac est secunda mors, qua nunquam perocci-*

occidit, *semper tamen occidit*; inorridisco al tormento di cotesto verme mordace, di cotesta morte vivace, temo di cader trà le mani d'una sì fatta morte, che sempre vive, d'una sì fatta vita, che mai non muore, questa è una seconda morte, che mortalmente uccide, senza però mai toglier la vita à quei che vi restano uccisi; ò stravagante morte, ò funestissima vita! ò morte degna d'eterno spavento, poiche eterno si è il funerale! ò vita degna d'eterne lagrime, perche si stà sempre sù le continue agonie! Son tutti morti quei miseri per l'orrore, son tutti viventi per la pena, senza però havere nè il conforto di chi vive, nè il riposo di chi muore; ma della morte l'ambascie, della vita il dilungamento, per tutto il giro d'una Eternità, che la siegue in *aeternum*, *& ultra*. O Eternità (lasciate che esclami) ò Eternità, centro alla vasta circonferenza di tutti i secoli, Notte à cui mai non è per giungere Aurora, Anno, che stai sempre sul cominciare, Oceano, che non hà riva, ove non si scorge nè arena, nè lido, Abbisso, che non hà fondo, Laberinto, che non hà uscita, Strada, cha non hà termine, Carriera, che non hà meta! Si corre à stracca lena, e si stà sempre sù le mosse, si spinge à terra a tutta voga il legno, e mai non si approda, si sale in alto à gran passi, e mai non si tocca la cima, corrono stagioni, e non viene mai l'ultima, gran tempo si stà senza luce, e mai l'alba non spunta, si volge sempre il cerchio, e sempre si ricomincia; in somma si vive à secoli, e per eternamente morire, mai una volta non si muore. O Eternità Serpe decrepita, che sempre ringiovenisci! Albero sfrondato, che sempre ti rivesti! Aquila cascante, che di bel nuovo ti rimpiumi! Fenice moribonda, che col morire t'immortali! O Eternità, è qual occhio di Lince ti rauvisa, se nella vicinanza sei lontanissima? E qual volo d'Aquila ti raggiunge, se nella stabilità sei rapidissima? E qual braccio di Gigante ti misura, sa nelle angustie tu sei immensa? E qual machina artificiosa ti forma, se sei tutta presente, e non però sempre oltre velocemente trascorri? Corrono gli anni, girano i lustri, volgono i secoli à centinaja, à migliaja, & à milioni, e non per tanto tù sempre famelica tutto addenti, tutto ingoi, tutto assorbisci, è così digiuna sei dopò una immensità di circoli, e di volumi, come l'eri su'l bel principio del tuo divorare. O Eternità, squarciata voraggine, che mai non ti riempi, Pelago inesausto, che mai non ti satolli! Ma io, ò Signori, non hò detto ancor nulla, è tutta l'eloquenza e Greca, e Latina in questo argomento è così scarsa, come chi pretendesse vuotar in un angusto fossarello tutte l'acque degli Oceani. Oh via

la-

lascisi ogni artificio, depongasi come vano, & inutile ogni sforzo di rettorica dicitura, bastivi il dire eterna è la pena, e fin che Dio co' Beati regnerà nel Cielo, i dannati con i Demonii peneranno nell'Inferno, e fate conto, che la pena di Lucifero, che son già presso à sei mila anni, che hebbe principio, à questo punto comincia, e dopò altretante migliara, e di anni, e di secoli, all'ora cominciarà di bel nuovo, e questo per un sol peccato, e peccato di pensiero commesso in uno istante, e subito non ritrattato, e tu che hai l'anima ripiena, la coscienza ammorbata, e soffogato lo spirito? e tù che al presente stai su'l orlo di questo gran precipitio, e sotto la gravissima carica di tante sceleraggini, è vi camini à chiusi occhi, e poco meno, che danzando, e trescando? e tu à cui Dio concede questo spatio di penitenza, dopò averti da mille altri rischi amorosamente sottratto, & essendovi quasi sdrucciolato, ti porse in un subito cortesemente la mano, onde devi dire con più ragione, che il Profeta: *Nisi quia Dominus adiuuit me paulominus habitaßet in Inferno anima mea*: come stà mane non ti risenti? come non ti risvegli? son queste, che io ti predico novelle, favole, ò romanzi? sono almeno iperboli, & ingrandimenti, ò pur semplici, e schiettissime verità? ò mero, e nudo Evangelio? e come dunque non temi? come non raccapricci? *Quid metuet, si quis ad ista non trepidat*, sclama S.Bernardo, (1) *non expavescit, non timore concutitur*? E che temerai tù, se non temi un Inferno, ciò è dire un Eternità di enormissimi tormenti? come, incalza più vigorosamente Agostino, se un nemico, ò un tiranno, ti sforzasse à sottoscriver la sentenza contro la vita di tuo Padre, ò de tuoi figliuoli sotto pena di lasciarvi arsa à fuoco lento una mano, tù per non patir quella arsura nella mano scriveresti contro la lor vita. *Si tibi dicat, scribe contra caput Patris tui, scribe contra capita filiorum tuorum, nam si non feceris manum tuam mittam in focum, facies, ne ardeat manus tua*. E Dio ti minaccia uno incendio eterno di fiamme inestinguibili, *in combustionem aeternam*: non già se uccidi un tuo figliuolo, ma se non salvi la tua anima, e non obedisci? e non ci badi? *minatur ergo inimicus tàm levè malum, & facis malum? minatur Deus aeternum malum, è tù non facis bonum*? E segno dunque chiarissimo, che tù (dice Agostino) non ci credi, & hai l'Inferno per favoloso, e per un trovato del capriccio, *Undè piget, nisi quia non credis*? mà se in niuno di voi cadder mai tali frenesie nel pensiero, se à tutti è costantissima di un tale articolo la credenza, sù che si bada dunque, che

(1) *De compunt.cord.cap.20.*

che si tarda? hà tanti anni, che covi quell'odio maledetto di cruda & implacabil tigre: hà tanto tempo, che vivi fracido in quella prattica disonesta: hà tanti lustri, che tieni quella robba altrui incorporata alle tue sostanze; non son queste le catene che strascinano gli uomini all'inferno? la quaresima tuttavia s'auvanza, i Predicatori si sfiatano, gli Evangeli si protestano, Dio minaccia, Christo invita e pur non si dà orecchio? e che si aspetta? che vi si tronchi d'improviso il filo de' vostri giorni? che l'eternità spiegate l'ali a volo vi raggiunga, e che cadiate in compagnia di questo evangelico riccone, in quella orribile sepultura di foco eterno, da cui mai più non sarete per uscirne? questo nò, questo nò, divino mio Redentore unica speranza di tutte le anime peccatrici: eccoci avanti al trono della vostra misericordia, prima di comparire al tribunale della vostra Giustitia. Non siete voi quello, che per non fare andar noi condannati, voleste esser voi sententiato ad una sì vergognosa, e spietata morte di Croce? non sono io quello che correva a spron battuto verso l'inferno, e voi mi havete, con eccesso d'incredibile pietà chiuso il passo, & impedito il camino? *Ego semper ad infernum tendebam*, dirò ancor io con S. Agostino, *& tu me semper reducebas & iuste millies damnasses, si voluisses, sed noluisti quia amas animas & dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam*. Se così è, come è verissimo, ecco sta mane che prostrato à vostri piedi imploro quella Pietà, scongiuro quella Misericordia, che mi è stata fin'ora così propitia, e cortese. Troppo hò io peccato è vero, troppo hò vilipeso la vostra bontà, troppo irritata la vostra Santa Giustitia, son reo di mille inferni non lo niego, un sol per me non basta, bisognarebbe crearne de' nuovi per castigar la mia brutta, e villana ingratitudine: ma Creator mio, se tante anime ne anderanno finalmente dannate, *quæ utilitas in sanguine tuo*? à che serviranno coteste spine, cotesti chiodi, coteste piaghe, cotesto divinissimo Sangue? *quæ utilitas*? Deh più tosto dateci dolore amarissimo de' nostri peccati, contritione veemente delle nostre colpe, per glorificarne da penitenti, giache vi habbiamo fin ora offeso da peccatori, poiche *in inferno quis confitebitur tibi*? E questo sia il nostro inferno, la memoria, la confusione, il pentimento, & il dolore di haver offeso voi, che siete il nostro vero, unico, e miglior Paradiso.

PREDICA DECIMAQVINTA

NEL VENERDI DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Malos malè perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis. Matth. 21.

NAsce colà nella moribonda rupe del cuore umano una fiera di visaggio sì mostruosa, di genio così barbara, d'istinto così crudele, che simile mai non allevarono i boschi della Ercinia, le tane Caspie, ò le foreste Africane. Non si legge il nome di lei registrato ne' vocabolarii della animalesca fierezza, e nulla seppero di essa ridirne nè Aristotele, nè Eliano, nè Plinio, nè chiunque altro mai scrisse del genio delle fiere, e della diversità mostruosa de' bruti. Pensano alcuni, che ella sia quella fiera, che come dell'intutto strana cō il nome di Singolare fù intitolata dal Regio Salmista, *Et singularis ferus depastus est eam*; tanto più che con misteriosa translatione lesse Girolamo, *omnes bestiæ agri depastæ sunt eam*. Ella è una fiera, che come epilogo di tutte le altre, vede

de l'aria e la scolora, guarda il Sole e l'ingombra, si scalda alla luce e si infosca, si pasce delle erbe, e l'attossica, giace sù i fiori, e gli uccide, si nodrisce con frutti degli alberi, e delle piante, e poi fin dalle piante con fierezza inaudita le divelle; secca il ruscello di cui beve, rasciuga il fonte in cui si specchia, appesta il fiume ove si tuffa; assidera quel prato, che le serve di soffice letto; tutto rode, tutto schianta, tutto divora; & essendo da tutti accarezzata, poiche finalmente nasce nel cuore, nondimeno è a tutti una irreparabil ruina, e prima d'ogni altro il cuore istesso assale, e bersaglia, *Inarcem cordis arietat*. Ne vidde bensì gl'effetti l'antichità, ma non seppe mai conoscerne la natura, & assegnarne il vocabulo; onde era costretta à soffrire un male, di cui ne meno sapeva il nome: quando il secolo moderno, come più critico e curioso, e forse anco più malvaggio, ito con occhio di cerviere à spiare fin dentro il covile di lei, vedutone il ceffo, & osservatone l'inclinatione, il genio, l'istinto finalmente riconobbe la per quella, che ella è, e con vocabolo non conosciuto, nè registraro dagli antichi latini, chiamolla Ingratitudine: Caldo vento africano, che esali fiamme dalla bocca, e spanda fuoco dalle ali; dilagato, e furioso torrente, di cui sia l'istesso il muoversi, e l'annegare: turbine spaventoso, che porti à volo per aria li tremuoti, fulmine tremendo, che dia maggior empito alla morte facendola scoppiar di seno alle nuvole, deboli paragoni sono per mostrarvi la perversa & esecrabil sua natura: miratene un saggio nel corrente Evangelo. Prendono alquanti huomini di contado à fitto una villa dalle mani d'un gran Principe, e quando questi invia li suoi seruidori à riscuoterne i frutti, ecco che quelli tutto diabolico talento, lapidano ben una, e due volte i servi, e li sepelliscono sotto la grandine de' sassi; nè di ciò chiamandosi contenti, poiche uno abbisso è scala ad un altro, all'istesso figliuolo del Prencipe che andouvi, diedero spieratissima morte, non rispettando in lui nè il carattere della padronanza, nè il pregio del sangue, nè la bellezza del volto, nè l'acerbità degli anni, nè l'innocenza de' costumi. Ordite, vi dimando, che farà egli il Prencipe Padre, alla nuova di tanto sangue sparso de' suoi servi, e del suo medesimo figlio così crudelmente assassinato da quei villani? se ne resterà forse egli con le mani alla cintola? vedrà senza vendetta allegre di tante straggi l'altrui barbare fellonie? sciocco sarebbe chi il credesse; il certo si è, che egli armato ugualmente d'armi, e di Giustitia, *malos male perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis*. Tanto fà nelle no-

stre anime l'ingratitudine usata a beneficii divini; contro di questa orribile fiera vengo sta mane armato, ò Signori, con animo se potessi di veder la esterminata dal Mondo: scongiuro in tanto la vostra gratitudine di cortese attentione, e son da capo.

Fiera così maligna, mostro così orrido, vitio così infame, & abominevole è l'ingratitudine, marca d'Apostati, carattere de' condennati, che la sola ombra di lei servir dovrebbe d'un mezzo inferno agli huomini di senno, bastando il vedersi ingrato, per credersi reprobo. Vagliane di prova il famoso auvertimento del Pellegrino Giacobbe all'ora che per comandamento del Padre Isacco, e della Madre Rebbecca ne andava in Mesopotamia per campar dalle mani del primogenito Esau, e per isposare una delle figliuole di Labano suo Zio. A chi di voi son celate le gratie, di cui colmollo il Cielo presso la Città di Aran, all'ora che stanco, e lasso dormiva a Ciel sereno, e sù la nuda terra havendo solo per guanciale trè sassi vidde aperto à suoi chiusi lumi il Cielo, e una scala prodigiosa, che misurava così vaste distanze, per cui salivano, e scendevano Angioli passagieri, i quali nella bellezza de' loro volti scaricavano in terra à vicenda il Paradiso; nè solo della veduta fù il godimento, ma udì il Signore, che dalla sommità della scala ove poggiava cinto di numerose truppe d'Angioli, così prese a dirgli. Giacobbe mio tu dormi, ma per te veglia il mio cuore, e la mia providenza à beneficarti è sempre desta. Io sono il Dio d'Abramo tuo Avolo, e di Isaacco tuo Padre, e miei servi fedeli; troppo felice sarà per te cotesto sonno che ti ritrovò povero viandante, e ti lascierà prencipe dovitioso; tutta questa terra, sul cui orizonte tu giaci sarà de' tuoi posteri, quali in sì gran numero cresceranno del tuo sangue, che d'essi n'andran piene tutte le quattro parti della terra abitabile, e le mie benedittioni sopra di te, e di essi per amor tuo caderanno sempre copiose; stà di buon cuore, ò figlio, che io sarò la tua guida il tuo foriere la tua difesa, felice riuscimento havrà cotesto pellegrinaggio, e con più lieto ritorno colmarai la paterna casa di prole, di ricchezze di giubilo, & assicurati, che tanto è il fallirti in un sol apice di ciò, che ti prometto, quanto il non esser me quel che sono, cioè il tuo Dio. A veduta così bella, à spettacolo così gratioso, à promesse così ampie, a benedittioni così sviscerate, chi di voi non haverebbe desiderato, ò miei Signori, che per molti anni si prolungasse notte sì bella? e quando mai hebbe luogo trà padiglioni ingemmati sonno sì lieto, trà letti più morbidi così felice ripo-

riposo? belle larve io direi se il sognare è così, perche non vivo io sempre sognando, e la mia vita non è un perpetuo conversar con fantasmi notturni? Care Pietre, che serviste di troppo morbido guanciale alla mia languidezza, voi per me siete pur troppo pretiose, non hà di voi ne' più segreti erarii la natura gemme più fine, & or che sopra di voi poggia una scala, che giunge sino all'Empireo, le Margarite celesti vi adotteranno per sorelle, ò per figlie: duro e freddo suolo; Mà non ci addormentiamo noi, or che si è risvegliato Giacobbe, tanto direbbe tal'uno di voi, a favore di sì bel sonno; nondimeno il Santo Giacobbe, tutto al contrario in isvegliarsi sorge frettoloso dal suolo, e sbigottito, e tremante gela, impallidisce, agoniza, & al pallore del volto, alla freddezza del sangue, alla languidezza de' polsi, mostra che dormendo fù quasi vicino al morire, e che fantasme sì belle furono le sue furie, che lo flagellorono, con un gruppo di timori: che è ciò dimanda Chrisostomo, che effetti, pur troppo dissomiglianti sono cotesti? vede egli spalancato sopra di se il Cielo inebriarlo di favori, il Dio di tutte le maestà incoronarlo di gratie, il corteggio di celesti Cavalieri satollarlo di diletti, tutto il Paradiso cō esso lui, e per lui esser diuenuto quasi pellegrino ne' suoi Angeli passagieri per dare pabolo di vera gioia à suoi sogni, e pur teme è raccapriccia? e pur grida, *terribilis est locus iste*? e che poteva più dire se quella fosse stata, non come fù una anticamera della gloria, ma un sobborgo dell'inferno? e se egli con quel felicissimo sogno fosse divenuto non camerata degli Angeli, ma collega de' dannati, riportandone quindi pallido il sembiante, timido il cuore, sbigottita, e tremante la fantasia? Ah l'intendo ben io, soggiunge in difesa di lui Crisostomo, l'intendo. Di quasi un mezzo inferno servì à Giacobbe già desto quel Paradiso, che mostrossi a Giacobbe addormentato, sapete voi perche? per il ribrezzo da cui fù prestamēte sorpreso il santo uomo, per lo timore di non cadere quindi in taccia d'ingrato, non sapendo come corrispondere à così gran beneficio, che però ne sbigottiva preso da più che ordinario, ma ragionevole spavento, *timuit*, udite che perle d'un Boccadoro *timuit, nè tam multis acceptis à Deo beneficiis ingratum animum exhiberet*. Onde fù, che subito fattosi in piedi compose di quelle pietre un'Altare, lo sparse d'olio, e sù di quelle rendè al Celeste Benefattore della dovuta gratitudine li segni: ò timor giusto de' Santi degno di stare a fronte ad ogni gran coraggio de' Martiri! questa sola tema ò Christiani, dovrebbe scuotere l'ossa, di non cade-

re

te in caccia d'ingrati, che è quanto dire nel pozzo di tutte le sceleraggini. *Vitia omnia ab ingrato animo sunt*, disse il morale Romano, *sine quò vix ullum magnum facinus accrescit, hoc tu fuge tanquam maximum crimen*. Vitio per cui l'umana giustitia non hà saputo ritrovar nè ruote, nè patiboli, nè catafalchi, nè mannaie, nè fiamme, che possino condegnamente punirlo. *Nemo huic rei satis idoneus Iudex inventus est*; Vitio, che non solo con gli uomini, non solo con Dio, ma con l'istesse insensate creature, dovrebbe tal'ora fugirsi, tanto egli è orribile, e d'ogni bruttezza, vilissimo, & abominevole. Tale fù l'esépio, che a giudicio di Procopio Gazeo lasciónne il pastore Mosè, quando mandato da Dio ad insanguinare il fiume Nilo per atterrire Faraone, egli rimise l'esecútione del divino commandamento ad Aronne suo fratello, non bastandogli il cuore di veder percosso, e di sua mano insanguinato quel fiume, che l'haveva beneficato, all'ora quando ricevutolo in un graticcio pericolante bambino, il ritenne nel suo placido seno in vece di spingerlo in gola all'adirato Mare. Ah doveva dire all'ora il buon Mosè, fiume cortese nel cui seno ritrovai quella vita, che le braccia materne à forza mi negarono; & amico caro fiume, che mi facesti d'un feretro una gondola di delitie, e di una piccola bara un trono di felicità, che mi ricevesti mezo naufrago, e pur mi rendesti non solo salvo, mà fortunato, poiche il termine del mio naufraggio fù il petto d'una donzella Reale, che mi formò di due braccia un sicurissimo porto: Benefico, e pietoso fiume or come posso io contro di te oggi incrudelire, e tingere di sangue quelle acque, che solo arrossir dovrebbono à vista della mia ingratitudine? nò, nò, se questo io facessi, Cocodrillo di me più crudo, e più fiero non haverebbono cóteste torbide tue sponde; prendi Aronne la tua verga, e per tua mano ubidiscasi al comandamento divino, e si perdoni alla mia gratitudine, quale il Cielo non vuol che si offenda, nè meno coll'insensate creature. Tanto fece Mosè, con un fiume, mostrandosi grato ad un elemento, che ne meno conobbe il beneficio; che fatto gli haveva; e se mi direte, che fù comandamento di Dio, soggiungo, che ciò fece Iddio per approvare questo medesimo senso di gratitudine conforme il parere dell'interpetre Nicolò di Lira, scrivendo col sentimento degli Ebrei, *Quia Moises fuit salvatus, & extractus de flumine; ideo non debuit manu propria percutere flumen convertendo in sanguinem*. Onde io non posso non fortemente stupirmi, che un vitio sì abominevole, & abborrito in un cer-

certo modo fin dalle irragionevoli creature (ficome a lungo ci insegnano) sia ricettato da uomini, e Nobili, e Christiani mostrandosi ogni giorno più sconoscenti , & ingrati contro di chi? contro d'una creatura irragionevole, ò contro uno uomo volgare? contro Dio lor Creatore , loro vita , loro tutto, à cui debbono tutti se stessi, e per cui sono quanto eglino sono: più, più, e peggio.

Mutuabitur peccator, & non solvet. Così del pestilente genio degli ingrati profetò il Santo Davide . Carattere è questo de' reprobi dice il P. Santo Agostino togliere da Dio imprestanza, e poi dissipando il tutto con l'oblio non rendergli più che nulla: il che và egli con acutissima penna in tal guisa chiosando : ò quanto è quello , che ciascheduno uomo come che peccatore hà ricevuto da Dio, per cui non gli paga nè pur un minuto di ringratiamento in sole parole , *quanta accepit peccator , pro quibus non solvit?* Scorriamone qualcheduno , e se vi è à chi spiaccia il rinfacciamento de' ricevuti beneficii diane pur la colpa alla sua ingratitudine, per cui cagione il beneficio per lui riesce rimprovero, poiche per sentimento del morale Romano , che copiosamente ne scrisse, *gratum hominem semper beneficium delectat, ingratum semel*: torniamo dunque con Agostino, *quanta accepit peccator, pro quibus non solvit?* primieramente egli ricevè l'essere quando non era che un nulla, e ricevè l'esser uomo quando se ogn'altra cosa fosse stata che uomo , poco più di nulla sarebbe stato questo suo essere; *Accepit ut sit, accepit ut sit homo*, poco questo forse vi pare come commune con barbari, e gentili, ma non parve già poco, nè à Platone (1) nè à Mercurio Trimegisto i più savii uomini, che nel gentilesimo nutrisse la terra, chiamando ambedue l'uomo un composto miracoloso anzi divino. (2) *Homo miraculum est animalium divinorum* , disse l'uno, *homo est magnum miraculum, animal adorandum , & honorandum, in naturam Dei transit, quasi ipse sit Deus*, disse l'altro: e poi che pianta al roverscio, che fà le radici nel Cielo vien detto l'uomo , considerate meco sta mane di questa pianta la corteccia estrema del capo: ò Dio ! non hà egli forse più stupori, che membra, più miracoli, che capelli ! non hà egli stancata la diligenza, & atterrita la sottiglezza della anatomia? vien quà dimmi che ti pare non dico dell'ammirabile manifattura, ma dell'uso stupendo dell'occhio, che in un punto sol di pupille accoglie tanti, e così smisurati e lontani oggetti, e senza haver egli colore alcuno tutti colori prestamente riceve, e fedel-

(1) *Plato de legibus*. (2) *Trimegistus in Ascept*. 3.

delmente esprime? che ti par della lingua, che dibattendosi frà il palato e i denti dà l'esito articolato alla voce, e fà risonar di sì bell'organo distinta l'armonia? che ti par delle labra, che servono d'argine di corallo alle paròle, perche sù l'uscire naufragando non si disperdano? che ti par del palato al cui delicato senso si rimette la natura tanto varia, e bizzarra de' sapori? e per lasciar tutte le altre potenze esterne, che dici della Republica delle facoltà interne, e particolarmente della virtù nutritiva per forza della quale d'un sol cibo con maravigliosa mutabilità dopò varie concottioni del chilo, del fegato, del cuore, parte corre in sangue, parte s'impolpa in carne, parte s'indura in osso, parte si rassoda in muscoli, si distende in nervi, si propaga in vene, si assottiglia in spiriti, si dilata in cartilagini, & in membrane? non ammiri, come i polsi rendono fedelmente i contrapunti delle arterie, & offeriscono il tasto per riconoscere il suono della musica interiore? non tra secoli al governo di quella mostruosa politica, ove quattro principali umori, e tutti nemici si mantengono uniti frà le discordie, e servono l'uno all'altro di necessario freno, perche l'uno di essi divenuto insolente non cagioni il disertamento alla vita? Mà che ti pare del cuore bel monarca de' sensi, & unico fonte della vita, aguzzo in forma piramidale ò sia perche è il miracolo di questo piccolo Mondo, ò sia perche egli è il granaio portatile della vita, poiche nelle piramidi nascondeva i suoi grani l'Egitto? è situato qual fortezza, irregolare in mezzo del petto a cui non mancano dall'uno, e l'altro lato i suoi orecchioni, trè strade coperte di canali per cui communica co' sensi, e particolarmente con la lingua, che come interperte del cuore à lui per un nervo dirittamente si attacca: hà li baloardi delle poppe che risaltano, hà i rastelli delle costole, che il circondano, hà le palafitte delli nervi, che il difendono, hà il fosso pien d'acqua nel pericardio, da cui vien rigirato, e da lui come da un'alta cortina fansi in un continuo palpito le sentinelle alla vita: e perche attonito di tante maraviglie, che in te si veggono non esclami col Gentile Trimegisto. *Quis tam pulchra imaginis conditor? quis oculorum pictor, quis aures naresque tornavit? quis labia distendit Oris, quis nervos tetendit? quis irrigavit venas, quis ossa congessit solida? quis carnem pellibus circumtexit? quis digitos articulosque discrevit? quis fundamenta pedum erexit? quis poros, ac meatus aperuit? quis piramidalem dedit cordi figuram?* sapendo non essere stato altro che il tuo Dio, che da un poco di fango cacciò sì nobil creatura, e di ammassate pol-

veri

veri compose edificio così prodigioso, perche non esclami pro-rõpendo in atti di cordialissimi ringratiamenti col Regio Profeta David. *Benedic anima mea Dominum, & omnia quæ intra me sunt nomini sancto ejus; cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Ma che diss'io ringratiamenti? anzi offese, e colpe sono quelle che rendi per così grã beneficio: cotesti sensi nõ sono forse li sensali delle tue ribaldarie? coteste potenze nõ sono l'istrumenti della tua debolezza? le forze tutte del tuo corpo non sono da te rivolte in diroccate con scandalose attioni il Santuario di Dio? quegli sguardi lascivi ancor nelle Chiese, e vicino i Sacri Altari, di cui vann o inzuppate le tue pupille, quelle bestemmie, & oscenità di cui và marcia cotesta tua lingua, quelle detrattioni, che han sì facile l'ingresso ne' tuoi orecchi, quelle scritture falsificate, quelle rapine, quelle crapole, quelle lascivie, che altro sono, che d'ingrate fellonie inescusabili argomenti con quali ti servi del corpo in offesa di chi tel diè, & à gratie sì grandi corrispondi con ingiurie maggiori? così è, dice Agostino chiudendo questo discorso; *feneratur peccator, & non solvit*: e perche Santo Dottore? *quia non agit gratias, imo vero rependit mala pro bonis*, e pure io non mi sono fin'ora slontanato dal solo beneficio della Creatione, e di questa non hò toccato, che la parte più bassa che è il corpo, poiche dell'Anima lasciò scritto il medesimo Agostino, che sicome la fede ci insegna, che ella non è Dio, così non ci vieta il dire, che sotto di lui nõ vi hà cosa, che più di vicino à lui s'accosti, *quemadmodum fatendum est, animam humanam non esse quod Deus est, ita præsumendum, nihil inter omnia, quæ creavit Deo esse propinquius.* Conciosiache se Dio è uno l'anima è semplice, se Dio è trino, dell'Anima trè son le potenze; se quello è eterno, questa è immortale, se quello è onnipotente, questa nelle sue operationi è libera, se quello è immenso, questa nelle sue brame, quasi non dissi interminata: Ella esprime con la memoria la providenza del Padre, coll'intelletto la sapienza del Figlio, con la volontà dello Spirito Santo la notionale sossistenza. Genera ancor ella come il Padre, il suo Verbo mentale, come che sostanziale non sia: Spira ancor ella come il Padre, & il Figlio un non sò che di spirituale inclinatione in chi ama, communica ad un certo modo se medesima ad altri restando in tanto in comunicabile, e con non sò che ipostasi d'affetto si unisce, e si trasforma nell'amato, in modo che è già volgar detto de' filosofi, che *Anima magis est ubi amat*, che *ubi animat*,

eh che non si finirebbe mai nel proseguir li pregi di sì nobile sostanza, e pure chi hà fin'ora toccati i tesori delle altre gratie? chi della Redentione del Salvatore? chi della elettione alla christiana fede? chi della conservatione perenne nell'essere, che come la chiamano li Filosofanti, è una continuata nè mai interrotta creatione? chi degli altri beni è di natura, e di animo, e di fortuna? chi hà fin'ora mentovate la nobiltà della stirpe, la copia delle ricchezze, la vivacità dell'intelletto, la robustezza delle forze, la propagatione del sangue, l'accrescimento delle dignità, e degli onori per cui siete ò nobili come gioielli in questa gran collana del Mondo? non hò io pur fatto motto de' pericoli, de' quali fummo per divina providenza sottratti, delle insidie miracolosamente campate, de' naufragii; cadute, & altre violenti sciagure non senza partial'amore schivate, e pur queste non sono tutte, ma sono però tali, che ogn'uno di esse, dovrebbe renderci schiavi d'eterna, e sviscerata gratitudine, così è, *multa multa accepit peccator, pro quibus non solvit, nam non agit gratias, imò verò rependit mala prò bonis.* O bella un tempo mistica Vigna dell'Anima Christiana, e qual'oggi ti rimiro per colpa di sì ingrato vignaiolo! la siepe de' sensi esterni è disfatta per la dissolutezza del cuore, la torre della ragione è diroccata dalla brutalità delle voglie, il torchio della mortificatione fatto in pezzi per le tante morbidezze del lusso; non vi è chi la difenda, nè la coltivi, le gramigne lussureggianti della vanità la rasciugano; le radici magagnate delle passioni l'infettano, l'erbaccie cattive de' vitii la divorano, le volpicciuole astute de' lascivi sguardi la sacheggiano, le pioggie, i fiumi, i venti le gragnuole, e le furie tutte dell'aria, e della terra, cioè d'amendue l'inferiori potenze la mettono ad orribile saccomanno, e sopratutte la fiera singolare dell'ingratitudine scorre, demolisce, spianta, e divora il tutto, onde al gran Padre di famiglia in vece di buone frutta rende sol pampini, e foglie, *non agit non agit gratias*; ma che dissi io? anzi pietre, e spine di omicidi, sangue, e sterminii, mentre *alium ceciderunt, alium occiderunt, alium verò lapidaverunt,* nol diceva Agostino? *rependit mala prò bonis*, mal per bene, ingiurie per beneficii, offese per gratie, affronti per favori, e per una finezza d'amore sviscerato, un eccesso d'incomportabile sconoscenza: ma non più esecrationi, nè più invettive con in mano la punta del fulmine, che stà in opra per colpir cotesti felloni.

Vien quà dunque anima ingrata, e sconoscente pegior d'ogni bestia, già che *ingrato homine terra nihil peius creat*, tù dunque sei quello

quello, che à Dio rendi male per bene? à tanto arriva la fellonia d'un uomo, la barbarie d'un fedele, la ribalderia d'un christiano? *mala pro bonis*? e come ò capo empio, e scomunicato degno di tutti i fulmini della Giustitia divina, dunque l'averti Dio dato un sì bel corpo & una anima sì degna fù per mettere nel mondo un suo nimico, e mettergli in pugno l'armi, e nel cuore per offenderlo l'ardire? dunque l'essere si grande nobile, ricco, letterato, valoroso, potente, e che sò io? fù un sollevare contro di se un empio Catilina, & uno Spartaco furioso, e ribelle? dunque l'averti sollevato à quel posto fù perche il potessi prenderlo meglio di mira, per ferirlo nel cuore? l'averti coronato di figli, cinto d'amici, e circondato di servi, e corteggiato da vassalli, fù perche avessi più braccia per offenderlo? Rispondetemi sta mane ò Dame, ò Damarini? Dunque Dio vi stemprò sul volto le albe, e l'aurora di più che ordinaria bellezza, perche egli patisse da voi straordinarii gli affronti, e divenisse permezzo vostro più dispregievole, e vile, riportando dalla vostra licentiosa vita brutte macchie sul viso, e profonde piaghe nel cuore? Ah ingrati, e disleali indegni della terra che calpestate, e di quell'aria, che da voi si respira.

Or udite pur una volta la sentenza à cui si sottoporrà la vostra misleal ingratitudine, decretata già da medesimi farisei dell'evangelio. Udite, e raccapricciate. *Malos malè perdet, & vineam suam locabit aliis Agricolis*. Egli il Divino Signore finalmente chiuso prima l'erario della sua beneficenza, e gettata la chiave in seno all'oblio, come di se per umiltà rivolto a Dio diceva il devoto Nazianzeno, *misericordiam suam, & clementiam suam, scelera, & peccata mea intercluserunt*, prenderà in mano invece di giacinti che sempre maneggiò il fulmine della sua più rigorosa vendetta, e la scaricarà a tutta forza adosso à questi ingrati, e felloni trapassandoli nel più vivo dell'anima, e nel più sensitivo del cuore. *Malos malè perdet*, toglierà la salute a forti, che li rendeva iracondi, e lascivi; toglierà le ricchezze à benestanti, che li rendevano cupidi, & altieri; priverà diposto quel grande che'l faceva così superbo, & insolente; farà marcire la bellezza sul volto di coloro, che erano divenuti perciò vani, e disonesti; *malos malè perdet*: fallirà quel mercante, che era così avaro, caderà quel favorito, che andava così gonfio, si schianterà quella casa, che era così ingiuriosa agli uomini, e a Dio; in una parola quanti furono li beneficii tanti saranno li carnefici esecutori della Giu-

stitia divina, *malos malè perdet*; che se la maledittione fulminata dal Santo Davide contro le montagne di Gelboe, perche ivi fù sparso il sangue del Rè Saule, e di Gionata suo figlio, *Montes Gelboè nec vos, nec pluvia veniant, super vos*, fù bastante, come discorre il P. S. Ambrogio a renderle nude, e spolpate rupi, *montibus Gelboè perpetuæ pœnam sterilitatis induxit*, che sperar devi tu Christiano disleale dopò aver visto non una, ma più, e più volte, non dico li servi, ma il Prencipe istesso divino, che ne veniva à raccorre da te i frutti della dovuta riconoscenza, e particolarmente in questo tempo di quaresimal penitenza destinato a tal fine da Santa Chiesa, e sparsone per terra il Sangue l'hai con iscandalose baldanze orribilmente calpestato? dimmi pure, che aspetti, che ti vai promettendo, come ti lusinghi adulando la tua quanto sordida, altrettanto sagrilega sconoscenza? aspetta pure *perpetuam pœnam sterilitatis*. Sterile per te diverrà il Cielo d'opportuna pioggia, la terra di necessaria raccolta, il mare, l'aria, e gli elementi tutti isteriliti ti negaranno ogni soccorso; ma che diss'io? verranno l'inondationi à disertare li tuoi poderi, voleranno le cavallette a divorar le tue messi, piombaranno le gragnuole, à spolpar le tue vendemie, entrarà il ferro ostile alle tue ville, aprirà la gola il mare per inghiottire le tue ricchezze, e finalmente troncandoti nel meglio la vita, vedrai ciò che sia una misericordia irritata, e una bontà vilipesa. Ma questo anco è nulla; sterile diverrà sopra di te la sua mano di rugiade celesti, cioè d'aiuti spirituali d'inspirationi gagliarde di movimenti più sensibili, e più caldi del cuore; ti lascerà ti abbandonerà qual suolo magro, qual terreno morto, sterilissime arene, e sabbie infeconde derelitte, onde è che cascherai del continuo in atrocissime colpe, che ti condurranno con il loro peso al baratro dell'eterna dannatione: Et è notabile à questo proposito, l'auvisamēto di Ruperto Abbate, il quale osservò, che se Adamo così prestamente cioè à dire dopò lo spatio di sei ore sole cadde col peccato dallo stato altissimo della Gratia, e precipitò in quello di tante sciagure, fù perche arricchito da Dio di trè specialissime gratie d'una creatione sì maravigliosa, d'uno albergo sì ameno, qual fù il Paradiso, e d'un dominio così ampio, non si legge in tutto il Sacro Testo, che egli pure aprisse la bocca ad un minimo ringratiamento. *Tribus divinæ munificentiæ ditatus muneribus, tacet ad hec, & nihil, quod laudem Dei resonet eloquitur, nec ullum dilectionis, vel gratiæ verbum in ore eius fuisse scriptura testatur*. Ben gli stà conchiude divinamente il

sag-

ſaggio Dottore ben gli ſtà, che ſe non riconobbe il benefattore celeſte, perda il beneficio & in vece di tanto ſplendore, di tante gratie, gli ſi copra di bende il viſo, e di tenebre la ragione, perche ne meno vegga le ſue diſgratie. *Qui ergo Gratiam Dei non agnovit, non mirum quod peccaret, & peccatum ſuum non agnoſceret*; non ſiate voi ò Signori nel numero di coſtoro, ma facendola da ſavii, come ſiete, ringratiate del continuo queſto liberaliſſimo Principe di tutti beni, e di tante gratie, ſino à queſto giorno da lui ricevute, e maggiori di quelle, che ſapete ſon forſe quelle, che non ſapete; e chi di voi non potrebbe dire à grã ſenno cõ Bernardo (1); *Sic onerat me miſerationibus ſuis Deus, ſic obruit beneficiis, ut onus aliud ſentire non poſſim*; non ſapendo qual ſia più grave, ſe il peſo de' peccati ſuoi commeſſi contro Dio, ò quello di beneficii ricevuti, e a noi fatti amoroſamente da Dio. Cominciate dunque ſtamane ad eſſerli grati di tante ricchezze con dargliene larga parte in mano de' ſuoi poverelli biſognoſi del voſtro aiuto, & eſſi, & io prenderemo fiato.

SECONDA PARTE.

Quattro generi d'ingratitudine vengono regiſtrati da Seneca nel libro 3. de beneficiis, come quattro funeſtiſſimi rami di quella malvagia pianta, e tutti quattro mi pare ò almeno temo, che ſi veggano nè i Chriſtiani verſo di Dio. Udite, *Ingratus eſt*, comincia egli, *qui beneficium ſe accepiſſe negat, quod accepit*: ma chi è così pazzo, che neghi d'aver ricevuto da Dio quel tanto, che egli hà? chi è? colui che ſe ne vanta, che ſi gonfia, che chiede applauſi, & onori dal volgo, che è vanaglorioſo, ſe ne pavoneggia; onde come tali vengono ſcherniti da Paolo, *Quid gloriaris, quaſi non acceperis*, vien quà che vai tu fantaſticando teco ſteſſo, come uno altro Nabucco, *nonne hac eſt Babilon magna, quam ego edificavi in robore fortitudinis mea, & in gloria decoris mei*: *Daniel* 4. Di che preſumi inſuperbirti? è tua ella la gloria, e la nobiltà che chiami tua? è tua la robuſtezza della compleſſione, la bellezza, la gratia, l'ingegno? te lo formaſti tu ſteſſo? è non ſei tu figlio del nulla, così come quel meſchino? l'eredità, le ricchezze non ſon di Dio, che le dà, e ritoglie, come più gli è in grado? Come dunque ti vanti di quei doni, che non ſono tuoi quaſi che fuſſero tuoi? dunque tù tacitamente neghi d'averli havuti da Dio? *quid habes, quod*

non

(1) *Sermone de miſeria*.

non accepisti, e si *accepisti*, *quid gloriaris*, *quasi non acceperis*? La superbia dunque, è la figlia primogenita dell'ingratitudine.

Ingratus est, *qui dissimulat*; E chi son costoro? quei, che quando possono far del bene ò per l'autorità, ò per la dottrina, ò per altro, trascurano di farlo, e con neghittosa pigritia nascondono li talenti ricevuti da Dio: fanno come li cortegiani d'Erode, il quale concedè la testa del Battista all'impura femina sapendosi che s'era obligato col giuramento, e non trovossi in tutta quella assemblea de' convitati, uno de Satrapi, che facesse cuore à dirgli; Signore non temete d'essere spergiuro: il giuramento fatto à una ballerina, non vi obliga à troncar la testa ad un Santo: anzi più tosto tutti vi terranno per savio, e per giusto, se negarete una gratia così esecrabile, una dimanda sì crudele: nò tacque ogn'uno è il lor silentio fù preso per una tacita sentenza. Onde dice il Sacro Testo, che *propter ius iurandum*, & *propter discumbentes noluit eam contristare*.

Ingratus est qui non reddit, che per questo si paragona l'anima alla vigna non ad una villa alla moda. Vigna fruttifera non sol vestita d'ombre di platani, e di mirti, e che sò io per pascere solamente la veduta; vigna fruttifera, prima piena di fiori d'onestà nella gioventù, *Flores mei fructus honoris*, & *honestatis*, poi d'uve, e frutta nella vita più laboriosa: vengono traffichi, negotii, mogli, figliuoli, stà bene, ma il pospasto per Iddio; le sue orationi, la messa, lettioni de' libri Sagri, l'uso de' Sagramenti, se non così spesso come negli anni più placidi, e giovanili, almeno di tempo in tempo, uve dolci non labrusche amare, e selvatiche di perfida dimenticanza. Finalmente poi nella vecchiaia il vino d'un amor di Dio, e del prossimo tutto fervore, e zelo sollecito di sua salute, come già si da presso all'eternità, a cui corre di tutto passo; lungi da voi affari di corte, di trafichi, di terra.

Ingratissimus omniũ qui oblitus est, e se bene è pur troppo vero, che non v'è cosa, che così presto si dimentichi quanto il beneficio, che muore ne' primi anni, e mai non invecchia, ad ogni modo fra Christiani cõ Dio doverebbe al certo stimarsi impossibile sì fatta dimẽticãza. E pure si trovano fronti battezzate, che si sono dimenticate d'aver ricevuto l'acqua del santo lavacro, par che non sappino eglino medesimi d'esser Christiani, e non si ricordano già di quello, che hanno promesso à Dio, nè di quello che Dio dimanda da essi, e vivono in maniera, che con ragione da molti si dubita se costoro mai sappiano d'esser fedeli, *Ingratissimus omnium*, *qui oblitus*

tus est, parlate loro dell'anima, di Dio, del peccato, dell'altra vita, l'hanno per una mezza favola di Luciano, e se non vi ridono in faccia, come schernitori, almeno sbadigliano come sonnacchiosi, *Ingratissimus omnium qui oblitus est*.

Or che auverrà mai à costoro? attenti à questa Scrittura. Chiama Dio il Profeta Ezechiello, à cui mostra una grande, sterminata selva d'Alberi, e frà questi una vite, e si l'interroga. *Fili hominis, quid fiet de ligno vitis, ex omnibus lignis nemorum, quæ sunt inter ligna silvarum?* vedi tu questa selva, mira quanti altri alberi selvagi, alpestri, ruvidi spinosi, e dal Cielo sempre fulminati, vedi olmi, elci, faggi, quercie, platani, abeti, e cerri, che sò io? tutti questi sono buoni à qualche cosa, ma della vite, che può egli mai farsene? *Numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus, aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat ab eo quodcumque vas?* Non è buono nè pure à farne qualche stecco da ficcarlo nel muro per sospendervi una pentola; e pure è pianta da me si ben coltivata, irrigata, potata, difesa, e poi non vale à nulla? dunque bisogna troncarla, e gittarla alle fiamme, perche divenga massa di fredda cenere, esca di caldo fuoco: questo ò Signori vuol dir vigna. Anima Christiana senza frutto à che sarai mai buona? d'un Christiano sconoscente, ingrato, che può mai farsene? ne faremo noi forse un buon Principe? nò, perche egli sarà un'altro Erode, che per timor del suo scettro farà stragge d'innocenti, nè di bambini solo, ma di povere vedove, orfani miserabili, d'ignudi pupilli, e ficcarà loro il coltello nella gola per trarne l'ultimo sangue: ne faremo forse un Presidente di giustitia? nò perche hà la fiacchezza malitiosa di Pilato, che per non perdere la gratia di Cesare non curò di commettere un Deicidio, e con astutissimo tratto di bontà volpina si lavò le mani per imbrattarle più che mai nel sangue della svenata innocenza: ne faremo un favorito del Principe, ò un Consegliero di Stato? nò perche qual'altro Aman vorrà sfogare col comando le proprie passioni, e qual' Achitofello non darà che consigli perniciosi, e malvagi: ne faremo dunque un Ecclesiastico Religioso, & un uomo di Chiostro? nè meno perche sarà qual'altro Giuda proprietario, ladro, mormoratore, e finalmente venderà il suo Maestro disonorando con una disgratiata fine tutto un senato di Apostoli suoi colleghi, per altro santissimi: ne faremo un Capitano? nè meno questo perche qual'altro Gioabbo farà morire l'innocente Uria, per obedire al Principe ingiusto darà à sacco le Chiese, & à fuoco i Santuarii di Dio: ne faremo un Cavaliero d'abi-

d'abito, perche così unirà alla pietà il valore? appunto, l'emulatione, l'invidia, il fasto, le lascivie imbrattaranno il colore dell' abito, e tingeranno di nero quella Croce che portano nel petto, come se fusse fugita dal cuore: ne faremo una buona coppia d'ammogliati? nè meno, perche qual'altro Accabbo, e Gezzabelle, s'infiammaranno l'uno con l'altro alla cupidigia, alle vendette, alle rapine, e l'uno farà mantice, che soffiarà il fuoco dell'altro: che ne farà dunque dell'anima ingrata? un giovane verecondo, e modesto? un uomo modesto, & assennato, e prudente? un vecchio pio, & esemplare? Signori nò, perche la gioventù farà macchiata con le oscenità, e con le libidini, la virilità con l'insolenza e le soperchierie, la vecchiaia con l'interesse, e la rapacità: in somma un Christiano ingrato con Dio che cosa egli è? una vite senza frutto, un sarmento inutile, atto solo per ardere nelle fiamme eternali. Per questo dunque, per questo si paragona l'anima alla vigna, perche intendiamo, che siamo obligati à render frutti di gratitudine con l'osservanza della divina Legge, nella fuga del peccato, e da pericoli di peccare contro il Santo timore di Dio, altrimente si vedrà sopra questa pianta infruttuosa, questa vite infeconda fischiar ben presto la falce: al fischio seguirà il colpo, al colpo il taglio, al taglio succederanno la fiamme. Signori il ferro è in aria in man dell'Angelo, la fiamma arde in voracissimo incendio la giù nell'inferno. Chiunque è vite infruttuosa col peccato, tema di se stesso, e pensi à casi suoi, e vi proveda per tempo.

PRE-

PREDICA
DECIMASESTA
NELLA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & fiunt novissima hominis illius peiora prioribus.
Lucæ 2.

PAreva fuoco di magnanimo ardire, & era fumo di crudelissimo istinto quello di Annone Cittadino Cartaginese, il quale come se havesse à sdegno di trattar più cõ gli uomini, si rivolse à conversar con le fiere, addimesticandosi con esse loro fino ad addimesticarle, nè mai si astenne da così bizzarra impresa, finche per la mansuetudine da lui innestata nel petto d'un Lione fù sbandito dalla Patria, giusto riputandosi da quel prudentissimo Senato, che chi introduceva nella Città le fierè ad abitarvi come uomini, inchinasse egli ancora à viver più da fiera, che da uomo. Degna però non men di riso, che di biasimo fù la solle-

cita diligenza, con cui impiegossi à far il pedagogo de' volatili, insegnando ad alquanti di essi à proferire queste poche sillabe, che raccoglievano un gruppo insieme di bestemmie, e di bugie. *Deus est Hannon*: O che gran diletto sentiva quel borioso Maestro per la dolce menzogna di quelle note falze, ed adulterine, che uscivan di quelle gabbie, sperando un giorno di sentirsi ancor nelle foreste con miracolo d'insolita adulazione acclamato per Dio. Tanto è ugualmente ardente, e pazza l'umana ambitione. Ma svanirono ben tosto le sue aerie speranze, poiche appena hebbero la libertà quei volatili di due lingue, che in un subito à vista delle patrie lor selve dimenticaronsi di quanto à forza havevā più volte ridetto dalle gabbie, lasciando à quel superbo della sua affettata divinità la fame all'orecchio, il rossore su'l volto, e la rabbia nel cuore. Or caviamo stà mane dalla bocca di questi uccelli parlanti all'umana la moralità, di cui vò predicarvi. Sono questi ò Signori manifesto simbolo di quei peccatori, che con le frequenti cadute volontarie havendo fatto connaturale il linguaggio della colpa, se pur talora à gran miracolo disciolgono la lingua à proferir sensi di christiana pietà, non sì tosto riveggono la Patria degli antichi loro diletti, che in un subito ritornano al linguaggio primiero della colpa, come se mai con altro favellato non havessero. E no'l vedete stamane in figura nell'invasato evangelico, da cui partissi un sol demonio, e ne riconduce sette altri di se assai peggiori? *Tunc vadit, &c.* per farvi ivi, come in ben rassettata stanza più lunga, e funesta dimora? tanto è vero che il ricascar volontariamente più volte nel medesimo peccato, è un render poco meno, che insanabile il morbo, e quasi impossibile la salute; così attesta la grande autorità di Paolo, (1) *impossibile est, eos qui semel sunt illuminati, & gustaverunt donum celeste, & participes facti sunt spiritus Sancti, & prolapsi sunt, rursum renovari ad pœnitentiam*; gravissimo è l'argomento, trattasi del gran pericolo de' peccatori recidivi, che spesso ricascano nell'antico peccato; vi domando più che mai sollecita l'attentione.

Diede assai auvedutamente il P. S. Basilio per disperato il caso del Rè Saulle, quando dagl'iterati sinromi della sua febre, cioè dire, da replicati accidenti della sua invidia il conobbe per recidivo. Il fatto và registrato dalla divina Scrittura nel primo libro de' Regi. Perseguitava egli quello empio Rè à morte il misero, & innocente Davide, ch'era già divenuto suo Genero, havendo

(1) *Ad Hebr. 6.*

do sposata la Principessa Michol figliuola di Saulle, il quale colpa veruna commesso non avea, se non vorrete chiamar con barbarie di vocabolo colpa la virtù, e delitto il valore. Il vero si è, che da un cuore ambizioso, com'era quel di Saule, haveasi in conto di nemico chi dovea succedergli nel Principato, stimando pur troppo incomportabile ingiuria, che vi fosse nel mondo una testa, sopra di cui dovesse un giorno passare la sua corona. Fuggiva intanto il misero giovinetto Davide l'ira reale, passando di monte in monte, e di caverna in caverna, perche appena nel chiuso delle tane selvagge si havea qualche riparo dalla rabbia d'un Tirãno. Quãdo ecco un giorno bella occasione gli si rappresenta di uscire con un fil di spada dal labirinto di tante angustie, poiche il Rè entrò per sue faccende solo in una di quelle spelonche d'Engaddi, ove David occultamente erasi alquanto prima ricoverato; mà il mansuetissimo David potendo cacciarlosi d'innanzi a un colpo, con cacciarlo nell'altro mondo, altro non fece, che tagliargli solo un pezzetto della Clamide reale; del che poscia avvedutosi il Principe, e conosciuta, e la mansuetudine, e l'innocenza del suo genero, pianse il suo peccato, detestò la sua crudeltà, e mostrò di riceverlo nella sua gratia; ma che? poco durò questa calma, che dove soffia l'invidia il cuore non è mai lungo tempo in bonaccia. Eccol di nuovo in armi contro di David fuggitivo, & errante tra boschi, e deserti di Palestina; & ecco un'altra volta gli vien fatta di poter troncar con un colpo solo ambe le mani al suo crudele destino, perche armato di notte giunge fin dentro il Padiglione del Re, che altamente assonnato, e come preso da letargo dormiva; e qui pure il pazientissimo garzone altro non fece, che torgli l'asta, e la tazza, che egli teneva presso al capezzale, e partissi: allora desto il Rè, e riconosciuto il pericolo, che corso havea per mano del medesimo David, e veduta la mansuetudine di colui, che era da lui sì fieramente perseguitato, ah che bagnò di amare lagrime il viso, chiamò sè peccatore, chiamò lui mille volte innocente, pregollo, che facesse ritorno alla regia casa, poiche non come figlio, ma come Padre il terrebbe, da cui ben due volte havea ricevuta la vita, *Revertere fili mi David, revertere peccavi, non ultra tibi malefaciam, apparet enim quod stultè egerim, & ignoraverim multa nimis*, Che dite Signori, non vi par ravveduto, e pentito Saule? non vi par che già sia finita la guerra, e reconcialiato lo sdegno? non si chiama egli, e peccatore, e pazzo, & ignorante? ad ogni modo rende David à Saulle

 l'asta,

l'asta, & il nappo, non rendè Saulle à David la sua antica benevolenza, mà uscì di nuovo in traccia di lui per cercarlo à morte, oon promettendogli pace, se non finiva ad assassinarlo. Si, dice Basilio, dunque recidivo è Saule? piange, e del suo pianto si fà sdrucciolo à nuove malvaggità? si pente, e'l suo peotimento è una brieve diversiva del suo antico furore? si placa, e la sua pace è un trattato di nuovi tradimenti? ò via dunque, datelo per morto, piãgetelo per cõdannato; e tanto auvenne, perche non andò guari, che sconfitto da Filistei sù i monti deplorati di Gelboe, cadde trapassato dalla sua spada, chiedendo in gratia ad un Amalecita, che l'aiutasse à strappargli dal petto quella vita, che tãte volte havea ottenuto in dono dalla cortese mansuetudine di David perseguitato. Condegna pena, conchiude Basilio,(1) del suo tanto rinovato fallire ; la sobrietà d'un *peccavi* serviva per aguzzargli la golosità à nuove fierezze; *Quasi ad mentem sobriam ideo se recepisset, ut iterum saviret.* Anime à questa di Saulle molto somiglianti veggonsi oggi nel Christianesimo ò N.N. poiche congiurate contro di Christo questo mistico David il perseguitano con un'essercito di scandalose azzioni, e volgon l'armi contro d'un benefattore con rabbia da nemici. E se ben talora tocche dalle pietose voci di lui, e ferite nel cuore per la mirabile toleranza, con cui da rischi di morte benignamente gli hà più volte sottratti, ecco, che una, e più volte detestano il lor peccato, si dichiarano rei di mille inferni, ne piangono, ne sospirano, ne promettono l'ammenda, gridando *peccavi, peccavi non ultra malefaciam*. Mà che? poco dopò dimentichi di quel che dissero, e pentiti di quel che fecero, ricominciano il fatalissimo giuoco, e quasi uccelli pur ritenuti da qualche filo dell'antico loro piacere, di nuovo son richiamati in pugno del predatore nemico; onde benche talora paian liberi, non sono dell'intutto fuor di laccio, e se par che volino, portan per aria à volo la lor medesima libertà prigioniera, *sed quia pravo usu irretiti*, come discorre S. Anselmo, *ab hoste tenentur, in eadem vitia deiiciuntur, nec omnimodè liberantur.*

Vien espressa al vivo la sciagura di questi miseri recidivi, con una istoria delle naturali, non men curiosa, che vera. Una troppo crudel simpatia, e barbara amicizia è quella, che passa trà la Donnola, & il Rospo. E' la Donnola animaletto gentile del genere de' topi silvestri, delitia del campo, morbidezza del tatto, bello, e puro di bionda lana vestito, quasi emulo del dorato vello di

frisso.

(1) *Orat.* 15.

frisso: è il Rospo laida sconciatura di vivo fango, che hà per corpo un pezzo d'informe loto, per anima la peste, che si muove, appena sai il come, e vive solo per orrore del mondo, e per isfregio della natura, contro di cui ogn'uno s'arma di bastoni, e di sassi. Or narrano testimonii di veduta, che incontrandosi talora queste due insieme amanti, e nemiche bestiuole in un campo, il rospo alla veduta dell'insidiato animaletto, già disegnato sua preda, messosi in proportionata distanza apre in un subito verso di lei in ampia squarciatura la bocca: Spira da quella sozza gola un alito di si dolce insieme, e rea condizione, che trattiene ivi la Donnola, come con soave incantesimo di pestilente attrattiva; Siche ella ancor non volendo, è costretta à fermare i passi, incatenata con ceppi d'aria, e con legami di fiato. Cresce ognor più con l'auvicinarsi della bocca l'attività di quell'alito gustoso, & omicida, onde viene à far sentire alla misera Donnoletta mortalissime le agonie. Si contorce la misera frà parosismi di dolcezza dispettosa, fibila, geme, singhiozza, vorrebbe fuggire, mà dolcissima violenza l'arresta, vorrebbe nasconderfi, mà dura necessità l'indebolisce. O che spasimo! ò che sfinimenti! ò che deliquii! Vede quel mostro, che ivi l'attende come suo feroce assassino, e pur gli si accosta, sente quel fiato come sicario della sua vita, e pur il raccoglie, guarda quella bocca qual sua ultima sepoltura, e pur la ricerca. Alla fine dopo mille languidezze, e scisme del cuore, tra'l sì, e'l nò, ora spingendosi, ora arretrandosi, or saltellando per pazzo diletto, or cadendo per estremo dolore, resister più non potendo alla impazienza del suo simpatico, e spietatissimo affetto, per non morir mille volte il momento in un gruppo di agonie, si lancia con disperata fatalità in bocca all'avido rospo, il quale pareva amante, & era carnefice, le dispensava à fauci aperte il suo fiato, mà per trasfonderle il suo veleno, e la tolse crudelmente di vita, con tutto che per la sbandata bocca le offerisse il cuore, e le spalancasse le viscere. Vostra figura è pur questa, ò peccatori recidivi. La vostra anima ingentilita con la gratia, e guernita de velli d'oro della carità è questa morbida, e pura donnoletta. Il peccato, che una volta abborriste si è questo sozzissimo, e velenoso rospo. Ma che? udite, è nata frà essi mercè la frequenza del peccare, una tal funesta simpatia, che da indi innanzi, dirò così, anche ad un certo modo non volendo tornerete in gola à quel mostro rabbioso, & omicida, che col suo allettamento, come con dolce veleno, e vi lusinga, e vi rapisce, e vi uccide, e basterà il fiato

solo,

solo, ancor di lontano, cioè la memoria del preso godimento, in quella colpa tante volte commessa, & altrettante detestata, à torvi di bel nuovo la vita, con quella, che i Sommisti chiamano Delettatione morosa, che haverà forza di gittarvi in bocca non di un rospo, ma dell'orco infernale, e nelle fauci dell'abisso divoratore. E non volete, che si dica. *Et fiunt novissima hominis illius peiora prioribus*? Ah esclami dunque Bernardo, che ne hà egli ben pur troppo ragione. *Timeas pro accepta gratia, amplius pro amissa, longè plus pro recuperata*. Tema chi hà seco la divina gratia nel cuore col testimonio, che sà fare la buona coscienza, perche non perda un tesoro sì grande: tema assai più, chi l'hà di già col peccato perduta, non sapendo se sia per fare un'altra volta ritorno: ma con ispavento più grande tema, perche ella mercè la penitenza è ritornata, crescano sempre il batticuore, & il sospetto. *Longè plus* sì? e perche Santo Dottore? perche mi dimandi? *Ne fortè contingat recidivam pati.*

Ah che se egli ricascherà nel peccato di prima, egli verrà in orrore agli Angioli, in riso à Diavoli, in nausea, & in abominazione à Dio. Ah che se egli ricaderà sarà da più alto luogo la sua caduta, onde lo scoppio sarà più mortale, e poco meno, che irreparabile la rovina, conforme alla minaccia fatta da Christo al paralitico di Betsaida, *iam amplius noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat, audis,* ti auvisa Bernardo, *audis? recidere quàm incidere esse deterius*? Sì, sì, *& fiunt novissima hominis illius peiora prioribus*.

Et auviene la cagione di sì fatto peggioramento nell'anime recidive, non già perche i peccati una volta con la Sagramental Penitenza uccisi, mai più risorgano, giusta la più comune opinione de' migliori teologi, non perche il sangue di quest'Agnello divino, che si lasciò svenar dall'amore per la nostra salute fin dal principio de' secoli, *Agnus occisus ab origine mundi*, non sia sempre d'inestimabile, & infinito valore; & in ogni attimo di tempo efficacissimo per cancellare ogni più enorme, e replicata sceleratezza, non perche egli sia mai per negare à chi che sia il ricorso alla sua pietà, & il bacio di pace della sua bocca divina à peccatori veramente convertiti, nò, mà auverrà un tal peggioramento, e pericolo, perche il peccatore recidivo con le tanto spesse, e frequenti cadute havendosi fatto, e domestico, e famigliare il peccato, à poco, à poco, giunge à tal segno d'immidollata iniquità, che non potrà non volere quel che tante volte hà si dolcemente

mente voluto, nè sarà, che mai pienamente, e di tutto cuore detesti quel che tanto frequentemente hà ricettato nel cuore. *Fiunt novissima illius peiora prioribus.* Anzi prēderà sopra di lui tal forza il dolce incanto di quel detestabile diletto, che non basterà mai à destarlo, ò a rimetterlo in senno, nè pure la vicinanza d'un pericolo estremo, grande, e mortale. Adduco in pruova di ciò non già la insensata stolidezza de' peccatori à tempi di Noè puniti dall'universal diluvio, nè quella de' Pentapolitani, minacciati d'uno sterminio di fiamme sulfuree, che burlavansi delle minaccie, e con ubriachi diletti prendevano a riso, e le acque, e le fiamme; mà bensi quel che narra Salviano Vescovo di Marsiglia, in tempo che la Città di Treviri era con istretto assedio cinta da numeroso essercito de' nemici: lagrimevole, e doloroso spettacolo, dice egli, è quel che habbiamo co' propri occhi veduto, e vorrei non haver havuto occhi per non vederlo. (1) *Lugubre est referre qua vidimus.* che credete, ch'egli sia per narrare ò Signori? forse lo squarciamento delle cortine, che facean d'ogni intorno le tuonanti bombarde? forse la strage de' miseri assediati, parte stracciati dalle palle, parte schiantati dalle bombe, e parte morti dalla fame? forse il volo de' Balovardi, che andavan per aria con ali di fuoco sbalzati per forza delle mine, e de' fornelli? forse lo spavento, che recavano à tutti le vicine scalate con ordine di mandar indiscretamente à fil di spada le vite di tutti, & à fiamma, & à fuoco gli edifici così sagri, come profani? forse la misera confusione de' soldati, e de' Cittadini, d'inermi, e di armati, che da per tutto scorrendo empivano il tutto di strepito, d'orrore, e di spavento? che aspettate, ch'ei vi narri? le strida del volgo, il pianto de' fanciulli, i gemiti delle donne, e la confusa moltitudine di tante anime infelicemente assediate, che aspettavano ad ogni ora su'l capo la micidiale spada dell'essercito vincitore? eh, togliete dalla vostra mente cotesti fantasmi, come volgari, & indegni di voi; ei vi narrerà spettacoli più nuovi, scene più mostruose; e che sarà mai? udite, veder in tempo di calamità, e di si pericolosa morte, uomini nobili per sangue, e Christiani per fede, e vecchi per età, i quali nulla curanti di quell'estremo pericolo, attendevano alle crapule, & alle lascivie, e novelli Archimedi del Vitio, sù le vicine polveri del loro sterminio disegnavano linee di nocivi, e sanguinosi piaceri. *Lugubre est referre, qua vidimus, senes honoratos, decrepitos, Christianos, imminente iam admodum excidio Civitatis, gula, ac lascivia*

(1) *Lib.6. de provid.*

viæ servientes. E che poteva mai pensarsi, ò di più stolido tra fanciulli, ò di più bestiale nella plebe, che nulla sente dell'umano, o di più empio fra pagani, che non conoscono altr' anima, che la lor carne? *quis enim hoc fieri posse credat, vel in securitate à senibus, vel in discrimine à pueris, vel unquam à Christianis*? Mà non si maravigli chi che sia di sì fatta stolidezza, è questo effetto di quel facile ricadimento nelle colpe, onde non potevano poi astenersi dal peccare, se eran vissuti quasi sempre peccando. Mà dirò cosa sù di questo argomento che superi la vostra aspettativa, e mi auvaglio non più dell'essempio di pochi, e corrotti Cittadini, mà dell'auttorità d'un Dio parlante nelle scritture. Esaminava una volta con grande auvedimento il P.S. Girolamo le parole del Regio Salmista in persona del Giudice Divino, quando nel giorno finale del mondo rigetterà dal suo cospetto i peccatori per consegnarli in braccio alle fiamme, dicendo loro: *Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem*. Così dunque su'l tenor di questa sentenza andava discorrendo il massimo fra Dottori. *Discedite à me omnes qui operamini*, come *operamini*, di presente? par che più tosto debba egli dire, *qui operati estis iniquitatem*, e forse questo non è sdrucciolo di penna, anzi più tosto altezza di misterio, come dunque dice *operamini*? e che peccato faranno essi i peccatori assaliti da batteria sì formidabile di spavento, quando si darà il fuoco alla mina del mondo, e tutto diroccato caderà sopra di se stesso, e cadavero, e bara l'Universo? adunque quel giorno, che sarà la meta di tutti i tempi, non chiuderà il giro all'iniquità de loro pensieri? adunque quando gli Elementi usciran di catena per correr liberi a danni de' peccatori, non si legheranno loro per più non peccare le mani? adunque allor, che si spiegherà contro de rei atra bandiera di sterminio, e di sangue, coveranno ancora in capo pensieri di ribellione? E che animo sarà mai cotesto? che perversità? che ribalderia? che fronte da star à fronte con le rovine dell' Universo, e da gareggiar con l'onnipotenza divina, questa in atterrirli, quella in non atterrirsi? così è, dice il P.S.Girolamo, *Non dixit qui operati estis, Sed qui operamini iniquitatem, idest* (come sottilmente chiosa il sacro Dottore, *qui usque in hanc horam cum judicii tempus advenerit, licet non habentes facultatem peccandi, tamen adhuc habetis affectum*. Sentitela peccatori recidivi; Voi col ritornar sì spesso al peccato di prima, voi col ricadere sì frequentemente nelle colpe antiche giungerete, se ancor non vi siete giunti, à tal segno d'una incredibile fellonia d'una indomita du-

rezza di cuore, che non solo in mezzo à grandi pericoli della presente vita, non solo nella età più provetta, non solo nella vecchiaia più languida, non solo fra le agonie stesse del funerale, mà anche nel giorno estremo del Giudizio, quando i monti si dilegueranno, come pasta di morbidissima cera, voi mantetrete vivo il fuoco della vostra abituata malitia, e se vi mancherà, e maniera, e facoltà per peccare, non vi mancherà però l'animo, la voglia, l'affetto, l'ardire, che è tutto il capitale della vostra ribaldaggine, & il diritto dell'eterna sentenza, *qui licet non habeatis facultatem peccandi, tamen adhuc habetis affectum*. Or argomenti quindi chi hà fior di giudizio, se la salute di costoro debba darsi non sol per difficile, mà per difficilissima, e poco meno che disperata, *& fiunt novissima hominis illius peiora prioribus.*

Finirò la Predica, subito, che haurò sciolto un argomento, che suole andar per la bocca di molti, i quali malgrado del lor cuore, si lusingano con le speranze di perfetto rauvedimento in quell'ultimo, con che voglion render mensogniero Cristo, che esclama, *& fiūt novissima hominis illius peiora prioribus.* Dicono essi così: Noi tutto giorno vediamo molti di costoro, che dopò una vita sì fattamente menata da recidivi, pur'alla fine nel passo estremo si son fatti à conoscere per veri penitenti; nõn saran dunque salvi costoro? non fù bastevole una penitenza sì chiara? e le lor lagrime sparse in quel punto non haveran lavate à bastanza le immondezze tutte di lor vità? che diremo qui, ò Cristiani, voi che solleciti della vostra salute, del continuo vi sentite picchjar il cuore da così ragionevole spavento, onde vivete con tanta custodia de' vostri sensi, e del peccato così implacabili nemici, che l'ombra sola di lui vi spaventa, vi disanima, vi flagella? non udite costoro, che dopò una vita così scialacquata, e misera, e pessimamente condotta con sì frequenti cadute, per poche lagrime sparse sù l'estremo passo credono di rapirsi la corona de' beati? Io per me ò Signori non son così temerario, che ardisca in cosa cotanto occulta, e da nostri sensi lontana proferir sẽtenza veruna diffinitiva; mà si come confido nel prezzo di questa vittima sagrificata per noi sù l'altar della Croce, che tal'uno di questi vada finalmente salvo, così fortemente temo della disgratia di molti di questi peccatori recidivi, di cui ragiono, e che vissero ad uso di certi pesci detti volatori, quali forniti di certe loro spatiose alette, mezzo trà volatili, e natanti, or corrono per acqua à nuoto, or libransi per aria à volo, & alternando sbalze, e cadute dall'acque all'aria, e dall'aria all'ac-

que mentiscono due nature per perderle amendue, poiche nè volano come augelli, nè guizzano come pesci. Io dunque fondato nell'auttorità delle scritture, nell'oracolo de' P.P, e nel racconto di tante fedelissime istorie, entro in ragionevole sospetto, e confesso di temere fortemente, che per lo più la penitenza di costoro in quell'ultimo sia finta, sia inutile penitenza di labro, mà non di cuore, penitenza aeria, un riflesso, un'ombra, un eco di penitenza, udite, e rinfacciatemi di menzogna: saperete come giace in letto quel moribondo recidivo, se non dalla vecchiaia, certo dal febrile ardore scarno, languido, diseccato, stordito dal morbo, e molto più smagrito per la rea novella di dover lasciare il presente mondo, in cui visse così spensierato dell'altro: in tanto disperato da medici del corpo, gli si auvicina il medico dell'anima, & auvisatolo dell' imminente pericolo, che vi corre (se pure haverà questa sorte) non trascura ogni mezzo, & ogni antidoto per la salute di quell'infelice; Egli si confessa de' peccati, che si ricorda, mà di pochi si ricorda, e di questi nè pure hà il vero dolore, poiche di essi in vita mai daddovero non si dolse: l'infernal nemico. (1) *Habens iram magnam sciens quòd modicum tempus habet*, non lascia di suggerirli al cuore la memoria de' diletti, e de piaceri carnali, dandogli sicura speranza di poterli un giorno, quando che sia, ripigliare. Non lascia altresì il Ministro di Dio di rinvigorir l'anima in quel punto con varii atti, e sensi di Cristiana pietà, da lui, ò poco uditi, ò meno intesi, e bastandogli per non aggravargli il male ogni cenno, che faccia cogli occhi, ò con le labra, appunto come ultime sillabe d'un'eco moribondo, che ripete le voci estreme, prende per auventura à dirgli: Figlio, sò che tu hai havuto de molti nemici, or dimmi, per amor del Santo Crocifisso non dai tu loro un totale, e vero perdono? Il peccato, e l'offesa di Dio sommo, & infinito nostro bene non ti dispiace? spiace. Non credi tù quel tanto, che à tutti i Cristiani vien prescritto nel Credo? Credo. Dica dunque, Signor mio, io hò peccato mi pento: non sai quanto bello, e grande sia il Santo Paradiso? sò. E se Iddio ti vuol morto, non sei tu dell'intutto rassegnato al voler divino? Quì alla nuova di morte ei si tace, e forse mormorando frà denti risponde, con eco non ben'udito à quel divino con un nò: mà se à Dio piacesse più lungamente lasciarti in questa vita, non la mutaressi? sì, non diveniressi un'altro? altro, non vorresti farti Santo? Santo. E quì al nome di più lunga vita si tace, e par che alquanto sollevato

(1) Apoc. 12.

to ei respiri; mà poco dopò, ò preso d'un letargo, ò sbalordito dal male, ò soffogato dall'incendio, con quel mezzo sì sù le labra, e con la speranza di non dover sì presto morire divampato si muore. E questa chiamate voi vera, e Cristiana penitenza? e darete voi non dico per sicura, mà per probabile di sì fatti penitenti la salute? sò che mi direte, che non tutti muoion così, mà sò anche bene, che molti i quali in quell'ultimo parlavano così, anzi da Santi investiti di penitenza, migliorati poscia nel corpo, confessarono di se stessi di nè pur ricordarsi di quanto dissero, e di quanto fecero, se non che pareva loro come fugace apparenza d'un sogno: ah che vi diceva io Signori? che quella di costoro non era altro, che un riflesso, un eco di penitenza, che replicava l'estremità dell'altrui parole senza nè pure intenderne il significato, ò che era al più una penitenza di bocca spremuta dalla forza del morbo, dall'angustie della vita, e dal timore del soprastante pericolo, qual però se si teme, punto non si sfugge, perche *fiunt novissima hominis illius peiora prioribus*.

Havete dunque udito Cristiani recidivi, Anime, dirò così, anfibie, che parte nell'acque della vostra iniquità, e parte nella terra della penitenza con mostruoso alternamento vivete? havete udito novelli Filistei, che l'Idolo Dagone della vostra adorata colpa tante volte caduto per terra col pentimento, altrettante rimettete sù l'Altare per offerirgli vittime, e sagrifici? havete udito Cristiani indemoniati, che scacciato poco dianzi un sol Demonio, sette altri ben presto ne ricettate peccando di bel nuovo, e sotto di essi come Capitali una moltitudine numerosa di quella infernale soldatesca? gravissima è la vostra colpa, che dopò d'haverla una volta sbandita la richiamate; intolerabile è la vostra iniquità, se dopò haverla detestata, con infame volubilità di nuovo la commettete; à troppo evidente rischio mettete voi la vostra salute, quando col tanto ricadere vi farete immidollata, e quasi insanabile la malattia. *Relapsus in ægritudinem periculosior esse solet, quam prior ille languor, & quos prima valetudo adversa non extinxit, sæpius iterata post redditam incolumitatem, ægrotatio sustulit è vita*; è aforismo di S. Cirillo l'Alessandrino, nè i Signori medici co i lor Galeni il disdiranno. Ah Dio, e che vi giovò la luce, se in faccia al veduto Sole volontariamente vi acciecate? che prò scuoprir terra ferma, se poi afferratala, naufragate miseramente nel porto? à che valse haver rintenuto il sentiero della salute, se poi uscite fuor di strada per mettervi di bel nuovo in gola à pre-

cipitii? *Si dixerit mihi Jesus*. Sentimenti sono di Bernardo. (1) *Dimittuntur tibi peccata tua, nisi ego peccare desiero quid proderit? exui tunicam meam si reinduero illam, quantum profeci? si rursus pedes meos, quos laveram inquinavero, numquid aliquid lavisse valebit?* ma che dis'io, che giova? anzi tantò più orribile sarà la lor conditione, quanto è più pericoloso lo stato recidivo: e non l'udite. *Et fiunt novissima hominis illius peiora prioribus. Peiora*, per l'abitual consuetudine, che con le replicate colpe contrae il peccatore, che così frequentemente ricade. *Pejora*, per l'ingratitudine, che usa con Iddio, che tante volte con benefica mano dal baratro del peccato, e dalle fauci della morte il ritolse. *Pejora*, per la cecità più colpevole dell'intelletto, che con nuovi misfatti, come con più addensate caligini si oscura. *Pejora*, poiche non si pecca più per fragilità, ò per innauvedimento, che è gran discolpa delle nostre colpe, ma ad occhi veggenti, à sangue freddo, e con intiero conoscimento del peccato, da lui medesimo tante fiate pianto, e detestato. *Pejora*, finalmente perche il peccatore recidivo indurerà di sorte, che sarà preso da una esecrabile mutolezza, da cui rimarrà imbrigliato in modo che mai non aprirà bocca per confessar il suo peccato, & accostarsi à Dio, giusta la profetia di Davide. *In camo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te*; onde si morranno dell'intutto mutoli di lingua, cioè dire impenitenti di cuore, & affatto disperati, che è l'ultimo baratro, in cui caderanno l'infelici anime recidive; mà di questa mutolezza, due parole nella seconda parte, & in tanto respiriamo.

SECONDA PARTE.

A questo segno dunque, si ridurranno finalmente i miseri recidivi, che vedendosi così infelici, così fragili, così ruinosi, e simili *tamquam parieti inclinato, & maceriæ depulsæ*, come diceva il S. David, lasceranno anche di confessarsi, e nel naufragio di tante colpe rifiuterranno questa sola tavola dello scampo, e diverranno insieme, e mutoli, & indemoniati, preda di quel Diavolo, che frà gli altri chiamasi Serrabocca. E questo sarà il più pestifero incanto, e'l letargo più mortale, in cui cader possa un'anima, non aprir più bocca per chiedere come disperato il perdono: à questo precipizio vi darà anche la sua spinta il Demonio: Signori osservate, che di questo indemoniato S. Luca scrive, ch'era solamente mutolo,

(1) *Serm. 3. in Cant.*

tolo,San Matteo,& altri,ch'era anche sordo,e cieco,mà perche tacque ciò S. Luca? perche disse egli il più,il peggio, il tutto con dir mutolo,che sempre, chi hà sciolta la lingua haurà qualche speranza di correggere i suoi pessimi costumi. Udite di qual arte si servirà il nemico infernale per giungere à si pernicioso disegno, & indurre in costoro cotanto esecrabile mutolezza. Iddio dice S.Gio. Crisostomo, con somma providenza diede al peccato il rossore,e la vergogna,come il fumo alla fiãma, la tignuola alle vesti, il verme à semi,il tarlo al legno,la ruggine al ferro: Indi è che per commetter un peccato si cercan le tenebre,i gabinetti, le ombre, e si esigge il silenzio. Per contrario alla Confessione hà dato la fiducia, e la speranza,à questo battono quell'inviolabili,& indispensabili leggi del segreto,con cui vengon suggellate le bocche de' Confessori: la pietà di quel Tribunale,la leggerezza del gastigo per colpe,che meriterebbono mille inferni, tutto per animar i peccatori; per accostarsi di buon cuore ad un giudizio, che è la vera signatura di grazie,& ove non si dispensano,che decreti di assoluzione:Or che fà egli questo Demonio mutolo altera questa dottrina, e la fiducia che è della Confessione,la dà al peccato,la vergogna che è del peccato la getta alla Confessione; indi è che gli uomini sono sfrontati al peccare, sono timidi al confessarsi, son tutti faccia all'iniquità, ma per iscuoprire al Confessore i lor peccati son senza lingua,impediti dalla tirannica violenza d'un esecrabil rossore. *Pudorem,& verecundiam Deus dedit peccato,Confessioni vero fiduciam. invertit rem Diabolus,& penitentiæ confusionem adiecit,fiduciam autem peccato*: Onde una volta fù veduto presso un Confessionale un Demonio, che ivi facea non sò qual suo diabolico incanto, & interrogato da chi il riconobbe,che facesse ivi trà quei penitenti, rispose, di esser ivi per levarsi d'un gravissimo scrupolo,di cui gli rimordeva fortemente la coscienza,e spiegandogli qual fosse, soggiunse,che quando quei peccatori gl' indusse à peccare tolse loro la vergogna e'l rossore; onde peccarono sfrontatissimi, & alla libera, ed allora per soddisfare al debito della giustizia offesa volea render loro,quel che tolto havea, facendone' lor cuori, e nelle lor lingue la restitutione della vergogna rapita:ah maligna iniquità! ah diabolica magia! rannodar le labra per imprigionar il cuore, e chiuder la bocca perche non iscappi la preda. Sà ben egli il maligno tentatore, che in Paradiso non può entrarsi da niun peccatore senza haver prima confessate le sue colpe, se non mancasse, ò il tempo, ò il Confessore,essendo scritto del Paradiso,

in-

introite Portas ejus, ma come *in Confessione*. Sà che le piaghe dell'anima son come quelle del corpo, che se si tacciono infistolisco-no; onde non hanno peggior veleno, che il silentio. (1) *Morborum alimentum silentium est*, come disse Isidoro, e'l soscrisse Crisostomo. (2) *Quemadmodum vulnus donec supernè tectum latuerit, & in profunda penetraverit nulla ratione curamus*. Sà che con la penitenza, quando ella è vera, quel ch'era sciagura divien felicità, & il morbo medesimo con quella crisi di lagrime si converte in vigorosa robustezza di spirito, *ubi pœnitendum est*, disse Tertulliano (3) *definit esse miserum, quia factum est salutare*. Sà finalmente, che la Confessione è la sola, & unica strada, che conduce i peccatori al Paradiso, anzi che tanto è confessarsi reo, quanto chieder Regni, e Corone; onde il felice ladro in quell'ultimo giorno di sua vita, e primo di sua gloria fece prima da quel trono la sua Confessione generale avanti al Cielo, & alla Terra, dicendo à voce alta à quel suo compagno ribaldo, *Nos quidem iustè, nam digna factis recipimus*; à gran ragione pendiamo da questi patiboli, e ci vengono inchiodati, e mani, e piedi, giustamente finiamo la vita in una Croce, se fummo così gran peccatori, *justè, nam digna factis recipimus*; quel che da noi si meritava riceviamo, nè possiamo dolerci d'altro, che di noi stessi, nè la nostra pessima vita poteva condurci ad altro miglior fine, che d'un patibolo, siam rei, siam malfattori, siam ladri, siam assassini; ben ci stanno, e chiodi, e tronchi, e mazze ferrate, *nos quidem justè, juste, nam digna factis recipimus*. Finito questo Confiteor Deo, eccolo, che rivolto à Cristo pendente ancor esso dalla sua Croce, tutto fiducia gli disse: *Domine memento mei dum veneris in Regnum tuum*, e n'hebbe subitamente per risposta, *hodie mecum eris in Paradiso*: guarda, dice Crisostomo, che salto, che fortunato, mà strano passaggio, dal confessare i suoi misfatti passò à chieder Regni, dal dichiararsi publicamente reo di morte, dimanda d'esser fatto Rè di corona, da chiodi d'un patibolo passa allo scettro della gloria, e della Croce, che meritava come Trofeo di Giustitia, cerca di salire al Trono della Potenza, e l'ottiene, *Inspice quid possit Confessio*, conchiude Crisostomo, *ut Regnum post latrocinium postularet*. Tutto ciò sà il Demonio, onde tenta per ogni verso, con ogni industria di chiuder la bocca al peccator recidivo, ora mostrandogli prontissimo ad ogni ora il perdono, sempre spalancata per lui la segnatura di gra-

(1) *Lib.4.hist. Æthiop.* (2) *Homil. 18. in epist. ad eplef.*
(3) *Cap. 10. de pœnit.*

grazie à qualunque momento, benche l'ultimo della vita, ora facendogli vedere per contrario stancata in più sofferirlo la divina clemenza, passar in armi la divina misericordia da lui così lungamente abusata, & ora mettendo inciampi, indugi, ostacoli, dimore: ci è tempo; verrà la Settimana Santa, al primo Giubileo, con l'occasione d'una sollennità più grande, e così ogni giorno procrastinando induce sempre mutolezza più ostinata, e poiche sempre si rinuovano le colpe, e si ripiglian i peccati, vedendosi essi ogni giorno più miseri, deboli, impaniati, disperando di poter più risorger da tal fango, si lasciano cader totalmente in esso per viver come bestie immonde nel voltolatoio. *Sus lota involutabro luti*: senza partirsi, volea dire, senza volersi mai più quindi distaccare, e godono del fango de' vitii, come fosse lor unica beatitudine. O insanabile morbo! ò pericolosissimo stato! Cristiani aprite gli occhi, e se volete non ridurvi ad un tale infortunio cominciate presto, uscite dal pantano de' vostri peccati con animo, e risolutione fermissima di tenervene sempre con la divina gratia lontani, nè solo dal peccato, mà dalle occasioni, *recedamus à lubrico*, diceva colà Seneca, *in sicco etiam parum fortiter stamus*. Non fate con la tardanza, che auvenga à voi la disgrazia della Donna dell'Apocalissi, che cercando poi di partorire, tanto era il dolere, che non havea più forza di farlo, *& non erat virtus pariendi*; O vero la minaccia fulminata sù l'infelice Babilonia, *ponam eam in possessionem Ericii*, perche il Riccio differisce il parto, e col differirlo poi finalmente si procaccia spasimi di morte: (1) *Alvo stimulata quandiu potest partum differt*; ma che auviene? *quo fit ut partus magis inolescens, maiorem postmodum in pariendo dolorem afferat*. Che se voi dopò di questa predica dal canto vostro sarete veglianti per non cadere, e solleciti per rialzarvi talora caduti, Iddio vi porgerà la divina sua mano, e vi sosterrà quì con la gratia, per darvi poi la beatitudine eterna nel Cielo. Così sia, &c.

(1) *Pier. lib. 8. cap. 29.*

PREDICA DECIMASETTIMA

NEL LUNEDI DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua.
Lucæ 4.

Filosofarono troppo scarsamente de' beni della terra, nè giunsero à spiegar del tutto la lor natura quei, che solo chiamaronli manchevoli, e fallaci, e difettosi, come i pomi coloriti di Pentapoli, che sotto bella corteccia cuoprivano midolle di ceneri, artificio del Cielo, per rēdere al fuoco della lascivia commestibili anco gli incendii: dovevan ancora essi chiamarli micidiali, & assassini, come il pomo di quella gran Donna scozzese, che nel di fuori ingioiellato spàrava poi ad un sol tocco di mano nembi di piccioli strali, e di saette, ma tutte insuppate di mortalissimo veleno, come fosse già ereditario delitto della Posterità d'Adamo, l'uccidere il Mondo con pomi. Ed'ò di quanti mortalissimi danni sono eglino cagione in chi dopò lungo stento acquistatili, finalmente li possiede,

siede, conciosiache le grandi ricchezze fan l'uomo agiato, ma sospettoso, le sublimi dignità il fan grande, ma sollecito, le lettere il fan riguardevole, ma infermiccio, le cariche sublimi partoriscono venerationi, ma abortiscono dissapori, le signorie gli scettri, la corte, & il comando assoluto lo rendono Prencipe ugualmente, e timido, e temuto; siche non sai per qual cagione s'usurpino il nome di Beni, se sono assai spesso cagioni di tanti mali: nè quì finisce tutta la loro infelicità, ma qual tiro di formidabil bombarda, quella furia sterminatrice del Campo, che se fracassa per dritto una cortina, dalle scheggie che indi si spiccano con appendice di straggi uccide altri di rimbalzo per farla appunto da fulmine, che ferisce sovente ove non minaccia, che voglio dire? arrecano essi incredibil danno à quelli ancora, che ne han più, generando in essi, come di riflesso il morbo acuto, e mortale dell'invidia. Ohimè? qual aspido più velenoso, qual basilisco più mortifero, per cui ben può dirsi, che gli invidiosi hanno in questa vita anticipato il loro inferno, onde il Padre S. Agostino, dove noi leggiamo nel Salmista Reale *Dolores inferni circumdederunt me*, legge egli, *dolores invidiæ circumdederunt me*. Miseri Nazareni di stamane, non più fioriti nò, ma spinosi, provando troppo acute nel petto per man dell'Invidia le trafitture; di sì gran dolore, è à vostri occhi il vedere le gratie, e li miracoli, che à prò de' Cafarnaiti vostri emoli, cioè confinanti, fà l'onnipotenza del vostro prodigioso compatriota, che voi in vece di benedir il Cielo, per la santità dell'uno operatrice di meraviglie sì belle, e di godere per la fortuna degl'altri à prò de' quali elleno s'indrizzano, voi pieni di astutia, e di maligno livore vorreste spiantar questi dal Mondo, precipitar quello da un monte, e di fatto vel conducete à fine di darli la spinta, violando in uno tutte quante le leggi, e di Dio, e della natura, e delle genti? discepoli del vostro infernale maestro più scelerati, mentre quello per farlo cadere, non v'adoprò che il fiato delle tentatrici parole, *mitte te deorsum*, mà voi vi havereste impiegare anco le mani, per roversciarlo nel precipitio, *est peior magistro discipulorum hæreditas*, attestollo di voi il Chrisostomo, *ille verbo Dominum tentat, hi facto, ille dicit mitte te deorsum, isti manus inferunt ut mittant*: ma non accade, che per punire sì detestabile fellonia, altro maggior castigo io le minacci. Chi è invidioso, e assai giusto, e bastevole demonio tormentatore di se stesso; poiche l'invidia (& eccovi la traccia del presente discorso) stratia crudelmente l'invido, & accresce mal

suo grado all'invidiato maggiormente gli onori; due strali da ferir questo mostro; due punti del mio ragionamento. Proviamoli ambidue.

Tutte le schiere degli altri vitii, dice l'Angelo delle scuole Tomaso, per laidi, e detestabili, che siano compariscono tutta volta al di fuori con qualche apparenza di scusa, coprendo il viso alle loro iniquità con la maschera di quel diletto, e sodisfacimento, che ò brieve, ò sozzo, ò crudele che ei sia arrecano al palato guasto del cuore umano: i libidinosi dicono di volere mitigare il caldo della ardente, & impura loro febre, che portano immidollata nelle vene, e purche trà lascivi diletti resti il senso imbriacato, non si vergognano di comparire falliti di senno, e di divenir mezzo bestie; I crapuloni godono di servir al palato, e disfamar l'ingordigia del ventre col chiuder la bocca à quell'importuno esattore, e pensano d'haversi tolto almen per breve tẽpo un gran peso all'or che fanno la carica à loro stessi più pesante. L'iracondi provano quel barbaro gusto, di veder disteso per terra il loro nemico odiato da essi più che la morte, e per levarsi dagl' occhi un tal'uomo non curano d'essere annoverati nel ruolo delle fiere. Li giuocatori tal'ora qualche frutto riportano dalle lunghe, e nere ore consumate in ispessi deliquii, per la tormentosa incostanza, con cui viddero andare sù d'una tavola in ruota, & in giro la loro fortuna. Gli ambitiosi ò quanto godono per gli inchini, che loro vengono fatti dalle turbe adulatrici per quel desio, che è in tutti altamente innestato dalla propria Eccellenza, e credonsi di pizzicar del divino, mentre veggonsi in terra mezzo adorati da popoli genuflessi. Gli avari finalmente, ò come si finiscono, e si compiacciono di sentir gemere l'oro nelle proprie casse rinchiuso, e di prender sovente da quei riveriti metalli oracoli non oscuri di prosperità, e di fortuna: ite voi discorrendo per l'altri; solo l'invidiosi son quelli, che della loro malvagità altro gusto nõ riportano, che tristitia, dolore, dispetto, rabbia, parosismi, e sfinimenti di spirito, conciosiache quanto veggono in altri fiorir gratie, spiccar doni, risplender talenti, lampeggiar prerogative, e raccoglier beni, ò sian di corpo, ò d'anima, ò di quei che chiamansi di fortuna, altretante sono le spine de' loro occhi, le punture del lor cuore, i tarli, gli avoltoi, i veltri, che fanno in pezzi quell'anima disgratiata, onde con esser l'invidia, dice il P. S. Basilio (1) un vitio impastato tutto d'iniquità vorrebbe veder misero tutto il

(1) Orat 10.

il restante del Mondo:questo solo hà ella di retto,che serve di ruota,e di carnefice a' medesimi invidiosi, de' quali più d'ogni altro fà miserabile carnificina; *Unum hoc ei inest bonum, nempè quod nocumento, & dolori sit ipsi qui eà astuat*. Vitio dunque inescusabile s'è l'invidia ò Signori, tutto colpa senza nè pur ombra,ò apparenza di discolpa, nè altro può mai addurre in sua difesa,che il suo iniquo genio, il suo detestabile veleno;ma quanto inescusabile,altretanto sarà contro se stesso crudelmente ingegnoso, mentre cō chimica sventurata,converte in piombo di mestitia l'argento delle altrui felicità, & in ruggine de' tormenti l'oro dell'altrui luminose fortune:onde argomentava Grisologo,che innumerabile esser deve la turba de' supplicii, di cui l'invido si fà reo,multiplicādosi con algebra spaventosa al pari degli altrui beni, i suoi mali, e provando suo mal grado,in quelle cōtinue successioni di tāte vicendevoli fortune,il moto perpetuo della pena;(1) *Quis ibi malorum finis ubi alterius bonum pæna est, ubi cruciatus est aliena felicitas? malum multiplex, quot sunt felicitates hominum, tot sunt tormenta invidiorum*. Vediamola più chiaro allo specchio delle scritture. La pura, & innocente fiamma del sacrificio d'Abele accese le prime vampe insieme d'invidia, e di tormento nel cuore dell'empio Caino, cui per estinguere passò à quel delitto,che atterrì coll'orror della morte la terra, & incestò con l'infamia del fratricidio la natura,perche *invidia, primùm contaminavit terras, germano sanguine*, scrisse Grisologo. Li sogni misteriosi di Giuseppe semplice,& innocente fanciullo, furono fasci di veri strali, che piantò l'invidia nel petto de' suoi fratelli dando loro con quei sogni spietata la sveglia; onde vennero à quel duro partito d'ucciderlo, di sepellirlo vivo, e di venderlo, come finalmente fecero per ischiavo alli Ismaeliti, *invidebant ei & vendiderunt, Ismaelitis*, dove Basilio. (2) *Sic contra Josephum, erant fratres animati, ut quid facerent nescirent, invidia nihil cum ratione operatur*. Gli applausi fatti dalle donzelle ebree al garzonetto Davide vincitore del Gigante filisteo furono gruppi di ceraste,che auventò l'invidia all'orecchio del Rè Saule, per cui non pago del Regno d'Israele, tante volte si condusse à dargli crudel morte,credendo così di chiuder col ferro tante bocche lodatrici di quel personaggio, per altro così benemerito della sua corona, che con un sasso havev'abbattuto un colosso gigantesco,

Ii 2 e fu-

(1) *Serm. 172.* (2) *Homil. de invidia.*

e fugato un esercito de barbari al sibilo di una fionda. *Talis erat Saul*; fù oracolo del P.S.Zenone, (1) *ut beneficia Davidis, ob invidiam ad occasionem persecutionis ejus, & impugnationis acciperet.* La picciola vigna del povero Nabot era un pungente spinaio agli occhi dell'invido Rè Acabbo, onde per non vederla, come narra il Sagro Testo; *Avertit faciem suam*, e come si ricava dal Greco, *velavit faciem suam*, appunto col velo densissimo del dolore, mentre gl'invidiosi, dice S. Ambrogio, *velant faciem suam, nequidquam in orbe terrarum alienum videant*, mentre non possono farlo, senza che ad ogni occhiata crepi loro funestamente il cuore. Le tenere, e cordiali carezze fatte dal Pietoso Padre, al prodigo giovanetto, e la dolce armonia con cui si festiggiava il racquisto del suo sangue sconcertò l'anima del primo genito in modo, che non voleva mettere piè in casa del Padre, come se l'invidia al suon di quella musica gli cantasse al cuore con contrapunti di duolo, e di sdegno; *Indignatus est, & nolebat introire. Invidia*, dice Crisologo, *fugat simphoniam pietatis, livor non patitur introire.* Et avertite dice Ambrogio, che s'egli è chiamato in quel Vangelo *filius senior*, vecchio, non credete, che ciò sia per numero d'anni, ma per lo peso dell'invidia, che più d'ogni altro morbo lo incanutiva. *Ideo senior dicitur, quòd citò aliquis per invidiam consenescit*; per finirla, il seno felice d'Abramo (1) ove erasi ricoverato il mendico di Lazaro, serviva d'un altro inferno al condannato riccone; che però egli con tanti sofismi d'ingannatrice pietà cercava di strapparnelo; supplicando, *Pater Abraham, mitte, mitte Lazarum.* ma gli toglie la maschera Crisologo. *Quod agit dives, non est novelli doloris, sed livoris antiqui*; più del fuoco infernale sentiva l'ardore cocentissimo delle sue invidie. *Zelo magis accenditur, quam gehenna.* O invidiosi dunque, ò dannati vivi, ò ragni pestiferi, che formare per voi della più fresca ruggiada, il veleno! ò schife nottole della vita civile, che fuggite come odioso il Sole dell'altrui felicità, come se per voi sempre fusse nel segno di saggittario, ò di cancero, per trafigervi l'anima, e magnarvi le viscere! ò scarafaggi puzzolenti, che scoppiate all'ardore delle altrui belle prerogative! ò talpe tenebrose, che cittadine delle caligini, vivete solo nel buio delle altrui calamitose fortune, e frà gli orrori del vostro spirito iniquo! ò veri basilischi del mondo, che vi ammazzate al veleno de' vostri sguardi! A chi di voi non è nota la cōditione di questo picciolo sì, ma reggio, e pe-

(1) *Serm.15.* (2) *Libro 3. in Luc.*

e pestifero animale?chi non sà che al basilisco l'uccidere altro non gli costa, che il batter di uno occhio,il volger una palpebra, e che basta a fulminare più vite il lampo solo d'uno sguardo, vivo ritratto degli invidiosi, che portano appunto il lor veleno sù le pupille, ma che auviene? ò Giustitia degnissima del Cielo, se accade per auventura, che il basilisco in qualche terso specchio s'abbatta per rimirarsi, ecco, che per il veleno spiritoso, che egli schizza dalle pupille con cui cagionò l'altrui morte divenuto ora giustissimo parricida di quel mostro, torna in dietro, e ripercosso qual fulmine toglie la vita à quell'empio, che il faceva à forza assassino d'altrui; così il misero angue si muore trafitto da suoi medesimi occhi, degna vittima delle sue micidiali pupille. Onde ben può chiamarsi regolo anco morendo, mentre con la solita fine de' grandi si muore bevendo in coppa di cristallo il suo invisibile veleno. Questo sì; questo sarà il vostro fine, ò invidiosi basilischi, à questo condurravvi il furore della vostra infiammata passione, dopò haver tesoreggiato più sciagure,morite di pura rabbia,scoppiate di veleno, & onorate con le vostre morti colui che vorreste estinto, e servirà à voi di specchio incendiario il cristallo delle altrui mal vedute felicità, cangiandosi l'arco delle vostre invidie in arco di trionfo, e daransi all'invidiato le penne: fatte del suo rabbioso strale due parti, rimarrà à voi confitta la punta nel cuore; e volaran più alto gl'invidiati con le sublimità di maggiori prerogative: che era quel che vi proposi nel secondo luogo, che l'invidia all'istesso tempo in cui batte all'invidioso le catene, lavora all'invidiato le corone:servane di prova l'auvenimento di Moisè, all'ora quando per liberarsi dall'invidia, che a lui portavano li suoi medesimi nationali, esiliato dall'Egitto, gli convenne lasciar quel regno, dove trovava la sua fortuna, e con esso la corte di Faraone, ove era divenuto grande, per andarne à divenir vil mandriano nelle solitudini dell'Orebbo. Vanne pur, vanne,ò magnanimo Eroe, divenuto berlaglio dell'altrui invidia, per cangiarti di corteggiano, è nipote di sì gran Prencipe in vil reggitore di armenti: ò per te fortunato cambio, ò felici vicende! credimi pure tu col voltar le spalle alla Reggia, vedrai venirti incontro a braccia aperte, e con sereno viso la tua libertà, e goderai nel deserto la pace più sicura, poiche ivi non sarà chi conturbi la tua pace; e tutto che vivente frà boschi, non haverai più fiere nel cuore; in un fiumicello limpidio, e schietto, che tutto à un tempo ti servirà di bevanda,e di tazza,ove anneghe-
rai

rai la tua sete senza tema alcuna di veleno, altre risse, altre contese, altre guerre non ti si pararanno davanti che ò l'aerio duellar di due augelli, che faran di due gole armoniose una accademia di erudito diletto, ò il cozzar di due capri, l'urtarsi di due agnelli, che faran del prato una lizza, e dell'ombra uno amenissimo steccato: viverai sicuro perche solo, felice, perche sconosciuto, grande, perche privato, che? che? sconosciuto? solo? privato? tutti abbagli, dice, Iddio, anzi perche egli fù quà cacciato dall'invidia del suo popolo gli si apparecchiano sopra del medesimo suo popolo eminenti, e vantagiosi gli onori. Sia egli il Principe di sua natione, prenda in vece del lanuto pelliccione la sopra insegna di comandante soprano: e gittato via il pastorale vincastro impugni una verga, che faccia marciar al suo fischio i prodigii, e le meraviglie: s'hà guidate per 40. anni al suono di pastoritie avene uno stuolo di mansuete pecorelle, menandole ora al pascolo, ora all'acqua, ora all'ombra, per 40. altri anni di camino conduca millioni d'anime passagiere provedute dal Cielo, vettovagliate dall'aria, convogliate dalle nuvole, difese dagl'Angeli, e dove mai non sarebbe giunto con l'adottione di figliuolo di Rè, con la gratia di favorito, vi giunga cō l'invidia de' suoi medesimi nationali à cui per onesta cagione cioè à torto egli soggiacque: e conosca il mondo, che l'invidia è una lieva, che inalza gli invidiati. Udite il gran Ambrosio, di cui è il pensiere. (1) *Priusquam ad populi liberandi munus vocaretur, naturali æquitatis studio provocatus accipientem iniuriam de popularibus suis vultus, invidia se dedit*; Eccovi dunque lo stile di Dio, intendetelo invidiosi, che voi di mal cuore, e con occhio livido guardate colui, che vorressivo in stato assai più basso del vostro, e per voi non manca di darli la spinta, perche crolli come li Nazareni di stamane, che condussero Christo sul monte, *ut præcipitarent eum*; per questa medesima ragione, egli sempre ve li piantarà sul capo sarà favorito dal Cielo onorato dagli uomini, corteggiato da grandi servito dalla fama, e prosperato dalla buona sorte: traggan pure avanti cotesti infelici invidiosi, che dicono? che vorrebbon fare? che si seccassero gli allori e sul capo di quel giovane Capitano, ove così gloriosamente verdeggiano? Vorrebbono, che s'intorbidasse almeno quel fonte, ove quel Cittadino bevea a larga vena il diletto d'una vita felice? che si diradicasse l'albero di quella famiglia, così favorita dal Cielo, e così feconda ugualmente di ricchezze, e di figli, e questi co-

(1) *In hexam. cap.* 2.

cotanto qualificati, che come della casa de' Decii, anche d'essi può dirsi, *tot probati, quot geniti*? dicano pure, e confessino alla libera il lor talento, vorrebbono che mancasse à quell'artiere il guadagno, che fallissero à quel mercante le incette? che indebolisse di quel grande l'autorità? che irruginisse di quel letterato l'ingegno? che si tarpassero di quel favorito le penne? Ah cuori pur malvaggi, & altre tanto forsennati, quanto empii, & io sò à dirvi, che anzi per la medesima cagione Iddio alto investigator de' vostri cuori renderà più fortunato quel guerriero facendo dal suo bastone germogliar selve di palme, meglio che della Clava d'Ercole non finsero le favole, & essi frà tante palme non vedranno, che cipressi d'un mortale cordoglio. Felicitarà quel privato gentil'uomo, aprendogli nuove spandenenti di fortune, & essi frà le sorgive di quei beni, Tantali infelici, moriran di penosissima arsura: ingrandirà quella casa, facendo che tutte le dodeci del Cielo à prosperarla benignamente aspirino, & essi frà tante case di luce non trovaranno, che caligini della loro fecciosa malinconia: e per finirla, beatificarà quì in terra tutti quei, che vorrebbono vedere esterminati dal Mondo, restando non altro, che le loro zanne, per lacerarsi il cuore, & il tossico del lor livore, per bevere ad ogni ora à lenti sorsi la morte. Entrate pure, entrate prima, che conchiuda il discorso, nella Regia del Monarca d'Egitto ò figliuoli di Giacobe, smunti dalla fame, e stanchi dal viaggio, e non men timidi, che riverenti entrate à vedere il vostro Giuseppe, da voi per invidia venduto, à nemici, vestito di porpora maestosa in vece di quella veste, che fù il bianco della vostra nera invidia, e di cui empii lo spogliaste. Il vedete folgorante dal trono in vece di quella oscura cisterna in cui da principio vivo il sepelliste. Fatto arbitro di migliara di vite in vece della crudel morte, che fingeste di lui al vecchio, e dolente suo Padre, divenuto padrone de tesori di sì gran Regno in vece di quelle poche monete d'argento, che fù il prezzo della sua libertà, e delle vostre fellonie, adorato in terra dagl'uomini in vece di andarne incatenato fra schiavi. La vostra invidia fù la Megera, che ordì così gran tela di sciagure, e tutte le sue calamità fecer capo dal vostro livore; entrate ora à vedere il termine, e il successo, & in ogni gemma, che vedete folgorar sù le tempia al vostro tradito fratello, specchiatevi per vedere, come Dio prosperi le fortune dell' invidiati, piantandole sul capo de' medemi invidiosi à dispetto d'ogni umana malvagità di cui si serve, come di felice oroscopo,

po,

po, e di fortunato ascendente. *Ideò ab eis venditus fuit Joseph*, così di costoro ne scrisse la penna autorevole di Gregorio, *ne adoraretur, sed ideo est adoratus, quia venditus*: e mentre essi arrossiscono, alla veduta di quella porpora, e tremano al suono di quella voce, *Ego sum ille Joseph*, noi chiudiamo la predica, apprendendo in questo ultimo ciò che sia invidia. Vitio sordido, e vile, indegno di cuore umano, fatto à viver solo d'amore, che è la seconda e la più bella sua vita. Vitio rabbioso, e ferino, che se il conoscessero non lo ricettarebbono in seno le Tigri. Vitio scelerato, & informe, che porta l'amicitie più care ad imbrattarsi nel sangue più riverito; Vitio tormentoso, e carnefice, che serve d'inferno all'invidi, da essi in mille guise continuamente attizzato; *hanc qui recipit*, dice pure Grisologo, (1) *sua sustinet sine fine supplicia, quia in se domesticum semper diligit habere tortorem*, convertendo in suoi danni l'altrui venture: starebbe ella pur troppo male in Paradiso, se mai vi potesse haver luogo, poiche non ritrovandosi ivi altro che bene, ella non ne trarrebbe altro che male, & il Paradiso per lei si cangiarebbe in penosissimo inferno; poco, oime poco dissero quelli antichi filosofi, chiamando l'invidia, chi eculeo del cuore, come Esiodo, chi ruggine dell'anima, come Antistene, chi piaga insanabile del petto, come Alicarnasseo, chi dentata sega, che straccia per mezzo le viscere, come Socrate, e chi gran dolore, che del continuo martiriza, come Senofane: si toccano non si spiegano le sue detestabili qualità con le simiglianze d'ellera che dissecca, e di tignuola, che rode, di avoltoio, che lacera, di veltro, che divora. Le favole tutto che sempre nell'esprimere le loro idee vivaci, & ingegnose, non han simbolo, che perfettamente l'adegui; poiche il Cerbero mastino di tre gole, è ritratto d'uno invidioso, ma quello era situato nell'uscio del tartaro, questi risiede nel cuore, quello guardava l'entrata, quest'accresce li solfi, e vi accende il bitume. Voracissima Arpia, che tolga dall'altrui labra i bocconi della felicità, spiega alquanto più al vivo le qualità di questa fiera tutta intẽta à vedere, ò a far altri infelici; ma non però può l'Arpia togliere se nõ il cibo, che sostenta la vita del corpo, l'invidia passa à rapir quello dell'anima, che è l'onore, e toglie di bocca altrui gli applausi, e le lodi, per cui solo dall'anime grandi quì in terra si vive; oh non più, non più di costei. Partì più tosto dal Mondo, fuggi dal Mondo, fuggi dal commercio degli uomini peste dell'umanità, furia de regni, rientra nelle visce-

(1) *Serm.* 172.

viscere dell'abbisso, che per bocca de' monti incendiarii forse ti vomitò per non poter soffrire il tuo genio, e la tua presenza. Christiani miei dilettissimi, figli tutti di Dio, fratelli tutti di questo Principe Crocefisso, perche invidiare il nostro sangue? perche attristarvi de' loro felici successi? perche dolervi delle loro buone fortune? le buone fortune del prossimo non tarpano l'ali della vostra felicità. Deh non volete esser nel mondo soli, & uni chi più della Fenice: è una puzzolente albagia, cavar dall'altrui prosperità il vostro scontento, anzi sollevar con la vostra invidia coloro che invidiate, e far ogni sforzo perche vadano a sedervi sul capo; è troppo marcia stoltezza, non che sciocca politica, perche dunque non ispiantarla dalle fibre della vostra anima? come? non siamo noi forse membri di questo corpo mistico della Chiesa? Sì, dice S. Paolo: *Sumus in unum membra*; ma frà le membra di un corpo non corse mai questo velenoso umore dell'invidia nè mai il piede invidiò alla testa le corone. Non siamo noi corde di questa gran cetera del mondo? Sì dice S. Agostino; ma le cetere vivono di concerto, e di armonia. Non siamo noi parti di questo universo? sì, dice Platone, ma l'universo vive solo, e si sostiene in se incatenato dall'amore. Ah Dio? lungi dal nostro cuore così detestabile affetto, affetto veramente diabolico, già che l'invidia dell'infernale nemico fù quella, che recò nel mondo il peccato, e la morte. *Invidia diaboli mors intravit in orbem terrarum*. Ah bastino le sciagure, che il Cielo hà destinato à ciascheduno di noi, non vogliate ancora auvelenarvi da voi stessi coll'altrui dolcezze, è divenir più miseri nelle felicità non vostre: armatevi più tosto de dorati strali della carità, e ferite questo crudel basilisco, fulminate questa tenebrosa furia, che dalle private case, è passata a quella de' Prencipi hà havuto ancor luoco trà le venerabili mitre non che frà le clamidi, e le toghe, e si è cacciata ancora ne' Sacri Chiostri, dove che funeste pruove non hà ella fatto di sua cieca, & implacabil fierezza? e per esterminarla dal vostro cuore, vi basti credere, che ella suo mal grado scava all'invido un inferno di dolori, & all'invidiato alza un Campidoglio di Glorie, respiriamo.

SECONDA PARTE.

MÀ contro di quali persone s'auventa e con empito, e con rabbia maggiore questa furia dell'invidia? Chi'l crederia Signori? contro del vicino, ò compatriota, ò collega, contro di chi

è nato sotto il medesimo Cielo vive la stessa legge, veste il medesimo abito, vanta il medesimo sangue: s'egli mai auviene, che si sollevi con qualche grado di maggioranza, ò sia per dottrina, ò sia per giudizio, ò per fama, ò per dignità eccol subito divenuto bersaglio di questa furia, eccolo ferito, e tal'ora anco a morte: si esamina la nascita, si considera la vita, si pesano l'attioni, si librano le parole si contano i passi, si fà squittinio anco de' pensieri, e de' disegni più occulti, e l'invidia, che è cieca in veder le bellezze dell'altrui merito, divenuta un'argo con migliaia d'occhi ritrova li piccoli nei, e le macchie più minute: ò bestialissima enormità divitiosa natura, e di genio corrotto! Alle scritture. Vede Acabbo Rè d'Israele, che un povero contadino per nome Naboth possiede una piccola vigna, la quale non era molto discosta dal palazzo Regio, gliela fà chiedere: questi la niega, dicendo d'essere eredità de' suoi maggiori, povera sì, ma cara; quello in tutti modi la vuole gli promettono in cambio un'altra molto migliore. (1) *Dabo tibi pro ea vineam meliorem*, e perche questo persiste in negarla, Acabbo ne arrabbiò. A' che tanta premura Accabbo? sei un Rè posseditor di tante ville, e pensi spogliar un povero vassallo d'una piccola vigna? la ragione della Sacra Scrittura. *Quia vicina est, & prope domum meam*; quando la felicità è del vicino subito ci dà negli occhi, ci ferisce, & ammazza, e fino à tanto che non si vede trionfar la miseria ove regna la felicità, non si trova contentezza nè pace: grandissima iniquità.

Nè punto per legar questa fiera giovano i vincoli più stretti del sangue. Moisè, & Aronne non erano fratelli? e pure Aronne con Maria sua Sorella invidiava alla grandezza del fratello. Lia & Rachele non erano Sorelle? e pure Lia partorisce, e Rachele si strugge per invidia; non dimeno Aronne era Sommo Sacerdote, e Rachele se bene era sterile era però dotata di estrema bellezza, & a Giacobbe più diletta: indi si raccoglie la prudenza incomparabile del Salvatore, quando alla vecchia moglie di Zebedeo, che chiedeva li primi seggi per li suoi figliuoli, rispose *nescitis quid petatis*. Siete sciocchi, ignoranti, balordi in far coteste dimande. Ma che sciocchezze erano queste, ò Signori? Chiedere i migliori posti del Regno e divenire i favoriti di sì gran Principe? ecco il misterio, riandate la supplica, qual fù ella? *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno*. Voleva che fussero allogati, uno alla dritta, l'altro alla manca di Christo.

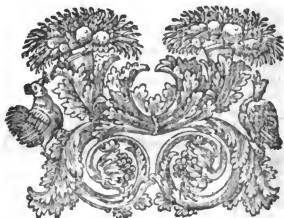
(1) 3. *Regum* 21.

sto. Ecco l'errore, ecco la balordagine, perche non haverebbe sopportato mai l'un de' fratelli bench= minore di veder l'altro dalla dritta, e sè rigettato nella sinistra; ecco dunque l'invidie, ecco le inimicitie mortali, come insegnò Aristotele esser quelle trà fratelli, anzi immortali dirò io come di quelle di Eteocle, e Polinice, che dopò morti, ardendo i loro corpi nella estrema catasta, le fiamme si divisero, come se in esse ancora fosse passato l'odio de vivi, onde esclamò attonito il Poeta: *Vivunt odia improba vivunt*, e però, *Nescitis quid petatis*.

O dunque malignissimi, e perversi invidiosi, e dove vi lasciate strascinare dalla vostra cieca passione? come? volete forse tutto il Mondo per voi, e quel vostro concittadino, parente, collega, che sò io? è egli forse un Arabo, o un Ostrogoto uscito dall'isole Scandinavie, con la feccia de Vandali pervenire ad usurparsi il vostro? ò credete, che invidiando altrui la lor felicità divenga subito vostra? mà che diss'io? non è egli anco vostro l'onore, che si fà à vostri congionti, ò sia di patria, ò sia d'ufficio, ò di professione, ò di sangue? dunque vorreste che si chiamassero li stranieri? che non si lodassero se non lontani, ò morti, ò forse anco i nemici? che gli onori si conferissero à più sconosciuti? mà questo tanto sarebbe, quanto voler troncarsi una gamba viva di carne per mettersene un'altra benissimo lavorata di legno. E che sciocche fantasie sono queste? non voler non dico gradire, mà nè pur conoscere la virtù se non veste abito diverso, se non parla con linguaggio straniero, se non porta nelle vene, dirò così, sangue nemico, e stimar pellegrino solo, quel che è Cittadino? imitando i Nazareni invidiosi di stamane, li quali per invidia de' beneficii fatti à Cafarnaiti conducono sopra un ciglion di monte il loro concitadino con disegno di precipitarlo, e fiaccar il collo a colui, che era tutta la lor corona; e dove le leggi concedevano una particolare corona à chi salvava di un buon cittadino la vita, detta perciò corona civica, questi cercano di levar dal Mondo una sì degna vita adorata da popoli, e cortegiata da miracoli: si può pensar malignità d'animo più indemoniata, e furia di passione più violenta?

Il peggio si è à mio credere, e quì finisco, che d'ordinario quei che soggiacciono agli stimoli dell'invidia sono per lo più gente inetta, e vilissima; *Parvulum occidit invidia*: Ciurmaglia d'uomini, che imbrattano tutti i mestieri, e non vivono, se non come rondinelle per empir le case di grida, & imbrattarle di

 fango,

fango: uomini di niun cuore, e di spirito debolissimo, quando che gl'animi grandi sono ad ogni invidia, così passiva, come attiva superiori, e godono del bene altrui nientemeno come proprio fosse, non traggono male dal bene, non ispremono tossico da fiori, non lambiccano veleno dalle cassie nò, ma sono tante volte felici, quante felicità veggono in altro di cui godono, come se fussero sue: a questi aggregatevi ò Signori, con questi procurate accompagnarvi vestendovi del loro genio, ò sia di carità, ò di prudenza per cui godendo dell'altrui, come se vostro fosse, imitarete non gli invidiosi, che quì in terra anticipano il loro inferno, ma bensi la felicità de' coronati Cittadini del Cielo ove ciascuno gode di tante piccole beatitudini, quanti ivi sono beati. *Quot socios habebit, tot gaudia*, come parla S. Agostino, e così sia, andate in pace.

PRE-

PREDICA DECIMA OTTAVA

NEL MARTEDI DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum. Matth. 18.

L'Anima delle odierne amicizie è per lo più, l'intereſſe, di cui ſol vivono, come d'aria guaſta, e corrotta; onde meraviglia non è, ſe ſi veggono ſqualide di volto, puzzolenti di fiato, e tabide, e magagnate nelle viſcere; ſono elleno oggi mai non ſolo doppie, mà dell'in tutto falſe, poiche ſi provano al paragone dell'oro, e ſi ſan di eſſe poco meno, che mercatanzie; Dove ſono quel Piladi, e quegli Acati, che nell'Amico non amando punto ſe medeſimi, non ſi governino nell'amicizie con la regola deteſtabile del proprio guſto? Dove ſono quei teſori, volſi dire, quei veri Amici, che divenuti ſcambievoli medici di ſe ſteſſi, giuſta l'Oracolo del Savio, (1) *Amicus fidelis medicamentum vitæ*, non ſi trattengono in palpar le lor ferite con lenitivi dannoſi di ſciocca adulazione, nè ſon di quelli,

(1) *Eccleſ. 6.*

quelli, che vinti da barbara debolezza vogliono i lor amici prima morti, che corretti? *Amicus fidus non est*, eccovi la ricetta del Grande Agostino, *qui amici vitia palpat, idque amat, ac probat, quod ei, quem se amare dicit nocentissimum est*. Già voi m'intendete ò Signori, non parlo io già de' morbi del corpo, nè meno di quei che appartengono più alla natura, che alla coscienza, poiche per quelli si rivolgon i Galeni, e vengono fin dall'altro mondo le medicine, & i vizii della natura con mille vari artifici, omai ò si nascondono, ò si cancellano. Io parlo de' morbi, e de' difetti dell'animo, parte dell'uomo più nobile, le medicine de' quali è proprio ufficio de' veri, e leali amici à quali tocca il correggere il prossimo giusta il precetto Vãgelico, mà se di questi è sì scarso il mondo, qual ne sarà mai la cagione? io crederei Signori, che la cagione altra non sia, ò vero una delle più principali l'invidia; questa è quella, che ritiene molti dal correggere amorosamente il prossimo, affinche egli corretto, e dell'intutto buono non salga poi ad onori, e grandezze più vantaggiose, accreditato dalla fama, & acclamato dalla stima de' popoli. Oh invidia dunque, oh mostro, ò peste, che lasci nel mondo tanti ammorbati, e non ti curi che lor si renda la salute col beneficio d'una amorevole correzzione! ò basilisco veramente mortifero! mà non accade ò Signori che per sì detestabile fellonia che priva il mondo di sì gran beneficio io minacci agl'invidiosi altro peggior castigo. Odi dunque ò N. se il correggere, & ammonire i nostri fratelli, allor che peccano è un guarirli febricitanti, un mondarli lebrosi, un sostenerli pericolanti, uno scatenarli cattivi, un guadagnarli perduti, un resuscitarli cadaveri, *Lucratus eris fratrem tuum*, *quid est hoc?* dimanda Agostino, *lucratus eris fratrem tuum, si te audierit? ergo perierat si non corripuisses*: E qual finezza d'Amico, qual tempera d'affetto, quale stampa d'amicizia di questa più nobile, e più leale, con cui si procaccia all'amico un'eternità di fortune? *Quis melior, majorque amicus posset effingi, quàm qui animam tuam lucratur? hoc est ab æterna damnatione præservat, & cœlestis beatitudinis facit hæredem?*

All'importanza di questo divino precetto, & alla maniera di pratticarla, oltre l'invito del Sacrosanto Evangelio, mi porta ancora stamane l'obligo, che hò non sol d'esser buono, mà di far buoni gl'altri, e per lo desiderio, che sento d'esser da ogn'un di voi ajutato al grand'ufficio di guarire il nostro prossimo, e di correggerlo per migliorarlo; vi dimando una particolare attenzione.

Quel

Quel gran roveto dell'Orebbo additato al Pastor Mosè, è gravido più di misteri, che di spine, e più delle fiamme, che lo investono, è alto il fumo de' Sacramenti, che lo circonda. Mi saprefte voi dire ò Signori, vi domando con S. Gregorio il Nisseno, perche il Signore Dio dovendo visibilmente apparire al suo diletto Mosè incortinato di fiamme, si scegliesse per suo trono di Maestà una pianta spinosa, e selvaggia, un rovo irsuto, e pungente, & armato di trafitture? Imperòche gia che ei voleva comparir su le piante, & onorare quella vegetabile famiglia, perche non si scelse più tosto facendolo ivi nascere d'improviso un'alloro della Tessaglia, una Palma di Cades, un Cedro del Libano, piante, che per l'altezza della statura, e per la gloria de' trionfi, erano alla maestà del suo personaggio più confacenti? O almeno perche non comparve sopra un fresco cespuglio di rose, in un verde seggio di ben tosato mirto, dove harebbono fatto scherzo maggiore le verzure, e le fiamme? ò pure, perche non farsi à vedere da un tronco massiccio di alto pino, di un'elce antica, e di annosa quercia, gigante delle selve, & indi parlar con lena tanto più forte, di quanto più duro midollo era il legno, da cui egli ragionava, e si sarebbono emendati insieme, & auverate le favole col veder gli Oracoli del Cielo uscir pur una volta finalmente dalle quercie. Mà se vogliamo volar più in alto col pensiero, ditemi non sarebbe stata migliore una nuvola maestosa, seggio di lui altissimo, arabescata di lampi, e dipinta à chiaro scuro di baleni, onde spiccandosi talora mille serpentelli di fuoco, e con luminose striscie per aria divincolandosi, mostrasse unita all'innocenza la bizzarria, e scuoprissero più al vivo col lume di quelle folgori la grandezza di quel Dio, che parlava?

Mà che strano partito, che spettacolo novello, Dio frà le spine, e fra i bronchi d'una foresta? e la lingua d'una verità immortale messa, quasi non dissi, in bocca ad un macchione spinoso, come se altronde non potesse parlare con acutezza, se non frà le spine? Ma io, che vi gittai, vi trarrò da quest'intrigo, dice il Padre S. Gregorio Nisseno. Fiamme, e spine fan buona lega, asprezza di correzzione, e luce di chiaro auvedimento non sogliono per ordinario andare scompagnate, nè si faranno mai così degni miracoli di prodigiose mutazioni, quanto col mezzo d'una correzzione opportuna. *Deus est veritas, quæ in vepribus visa est Moysi, quæ non de Cœlo illucescit, ne a stellis fluxisse videatur, sed à rubo, ipsoque spinoso*, quest'è il fatto, ma venghiamo al mistero? eccolo, *Asperitas correctionis origo luminis est.* Mà

Mà dal caldo di tante fiamme passiamo per rinfrescarci al pozzo di Giacobbe vicino la Città di Samaria. Mirate ivi l'amoroso cacciatore delle nostre anime, che stanco dal viaggio, brugiato dal Sole, e dalla sete riarso attende al varco una Donna adultera di Samaria per farne preda, nè vuol prender cibo, ò ristoro, se prima al Cielo non la guadagna. Et ecco appunto Signori la rea Donna, che viene ad attigner acqua dal pozzo, e vi ritrova quel divino tesoro, che dovrà per sempre dissetarla. Attacca in tanto con lei il mio Cristo un dolce ragionamento, e da bere le dimanda; ne riceve una risposta scortese, e villana; non si sgomenta da ciò il perito cacciatore, mà come interessata, ch'ell'era l'investe co' donativi, allettandola con l'offerta d'un'acqua, che smorzando dell'intutto l'arsura, non le farebbe più patir la noia, & il disagio degli assetati: così renduta la benevola con lingua inzuccherata nelle antecedenti promesse, viene à farle un'amorevole correzzione, la riprende di adultera disonesta, e di più mariti, mà con garbo sì gentile, con maniere sì acconce, che la buona Donna, non solo tolse in buon grado la correzzione, mà riconosciutolo per Messia, lasciata al piè del pozzo la brocca, più assetata di quel che ne venne, torna velocemente in Samaria, e divenuta di meretrice un'Apostola, scuopre à Samaritani il venuto Messia, e parla con tanta efficacia del Redentore, che guadagnossi da principio l'ammirazione di tutti, indi la sequela di non pochi, che si arresero alle parole di lei, anzi nó si rislettero à quella semplice narrativa della Donna, ma venuti con esso lei al pozzo di Giacobbe, ivi lo riconobbero di presenza, il riverirono, e con i legami delle loro amorevoli preghiere il ritennero per due intieri giorni in Samaria, dove quei Cittadini dalla divina bocca di lui meglio ammaestrati in maggior numero, che prima lo riconobbero per Messia, *& multo plures crediderunt in eum propter sermonem ejus*: e potè trarre una Città quasi intiera à veder assetato l'Autor della vita. Ma viva Dio, entra quì meravigliato il Boccadoro della Grecia; che gran tumulto, quale strano muovimento eccita questa Donna in una Città cotanto nobile, e principale, quanto era quella di Samaria? Adunque tanto credula, e sciocca esser dovea la natione de Samaritani, che si lasciasse così di facile sollevar da detti di colei, i cui fatti erano così cattivi, e di publica infamia vergognosamente notati? Una Donna, e Donna meretrice haver tanta autorità appresso non del popolo solo, mà de' più grandi, e nobili Cittadini, che tutti li mettesse in rivolta, & in iscom-

scompiglio per consagrarsi alla credenza, e sequela d'un Galileo, tenuta da essi non sol per falsa, mà per ignominiosa? L'intelletto non può arrendersi alla semplice, e nuda ricordanza del fatto. Siamo dunque alla traccia del mistero, dice il Boccadoro; & investighiamo qual motivo hebber costoro per credere con facilità ad una Donna in cosa di tanto grande importanza, quanto era riverir Christo per Redentore. Avertiscansi bene, dice il Santo le parole del Sagro Testo, con cui da principio la Donna cominciò la predica à suoi Cittadini; Che disse ella? *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quęcumq; feci; numquid ipse est Christus?* ecco la Predica della Donna. Osservate in oltre il motivo, da cui s'indussero à crederle i Samaritani. *Ex Civitate autem illa multi crediderunt in eum Samaritanorũ propter Verbum mulieris testimonium perhibentis, quia dixit mihi omnia quęcumq; feci*, & indi conchiudete che miracoli son questi d'una correzzione ben fatta, che serve di riforma ad una Città intiera: discorrevano adunque seco medesimi i Cittadini di Samaria. Costei è Donna poco onesta, che tutti lo sappiamo, e bastava pur che fosse Donna, vien tacciata di Adultera, o di lascivia, e di più mariti da un Giudeo, forastiero, e nemico della nostra nazione, & ella in vece di correr subito à i rimproveri, & alle mentite, come è l'uso di questo sesso ricevè à si buon grado la correzzione, che il tiene per Profeta, il riverisce per Maestro, l'adora per Messia, & à noi lo predica per Redentore. Or questa sì che è opra non già d'huomo, ma d'huomo Dio, che sà condir si bene il fiele della riprensione con il dolce della carità, sà riprendere con sì bel garbo, e cõ si accorte maniere, in modo che una Donnicciuola di Mondo composta non men di collera, che di fiacchezza, tacciata per disonesta non si querela, non si risente, mà a noi, e per Profeta, e per Messia con tanto ardore, e schettezza lo confessa? Sì sì ha ben'ella un mondo di ragioni: huomo di si fatta tempera, e di cotale eccellenza frà noi mortali nõ ve n'è, adunque crediamolo, egli è il nostro aspettato Messia; sù dunque à riverirlo, ad adorarlo. *Considerabant enim*, udite che aurea Sentenza di Chrisostomo, (1) *Considerabant enim quòd nequaquam mulier gratanter eum admirata esset, qui ejus delicta redargueret, nisi magnus quis esset, & excellens.* O gran forza dunque d'una fraterna correzzione, che bastò non solo à riformare una Donna invecchiata nelle sue libidini, mà convertitala in Amazzone della Fede, sollevar per bocca di lei una Città intiera, e ri-

 durla

(1) *Chrisost.*

durla in un'attimo trionfante à piede del suo correttore. Vedete dunque di quanta importanza sia l'Evangelico precetto, e col ben pratticarlo di quanto frutto alla Chiesa. Eh? non son parole, che d'un Caino quelle, che si odono in bocca di alcuni. *Numquid Custos fratris mei sum ego*? eh bocca esecranda, è che dici? e come? non sei tù obligato, pena la vita, à souvenire ne gli estremi bisogni alla povertà de' tuoi fratelli carnali, squarciando i granai, e cacciando fuori i nascosti viveri, come dunque non sei maggiormente obligato à soccorsi dell'Anima, quando di pura fame nel suo peccato si muore? *Quomodo ergo abscondis peccanti fratri correctionem*? ti assale il P. S. Gregorio: non ti comandano questa cura de' tuoi fratelli tutte quante le leggi, e Naturale, e Divina, e Canonica, e Civile? Verità intesa colà fin da Platone, che nella sua fantastica republica lasciò per rigoroso precetto, ch'essendo carcerato alcun delinquente, vi si introducessero nelle prigioni huomini gravi, e di incolpata vita, che con amorevole correzzione lo facessero del suo delitto rauvedere? non insegna il P. S. Agostino, che se non riprendi il tuo prossimo allor che pecca, tu già fai tuo il suo peccato, e peggior di colui, che opera male, sei tu, che non favelli, (1) *Si non corripis peior factus es tu tacendo, quam ille peccando*: come dunque vai dicendo con Caino. *Numquid Custos fratris mei sum ego*? Adunque tu dovrai esser buono, & abile per fare, che il tuo fratello rovini, e per guadagnarlo al Cielo non havrai nè petto, nè lingua? Diabolica lingua rispondi, e quando menasti al disonesto luogo quel giovine innocente, ove fece naufragio la sua Verginità, che mai più non verrà à lido, se non divorata? quando con le tue lusinghe, & allettamenti spingesti quella povera donzella al precipizio del suo tradito onore? e quando conducesti quel Padre di molti figli à dissipare gran parte del suo Patrimonio in un giuoco? e quando lo ti chiamasti per compagno d'una sfida, ò d'un duello, addossandogli una implacabile nemicizia, da cui sarebbe ito lontano, che ufficio allora tu facesti d'Amico, di prossimo, di fratello, ò pur di capitale, & arrabbiato nemico? dunque se tu non sei Custode, che difendi, perche sei Lupo, che divori? se tu non correggi il tuo fratello, quando egli pecca, perche lo induci al peccare quando egli nol farebbe? Ah fellone traditor del tuo sangue, dissi poco: anzi di questo sangue divino. *Numquid Custos fratris mei sum ego*. Va, va rinega la Fede, che prendesti su'l battesimo, sputa in faccia à San-

(1) *Lib. p. de Civit. cap. 9.*

Santuarj, quel Sale, che ti fù messo in bocca da mano Sacerdotale, sbattezzati se puoi, rendi quel pane Eucaristico, che tante volte hai preso da gli Altari, rinunza à gli Evangeli, volgi le spalle al Crocifisso, esci dal grembo della Chiesa, che vuol figli, e non vipere, vuol fratelli, e non furie, & allora ancor'io ti assolverò dall'obligo di correggere il tuo prossimo quando pecca, di farli scorta quando accieca, di sollevarlo quando è caduto. *Si peccaverit in te, &c.*

Mà che rispondereste ò Dotti à chi ci interrogasse qual sia peccato più scusabile, e di gastigo men degno. Se di chi non corregge il suo prossimo allor, che far lo dovrebbe, o di chi'l corregge fuor d'ogni regola, e misura di Christiana mansuetudine, & in tempo, luogo, e circostanza à tal impiego non confaccente? In verità, che io starei per affermare, che meglio sarebbe il non riprendere, che il riprender allora, quando ciò serve non per mitigar la ferita, mà per innasprirla.

Sò ben io Signori, che l'altrui peccato sovente qual contaggioso morbo in altri si appicca, onde gridava impaurito il Profeta David: *Et ab alienis parce servo tuo*. Sò ben io, che il Profeta Esaia raccordādosi de' peccati altrui a' quali non diede il sufficiente correttivo con la sua lingua, come se egli fosse già à parte di quelle colpe non sue, tutto dolente singhiozzava dicendo: *Væ mihi quia tacui.* Nè mai potè darsi pace quello spirito turbato dal suo dolore, se prima un Serafino con la correzzione vivace del carbone rovente dimenarogli per le labra non havesse rasciugato nella sua Anima quell'humor peccante, che gli destava tante lagrime à gli occhi, e tante querele sù la bocca. Sò ben io, che lo Spirito Santo in più luoghi, e nell'Ecclesiastico, e per bocca di Ezecchiello c'insegna, che i peccati d'altrui tal'ora si fan nostri, e della medesima lor pece c'imbrattano. *Si non annunciaveris iniquo iniquitatem suam sanguinem ejus de manu tua requiram*. Così parla in Ezecchiello, e la ragione si è perche *Mandavit illis unicuique de proximo tuo*. Così leggiamo nell'Ecclesiastico. Sò ben io, che il gastigo maggiore che possa darsi ad un Popolo Christiano, è il toglier di mezzo i riprensori Zelanti dell'altrui scelerate esorbitanze, e lasciar, che il vizio lussureggiando s'impossessi della Campagna, e si giunga à segno, che per estirparlo non vi basti la falce dell'ordinarie ammonizioni, mà vi bisogni il fuoco de gli eterni supplici, in quella guisa che i Filistei tolsero i fabri ferrari dal paese d'Israello; intesi da Pier Damiano per i veri Zelanti del

nome di Dio. (1) *Philistai de terra Israel fabros ferrarios tollunt, cum maligni Spiritus falsa pietatis obtentu Zelum correptionis de fratrum labiis auferunt.* Nè posso non soscrivermi alla sentenza, & opinione altrettanto vera, quanto spaventosa del P. Origene, allor che andava dicendo. *Hoc est terribile, hoc extremum, cum iam non corripimur pro peccatis, cum iam non corripimur delinquentes: tunc enim cum excesserimus peccandi modum, Deus Zelans avertit à nobis Zelum suum.* Per lo che come già vi dissi bisogna auvertire, che i peccati d'altri non divengano nostri, e che non siamo seguaci d'un Eli peggior Padre, che Sacerdote, che per non ripigliare come doveva la sceleragine de suoi figliuoli, la si fè propria, e ne pagò terribilmente il fio, non solo con la perdita de' medesimi figli, mà con la propria, e sventurata Morte, poiche quelli rimaser vittime delle spade nemiche nel Campo, & egli atterrito da sì rea novella, roversciato da una seggia vicino la porta del Tempio, si ruppe le gambe, e di puro spasimo si morì. Tutto questo è assai vero, nè può negarsi da chi che sia. Mà non però è verissimo, che le riprensioni fuor delle debite circostanze, & importune, operano nel nostro prossimo effetti pur troppo contrari à quei dell'Evangelio, non emendano il fratello, mà lo rammaricano; non saldano la piaga, mà l'essacerbano, e si danno all'infermo amarissime bevande, e senza miglioramento nella vita si martirizza. Oh dove siete Pastori di Santa Chiesa, Prelati di Religioni, Prencipi de' Vassalli, Padri di famiglia, Maestri, Predicatori, Confessori, che sò io? a' quali s'appartiene per obligo il correggere, il riprendere altrui, rispondetemi qual disegno si è il vostro, quando col sangue à gl'occhi, con il fiele alle labra, con parole più acute d'ogni affilato coltello correte in furia à ripigliare i vostri fratelli, e sudditi figli, e servendovi del pretesto della correzzione comandata nell'odierno Vangelo, vestite di zelo la vostra malignità, mascherate di osservanza il vostro furore, e sfogate più liberamente il caldo delle vostre passioni all'ombre de gli Evangeli? che credete voi forse di saldar la piaga, ò di essacerbarla? di chiuder la cicatrice, ò d'inasprirla? di aprir la postema per trarne il putrefatto humore, ò di produrne di bel nuovo? di guarir l'infermo, ò di condurlo alla sepoltura? Empi, che vi servite del precetto di Christo per iscudo del vostro sdegno. Maligni, che per colpire più sicuro, vi ritirate sotto le difese del vostro grado, come se l'obligo, che havete fosse di vendicar l'ingiurie

(1) *Epist. 106. lib. 6.*

rie vostre, non quelle del Crocifisso. Ah, non si cava questo sangue di vergognoso rossore sul volto del suddito, se non con delicato salasso di lancetta erudita. Non si hà da trar questo balsamo di riforma de'costumi, se non à gocciole, e con sottili, e superficiali incisure. (1) *In solo cortice artifici plaga vulneratur.* Lasciò scritto di queste piante aromatiche Solino. Non si hà da tastar questa piaga se non colla seta, ò con la bambage, e se si hà a porgere l'amarezza sia sol nelle labra, non cacciandola nelle viscere, come fù porta à Christo non su la punta d'una lancia, mà d'una spogna. Bella regola à mio credere d'una fraterna correzzione fù quella spogna inzuppata di hisopo, e di aceto, e porta à Christo sù la Croce. E la spogna voi la sapete Signori molle trattabile, e tutta cortesia d'amore, che apre mille bocche per beversi ogni liquore, ancorche puzzulente, & amaro, e come fusse tutta lingua rasciuga ciò che trova, e lo nasconde dentro le viscere, pascendosi di quelle ignortite amarezze, nè mai le rende, se non à forza, e spremuta, e posta quasi dessi al tormento. Netta, e corregge il tutto col bever si senza stomaco, l'altrui lordure, e si fà proprie le colpe altrui, e si stima sazia allor, che col peso dell'acqua non sua, rende pesante la natia leggerezza; tale esser deve la lingua di chi corregge, molle di tratto, e di piacevolezze, e che vestendosi dell'altrui natura, e difetti, si faccia reprobo, e colpevole; onde la correzzione habbia più di dolce comparimento, che di austerità, e di rigore, e ben si scorga, che al riprendere, ci sforza non l'empito, mà l'amore, non la collera, mà il zelo, non la vendetta, mà la carità. *Quidquid enim lacerato animo dixeris patientis est impetus, non charitas corrigentis,* disse Agostino.

S'impone dunque à tutti stamane il precetto della fraterna correzzione, è vero; ma ugualmente dal medesimo si vieta à ciascheduno l'andar investigando con dilingenza, e da bracchi sagaci ciò che possano addentare in altri, se non fosse à chi tocca per obligo ò di maggioranza, ò di affinità, facendosi Arghi dell'altrui vita, e vegghiando con mille occhi per desiderio non già di sanare, mà di ferire. *Non quarendo, quod reprehendas*, disse il medesimo Agostino, *sed videndo, quod corrigas*. Anzi il delitto deve esser certo, & evidente, che però. *Si peccaverit in te &c.* Cioè *coram te* innanzi à gli occhi tuoi, e veduto senza color di passioni, nè al lume di quella lucerna che ripiena del fumo della sepia, rende schifose le sembianze più belle, nè con quell'occhi, con cui Ezecchiello vide nel suo carro quattro, che egli chiamò da

(1) *Solin. Polyhist. cap. 33.*

da principio, Animali, e poi si avvide, che eran Cherubini. Il modo hà da esser piacevole, e dolce, che però si bandiscano dalla fraterna correzzione le minacce, & i rimproveri, e quei modi rozzi, & incivili, come se il riprender un fratello, sia il voler far guerra con un nemico, contro di cui si affilano le spade, e si riggettano quelle armi, che non han taglio, e punte. *Arma ista*, (disse il Senator di Teodorico) *Arma ista Juris sunt non furoris: hęc ostentatio nimirum est contra noxios instituta, ut plus terror corrigat, quā pœna consumat, civilis est pavor iste, non bellicus*, che però *corripe, quasi cor rape*, come spiega dolcemente S. Isidoro. Il luogo hà da esser secreto: *inter te, & ipsum solum*, che però si vietano le publiche bravate fatte in presenza di molti: se altro non richiedesse la qualità del delitto, e la forma del gastigo, rinfacciandosi i difetti più per farli palesi à circostanti, che per iscuoprirli al delinquente, da cui indarno s'aspetta l'ammenda, mentre con illecita soperchieria si ricercano tanti Giudici ad un sol delitto. Dovendosi più tosto come alla pianta infruttuosa dell'Evangelio coltivar il pedale, zappar d'intorno, e roverſciar discretamente la terra, senza venire alle furie, & al taglio. *Quid est circa ficulneam fodere* (disse il P. S. Gregorio (1) *nisi infructuosas mentes increpare*, il che allora si fà à proposito, e con frutto, quando si discuopre al reo il suo difetto, à fine non d'ucciderlo, mà d'umiliarlo, *nimirum increpatio dum mentem sibi demonstrat humiliat.* Non si riprenda dunque in collera, e nel caldo più vivo della natura si lasci cader giù la passione, raffreddar la veemenza del zelo, che pizzica di furore. Dio comādò nel Tempio, che la forbice da smoccolar la lucerna fosse d'oro, e che il baccino, ove s'immergesse fosse ancora d'oro, e pieno d'acqua, perche nè pure il fumo offendesse le narici; belle pruove della fraterna correzzione da farsi con lingua d'oro, di carità, e senza nè pur far sētire il cattivo odore del peccato, immergendolo, se sia possibile, nella propia lingua. Escano i pungoli, mà intinti nel mele, come delle freccie d'Amore favoleggiò Anacreonte. Si mostri il ferro, se sia di bisogno, mà come l'hasta d'Achille, che faccia insieme, e sani la ferita: si venghi al taglio, se egli è necessario; mà con un'Anima mezzo palpitante per la tenerezza del cuore, e che gitti sù la piaga del fratello il propio sāgue da gl'occhi, che è il più soave balsamo per disacerbarla, e si veda in effetto, che chi riprende i difetti d'un'huomo, è pure un'altro huomo, cioè manchevole, e difettoso, e non come se fosse un

(1) *Hom. 11. in Evang.*

un Dio frà gli huomini, non soggetto ad errore, ciò che faceva scoppiare il Cuore di pura doglia all'infelice di Giobbe, quando da quei suoi sleali amici veniva ingiustamente ripreso *Quare persequimini me sicut Deus?* e pure vi era tanta differenza frà essi, che quelli, che riprendevano, erano figliuoli primogeniti di Lucifero, & il ripreso era il simolacro della virtù intagliato di piaghe. Riprendete in somma come vorreste esser ripresi voi medesimi se fallisse. Così il praticava il Santo Rè David, però andava dicendo: *Zelus domus tua comedit me*, perche *comedit?* perche si come ciò che si mangia si converte nella sostanza di colui, che lo mangia, così David nel riprendere convertiva in propria sostanza gli altrui errori, e se ne faceva nel cor suo complice, e delinquente. Tutte queste diligenze si richiedono per ben correggere i peccati, nè vi paia ciò strano, ò fuor di ragione. Poiche per correggere un capello, o che sia fuor di tempo canuto, ò che esca licenziosamente fuor del suo luogo, dove la mano destinato l'havea: se per emendare la ruga d'un volto accusatore di antica età in brio giovanile: se per rassettar un collare, una scarpa, un giuppone spendono, quel Cavaliere, e quella Dama tanto tempo, si logorano tante acque, si usano tanti alberelli, si adoprano tanti artifici, si camina con tanta flemma, patienza, e magistero, che hebbe una volta a dire quel gran Tomaso Moro à due sue figliuole, che tanto stentatamente si acconciavano la vita, che era buon mercato per tante lor fatiche un Inferno: e poi per cavar il difetto d'un'Anima, che tal volta importa l'eterna salute di molti, si hà da correr precipitosamente, & alla cieca? Si sudò ben lungo tempo da valenti Matematici per correggere nel viaggio del Sole un picciolo fallimento; e gli errori dello spirito nel camino verso la beatitudine, s'han da gastigare à chius'occhi, e senza il compasso della prudenza nelle mani, ò per meglio dire nella bocca? Se entrate in un incolto giardino, e volete correggere le selvatiche spalliere de mirti si va con tanta destrezza, & artefizio, e prima di dare il colpo colla mano se ne danno mille con l'occhio, come delle figure imboschite si temesse, ò di udirne il singhiozzo, ò di vederne il sangue, se fossero troppo col ferro aspramente trattate; & il rinfacciare gli storpi, e le colpe della volontà, che al genio delicato degl'huomini riesce oltre modo nojoso, hassi à fare senza la dovuta circospezzione? Non nò, non è Christiana quella correzzione, che si dissomiglia da quella, che fece Christo à Giuda colà nell'Orto, quando andava à darlo in mano de' nimici, & à compire quell'esecrabi-

crabile eccesso, di cui più grave non videro, da che si voltano i secoli. Egli non dimenó il Benedetto Maestro gli va incontro con lieto viso, offerisce la divina bocca al pestifero bacio, stende le amorose braccie, e ne fà dolce catena all'infame collo, e poi con lingua, che correa nettare tutto dolcezza si disse: *Amice ad quid venisti?* chiamandolo amico, quando gli usava una si orribile fellonia, e mostrandosi quasi ignorante di quel tradimento, che ben leggeva nel volto de' birri, e nel cuore del discepolo misleale. Facciasi la correzzione come la fece dal principio del Mondo il Signore al primo Padre Adamo dopò che hebbe peccato. Si fà prima à sentir caminare, perche non fusse tutto insieme il terrore, e sceglie il tẽpo più dolce, & ameno del mezzo dì, spirando un soavissimo venticello, che correggea in aria le noje del caldo: indi si accosta, e come nol vedesse, da principio tutto amãte lo dimanda: *Adam ubi es?* nõ cominciò dalle grida, e dalle bravate, nõ gli disse, Adamo scelerato, e fellone, che è quel che hai tu fatto? impastato poco dianzi dalle mie mani, che ti cavaron parte dal fango, e parte dal nulla, e fatto Padrone di tutto il creato, & ospite di soggiorno si delizioso, hai nondimeno così presto ardito tanto di disubidire? dove dov'è quella mano rea, che tolse il pomo? ella è destinata al taglio, alle fiamme; e già che foste il primo a peccare frà gl'huomini, havrai ancora da essere il primo condannato frà essi, non meritando così empia ingratitudine più perdono, perche il peccato non resti in essempio coll'andare impunito. Non nò, non fece egli così, ma pian piano facendolo rauvedere, udendo le scuse, venne finalmente al gastigo, ma senza però negarli la gratia, & il pentimento. Udite Tertulliano. (1) *Dominus sustentato fervore delicti donec tempore medicina temperaretur, paulatim remedia composuit.* Eh, non è che politica d'un Pilato quel dire di certuni. *Emendatum ergo dimittam illum,* come già disse di Christo, quando riconosciutolo per innocente per paura sola di Cesare lo consignò a Manigoldi, che ne fecero a piè d'una Colonna crudelissimo scempio. *Emendatum?* con una carica di villanie? cõ un nembo di rimproveri, e sotto una gragnuola tempestosa d'ingiurie? *Emendatum?* correndo alla riprensione alla cieca, senza veder il delitto, pesar le circostanze, e misurar le parole, con bocca tutta fiele, e cõ occhio tutto veleno? *Emendatum?* in luogo, tempo, e condizione, ove dovrebbe cuoprirsi più tosto, che rinfacciarsi il difetto? *Emendatum?* con replicate batterie, con cangiamen-

(1) *Tert. advers. Gnost. c 5.*

menti di cera, con turbazioni d'animo, con perdita della ſcambievole confidenza, & amore? *Emendatum?* cioè tutto ſempre ò di roſſore ſparſo per la confuſione nel volto, ò di lagrime grondanti per lo dolore da gli occhi? *Emendatum?* Cioè dire, ſcreditato, afflitto, dolente, confuſo, e mezzo diſperato? Così ſi riprende il fratello, così ſi corregge il ſuo proſſimo? L'arca della ſalute ſe hà la verga, hà ancora la manna: i morti col baſtone non riſuſcitano, mà bensì col fiato più tenero del cuore, teſtimonio ne ſia il buon Eliſeo. La lingua di chi corregge hà da eſſer come la bacchetta dell'Angelo, che vida Gedeone, che con un ſemplice tocco mutò in Olocauſto di fuoco tutte quelle vittime di carne. Chi dunque non ſi ſente ardere di carità, & auvampare d'affetto, non ſi prenda queſta briga di riprendere altri; perche altrettanto nuoce una ripренſione mal fatta, quanto giova quando ella ſi fà bene. Non manchino al riſtoro ſolito de' Poverelli, e prendo fiato.

SECONDA PARTE.

V*Ade, & corripe*, ò come leggeva il Serafico Dottore (1), *Corrape*. Crederette voi Signori, che vi ſono morbi, che ſi ſanano con la muſica? pare queſta una canzone! leggete Boezio nel *lib. 1. de muſica*, e vi ritroverete, che Talete Creteſe col ſuon della Cetera ſcacciò la peſtilenza dalla Patria. Leggete Plutarco, e vi dirà che Senocrate col ſuono dell'Organo ſi ſanò il cervello, che andava ſtravolto; *& cimbalis male ſonantibus*: leggete Aleſſandro de Aleſsandro, e vi dirà che Aſclepiade col ſuono della Tromba levoſſi della ſordità, e quel ſuono, che ad altri è baſtevole ad aſſordarli, à lui servì di medicina per torgli la ſordaggine. Aulo Gellio vene dirà molte. Mà che vi rimando io ad Autori profani? Leggete San Clemente Aleſſandrino, e vi dirà che il Signore Dio con miſto di magnanima Providenza tal volta ſana le infermità Spirituali degli huomini, e li guariſce da morbi dell'Animo con la muſica. *Nonnullos deflet homines, nonnullis canit.* Così per lo più ſi hà à far la correzzione, con la muſica, à ſuon di Cetera, e toccando fila d'oro di carità. Perche è delicato oltre modo il genio de gl'huomini. *Nullum moroſius animal maioreque arte tractandũ quàm homo, nulli magis parcendum quàm homini*, l'udiſte da Seneca. Ma fatela pur dolce, e ſoave quanto volete, che d'ordinario benche tutti vogliano, che ſi faccia ad altri, niuno però

(1) *Serm. 28.*

vuole, che si faccià se stesso, e quando se gli fà, eccoli sù le scuse, sù le ritirate, sù le querele, sù i rimproveri, e qualche cosa di peggio, anche di risse, discordie, e nemicizie. Malissimo segno è questo, dice Tertulliano, quando Aronne il gran Sacerdote di Dio, vide la prestezza, con cui le Donne Ebree si tolsero gli Orecchini per fabricarne l'Idolo. Ohimè disse in suo cuore, è spedito il negozio, l'idolatria è in campo: e perche questo ò gran Sacerdote del Signore? perche? uditelo da Tertulliano. Gli orecchini son simbolo del gusto, con cui si riceve la fraterna correzzione. *Inauris aurea, & margaritum fulgens, qui corripit sapientem, & aurem obedientem.* E Oracolo dello Spirito Santo. Onde lo strapparli da se, non è altro, che dichiararsi di non voler esser più corretti. Or da questo principio, che altro ne seguì, se non la total perdizione? udite Tertulliano. (1) *Amissuri enim erant in judicium sibi vera ornamenta aurium, Dei voces.* Cattivo pronostico dunque di rovina si è il rifiutar d'esser ripresi. Mà donde questa così gran difficoltà comunemente in tutti? mi direte, dalla naturale inclinazione, che hà ciascheduno di voler conservare la propria fama, & eccellenza; e perche gli pare, che altri, mentre è corretto, non lo tiene in tal conto, eccolo sù le alterazioni, sù l'ire, e sù i furori, buona ragione, e vi sarebbon'anche dell'altre: ma io per me penso, che vaglia più di tutte quella nostra, perche per lo più chi suol correggere, hà esso bisogno di esser corretto. *Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus.* Egli zoppo, guercio, e gobbo, con tutti i peccati della natura, ardisce, e vuol riprender'altri di simil difetto; vuol nettare altrui con le lordure in pugno, vuol medicare, chi hà bisogno di medico, cosa tanto contraria al dettame della ragione, così lasciò attestato Platone, e dopò di lui Gellio. La lingua del correttore assomigliasi dallo Spirito Santo al favo di mele. *Favus distillans labia tua*, mà perche *favus*? dice Filone Carpathio: ecco il Misterio. *In favo, mel, & cera latèt, quorum altero pascimur, altero lumen accendimus.* Habbiam i favi sù la lingua, cioè habbiamo insieme cera, e mele per correggere con dolcezza, e con parole melate, che non perche egli è dolce, non preserva dalla corruzzione, perche fù il balsamo degli antichi, mà vi sia ancor della cera, *quà lumen accendimus*. Vi sia luce, e guida con le propie operazioni della buona sua vita: di più sia mele, non già nella punta della lingua, mà ben sotto la lingua. *Sub lingua ejus*. Ma che misterio si è questo? questo è il me-

(1) *In Scorpiac. cap. 3.*

mele d'una buona, e soave correzzione sì, mà che non và accompagnata con l'essempio, *Hoc mel*, disse Filone medesimo, *falsi Christi servi, quales sunt Prædicatores ficti, in lingua portant, quod sub lingua non habent*, bellissime parole sù la bocca, ricordi soavi, consigli eminenti, sensi di pietà pur troppo sollevati, e veri, mà che in lingua. Stansi tutti solo sù la punta della lingua, non vi si nascondono sotto, non vi han fatto il favo, e la casa. Servon per un tratto da burla, per correzzione da pappagallo, che condanna da scherzo chiunque passa in Galea, mentre esso stà in Gabbia, e non si vede avanti, che un graticcio di ferro per lambiccarsi la vita.

Clemente Alessandrino una volta con somma grazia scherniva Giove il sommo, cioè il pessimo Dio de' Gentili, perche havesse fatto tutti i suoi figli mostruosi, chi zoppo, e raggruppato, come Vulcano, chi losco, come Ercole, e chi in altre guise travisato. Or come volete, dice il Santo, che da questo, che rende storpi si possa chiedere in gratia, che vi dia figli belli, e graziosi, se egli tutti per se li fè brutti, e bistorti; (1) *quomodo homines bonam prolem jurè petierint à Iove, quam ipse sibi prabere non potuit?* Or così à punto, come volete, che possa far bella quell'Anima colui, che è tutto macchie, tutto deformità, tutto brutture? come i Farisei, che riprendevano i Discepoli, che non si lavasser le mani, & eglino conservavano imbrattato il cuore. Iddio non volle, che la correzzione del fratricida Caino si commettesse ad Adamo, che per essergli Padre, à lui parea che toccasse: no, dice Dio. E perche? perche esso poco avanti havea ucciso tutto il genere humano, strangolando l'anime di tutti i discendenti con un pomo. Così è, la correzzione hassi à fare da chi non hà quel difetto, che corregge. *Qui sine peccato est vestrum*, disse Christo, *primus in illam lapidem mittat*. Alessandro corseggiava con un'armata intiera tutti i mari della Grecia, si auvenne in un povero corsale, che con due fuste andava depredando le marine, e facendo qualche bottino, fù preso, e condotto alla presenza reale, e ripreso perche havesse ardimento di andar con quei due legni turbando la pace de' Popoli. Egli non potè contenersi di non rispondergli: Sire, voi perche lo fate con le centinaia de' legni, & assorbite il mondo con il numero di tante vele per dilatar la vostra ambizione? Io con queste due sole saettie per procacciarmi da vivere, e con tanto rischio, che ne pago anticipatamente la pena del mio corseg-

 giare

(1) *In exhort. ad gentes.*

giare con la paura. piacque la risposta, perche fù vera, e si confessero entrambi. Non Signori miei, non è per riuscir quella correzzione, che si fà, quando le parole non si accordan co i fatti; e però cred'io, che non si riceva cô gusto, benche sia fatta con ragione, e con dolcezza, perche si riprende quel vizio, che si conserva, come quello speziale, che vendeva un rimedio onnipotente contro la tosse, & egli attualmente tossiva. Si porta il trave intiero sù gli occhi, e si vuole cacciar la pagliuzza da quelli degli altri? non può riuscir l'impresa. Voci di Giacobbe, e mani di Esaù; Capo d'oro, e piedi di loto. Son monete false, che non corrono, nè potranno mai spenderfi, se non per inganno, e per impostura. Costoro han la lingua più lunga del braccio. O che mostruosità; e come vuol riceversi la correzzione di chi fulmina censure contro gli usurai, & egli è incappato nel vischio, di chi corregge i figli per dissoluti, e giuocatori, & egli sempre à i ritiri; quel Predicatore riprende i vendicativi, & egli incontanente è un dispettoso, un inreconciliabile, & un lordo di libidine; condanna le buffonarie, e vuol risvegliar le lagrime à penitenti, e in tanto esso cachinna sù i pulpiti; da massime d'humiltà, e si mostra altiero, & arrogante: Nô per certo, non si fà nulla, si partirà esso stracco, e gli uditori impenitêti, e dopò sì inutil correzzione, resteranno più scorretti, e forse anche incorriggibili. Chi hà dunque quest'obligo si guardi prima la mano, e poi ammaestri la lingua, allora sarà ricevuta in buon grado. *Et lucratus eris fratrem tuum.*

Io voglio la correzzione, diceva il S. David, nô sono già così stolido, che la rifiuto, mà però mi si faccia da gl'huomini da bene, *Corripiat me justus in misericordia*, eccovi dunque le due condizioni di una buona correzzione, *corripiat me, justus*. Sia giusto chi corregge, almeno senza di quel morbo, che vuol emendare in altrui. ciò che consolava à meraviglia il Santo Giob, come notò S. Gregorio nella gran pena delle sue amarissime sciagure. *Vir Sanctus impleri se amaritudinibus asserit*: è vero, mà che? *Sed inter hac mitigat vim doloris consideratione æquitatis facientis*. La santità, e rettitudine di chi gastigava. *Et in misericordia*, ecco la seconda, la dottrina, la dolcezza, l'amore: non corron più quei tempi, quando un Teodosio, scacciato da Chiesa dall'Arcivescovo S. Ambrogio ricevè à buon grado la correzzione, e chinato per terra, ne chiedè perdono, e mercè del suo peccato, fermatosi fuori l'uscio della Chiesa: corre un secolo così guasto, e delicato, che per correggere un plebeo, bisogna saper di notomia, e di Chirurgia, e prima

di

di dare un colpo di correzzione con la sapienza, a certe coscienze callose, bisogna far mille essami, e maturar mille partiti, perche il taglio riesca fruttuoso, & appena si senta la punta del ferro. Nõ s'hà dunque à trascurar la correzzione, mà farsi come si conviene, non per isfogo della irascibile, mà con carità, & amore per dar luogo all'onor di Dio.

Mà principalmẽte chi riprende hà da esser libero da quel vizio, che dee ripigliare. Veda il figlio, che il Padre gli fà strada à gli esercizii di pietà, che è il primo alla Chiesa, & alla frequenza de' Sagramẽti. Veda la giovine, che sua Madre è la prima à vestire la veste. mà schiettamente, e senza invernicarsi le guance, & infiorarsi le trecce. Veda il laico, che quel Religioso attende alla perfettione, e all'acquisto della virtù, & allora la correzzione sarà fruttuosa. Non ti far vedere tu sai dove; e poi riprendi i giovani, che fanno i galanti, & i baciamani alle finestre dell'impudicizia. Non ti condurre à fianchi tu sai chi, e poi riprendi le cattive cõpagnie, che sono i rompicolli dell'anima. Non iscialacquar la tua robba cõ un vada tutto sopra una tavola, ajutando con le tue mani la fortuna ad assassinarti, e poi vieta i giuochi illeciti à tuoi figliuoli; allora la correzzione sarà profittevole, & il Signore à cui guadagnaremo il nostro fratello ci darà il meritato guiderdone, perdonando à noi in terra il peccato, e ricevendoci poi seco a parte della gloria del Cielo.

PRE-

PREDICA
DECIMA NONA
NEL MERCORDI DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Quare Discipuli tui trasgrediuntur traditiones seniorum? Matth. 15.

SE nella prodigiosa fabrica del Corpo humano potesse mai la natura pentirsi di quell'industre magistero, con cui providamente organizandola in acconcie parti la ci distinse, per niuna certo ella più doverebbe pentirsi, che per la lingua. Diede la natura ò Signori all' huomo la lingua, qual'organo vocale di questo bel tempio della Vita, perche con mirabil concerto della Bocca, e del cuore, e dell'amore con Dio, mantenesse, l'armonia della virtù emulatrice di quella delle sfere; diella perche servisse, come di timone alla gran nave della vita Civile, per sonora squilla, e fedel mostra dell'oriuolo intimo del cuore, per saggia dispensiera di tesori occulti dell'intelletto, per interpetre sincerissima degl'arcani della mente, per tromba del vero, per oracolo della divinità, e per libro parlante delle grandezze, e meraviglie di Dio. Onde confessava l'Ecclesiastico d'haverla ricevuta per gran do-

dono, e mercede. *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam.* Ma che? l'huomo tutto malvagità cōtaminando così gran dono, ad usi pur troppo strani l'impiega, e stravolge, e peggior dell'Antico Parrasio storpia daddovero la vita per esprimere nel vivo non un Prometeo dolente nelle rupi d'un Caucaso, ma un Prometeo bugiardo sù la tela del quadro: conciosiache la lingua è divenuta hoggi lo scoglio, in cui rompe la verità in bocca a falsarii, & agli spergiuri; è la fiaccola con cui s'accendono le seditioni, sù le labra de' rissosi; è il tifone, che sconvolge le calme più addormentate della pace; è il coltello, che tronca il filo delle amicitie più robuste; e'l soffietto dell'Invidia, il mantice della calunnia; è la spada più pronta, e più acuta, e sempre insanguinata dello sdegno; siche pare data all'huomo non più per guiderdone, ma per gastigo, e formata, non per propagare al mondo gli splendori della sapienza, come il Sole, mà per roversciare sù la terra incendii, e fiamme, disterminatrici, come Fetonte. Mirate stamane, questi arroganti dell'Ebraismo, con quanto affilata lingua s'avventano contro de' poveri Discepoli di Christo, sol perche non osservano poche traditioni da essi introdotte a capriccio, come se il trascurare una lavanda fusse un depravar le Scritture, li tacciano da discoli, da scostumati, e distruttori della loro famosa Sinagoga, *Quare Discipuli tui trasgrediuntur traditiones seniorum?* O che formidabile processo, *non enim lavant manus suas cum panem manducant*, ò che ridicolo misfatto; ò che zelo veramente giudaico. *Iudaica est ista purgatio*, li ripiglia il Boccadoro, *inutilis non expediens, cùm interior desit*, Signori non hanno li Sacri Dicitori, a chi più debbono, che alla lingua, poiche per lei sono, quel che sono, cioè dicitori; con tutto ciò non hanno bersaglio contro di chi debbano scaricare più gagliardi i fulmini della eloquenza, che la medesima lingua, e ciò a titolo di Gratitudine per meglio-rarla. Io, se la mia stamane non mi tradisce, farò sì, che da se medesima si morda, e si trafigga; affinche con lei si correggano, e si migliorino anche le vostre: porgetele voi in tanto cortese l'orecchio, & ella s'accinge a formare il processo a se stessa, publicando li danni d'una lingua, quand'è sfrenata, e particolarmente della mormoratrice.

La Natura ò per meglio l'Autor di lei, che di lingua così cortesemente ci provide, ci diede anco insieme con esso lei l'insegnamento di ben reggerla, e maneggiarla. Che pretese ella, ò Notomisti, col piantarla da prigionera entro l'oscurità della bocca,

(1) *Eccl. cap. ult.* co-

come in uno carcere angusto,in sembianza non sai se da furiosa, ò da rea, & ivi incatenandola con tante fibre, e nervi,e muscoli? vel dirò io,vi risponde il dottissimo S. Gregorio(1) Nazianzeno, & insieme spiegarouvi il mistero,perche quella piccola membrana, ò nervetto con cui al mento ella si attacca vien detto: *Frenum*, udite il perche. *Idcirco membranula illa,quæ cum ipsa lingua mentum inferius devincit frænum dicitur,ne ineptè loquatur, & inconcinnè*. Ella in vero è da se cotanto lubrica, e sdrucciolevole, che vi bisognò,per tenerla à freno, così gran diligenza della Natura,e tanti ò lacci,ò redini ò catene,affinche libera,e sfrenata nõ trascorresse.Ma qual fù altro poi il disegno della natura, che dopo d'haverla così rinchiusa, e d'ogni intorno serratala in bocca poscia con un doppio rastello,e di denti, e di labra, volle trinceîarla? vel dirò io, vi risponde il Boccadoro. Vsò ella di sì replicate cortine, perche à guisa di modesta Verginella di cui è propia la solitudine & il silenzio non si vegga andare di fuori,se non di rado, & all'ora con la verecondia, che allo stato verginale si conviene,in cui sia ugual tormento il vedere, & esser veduta, e dalla cui bocca non esca sillaba, se non aspersa di verginal rossore.(2)*Linguã sub duobus septis,dentibus*,dico,*& labiis Deus conclusit,ut tanquam verecunda Virgo,nihil indiscretum loquatur*;Questo, questo è il mistero della natura nel collocar tante guardie, nell' erger tante porte, nel disporre tante sentinelle, nel servirsi di tante briglie, e legami perche resti in gran parte difeso,se non dell'intutto,assicurato il mondo dal grave danno, che arrecar gli potrebbe una lingua fregolata, e disciolta. Onde è che il saggio Profeta David fatto prima sopra della sua lingua un diligentissimo esame,proruppe.*Lingua mea calamus scribe*. Gratie à Dio, la mia lingua è come penna di chi scrive:Ma che parlare s'è cotesto ò Signori,che hà da fare la mano di chi verga a bell'agio con inchiostri durevoli le carte con la lingua di chi forma d'aria fugacissime le parole? e fù mai vero, che la lingua profetica bizarramente prodigiosa si vedesse tirar caratteri in aria, scrivere periodi al vento, & accozzar in sillabe loquaci gli atomi volanti? come dunque *lingua mea calamus scribæ*? Alto è il segreto di tal segreto,ne avvisa a nome di David il P.S.Ambrogio:E' lingua,e penna, Sapete voi perche? perche *Loquentis velocitatem cum scribentis maturitate coniunge*. Io dice il Real Ceterista parlo, come se scrivessi, cioè à dire con quella maturità con quello auvedimento, e con-

(1) *De Pauperibus amandis*. (2) *Hom.22. ad Popul.*

consiglio, come fà colui che si lambicca l'intelletto, in pesar le sillabe, e contar l'apici di ciò, che scrive, sapendo, che haverà delle sue scritture, non solo testimonio, mà giudice inesorabile un Mondo intiero d'occhi, in tutta la futura posterità degli Eruditi. Indi è, che fà passar sotto di cento lime un inciso, fà correre per cento esami una sentenza, libra più, e più volte un periodo solo, e ben si vede che quel che spande sù fogli è balsamo fatto ad eternar la sua fama, e rendere incorruttibile il suo nome, poiche à punto come balsamo per l' incisure d'una penna, à gocciole si stilla. E però *Loquentis velocitatem, cumscribentis maturitate conjungo*. Ah, sapeva ben egli il Segretario dell'oracoli celesti, quanto dannoso fusse il rallentare, e dar libero il campo, & il corso à questa infame lingua, da cui, come da un mare, escono tutti li fiumi delle sceleraggini più perniciose; sapeva ben egli quel che poi ne lasciò scritto il Santo Apostolo Giacomo, che la lingua di mole sì piccola, è una Università di tutte le ribalderie, *Universitas iniquitatis*, Catedratica erudita da lettioni, per addottrinare ogni genio più maligno, d'huomini facinorosi. *Universitas iniquitatis*, e più spiritosamente trasportasi dal Greco, *Cosmos, Mundus peccati*; la lingua senza freno è un mappamondo è una tavola cosmografica, in cui tutte si ravvisano le sceleraggini più infami, si come sù le mappe de'Geografi, e seni, e porti, e fiumi, & Isole, e promontorii, & i diversi compartimenti della Terra, e del Mare facilmente si distinguono, *Universitas iniquitatis, Cosmos, Mundus peccati*. Ed oh se stamane recata mi fosse una di queste pessime lingue, come l'Eloquentissima lingua del Romano oratore recata fù all'empia Fulvia moglie di Antonio il Triumviro, non già per empito di vendetta feminile, mà per desio, che ella à forza di trafitture, e di ferite, prendesse à ridirci da se stessa una per una tutte le sue ribaldagini, di cui andò sempre bruttamente famosa. E si che, se ella volesse dir'il vero, e far almeno dopò morte questo sì gran miracolo di parlare senza mentire, così à punto guizzando, e dibattendosi ne direbbe. Infelice lingua, quai miracoli son' io costretta di fare, di rinascere dopò morte alle mie pene, narrando da me stessa le sceleraggini mie? e qual'inferno peggiore di questo può apprestarsi per una lingua; già condennata? mà poiche mal mio grado son costretta à farlo per isfugire le trafigiture dell'altrui mani; attenti che mi accingo ad obedirvi. Parla pure infelice, e consolati, che non havesti mai tù mentre fosti in vita teatro più nobile di quello, che hora ti ascolta, si come non par-

lasti in luogo più riguardevole, nè più sublime. Or udite, così mi par che favelli. Eccovi da principio me stessa, così trafitta, come io mi sono; mirate il sangue, che da queste pur mò riceute ferite si distilla; se egli è puro, e schietto, dite che è quello, che dal cuore di tanti honorati, & intieri personaggi io trassi in vita, con la punta dell'imposture; se è nero è sozzo, dite che è quello, che dalle vene della più fecciosa maledicenza, qual empia sanguisuga, ingordamente succiai. Guarda, non vedi tù questo fiele, di cui sono io sparsa, egli è quello degli amari rimproveri, e dell'onte che sempre mai ruminando servivano di dolce rinfrescamento alla rabbiosa mia fiamma; questi piccoli nervetti non furono già redini, come altri s'infinse, per tenermi à freno, mà ben sì tante corde sopra di cui dall'arco delle labre scoccai me stessa, come strale, andando à volo sù le penne de' motti più satirici, e delle pasquinate più pungenti, per ferire fin dentro li gabbinetti, & li Santuarii i Principi più eccelsi, e riveriti della terra. Entro di questi sottili, mà lunghe incisure, che quì osservi, nascosi il veleno de perversi consigli, e delle massime Ereticali, che poi sparsi ragionando, più crudele d'ogni vipera, che senza ficcarvi il Dente, mà solo dolcemente leccando, feci insanabile la piaga, e mortalissimo il colpo. Buon principio di narrative, per tessere una istoria di memorabili infamie. Or siegui. Ohimè, che mi fate voi ridire? ò vergogna, e come tutta insieme à questo punto non mi divori, ò almeno non istrappi la lingua a questa lingua? Io, io, sono pur quella, che cangiando sovente personaggio, e mestiere sù l'ancudine dello sdegno lavorai fulmini delle ingiurie, e delle villanie: Da' prati della libidine colsi li fiori delle disoneste, e più lascive parolette; nel lago torbido dell'Invidia pescai le calunnie, e le frodi: ne' palchi delle comedie, feci plausibili al Mondo, le più oscene prospettive, e nel mercato delle ragunanze, e combriccole feci vendita d'esecrabili menzogne. Io quella sono, che raccogliendo in me sola tutti i mali delle altre bocche ad un empio cortegiano dal calice d'oro d'una mentita riverenza feci correre il dolce veleno della adulazione, sù le labra d'uno mercatante iniquo, frà le bonaccie della pace risvegliai li turbini di mille contagiosi litigii; saltai in bocca d'un giocatore senza Anima e dallo stomaco impuro, e guasto, per un mezzo ateismo trassi bestemmie da fare inorridire gli altari. Sopra di me, come sopra lor ferma base per sostenersi in piedi poggiarono tutti i vitii: se alla ambitione lungo tempo snervata in corte mancava il fia-

to

to per dettare all'orecchio del Principe adulatrici armonie, io le serviva di spirito, con le trabocchevoli, & indegnissime lodi; se all'iracondia venia meno la fiamma per iscaldare le sue collere, io giocava di mantice, per accenderla con le contumelie; se la vendetta non ritrovava più strali nel suo turcasso, vuoto per tante uccisioni, io le somministrai quadrelle di finissima tempra con le infamie; se la libidine non haveva più armi per espugnare un cuor pudico, io la fornivo di lusinghe, e di querele, e di vezzi, e di queste simiglianti machine, che tal'ora più di quelle dell'oro, e dell'argento, nella rocca d'un petto per altro inespugnabile, fecero memorabili sconfitte. Da me, come da lor nativa sorgente, uscivano le testimonianze false, i rimbrotti mordaci, le scurrilità buffonesche, l'imprecationi maligne, le bestemmie esecrande, e tutte le innumerabili turbe delle parole, vane, doppie, laide, fraudolenti, empie, lascive, sacrileghe. Che volete più? d'ogni sceleragine son rea, d'ogni misfatto complice, d'ogni gastigo meritevole mi confesso; basta l'esser mutolo, per esser poco men che innocente, mà chi hà lingua in bocca, s'ei non sà frenarla, sappia che hà una sanguinolenta furia, e con essa un Mondo intiero di sceleraggini. Non hò più che dirvi. Hai detto pur troppo, lingua fetida, e puzzolente: eh ritorna al tuo sepolcro à nutrirti di vermini, e scorpioni, de'quali imitasti in vita le ree qualità, che troppo grande danno farei al Mondo, col farti più lungamente parlare, poiche sei ugualmente dannosa, ò veridica, ò bugiarda, e volesti fin dopo morte esser maestra di vitii, e di sceleraggini, anche con detestarle. *Universitas iniquitatis, (osmos, Mundus peccati.*

Mà se ogni lingua, che sia mal regolata, è dannosa, quella non però che alle detrattioni si discioglie, come la Farisaica di stamane, è dell'intutto horribile, e pestilente. Oh dove siete figliuoli detestabili di Belial, ò per meglio dire, dove non siete, essendo ormai la detrattione divenuta il quinto elemento del Genere humano, senza di cui par che viver più non si possa. Con la detrattione alleggia il marinaro la grave noja del remo, mitiga il bifolco le fatiche durissime dell'aratro, solleva il viádáte la stanchezza del polveroso camino, consola il prigioniero le squalide agonie del suo carcere infelice, inganna il Cortegiano il tedio delle sue sempre pendenti, e sempre aeree speranze: incantano tutti gli huomini le ore più corte, e piovose del verno, & i mezzodì più lunghi, e nojosi, d'una fervida estate. Il cibo più gu-

ftoso al palato di tutti, che ad ogni compleffione, e ftomaco fi confacci à meraviglia, s'è la detrattione; che però non vi è chi fappi parlare, e non fappi anco fparlare, & hoggimai chi hà la bocca morde, e chi hà lingua ferifce, e chi hà denti, forza è che roda, e fiamo giunti à fegno, che ne pur l'amicitia, è poco, la parentela, anco è poco, la fantità ifteffa corteggiata da virtù, & autenticata da'miracoli parche liberi il Mondo dal fofpetto, che la loro lingua alle dettrattioni non fi difciolga. Così fcoprì la rifpofta data dal Paralitico di Betfaida à Chrifto, quando da lui interrogato fe voleffe la falute, *Vis fanus fieri?* egli rifpofe *Domine hominem non habeo*: Felice te ò Paralitico la vita ifteffa, è quella che viene à ritrovarti per darti vita, rivolgiti à lui, così come puoi al meglio, e richiamando tutta l'anima sù le pupille dolenti, tutti gli fpiriti sù le labra affannofe, con la punta d'uno fguardo, con la cifera di un fofpiro, rifpondegli con un affettuofo, benche languido Sì, anzi moftra di pregiarti d'effer divenuto sì mifero, poiche il richiamarti dalla carriuola, farà non meno che rifufcitare un cadavero fracido dalla tomba. Egli non però Signori nulla di ciò facendo prende à teffere come una difcolpa, e dice, *Domine hominem non habeo*. Guarda che rifpofta? entra quì il dotto Eutimio, coftui è più fracido di giuditio, che di corpo: Chrifto l'interroga fe vuol falute, & egli in vece di accettar fubito l'offerta, và cercando dimora, teffendo diverfive, come fe quella interrogatione foffe ftata un riprenderlo, va cercando difcolpe, come fe propofta sì cortefe fuffe ftata un rimprovero, e grande affronto, un sì grande beneficio: Così è, rifponde à fe fteffo, il medefimo Eutimio, il povero infermo, come pratico del corrotto genio degl'huomini, nè havendo fino à quel tempo Crifto in conto qual era di Dio, fofpettò che ei l'haveffe fatta così cortefe dimanda, non per offerirgli la falute, mà per volerlo mordere, e piccare, come fe gli rinfacciaffe, che per fua trafcuraggine non foffe egli fano, havendo così dappreffo in quel bagno la fua falute, e celefte medicina; che per ciò, fi mette fubito sù le difefe, & allega per fua difcolpa l'altrui difcortefia. *Sufpicabatur, quod hoc Dominus propterea interrogaret, ut argueret, quod fua fegnitie fruftaretur fanitate, ideo refpondit, quòd hominem non haberet*; tanto connaturale degli huomini è il detrarre, che dalla bocca di chi offerifce la falute, fi temeva che non ufciffero ftrali per impiagarla, e chi voleva far un eftratto d'onnipotenza, per guarir la languidezza, fi dubitava, ch'ei non voleffe efafperar il morbo con la mordacità del-

delle rampogne. S'ingannò al certo costui,se tal dubbio egli hebbe del Redentore, come ben si vidde dalli effetti della salute ricuperata; non s'ingannarebbe però egli con il restante degl'huomini, per lo più disciolti alle dettrattioni, e che altro non fanno, che soffiando schizzar scintille di vasta maledicenza.

Non si sà più dove fuggir da costoro ò Signori, poiche quasi maledette zanzare, sentinelle volanti, & importune, armate di sibilo, e di furore, si cacciano da per tutto, e se non giungono à ferir l'anima col pungolo, vi assordano l'orecchio con strepiti, non la perdonano nè ad altezza di grado, nè à maggioranza di età, nè à sublimità di nascita, nè ad innocenza di costumi, nè à qualsivoglia altra prerogativa, ò di anni, ò di merito, ò di habito, ò di Magistrato, tutti assalgono, tutti pungono, tutti feriscono: che però autorevolmente quel Savio, à chi dimandogli, cosa fusse mormoratione, risponde, che ella altro non è, se non *Deambulatio linguæ*, un continuo passeggio della lingua. Udite come sale sul cocchio d'una sfacciata arrogāza tirato dalle sue indomite passioni, impugna la sferza de'motti, & abbādona le redini, sù le ruote delle sue interne fantasie, aggirandosi comincia à passeggiare, e da quella dama, di cui notò la naturale allegrezza, come scintilla d'animo libero, passa à quel Principe, di cui morde l'integrità, come ruvidezza, e la gravità, come albagia. Indi viene à quel Prelato, di cui battezza il zelo per pertinacia, la giustitia per interesse; rivolgesi à quel officiale, di cui intacca l'equità, come vendetta; passa à quel Religioso, di cui lacera in più guise il buon nome, chi batte come insistolito nelle usure, chi sferza come fracidiccio nelle carnalità, chi come ambitioso idolatra di poco fumo: da per tutto scorre, da per tutto si inoltra, nè si ferma sol nelle piazze, ò per le publiche strade, entra ne'palagi de'Grandi, nelle Corti de'Regi, ne'Santuarii de'Pontefici, ne' Chiostri de'regolari, e da per tutto lascia impresse l'orme, e profonde le strisce d'una trionfale maledicenza. *Deambulatio linguæ.* Ne contento di scorrere gli spatii della terra da un volo più alto, che il Carro d'Elia, verso de'Cieli, ove giunge à trattar di cieco il Sole, di torbidi gli astri, di nera la luce, tentando di lasciar livide macchie sul'volto della medesima non errante Providenza del Monarca Divino, *Posuerunt in Cælum os suum, & lingua eorum transivit in terra*, mirate, che vasto, e smisurato Campo da passeggiare, che apre à se stessa qualunque maledica lingua! O dunque infami lingue mormoratrici, lingue non d'huomini, mà di bestie,

ſtie, e di fiere, lingue d'immondo animale, voltolanteſi nel fango degl'ultimi vitii, e dove rammeſcola lordure col piede, ivi ancora immerge il muſo, e la lingua, (1) *In modum porci ubi ponit pedem ibi & os*. Diſſe di coſtoro Bonaventura; lingua da cane, ne ſol da caccia, che tutto ſpia, fiuta, & odora, mà da macello, che porta ſempre di ſangue ſtillante la bocca; *Sicut Canes macelli ſemper os habent ſanguinolentum*, godendo di far carnificina d'una fama macellata; lingua d'aſpido, che và ſempre all'gata col dente, e dove morde fà piaga, e vi laſcia inſieme immidollato il veleno, e rende inſanabile la ferita, inevitabile la morte. *Venenum aſpidum inſanabile*. Lingua finalmente di sbadato ſepolcro, che mai non s'apre, ſe non ſolo per ammorbare la terra, *Sepulcrum patens eſt guttur eorum*. Altra non però è la ſomiglianza che corre trà la ſepoltura, e la lingua, che è viva bocca di ſepolcro. Uditela, muore queſta mattina, quaſi d'improviſo, un nobile, e bel perſonaggio, ſi conſegnerà per aventura queſta notte alla pietà d'un ſepolcro, perche tra le ſue ombre involto il cuſtodiſca, riſerbandolo ſeco all'ultimo rinovellamento del Mondo; egli è quel corpo ſano, & intiero, à cui altro di bello, fuor che la ſola anima, non par che manchi, così egli il riceve, e nel ſeno della comune madre depoſitandolo, par che prometta trattarlo da figlio, come quello che di nuovo rientra nelle ſue viſcere, non è così? udite, ò crudeltà de'ſepolcri! tornate da lì à qualche giorno, e troverete quel Perſonaggio, tutto guaſto sfigurato, fatto in pezzi, non ſerba più, non dico aria di Bello, ò forma di Intiero, mà ne pur ſomiglianza d'huomo, ò fantaſma di corpo humano, mà laſciato in preda alla corruttione, e con eſſo ſmarrita ogni ſembianza, giurereſti che quegli non è quel che fù, e non vedi quel che vedi; onde ſenza rinegar te ſteſſo, non puoi dell'intutto dar fede à te ſteſſo. Or ecco vivaciſſima la propoſta ſomiglianza. *Sepulcrum patens eſt guttur eorum*. Entra hoggi nella bocca di coſtoro à viſta di tutti un perſonaggio, ò come intiero ne'coſtumi! quanto ben compoſto, & organizato nelle virtù! direſti, che à formarlo un Eroe altro non manchi, ſe non lo ſolo ſpirito d'una publica fama, che per tale il predichi il reſtante del Mondo, mà che? non andarà gran tempo, che cangiato ſtile, & affetto, il vederete nella bocca medeſima di coſtoro disfatto, ridotto in pezzi, e dove prima era sì intiero, e sì bene armonizzato nelle Virtù, e prerogative d'uno animo eccelſo, ei vel renderà ſcontrafatto, orrido per le

(1) *Dicta Sal. cap. 9.*

le corruttele, di mille vitii, e la putredine di fognata malvagità. Or dove si è fatta mutatione sì orribile, e cangiamento si strano? dove? nella sepoltura di quella maledica bocca, nel fracidume di quella appestata lingua, che quanto riceve, tutto guasta, quanto tocca, tutto infetta, e corrompe, però dicesi. *Sepulcrum patens est guttur eorum*. Mà più vivamente à mio giuditio de' danni della lingua mormoratrice, parlò l'Apostolo S. Giacomo, dicendo, che ella mette à fuoco la nostra vita, e per lei non manca di ridurre il Mondo tutto in cenere, & in fumo. *Lingua, ignis est, & inflammat rotam nativitatis nostræ*. Questa ruota ardente mi fà correre col pensiero à quelle girandole incendiarie, che per avvivar la publica allegrezza, sogliono darsi tal'ora alle fiamme: non vi ricorda di quello avvenimento da voi pur tante volte osservato? stassene quella misera ruota collocata in alto, ben satia di solfo, che è il suo cibo, e sarà la sua morte, assisa, ò pendente da un albero, che sembra il suo trono, e sarà la sua bara. Chi la vede in posto di così sublime altura, crederà, che ella sia la ruota della fortuna, messa in alto per allettare gl'ambitiosi, e pure è una tragica scena, per funestare l'aria con fetori nuvolosi di fumo. Cō ciò sia che le s'accosta appena da non sò qual mano nero carbone, che l'infelice ruota, quasi presaga del mal che le sovrasta, comincia à perder la sua pace, & à smarrire il suo riposo, serpeggia in tanto per le chiuse viscere il crudo fuoco, onde la misera prende à volgersi rapidamente in giro, come impazzita, a cui il male habbi dato subitamente in testa. Urla, strepita, si dibbatte, sbrana l'anima in pezzi, e la squarcia in rapidissime folgori, che or ad una ad una, hor a gruppi insieme, scoppiando furiosamente scaglia, & avventa, nè trovando altra compassione alla sua misera arsura, che li sibili della gente minuta, si vede l'in felice ruota mancar'a mezz'aria, trà il riso della plebe, e lo strepito de' fanciulli, come cadavero pur troppo compassionevole, à cui nel morire venga meno anco il suo letto, e la sua bara: questo solo restandole d'amaro conforto, che può gloriarsi di morire da grande, poiche muore vendicata, facendo fulmi se fin dalle proprie viscere, anzi che in qualche modo alla ruota solare ella si rassomiglia, mentre al suo morire rinascer si veggono, e volar tante stelle. Ruota, e ruota incendiaria si è la vita di tutti gli huomini, ancorche bella in apparenza, e tal'ora in posto anche sublime, collocata come reina: conditioni però son queste, che servono a nobilitar le sue sciagure, poiche, ò quanto spesso viene condannata a disfarsi in po-

ca cenere, & in poco fumo, poiche condannata alle fiamme, è costretta a sviscerar se stessa: facendo de suoi scempij, pabolo fastoso all'ingordigia degl'occhi altrui. Ma di chi è quel carbone, che a questa miserabile ruota appiccia incendio sì lagrimevole? di chi è? delle lingue infiammate de'detrattori, *Lingua ignis est, & inflammat rotam nativitatis nostra*. Ma donde ella attinge fuoco sì funesto, e sì possente? donde? dal pozzo delle fiamme eternali. *Inflammata à Gehenna*, colà ella s'inoltra, e si sprofonda, di là prēde quel fuoco che attacca alla sua punta sulfurea, per isspargerlo poi nel mondo, e risvegliar tragedie desolatrici.

E quāte irreconciliabili nimicitie hà portato ben spesso nel Mōdo la dicacità d'una lingua? a quāte sāguinose straggi hà strascinato tovēte gli huomini la calunnia de'detrattori? cō quanto sangue s'è lavata la mormoratione d'un maledicente? quante parentele hà incestate con parricidi? quante amicitie con tradimenti? a quante famiglie, anzi à quante Città, e Regni, come ne fan fede le istorie recò ella col fiato incendiario la destruttione estrema? *Ignis est, & inflammat rotam*; O dunque pessimi mormoratori, mal nata razza di vespe mordaci nate col pungolo per ferire altrui, e lasciar ne vostri pungoli insieme la Vita. O scorpioni pestilenti, venuti all'esterminio del Mondo, de'quali altro non vi hà di buono se non la morte. E che rabbioso talento s'è corесto il vostro, d'andar conturbando, & infamando il vostro prossimo? E che? si dimanderà forse à voi cōto nel publico esame come fù casta quella mattona, come osservante quel religioso, come giusto quel Prencipe, come onesto quel giovine, come incorrotto quell' officiale? siete voi forse destinati per censori ipercritici del Mondo, ò per tutori delle altrui coscienze, quasi tutti li altri fossero nello spirito bambini, e vostro solo fosse il senno, e la virtù? così dunque contaminate il gran dono, che Dio vi hà fatto della vostra lingua? e che credete voi che ella sia da voi à così empio uso barbaramente impiegata? è lingua, ò spada per traffigger da vicino, con motti, e rimproveri chi vi ascolta? e lingua, ò saetta per ferir anco da lontano, e fin dentro le tombe, entrando à turbar de morti l'onorato riposo? e lingua, ò bombarda per gittare à terra à colpi d'infamie, le cortine dell'altrui merito, e far più larga breccia, con l'applauso degli inconsiderati? è lingua, ò fulmine per arrovesciarlo sù la testa de'Principi, che sono i monti più eccelsi, e le altezze più riverite della terra? Ah disgratiati, troppo v'inganna il vostro iniquo genio, troppo il vostro cieco livore

vi

vi inganna il vostro iniquo genio, troppo il vostro cieco livore vi ingombra l'intendimento. Vien minacciato dalle divine scritture al vostro capo un fulmine di due punte amendue acutissime, amendue tremende, amendue mortali, mi riserbo nella seconda parte à farvene sentir lo scoppio. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

SI mormora stamane Signori, non è cosa nuova, il morbo è antico. La prima à mormorare fù Eva, quando interrogata dal serpente della cagione, per cui Iddio haveva loro negata la libertà di quel pomo, (*cur precepit vobis Deus, ne comederetis de omni ligno Paradisi*? Che rispose ella? *de fructu verò ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud, ne fortè moriamur*. Rivoltate tutte le sacre scritture, non ritroverete mai che Dio vietò loro che non lo toccassero. Come dunque dice, *Nè tangeremus illud*? Ruperto Abbate sottilmente (1). *Iam impatienter ferebat, & murmurabat, quod quasi parcus, & avarus Deus pretiosa medii Paradisi reservaret, & viliora quaeque per circuitum colligendo in cibū homini concessisset*. Fù una mormoratione, che ella fece di Dio, come di scarso, & di avaro, onde ne seguì poi la nostra universal ruina. Ma chi mormora? Farisei la feccia d'ogni vitio, la bruttura degli huomini, sepolcri al di fuori imbiancati in apparenza di santità, ma nel di dentro, tutti pieni di fracidume, e di puzza. Consoliamoci dunque, dice Seneca; se mormorassero gli huomini savii, virtuosi, e prudenti, quali sono un Lelio, un Catone, io la sentirei, (2) *Moverer si de me Cato, aut Lelius loqueretur*. Onde è che costoro dicon male per loro cattivo genio, perche non sanno dir bene, è questa loro infermità, non mio demerito, *Moverer si judicio facerent, nunc morbo faciunt, benè nesciunt loqui, faciunt non quod mereor, sed quod solent*. Egli sono, che hanno lo stomaco guasto e corrotto di mille vitii. Onde è, che non esalano, se non fiato pestifero, ne parlano, se non infettano chi l'ascolta. Questo è il lor talento, il loro genio, il loro costume, *Faciunt, non quod mereor, sed quod solent*. Così è, ò Signori non vi è maggior argomento per togliere ogni credito al detrattore, l'esser lui detrattore, & il suo peccato è quello, che per lo più discolpa l'altrui. Non vedete che i Farisei mormorano, perche nō si osservino le lor vane tra-

Oo di-

(1) *Lib. 3. in Genes. cap.* (2) *De Provid.*

dizioni, & essi si cacciano sotto li piedi li precetti della prima legge. Contro di chi si mormora? contro gli Apostoli di Cristo, e si cerca in essi il nodo nel giungo: basta voler esser buono, voler servire Dio, allontanarsi dal Mondo, che subito, subito si destano, e lingue, e denti, e zanne per lacerarvi. Così è; sempre che la Sposa se ne stette in casa, godendo de suoi agi, e delle sue comodità pigra, e sonnacchiosa, in somma indegna del nome di Sposa, niuno la conosceva, ne pur per nome; in volere uscire di casa, per andar in cerca del suo diletto, per ubbidire alle ispirationi del Cielo, eccola spogliata, percossa, ferita, e quel che è peggio, fin da quei che facevano la ronda, li quali haveano obbligo di difenderla da malandrini. Povera Dama tutta lividure, e sangue andava dicendo. *Invenerunt me custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum*. Mà che? era cosa già preveduta, dice Bernardo, in voler lasciare il letto dell'iniquità per tornare a Christo subito s'incontrano calunnie, rapine, e ferite, se non nel corpo, al certo nella fama, *Bene aufertur pallium animæ, quæ accedit ad Christum*, ò a torto, ò per diritto. Quel povero Agnellino, tutto latte d'innocenza era nato allora allora, e come tenero era alquanto lontano, e smandato dal gregge; s'avviene in esso il lupo, e vedutol solo prende à dirgli, Ribaldo come tu hai havuto ardire questa mattina, mentre io beveva nel fiume di turbarmi l'acqua, si che lorda, e schifa mi venne sù la bocca? Ah, rispose il sincero Agnellino, ti giuro, che non sono stat'io, perche or ora in questo punto son uscito dal ventre di mia Madre, nè hò veduto ancora acqua di fiume alcuno, anzi nè pure hò succiato il latte materno, e vedi che son sì tenero, che non posso tener dietro all'altre, onde men vò così solo, e lasso; sia come si voglia, disse il lupo, che havea paura de cani, tu hai da esser mio ò per diritto, ò per traverso, e stracciatol con denti, se'l divorò in quell'istante: poveri servi di Dio, anime pure, & innocenti, state pur certe, che qualche lupo vi assannerà, vi addenterà, vi abbocconerà; solo perche esso è lupo, e voi Agnelli, mà non vi sgomentate, che Dio prenderà la vostra difesa, come la prese de suoi Discepoli contro questi Farisei.

Et in quante guise credete voi che si mormori? in molte. Ingegnosissima è la Calunnia, ella è senza occhi per veder il merito, mà non senza intelletto per ordir le sue trame. Si mormora non sol parlando, mà tacendo, quando si tratta delle Virtù altrui, se

egli

egli che le conosce, e le sà, e dovrebbe raffermarle, chiude la bocca, e tace, mormora, come se fosse indegno di quelle lodi, ò quando rivolto all'orecchio del vicino mormora con magiche note, ne dice ò sì, ò nò, e mostra di saper assai, e con tali reticenze loquaci, ei mormora peggio che mai; si mormora anche lodando, quando si dicon lodi smodate, trabbocchevoli, e che non convengono, come se tal'un si chiamasse gigantone, e cose tali. Si mormora ancor compatendo, come fece il Profeta falso, che con lagrime sù gli occhi, e grandissimi gemiti rivelò la morte del Profeta di Dio, che poco dianzi havea fatti tanti miracoli alla presenza del Rè Geroboamo, dicendone insieme la colpa, perche havea havuto ordine da Dio di non prēder cibo in tutto quel Paese di Samaria, & havendogli egli per cortesia offerto da merendare, accettò subito l'invito, e mangiò; onde fù prestamente sbranato da un leone, accompagnando quella narrativa con molti singhiozzi, e pianti, & in tanto discuopriva non sol il cadavero, che forse era scontrafatto dal leone, e nè pur chi fosse si conosceva, mà anche il delitto che havea commesso, che era noto a lui solo, con che screditollo grandemente appresso tutti, come disubidiente al suo Dio, e goloso impatiente della fame, e pure molti vogliono che egli ingannato da quel falsario, che gli disse esser inviato da Dio, e che gli dispensava il precetto, non commettesse che peccato veniale in credergli così facilmente, massime che la fame lo stuzzicava a creder presto, e lo stomaco facea l'avvocato della gola à meraviglia.

Tronco però il tutto, mentre odo frà tuoni delle scritture, che minacciano, romoreggiar il fulmine della divina giustizia, temprato per incenerire questi empi. Udite il Santo David. *Dilexisti omnia verba precipitationis lingua dolosa*, ò come traslata Girolamo. *Dilexisti omnia verba ad devorandum lingua dolosa.* Parlasi ivi letteralmente di quel Doego Idumeo, che mormorò con Saule del Sacerdote Abimelecco per haver questi raccolto in casa sua David fugitivo, senza saper nulla dello sdegno del Rè contro di lui, dalla qual mormoratione seguì la morte del Sacerdote, e di tutti i suoi figliuoli, fino de medesimi cani, anzi lo spiantamento della stessa Città, andando ogni cosa a ferro, & a fuoco; onde una lingua armò tante spade, svenò tante vite, sparse tanto sangue, e pagò con sì vasto, e terribile sterminio una così leggiera detrattione, qual fù quella di quel cicalone Doego. *Dilexisti*, torno a dire, *Omnia verba ad devorandum lingua dolosa*. Questo

è adunque il vostro iniquo genio, e talento, anzi il vostro gusto, e piacere, ò lingue malediche, insanguinarvi la bocca al par di fetide Liene, e di voraci Coccodrilli, di cui anche le lagrime son omicide, *Dilexisti &c.* Ma udite ora il fischio della folgore, che sarà per colpirvi con due mortalissime punte, *Propterea Deus destruet te in finem, evellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viventium.* Egli Iddio offeso dalla vostra maledicenza, come quella che osa di furargli la dignità di Giudice, già che à lui solo tocca il sententiare sopra de' mortali, egli disse, vi distruggerà, vi spianterà dal mondo, fin dalle fiore, e dalle radici: vi farà morire i figli, che son quelli, co'quali come con radici siete piantati nel mondo, e prima di essi vi farà mancare tutti i beni rapiti dallo sterminio, per cui rimarrete inchiodati nel centro d'ogni miseria; onde mal persuasi da quella pessima Consigliera, dico la povertà, farete attioni, che vi lasceranno stampate sul volto macchie d'indelebile vitupero, sicche vi sarebbe non più pena, ma beneficio la morte. Viverete lontani dalle Patrie, e sbanditi dalle case native, abbandonati da gli Amici prudenti, abborriti dal sangue più congiunto, odiati da molti, fuggiti da tutti, schifati da ognuno, e se ti par crudele il flagello, ricordati del flagello della tua lingua maledica, con cui hai irritata l'ira de gl'huomini, e l' odio dell' Altissimo, essendo infallibile Verità, che *Odibiles Deo detractores.* Gran colpo è questo, non è però con lui solo tutto l'empito del fulmine, fornito di punta più penetrevole dallo Spirito Sãto nell'Ecclesiastico. *Susurro, & bilinguis maledicti.* Si è aggravata da Dio la Scommunica contro de detrattori, che restano da lui maledetti. *Quà maledictione?* interroga Vgon Cardinale, e rispõde, *illa maledictione dignos; scilicet; Discedite a me maledicti in ignem aeternum.* O che formidabil colpo! se qui l'Albero della maledicenza non cade, è disperata l'impresa: uditemi, detrattori, che vi pascete del sangue dell'altrui fama, voi sarete maledetti da Dio, voi rigettati dal cospetto suo co'reprobi nelle fiamme; in somma per voi non è fatto il Paradiso, chiusa per voi è la reggia di quell'eterne benedittioni, all' uscio della quale vide Gioanni assistervi le sentinelle, che armate di noderosi bastoni, gridan sempre, *Foris Canes*, fuori da questo luogo di concordia, di pace, e di carità, cotesti mastini rabbiosi, che tutti addentano, *Foris Canes*. Fuori cotesti maledicenti, che spargon risse, e tumulti; cotesti mormoratori che digrignan sempre le zanne, e godono pascersi di carne humana *Foris Canes*: poi-
che

che stando in rigor teologico, da cui non può uscirsene, essendo la detrattione per insegnamento dell'Angelico, sotto il genere del furto, e trattandosi della perdita di bene così grande, qual'è la stima, & il buon nome, sei in obbligo, se vuoi entrar nel Cielo, di render altrui la fama, tolta iniquamenre col rampino della tua maledica lingua; il che perche si sperimenta in pratica pur troppo malagevole, & ardua impresa, di assai più che restituire i beni di fortuna tolti, e che quasi pizzica dell'impossibile, forza è dire, che si mette a grandissimo, e quasi evidente rischio da chi gravemente mormora, la sua eterna salute. Ecco a qual precipitio conduce l'anima una lingua alle detrattioni libera, e disciolta! E che? non van piene le sagre carte di così rigorosa, ma ben dovuta giustitia; & il Cielo delle scritture non và sparso di meteore sì spaventevoli? A voi solo mi rivolgo, ò eterno domatore de mostri, Voi, voi domate questo mostro indomabile della nostra lingua. Voi col Davidico freno dolcemente imbrigliatela, perche all'offesa vostra, e dell'altrui fama mai più non trascorra. Voi frenatela, perche solo del vostro divino braccio è l'impresa, della vostra gratia unico il beneficio. Voi reggetela, perche solo a prò delle nostre anime, a beneficio dell'altrui, & alle lodi vostre unicamente s'impieghi, e qual cetera a vostre orecchie dilettosa non risoni altro che preghiere, e ringratiamenti. *Pulsa Domine, pulsa Citharam lingua mea*. Che se ella non deve andar concertata al tuono della gratitudine, e dell'amore, che dobbiamo a voi, rimanga più tosto inchiodata al palato, & alle fauci. *Adhereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui*, e mi contenterò d'esser mutolo, per non esser peccatore, e di perder il dono della favella, per non perder quello della vostra pregiatissima gratia. Così sia.

PREDICA VIGESIMA

NEL GIOVEDI DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Lucæ 4.

ADunque entrano ancora nella casa di Piero Imperiose le febri, nè si perdona dall'insolente volgo de morbi, nè pure al sovrano Principe dell'Apostolato? Dunque la maestà di quelle chiavi sagrosante, a cui stà soggetto l'Empireo, non è bastevole per chiuder l'uscio à queste piccole fiere insidiatrici del viver nostro? E che ti giova ò Piero seguir così da vicino colui, dall'orlo della cui veste fuggono sbandite le malattie, se poi la tua buona Suocera di febrili ardori miseramente riarsa languisce? Così dunque si dispensa dal tuo Maestro per le publiche strade anche a forestieri, anche a nemici la salute; si vanno ricercando ne'Tempii, per le piazze, e ne'subborghi della Galilea gl'infermi per guarirli de lor malori; si publica un bando generale a tutti i malori della Palestina, perche ad un sol tocco, à d un cenno, anzi all'ombra sola del Redentore ò non visto, ò non conosciuto da'corpi de meschi-

meschini dileguati spariscono, e poi con dimestici, e famigliari da cui è così fedelmente servito tanta scarsezza di grazie, che si lascian marciar a truppa le febri, a fin che con raddoppiate fiamme divampino le vene, e rasciughino il sangue d'una buona e conosciuta Donna Suocera di colui, che suo più favorito egli chiama? *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*. Poveri Corteggiani, non vedete quì in abbozzo le miserie del vostro infelice stato? toccate il polso à questa febricitante, e vedrete la sistole, e diastole della vostra conditione, posta nell'alti bassi d'una sempre vicendevole, e sempre contraria fortuna: escono dal gabinetto de vostri Principi le gratie, le rendite, li beneficii, e senza riconoscer voi, che per tant'anni siete vivuti nelle lor anticamere, vanno à ritrovar mani tal'hora indegne, e che mai non si riscaldarono ne'ferviggi di coloro, per cui amore voi portate lunghi ferri di dura, e stentata servitù a piedi. Così è, voi irrigate i fiori, ma per altri si fabrica il mele. Voi coltivate le piante, ma per altri si maturano, e si scuotono i frutti: non però consolatevi col successo Evangelico; ecco la buona Suocera di Piero tormentata da più strane febbri, quando si getta per le strade prodigamente fino à stranieri, anzi a nemici la salute. Ma non irritiamo più ò Signori con le nostre impertinenti doglianze l'orecchio patientissimo d'Iddio. Scortesia al certo non fù, nè meno ingratitudine ò durezza di genio in affliger costei tanto amorevole del Redentore, ma svisccrato affetto, e contrasegno di partiale benevolenza; poiche, sentite quelche vò provarvi, l'esser quà giù tribulato, & afflitto, è propria divisa de famigliari, & amici d'Iddio, quando le prosperità non interrotte cadono per lo più in grembo a malvaggi abbandonati all'eterna perditione, si come a gl'infermi già disperati si concede il delitiarsi a capriccio, onde la cortesia del Medico, è dell'infermo la più mortale sentenza. Alle pruove.

E per cominciar da costoro, cioè da peccatori in lor vita lungamente prosperati, volete ò Signori udire autenticate da bocca profetica le querele sciocchissime del volgo, che dal veder così prosperati gl'empi, fanno altissime le doglianze? siamo dal Profeta Gieremia. (1) Vdite ciò che và egli dicendo a capi dodici de suoi Vaticinii. Signore voi siete pur giustissimo, anzi la Giustitia medesima, chi ne dubita? e poiche siete giusto uditemi, perche cose giuste penso di proporvi. Io hò a querelarmi di voi con esso

(1) *Jerem.* 12.

esso voi, e de miei torti non appello ad altro Tribunale, che al vostro, sicuro di non partirmi quindi, senza d'haver ottenuta rigorosa Giustitia. *Iustus quidem Tu es Domine si disputem tecum, verum tamen iusta loquar ad te*. Ditemi gran monarca del Mondo, che sorte di governo s'è la vostra, e che tiro di politica, a gl'occhi miei sin'hora pur troppo nascosta? prosperare cotanto gl'empi e favorire così largamente i malvaggi, si che le strade che da quelli si batton sono tutte lastricate di gioje. *Quarè, quarè via impiorum prosperatur? benè est omnibus, qui pravaricantur, & iniquè agunt*, e voi unico artefice di tutte le buone, ò ree fortune degl'huomini diteci come và, che tutto a prosperar costoro par che siete rivolto? l'albero di quella scelerata, e tanto felice famiglia, ch'hà gittato nel Mondo sì alta radice, non l'havete piantato voi, e voi ancora cortesemente irrigatolo con l'innaffio della vostra prodiga beneficenza? così è per appunto. *Plantasti, & radicem miserunt*. L'abbondanza d'ogni bene, in cui sguazza quella generatione infame d'huomini scandalosi, che si colgon i vostri beneficii in cotesto Mondo, non è frutto della vostra liberal cortesia? certo che sì, *Proficiunt, & faciunt fructum*; e che vuol egli mai dire, che voi state sempre loro quasi amorosa Nudrice in sù la bocca, ò per succiare il lor fiato, ch'è tutto pestilenza, ò per compartir loro il vostro, ch'è tutto vita, e salute: *Propè es Tu ori eorum*? quando poi sarebbe tempo d' impugnar qualche flagello, se non per fugarli con le percosse, almeno per iscuoterli col sibilo della minaccia, e voi ritirate pietosamente la mano, anzi se mai impugnata havete la sferza, lungi da voi la sbalzate, e per non offenderli, ancorche legiermente, n'andate da essi pur troppo lontano. *Longè es à renibus eorum*. In somma costoro vivon male, e ricevono bene, s'empiono d'iniquità, e s'impolpano di delitie, seminano spine di peccati, e raccolgon frutti di favori. E perche dunque poi volete che si fuggano le sceleraggini, se son da voi così felicemente prosperate? perche voler che si detestino, & abborriscano i misfatti, se poi douranno havere la felicità per gastigo? Che? che? felicità per castigo? udite che solecismo di politica m'è uscito di bocca; e quando mai l'esser felice fù pena, l'esser fortunato fù gastigo? ciò sarebbe un'alterare il vocabolario alle fortune, ma piano, che ancor non volendo ci siamo apposti a meraviglia, e quanti di noi han seco stessi formato più volte sì fatte, ò dimande, ò querele, applicando la mente hora a questa, hora a quella Casa, da Dio cortesemente prosperata, mentre con

Dio

Dio così malamente si portano, quando ch'essi il servono fedelmente, e pure nõ ne retraggono, che traversie; e vi sarà chi rivolto al medesimo ardisca di dirgli col Profeta, mà con altro spirito, che del Profeta, quasi pieno di rampogne; *E tu Domine nosti me, vidisti me, & probasti cor meũ tecum.* Mà via sù, lungi da chi è fedel servo del Signore sì fatte frenesie. Eh udite, udite come si ritratta in un subito il Profeta Divino, e cancella con poche sillabe tutto il Processo, che poco di anzi pareva formato contro della providenza del Cielo: *Congrega eos quasi gregem ad victimam*, legge S. Girolamo, *Congrega eos tamquam Vitulos, ut vadant ad mortem, & sanctifica eos in die occisionis*. (1) Ah, quasi disse, perdonate pur l'ardire, ò Monarca Divino, perdonate à questa lingua, che osò d'esaminare, & in qualche modo di censurare i vostri divini giuditii, hò fin'hora parlato con la favella delli sciocchi; veggo hora, veggo vostra mercè, qual sia il vostro disegno Principe giustissimo, e sempre adorabile. Voi ingrassate gl' empj, gl'idolatri, i malvaggi di beni temporali, perche li riserbate come vittime al sagrificio della vostra eterna giustizia, voi l'impinguate, come bestie destinate al macello, per farne poi d' essi un teatro di sangue nel giorno della lor funesta occisione, che questo vuol dire *Sanctifica eos in die occisionis.* Eh disingannatevi ò Popoli, ricredetevi anime cristiane afflitte, e tribulate in questo mondo. La felicità terrena negl' huomini empii è felicità bugiarda, felicità infelicissima, prosperità homicida, è fortuna pur troppo sfortunata, fortuna per poco, sfortunata per sempre, fortuna con gl'huomini, mà sfortunata con Diavoli, perche *Qui in labore hominum non sunt*, lasciò scritto Bernardo, *in labore Demonum erunt, & qui cum hominibus non flagellantur*, *cum Demonibus flagellabuntur*; (2) Felicità, che qual Sirena mostra volto di leggiadra donzella per terminare in coda di spaventevole Mostro. La vera prosperità propia de' figliuoli di Dio, e degli eletti alla Gloria Celeste consiste ne' patimenti, e nella Corte di questo gran Rè de dolori è più felice chi è maggiormente tribulato, & afflitto. Paradosso de' più stravaganti parrà questo forse, ò Signori, massimamente à chi vive non altra vita, che di senso, nè spira altr'aria, che di morbidezze. Non sia ch'il creda à me, che tant'alto non giunge la debolezza del mio spirito, credalo à chi ne parla ab experto, e che non può mentire, à Paolo Apostolo. Quel Paolo io vi presento, ò Signori, che se tù vaso dell'elettione, fù vaso

(1) *In Psal.* 12. (2) *Ser.* 23. *in Cant.*

colato nel fuoco de' patimenti, e stampato à colpi di tutte le disgratie; se sparse frà Gentili l'adorato nome di Christo, lo sparse pesto da mille afflittioni, & il rimescolò col sangue delle sue vene; se fù gran Predicatore, e Dottor delle Genti; predicò non men con le ferite, che con le parole, e però meglio con flagelli, che con periodi; e se Piero fondò la Chiesa con le sue pietre, e la governò con le sue chiavi, Paolo la sostenne con le sue catene, la difese con la sua Spada. Quel Paolo io vi pongo d'avanti, che ne' fratelli trovò incostanza, e perfidia, ne' compagni machine, e tradimenti, ne'Giudici livore, & ingiustitia, ne' Principi astio, e crudeltà, e ne'suoi stessi nationali così ostinata nemicitia, & odio così rabbioso, che quaranta d' essi congiurarono (udite iperbole, mà vera di sdegno) di non prender boccon di cibo prima di dargli spietatissima morte. Quel Paolo io v'arreco, ò Signori, che nelle Città non incontrò, che insidie, nelle solitudini che spavento, nelle strade che latronecci, nelle selve, che assassinamẽti, e ne' mari che spessi pericoli, e non pochi naufragj. Quel Paolo che accusato attorto fù strascinato à molti Tribunali. Reo innocente onorò molte carceri, prigioniero senza delitto santificò molti ceppi, e martire di più morti sostenne e catene, e sferze, e sassi, e naufragj, sotto de quali doveva lasciar più volte la vita. Quel Paolo, che si vide assai volte il cuore tutto angustie, la mente tutta orrore, l'anima tutta spavento, il corpo tutto lividure, lo spirito tutto angustie, la vita tutta agonia. Quel Paolo, che fù più volte perseguitato come seditioso, messo in ferri come ribaldo, spogliato come fellone, battuto come vilissimo schiavo, contro di cui si machinarono le calunnie, si ordirono l' insidie, si collegarono le Sette, s'unirono i magistrati, s'affilarono le mannaje, e spade, armossi tutta la Giudea, gran parte dell'Asia, e poco men che dissi l'impero tutto di Nerone. Quel Paolo finalmente, che vide tutt' à un tempo congiurati contro del suo capo huomini del volgo, e Principi della plebe, idioti del Portico, e Dottori del Senedrino, nationali, & esterni, Laici, e Sacerdoti, Presidi, Giudici, Tiranni, Barbari, Gentili, Romani, Giudei, Greci, Huomini, Bestie, Elementi, Furie, Diavoli, Inferni! Ad ogni modo, udite come ragiona colto in mezzo da procelle così spaventose di pene; *Cùm infirmor tunc potens sum*. Questa, questa è la mia robustezza, la mia forza, e sanità più vigorosa di spirito, vedermi trà gli spasimi, e trà l'agonie d'una languidissima vita, martire ad ogni fiato: & altrove con brio, e pompa maggiore *Gloriabor in*

in-

infirmitatibus meis, le mie glorie, & i miei vanti sono, e saran sempre i dissonori, & ignominie, che soffro per amor di Christo Crocifisso, e di nuovo più spiccatamente *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. O Dio? e che torrenti di nettare, e che fiumi reali di soprafina allegrezza mi si roverscian nel cuore, quando mi accorgo d'esser tribulato per Christo! cresce il diletto al di dentro nell'anima, si che ridonda al di fuori nel corpo, e ne gioisco, e ne festegio à meraviglia assorto da piena così trabboccante di giubilo: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio*, in modo, crede il Chrisostomo, che Paolo non invidiava alla felicità de' Beati: *Paulus cum videret tentationes quotidiè ingruentes, ità gaudebat gestiebatq; non aliter quam si in medio Paradisi vixisset.* (1) Che dicono quì hora quell'anime sì delicate, à cui le leggierissime punture sembran non dico minaccie, mà colpi di Tracia scimitarra, e di Elvetiche bipenni, onde mettono sù al Cielo altissime le strida, empiono il mondo non dico di singnozzi, mà di querele? che dicon à tal filosofia di Paolo? sò quel che dicon; essere stato Paolo un' huomo del terzo Cielo, e poco men ch' esente dal peso della mortalità con la visione, che di passaggio (come voglion molti sagri Interpreti) egli hebbe dell'essenza Divina in quel misteriosissimo rapimento. Debolissime risposte, e propie d' anime tutte sensualità. Tuttavia già che verissimo fù il ratto di Paolo, e verisimile anche la visione della Divin'essenza, uenite meco à lidi di Tarso per veder ivi un mezz'huomo, rinato per miracolo dal ventre d'una Balena, voi già il sapete, egli è Giona huomo della nostra conditione, e così huomo, che per una certa humana debolezza disubbidisce à Dio, ricusando l' impiego commessogli di predicare à Niniviti lo sterminio. Indi è, che in vece di prender la strada per Ninive, nè và al Mediteraneo, et imbarca nel Lido di Ioppe, facendo tutto altro camino. Ah, è dove fuggi mal consigliato? e che pensi che le ali delle vele possano ricoprirti dalli sguardi dell'occhio Divino, e che il seno d'un cavo Abete sia sicuro asilo à fuorusciti del Cielo? t' inganni meschino. Ecco dunque si sgruppa una fortuna di vento, foriera di sformata tempesta, che estenuando la luce, e gonfiando l'acque fà cangiar subitamente faccia al Cielo, & al mare: cominciano l'adirati fiotti à scuotere il Vascello, & hor il batton à fianco, quasi avisandolo del traditore, che ivi dentro ricovera, & hora v'entran per prora quasi per

(1) *Hom. 1. in epist. ad Corinth.*

assicurarsi del contumace fugitivo: turbasi l'aere, illividisce il giorno, fischiano i venti, imperversa il mare, gemono quasi per duolo l'antenne, stridono quasi per ispavento le gomene, si scavezzan gl'alberi per violenza, e per troppo feconda gravidanza stracciate sconciansi le vele, il misero legno . . . . . A voi già sovviene l'esito di quell' accidente. Come dopo scaricato di merci il Vascello, il qual divenuto più leggiero era maggior ludibrio de venti, non intendendo i marinari, dice il Padre S. Agostino, che tutto il peso, che portava affondo la Nave era quello del Profeta. *Non intelligentes totum pondus esse Propheta fugitivi*, finalmente fù gittato egli ancora in gola all' adirato elemento: *Tollite me, & mittite in mare. Jonas, quem solum expectabat bonailla tempestas, naufragans redditur.*(1) Or via che dite ad un tal successo voi, ò Signori, fatevi di nuouo avanti, anime tenere, e per lusso delicate, che giuditio formate voi del povero di Giona, che dopo un mondo di spaventi, e di terrori chiude il tristo periodo de' suoi giorni con essere divorato da una Balena? Voi sospirando il compiangnerete come un troppo infelice rifiuto della fortuna, alla cui morte anche d'un palmo di sterile arena si sia mostrata avara la terra, che non degnò d'accoglier le nude ossa nel lido, onde mal inghiottito dal mare, mal divorato da un pesce, debba ancor dopo morte haver in quella bestia natante & inquieta la sepoltura. Voi presi da tenera compassione . . . . . Eh non più, non più, non vi fate à sentire dall'inghiottito ancor vivo Profeta con coteste doglianze indegne sù la bocca, peròche egli fin dalla caverna di quello stomaco vi sgriderà, come pur troppo ignoranti de segreti del Cielo; che compassione, che querele, che doglianze? il vedermi quì ridotto nell'estremo de mali, è la cima de' miei contenti, nè trassi mai hore più felici di queste, in cui vivo col fiato imprestatomi da questa marina fera. Voi compatite il mio successo come stremamente infelice, ed io ne gioisco, e festeggio come di accidēte il più fortunato, ch'aspettar mai potesse dalla cortesia mel mio adirato Signore, onde, n'empio il mare di musica, rendo à fragori delle procelle ricompenza d'armonie, servendomi il corpo di quest'orrida Belva di Cappella Reale da musica, se quello d'una nave mi s' era cangiato in un' abisso di malinconie, e di terrori, così per lui il lasciò scritto il P. S. Zenone *Psallebat in cęto qui mœrebat in Navi*, e sopra di qual argomento furono le sue canzoni? le lodi le prerogative, e gl'effetti

(1) *S. Zeno in serm. de Iona.*

fetti pur troppo eccelfi de travagli, e la Beatitudine d'un cuore da Dio tribulato, *& oravit Ionas ad Dominum Deum fuum de corde pifcis*, mà con quali note? *circumdederunt me aqua ufque ad animam, ad extrema montium defcendi, abyffus vallavit me, pelagus operuit caput meum*, mà con qual prò? *& fublevabis de corruptione vitam meam Domine Deus meus*. E tanto gl'avvenne, come ben fapete, egli che pareva due volte morto viffe, e navigò ben trè giorni, e trè notti nel Corpo di quel Pefce, come in gondola di delitie; dopò de quali Iddio fcarcerollo da quel Ventre, come da una Prigione, *Veluti ex quodam Ergaftulo de Ventre Ceti Prophetam eduxit*, diffe San Teodoreto, e poiche la tribulatione l'haveva rimeffo in ubbidienza, eccol divenuto Predicatore de Niniviti, ove fece miracoli di converfione alle prime voci, afcoltato, e ubidito come un dicitore miracolofo, che veniva dall'altro Mondo. Si che giunfe fino à ftrappar la porpora dalle fpalle di quel Monarca per veftirlo di cilicio, e ricoprirlo di cenere. *Surrexit Rex de folio fuo, & abiecit veftimentum fuum à fe, & indutus eft facco, & fedit in cinere*, e bafti dire, che quefti fù Sardanapalo. Così ficuri allegri, e ridenti fi reputano i veri figliuoli di Dio, quando fi veggono da lui flaggellati, e percoffi, così felici riefcono loro le difgratie, e fortunate le fciagure.

Mà via sù, non più uno, ò due, mà tutti infieme in un coro i giufti afflitti vi rapprefẽto, i quali benedicendo, e ringratiando la Divina providenza, accordati ad unifono di cuore cantano all'orecchio Divino col mottetto del Santo David, *Igne nos Domine examinafti ficut examinatur argentum*, Gratie immortali a voi (quafi voglion dire) ò noftro gran Padre, e Dio, troppo fiam noi voftra mercè fortunati, poiche al fuoco delle Tribulationi rifchiarandofi il noftro intelletto ben conofciamo il gran beneficio che voi ci fate, mentre à guifa di metallo ci efaminate con le fiamme de'travagli, e li rendete e puri, e belli per rifplender poi, ò monili fcintillanti ful voftro petto, ò corone ingiojellate nelle voftre tempie Divine. Così elegantemente Agoftino, *Numquid lucet aurum in fornace Aurificis? in monili lucebit, in ornamento lucebit, patiatur tamen fornacem, ut purgatum à fordibus veniat ad lucem: fornax Mundus, aurum Iufti, ignis tribulatio, Aurifex Deus*. (1) Sì, sì dunque Orafo Divino, eccoci nelle voftre mani fordida, e rozza maffa di vilifsime brutture, sù accendi le fornaci, apparecchia le ancudini, libra i martelli, fcarica pefantif-

(1) *In pfal. 61.*

tissimi i colpi, brucia, lima, rodi, percuoti, stratia, appresta, e fiamme, e ferri, e denti, e Ruote, e quanto hà di rigoroso la vostra per noi cortese beneficenza; siamo contenti, anzi pur troppo felici, peròche così dà oscuri a gl'occhi vostri diverremo luminosi, acquistando nuovi tesori di brillante, e spiritosa luce, e dove prima non eravamo che terra, da indi innanzi non saremo che oro, mercè alla pietosa crudeltà del vostro benefico fuoco. Si, sì nelle vostre mani siamo, fate di noi quelche à voi piace, *Quod vult Aurifex facio* (conchiude Agostino) *Iubeor ego tolerare, novit ille purgare*. Così parlano i giusti afflitti. Et à gran raggione ripiglia San Bernardo, che la tribulatione basta à render in terra Beato un cuore, dandogli pur alcun saggio della Gloria Celeste, *Si quidem in tribulatione spes Gloriæ, imo, & ipsa Gloria in tribulatione est, sicut spes fructus, & ipse fructus in semine est*(1) Come non volete, che così parlino i giusti afflitti, se la tribulatione è il majorascato del Cielo, in cui stà vincolata la figliolanza di Dio, mentre. *Quem diligit Deus castigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit?* come non volete, che così favellino i giusti afflitti, se la tribulatione è lo sponsalitio dell'anima con S.D.Maestà, e con quei flaggelli come con nodi, e vincoli sposarecci più amorosamente le si congiunge? *Cum ad novos cruciatus accessit*, disse S.Teodoreto (2) *desponsationis diem illum vocavit, & diem letitiæ*, anzi il fiorito letto dello Sposo non è che l'anima trafitta de più spine di travagli, *Tormentis quasi variis flosculis jcundabatur*, (3) disse il Padre San Basilio. Con questa filosofia intenderete il misterioso enimma di Sansone; come dalla gola della voracità esca l'abbondanza, e dalla Bocca dello spavento scaturisca la dolcezza, *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*, come gli orecchini della sposa sieno formati à foggia di bisce, e di serpentelli, che portano il terrore nell'aspetto, *Murenulas aureas faciemus sibi vermiculatas argento*, come a'trionfanti beati del Cielo si consegnino in mano le palme, *& palmæ in manibus eorum*, poiche han le frondi à somiglianza d'acute spade, *habent folia similia gladio*, disse Plinio, come il giorno de'giusti cominci dalla sera piovosa del pianto, e termini in un matino eterno di gioje. *Ad Vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia*, come, ò Dio! se nel Cielo, se ne Beati, se negl'Angioli dissi poco, se in Dio potesse mai cader invidia di sorte alcuna, questo solo à noi mortali invidierebbono, il poter pa-

(1) *Serm.17.in Cant.* (2) *In Cantic.3.* (3) *De S.Barlaam.*

patire, & esser afflitti per Iddio. Il disse quel gran huomo Tertulliano, *Nos verò Ieiuniis Aridi, & omni continentia expressi ab omni vitę fruge dilati, in sacco, & cinere volutantes, invidia Cœlum tundimus, Deum tangimus*. Onde si fecer lecito molti d'affirmare, che in quella guisa in cui Agatocle Rè di Sicilia trà le credenze dell'oro, e dell'argento vi voleva sempre un vaso di Terra per ricordarsi l'origine, da cui era salito à sì grand'altezza, poiche da figliuol d'un vasajo, era divenuto Principe di sì gran Regno, così dicono, che se bene in Cielo non può entrarvi tribulatione di sorte alcuna, tutta volta se ne vede pur ivi qualch'apparenza, e qualche mostra, ciò che non sol non affligge, mà anzi reca a'beati gaudio, & contentezza maggiore; & in vero qual cosa chiamate voi col nome d'afflittione qui in Terra? la strettezza d'un Carcere, ove rinchiusa gema la vostra libertà? & i Beati non hanno di prigionieri ancor essi qualche sembianza? non è come vasto carcere il Cielo? onde perche uscir non possano si sono rinforzate dell'uscio superno le serrature, *Et confortavit seras portarum suarum*, è oracolo del Real Profeta, benche non sia che carcere di delitie, che catena di godimenti, & ivi dentro non si perda la libertà, mà s'incoroni.

Qual cosa chiamate voi tribulatione, la sete, e la fame? & i Beati non hanno di questa ancor qualche somiglianza, vivendo in una satietà sempre famelica, & in una fame sempre satolla? hanno ciò che desiderano, mà anche desiderano ciò che hanno, mà nè la satietà l'annoja, nè la fame li tormenta, *Avidi, & semper pleni. Quod habent desiderant. Inhiantes semper edunt, edentes semper inhiant*, lasciò scritto di quella Beata fame il Cardinal Pier Damiani: qual cosa dite voi esser afflittione, e travaglio? l'esser condennato à macerar la vita sotto qualche dura, e pesante carica, qual nel lor poetico Inferno di Sisifo sognaron le faole? & non hà ancor di questa tribulatione la faccia il Cielo, mentre vien detta la Beatitudine celeste da Paolo *æternum Gloriæ pondus*, peso e peso eterno, mà però di gloria, di felicità di contentezze? Mà che vò Io lusingandoui con argomenti d'apparenze? ditemi non ha in Cielo il Corpo del Redentore riserbate vive, e belle le sue ferite, onde ne và caratterizzato, e mani, e fianco, e piedi? vede in quelle stampe della crudeltà Giudaica la gloria della sua patienza, e il frutto immorrale delle sue pene, già che *Oportebat pati Christum, & ità intrare in Gloriam suam*, anzi ha in conto di cari, e cordiali benefattori, & amici coloro, che sì crudelmente

il

il trattarono; onde il Profeta Zaccaria udì che interrogato in Cielo dall' Angeliche turbe di tali squarci, *Quid sunt plagę ista in medio manuum tuarum?* egli rispose *his plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, stimando effetto di cordial amicitia uno stratio sì crudele. Tanti son dunque i pregi, le glorie, & i frutti delle tribulationi per Cristo generosamente patite. E tù verme della Terra vilissimo, & ignorante affatto de' segreti del Cielo ti lagni d'esser afflitto, & assordi il Mondo di lamenti, perche una legiera tribulatione ti assale? che dissi con lamenti? bestemmie, e di cuore mezzo ateo sacrileghe doglianze? Ah sciocco, e non vedi che Iddio vuol di te fare una vite feconda per la vendemmia celeste; onde con il coltello del Santo suo rigore recide quei tralci, che sarebbero per la soverchia felicità troppo rigogliosi, cioè dire infecondi? non t' accorgi, ch'ei vuol distaccarti dal latte nocivo, & insidioso della prosperità adulatrice, e però con l'assentio, e col fiele unge le mammelle, affinche tu ne ritiri il labro? non avverti com'ei vuol ritrarti dal sentiero della perditione, che altri, come dire felice, mà pur cieco liberamente calpesta, e però il semina, & intralcia di spine, perche trafitto il piede s'arresti, e si rivolga à più sicuro camino, come ben di se stesso il disse il Real Ceterista: *Conversus sum in ærumna mea dum configitur spina?* e di che ti lagni infelice? che Iddio ti voglia sotto lo stendardo de suoi più favoriti, nel ruolo degl'eletti, e nel numero de figliuoli? ò follia da non credersi possibile nè pure in uno sfacciato frenetico. E che? vorresti tù dunque ch'ei ti gettasse nella folta turba di quei meschini, che per una brieve felicità, che godono di presente trascurano l'eterna, che gl'aspetta nell' avvenire, e per la copia de' fiori perdono, come cani al dolce spirar di zefiro, la traccia della salute? Che vai cercando, ch' egli t'ingrassi con le delitie, e prosperità della terra, come fà con Mori, Turchi, e Pagani, per doverti poi sagrificare alla sua spada nel giorno ultimo del suo sdegno? O miserabile creatura, solleva pur una volta gl'occhi al Cielo, mira colà la gran facciata di quell'Augusto Mondo, che se saprai profittar de de tuoi travagli, sarà tuo, giàche *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Hai perduto qui un figlio, un parente, un' amico? guarda ivi sopra quanti milioni d'amici ti stanno à braccia aperte aspettando con quel tuo medesimo figlio: ti sono state tolte le tue ricchezze? mira quante miniete scintillanti d'oro, e di gemme,

(1) *Zacch. cap.* 13.

me, quante Indie stellate douranno ingiojellarti le piante. Sei quì debile, e infermiccio? ti daranno ivi la lor tempra, ò sia di Bronzo, ò di Cristallo i Cieli, Sì che non saprai più ciò che sia languidezza ne'dolori. Sei quì sbandito, & esule dalla tua cara Patria? t'accoglieranno nella lor cittadinanza i Senatori della Gloria, i Principi dell'Empireo. Patisci quì fame, e sete, & i rigori nojosi delle stagioni, s'imbandiranno ivi al tuo palato mense lautissime, & eterne rideranno le Primavere. Sei quì fugito dagl'huomini? t'abbraccieranno ivi gl'Angioli, sei quì nudo, e cencioso? ivi ti vestirà co'suoi broccati d'oro il Sole; hai perduto quasi te stesso, divampato da più febri, come la Suocera di Piero? O perdita per te mille volte Beata, poiche se vorrai farla da savio, con essa t'acquisterai Iddio, e con Dio ogni bene, ogni felicità, ogni delitia: Voi fatelo, & Io respiro.

SECONDA PARTE.

Tutti si lagnano d'esser tribolati come di gran dissaventura, e pure dovrebbono rallegrarsene, come di gran beneficio. Tralascio per consolatione de'tribulati il dir loro ciò, che Solone fece, à quel misero in Atene, che menatolo in alto sù la vetta d'vna Torre, e mostratagli tutta quella gran Città, gli disse, vedi tù questa gran Città? non vedi quanti Palaggi de grandi, e case de meschini? hor sappi, che non c'è tetto, che non accolga più dolori, che piaceri, e non v'è angolo, che non risuoni più per gli ohimè degl'afflitti, che per le dolci canzoni de contenti. La tribulalione è una semenza di spine, che si sparge da per tutto, e da per tutto alligna à meraviglia, meglio, che dell'antica Babilonia non fù scritto, che *Babylone feritur de spinis*. Elleno queste spine s'attaccano da per tutto più che ellera alle portiere de Prencipi, alle porpore de grandi, alle Corone Reali, a i troni, a i letti, à gl' abiti fino alle Tiare Pontificie, da per tutto, si stendono si diramano, si appigliano, e l'esser in questa vita felice, sembra un Paradosso, & è veramente una favola. Tralascio questo capo di consolatione, come indegno d'un cuor christiano. La tribulatione è beneficio, perche apre gli occhi dell'anima, la purga, la separa dal mondo, e la unisce maggiormente con Dio; indi è, che il Santo Giobbe, il quale n'haveva provati gl'effetti, quando Iddio li rendè il tutto, raddoppiandogli quanto per amor suo haveva così patientemente perduto, non riebbe però i figliuoli, che eran rimasti morti sotto

le rovine di quel palaggio. Ah mio Signore voi rendete al vostro servo gl'armenti, i Bovi, i Cameli, e che sò io, e non gli rendete i figliuoli, che sono le perle più vistose della sua corona, che diss'io? la parte più cara delle sue viscere, la metà del suo cuore? mà voi anima grande del Patientissimo, perche non chiedete à Dio, che ve li renda dal sepolcro, che sicuramente ei ve li ritornerà in vita, tanto l'havete obbligato con la vostra invitta, & essemplare fortezza? Ah risponde per lui Terrulliano, nò, non piaccia mai à Dio, che à Giobbe venga così debol' affetto; nò, sà ben' egli di qual frutto per l'anima sia la patienza, e però *Sustinuit voluntariam orbitatem, nè sine aliqua patientia viveret*. Giobbe avveduto, santo, e da Dio altamente illuminato, non si lascierà mai cader in questo errore di voler liberarsi d'ogni travaglio, nò, perche sà, che questo è carattere, impronta, e marchio degl'amici, e figliuoli di Dio. Mi direte, e che sorte d'amore si è mai cotesto, di voler afflitto, e tribulato il Mondo? siamo figliuoli, ed egli è Padre, e qual Padre vuole del continuo veder piangente, & afflitto il suo sangue? Hor via, rispondo; ò tu sei buono, ò sei cattivo, ò ami Iddio, ò l'offendi, ò sei nel numero de giusti, ò in quello de peccatori, se sei de primi come vorrei, Iddio t'affligge, sai perche? per accrescere à te il merito, e per aggiunger nuove gemme alla tua Corona. Onde se à Giacobbe fù mostrato il Paradiso aperto, e cō esso la sua futura beatitudine, gli fù mostrato, dice il Sagro Testo, con la visione d'una Scala, e Iddio, che v'era sopra appoggiato. Che significa tal positura, interroga il grand'Agostino. *Quid est scala incumbere?* e risponde, *nisi in ligno pendere*. Eustachio Antiocheno, *Iacob triūphale Dominicæ Crucis sub figura scalæ trophæum est contemplatus*. Fù quella scala figura della Croce, & ivi col vedere Iddio appoggiato il contemplò, come Crocifisso per mostrargli, che dal patibolo si passa al trono, e se gl'Angeli salivano, e scendeveno, significacisi la Divinità di quei, che soffron la Croce, che altri salgono con la patienza, altri scendono col peso del dolore, e dolce querele; *Hę sunt scalæ, quas somniat Iacob, aliis ascensum ad superiora, aliis descensum ad inferiora demonstrantes*.

Mà se sei peccatore attaccato alle cose di questo mondo, tutto terra, tutto fumo di honor mondano, pieno di sceleraggini, e di peccati inimico di Dio, all' hora convien sapere, che Iddio t'affligge perche tu deponghi il peccato, perche ti distacchi dal fango della sensualità. E noto il successo di quel mietitore riferito da Pierio, che ito ad attigner acqua da un fonte, e veduta quivi

un'

un' Aquila, che combatteva con una Serpe, dalla quale era pur troppo molestata, e con tenaci spire di molte uolute ristretta, egli il mietitore compassionando il reale Augello, dà di piglio alla falce, e scarica un colpo, col qual troncò di netto la tortuosa biscia, che subitamente cadè divisa in due, lasciando l'Aquila in libertà; fatto ciò attinge l'acqua, e tornò à mietitori, à cui raccontò il successo, beverono prima tutti, l' ultimo de' quali era egli che dovea bere, quando mentre hà in mano il vaso, e vuole accostarlo al labro, ecco l'Aquila, che vibratasi al par di saetta, ò folgore, urtò con ambe le ali nel vaso, questo cascò in terra, si ruppe, onde egli restò & atterrito, e assetato, mà ben presto rivolto contro dell'Aquila, come contro d'un'ingrata, le disse: Così scortese ricompensa rendi à chi poco di anzi t' have liberata dalla morte? si rivolge à vedere i compagni, & eccoli tutti che prostesi sul campo con volto pallido, & occhi smorti, con labbra tinte d'agonie spiravan l'anima, perche havean con quell' acqua beuuto il veleno, del quale l'Aquila pietosa havea con quello scoppio, e quel lancio liberato il suo cortese benefattore: all'hora il mietitore ravveduto, mutò linguaggio, e rivolte le querele in ringratiamenti, benedisse mille volte quell' oltraggio, come gran beneficio, e quell'insulto, da cui havea ricevuto la vita. Hai udito? non sei tù quello, che bevi di continuo acque avvelenate di piaceri del senso? non sei tù quello che porti frà le mani il vaso funesto, che hà in seno la morte, peggior di quello finto colà da Poeti? non sei tù quello, che dopo haver inghiottito nel tossico la morte della tua anima, pur ne vivi assetato, onde non cerchi altro, che la tua eterna rovina? Or Iddio, questo Padre amoroso, facendolo da Aquila, con il colpo di quella tribulatione à piombo urta nel vaso, che rinchiude il tuo sterminio, lo sfragella, il fà in pezzi, cioè ti toglie quei beni, ti priva di quel figlio, ti debilita nella salute, nell'onori, nella stima, & opinione del mondo. A qual fine? perche tù scampi la morte non del corpo nò, mà dell' anima, non temporale nò, mà eterna, e ti lagni? e ti quereli? e t'affliggi? e pur questo è la tua vita, e la tua salvezza. Tribulati da Dio, anime afflitte, crocifissi della terra, aprite gli occhi: troppo grande è il bene, che potete trarre dalle vostre afflittioni; se savj siete, troppo dolce prò sapran farvi le amarezze di questa vita; se siete prudenti. Deh non v'assomigliate à quel cattivo Ladro, feccia de ribaldi, che stava sù la Croce, e col tanto vomitar bestemmie, dove da essa poteva spiccar un salto verso del Cielo, dalla medesima miserabil-

mente piombò nel baratro delle fiamme. Imitate più tosto il suo fortunato compagno, che tenne compagnia con Christo nell'ingresso al suo Regno, ancor egli da trionfante, e coronato, non per altro, se non perche hebbe in pregio la durezza, e viltà di quel patibolo, riverì la corona del Crocifisso, riconobbe le sue colpe, tolerò con patienza i chiodi, le ossa spezzate, & i dolori ultimi della morte, e fù così accorto, che seppe frà le tenebre d'un mondo riconoscere in Christo la Divinità, così orribilmente dagl'huomini trattata, onde meritò di udire quell' *Hodie mecum eris in Paradiso. Quem ergo primum*, disse S. Chrisostomo, *ignominiam Crucis suspicientem invenit, hunc ad vitam primitùs introduxit.* (1) Confessiamo ancora noi Iddio benefatrore dalla nostra Croce, adoriamo quella Maestà, che flagella, benediciamo la mano che ci batte, la sferza, che ci percuote, il rigore, che ci maltratta, benedetta la mazza, che ci spezza le gambe à nostri vitiosi disegni, benedetti i chiodi, che conficcano l'alterigia de nostri pensieri, benedetto il patibolo, che ci inchioda in un letto per non dar più passo verso l'Inferno. Benedetta finalmente la Divina misericordia, che se ci batte, e ci ferisce, è scossa d'amico, che risveglia un sonnacchioso, il quale à chiusi occhi correva al precipitio; è taglio di dotto, & amico cirugico, che cavando dal cuore il sangue corrotto de vitii, tien da noi lontana la morte del peccato, desideroso d'arrecarci l'eterna salute, quì con la gratia, ivi con la Gloria, e così sia.

(1) *Homil. de bono Latrone.*

PRE-

PREDICA
VIGESIMA PRIMA
NEL VENERDI DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Dicit Iesus, Da mihi bibere.
Jo. 4.

SCortese, e Villana Donna di Samaria, Dio tel perdoni! così dunque al Figliuol dell'Altissimo si niega un sì piccolo rinfrescamento, & avara ti mostri d'un sorso d'acqua al fonte assetato della Vita? e come, ò anima cruda, e selvaggia, il cuore, il cuore stesso, stemperato dalla pietà, nō ti saltò all'improviso sù le coppe cristalline degl'occhi, e versandosi per gli canali delle guance nō corse, per ristorar la sete nō dico già d'un Dio, che tù per hora tant'oltre non miri, mà d'un giovane così modesto, come bello, che stanco dal Viaggio, polveroso nel crine, infiammato nel viso, arido nelle labra, assetato, languido, riarso, appena hà lingua per chiederti un sorso d'acqua, *Da mihi bibere*, e tù, empia che sei, con sordida ripulsa, dispettosa gliel contendi; *Quomodo tu Judæus cùm sis, bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana*. Corregete almeno voi la scortesia di costei, ò crea-

ture insensate, & impari dal nostro Mondo irragionevole ad esser verso il suo Dio l'huomo più humano. Sù dischiodatevi ò stelle, e stemperando il vostro bell'oro in bevanda, venite, poiche in Terra si muor di sete il Cielo. Affrettatevi ò Albe, & Aurore pietose, e raccogliendo le ruggiade più dolci, e le brine più pure, volate ad innaffiar la conchiglia del Verbo, che così non darete nò, mà rapirete le perle. Che fate, ò nobili fiumane del terrestre Paradiso? e voi pure, ò delle rupi altere navigabili figli, torcete pur una volta il corso, e cangiando letto, venite alle sponde d'un Pozzo à soccorere un più bel Mare sitibondo. Dove siete famose fonti, occulte vene, e sorgenti nascoste della Terra, hora è il tempo da spicciar fuori, e di offerire à gara per appagar sì bella sete le vostre palpitanti dolcezze. Mà sciocco ch'Io sono, e de'misteri del Cielo assai poco intendente! da qual sete mi prendo briga, perche venga dalle creature ristorata? Ah Dio? non è sete di fauci quella ò Signori, da cui stamane và riarso il Benedetto Cristo, mà sete d'affetto, non è incendio di stanchezza, è incendio di carità. Non arde del suo fuoco, arde del nostro; altr'acque, altro rinfresco, altra bevanda è quella, che in persona di costei istantemente richiede dall'anima peccatrice, dicendole *Da mihi bibere*. Ah uditelo pur una volta Cristiani; egli brama le nostre lacrime, hà sete del nostro pianto, aspira in somma alle nostre penitenze, peròche questa, ch'è la nostra salute, questa è insieme tutto quanto il suo refrigerio: uditelo dalla lingua d'oro di Crisologo, *Delinquentium gemitus esurit* più dolce, e gradito ristoro, *Sitit lacrymas peccatorum*, *Da mihi bibere*. A questo batte la misteriosa stanchezza di stamane; questo è il termine di sì molesto camino. Questo sospira quell'angosciosa giacitura, di questo è affetata quella amabilissima sete, *Sitit lacrymas peccatorum*, perche ò Signori (& eccoci sù la traccia del discorso) cosa più dolce al palato di Cristo non giunge mai, quanto la lacrima d'un cuor penitente, e tutto il suo refrigerio s'è, che la fiamma de'nostri peccati con l'acque del nostro medesimo pianto prontamente s'estingua: tenerissimo, come vedete, è l'argomento, onde spero più che mai divota la vostra attentione.

Tutto il contrario avviene al nostro Divino Redentore di quel ch'accadde à due famosi Regi dell'Asia, Seleuco, & Lisimaco: questi in diversi tempi, e sotto diversi climati, smaniando di pura sete per liberarsi da quell'intestino, e penosissimo incendio, impegnarono per un sorso d'acqua, chi le gioje tutte del suo Teso-

soro, come Seleuco, e chi anche la sua stessa Corona, come Lisimaco. Mà dopo haver bevuto, piansero amaramente quella barbara lor sete, che gl'haveva fatti in così brieve tempo, e per così volgar diletto meschini; e pure dovevano restarle non poco obligati, mentre fece lor vedere come le Corone de' Regi tutto che d'oro massiccio, son fragili al par d'ogni vetro, e la felicità ancorche de' Grandi, non è sì grande, che non possa bebersi in un sorso, naufragare in un bicchiere. Disgratiarono non però quei Principi infelici a sura così crudele, che volle, per dissetarsi, il Patrimonio d'un Regno, e più che prima non di sete, di rabbia ardenti fremevano di cruccio per veder con sì strano modo, e brieve solstitio poco men ch'eclissata la lor regale grandezza. Mà cō voi amoroso Redentor mio non andò così la faccenda, poiche per appagar la sete ch'havevate ab eterno della nostra salute abbādonaste da voi stesso il vostro Regno Divino, e prendeste forma non sol d'huomo, mà di Servo, e di Servo in apparenza cattivo, carico delle nostre colpe per caricarvi anche poi delle nostre sferzate. *Suscepit*, disse in tal proponimento Bernardo, *non solum formam Servi, ut subesset, sed mali Servi ut vapularet*. E di cotesta sete per noi sì benefica, per voi sì crudele, non solo non vi dolete, mà ve ne pregiate per esser la delitia più dolce del vostro cuore; e godete che le nostre lacrime sien salse, perche in vece di spegnerla, maggiormente l'accendano, *Sitit, sitit lacrymas peccatorum*.

Mà dirò anche più, questa così gran sete, e ardentissima brama, ch'ebbe il Figliuol di Dio della nostra penitenza, e salute son giunte a segno di far che non solo si spogliasse del Regno, e divenisse Servo, e sogetto alle nostre miserie, non solo il fanno cadere stamane sù la sponda dell' Evangelico Pozzo lasso, & abbandonato, mà anche (ch'il crederia?) à mortalmente (dirollo pure) à mortalmente ammalare! Non sia chi condanni per troppo ardito il Paradosso, com'egli sembra à prima vista; siamo dalle scritture. Qual senso date voi ò dotti alle parole di quel Cantico udito colà cantare da quella folta schiera de' Beati trà i misteriosi arcani dell'Apocalissi. *Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, & Agno*? Salute al nostro Dio, assiso nel Trono della Sua Maestà, com'anche al Divino Agnello? Sò che mi risponderete col senso del P. S. Agostino, esser questa una riverente confessione di lode al pari di quell'altra, *Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio*, & appunto non vel disdico: mà non è anche stravolta l'opinione di quei, che vollero, esser questa altresì una preghiera, &

una

una supplica, per cui si dimandava da Dio à Dio medesimo come ad Infermo la salute; e qual sorte di malattia, direte voi, può mai cadere in colui, ch'è autor della vita, e della morte? quale? quella d'un ardentissima febre ch'egli hà della nostra penitenza. Udite il Vangelico Profeta Esaja à Capi 59 de suoi vaticinii. *Aporiatus est Dominus*, voce è questa ò Scritturali, che solo nelle sagre lettere si ritrova, traduce il Pagnino *Admiratus est Dominus*, un' altro testo, *Obstupuit*. Iddio s'è stupito, è caduto nelle più attonite meraviglie, e non vi par questo pur troppo strano stupore, che Iddio si stupisca? non essendo men incapace di meraviglie, come sapienza infinita, di quel che sia di infermare, come vita di tutti i non morti. Mà pure al nostro proposito la lettera originale Ebrea, *Aporiatus est, infirmatus est Dominus*. E di qual sorte d' infermità, ò Santissimo interprete degl'Arcani Celesti? *Quia non est qui occurrat*, che vuol egli dire? Sentite Signori Medici, quando alle Madri novellamente infantate abbonda à dismisura nelle Poppe il Materno latte, se queste non si scaticano, non corrono, esse un gran risico, che si guastino le Mammelle, inverminisca il petto, e perciò gravemente ne ammalino, tal' hora fin à morire? certo che sì: onde che se non hanno de' proprii figliuoli, che bastino à succiare il latte, mà soprabbondi l'humore, vanno accattandoli dalle Madri straniere, questi s'applicano al rigonfio petto, gli stringono, e gli accolgono non come Bambini, ma come Padri, i quali prendono dalle Madri il latte, e rendono alle Madri in guiderdone la vita col succiarle? hor ecco il mistero, *Aporiatus est, Infirmatus est Dominus, quia non est, qui occurrat*, tutto latte di Pietà, e di misericordia è il nostro Dio; tutte gonfie, e satolle porta nel petto le Mammelle dell'amor suo, per dar à bere altrui nel proprio sangue la salute: che dove noi leggiamo nel Genesi, *Ego Dominus Omnipotens* trasportasi dall'Ebreo, *ego Deus Sadai*, che vuol dire in lor favella *Deus habens ubera*, e spiccatamente Bernardo, *Gemina dulcedo suavitatis exuberat in pectore Iesu, longanimitas nimirum in expectando, & facilitas in donando*; cresce ogn'hora più il dolce, e salutifero umore, se pur può crescere quel che è immenso, s'enfiano le Poppe, s'aggrava il petto, s'aggiunge peso à peso, e latte à latte, cerca dunque Bambini, cioè dire peccatori, appunto Bambini senz' occhi, e privi di senno, perche vengano à succiare, e poiche non ritrova altro Bambino, egli è forza che per puro eccesso di trabboccante,

mà

mà rifiutata dolcezza soavemẽte ne ammalì, *Infirmatus est quia nõ est qui occurrat*; ò belle Poppe del mio amoroso Redẽtore, meglio-ri d'ogn'altro più spiritoso, e dolce vino della Terra! *Meliora sunt ubera tua vino*: e come? non havete Voi in Cielo i vostri eterni figliuoli, e gl'Angioli, & i Beati, che con labbra indistaccabili perennemente bevono del vostro latte? e perche dunque infermate? Ah Dio? mi risponde, non bastano, non bastano costoro ad alleggerirmi della gran carica del latte mio. I Rodani, i Danubii, gli Eufrati, i Mediterranei, gli Oceani più vasti, e più profondi, non sono che una piccola stilla in riguardo all'immensità delle mie misericordie: Se i peccatori non vengono, se i Cristiani ribellati con la colpa, e divenuti figliuoli, à me stranieri col peccato, non corrono ad appressarvi le labbra; Io di pura carità vengo meno. *Infirmatus est Dominus, quia non est qui occurrat*. Che però ne vado per tutto con tanta anzia, e fatica ricercandogli fino al divenirvi stanco, e dalla debolezza snervato, senza però ritrovar prezzo, e mercede alle mie fatiche. *Pretium meum cogitaverunt repellere*, onde è che io *Cucurri in siti*. O Benignissimo Salvator mio, i peccatori dunque son quei che così studiosamente cercate? per la salute di costoro sofferite così ardente la sete, e per lor nutrimento portate cariche di dolcissimo latte le Poppe? Per far preda di queste anime villane, vi stancate, e pur siete la fortezza degl'Angeli? andate in volta, & in giro, e pur siete il centro della natura? provate inquietudini, & angoscie, e pur sopra di voi riposa l'Universo? Chiedete la mercè di un sorso, e pur siete la sorgente di tutti i piaceri? portate riarse le viscere, e pur siete il ristoro, e il conforto del Mondo? appena potete formar parola, e pur siete il Verbo Divino? O amore! ò benignità! ò tenerezza d'un cuore veramente inexcogitabile, *Quis non stupeat charitatem Dei spreti, & revocantis*? Si si, dice Dio, questo è il mio unico diletto il mio genio, la mia mercede, il guiderdone più ambito delle mie fatiche, il prezzo più pretioso de' miei sudori. Ah non sia chi mel contenda, ò mel nieghi: *Pretium meum cogitaverunt repellere*, e però *cucurri in siti*.

Nobilissima figura di questa gran sete, che ha Iddio della salute de peccatori è quella, che leggiamo nel libro secondo de Regi. Si vide finalmente costretto il Rè David di venir à battaglia col suo diletto, come che ribelle figliuolo Assalone, il quale ambitioso delle corona paterna, s'era gittato in Campagna con un potentissimo esercito, formato parte di mal contenti del governo

del Padre, e parte d'interessati nel comando d'un nuovo Principe. Egli dunque il Rè per non mancare al debito di Principe, e ne anche all'affetto di Padre, raccolse tutte le sue militie, e divisele in trè parti, nè diede d'esse il comando à trè suoi valorosi Colonnelli, Capo de' quali era Gioabbo con ordine di dar la battaglia al Figliuolo, mà però con questo divieto, che si perdonasse alla vita di lui, onde mentre quei Capitani discorrevano del modo di condur l'esercito, de i posti, che dovevano occupare, del modo di traggittare il Giordane, e di attaccare il nemico, l'afflitto Padre altro suono non ripeteva, se non *Servate mihi puerum Absalon*. E ne fece uscir bando per l'esercito, pena alla vita à chi offēdesse quella del Giovane Reale. (1) *Tacebat improbitatis scelus, pietatis autem gradum, & nomen necessitudinis praeferebat, ut pugnaturi non adversarium Regis, sed filium cogitantes, dolorem lesae pietatis inhiberent*. In tanto si venne alle mani nelle pianure d' Efraim, e ne seguì una troppo sanguinosa giornata con la rotta dell'esercito ribelle. Erasi fermato il Rè David nella più vicina Città aspettando l'esito di quel combattimento, che doveva decretare sù la vita d'un Principe, e su la fermezza d'una Corona, però sollecito, & anzioso, che fra tāte spade, ò vinte, ò vincitrici non perisse il suo sempre diletto, benche sēpre ingrato figliuolo; quando finalmente udita da due messaggieri la novella della riportata vittoria, e del ritorno del suo esercito trionfante, ma con esso insieme della morte d' Assalone, non bastando l' allegrezza del trionfo a mitigar l'asprezza del cordoglio, nè potendo resistere alla forza d'una estrema afflittione, lasciati e corteggiani, e solazzi, e congratulazioni, & applausi, vassene a pianger solo la sua sciagura, e di quell'amara vittoria acerbamente dolendosi, prende a sclamare singhiozzando *Fili mi Absalon, fili mi, quis mihi tribuat ut ego moriar pro te, Absalon fili mi, fili mi Absalon.* Cangiossi all'hora in publico lutto l'allegrezza comune, e la vittoria hebbe per viva il cordoglio, e per applausi i sospiri. *Versa est victoria in luctum in die illa in omni Populo*. Gioabbo intanto, come di tutti più vecchio Colonnello, e corregiano più confidente, & anche Cugino del medesimo Rè, tosto ch'ha udito il successo, si fà lecito d'entrar nella camera di David per asciugargli, se può con la forza delle ragioni il pianto sù gl'occhi. Et appresentatosi a lui in viso trà mesto, e cruccioso così prende a dirgli, come habbiamo nel Sagro Testo. Sire, perdonate pure, se con importuno ossequio interrompo le vostre lagrime, io non credeva già, che trion-

(1) *S. Ambros. in Reg.* so

so sì grande riportato dalle vostre armi Reali dovesse celebrarsi col pianto, e come se con Vittoria così importante fosse morto, non risuscitato il vostro Regno, fargli con sì dirotte lagrime i funerali;se fù peccato stabilire sù il vostro capo la Corona di tutto l'Israele; Io son il Reo, che così gran delitto in gran parte hò commesso. Ecco la spada, che coll'essere stata a voi troppo fedele, fù per me troppo infelice; prendetela pure, e gastigate con essa non già la mia lealtà, ma la mia fortuna, che col darmi vittoria de vostri nemici,m'è stata pur troppo nemica,giàche ha sepolto nella tristezza il vostro cuore, ch' è l'anima di tutto quanto l'esercito, il quale benche vittorioso non ardisce di comparire avanti gl'occhi vostri, ma confuso erra peggio, che vinto, & è costretto a disgratiare la sua felicità,che dal vostro così improviso cordoglio vien rimproverata come troppo infelice. Solleva qui il viso l'afflitto, e dolente Padre, e risponde, Ma dimmi caro Gioabbo, non è vero, ch'il mio Assalone è morto? E' morto,ò Sire, perche non poteva, nè doveva più vivere, chi ingrato al Padre, perfido al Cielo, ribelle al suo Principe,voleva inviscerar la guerra nel vostro Regno, e corromper la comune felicità con la tirannide: e quando mai prospera il Cielo disegni così empii, e machine così detestabili? ma voi ricordatevi, che se siete Padre, siete ancor Principe,e con la perdita d'un figliuolo pazzo,e ribaldo,havete mantenuti in vita migliaja d'anime innocenti, ch'erā destinate miserabili vittime dell'ultrice sua spada. Ohimè?ohimè? dunque il mio figliuolo non più vive? e che debbo far io di questa infelice vita? *Absalon fili mi, &c.* Perdonatemi, ò Sire, il vostro pianto ha quanto del feminile, altretanto dell'ingiusto; dunque se i vostri fedeli soldati fosser rimasti a coprir con i lor cadaveri le Campagne, & Assalone vivesse,portereste forse asciutto il viso,& hora ch'il Cielo ha vendicato in quel perfido capo le vostre ingiurie,e le calamità di tutto un Regno, voi così acerbamente vi dolete? sì, è vero; ma dov'è il mio caro Assalone, la pupilla degl' occhi miei? chi me l'ha tolto? è perche non si rende a lui la vita con la mia morte? *Quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te Absalon fili mi, &c.*

Ma grande Iddio dove è ito se non il vostro valore, almeno il uostro gran senno?e la vostra giustitia?e per qual titolo dovea più vivere Assalone, che dopo havere assassinato un fratello sù la tavola,voleva anche imbrattarsi le mani in un orribile parricidio? e voi piangete, perche egli fù nella sceleragine sfortunato? anzi

dovreste più tosto godere, che la giustitia non si arrestò, nè per la maestà del regio nome, nè per la tenerezza del paterno affetto, sapendo la vostra spada far impallidir anche le Porpore, e correre per terra anche il vostro sangue. Gioabbo mio egli per hora non è capace di conforto, lascia il pregare, riserba ad altro tempo la forza de' tuoi argomenti. In tanto partiti, slontanati, che se egli saprà, che tù sei quello, che con trè lancie gl'hai trapassato il suo Assalone, nol vedrai più con le pioggie negl'occhi, e con sospiri sù le labbra, ma bensì con tuoni d'un' implacabile sdegno nelle braccia, e con li folgori d'una vendetta memorabile nelle mani. Gioabbo si partì, David pianse, e noi passiamo a veder di tal figura il misterio.

Voi in tanto scusate l'afflitto David ò Padri, voi che sapete per pruova qual tirannide eserciti nel vostro cuore amor di figliuolo primogenito, e benche malvaggio, però estremamente bello; ma sopra tutto scusiamolo, ò Signori per sì gran tenerezza, e quasi indebita pietà verso d'un'anima sconoscente, e rubella, non tanto come Padre, quanto come ombra, e figura, ch'egli è di quest'altro misero di David, e vero Rè de dolori assiso nel trono di questa Croce. Egli tra gl' altri suoi figliuoli v'annovera il peccatore non sol ricercato con sudori, come la Samaritana, ma anche ricomprato col suo Sangue, e rigenerato al Cielo per quella del Divino suo fianco amorosa ferita, e con tutto che rubello gli move perfida guerra, e tacci popolo contro di lui con l'impulso de' suoi scandalosi costumi; ad ogni modo come figliuolo l' ama ingrato, il carreggia ribaldo, il ricerca fugitivo fino allo stancarsi, e vedutolo morto per la durezza, e continuatione, che ha nel suo peccato, quasi non dissi inconsolabilmente il piange. E se voi fate avanti come Gioabbo a David, per dirgli, Signore vedete quanti altri figliuoli ubbidienti pendono da vostri cenni, e si reggono alla sol'aura del vostro fiato. Eh non vi vaglia di costui infetto da tanti uitii, & indegno affatto del uostro amore. Mirate quanti Martiri coraggiosi si lasciano per uoi svenare sù i patiboli, quante Vergini purissime, e Vedove continenti guerreggiano à steccato chiuso col senso; quanti Predicatori infiammati di Apostolico zelo vàn no spargendo le Glorie del vostro Santo nome. Sì, mi risponde egli, è vero. Mà però quel Peccatore, quel figlio è morto, non è più mio non così mi rallegrano le 99. pecorelle che vivono, quanto m'affligge quell'una, che smandata dal Gregge, se non è morta, è smarrita. Mà pure sovvengavi che se egli è morto,

s'è

s'è ucciso da se stesso, e si è strangolato con le sue mani: sovvengavi, che egli era un farnetico volontario, & impazzato à capriccio, ch'andava à gran diletto in cerca della sua morte, e finalmente incontrolla; ricordovi, che se voi vi mostrate così tenero con tal razza d'huomini ribaldi, voi darete motivo à tutti i buoni di ribellarsi dal vostro Scettro, poiche ueggono uoi così amoroso de'vostri nemici, che viui li ricercate fino allo stancarui, e morti gli onorate con lacrime si pretiose. Ahimè che dici? in tanto quel peccatore è morto, il figlio, il cuore, la metà di me stesso, *Fili mi Absalon*, ò benignità inesplicabile del cuor Diuino! ò amore incredibile! ò misericordia senza misura, e senza confine! *Quis non stupeat charitatem Dei spreti, & revocantis*? Mà che più figure, & allegorie? udite com'egli stesso uà dicendo per bocca del suo Profeta Osea. *Ibat post amatores suos, & mei obliviscebatur dicit Dominus*. (1) Oda il Cielo, oda la Terra, oda il Mondo tutto la gran disconoscenza del mio Popolo Cristiano da me cotanto fauorito, è giunta à segno, che s'è affatto dimentico di me, per cui, & in cui solamente uiue. E che può pensarsi di più empio, ò di più uillano? or che ne seguirà da ciò? che auuerrà di questa malnata generatione d'anime tutte iniquità? n'auuerrà direte uoi, per diritto di Giustitia, ch'egli l'adirato Signore la paghi dell'istessa moneta, e cancellandoli dalla sua memoria, comanderà, che tutte le Creature prendano a riguardarla col viso dell'armi, nè sia chi non facci à gara con fulmini, con tremuoti, con naufragii, e con mille altre sciagure di vendicar ingratitudine così indegna? Ah tacete pure, tacete, ripiglia il Cuore amoroso di Dio; così discorre chi non ama, così parla chi non è Padre. Hor odi qual gastigo io tengo apprestato per punire si brutta infedeltà, *Propter hoc*, notate la forza di quella causale, *Propter hoc ecce ego lactabo eam, & ducam eam in solitudinem, & loquar ad Cor ejus*. Per tal caggione, dice Dio, Io la ritirerò di solo à solo, le favellerò più chiaramente al Cuore, nè basta *Lactabo eam*, la prenderò frà le mie braccia, la stringerò al mio seno, le userò tanti mezzi, l'accarezzerò con tante lusinghe, tali saranno l'affabili maniere, le dolci promesse, le offerte amorose, i trattamenti cortesi, e soavi, tal gli darò successione nel sangue, prosperità ne'negotii, onoranza ne'gradi, robustezza nella salute, abbondanza nelle ricchezze, tali saranno gli Agi, e le delitie, che goderà nella sua Casa, la gratia de'Prencipi, l'applauso de' Po-

(1) *Cap. 2.*

Popoli, il grido della fama, & in somma il latte di tutte le dolcezze, che li darò à bere, che spero così di vincere à dispetto del suo Cuore, il suo Cuore, e di trarla finalmente ad amar Me da chi solo veramente è amata, gittandosi nel mio seno, ond'io dirò finalmente: Tù sei il mio Popolo, & egli mi risponderà, Tù sei il mio Dio, *Et dicam Populus meus es tu, & ipse dicet Deus meus es tu*. Si può giungere à più alto segno di finezza amorosa?

Eccoui dunque dilettissimi, il mistero di questa Evangelica arsura, ecco per qual fine Cristo si stanca, ecco di qual rinfresco è assetata quella nobil sete, *Sitit lacrymas peccatorum*, sol perche con essa va unita insieme la nostra penitenza, ch'è l'unica strada, che per la lor salute mostra a'peccatori. Ond' è che il nostro dolore è il suo conforto, i nostri gemiti sono i respiri di quel cuore riarso, le lacrime, che a noi cascan sul viso abbelliscono il suo cuore come perle, e diamãti d'inestimabile bellezza, che così spiega Ruperto quelle parole di David. *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus*, l'intende egli di David piangente, quando faceva nuotar di lacrime il Regio letto; *Lavabo per singulas noctes lectum meum, & lacrymis meis stratum meo rigabo*, (1) e raccoglieuale quindi il Signor con somma diligenza, come perle pretiosissime, onde dicea il discreto amante. *Ut ne vel exiguam lacrymarum guttulam perderes, Universum stratum ejus versasti in infirmatione ejus*; O belle, ò care, ò pretiose lacrime d'un cuore dal pentimento de suoi peccati altamente trafitto, à cui la natura stessa par che c'inviti, e ci sproni col suo lacrimare. Hor via sù dunque piange l'Aurora, & è il suo pianto la dote con cui si maritano le conghiglie, piangono le stelle, e i pianeti, e sono quell'influenze che lattano le fortune de'grandi, piange l'aria, & il suo pianto è l'innaffio, e la mammella de fiori, piangon le nuvole, e sono le lor lagrime la fecondità della Terra, piangono le rupi, e col pianto tal'hora navigabile fan più vicino il Mondo col separarlo in fiumane, piangono l'Alberi, e sono le loro stille aromatiche delitie; piangono i fiori, e le lor lacrime dall' Api raccolte indolciscono la natura. Mà che diss'Io? care sono, e preziose le lacrime, perche cancellandosi con esse i nostri peccati, *Magnum delictorum chirographum modicis lacrymis deletur*. Con esse si mitiga in gran parte se non dell'in tutto dell'amoroso nostro, e Divino Redentore la sete. O via sù dunque fatti avanti stamane anima, dirò così, Samaritana; vieni, vieni à veder il tuo

(1) *Ps.6.* (2) *S.Effrem.*

tuo Dio con il Capo giacente non alla sponda d'un pozzo, mà inchiodato nel mezzo d'un tronco con il Capo non già sparso di polvere, mà trapunto e forato da spine, con la faccia non molle di sudore, mà intrisa di sangue, con il fianco non lasso, mà ferito, con lo spirito non solamente riarso, mà senza spirito: eccolo, guardalo, contemplalo, quante quì vedi, e lividure, e squarci, e ferite, tante sono ardentissime lingue di quel Cuore sitibondo, con cui ti chiede una lacrima per pietà di se, per pietà di te, *Sitio, sitio.* Guarda, dice Grisologo, egli non raccorda spine, non cura flagelli, non rammenta chiodi, e di quell'atroce patibolo non fà motto, sol della sete si duole, e si querela. *De Cruce silet, de siti clamat*, sì, perche è sete del nostro pianto, con cui và necessariamente accompagnata la nostra salute, *Sitit lacrymas peccatorum*, onde sclama da un canto, *Sitio*, e dall'altro ti dice al Cuore, *Da mihi bibere*; ò Dio e qual selce sarà sì dura, qual Pomice si arsiccia, qual macigno si contumace? Durerete fatica forse in credere quelche son per narrarvi, e pure è veridico il racconto. Antonio de Santareno nobile Portughese richiese à moglie una principal Dama della sua Patria; questa disprezzandolo, ò fosse per la disparità del sangue, ò per la contrarietà del genio, gli disse, ch'andasse prima à bagnarsi nel fiume Giordano, stimando con si ardua, e fredda risposta havergli affatto smorzata quella fiamma nel petto. Egli non però stimolato dal suo Cuore. andovvi, e tolto un vaso di quell'acqua, che con molte authentiche pruove, e fedeli testimonianze, fece chiaro esser di quel fiume, recolla à colei, la quale attonita per una tal costanza d'imperterrito affetto, il tolse à marito, mà poco dopo havendo ella finito di vivere, fù causa ch'egli si conuertisse à Dio, rendendosi Religioso nel Serafico Ordine, dove visse, e morì da Santo. Cosi dunque, dico Io, si viaggia fino alla Palestina per attinger acque lontane, e soddisfare ad un capriccio, e non si trarran da due occhi cosi vicini, poiche appunto da due ruscelli, come da due occhi spiccia il Giordane, una goccia di lagrime per l'affettato Redentore, ch'ha seco tutta la nostra felicità, che mai non ci potrà esser tolta da altri, che da noi stessi? Teco parlo peccatore, teco peccatrice, che dai del continuo a bere a' Giumenti vilissimi de tuoi sensi, nè fai mancar loro le fontane di tutti i piaceri, anche a costo di sudori, e di ricchezze, hor come hoggi al riarso Figliuol di Dio, stanco per tua salute nieghi le reliquie stesse del pianto, e se non questo almeno i sensi più teneri, e gli affetti più compun-

puntivi del Cuore? Si si correte pure, correte stamane in due larghi fiumi occhi dolenti, uscite ò lacrime a precipitarvi frettolosamente sul viso; diluviate ò pioggie amare del Cuore, e poiche con questa bevanda si smorza del mio caro Cristo la sete, perche Argo non divengo io tutto vene, e tutto pupille per lagrimare? che voglio dire, penitenza pur una volta Cristiani, Penitenza da senno. Dolore, compuntione, e vivo sentimento vi prenda de' commessi peccati, cagione a Cristo di penosa Arsura, cagione a voi di fiamma sempiterna. Piangiamo pure, piangiamo una somma Bontà da noi sommamente offesa, & un amor di Padre svisceratissimo da noi empi figliuoli con villane maniere conculcato: prorompa in lacrimae, & in pianto quel Cuore, che fin'hora hà commesso iniquità, & ingratitudine. *Quo fonte manavit nefas, fluant perennes lacrymæ*; ci esorta a questi giorni la Chiesa. Ma voi affettato Amor mio chiedete lagrime da un Cuore, ch'è un macigno d'indomita durezza? pianto da due occhi, che son due fornaci d'impudicitia, e di sdegno? deh se voi con una di coteste spine non ci ferite il petto, in darno aspetterete da noi stilla di pianto. Vostro dunque, vostro hà da essere il dono, ò Medico Celeste, deh per quanto bramate di tutti i peccatori, e di quest'anime la salute, trapassate noi con alto pentimento il Cuore, e noi vi daremo il bramato sangue dagl'occhi, *Da mihi Domine gratiam lacrymarum*, vi supplico con le parole, se non con gl'affetti, e fervore d'Agostino, *Vt plangam me in tota vita mea*: all' hora sì che io vi prometto di far due fontane di quest'occhi, perche non manchi à voi nel pianto mio il rinfresco bramato alla vostra penosissima, & amabilissima sete; & Io piangerò finche haverò vita, peròche se nacqui piangendo, perche nacqui il più misero frà gl'huomini, moia ancor piangendo, perche vissi il più scelerato frà peccatori.

SECONDA PARTE.

F*Atigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*. Non vi hà cosa ne più inquieta, ne più infatigabile, disse il Panegirista Pacato, che le Celesti, *Gaudent profectò Divina perpetuo motu, & iugi agitatione se vegetat æternitas.* Ma avvertite che quel che da noi vien riputato fatiga, stento, sudore, in essa è natura, cioè dire Beatitudine; perche non si muovon con il moto ratto dell'interesse, ma con il naturale della beneficenza, & si accreditano più con l'

agi-

agitatione de' loro aggiramenti, che con le delitie d'un sordido riposo, *Quod nos vocamus laborem vestra natura est*. Nè v'è grandezza, che meriti nome di grande, se non si spinge a beneficare; tali sono il Cielo, il Sole, il Mare, che del continuo si muovono; e si aggirano a beneficio del Mondo, *Vt indefessa Vertigo Cœlum rotat! ut Maria aestibus inquieta sunt, & stare Sol nescit!* indi è dice Pacato, che le sfere mai non dormono, che il Mare mai non istagna, che il Sole mai non riposa, hanno più del divino, onde hanno più del mobile, aggirandosi per beneficare. Hor chi dunque si meraviglierà per vedere anche stamane in moto nel più fitto meriggio, e stanco, e angoscioso il Benedetto Christo, se egli, come Dio, non può non cercare con perpetuo movimento la nostra salute? Chi vuole ammirar la gran sete ch' hà Cristo delle nostre anime, e la patienza, che usa con esse, s'affacci allo specchio del corrente Evangelo: meraviglia si è il vedere gli ostacoli, che frapponeva alla sua conversione questa Donna Samaritana, e la toleranza indefessa di Cristo in guadagnarla: le chiede egli all'orecchio del corpo un sorso d'acqua, ma a quello del Cuore un'atto di penitenza, & ella da principio prende a tacciarlo da Giudeo, nemico della sua Natione, dopo come inosservante delle Prammatiche di quel Regno, chiedendo da bere a lei, ch'era di Samaria. *Quomodo tu Iudaeus cum sis, bibere à me poscis, quae sum Mulier Samaritana?* Il rampogna d'ambitioso, che si preferisca ad Abramo, *Numquid tu major es Patre nostro Abraham?* non credeva che vi fosse quell'acqua, ch'egli le prometteva, onde il tratta da bugiardo, anzi da sciocco, volendo trar dell'acqua senza haver ne secchia, ne fune, *Puteus altus est, neque in quo haurias habes*. Che nò? e con tutto ciò, ò gran patienza del Redentore! il Benedetto Cristo non s'attedia, non si stanca, non si ritira, ma hora con promesse, hora con Profetie e sempre con inalterabile carità l'alletta, la riprende, la convince, l'espugna; onde lasciato ivi e secchia, e Brocca, ne corre a gran passi alla Città, predica al Popolo, & a Primati, in modo che tutta Samaria ne và sossopra, spediscono ambasciarie a Cristo, e il traggono ad entrarvi, ove si convertì una gran parte di quei Cittadini al conoscimento della santità di lui, & a gli oracoli della sua bocca Divina, con tanto giubilo del Cuor di Cristo, che quella conversione servì di Cibo al suo digiuno, di riposo alla sua stanchezza, di ristoro alla sua sete. Sì, perche egli non hà maggior diletto, che il vedere un'anima peccatrice, che

 sca-

scastrata dal fango delle sue lordure, si riduce a piè di lui pentita, e lagrimosa, *Per singulos, qui cõvertuntur ad Dominũ, festivitas oritur Domini*, disse il dotto Origene, *quomodo putas lætificat eũ, cum is qui fuerat impudicus, fit castus, & qui fuerat impius efficitur pius* ? ò che festa ? ò che allegrezza ? ò che inondationi di lietissima gioia sente il Cuor di Cristo, quando vede il sensuale mortificato, il vendicativo patiente, humile il già superbo, e l'empio, l'iniquo, il malvaggio divoto, pio, giusto, esemplare. *Festivitas oritur Domini*.

Indi è che il Santo David, ben prattico del genio di Dio, andava dicendogli. *Sana Domine animam meam, quia peccavi tibi*, quasi dicesse, Signore, poiche v'hò offeso pagatemi, già che hò commesso de' peccati, non mi negate qualche mercede, e ricompenza. E ciò a gran raggione, poiche hora col pentirmene trionferà la vostra Gloria, e nel mio dolore diverrà più pomposa col perdonarmi la vostra Misericordia; di Stefano Cantuariense è il pensiero, spiegando le sopracitate parole, *Opportunè ergo David ait, miserere mei Domine, quia peccavi tibi, quod egregia scilicèt laus, Illustrisque Gloria ex gravissima iniquitatis meæ remissione tibi Domine contingat*.

Osservate qui un pensiero non indegno di Gregorio. Ritrovò finalmente il Pastore Evangelico la centesima pecorella, che s'era smarrita, egli presala tutto allegrezza se la caccia sù le spalle, e con quel dolce peso più che mai, & allegro, e leggiero ne ritorna. Si chiamano tutti i Pastori del Contado, perche faccian le congratulationi, ma con chi ? direte voi con la Pecorella, ch'era la smarrita, esposta al dente de' lupi, & hora è salva nell'ovile sotto la custodia fedele de' cani. Non fà però egli così, ma ragunateli, dice loro, *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat*, ò notabili misteri d'amore ! dice Gregorio, *Notandum est, quòd non dicit congratulamini inventæ ovi, sed mihi*: e ne aggiunge la raggione, *Quia videlicet ejus Gaudium est vita nostra, & cum nos (alis reducimur, sollennitatem vitæ eius explemus*. Non potea dirsi con maggiore energia, questo è il suo Compleannos, il Parabien, il suo festino, la sua maggiore solennità veder ridotto un peccatore, convertita una peccatrice, ne intima in un subito festa al Cielo, spettacolo a Santi, ne invita gl'Angioli tutti, e facendo brillar di nuova luce la Regia della luce, aggiunge appendici di Paradiso al Paradiso, e però *Congratulamini mihi*. E tù pecorella dell'ovile di Cristo, di sì gran tempo smarrita, che questa mattina forse quì dentro ti ritrovi a vista di questo Divino

tuo Pastore, che tante volte prima t'hà ricondotto al suo ovile, & hora di nuovo smarrita, è tanto tempo che và in traccia di te, deh non ti nascondere, non fuggire, ma odi pur una volta stamane quel che ti dice per bocca del P.S. Agostino. *Ego cùm esses longè, veni ut reducerem te, cùm inter Montes, & Silvas errares, quæsivi te, humeris meis portavi te, Patri meo reddidi te, laboravi, sudavi, sanguinem meum fudi, animam meam posui, ut mihi conjungerem te, & tù recedis à me?* tù n'andavi da me lontana, & Io venni a ritrovarti, errante ti cercai, smarrita ti ridussi, ti feci seggio delle mie spalle, e Trono del mio Collo, per renderti fedelmente al Padre mio, fatigai, sudai, sparsi tutto il mio sangue, e spesi la mia vita per guadagnarmi l'amor tuo, e tù pur da me fuggi, & ogni giorno più t'allontani? ahi stohidezza, ahi brutalità? a cui non giunse mai la ferina; & è vero questo ò peccatore è vero? e che pensi infelice? di stancar la sua patienza con la tua ingratitudine, che speri di soprafar la sua bontà con la tua sconoscenza? nol farai certo, nò, ma mentre tu haurai spirito, egli haurà moto, e mentre durerai nel peccato, egli sẽpre ad ogn' hora, ad ogni instante ti griderà al Cuore, ti batterà nell'anima, ti fermerà il piede, ti chiuderà il passo, perche eternamente non rovini.

Ricordivi di quel Monaco, per nome Emmerico, egli impatiente della monastica disciplina, machinò l'Apostasia, e già deposto l'habito l'haveva messo in effetto, e via ne fuggiva: gli si fà avanti all'improviso Cristo Nostro Signore in sembiante d' un Giovane legiadro d'aspetto, e grande di statura, e con volto trà sdegnoso, & amante gli disse: Misero ferma, dove ne vai? quegli senza rispondere voleva seguire il suo camino, egli il prende per la veste, dove ne vai? gli dice, torna pure: l'Apostata si strappa dalle mani di lui, e fà opra per compire la diabolica fuga: Cristo stende le braccia, e gli chiude il sentiero, perche non passi: l'Apostata cieco l'urta, e lo sgrida, lasciami pur andare, che importa a te del fatto mio? Che importa a me? riprese all'hora il Cuore benignissimo di Giesù, da lui non conosciuto, che importa à te, e non a me? e ciò detto discopertosi il fianco, slargò con ambe le mani il Sagratissimo Costato, onde ne sgorgò a vista di lui un fiume di Sangue miracoloso: Ecco gli disse, quanto mi costa la tua anima, ecco con quanto sangue hò pagato la salute di lei, onde ella è più mia, che tua, e tu dici, che importa a me? Ah Misero torna pure, torna figlio, & in questo sangue annega

ogni rammarico, radolcisci ogni amarezza. S'avvide in quel punto, e si arrendè vinto, & intenerito l'Apostata, e tornando al suo Monastero si sposò con la Croce, attacandovisi con chiodi, e visse fino all ultimo spirito al pari d'un Crocifisso.

Ahi dunque anima disleale, parla, rispondi, quanto tempo è, che Iddio ti grida al cuore, quel medesimo che apparve ad Emmerico? e quanto tu più interrompi le sue dolcissime voci, egli più le ripiglia? quanto tempo che batte all'uscio della tua anima, e quanto tu più tieni fermo, e serrato l'uscio, tanto egli più persiste nel picchiare, e siegue ributtato dalla tua durezza a ricever sù il capo le fredde brine del tuo villano disamore? non t'hà egli mille volte offerta l'acqua viua della sua gratia? non t' hà spalancato tutto il suo Cuore? non t'hà posto tante volte in pugno la sua amicitia, e il suo Paradiso? perche dunque resisti? perche ricalcitri? perche non apri? perche non rispondi? deh corri stamane a questi santi piedi dopo la stanchezza di tanti viaggi, finalmente per tuo amore conficcati in un tronco, applica l'orecchio, & udirai ancor tù con la Vergine Metilde, che gridano, *Curre, curre, curre*. Corri dunque ancora tu, e digli pur una volta tutto lactime di compuntione, e tenerezza d'affetto, Ah mia troppo amante bontà, troppo amabile bellezza! dunque per cercar me, voi vi stancate? e chi son'Io per cui debba languire un personaggio Celeste, & il Figliuol di Dio vero venir meno d'angoscie, e di stento? *Quis est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* Ahimè son altro Io forse, che un cadavero puzzolente, esca de' Vermini, vaso d'abominatione, cibo di fiamme per restar avanzo di polveri, *Ego cadaver putridum, esca Vermium, Vas fetidum, Cibus ignium*; Era ben giusto che voi infastidito di più ricercare una si abominevole, e sconoscente Creatura mi lasciaste dell'in tutto, abbandonandomi in preda alla perditione, in compagnia di quelli, che lascianfi, *In desideriis cordis eorum*. Ma non piacque così al vostro amorosissimo Cuore, non parve così alla vostra inalterabile clemenza. Eccomi dunque, e se m'havete cercato con sollecitudine, aspettato con toleranza, accoglietemi hora che pentito mi mostro a questi santi piedi. Mi vergogno di scortesia sì villana, mi pento di sconoscenza sì ribalda, detesto una vita fin'hor condotta sì peccatrice: datemi pure l'acqua bramata della vostra gratia, nè questo mi basta, ma di più: *Da cor, quod te cogitet, animum qui te diligat, mentem qua te recolat, rationem, qua tibi summo, & delecta-*

ftabili bono femper adhareat, vi fcongiuro con Agoftino; deh mutateci il Cuore nel petto, deh cangiateci il palato nell'anima, fate che nafcano nuovi affetti nella noftre vifcere, non ami più ogn'uno di quei, che mi afcoltano, non ami Io, non fiegua, non cerchi più altri che Voi; e fiano unico berfaglio de'noftri defiderii le delitie puriffime del voftro Divino Cuore. Anderò a lavar di bel nuovo con replicate lagrime la bruttezza orribile de'miei peccati, pregandovi col voftro piangente Profeta David, *Amplius lava me ab iniquitate mea*, & ancor Io mi parto rifoluto di fodisfare al diritto della voftra Divina Giuftitia, *Et cogitabo pro peccato meo.*

PRE-

PREDICA
VIGESIMA SECONDA
NELLA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Cum ſublevaſſet oculos Ieſus.
Io. 4.

OCchi amabili del mio Chriſto, che havete la miſericordia per pupille! ſtelle benefiche di quella fronte, che di dolci influenze la baſſa terra colmate! sfere corteſi di quel Cielo, di di cui la motrice intelligenza è la Pietà; e quai nembi di grazie non aſpetta da voi il mondo, ſe ſopra di lui amoroſamente vi rivolgete? quai benigni effetti la natura de viventi, ſe le dirizzate un de voſtri benigni ſguardi? che influſſi di ſalute l'Vniverſo, ſe d'una occhiata ſola dolcemente il favorite? E da chi ſta mane, ſe non dalla dolce attrattiva de' voſtri divini lampi, ò begli occhi, vien tratta una turba sì numeroſa di ben cinquemila huomini, ſenza le donne, & i fanciulli, laſſi dal viaggio, anſanti dal caldo, e ſnervati dalla fame? Chi altri che voi ſieguono per l' orme d'un diſerto, ove altro ſoccorſo non può ſperarſi, che quello della terra arſiccia, delle piãte agreſti, e delle rupi ſpolpate, con ſicurezza di ri-

ritrovar ne'voſtri ſguardi la ſua ſalute?E non andarono punto ingannati nelle loro ſperanze, ò Signori, poiche baſtò a Chriſto il rimirarli per compatirli, *Vidit turbam multam, & miſertus eſt eis*, regiſtrò di queſto medeſimo avvenimento S. Matteo;baſtò il compatirli per provederli, non ſolo curando tutti i loro infermi: *Et curavit languidos eorum*; mà ancora riſtorando di tutti prodigioſamente la fame. *Manducaverunt, & ſaturati ſunt.* Queſto fù quel prodigio sì ſtupendo, in cui, come parla S. Baſilio, reſtò attonita la Natura, quando vide ſenza ſparger ſementi, ſenz'opra d'agricoltura, ſenza ſtento di bovi, ſenza logoramento d' aratri ſenza ſolchi ſuiſcerati da vomeri, e ſpianati da raſtelli, ſenza innaſſio di pioggia, alito di vento, e guardatura di Sole, naſcere tutto a un tempo, e granire trà le mani di Chriſto la meſſe! è poco. Sfarinarſi il frumento, ridurſi in paſta, cuocerſi, e divenir alimento delle turbe giudiache? è anche poco. Creſcere trà le lor mani il cibo, sì che ſpartito non diminuivaſi, e diviſo non veniva meno. Non vedeanſi coſani di pane, e pure ſoprabōdava la panatica, non eranvi menſe imbandite, e pur correva larghiſſimo il ſoccorſo, non compariva fra di eſſi, che ſcarſa provisione di vil pane, e minuto peſce, e pur con eſſo ſi cavava di tutti prodigioſamente la fame, con tal'eceſſo di regia liberalità, che per trofei della ſconfitta penuria rimaſer piene ben dodici ſporte, ricchi avanzi della trionfale benificenza del Redentore; udite Baſilio: *Panes pariebant panes, & menſæ temporario alimento conſertæ erant. Panes abſq; ruſticano labore parti, non de ſpicis erumpebant, ſed de manu Domini effloreſcebant.* (1) O dunque de begli occhi di Chriſto effetti ſtranamente benefichi! ò miniere di clemenza, che al volger d'una pupilla rouerſciate in terra i teſori.

Mà che? ò N. N. ſonovi molti, e piaccia à Dio, che non ſia la maggior parte de Chriſtiani, i quali vorrebbono ben eſſi queſte occhiate amoroſe di Chriſto, vorrebon guſtar gli effetti di sì ricca, e benefica providenza, ò ſia nel corpo, ò nell'anima, anche à coſto di miracoli, mà però ſenza tenergli dietro un ſol paſſo, non che patir fame, e ſtanchezza in ſeguirlo; anzi vorrebbono ch'egli veniſſe à ricercar loro fin dentro i lor morbidi, e ſpiumacciati letti, per colmargli di gratie; in ſomma vorrebon andar in Paradiſo in cocchio, non già, come quel di Elia intorniato di fiamme, mà fregiato di roſe, e con eſſer tutti ſenſualità, e tutti carne, niente meno che Epuloni, vorrebon poi eſſer portati in Cielo sù le braccia

(1) *Orat.* 33.

cia degli Angioli, meglio, che i Lazzari affamati. O errore di frenetici! ò delirio da svergognare l'humanità! Chi vuole il pane della beatitudine dalla mano di Christo, convien che passi il lago stagnante dell'otio, che salga nel monte aspro dello spirito, e della mortificatione, & all'hora sarà ristorato, che questa è l'unica, e reale strada, della gloria, e questo è anche l' argomento della predica presente: or ora c'incaminaremo per essa.

E costume in questo giorno de Sagri Oratori tolta da sì bel prodigio l'opportunità del nobile argomento, abbandonar tutte su'l collo d'una ben forbita eloquenza le redini, per correre il vasto arringo, che lor si apre nelle lodi della celeste prouidenza così intenta al vedere, e così pronta à sollevare de miseri mortali le bisogne, lasciando poi, come solean nel giuoco de lampadiferi, à seguenti dicitori del lor esempio la fiaccola. Mà per vero dire, troppo sono per sì ampio soggetto, & angusti del tempo i confini, e circoscritte del mio sapere le forze. Prima col Profeta divino si peserà la fiamma, s'imbriglierà il vento, si arresteranno le correnri, e dell'abisso più cupo si misurerà l'ultimo fondo, che possan della Providenza divina numerarsi gli effetti, non che celebrarsi le prerogative. Gittate un solo sguardo sù questa bellissima Cosmopea, e da per tutto altro non iscorgerete, che luminose stampe di questa gran Deità tutelare. Cieli con sana vertigine opportunamente volubili. Pianeti con regolato movimento utilmente girevoli, Astri con pupille di luce sentinelle vegghianti, Nuvole con arduo Magistero indefesse lavoratrici, son'altro forse che di questa occulta Providenza le occhiute mani, e le benefiche pupille? non odi tu la musica delle sfere? non vedi le danze delle stelle, non osservi la fuga del tempo, non ammiri il giuoco delle vicende, non consideri la successione delle stagioni non sai la discorde concordia, e la pacifica guerra de gli elementi, non godi la diversità di tanti semplici, misti, erbe, piante, frutta, pietre, metalli, minerali? son tutti di questa gran Providenza effetti, communi sì, ma però ne bassi, ne volgari. Dimmi, chi dà al corpo Solare per correre sì vasto arringo l'infatigabil lena? chi dà a globi, & epicicli sempre difforme, & uniforme il movimento? chi dà alla Luna per dominare nel sottoposto mondo il fantastico scettro? chi dà a Lumi del Cielo sopra di noi mortali le malefiche, e le cortesi influenze? Rispondi, chi insegna all' aria il lambiccar pioggie, il premer nevi, lo stringer grandini, l' avventar fulmini, l'accender Comete, il depinger Iridi, il for-

mar

mar ali, cerchi, corone, & il temprare, come se pensili fucine elleno fossero, strepitosi tuoni, & infiammate saette? Chi sostiene librata da un punto la gran mole terrena perche non traballi? chi tien come per la gola imbrigliati tanti mari perche sboccando non inondino? Chi scioglie il corso à tanti fiumi, perche come dolci vene irrighino dell'arido terreno la vita? Chi dà il latte a tanti fiori, il sugo a tant'erbe, l'alimento ad un popolo così folto, e numeroso d'alberi, ò salvatichi, ò fruttiferi, & à tutta quanta la vegetabile famiglia, perche ò propaghi in ombra, ò si trapunga di fiori, ò di frutta si ricolmi, ò di qualche medicinal virtù per segreta vena beva le qualità benefiche, e salubri? Chi assiste del continuo con le seconde cagioni alla produttione di tante sostanze, al cambiamento di tante forme, alla mutatione di tante qualità, & alla generatione di tanti viventi, che ò perfetti, ò manchevoli, ò vaghi, ò mostruosi di giorno, e di notte vengon fuora da tutte le quattro parti della terra ove sia natura, per mantenimento insieme, e per rabbellimento di questo grande Universo? è altro forse, che questa assistente providenza tutt'occhi per vedere, tutt'ali per accorrere, e tutta mani per favorire? Non è essa quella che dopò haver formata così grande, e strana Republica d'animali, ò volanti in aria, ò guizzanti in acqua, ò erranti in terra, dopò d'haverli vestiti, e ricoperti di colorite piume, di molli lane, di nodose scaglie, di duro cuojo, dopò d'haverli armati di rostro, e d'ugne, di corna, e di zampe, di spine, di artigli, di zanne, di spade, e quando non altro di velocità, di fuga, di astutia, di ardire, e di veleno; ella poi medesima, innestatasi à lor petti in vece di ragione, e di senno, da loro instinti marauigliosi, & inclinationi così diuerse, e così strane, che per annouerarle scarsi sono i secoli, e l'età troppo brieui? E chi mai hà basteuolmente ammirato come s'incastrino tanti occhi nelle code ingiojellate de Pauoni? come si stempri sì bella musica nelle gole dolcissime dell' Usignuoli? come si nascondano le melate rapine sotto l' ali sottilissime delle Pecchie? come si snodi tanto suono dal petto strepitoso delle Cicale? come si racchiuda tanta prudenza nella testa minutissima delle formiche? come si accolga tanta rabbia nel corpicciuolo delle zanzare? come scintilli à vicende il fuoco nelle volanti lucciole estiue? come s'intridano di macchie sì diuerse, e di colori sì gai, e delle fere le pelli, e de volatili le piume? Chi ha à bastanza considerata la politica dell' Aquile, la matematica delle Grù, la geometria delle Pecchie, la musica de Calderugi, l'economia

delle Colombe, l'empirica delle Cicogne, la loquacità delle Gazze, e Pappagalli, l'architettura delle Rondini, e degli Alcioni, e fino nella più vil famigliuola de vermini, e degli insetti le ammirabili discipline, e l'arti singolari? Chi ha fin'or pienamente saputo onde si nutrisca sì grande, e vasta generation de viuēti irrationali; come ciascheduno, e conosca il suo pabolo à fine di sostentar la vita, e sappia la virtù de semplici nascosta all' humano intendimento à fine di sottrarsi dalle malattie, & antiuegga le asprezze della stagione, onde per fuggirle passino à viuere sotto Ciel forastiero, facendosi ogn'anno pellegrini? Chi di voi è che intenda perfettamente come ciascheduno habbia sopra di se il piccolo suo granajo, il suo molino, il suo forno, la sua fiamma; anzi che molti di essi ostentino l'armeria negli artigli, la galeria nelle piume, le dispense nel gozzo, e portino sù la pelle medesima, così spesso si riuestono, quasi annestate le guardarobbe? Miracoli son tutti questi di quella gran Prouidenza, che non isdegna di colmar le creature più basse d' suoi doni ancor sublimi, e di altamente ingrandirle col sì nobilmente benificarle; che se tanto ella fà per la vita de bruti, pensate ciò che faccia per quella dell' huomo, Creatura la più nobile, che sia uscita in terra dalle mani di Dio, auuiuata col fiato della sua onnipototente bocca, e mostrandocon quel soffio, che gli usciua dalle viscere, mà per portarla sempre nel cuore? E quai miracoli non fà ella, ò Signori la Prouidenza Celeste per conseruargli la vita corrottibile, e mortale? E perche fioriscon tanti Aprili, s'imbiondano tante messi, spuman tante vendemmie, incanutiscono tanti verni; stillano e faui, e balsami, e manne, & aromati le piante più gentili, e le corteccie più irsute? Per chi si alleuano tante ucelliere ne' boschi, stagnano tante acque ne' laghi, si chiudono tante belue nelle foreste, si raccolgono tante tesorerie ne' monti; e tutta di delizie, di odori di gemme si sparge la natura; se non per alimentare, non dico la vita, mà il diletto, mà il lusso, e grandezza dell'huomo? E se tanto fà per la vita del corpo, che hà comune con gli uccellini dell'aria, e co' verminetti della terra, che pensate ch' ella facci per l'eterna, & immortale dell'anima, con cui dell' intutto à gli Angioli, & à Serafini si rassomiglia, mētre così l'Agiolo come l'huomo, all'istesso fine che è la gloria celeste furon creati dal Supremo Facitore Dio. E quì drizzate tutti gli occhi verso del Cielo, e ringratiate questa benefica Prouidenza del diuin Padre. Poiche non solo chiama, & inuita al Cielo così poueri, come ricchi, così meschini,

schini, come felici, così idioti, come savj, così vassalli come principi, e li beatifica insieme, mà anche (o tiro di adorabile Providenza, che scuopre stamane nel successo Vangelico! & era da principio il soggetto del mio discorso, perche colà ritorni onde si è allōtanato il mio dire) vuole che à tutti sia per il merito più gradito il Cielo. Hāno da stabilir seco medesimi tutti i viventi fedeli, e vi cōprendo Mitre, Clamidi, e Toghe, e Porpore, e Corone, e Tiare; e vi racchiudo Dame, Prencipesse, e Reine più delicate della terra, che in Cielo non è per entrar carne, che per qualche strada crocifissa non sia, e che sù l'aspro monte d'una santa mortificatione, s'imbandisce il convito Celeste, che dal patibolo della Christiana patienza s' hà à passare à quel Trono sublime della Gloria; onde stamane se Christo fà un miracolo sì bello di munificenza prodigiosa, il fà in un diserto, à prò d'huomini stanchi nel seguitarlo dal disagio, e spenti dalla fame: *Quibus impartiatur, adverte,* notò l'acutezza di S. Ambrosio, *non otiosis, non in Civitate quasi in Sinagoga residentibus, sed inter deserta quaerentibus Christum,* (1) e questa è l'unica reale strada per la Patria sempiterna, per cui vò, che andiamo il resto di questa prima parte.

Confermisi dunque sì importante verità, e si stabilisca al possibile con la zoppaggine misteriosa del Santo Giacobbe. Egli il Santo Patriarca ritornando dalla Mesopotamia con le mogli, e serve, e figliuoli, & armenti si vide costretto una notte venir a lotta con un Agiolo: *Et ecce vir luctabatur cum eo usque mane,* (2) e se bene pareva pur troppo dissuguale, e pericoloso il cimento, non per tanto ei portossi con tal destrezza, e valore, che sentendosi l'Angiolo troppo fortemente con le braccia di Giacobbe rannodato, e chiuso, ne potendo quindi svilupparsi, il pregava, *Dimitte me; iam enim ascendit Aurora,* e rispondendo, *Non dimittam te nisi benedixeris mihi.* Egli il benedisse, mà havendol percosso in un fianco, ferillo sì fattamente, che ne restò debole, e zoppicante, *Cum videret, quod eum superare non posset, tetigit nervum faemoris ejus, & statim emarcuit. Eundemque hominem,* disse il P. S. Agostino, *fecit benedictum, & claudum.* (3) Povero Giacobbe! vincitore, mà ferito, benedetto, mà zoppo, trionfante, mà sfiancato; cara ti costa l'Angelica benedittione, che ti hà tenuto occupato in sudori tutta la notte, e ti terrà zoppicāte tutta la vita. Mà bontà del mio Dio, che tratti sono cotesti, che usate col vostro caro Giacobbe? se non volete esser da lui vinto, perche

(1) *In Luc. lib. 6. cap. 9.* (2) *Gen. 32.* (3) *In Psal. 75.*

dargli forza, e vigore per vincere? e se vi contentate ch'ei vinca, perche non arrendervi al vincitore? e se vi arrendete, già che tanta è la vostra benignità, beneditelo, mà senza fargli sì grave oltraggio, onde il misero ne porti impiagato il fianco, & inferma per sempre la vita: e pure dovevate ricordarvi, che Giacobbe dee esser uno de vostri antenati, e voi diverrete un giorno suo figliuolo. Ferma, entra quì il dottissimo Lippomano, eccovi il mistero di quella percossa, e di quel nervo indebolito. Quel benedir Giacobbe, per sentimento comune de PP. tanto fù, quanto un predestinarlo, onde egli medesimo subitamente esclamò: *Vidi Dominum, & salva facta est anima mea*. Or dunque perche non si persuada mai il favorito Patriarca, che beneficio sì grande debba venirgli à titolo di parentela, e di sangue col futuro Messia; mà bensì per merito della fatiga durata in quella misteriosa lotta, perciò marcisca quel fianco, indebolisca quel nervo, ammalino quei lombi, che douran farlo Padre del Verbo, con cui ora sotto apparenza di quell' Angiolo così felicemente combatte: *Vide mysterium* (dice il dotto Lipomano) *tetigit neruum fœmoris Iacob, & emarcuit, ut ipse Sanctus Patriarcha dignosceret se non à Messia, affinate, sed à longo, atq; assiduo luctamine benedictionem promereri*. Oh, dove son coloro, che van sognando di volersi prendere il Santuario Celeste à titolo d'eredità, sol come Christiani, una volta lavati nell'acqua battesimale, e mille volte sporcati nelle lor infami laidezze, escan fuori, e vengano à chiarirsi quanto zoppichi il lor giuditio da questa misteriosa zoppaggine di Giaccobbe: non si ottiene, nò la benedittione, non s'impetra la gloria Celeste se non à forza d'una continua, & indefessa lotta co' nostri spirituali nemici; non basta il dire son christiano, dotato della vera fede, incorporato al corpo mistico della Chiesa, annoverato trà figliuoli di Dio, e fratelli di Christo, per haver tutto il dritto à quella eterna eredità; S'inganna chi così favellando, trascura il restante della Christiana professione, che è di vincer se stesso ne suoi mal'inchinevoli affetti; Zoppica Giacobbe, perche ad ogni passo và ricordandosi, non tanto, come quello Spartano della riportata vittoria, quanto di sì certo, e fermo oracolo: *Se non à Messia affinitate, sed à longo, atque assiduo luctamine benedictionem promereri*; Che perciò ben accorto dicea il Santo David. *Labor est ante me donec intrem in Sanctuarium Domini*. Eh che sò ben'io qual è la strada, che dovrà condurmi nel Paradiso, sò ben'io di non poter metter piede in quel Regno di Dio,

se

fe non à forza di ftenti,e di fudori,vincendo,rinegando,e mortificando me fteffo. *Labor, &c.* Non mi abbaglia nò lo fplendore della mia Corona, non mi lufinga la maeftà della porpora, la potenza dello fcettro; ftento vi vuole per entrar in quella gloria. *Labor,&c.* Così è Chriftiani,così è, il perdonar quell'offefa,il reftituir quella robba, il licentiar quella carogna, lo fcaftrarfi dal fango di quell'amor difonefto à difpetto de fenfi, del cuore, della politica, e delle dicerie tutte del mondo, quefta è l'unica ftrada della falute, & ogn'altra è fentiero di perditione; quefte fon le monete,che fi fpendono in quel Mondo ftampate colla Croce de patimenti; & ogn'altra è marca falfa, che non hà fpaccio in quel Regno,quefte fono l'armi, con cui s'efpugna quella Celefte fortezza, quelle che rivolgiamo contro di noi fteffi, fvenando le noftre ribelli concupifcenze.

Nè di altre al certo fi valfero quelli,che la vinfero, e vintala al prefente con feliciffimo,e gloriofo poffedimento la godono,fapevano che il Regno Celefte,come diffe Crifto: *Vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Piantarono dunque intorno à quella importantiffima,non sò fe fortezza,ò Regno, ò pure l'uno, e l'altra, un memorabile affedio. Udite quale; accampatifi tutti nelle pianure della Chiefa militante, tirarono la linea della circonvallatione con la Fede, e quefta ancora da per tutto come con forti trinciere afficurata con l'offervanza de divini comandamenti, e da più luoghi di vantaggio con la profeffione del celibato, e de configli Vangelici, come con un doppio ricinto fortificata la difefero.

Giurarono la dovuta fede tutti è foldati à Capi dell'efercito, direttori della grand'opra, e fentinelle indefeffe del campo, e quefti furon gli Apoftoli,e pofcia i lor feguaci,cioè dire il Pontefice Romano fucceffore di Piero, come Generaliffimo, e gli altri Prefidenti minori delle Cattoliche Chiefe, che hanno da effo il bafton di comando della Prelatura per vegliare inceffantemente sù le truppe alla lor cura commeffe,fino à perdervi fe foffe d'vopo per lor difefa anche la lor vita.

Divifersi quartieri, e vi drizzarono fuperbi Padiglioni tanti Regi,e Monarchi della Terra, cominciando dal Gran Coftantino, con le fequele di tanti Principi, Cavalieri, Cortigiani, Governatori di Provincie, e di Regni, i quali viffer nel Mondo come Fenici frà gli odori,ftando in mezzo allo ftrepito delle Corti, e degli affari politici, fenza che,ò mai,ò di rado toglieffer l'orecchio

del cuore dell'armonia della divina legge.

S'avanzarono con gli approcci tortuosi della penitenza, difendendosi con fascine, sterpi, & altre macchie spinose, e questi furono tanti Anacoreti della Tebaide, e solitarii della Nitria, che stracciando del continuo la terra del proprio corpo, e vestiti di sacco, e di cilitii, vissero come ricci spinosi, involti in un orribile spinajo di atrocissime penitenze.

Sostennero le sortite furiose de nemici, che tentarono più volte di attaccar la linea, e di romperla, e di sciorre l'assedio, e queste furono tante anime purissime di Vergini immaculate, ò di castissime Vedove, che stando sempre in armi ribatterono felicemente gli assalti improvisi del senso, rigettandolo con sua perdita, e disonore.

S'accostarono alla Fortezza à tiro di cannone, e vi piantaron da più luoghi le batterie, e questi furono i Predicatori ferventi, che seguaci del zelo Apostolico di Paolo apriron con infuocate bocche largha breccia in quel muro di diamante, e mostrarono à popoli aperta in più luoghi, e da più cortine, per salirvi la strada.

Attaccarono con bravura tutte le fortificationi esteriori, e di tutte con un generale assalto s'impossessarono, e questi forono tanti Religiosi, e Religiose, che abbandonato il mondo, e strapparisi dal secolo si tolsero d'avanti il più grande ostacolo, che lor si frapponeva alla lor Vittoria.

Si cacciaron fin sotto le mura col meglio dell'essercito, & ivi presero à scavar mine, e fornelli, per far volar in alto qualche baluardo piu forte, e render più facile l'intrapresa, e questi furono tanti contemplativi, professori di monastica solitudine, che chiusisi nel cupo delle lor celle con le fiamme impetuose dell'affetto, e con le mine de sospiri più ardenti fracassarono sovente quelle mura d'infrangibile zaffiro.

Si diede finalmente da più luoghi, e da animi più valorosi la scalata, e questi furono tanti milioni di Martiri, sotto la condotta del Protomartire Stefano, circondato da valorose schiere di putti innocenti, i quali benche feriti in più luoghi, stracciati da piaghe, lacerati dal ferro, & in somma tutti sangue vinsero il muro, e vi entrarono vittoriosi, sventolando da per tutto il vincitore, mà sanguinoso Stendardo della Croce. Eccovi, ò Christiani, come entraron costoro, eccovi come ora godono pieni di gloria immortale: e pur questi non furon battezzati? non hebbero

ancor

ancor essi parte nel Sangue del Redentore? non vissero nel grembo di Santa Chiesa? mà questo non bastò, e convenne loro combattere se vollero trionfare: e vi sarà persona, che pretenda d'entrarvi sù la poppa d'un cocchio dorato, ò d'un bucentoro delitioso, lumeggiato di gemme, fregiato di porpora, vestiro di morbidezze? e chi mai ardisce promettere à se quella partialità non usata con verun de beati del Cielo? mà che dis' io de beati? è nulla, non usata ne pur con Christo? Il figliuol vero di Dio, il Principe erede, Purissimo, Castissimo, Immacolato, sol perche huomo, benche non però lasciasse d'esser Iddio, e come tale il riconoscesse in tanti miracolosi effetti la natura: O Dio! come vi entrò egli? come ottenne quella gloria, che gli era per tanti titoli dovuta? e non l'udire stamane per bocca del misterioso Gio: giusta la chiosa di Ruperto: *Abiit trans mare*, *hoc est*, chiosa egli, *transmigravit amara via*, *& difficili navigatione*, *scilicet portatus ligno Crucis*. Ah! e nol vedete, ò Christiani, sù quell'atroce, & infame patibolo? il Capo tutto spine, la faccia tutta lividezze, gli occhi tutti sangue, il corpo tutto ferite, le mani, e piedi tutti orribili, e spietate squarciature, & il fianco, ò Dio, il fianco Santissimo squarciato fin dopo morte, à cui servì per gran pena l'oltraggio, e come delle lanciate Macedoniche, date à lor nemici, scrisse Floro, che *patebant ultra mortē*, di là della morte; così di questa del mio divino Crocifisso possiamo dire, che *patet ultra mortē*: e questa fù la via, che tenne il figliuolo, il Principe, l'Vnigeoito, l'erede: perche? perche intendan tutti, che è legge indespensabile con tutti: Sì perche dove si tratta del sommo interesse, che è la gloria corra fra tutti questa necessaria uguaglianza. Sì anche perche come ben discorre Vgone da S. Vittore: *Ipse homo vera bona meritò acquisita gloriosiùs possideret*, *& quia plus erat summa bonitati*, *& meritum dare*, *& pramium*, *quàm sine merito solum pramium*. (1) Sarà per noi più onorata la mercede, che si darà al nostto merito più che all'altrùi cortesia: & apparirà più plausibile quella providenza, che non solo ci dà il guiderdone, mà anche la maniera, e la forza da meritarlo.

Or se così è, come è verissimo: *Quovsque deliciis dißolveris filia vaga*? Anima disfatta nelle delitie, e schiuma delle morbidezze più effeminate, che dici? speri tù d' haver mai luogo con quelle felici turbe satollare per man del Verbo con il pane indifettibile della gloria? più chiaro. Speri tu di salvarti? sì Padre

che

(1) *Tom.3, lib.1. p.6. c.5.*

che lo spero: e dove fondi tu cotesta tua speranza? dove? nel Sangue del mio Signore Crocifisso. Ripeti, torna à dirlo, che dici a dotti, Nel Sangue del tuo Signore Crocifisso? dunque il tuo Principe, il tuo Signore, il tuo Dio, è un Crocifisso? sì per certo, anzi tutto ferite, tolerate solo per aprir à me la strada della salute. O Dio che sento? ò dolore, che me non uccidi? ò vergogna, che te non incenerisce? e come, anima cento volte spergiura, e cento, e mille sconoscente, & ingrata? egli pende da un tronco tutto sputi, tutto sangue, tutto pene, e tu cerchi seguirlo abbellita di fiori, splendente di perle, odorosa di muschio; è poco, è poco, immersa nelle sensualità, e ne piaceri tutti d'una dissolutissima vita, libera, e sfrenata, nel dar luogo a tutte le tue passioni? e come và questa facenda? le tue vestimenta, oltre la gran delicatezza, e'l fasto che spirano portano il sangue de poveri inzuppato nelle crespe, *In alis tuis inventus est sanguis pauperum*. Il disse Geremia, e dici di sperare in un Dio ignudo, che nè pur hà indosso intiera la propria pelle? Tu porti un occhio così immodesto, che và da per tutto cercando pericoli, e bevendo veleni di colpe fin dentro la Chiesa, dove si spargono antidoti di gratie, e fai del servo di quel modestissimo Signore, che se stamane alza gl' occhi si nota come prodigio, *Cum sublevasset oculos Iesus*, e pure non gli gira, che per far gratie, e miracoli di benificenza? Tù che alla sol ombra di Croce, che Iddio tal volta ti mette d'avanti à gli occhi per reprimere l'affetto à tante sregolate morbidezze ti arresti, impaurisci, ricalcitri, mordi il freno, e spumi di tossico rabbioso, e poi pretendi di entrare in Paradiso, d'ottener quella gloria, che Christo medesimo non ottenne, che per mezzo di squarciamenti, e di ferite; essendo pur vero, che *Oportebat, &c.* T'inganni misero, t'inganni, troppo ti lusinga, e ti adula la tua pessima consigliera, la morbidezza. Và prima, e rinunza all'Idolatria della gola, e del ventre (come la chiama Paolo) e comincia à gastigarlo con digiuni, e con astinenze. Va prima, e sbandisci di tua casa, tu ben sai chi, e liberati da quella furia assai peggiore perche domestica. Và prima, e chiudi l'orecchio à quelle sirene, che ti distillano da lascivo labro armoniche oscenità nel cuore. Và prima, e castiga l'insolenza degli occhi, che da per tutto gittano solfo di sguardi lascivi, & inchiodali con leggi della christiana modestia. Lungi da voi, ò Dame, ò Cavaglieri christiani tanto lusso, tante delitie, e tante sensualità, che sperimentate alle vostre anime cotanto pregiuditiali, e dannose, e che, come diceva quel gran servo di

Dio

Dio, puzzano d'Inferno; anzi, come afferma Tertulliano, vi fnervan la fede. *Discutienda sunt delicia, per quas fidei virtus affici ruina solet.* Date di piglio più tosto da quì innanzi alle penitenze corporali, di orationi, di cilitii, di flagelli; e se non questi, almeno abbracciate con cristiana patienza quella Croce, che Iddio, con paterna providenza vuol mettervi sù le spalle, perche con essa vi guadagniate la beatitudine, à cui non giungono se non soli crocifissi, e di cui molti di voi fin'ora hanno smarrito il sentiero; si come stamane non vengon ristorati da Cristo, se non solo quei, che passarono il mare della vita sensuale, e saliron su'l monte d'una cristiana mortificatione, & allora benedirete ancora voi per mille volte, e stanchezza, e disagio, e fame, e dolori, e con il santissimo Pietro d'Alcantara apparito dopò morte à Teresa di Giesù, direte voi ancora: *O felix pœnitentia, quæ tantam mihi gloriam promeruit.* Felici lagrime, che havete imperlata la mia corona! avventurosi digiuni, che ora mi ristorate con eterne delitie! Cari flagelli, che mi rendete impassibile, & immortale! dolci vigilie, per cui veggo à chiar'occhi l'eterno Sole! amata Croce, che mi si è cambiata in sì bel Trono! felici penitenze che mi fruttate glorie sì grandi, e grandezze sì gloriose, *O felix pœnitentia, &c.* Così sia, ò Signori, di voi, e di me. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

FU' al certo singolarissimo il miracolo operato stamane dall'Onnipotenza di Cristo; mà voi mi direte. Pareva douuto alla gran fede, & allo sviscerato amore di quei, che il seguitauano. V'ingannate. Eglino nol seguitavano tanto per amor che gli portassero, quanto per curiosità di veder qualche miracolo, del che, come sapete son' auidissime le genti minute, ò vero per interesse per esser state da lui un' altra volta miracolosamente pasciute: il primo vien registrato in S.Luca: *Sequebatur eum multitudo magna, quia videbat signa, quæ faciebat*, e l'altro fù lor rimproverato dal medesimo Christo. *Quia manducastis de panibus, & saturati estis.* Adunque, dico io, benche si siegua Christo per interesse, ò per altro humano motiuo pur è cosa lodeuole, e talora anche di molto profitto, e giovamento? Sì. Or cauiamone questa bella moralità. Peccatori scelerati, sentine di colpe, abissi di tutte le ribalderie, Caini, Giudi, dirò tutto Anticristi, prendete pur da me stamane questo consiglio, non perdete mai di vista Dio,

non vi abbandonate in seno alla diffidenza, benche i vostri peccati vi ci sospingano. Non lasciate di far talora qualche opra buona, tutto che per voi niente vaglia de condigno, come morta per lo stato della colpa mortale, entrate pur nelle Chiese, accostateui pur à quell'Altare, udite messe, ascoltate la Predica, recitate quell'ufficio, ò sia di Nostra Signora, ò de Santi Morti, interuenite à quell'Oratorio, à quello Spedale, à quella Processione, che sò io? non fugiate dal cospetto di Dio, perdendo affatto ogni fiducia. Chi sà? quando meno vel pensate, egli vi drizzerà sopra un sol guardo, mà di quei che vibrò sopra il Sagrificio di Abele, di cui si scriue: *Respexit Dominus ad Abel*. Leggono Simmaco, Theodotione, & altri, *inflammavit Dominus*. Vi guarderà, e vi infiammerà, facendoui ritornare assai diuersi da quel che veniste. Alle Scritture.

In S.Marco à dodici s'accosta à Christo uno Scriba. Perche gli si accostasse, potete imaginaruelo: per tentarlo. Grande iniquità! or che ne segui? gli fece la dimanda: *Quod est primum omnium mandatum*? Egli gli rispose, l'amar Dio, e dopo anche il prossimo per Dio. Vdito ciò, lo Scriba approuando la risposta gli soggiunge. *Bene Magister*, repetendogli quanto Christo gli hauea detto. Allora, dice il Sagro Testo, che Chisto fisamente miratolo gli soggiunse: *Non es longè à Regno Dei*. Gran mutatione fù questa! egli era di quella setta d'huomini, che adorauan se stessi, Sepolcri imbiancati, di fuori tutti latte, mà al di dentro tutti fracidume, s'accosta per tentarlo, per offenderlo, per calunniarlo, e Christo gli dice *Non es longè à Regno Dei*? S.Agostino è di parere, che quell'huomo da principio altiero, maligno, iniquo, in veder poi da vicino la Santità di Christo, la modestia de suoi occhi, la mansuetudine delle sue parole, la patienza usata in risponderli, si mutò in altro di quel che vi giunse, e cominciaua ad affermar nel suo cuore, che quegli fosse il Messia; e perciò gli disse Christo: *Non es longè a Regno Dei*. Tanto importa talora l'accostarsi à Dio, dirò così, benche per tentarlo. Legger quel libro spirituale, ancor per curiosità; udir quella Predica ancor per criticarla; andare à quell' Oratorio ancor per diletto: chi sà qual sia il laccio, e la rete, che Iddio hà destinata per prenderci?

Nel 4.lib.de Regi alquanti huomini virtuosi, e da bene portauano in Campagna un Defonto à sepelirlo. Or mentre atten-
deuano

(1) *Cap.* 13.

deuano al pio,e deuoto ufficio, eccoui quattro, ò cinque ladroncelli,che usciti dal vicin bosco vengono alla loro volta per ispogliare il morto,e forse anche non perdonarla à vivi. Eglino sopraffatti dalla paura,poiche si trovavano vicino alla sepoltura del Santo Profeta Eliseo il lasciano cader ivi dentro, e fuggon via. O che poco rispetto portan costoro à quel Profeta,che fù lo splendore di quei secoli, e l'oracolo di Dio, gittarli sopra il cadavero di non sai chi, e forse era stato qualche empio, e la sua anima penava già nell'Inferno. Non vi pare che questo sia un fatto degno di gastigo? udite il gastigo. Appena quel morto toccò le ossa del Santo Profeta,che in un subito risuscitò, e se ne tornò co' suoi piedi vivo in quella casa, ove si piangeva per morto. Or come, un sì gran miracolo per ricompensa d'un'atto se non empio,al certo indiscreto? e poi chi pregò il Profeta, e chi sparse lagrime,e chi fè voti per la vita di colui? niuno; mà bastò toccar le ossa di quel Taumaturgo, e riebbe la vita. Venite qua. Peccatori,voi siete morti,e le vostre anime son così puzzolenti, che se potesse da una sola sentirsi il fetore, tutta questa udienza in un tratto diverrebbe gran sepoltura d'estinti,nè ci vorrebbe altra peste per farci morir tutti ad un tratto: or sù non vi perdete d'animo,non abbandonate la speranza, il tocco d'un Corpo Santo bastò à render à costui subitamente la vita, benche non la meritasse, chi sà che voi accostandovi ad un Crocifisso, la veduta di quelle Santissime Piaghe. Chi sà, che entrando in una Chiesa l'incontro d'un Cadavero: la sentenza di un Predicatore, non debba far l'istesso nella vostra anima morta,& infracidita nel peccato? Nè mi state à dire, come alcuni sogliono, Padre io sono un pessimo bestemmiatore, che sù la mia bocca par che sia il Calvinismo,tante orrende son le bestemmie,e le imprecationi, che vomito,particolarmente nel giuoco: nè mi dica quell'altro, io sono immerso negli amori lascivi,in modo che nō potrei vivere lungi dalle mie carnalità, più di quel che si faccia un pesce fuori dell' acque sue, & hò un anima così imbrattata di queste laidezze di di senso,che non basterebbe un mare di lagrime à lavarne la minima delle sue macchie; ne men altri si spaventi col dire, ò che arda di vendetta, e che crede di morir di pura doglia, se non la vede ridotta à fine con la morte del suo nemico, ò che vive invischiato in mille usure,e che per iscalapiarlo non basterebbono cento Predicatori, se tutti havesser la lingua di Paolo. Perche chi così ragiona,misura scioccamente al corto braccio della sua

ingiusta immaginativa la misericordia Divina; infama come di troppo corto prezzo, e valore il Sangue del Crocifisso, e crede che la clemenza del cuor di Dio non si stende più oltre di quel, ch'egli possa capirlo, dicendo con l'empio egualmente, e sciocco di Caino. *Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear.* Mà il rincora insieme, e'l riprende Cirillo di Gierusalemme. (1) *Non vincunt tua peccata multitudinem miserationum Dei, non superant vulnera tua divini illius medici experientiam: edissere medico affectionem tuam, dicens cum David, Dixi, confitebor adversum me iniquitatem meam Domino.* Al fatto: non vi rimembra della Santa penitente Maria d'Egitto? or quando, e come fù ella guadagnata à Dio? fù un quando, & un come, nè da lei, nè da niun altro mai al mondo nè pur sognato, anzi affatto contrario à quello, che ella stessa s'havea messo nel cuore. Correva dunque in Gierusalemme il Giubileo come d'Anno Santo, per la qual cagione da tutte le vicine Provincie si faceva in quella Real Città un concorso maraviglioso, & incredibile di gente per ottenere quella divotissima indulgenza. Ella pur volle andarvi; mà à qual fine? forse per guadagnar quel perdono? appunto tutto al contrario. Ella così discorreva, appunto da meretrice. Questo è anno di Giubileo, gran copia di forastieri, e di giovani ricchi concorrerà in Gierusalemme, io con le mie solite arti, con la mia bellezza, e con la leggiadria delle vesti, col riso, col canto, che sò io? li farò cader tutti, e tornerò in Egitto ricca sì, che nulla più. Or sù, all'andare, fece perciò il dovuto apparecchio, gale, nastri, filze, gioje, anella, collane, maniglie, habiti lascivi, e bizzarri, che nò? e sopra tutto albarelli di colori per imbellettare il volto, ove principalmente si fabrica delle bellezze l'incanto, e così ben fornita, partì per Gierusalemme. Or che dite Signori, che dite? non inorridisce il vostro cuore à sceleragine così grande? andar fin da Egitto per allagar con un Nilo di colpe quella Santa Città, & in tempo di Giubileo, esser cagione di tanti scandali! Voler far guerra con Dio, questi in mondar peccatori, & ella in imbrattar innocenti, questi in dispensar il suo sangue, & ella in calpestarlo! Andatela à ritener, perche io per me credo, che si sdegnerà il Cielo, e dal seno d'una nuvola sparando un tuono, avventando un fulmine, libererà da sì fiera peste il Mondo, e sgombrerà da questo inciampo la sua Chiesa. Così avvenne, ò Signori. Mà il fulmine da Dio vibrato contro di lei toccolla non nel capo, mà nel cuore, mentre ch'ella volea metter

(1) *Catechef. 2. de Pœnit.*

ter il piede in un Santuario, si sentì da un'occulta mano rispingere in dietro; ella ristette; tornò à far pruova per entrarvi, e di nuovo si sentì rifospinta. Ahi disse allora l'infelice Donna, rivolta all'Imagine della B.V. che era nel di fuori, Madre d'ogni clemenza, sì conosco ben'io di non meritare l'ingresso nella Casa di Dio, io che porto nel mio cuore un' inferno di colpe. Mà pietosissima Avvocata de peccatori, se m'impetrate il perdono dal vostro Santo Figlio, vi prometto di non tornar in Egitto, mà di andarne à far penitenza nelle solitudini di Palestina. Ciò detto, fece pruova la terza volta, e non solo non ne fù rigettata al di fuori, mà con impulso contrario si sentì spinta ad entrarvi. Entratovi iui pianse la sua mal condotta vita, e dato à poveri tutto il suo, vestita di un'orrido sacco, si ritira da là dal Giordane à far penitenza, e da gran peccatrice, divenne gran santa, & oggi come prodigio di cristiana penitenza si adora dagli Altari. Che vi diceva io, Signori, de tratti occulti di questa Celeste Providenza, che non bisogna allontanarvi da Dio sì che il perdiate di veduta? Nò, fete peccatori, infelice è il vostro stato, orribile, calamitosissimo, in una parola dannato, secondo il diritto della presente giustitia; con tutto ciò accostatevi talora à Dio, non fuggite dalla sua clementissima faccia, fate almeno mostra di cercarlo, se bene non sia così nõ hà à verificarsi la promessa, ch'ei ci fece per bocca del S. Profeta: *Inventus sum à non quærantibus me, & palam apparui iis qui me non interrogabant*; appressatevi à lui, chi sà? forse in vederui così schifi, abbominevoli, lebbrosi, puzzolenti, tutti ulceri, e marcie di invecchiata, e fracida iniquità, si moverà à compassione di voi, e con un improviso miracolo della sua grazia vi darà per mezzo d' un profondissimo dolore il perdono alle vostre colpe, e da suoi nemici vi arrollerà trà suoi più dimestici, e più cari, rinovando in voi i miracoli della sua incomparabile misericordia. Così sia.

PREDICA
VIGESIMA TERZA
NEL LVNEDI DOPO LA QVARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo. Jo. 2.

SE ogni volta, che da Cristiani scostumati si perde la riverenza douuta a Sacri Tempj, Christo nostro Giudice stringesse il flagello, e facesse correr la sferza per vendicar le ingiurie del Padre; al certo non si chiuderebbe anno, in cui con Efemeride di spauento registrar non si potessero più sterminj, che giorni, e giacerebbe assai spesso il mondo sepelito nelle sue polueri, con replicato esempio di memorabile gastigamento; overo, se dopo sì graue misfatto fischiassero le percosse non sarebbon così facili, come ora sono gli huomini à conuertir le Chiese in Piazze, le scuole della Pietà in ridotti di sfacendati, e le case d'Orationi in ispelonche di ladronecci; ove si ruba così sfacciatamente la riverenza à gli Altari, la diuotione à Santi, l'onore, & il rispetto a Dio. E non è forse vero, che le preghiere de devoti sono tal volta sopraffatte dallo strepito

ſtrepito de cicaloni, che i ſoſpiri de penitenti ſi confondono con le riſa de chiacchiaroni, che il ſalmeggiare è ſoffogato dalle ciāce, e la ſantità puriſſima degli Altari dall'immodeſtia de profani adoratori, reſta contaminata, & offeſa? Mà per parlare di sì ſcelerato abuſo de' noſtri ſecoli mi biſognerebbe al certo, che io ſtamane con l'eſempio di Chriſto ſtringeſſi non periodi, mà flagelli, che le mie foſſer non parole, mà ſaette, & anzi d'apportar ragioni per conuincere, ſparaſſi tuoni d'orribile ſpauento per incenerire. Doue, dou'è oggi il mare di tua ſtrepitoſa eloquenza, ò de Romani Oratori eloquentiſſimo Tullio? dou'è il torrente dorato di tua facondia, ò Greco Domeſtene, perche a guiſa di rapida ſaetta facciare ſtamane in così importante argomento correr per eſſi le vostre lingue: *Ubi mare illud Tullianæ eloquentiæ*, dirò con S. Girolamo, *ubi torrens fluvii Demoſthenis*? mà à qual fine io vi chi ggo? ch dormite pure, dormite facondi Oratori, ripoſate ò magnanime lingue, poiche quì amendue diuerreſte mutoli, reſi attoniti dall'eſorbitanza d'un delitto, che nè lingua ridire, nè burlone profano, nè comico tutto che libero, ò diſciolto ardirebbe, nè men da ſcherzo di rappreſentare frà gl'Iſtrioni. *Nunc profectò muti eſſetis ambo, & veſtra lingua torpeſceret. Inventa eſt res, quam nulla eloquentia explicare queat, repertum eſt facinus, quod nec mimus fingere, nec ſcurra ludere, nec Atellanus poſſet effari*. E queſto ſi è, che, dove le pallide Sinagoghe del riprouato Ebraiſmo, come le Moſchee de Gentili, le Meſchite de Turchi, i Saloni di Caluino ſono con tanta riuerenza trattati da lor empi Settarii; ſolo vengono tutto giorno profanate da Chriſtiani le Chieſe di Chriſto. *Proh nefas?* Singhiozzerò con Girolamo, *non poſſum ultra progredi, prorumpunt lacrimæ, antequam verba, & indignatione pariter, ac dolore in ipſo meatu faucium ſpirius coarctatur.* (1) Non per tanto à diſpetto d'ogni dolore vò farmi animo, & ad onore de Sagri Tempj conſagrando ſtamane la mia lingua, ſe non d'oro, come quella degli antichi, almeno di fuoco per lo zelo, che la diuampa; prouerò la graue ingiuria, che ſi fà à Dio, il graue danno, che ſi fà al mondo da chi tratta con irriuerenza i Tempj al Diuino culto conſagrati. Due tagli di queſta ſpada: due punti del mio ragionamento: cominciamo dal primo.

Per far capire il graue affronto, e la intolerabile ingiuria, che con la irriuerenza de Tempj ſi fà à Dio, non biſognerà a mio giudizio durar fatiga. Sà ben chiaſcheduno di voi qual ſia l'ingiu-

(1) *Cap. 48. in Sab.*

giuria, che riceuono i Principi, quando da vassalli insolenti rispettate nō vēgono le lor case dominatrici, le quali vogliono, che come Tempj del profano Adone, oprino da douero quei miracoli celebrati dalle fauole, cioè che in entrarui i Lioni in un subito abbassin l'orgoglio, depongan la giubba, ritirino gli artigli, spuntino i dēti, e disimparata la ferocità natiua compariscano mâsuetissimi Agnelli. Or ditemi, Case di Dio eterno Principe, non sono i Tempj, e fatte dalla sua potenza auguste, e venerabili? Case, nelle quali, come in quelle degli altri Principi s'accostuma, vi si veggono da per tutto esposte le sue Armi, le quali diceua il Serenissimo esser la Misericordia. *Miserationes ejus super omnia opera ejus*? entrate nelle Chiese, e vedrete in alcuna di esse i battisterj, che sono le sue arme più famose, e più grandi, oue si rimette con un leggierissimo bagno l'originale delitto. Vedrete i fōti dell'acqua benedetta, & eccoui l'arme della misericordia, mentre rimettonsi con poche gocciole le colpe leggieri. Vedrete i confessionali, oue si perdonano à peccatori colpe più graui. Vedrete i Pergami, onde si spargono à Popoli nella Diuina Parola le ricchezze del Cielo. Vedrete finalmente gli Altari, oue s' imbandisce una Mensa per gli huomini, che maggiore imbandir non si potrebbe à gli Angioli, di cui parlò Dauid, esaltando la misericordia in estremo: *Miserator, & misericors Dominus escam dedit timentibus se*. Sì, sì, *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Or come volete, che il non rispettarle non sia à lui d'intolerabile affronto? Indi è, che si doleua per bocca del Profeta Geremia: *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa*? Vdite, quasi ei dicesse, à qual partito son'io ridotto, di patir ingiurie, & affronti non pochi, mà molti, non da stranieri, mà da miei più fauoriti; non in casa loro, mà in casa mia propria: *Quid est? quid est*? A tal segno dunque di ostilità, di rabbia, di fellonia è giunto il mio diletto Cristianesimo contro di me? chi mai creduto l'haurebbe? *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa*? Ma questo è poco. Corre già per le bocche d' ogn' uno come oracolo di accreditata sperienza, che non vi hà segno più alto di gelosia di quello, che si hà dell'onor delle Spose: è questo un tasto sì dilicato, che anzi di sentirne qualunque, benche leggierissima puntura, si passerebbe per la punta di mille spade; per vendicar questo oltraggio, si corre à rapir le fiamme fin dentro al baratro degli abissi, e per prouedersi di veleno, si strappano dal capo serpentino delle Furie le lor più impolpate ceraste. Son corse

l'ar-

l'armi, portate dal furore più cieco fin dẽtro le vene de' Monarchi, per ispegner nel Regio sãgue gli spiriti accesi dalla gelosia. E ben sappiamo, che cadde la Corona di Roma dalla fronte de' Tarquinii, allora che Bruto, e Collatino giurarono di vendicar col regio Capo l'offesa della violata Lucrezia, e bastò, che si trattasse di Sposa per incrudelire contro d'un Principe, di cui tutta Roma odiava la vita, mà niuno ardiva di machinargli la morte, tal'è l'affronto, che stimano di ricever gli huomini nel disonor della Sposa. O' via dunque: Spose di Cristo son le Chiese, modello delle quali fù quella eterna Gerusalemme veduta dal Verginello Gioanni. *Vidi Civitatem Sanctam Hierusalem, novam descendentem de Cœlo à Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo.* Spose, che talmente son di affetto col loro Sposo congiunte, che stamane volendo parlar Cristo del suo Corpo, parla del Tempio, e confonde sì fattamente i vocaboli, che quando egli intendeva di se stesso, i Giudei si persuadevano, ch'ei parlasse di quel Sagrosanto Edificio. *Ipse autem dicebat de Templo Corporis sui*. Or come volete, che offenderlo in questa parte non sia un toccarlo nella pupilla, se non per altro dà alla Chiesa titolo di Sposa se non per ispiegarci il gran vitupero, ch'ei riceve da chi villanamente la tratta, più stimando il disonor fatto alle Chiese, che alla sua medesima persona? onde se mai in vita strinse il flagello (argomenta il P. S. Vincenzo Ferreri) mai non fà per difender se stesso, mà bensì per gastigar l'ingiuria de' Sagri Tempj. *Hinc apparet quantum displiceat is, qui tangit Ecclesiam Sponsam suam*. Bella pruova di ciò è quella, che ci somministra il Sagro Vangelo, e degna dell'osservatione di Grisostomo. Non vi souviene, dice egli, di quel meschino mal'auveduto, che senza la Clamide da nozze hebbe ardire di cacciarsi cogli altri in giorno di festino reale nella Sala del pranzo, & ivi porsi con essi à ruolo per banchettare? Il Principe Sposo uscito dalle regie stanze, e veduto costui in abito sì lordo, e cencioso, subitamente il fè rigettare da quel maestoso Conclave, e datolo in mano de' birri, comandò loro, che ligateli mani, e piedi lo strascinasser in un carcere tenebroso per digrignar ivi i denti urlando trà la rabbia, e la fame. *Ligatis manibus, &c.* Or ditemi qual fù la colpa di quel miserabile convitato, e chi offese egli con quella sua sfacciata insolenza? direte ch'egli offese il banchetto simbolo dell'Eucaristica Mensa, significante coloro, che si accostano senza la veste nuttiale della Carità, cioè dire sagrilegamente à quel Sagro Convito, per cui gli Angioli stessi non hanno vezzi, nè

perle di meriti,e di virtù,che possano à bastanza renderli vaghi,& ornati: è verissima la dottrina,dice il Boccadoro,sopra la dignità dell'Eucaristica Mensa; non però se si considera attentamente l'attione,e si misurano le parole del Principe adirato, vedremo che altra fù la cote,in cui aguzzò egli il filo della sua spada vendicatrice. riandate la sentenza che fulminò; con quali parole l'assalse,e con quali voci lo stordì? *Amice,quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? Non enim ait*,chiosa Grisostomo,*quomodo hic discubuisti,sed quomodo huc intrasti,quia zelus domus tuæ comedit me.* Non disse egli, Amico,e come tu hai havuto ardimento di voler metter le mani nel piatto mio in abito sì sudicio, e schifo? nò,mà solo perche questo assai più gli cuoceva, Ah indegno d'ogni amicizia,come hai havuto cuore di metter il piè sozzo in questa Sala magnifica, simbolo della Chiesa, ove s'imbandisce à fedeli la Sagra Mensa, imbrattando con cotesto abito lercio, e fetente questo ricetto venerabile di Santità, se fosse per l'offesa fatta à me,& al mio banchetto,forse non farei motto,mà tu hai machinato sù l'onore della mia Chiesa,cioè della mia Sposa,tu hai cercato di stamparle su'l volto questa macchia d'indelebile infamia, trattandola non da Chiesa, mà da luogo vile,e profano, questo affronto è per me intolerabile, e però il tuo peccato è senza misericordia,perche la tua tracotanza non passi in esempio se resta impunita. *Proiicite eum in tenebras exteriores. Non ait quomodo hic discubuisti,sed quomodo huc intrasti, quia zelus domus tuæ comedit me.*

Mà troppo presto mi è uscita di bocca la seconda parte del mio proposto argomento, cioè del grave gastigo, che addossano à se,& al Mondo i profanatori delle Chiese; e poiche questo argomento per gli huomini di genio interessati havrà forza maggiore,proseguiamo l'impresa, e portiamo avanti le pruove. *Acuite sagittas*, grida colà Iddio per bocca del suo Profeta Geremia, *acuite sagittas,implete pharetras,levate custodes,præparate insidias.* Armi,armi,Guerra,guerra,aguzzate dardi,temperate saette,affilate stocchi,si raguni l'essercito sotto l'insegna,e si accinga ciascuno tutte l'arti di militar valore, perche ne segua quanto prima, non già combattimento, mà violenze, uccisioni, e stragi. Terribilissimo annunzio! Miseri nemici contro de' quali s'arma l'Onnipotenza, e che scempi, che sterminii non si piangeranno di voi? perche Dio minaccia,qual bravura,qual forza,qual'arte sarà mai, che servir possa di schermo à colpi di lui? mà à chi si parla di armarsi,

mafi,e contro di chi s'indirizzan tante spade? parlasi al Rè della Media perche esca à guerreggiare contro quel di Babilonia. *Suscitavit Dominus Spiritum Regum Medorum contra Babylonem.* E qual'è mai il disegno di tal mossa? il disegno di Dio è, che il Regno di Babilonia resti annegato nel sangue de' suoi medesimi Principi, e passi la Corona Assira su'l Capo de' Rè della Media. *Mens eius est ut perdat eam.* Mà non si troverà luogo, se non di scampo, almeno di accordo? non vi sarà adito à trattato veruno di pace con le condizioni, che à Dio piacerà di fermare? nò, perche è risoluto di far l'ultima vendetta, vendetta degna del suo scettro, e della sua persona. *Ultio Domini est.* Mà qual affronto hà egli ricevuto da Monarchi Babilonesi, che il rengan così saldo, & inflessibile alla vendetta? quale mi interrogate? quale? la più grande, che imaginar si possa, uditelo per bocca di lui medesimo. *Ultio Domini est; ultio Templi sui.* Il disonore fatto al suo Sagro Tempio, prima da Nabucco, che il diede alle fiamme, e ne rapì le Sagre Orerie, trasportandole in Babilonia, poscia più atrocemente da Baldassarre empio suo figliuolo, che le disonorò, bevendo ne' Calici consagrati al Santuario; e facendo anche bevere à gli altri, fino alle mogli, & alle concubine. Or che n'auvenne? Nabucco fù tramutato in bestia, e sette intieri anni andò pascolando per la campagna à somiglianza di stolidissimo bue; e Baltassarre all'istesso tempo, che disonorava i Sagri Vasi, minacciato da tre dita, che gli scrissero la sentenza nel muro, la vidde esseguita la stessa notte; poiche rasciugandosi per miracolo, come vuole l'Angelico, il fiume Eufrate, che dividea l'antica Babilonia, diede sicuro il passo a' nemici; che entrando nella regia, lo svenaron, poco meno, che sù la tavola medesima facendogli vomitar col sangue impuro quel vino, che poco dianzi bevuto havea ne' Calici consagrati al Santuario di Dio; onde passò la Corona de' Rè di Babilonia, à quelli della Media. *Eadem nocte interfectus est Balthasar, & Darius Medus successit in Regnum.* Così leggerete in Danielo à capi 5. auverandosi ad unguem la minaccia fatta da Geremia à capi 61. Eccovi dunque ò Cristiani, eccovi perche si rompono gli scettri più saldi, ecco perche si sconquassano i sogli più maestosi, ecco perche si spezzano le corone più massiccie, ecco perche si sepelliscono le Monarchie più vaste, e più temute. *Ultio Domini est, ultio Templi sui.* E di tante altre sceleratezze commesse da questi Rè Caldei, questa sola è quella contro di chi s'indirizzano l'armi, e si spiegano bandiere di sangue. Ah non si

tocchino i Tempj di Dio: ah non si perda il rispetto dovuto alle Chiese. Nè mi dite quì, non si brugiano i Tempj, come fece Nabucco. Nè si rubbano i Sagri Vasi, nè rubbati si profanano con lorde bevande, come Baltassarre; però che rispondo, che peggiori sono gl'incendj, che nelle Chiese consagrate alla pietà, & alla divozione eccitano coloro, che con l'immodestia de' cenni, con l'incontinenza degli sguardi, con la tenerezza de' sorrisi abbrugian l'Anime talora più caste, e fan sù gli Altari di Dio Sagrificj d'impure fiamme al demonio: questi, questi son incendj peggiori, di cui si doleva colà Iddio per bocca del Regio Profeta. *Incenderunt igni Sanctuarium tuum*. Questi, questi son rubbamenti assai peggiori, che dell'oro de' medesimi Calici, anzi tanto son più maggiori del Signore offeso le ingiurie, quanto son più belli, e più ricchi, e più Maestosi i Tempj, entro de' quali egli le riceve. Ah Cristiani torno à dire, non si tocchino le Chiese, poiche si apriranno in un subito gli Arsenali dell'ira vendicatrice contro de' profanatori di esse; e quel che non può ridirsi senza spavento, comincierà la strage da medesimi Tempj, li quali ne anderāno in esterminio, e desolatione, non per lor colpa, mà per nostro gastigo. *A Sanctuario meo incipite*, comanda Iddio per Ezecchiello, *ut unde peccatum, inde iudicium sit*; chiosa Girolamo. Non si chiudano solo nò, mà si spianino le mie Chiese, non si coprano solo, mà si dirocchino i miei Santuarii già profanati, perche non sia chi speri d'haverli per asilo, ove ricorrere à ritrovar più scampo dalla mia aditata giustitia; e si aggiungerà à gli Angioli sterminatori, che temeranno d'offendere Alberghi sì riveriti: Nò, nò, non vi ritirate punto, proseguite pur l'impresa, *Contaminate Domum, implete atria interfectis*. Fate correr ivi dentro fiumi d'humano sangue, imbrattatele tutte, e riempite i Portici di ammontati cadaveri, fate che marciscano ivi insepolti quegli empi, che ardirono di sozzarle con le lor malcreate scostumanze, empiasi ogni cosa d'orrore, e di puzzo, già che riempironla di sagrilegj; e poi che il mio Tempio servì loro poco men che di postribolo, serva anche oggi di sbadata sepoltura. *Contaminate Domum, implete atria interfectis*. Signori rivolgete il pensiero à gli anni della passata pestilenza, e vedrete se in quella avverossi contro dell'Italia in gran parte questa minaccia. Mà vi è anche di peggio, e rinnovatemi il favor dell'attenzione. Trà le più grandi, & eccelse fabriche di Roma l'antica, che, ò dell'intutto, ò in gran parte squarciate si veggono, dura ancor oggi mezzo in piedi, e tutto cadavero l'Anfitea-

fiteatro,detto volgarmente il Colifeo; quafi boccone fcappato à cafo da' denti rugginofi del tempo. Non vi è chi in veder lacero corpo sì fmifurato, e sì gigantefco, (di cui le fole offa più per la magnificenza,che per l'orrore riefcono fpaventofe) non prorompa in fofpiri, e contro la furia degli anni, e la barbarie de' nemici amendue à diroccarlo congiurati,non mandi imprecationi di difpetto,e di duolo. Io per me, quando la prima volta il vidi, ammirai ben tra quelle fontuofe, e pendenti rovine la potenza di Roma,la grande, degna Metropoli d'un Mondo; non fono quegli Archi da non far innarcar à tutti le ciglia per lo ftupore. Non fono moli di faffo da non far poco men, che infaffire per lo fpavento, e così pur mezzo diftrutto ferve di gran Teatro, poiche fà fpettacolo di fe fteffo nella vaftità di quelle fue ammirabili rovine dimoftrando quelche un tempo fù,da quel che ora è. tutta volta infieme godeva frà me fteffo,dicendo:Quefto non è l'Anfiteatro di Vefpafiano?sì, ivi entro non fi commettevano le crudeli,e barbare zuffe de' Gladiatori gentili? Ivi non fi alimentava mezz'Africa di fiere per fatollarfi di carne humana? e fopra tutto in quefte arene non fi è fparfo più, e più volte il Sangue pretiofo de' Cavalieri di Crifto; ò trucidati dal ferro, ò ftracciati dalle Lionze? Se così è,buona nuova! e poiche con la vittoria della Croce la fuperftitione, e l'idolatria nella nuova Roma è già morta, e fotto quella vafta mole fepellita fi giace; non mi curo, che habbia ella incontrato così nobile,e vafto Maufoleo alle fue ceneri:così andava pietofamente pafcendo l'animo, mentre à confiderar quella immenfa macchina correvano le pupille. Mà udite ora penfiero più grave sì, mà però anche non lontano dal vero. Ditemi Chriftiani,che farebbe fe alle nobiliffime Chiefe, di cui và oggi ricca, e pompofa più d'ogn'altra parte del mondo la noftra Italia, ove la maeftria dell'arte gareggia con la magnificenza del lavoro, e con la copia de' marmi combatte la maeftà della mole, e'l pregio dell'Architettura,che farebbe diffi,fe auveniffe il medefimo, ò fomigliante infortunio,che delle fabriche è auvenuto de'gentili, e quelche non può vederfi fenza ribrezzo di mortale fpavento, reftaffe fotto delle lor rovine fepellita la Criftiana Religione, e la credenza del vero Iddio? quefto sì, che farebbe da farci agonizzare per la paura. Ah lafciate dunque ch'io fclami in quefto luogo con lo fpirito del Principe degli Apoftoli. *Tempus eft ut incipiat judicium à Domo Dei*. Ahimè! e quanto temo, che non fia per venire quel tempo, in cui quefte belle, e fontuofe Chiefe del vero Iddio,

Iddio, passino in mano de' nemici della Romana Fede, per isporcarle con le loro pestilentissime Dottrine! Quanto temo, che da questi pulpiti non debba farsi sentir tutta fiamma di Sagrilega baldanza la fredda lingua dell'Eretico Settentrione, essendo pur vero, ciò che narra Niceforo, che l'Eresia di Nestorio hebbe principio dalla profanatione d'un Tempio, in cui da una turba di ribellati schiavi venne ucciso un Sacerdote! Quanto temo, che sopra di cotesti nostri venerandi Altari non debbano un giorno vedersi piantati gl'idoli, & in vece delle divote dipinture habbiano ad esporsi, come un tempo nel Calvario, e nel Presepe di Cristo le Statue degli Adoni lascivi, e delle Veneri impudiche! Te, te chiamo in testimonio del mio dire, ò Tempio Gerosolimitano, ò Fabrica Augusta, ò Mole smisurata, ò Copia della trionfante Chiesa, e Paradiso visibile della Palestina. Tu, al cui vasto edificio si logorarono tante miniere, si spogliarono tante selve, si smidollarono tante rupi, perche somministrasser'Oro, Cedri, e Porfidi bastanti all'ampia corporatura della tua mole. Tu nella cui fabrica si consumarono giusta il computo del nostro erudito Villalpando, tre mila cento novantaquattro millioni d'oro, & ottocento ottanta mila scudi pure d'oro, quanto non vagliono molti Regni. Tu, al cui servigio assistevan del continuo sette in ottocento Ministri, che rauvivavano cō le Sagre preci, come con vocale spirito quel vastissimo corpo. Tu, della cui magnificenza era bastevole testimonio il gran numero de' Sagri Vasi, e fra questi ottanta mila tazze, & altrettanti piatti di finissimo oro. Ventimila toriboli pur d'oro per ispargere di devoti incensi nuvole odorose, e quaranta mila istromenti da musica per formare un Caos di Melodia, tanto più bella, quanto più maestevolmente confusa. Tu, alla cui vastità, e grandezza parea, che altro non si potesse aggiungere, tanti erano, e portici, & atrii, & appartamenti, e Troni, & Archi, e loggie, e dormentorii, siche non parea Tempio, mà Città, non Città, mà un picciol Regno. Tu alla cui prima dedicatione si fece per man di Salomone di cento quaranta due mila vittime devotissima strage, & onorato macello. Tu in somma gran Regia di Dio in terra, grand'asilo della Pietà, e Rocca fortissima, ove parea inespugnabilmente raccolta la Religione del vero Iddio, e sembravi in terra il pareglio de' Cieli, in modo, che come quelli son di tempera indissolubile, così tù ancora eri tenuto per eterno, & immortale nella durata, e che dovessero prima invecchiare tutti i secoli, che si vedesse incanuti-

to

to il tuo bell'oro, e mancar il tempo, e l'età, prima che svanisser, non che rovinasser le montagne de' tuoi saldissimi porfidi, il profumo de' tuoi odoratissimi Cedri. Ah Dio! parla ti priego, se pur hai lingua;& havendola, se hai cuore, racconta quante volte distrutto, e quante volte riedificato, cadesti vittima del ferro, esca delle fiamme, e delle insolenze ostili barbaro trofeo. Narra quante volte macchiato d'idolatrie, profanato d'errori, e sporcato da gentilesche superstitioni, te in te stesso non rauvisavi, e finalmente come dopò mille altre vicende sei rimaso sbranato dal tempo, saccheggiato, arso, distrutto, e nelle tue rovine così sepolto, che le stesse rovine son sepellite, altro di te non serbando, che in poche mal rovinate pietre le dolenti memorie della tua incenerita grandezza. Racconta: mà con chi parlo io? con un Tempio, che non è, che sparì, che fù nabissato assai più dalle Sagrileghe irreverenze de' Giudei, (si come scrive il medesimo Giuseppe Ebreo loro Istorico) che dal furor militare de' Romani? Lagrime, e dove siete? che fate gemiti, e singhiozzi? perche non date in questo giorno vita al vostro dolore, e sfogo à miei tristi, e malinconosi affetti? *Tempus est, tempus est, ut incipiat judicium à Domo Dei.* Sì, sì, e della Chiese della Palestina consegrate con i miracoli, e vita del Redentore, che ne è auvenuto? nol sapete eh? non son tutte in mano de' Maomettani, cioè dir di lordissime bestie? son Chiese, ò sozze stalle, ò fetide sentine, ò tane di bestie? Non mi condannate, ò Signori di spirito aspro, e severo, contentatevi ch' io dica à ciascheduno di voi, ciò che disse Iddio al suo Profeta Ezecchiello sopra di tal'argomento. *Fili hominis fode parietem;* prendi quel picone, rompi il muro da un lato del mio Tempio, che per l'uscio non haveresti l'ingresso, già che è occupato tutto da Donne scapigliate, che con profano corrotto piangon la morte di Adone svenato dalle favole. *In introitu Templi erant mulieres plangentes Adonidem*, ne registrò il medesimo Profeta, or entra per quel buco da te fatto. *Ingredere, & vide abominationes pessimas.* Che voglio dire? entrate ancora voi ò Signori, non da rei, mà da Giudici, date una sagace occhiata al modo, con cui vengon'oggi trattate da gran parte di Cristiani le Chiese di Cristo. *Ingredere, & vide abominationes pessimas*, per certo, che risponderebbe ciascheduno di voi col medesimo Profeta, *& ingressus vidi, & ecce omnis similitudo reptiliũ, & animaliũ abominatio.* Veggo direste, veggo le Chiese di Dio convertite non più in ispelonche di ladroni, dove fra ladri si ripartiscono le prede, mà in carcere di fiere, in co-

covaccioli di vipere, in tane di bestie, *& ecce omnis similitudo reptilium, & animalium abominatio*. Ohimè! e quai trattamenti si fanno oggi da Cristiani alle Chiese? se peggiori non eran quelli, che à gentili medesimi rinfacciava Tertulliano (1), dicendo loro: *In Templis adulteria componi, inter aras lenocinia tractari, in ipsis aedituorum, & Sacerdotum tabernaculis, sub iisdem vittis, & apicibus, & purpuris thure flagrante libidinem expungi*. E che può farsi di peggio di quel che da alcuni si fà alle Sagrate Chiese non degli Idoli, mà del vero Iddio? In Chiesa si passeggia peggio, che nelle piazze, si grida peggio, che ne' portici, si ride peggio, che ne' teatri, si litiga peggio, che nelle corti, si mormora peggio, che nell'anticamere, e si entra in essa da alcuni à guisa di rondinelle per farvi qualche nido alla sua sensualità, & empir il Tempio di Dio di strepiti, e di fango. In Chiesa, dove si loda da alcuni co' divini uffici l'Altissimo, da altri si biasima co' cicalecci, dove si prosciolgon l'anime dalle colpe con la Sagramental penitenza, altri con più atroci ribalderie vi si legano. Dove presentialmente assiste S.D.M. à ricever le suppliche de' suoi fedeli, da altri riceve libelli contumeliosi. Dove apparecchia del suo Santissimo Corpo, e Sangue un celeste banchetto, altri trattano affari di carnalità, e di lascivie. In Chiesa dove si predica la Castità si machinano le dissolutezze, dove s'incarica il perdono, e la pace, si fomentano odii, e nemicizie, dove s'inculca la limosina si ordiscono le ruberie, dove si grida all'armi contro del peccato si alza bandiera di ribellione à favor del peccato. In Chiesa corrono cenni infami, occhiate lascive, sospiri disonesti, motti impudichi, sorrisi lagrimevoli, circoli, detrattioni, oscenità, sagrilegi, e poco meno, che manifeste idolatrie. In Chiesa la pudicitia delle Matrone è men sicura, che nelle piazze; la Verginità delle Donzelle è più bersagliata, che ne' festini; la continenza delle Vedove patisce più assalti, che ne' Teatri: e per finirla, in Chiesa la ciurmaglia de' vitii sbanditi fin da' più infami luoghi della terra vi ritrovano aperto l'uscio, libero l'ingresso, comodo, e sicuro il ricetto, come se i Tempj fossero da Dio messi nel mondo per dar salvo condotto alle sceleraggini, e servir di fucina, di Palagio, e di asilo alle ribalderie scacciate fin dalle sentine de' postriboli. Udite Grisostomo, che suo è il zelo, e sue son le querele. *Prostribulum tibi videtur Ecclesia, & foro ignobilior, nam in foro erubescis, imo etiam times nè quis te videat mulierem sectari; in Ecclesia verò Dei*

(1) *Apol. cap. 15.*

Dei cum ipse Deus alloquatur, & ab istis te deterreat, eo ipso tempore maximè fornicatione, & adulterio uteris, quo tibi magna voce intonatur, ut ab his fugias.(1) E non temi, e non raccapricci? e non ti corre freddo gelo di mortal paura per le vene? *Nec horrescis? nec times?* e che pensi, che Dio se ne debba starneghittoso, e disarmato? che pensi, che non arda di sdegno à tal veduta, e che non dia un formidabile all'armi, come già à tempo del Monarca di Babilonia? che ti vai lusingando, che fellonia sì detestabile non debba esser se non prestamente al certo atrocemente punita? ah non sia chi ne dubiti? chiamando egli non più gli Angioli armati come con Eliodoro, perche con le sferze delle lor mani il flagellino, e con le zampe de' Cavalli il guastino; mà chiamerà i Gentili, gli Eretici, fischierà à Musulmanni, à Turchi, à Mori, à Circassi, à simile ribaldaglia, e feccia di gente, come fischiò un tempo à Vandali, à Goti, e Saraceni per punire con le loro scimitarre la nostra irreverẽza, che era quel che minacciò per Isaia.(2) *Sibilabit Dominus muscæ, quæ est in extremo fluminum Ægypti, & Api quæ est in terra Assur.* Cristiani aprite gliocchi, non vorrei haver profetato, tolga Iddio l'augurio, emendiamo in ciò se vi è qualche difetto, i nostri costumi; non cessi di vegliare chi hà cura sopra di così importante affare, & à chi tocca maneggiar la spada, la vibri per troncar, se mai si vede, un abuso quanto più comune, tanto più detestabile, così grave in se stesso, così ingiurioso à Dio, così dannoso à noi. Riposiamo

SECONDA PARTE.

VOrrei potervi questa mattina far à tutti quell'augurio, che una volta fece à se stesso, & alla sua Regia il Santo Profeta David, quando rivolto à Dio prese à dirgli tutto fiducia, e franchezza di spirito, e di cuore: *Replebimur in bonis domus tuæ,* tutti e beni di cui soprabbonda la vostra Regia caderanno sopra di noi, siche ne anderemo pieni, e colmi à dismisura. *Replebimur, &c.* mà dove fondi tu cotesta bella, e certa speranza ò Santo Profeta? ecco dove *Sanctum est Templum tuum*. Veggo il Tempio di Dio pieno di Santità, ivi dentro non si chiacchiera, non si sparla, non si ride, mà tutto è silenzio, modestia, santità: chi ora solo in un' angolo, chi salmeggia devoto in Coro, chi stà genuflesso avanti à un'Altare, chi porge le sue preghiere ad un'altro: benedetta mia sorte, che veggo la casa di Dio più odorifera per gli sospiri,

 che

(1) *Homil. 74. in Matth.* (2) *Isai. c. 7.*

che per gli cedri, più ricca per la riverenza, che per l'oro, più adorabile per la pietà de' fedeli, che per la magnificenza de' Principi! dunque tutti i beni verranno sopra di noi. *Replebimur in bonis domus tuæ. Sanctum est Templum tuum*, & in altro luogo: *Gloria, & divitiæ in domo eius*. Chi vuol gloria, chi vuol ricchezze tratti la casa di Dio, come si conviene, che tutto ritroverà. Mà per contrario. *Justitia ejus manet in sæculum sæculi*. Se vi è chi ardisce di profanarla con peccati di qualunque genere si sieno, sappiate ch'egli ne farà la vendetta, e ne farà correr la strage, è la fama per tutti i secoli, senza mai dimenticare una sì fatta ingiuria ricevuta da' suoi fedeli fin dentro la sua medesima casa.

D'Oza fù grande il gastigo: una morte improvisa non solo, mà subitana: e che peccato egli commise? traballava su'l carro l'Arca, allorche si trasferiva nella Cittadella di Sion, per lo calcitrar de' bovi, & egli perche non cadesse vi appresò le mani, toccolla, & in fatti la fermò, e non cadde. Et è sì gran peccato questo, che meriti esser punito con la morte temporale, e come alcuni interpreti vogliono, anche con l'eterna? sì dice Girolamo, e non per altro, se non perche essendo dell'ordine levitico dovea levarla sù le spalle, e con consegnarla à bovi, nè toccarla. *Oza levites Arcam Domini, quam portare ipse debuerat, quasi manu sustentare voluit, & percussus est*. Or che farà, non di chi la tocca per sostenerla, mà per profanarla? che farà, non di chi vien in Chiesa per semplice curiosità di veder gli Altari, le dipinture, le statue, e che sò io? mà con disegno di espugnar la purità di qualche fanciulla, e di tessere altre insidie all'altrui custodita pudicizia? che farà? E se Helì Sommo Sacerdote cadde dalla Sedia, ove era assiso avanti l'uscio del Tempio, e roversciando all'indietro si infranse il capo, non altro di lui leggendosi, se non che *sedebat super sellam contra viam spectans*, stava guardando chi passava, onde fù, che, *cecidit de sella retrorsum, & fractis cervicibus mortuus est*. Che farà di quei, che si stanno non all'uscio, mà dentro il corpo, non sedendo, mà civettando, non mirando chi passa, mà sorridendo à chi entra, mà turbando chi ora, mà schernendo chi salmeggia? che farà? pensatel voi.

S. Girolamo è di parere, che Giuda non ottenne gratia di ravvedersi, sapete perche? non tanto per l'atrocità del misfatto, già che molti de' medesimi crocifissori si salvarono, mà perche il tradimento il machinò nel Cenacolo, e l'effettuò nell'Orto, amendue luoghi Santi, e Consagrati da Cristo con opere di gran Santità.

tità. E quanti sono, quanti, dice Crisostomo, che vengon nelle Chiese non per piangere, e confessare i lor peccati, non per udire la divina parola, non per assistere al Sagrosanto Sagrificio della Messa, non per ricevere il Corpo Santissimo del Redentore, non à porger lor preghiere à Dio, che porte in compagnia sono più valevoli per impetrare, no; mà, ò Dio! dirollo pure, dirollo chi mel vieta? per dameggiare, per guardar in viso, or questa, or quella, per farsi vedere da chi l'aspetta al passo, per passar qualche segreta, e poco onesta corrispondenza. *Multi ad formas mulierum aspiciendas, ad adulescentulorum pulchritudinem intuendam in Ecclesiam veniunt?* Nè ti maravigli come non si squarcia il Cielo, non si sgruppano i tuoni, non si auventano le saette, come non si scaglino que' sassi, non tremino queste mura, & aperto sotto a' piedi il pavimento non l'inghiotta. *Nec miraris quomodo, undique fulmina non deferuntur, quomodo cuncta fundistùs non evertuntur?* Ma fai pur da Savio à non istupire, conchiude Crisostomo, perche questi non son delitti da pagarsi in questa vita, per essi son riserbate le fornaci eterne dell'abisso. *Hec enim non fulminibus solùm, sed etiam gehennæ supplicio dignissima.* Finisco l'invettiva contro de' profanatori delle Chiese con le parole, e piacesse à Dio, che fosse anche con lo spirito, e vehemenza di Girolamo. Scrisse egli una gravissima homilia contro d'un certo, chiamato Sabiniano, che trattò di voler contaminare con un bruttissimo, e laidissimo misfatto la Santa grotta di Betlem. Onde presa la penna, e spargendo più fiele, che inchiostro, e tirando più rimproveri, che periodi, così gli dice: *Infelicissime mortalium, tu speluncam illam, in qua Dei filius natus est, & veritas de terra orta est, & terra dedit fructum suum, de stupro condicturus ingrederis?* O capo scelerato, degno bersaglio di tutte l'ire del Cielo: tu hai cuore, tu hai fronte, hai ardire di volere sporcar con le tue scelerate laidezze la santa spelonca, ove si adora la Culla di Cristo. (1) *Nec times, nè de præsepi Infans vagiat, nè puerpera Virgo te videat, nè Mater Domini contempletur?* Altre tanto dirò io. Ah Cristiani irreverenti, discoli, scostumati, havete voi ardimento di machinare gli adulterj in Chiesa al cospetto di tante Vergini, e della stessa Reina purissima delle Vergini? trattar nella Chiesa di far quella vendetta in faccia à tanti Martiri insanguinati? Voi di novelle, di belletti, di odori avanti à tanti penitenti tutti lagrime, e tutte spine? Voi trattate d'oscenità, di lascivie avanti à quei Sagrosanti, e vene-

 ne-

(1) *Epist. 48. in Sabin.*

nerabili Altari? e come non temete, che quelle immagini, fin'ora mutole, non vi sgridino? che quelle pareti, fin'ora saldi, non iscoppino? che non si aprano quelle tombe, e le onorate ossa, che ivi dentro riposano insieme in più schelatri ricucite, non gastighino quella insolenza, per cui vien inquietato fin de' morti il pacifico sonno? come non temete, che quelle Croci non si aguzzino in lance, che quelle lampane non si mutino in nuvole fulminatrici; e quegli Altari medesimi scoppiando, come un tempo al Rè Geroboamo, mandin fuora non più un nembo di cenere, mà una gragnuola di saette per incenerirvi? Ma ciò che non faran le immagini, le tombe, gli Altari, il farà ben Iddio, che è l'oltraggiato, e vilipeso: toccherà à lui la vendetta, egli la farà, nè sol in questa vita, si come in quest'ultimi anni fece d'un Cavaliere, e soldato, che ammonito dolcemente in Chiesa da un Sacerdote religioso, che si portasse con la dovuta riverenza (mentre rideva in faccia al Santissimo esposto, e sghignazzava in faccia alle Donne) egli con insolenza da soldato minacciò di rompergli la testa: che accadde? uscì in campagna frà pochi giorni l'essercito, e con lui anch' esso, ch'era uno de' comandanti primarii, & appena giunti à tiro della fortezza nemica, il primo colpo disastroso, che venne dalle mura, colse costui di filo nella testa, e gli mādò per aria il Cranio, il cervello, e l'alterigia. Mà questo gastigo non basta à Dio: e qual' altro sarà? Che chi non onorò la casa di Dio in terra, non trovi poi luogo nella sua casa colà nel Cielo; donde sarà escluso per tutto l'ampio, & eterno giro de' secoli; Giustissimo è il gastigo. Voi consideratelo, & andate in pace.

PRE-

PREDICA
VIGESIMA QUARTA
NEL MARTEDI DOPO LA QVARTA DOMENICA DI QVARESIMA.

Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?
Jo. 7.

LE Talpe figliuole infelici della Terra, e del buio si ragunano à consiglio per condannar di sordida, e di oscura la luce: i Gufi, & i Vipistrelli, folletti alati, e sconciature de' volatili, salgono in Tribunale per sententiar contro del Sole: le bestie mutole, & i rozzi bruti della terra si fan censori ipercritici del Verbo, e la stolidità humana Ciclope d'un' occhio, e questo ancora insanguinatole dall'invidia, chiama à giudizio la Sapienza infallibile del Padre; *Quomodo hic literas scit cum non didicerit*? qual iniquità più intolerabile, qual disordine più mostruoso? Piacesse però al Cielo, che vitio così perverso fosse rimasto colà sotto le ruine dell'abbattuta Sinagoga, & i sassi del Sanedrino Ebreo gli havessero servito di tomba. Hauvi ancora frà noi, benche illuminati con si gran luce dal Cielo, chi con empio genio in vece di attendere à conoscere se stesso, e di profitare

tare in quella eccellẽte Filosofia del *Nosce te ipsum*, si rivolgon più tosto ad esaminar l'altrui vita, e con superba iattanza si maravigliano come altri sappia senza haver imparato alla loro scuola, con una sorte di maraviglia, che in lor cuore è sentenza diffinitiva, che condanna. *Quomodo hic literas scit cum non didicerit?* il che è certo una quasi apostasia della ragione. O se costoro cominciato havessero, dice il Vescovo S. Prospero, a legger sù l'Alfabeto della Cristiana humiltà, accozzando le semplici lettere, e zappando come bamboli su primi elementi, poco tempo rimarrebbe loro per andar osservando i fatti altrui, pesar l'altrui merito, dottrina, talenti, nascita, qualità, e molto meno per oltraggiarle con la lor temeraria, e maledica maraviglia, *Qui mores suos ad se conversus aspicit*, disse questo grand'huomo, (1) *non requirit quid in alio reprehendat, sed in se ipso, quid lugeat*. Voi dunque Signori, già che come prudenti tolerar non potete senza stomaco, che quattro Farisei infarinati solo di sterili cerimonie maltrattino con severo sopraciglio la Sapienza del Verbo Incarnato, cangiando stile, & imparando dall'istessa lor pazzia à divenir più savi, rivolgetevi di buon cuore all'utilissima scienza del conoscer voi medesimi, di cui stamane ci dà sì grand'ammaestramento, l'humiltà del Redentore, che con bella cifera di modestia da essi non intesa risponde, *Mea doctrina non est mea*, & io poiche fruttuoso è l'argomento, m'ingegnerò di stabilirvi in questa gran massima di salute, mostrandovi quanto sia non sol profittevole, mà necessaria la cognitione di noi stessi, sentendo dir da S. Bernardo (2) gran Maestro di spirito: *Scio neminem absque cognitione sui salvari, ex qua nimirum mater salutis humilitas oritur, & timor Domini*. Aforismo grave, e di assai sperimentato Maestro. Or proviamolo.

Mà prima ò Signori di confirmar con argomenti così profittevole Oracolo, piacciavi, che io mi rivolga à questi Farisei di stamane per disingannarli del basso concetto, in cui tengono la santità, e dottrina del nostro Divino Redentore: prendo dunque à parlar loro così: Qual'è il vostro dubbio, ò Farisei? *Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?* Se ciò voi interrogate per l'invidia, che vi hà bendati gl'occhi, e toltavi fin la luce del mezzo giorno, io non posso altro consigliarvi, se non che tolta la benda, vi mettiate sù gl'occhi il collirio, che stamane vi presento, della cognitione di voi stessi, la quale vi sgombrerà ogni cataratta, & ogni nebbia, ò macchia di maligno livore: mà se in verità siete cu-

(1) *Lib. 2. de vita contemplat.* (2) *Serm. 37. in Cant.*

curiosi di saperlo, come di cosa pur troppo à gl'occhi vostri, e del mondo tutto strana, e singolare, uditemi pur attentamente, che quanto son per dirvi dalla penna del vostro Mosè, e dagli Oracoli delle Divine Scritture interpretati da Maestri in divinità, io l'hò tratto; e se v'inganno tutte le maledittioni, che si debbono alla vostra superbia, vengano à piombare sù la mia testa. Ascoltatemi dunque, perche io vò ridirvi maraviglie vere sì, mà grandi, che non vi faran batter palpebra. Questi, di cui vi stupite, che con tanta libertà di spirito, e franchezza di profondissimo sapere insegni su'l vostro Tempio, e predichi alle turbe, che affollansi per udirlo, intendetela, egli non è qual noi altri siamo, nato di Padre terreno; figliuolo, è bensì d'una Nazarena fanciulla, nelle cui purissime viscere lo Spirito Santo ammassò del sangue di lei più dilicato, e più gentile quel corpo, che voi vedete; si ch'egli hà in terra ben vera Madre, mà non già altrove il Padre, che in Cielo: Voi il chiamate, è vero, figliuol d'un Fabro, mà v'ingannate, se credete ch'ei sia Giuseppe; egli è figliuol di quel Fabro, che hà lavorata tutta questa gran machina del mondo, non già con la sega, con la pialla, con l'ascia, ò col martello; mà con un *Fiat* onnipotente della divina sua bocca. *Est Fabri filius*. Uditelo dalla bocca d'un grand'Arcivescovo di Ravenna, che vi parla con favella d'oro: *Est Fabri filius, sed illius Fabri, qui mundi machinam fecit, non malleo, sed precepto*. In somma egli non è solamente huomo, qual il vedete, mà è anche Iddio, qual non vedete, stringendo in un supposito due nature, sicome ciaschedun di noi accoglie in un supposito le due sostanze l'anima, e il corpo; onde sicome di corpo, e d'anima si fà l'huomo, così di Dio, e d'huomo si fà il Messia, quel personaggio, che voi havete avanti à gl'occhi, & ancor non conoscete. Or se volete sapere com'ei sappia quel che sà, prontissima è la risposta: Come huomo è anche beato, onde con l'anima vede il tutto nello specchio dell'essenza divina; come huomo viatore hà le scienze infuse privilegio conceduto ad Adamo, & à Salomone; e molto più à colui, ch'è figliuol naturale di Dio. Mà se parliamo di lui in quanto Dio, ò che abissi di luce, ò che tesori inesausti di altissima, & impenetrabile Sapienza! No'l vedete voi colà parlare così alla grossolana, trattenersi con idioti, e semplici nel Portico, e per discepoli haversi scelti non già i più dotti Maestri dell'Ebraismo, mà alquanti pescatori d'un lago? no l'udite, or con similitudini, or con esempi, e sempre con parabole semplici, e piane spiegare a' popoli la sua dottrina, e

come

come à gocciole stillar sù l'erbe gl'interminati liquori della sua infinita Sapienza, *quasi imber super herbam, & quasi stilla super gramina*? Oh Dio, e se'l sapeste, che vaste, e ricche teforerie si conservano in quel grande archivio del suo divino intelletto? Udite come ne ragionino i nostri Dottori. In lui v'è Notitia, vi è Scienza, vi è Sapienza, e questa è tutta la cognitione, che hà di se stesso come Iddio. In lui vi è Prescienza, Providenza, Dispositione, e con questa cognitione si stende à tutto quello ch'è fuora di Dio. In lui vi è Predestinatione, Riprovamento, e Libro di Vita, e questa è la scienza, che hà di tutti gli huomini, in particolare de' quali finalmente vede ò la perditione, ò la salute. In lui vi è Scienza di visione, di semplice intelligenza, & un'altra, che mezzana addimandiamo. con la prima vede egli tutto quel che fù, è, e sarà, come se presente gli fosse. con l'altra tutto ciò ch'è possibile ad essere, e con la terza tutto ciò che sarebbe mai stato sotto la diversità di queste, ò di quelle circostanze. *Quomodo hic literas scit*? In lui vi è Sapere di tutte quante le cose, e delle necessarie, che gli si appresentano nell'essenza, mà per modo di natura; e delle contingenti, che ravvisa nella medesima essenza, mà per via di volontà. In lui vi è cognitione chiara, espressa, vivace delle quiddità di tutto il cognoscibile, muovendosi à conoscere non già dalle quiddità, mà dall'infinità del suo essere, e dall'immensità del suo intelletto Divino. O' che Oceani! ò che abissi! *Quomodo literas scit? quomodo*? Il sà per necessità come Iddio, per cognitione gloriosa, come Beato, e per privilegio come Figliuolo di chi tutto sà. *Quomodo literas scit*? Sciocchi, e come non deve sapere il tutto colui, da cui sà, quel poco ch'ei sà, il restante degl' huomini, e nel cui giorno sospirò per tanti secoli il vostro Abramo. *Quomodo literas scit*? anzi come voi non sapete ch'egli deve sapere il tutto, mentre essendo il vostro Messia predetto da gli Oracoli, annunziato da Profeti, have da confondere, & annientar tutta l'humana Sapienza, che non sà se non di terra, e di fango, conforme al vaticinio di Ezecchiello, *Perdidi Sapientiam tuam*. Eh, lasciate pur di maravigliarvi, e più tosto, soggettando à lui la vostra durezza, rendetevi suoi discepoli, ricevete le sue dottrine certe, verissime, incontrastabili, & allora farete assai più dotti di quel che ora vi credete di essere, e lasciati i pampani delle fantasie, correte al midollo della verità Vangelica, e lasciando di esser più nottole tornerete Aquile alla vicinanza di sì bel Sole. Mà eglino Signori parlavan da invidi, da maligni, da arroganti, e

su-

superbi, censori dell'altrui vite, Aristarchi dell'altrui parole; in somma da Farisei, onde lasciati costoro in poter della loro alterigia, che li gonfia, e dell'invidia, che gli lacera; rivolgiamoci noi ad impiegar tutto il capitale del nostro intendimento sù quella dottrina salutevole della cognitione di noi medesimi, e di questa forniti non saremo più ciechi.

Nosce te ipsum. Scrivasi ciascheduno non sù la fronte, mà nel cuore, e sia à se medesimo un Tempio del Delfico assai migliore, che in cinque sillabe ristringe la Somma della Cristiana Sapienza. Utilissima ella è dunque la cognitione di noi stessi, cioè dir, del nostro nulla, da cui sola trarremo fortezza ammirabile per resistere à tutti, e nostri speciali nemici. Servane d'esempio il Santo Giobbe. Ottiene da Dio licenza il tentatore nemico di far guerra à questo invitto Colosso di patienza; purche resti salva la di lui vita. *Verumtamen animam illius serva*. Or che non fece in isfogo del suo malvagio diabolico talento? gli toglie in un' istesso giorno tutti gli armenti, che pascolavan nelle campagne, altri rapiti da Caldei, altri fulminati dal Cielo, e giungevan tutti al numero di undeci mila capi di bestie; & eccolo di gran ricco divenuto à un tratto un gran povero: gli uccide poco dopo tutti, e figliuoli al numero di diece, sette maschi, e tre femine, allor che tutti insieme con fratellevole amore banchettavano, roversciando sopra di essi à furia d'un impetuosissimo vento la casa, e sotterrandoli tutti in quelle stesse rovine, & eccolo di lietissimo Padre, divenuto il più infelice, e dolente, che havesse tutta quanta la terra: gl'infetta di stomacosa lebbra il corpo, sì che da capo à piedi è vermini, marcia, orrore, schifezza, & eccolo di sano, e gagliardo divenuto un'abisso di putredine: nè minori son le malattie, che il molestano al di dentro, attrahimenti, e contrattioni di nervi, ardori di viscere, palpiti di cuore, spasimi di denti, e d'ossa slogate, dolori colici, artetici, nefritici, febri quartane, terzane, cotidiane, semplici, miste, continue, intermittenti, putride, ardenti, etiche, benche frà di se contrarie, tutte però in quel corpo, come in un caos infelicemente per opra del Demonio s'accolgono. E se questo non vi basta, aggiungete alle piaghe del corpo le ferite dell'anima, quali sono l'abbandonamento de' suoi, il disprezzo de' servi, l'arroganza de' vassalli, l'ingratitudine de' congiunti, la fuga de gli Amici, e di quelle sue amare consolationi le acerbissime punture, mà sopra tutto le disperate grida dell'empia moglie, ultima macchina riserbata da Satanasso, per atterrar con la lingua

di lei la statua d'un Giobbe afflitto, come con le lusinghe della prima havea scosso, & abbattuto il gran Colosso d'Adamo innocente. Or eccovi dunque il nostro Giobbe gionto all'estremo de' mali,& al passo più pericoloso d'una disperata impatienza; e chi mai potrà se fosse non di carne,mà di bronzo,com'egli stesso diceva,sofferir tante gragnuole di tormenti senza smarrire la patienza? e pure il Sagro Testo ne afferma, che fino à questo punto *non peccavit, Job labiis suis*. Nè pure con l'estremità del labbro. *Nec quicquam contra Deum locutus est*. Non si dolse empiamente di Dio: non chiamò dispettosa la Fortuna, empie le Stelle, sordo il Cielo,cieca la Providenza. Non dimandò con spirito d'impatienza la morte,ne fece pruovà d'uccidersi,come tanti altri per la millesima parte meno del minimo de' suoi dolori. Or chi fortificò quel cuore? qual farmaco onnipotente contro sì gran veleno? quale scudo oppose à tali tempeste di fulminanti saette? Siamo dal P. S. Gregorio grand'ammiratore della quasi incredibile sofferenza di questo Principe Idumeo:vediamo,dice Gregorio, che fà egli l'afflittissimo Principe sbandito non sol dalla Regia,mà dalla Città fuor delle mura come appestato, e ridotto sopra d'un puzzolenre letamaio,qual altro più puzzolente perche vivo?il Sagro Testo il narra.*Testa radebat saniem*;egli tolto in mano un rottame,un coccio di pentola con quella si spazzava il corpo, perche l'abisso de' vermini,e la copia della putredine avanti tempo non l'affogassero;*Testa radebat saniem*. Sì dice questo Gran Pontefice. *Ut luto lutum tergeret*, con un fango spazzava l'altro; mà fin quì è nascosto il mistero. il veggo ben'io, ripiglia il moralissimo Padre,il veggo ben'io; Impugna Giobbe quel rottame di Creta, sapete voi à qual fine? il tiene non tanto per nettare il suo corpo, quanto per farvi ispecchiar la sua anima, e da quella terra che havea alle mani immollata nella sua putredine,passando alla cognitione del suo esser nativo vedeva in quel fango il suo fango, in quel rottame la sua caducità,in quel loto il suo nulla,e così col tergere il corpo rinforzava lo spirito, che quindi prendeva con chimica di Cielo spiriti balsamici di vigore,e di robustezza. *Testa radebat saniem*, chiosa Gregorio, *ut semetipsum in fragmento considerans etiam de extersione vulneris sanaret cutem mentis*. Questa, questa cognitione di se stesso fù quella, che l'armò, questa il cinse,questa il difese,perche la sua anima non sentisse veruno oltraggio da tante afflittioni del suo tormentatissimo corpo. E di che posso io dolermi, forse ch'egli sovente diceva, mirandosi in quel-

quella Creta, di che posso giustamente querelarmi? di esser ignudo? e di che altro, che sol di nudità mi vestiro le viscere materne? d'esser povero? e qual maggior povertà ch'esser come son'io figliuolo del nulla? d'esser tutto piaghe? mà chi è formato di questa corrottibile è soggetto di piaghe. bisognava esser puro spirito se si voleva non esser mai ulcerato. De' vermini che tutto mi divorano? mà de' vermini non son'io forse la sorgente, e la fontana nativa? di vedermi derelitto da miei, fuggito da ogn'uno, dispregiato da tutti? mà se son divenuto una viva peste, non volete, che da me altri fuggan per non restar essi ammorbati? ò si hà da pagar la mia misera vita con tante morti? non nò. Stà bene ogni sciagura à chi è figliuol del peccato. O Dio delle misericordie io bacio quel flagello, adoro quella mano, che mi percuote; anzi questa è mia pur troppo gran fortuna, che contro una fronda vile, e secca, destinata à marcire ne' sepolcri, voi mostriate la potenza vostra, drizzando contro di me solo l'armi della vostra Giustitia. O caro loto! ò pietoso rottame! tu, tu mi ammaestri, tu, tu mi rinvigori, per te son salvo, se haurò salute; perche conoscendo in te qual'io mi sono non lascerò mai d'essere quel che fin'ora sono stato, *semetipsum in fragmento considerans etiam de extersione vulneris sanavit cutem mentis*. Ecco dunque, ò Cristiani ciò che rese forte, costante, & inflessibile il cuore del Santo Giobbe. La cognitione di se stesso, questa questa è la savorra, che nel mar tempestoso degli humani accidenti tien ferma la nave del nostro spirito. Questa è la sabbia ove per restar salda s'affonda l'ancora della nostra speranza. Questo è quel fango, di cui ricoperti ci rendiamo impenetrabili alle saette de' nemici, come de' Cinghiali scrisse Plinio, che *Luto obducto, & exiccato, corpus invictum contra ictus efficiunt*. E donde credete voi, che nascan tante querele, e bestemmie, e disperationi nel mondo, che puzzano d'Ateismo? dond'è che si corre prestamente alle censure del prossimo, al sindicato dell'altrui attioni, all'invidie, à gl'odii, alle nemicitie sviscerando se stessi per offender altrui? sapete donde? non conoscon se stessi, non prendono à misurar questo abisso. Ah! se tu considerassi ancorche alla sfoggita, che sei uscito dal nulla, figliuol di corruttione, carogna viva, destinata un giorno à pascer di te scorpioni, e rospi. Che sei un letamaio animato, pieno di tutte le sozzure, e di anima, e di corpo, che sei una putredine spirante fatta per infettar la natura, & ammorbar i sepolcri, che sei un pugno di polvere ammassato per disperderti ad ogni vento, se

ti souvenisse che sei del vetro più fragile, del fieno più vile, del fango più succido, dell'ombra più vano, dell'aria più istabile, del punto più meschino; se pensasti talora che sei Vascello senza vele in golfo borascoso di fortune. Viandante senza guida in selva intrigatissima d'affetti. Soldato senz'armi tra densa foresta di picche nemiche. prigioniere senza lume in carcere oscurissimo d'ignoranza. Pianta senza radici frà le scosse rabbiose degli Aquiloni infernali. che sei giuoco delle humane vicende, spoglia misera del tempo, sepolcro coverto di pelle, un soffio che parla, un sogno che spira, un nulla che vive; in somma che sei quel che non sei; per certo nè le auversità ancorche grandi ti strapperebbon dal cuore le bestemmie, nè le buone fortune benche reali ti renderebbono gonfio, vano, & altiero, disprezzando, come fai, gl'altri, non degnando d'un sol guardo nè pur gli uguali. Carattere certo di quella superbia, che dovrà confinarti un giorno alle catene con gli autori della superbia. Indi è, che Paolo Apostolo zelante della salute de' ricchi, scrisse al Vescovo San Timoteo, che facesse lor da sua parte un severissimo precetto, unico per non andar nel baratro della perditione, ove per altro la copia de' beni temporali par che vogli roversciar l'anime de' benestanti. *Pracipe divitibus*. Così gli scrive, comanda à ricchi, indovinate che? forse che ristringendo le spese, e moderando il lusso, non vestan più d'oro, ò d'argento, forse che non vestano di pretiose tapezzarie le fredde mura? forse che non habbian nell'Anticamere portiere così pesanti per lo ricamo, che due volte nieghin l'udienza à supplicanti? Signori nò. che dunque? che non dormano su'l vento imprigionato nelle pelli non che sù le piume, nè accolgano sonno se non difeso dallo scarlatto? nè meno. forse che non calpestino tapeti di fere, non vedano che per Cristalli il Sole, non magnino, ò per meglio dire, che non isputino nell'argento, e nell'oro? eh andate troppo lontano. e che cosa dunque? *Pracipe divitibus huius mundi non superbè sapere*. Ecco quel che comanda, dice Agostino, che non si gonfino, non s'insuperbiscano, non perdano di veduta se stessi, il proprio niente; *Non superbè sapere, non enim divitias expavit, sed morbum divitiarum; morbus autem divitiarum est superbia*. Tutto il processo, che si fà contro dell'oro, è processo à torto, non è egli quello che corrompe la giustitia in petto à magistrati più intieri, che espugna la fede nel cuor delle Dame più illustri, che vince la pudicitia delle Dame più custodite, che fabrica uccisioni di personaggi più ragguardevoli, che diserta parenz-

rentadi, che spianta case, che abbrugia Chiese, & Altari, non è forza, non è violenza dell'oro, si come non sono delle spade, mà dell'huomo, che le adopra le ferite, e le morti. La cagione di tanti mali, la sorgiva di tanti danni è la superbia. toglie te alle ricchezze il fasto, all'oro il fumo, l'alterigia, e l'albagia, e voi disarmerete questo terribil nemico, spezzerete i denti à questa Orsa Montana; strapperete l'ugne à questa Tigre Armena, e torrete tutto il veleno à questo gran Basilisco. *Non divitias expavit, sed morbum divitiarum, morbus autem divitiarum est superbia*. Tutto il punto si è che i felici del mondo non degnano, nè pur di mirare se stessi allo specchio del cuore, & al Cristallo della lor coscienza, ond'è che si hà per mezzo disperata la lor salute. Compagni infelici così nelle ricchezze, come nella perditione di quel Riccone Vangelico, il quale potendo accuratamente veder se stesso nelle membra di quel mendico impiagato, che per divina providenza ogni giorno si presentava all'uscio di quell'Arpia, sempre ne ritrasse lo sguardo, onde venne à cader nell'ultimo irreparabile suo sterminio; che però prese à sgridarlo il Padre S.Grisostomo. *Infelicissime mortalium mortem corporis tui vides jacere ante januam, & non misereris? si Dei pracepta non consideras, saltem miserere, & considera conditionem tuam.* Questa fù l'ultima batteria, che Dio diede à quel cuore, la quale perche nulla profittò, che ne auvenne? lasciossi per disperato l'infermo. *Mortuus est Dives.* Eccol morto, e poi? *& sepultus est in inferno.* Eccol dannato. questa, questa è la rovina, alza quì più alta la voce questo Sagro Pericle della Grecia, questa è la rovina, che menò seco à perditione il mondo. Queste sole le scale Gemonie, il sasso Tarpeio, ove precipitano i grandi all'inferno, il non voler conoscere, e ben misurare se stessi. *Hoc est quod humanum genus perdit, quia non vult natura sua mensuram agnoscere*. Attenti à questo successo. Quanti Cavalieri furon quelli, che si trovaron presenti, quando nella Cappella Real di Granata si fece à quel Capitolo la consegna del Cadavero dell'Imperadrice D.Isabella, moglie che fù dell'Imperador Carlo Quinto? Moltissimi. Quanti altri spettatori videro la funtione del ricever frà sagre Cerimonie la dorata cassa, del portarla al suo trono funebre, del darsi le chiavi perche si aprisse, e si raffigurasse il volto dell'estinta Principessa? assaissimi. Ma al disserrar che si fece di quell'Arca di morte, al rivolger del bisso, al sentir il puzzo, e'l fetore, & al vedere quel regio volto così scontrafatto, marcito, e puzzolente chi fermò le piante? chi attese à consi-

fide-

fidetarne l'avvenimento ? chi ne osservò l'orribile trasformatione ? niuno: tutti come invasati si diedero in rapidissima fuga. Solo D. Francesco di Borgia allor Duca di Candia, Cavallerizzo Maggiore della stessa defonta Imperatrice, poscia Religioso, e terzo Generale della nostra minima Compagnia, & ora finalmente annoverato frà Santi dalla Clemenza regnante nel Vaticano. Solo dissi D. Francesco di Borgia fermossi, e fiso con gli occhi attentamente in quel grande, e vero specchio della nostra mortalità, si diede à pensare quanto piccol divatio passava frà il tutto dell' humana potenza, & il niente della sepoltura, trà l'altezza del trono, e l'orrore d'un sepolcro, trà il Sole d'ogni beltà, e la notte d'ogni laidezza; in somma trà l'Imperatrice D. Isabella, & una puzzolente carogna. Solo restò à mirar attentamente in lei non più lei, che più non si raffigurava qual fù, mà ben se stesso, che pur troppo chiaramente à quel fetido cadavero come à terso specchio si conosceva; ivi rischiaratagli si trà quell'ombre la mente, concepì da que' pallori di morte incendi di vita, e fatto nel cuore alto, e fermo proponimento di non voler più servire à Padrone, che gli potesse morire, morta che poi fù la Duchessa D. Eleonora sua moglie, si rendè humilissimo Religioso frà nostri, ove fù così abietto, e vile à gl'occhi suoi, che meritò al certo di conseguire frà gli humili il Grandato del nulla, dà lui vie più stimato del suo già grandato di Spagna. Or che vi diceva io Signori egli che vi restò, si trasformò in altro, quei che fuggirono rimaser come prima incatenati nel mondo, & allacciati da sensi, *hoc est, hoc est quod humanum genus perdit, quod non vult mensuræ suæ staturam agnoscere.* O' se quel Grande, quel Ricco, quel letterato, quel Principe andasse talora à misurarsi sù la bocca d'una sepoltura, e pensasse ch'egli passato il brieve giorno di questa vita non dovrà occupar più del mondo che pochi palmi di terra, à guisa d'ogni più vile, e plebeo huomo del mondo, se non ch'egli dentro una lapida nuotando nella putredine, col suo nome, al di fuori intagliato, mostrerà à tutti la sua pazzia, per cui credevasi di non esser quasi mortale, dove che i poveri nella terra benedetta dell'oblio sepeliscono tutti se stessi, più felici, perche dimenticati! per certo non viverebbono come vivono dimentichi di Dio, di se stessi, dell'altro mondo, e tutti alla presente vita coll'animo, e col pensiero rivolti.

Deh voi Cristiani miei dilettissimi, se non volete gravemente errare co' Farisei di stamane, nè addossarvi con la lor superbia

le

le lor maledittioni, deh prendete di voi stessi la giusta misura, che è appunto l'ultima del Cataletto, e della tomba. Deh stendetevi col pensiero sù d'una bara, che tanta, e non più è di ciascheduno di noi la Grandezza. Deh pesate con la mente le ceneri d'un cadavero, che quello, e non più è il giusto peso della vostra eccellenza. Deh scandigliate l'altezza d'una fossa, che quella, e non più, e tutta la vostra abitatione. Deh affacciatevi in quelle tenebre dimenticate, che quello, e non maggiore si è il vostro lusso, la vostra Fama. Deh osservate la putredine, contate i vermini, i scorpioni d'una tomba, che soli ottengono per voi il vero titolo di Padri, e di fratelli. *Putredini dixi Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*. Deh andate ad adorar con l'immaginitiva quel fetido albergo de'cadaveri guasti, e puzzolenti, che ivi son riposte le vostre delitie, ivi terminerà la vostra così smoderata grandezza. Accommodatevi à questa misura, pesatevi à questa bilancia, specchiatevi à questo rottame, & allora caderanno sopra di voi le benedittioni tutte del Cielo, promesse à gli umili, non le vendette minacciate à Farisei di stamane. Così sia.

SECONDA PARTE.

GRavissima, & importante è la materia, che habbiam per le mani, e perciò un'altro colpo. Il conoscimento di noi stessi è armadura sì forte contro tutte le concupiscenze, che non vi hà un'altra maggiore, onde non vi è cosa, che tanto spaventi, e metta in fuga il Demonio, quanto questa: il confessò di propria bocca ad Antonio il Grande. gli apparve per tentarlo come sempre soleva, e vedendosi sconfitto, come anche era solito, prima di partirsi da lui, così prese à dirgli: Antonio, in che credi tu di potermi esser mai Superiore? qual virtù tu eserciti, che io non habbia cō assai più alto grado? Tu vegli quasi sempre, & io non chiudo mai occhio, nè sò prender sonno. Tu sei casto, & io non conosco piacer disonesto che sia. Tù fai astinenza, è vero. Mà io non prendo mai cibo. Tu fai oratione lunghissima, & io sempre specolo, e sempre rumino? Per qual cosa dunque pensi di vincermi, e di cantar il trionfo? Indi costretto da Dio, & à suo gran dispetto prese à sclamare. Ah? in una cosa mi vinci Antonio, in una mi abbatti. Tu sei humile, & io superbo, e ciò detto con gran rabbia, dispetto, e smania di se stesso sparì, e fù artificioso il colpo per veder di abbat-

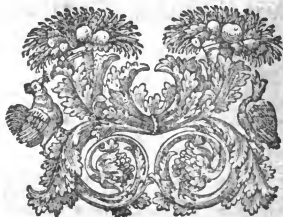
batterlo con la vanagloria, e farlo insuperbire nella sua umiltà, mà non gli venne fatta. Indi è che per ragion à contrario, se spiace tanto al Demonio, piace altrettanto à Dio, il quale nô aggradisce maggiormente ogn'altra virtù, che questa dell'humiltà, e del basso sentimento di se stesso. Così anch'egli dichiarossene con la penna di Salomone ne' Sagri Cantici, quando rivolto all'anima sua diletta le confessa d'havergli ferito il cuore, e trapassata l'anima per dolcezza di affetto *in uno oculorum tuorum*. In uno de' tuoi occhi. Nô è già ô Scritturali, che la sposa fosse un mostro, che non havesse, che un sol occhio, se era ella tutta bella, e senza punto di bruttezza nel corpo, come nell'anima. Siamo dunque al mistero. S. Brunone Vescovo di Segni, dice, che loda lo Sposo nella sua diletta una sola virtù. *Unum oculorum dixit, quoniã non de pluribus, sed de una virtute loquebatur*. Mà qual sarà ella così cara, così amata che saetti il cuor di Dio? Eccola. *Habet duos oculos soror, & Sponsa Christi, quorum altero terram, altero verò respicit Cœlum, per hos autem humilitas, & contemplatio designatur*. Sono due gli occhi della Sposa con uno che guarda il Cielo vien significata la contemplatione delle cose celesti, con l'altro la terra della cognitione di se stessa, dividendo così l'ufficio, che per altro è indiviso nelle pupille della fronte, mà non già in quelle della mente. Stà bene. Mà Sagro onor delle Mitre, qual'è quell'occhio di cui si confessa piagato l'Amator dell'anime nostre? qual'è de i due quel valente Arciero, che'l prende sì spesso, e sì felicemente di mira, e'l colpisce con dolcissime saette nel cuore? uditelo. *Plus Deo sæpè placet oculus humilitatis, qui terram respicit, quam oculus contemplationis, qui ea, quæ scire non licet, aliquando perscrutatur*. Quell'occhio, quell'occhio rivolto à mirar la viltà della nostra conditione, la bassezza del fango nativo, la terra della nostra mortalità, questo è quello, che prende di mira il cuor di Dio, e dolcemente l'impiaga, ond'è costretto à gridare. *Vulnerasti cor meum soror mea, sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Eh certe anime scioccamente contemplative, che guardan le Stelle, & aspettano influssi di gloria nel seno; eh quegli occhi che si affissano negli attributi divini, e ne van considerando sottilmente le distintioni, non piaccion molto à Dio, mà quelli che si abbassano in terra à conoscer se stessi, à misurar il suo nulla, questi, anzi questi sono gli Uranoscopi più accertati, e più nobili, questi più degli altri si sollevano sopra i confini della natura, con la speranza, allor che si sprofondano con la memoria nella cognitione di

se

se medesimi, di sollevarsi fin presso Dio: Che però il Patriarca Abramo tutto fràchezza andava dicendo: *Loquar ad Dominũ cũ sim pulvis, & cinis.* Sì, sì, dice Basilio, hà ben ragione di affidarsi cotanto egli è sopra di se stesso, quando si abbassa a conoscer se stesso. *Quãdo Abraham*, disse Basil. Or. 28. *Quando Abraham suum illũ sermonẽ pertexuit, Sum pulvis, & cinis: tunc naturæ cognitionẽ, naturæ terminos est prætergressus.* Questa dunque santa humiltà ci sostiene, questa avanti à Dio rende placabili i voti, accettevoli i sospiri, questa finalmente ci fà vincere il disonesto piacere, che è quello ove si vede infangato il misero Cristiano. Onde fù rivelato à Santa Teresa che di mille, che perivano nell'Inferno, 999. eran per la dissolutezza della carne. Chiudo le pruove, & il discorso con un successo: Un huomo ch'era lungo tempo vivuto in una cattiva pratica, finalmente tocco da Dio se ne scastrò, che non fù poco, e per non cader più in tali miserie andò à rendersi Romito. Ivi visse in penitenza lungo tempo; eccoti un giorno Iddio, che volle pruovarlo, e raffermarlo meglio nel Santo proponimento, permette, che il Demonio l'assalga con la tentatione d'un vehementissimo, & inviscerato desiderio, almeno di rivedere un'altra volta prima di morire l'amata donna. Egli combattè lungo tempo, finalmente cadde, e risolse di tornare in Città, credendo che non fosse gran peccato voler solamente rivederla. Orsù piacque à Dio, che la Donna pochi giorni prima era morta, giunse in Città, spiò di lei, intese ch'era morta, e sepellita in tal luogo: allora portato non più dall'antico spirito di tentatione, mà del Cielo, ne và alla sepoltura, divolge il sasso, vi entra, e veduta ivi quella carogna di cui volea farsi spettatore con pericolo della sua perseveranza nel bene incominciato, che non fè? che non disse contro di se, contro della sua leggerezza? ivi tolto un pugno di quelle, ò polveri che fossero, ò disfatte carni, e rauvolte in un pannolino, con esse tornò all'antica grotta, e prostrato tutto lagrime prese à dire: Ecco infelice, ecco quella che prima ti uccise l'anima, & ora era vicina à rapirti il Paradiso. Mira qual'ella è, mira quale tu sei, e qual'esser dovrai frà breve! dove son' ora le sue bellezze, il suo riso, le sue parole, i suoi sguardi? ecco un pugno di non sò che? occhi miei specchiatevi in questo fango, pensieri sprofondatevi in queste putredini, cuore stringi, & abbraccia pur quelli vermini, questo tù fosti, questo sei, questo sarai. disseccò quella polvere tutto l'amor pec-

 cante

cante della concupiscenza antica: imbalzimò con l'aiuto di quel fracidume il suo spirito. divenne gran penitente, gran Santo, e trasse da quella morte l'eterna vita. E' facile ad ognuno di noi l'imitarlo; sempre che vogliamo curarci di malattia sì mortale è da presso l'antidoto ne' sepolcri, che calpestiamo; fatelo, e ne ricaverete anche voi la salute.

PRE-

PREDICA
VIGESIMA QUINTA
NEL MERCORDI DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Rabbi quis peccavit hic, aut parentes ejus ut cœcus nasceretur? Jo: 9.

ET eccovi come già i Pescatori parlano da Teologi, e quattro scalzi della Galilea poco fà strappati dal guscio d'una barchetta, mostransi poco men, che laureati nel Portico di Salomone; Non si tratta più nè di reti, nè di hami, nè di nasse antiche, nè delle memorie del loro pescherecció mestiere, mà si naviga con l'intelletto, solcando un mare di Sapienza più sublime per pescarvi le margherite delle verità più nascoste. Ogni altro che stamane abbattuto si fosse in questo miserabile cieco, che Celidonio havea nome, il qual senza la bella luce de gli occhi, quasi barbaro edificio di natura, abitato sol dalle tenebre porta un continuo funerale sù la fronte, tanto più lagrimevole, quanto che nè meno hà occhi per lagrimare; lasciato da parte come disutile ogni discorso, l'havrebbe solo caldamente raccomandato alla pietà del Redentore, pregandolo che concedesse

desse à quel misero il caro ufficio delle pupille, con che si dichiarerebbe per più bel Sole del Mondo, mentre al suo apparire non morivano, mà si rauvivavano le morte stelle del viso. I discepoli non però sollevandosi più in alto con l'intendimento, & inalzandosi da gli effetti à rintracciar le cagioni più segrete, e più lontane, gli fanno così curiosa, e profittevole dimanda. *Rabbi quis peccavit, &c.* facendo spiccar à meraviglia l'arte di quel divino Maestro, che sà far ben presto di quattro pescatori d'un lago, Trimegisti incomparabili della terra. Noi in tanto stamane ò N.N. fermiamci à ponderare il motivo, che spinse gli Apostoli à far quella misteriosa dimanda, la quale, tutto che alquanto fredda sembrasse à Teofilato, imperòche, come potea quegli peccare prima di nascere? *Apparet interrogatio frigidior* (dice egli) *quomodo enim peccasset priusquam nasceretur*? Con tutto ciò una dimanda fredda servirà per riscaldar me, e voi al rintracciamento di qualche importantissima verità, & eccola appunto. Eglino ò N.N. gli Apostoli fecero una bella interrogatione à Cristo, perche facilmente si persuasero, che l'origine di tutte auversità, sciagure, traversie della presente vita sieno solo i nostri medesimi peccati, ciò che dopo di loro lasciò confirmato Teodoreto: *Iniquitates nobis mala conciliant universa*. Opinione che se bene non è sempre vera, come non fù nè in Tobia, nè in Giobbe, nè in questo fortunato Cieco Vangelico, à favor di cui pronuntiò il Redentore, che *neque hic peccavit, neque parentes eius*; nè in molti de' Cristiani, che son afflitti per dar ad essi maggior merito, ad altri maggior essempio; ad ogni modo d'ordinario è verissima, e la troviamo attestata in cento, e mille luoghi delle Sagre Scritture, *Propter iniquitatem corripuisti hominem*, diceva il Santo David. Così è dunque Cristiani, ecco ecco il capo di questo gran Nilo di sciagure, che del continuo allaga l'Egitto di questa terra peccatrice, i peccati i peccati sono il richiamo de' flagelli, sono l'esca al fuoco de' supplicii, sono il bersaglio ove scoccansi i dardi di tutte le humane sciagure. I peccati sono i fiscali rigorosi, che salgono avanti al Trono di Dio, e chiamano contro di noi severissima vendetta, implorando il braccio dell'onnipotente Giustitia, i peccati sono i Carnefici, che affilano le spade, aguzzano le lance, che risvegliano i fulmini, destano i tuoni, che schierano le procelle, che gonfiano i fiumi, che scuotono i tremuoti, accendono gli Elementi, & armano a danni de' rei le creature tutte. Formidabile è dunque l'argomento, come vedete, mà vero, mà utile, ma che appartiene à tutti. Al discorso.

E per

E per dichiararmi fu'l principio alquanto meglio fappiate, che mentre penfo à ragionar de' gaftighi dovuti al peccato, non intendo già di quelle comuni,& univerfali penalità, à cui fiamo foggetti dal peccato de' primi P.P. quando in quel mal rapito pomo ftracciarono co' denti il privilegio dell'originale innocenza, & il refcritto della noftra felicità: però che à dire il vero le miferie,quando fon di tutti,par che non tocchino veruno, anzi vi è chi battezzi per mezza felicità la compagnia dell'Infelici,e quando non altro alle piaghe comuni non manca il balfamo delle comuni lagrime per difacerbarle . Io mi profefto di parlar folo de' peccati attuali,e perfonali di ciafcheduno di noi, e di quefti, dico,che ci chiamano addoffo la sferza,il fulmine, & il ferro dell'adirato Signore,quefti ci fan rei d'ogni fupplicio più grave,e ftanno come occhiute fentinelle per vegliare alle noftre rovine. *Statim in foribus peccatum aderit*, diffe Iddio al fratricida Caino , Che penfi infelice (quafi ei gli diceffe) che il tuo peccato fia rimafto colà fepolto in quel Campo ove lafciafti diftefo del tuo uccifo fratello il cadavero ? che credi che col fangue fparfo fe l'habbia inghiottito la terra ? t'inganni mifero . Egli fe ne ftarà fempre fitto sù l'ufcio di tua cafa,affinche,e quando vai,e quando vieni, e quando efci, e quando torni , fi facci avanti per darti il malvenuto , empiendoti di mortale fpavento il cuore , e di malaguroſi fantafmi la mente . *Statim in foribus peccatum aderit*, ò come leggefi dall'Ebreo,*Excubabit peccatum tuum* . il tuo fratricidio ti farà addoffo la fentinella , e la fpia : à qual fine? per chiamar fopra del tuo capo la vendetta del tuo fvenato fratello.Egli fe l'intende fegretamente col Cielo , hà pratica occulta co' Miniftri della Divina Giuftitia,nè lafcia di auvifar,quando è il tempo,perche ti colgano le faette,ftando con la mano all'oriuolo il peccato,e dando le voci del Profeta , *Tempus faciendi Domine*, *tempus faciendi* , perche , *diffipaverunt legem tuam* . *in foribus peccatum tuum,excubabit peccatum tuum* .

Haveva il Signore Iddio giufto punitore de' noftri misfatti macerato fotto il torchio di graviffime calamità il contumace Popolo degli Ebrei, particolarmente facendolo prigioniere , e fchiavo di tanti Regi nemici,così confinanti, come lontani,che non fi fapeva omai come haveffero più e collo,e polfi , e gambe da logorar tanti ferri, da ftrafcinar tante catene ; ad ogni modo non vi era tra effi huomo , che facendola da Savio fi metteffe nè pur una volta à confiderare qual foffe la cagione di calamità così grandi,

grandi, e così spesse, e da qual mare uscissero fiumi di sangue sì torbidi, e di amarezza sì gonfi: onde il Profeta Geremia, che è quasi à dire lo Spirito Santo, per bocca di lui, se ne dolse rinfacciando à quella sciocca natione stolidezza sì brutale. *Quis est Vir sapiens, qui intelligat, quare perierit terra?* Quasi dir volesse, ò sciocchezza dell'Ebraismo frà gli huomini non più udita! ò perversa durezza di anime incaotate! Eglino tutto giorno si veggon involti in nuove calamità, il mondo tutto par che sia in armi contro di essi, non si veggon d'attorno che guerre, fame, schiavitudine, pestilenze, e pure come fossero stame di bronzo, ò che havesser per anima un macigno, non alzan il capo per veder da qual mano scaricati gli vengano colpi così pesanti; mà lasciandosi percuotere, e flagellar come bestie, non si curano nè meno di voler saper la cagione, per cui vengono sì crudelmente percossi, e flagellati. Perloche il medesimo Profeta per metter fine à così gran disordine, e perche non credessero, che fossero effetti del caso, ò accidente del tempo, sentissi obligato à publicarne da parte di Dio la vera cagione, *& dixit Dominus*, uditela attentamente, *& dixit Dominus, quia dereliquerunt legem meam*. Santo Geremia se tu non ti fossi dichiarato, che parlavi da Profeta, e con la lingua di Dio sù la bocca, con quello, *& dixit Dominus*, forse non sarebbe mancato chi si prendesse beffa del fatto tuo, e schernisse il tuo Oracolo con un sorriso. Conciosiache corre già nel mondo frà molti come stile da Savii, e carattere di gran senno delle calamità correnti andare à ricercarne subito la cagione ne gli arcani della Politica, ò nella Segretaria della natura. Udite come. Se orribili tremuoti con violenti, e sotterranee scorrerie battono le Città, e le cangiano in teatri di rovine sepolcrali, subito dicono, la terra è calda, e montuosa, soggetta à ricever copia di esalationi marine, e di vapori terrestri. questi insieme chiusi, e poscia diradati dal caldo, nè trovando esito da quell'angusta prigione, forza è che faccino scoppiare quasi mine volanti la terra, con che fracassano gli edifici, sbalzano le Castella, diroccano le Città; così essi frà tanti formidabili tremuoti punto non temono. Se monti incendiarj sboccano in piogge di ceneri, & in diluvii di fiamme; & essi dicono, che ivi sotto regnan miniere di zolfo, e di bitume, queste dal caldo delle rinchiuse esalationi si accendono, & appicciato una volta in quella tenace materia, è cagione che nasca l'incendio, e su'l dosso de' monti quelle nuove montagne, e di fumo, e di fuoco, & eglino frà tante fiamme orribili più freddi, che prima punto non

non si riscaldano. Se guerre crudeli circondan la terra, e le danno miserabilissimo guasto or in un luogo, or in un'altro; & essi subito si affacciano à vederne le minacce su'l volto ferrigno di Marte, che con malefico aspetto da gran tempo le presagiva. Onde à parer loro bisognava, che il ferro degl'huomini facesse vere stragi; affinche quel gran Dio de' Poeti di là sù non mentisse. Se altre minute, mà non men gravi disgratie disertano parentadi, e spiantano famiglie, eccoti in campo il misero di Saturno, che con volto freddo, & impiombato le pronosticava dal Cielo. Così à costo di quel povero vecchio si grida à sordo. Se fiamme di contagioso malore fà cimiteri delle publiche strade, e di gran piazze gran tombe; eccoti le Stelle, e particolarmente il Capo verticale di Medusa, che con mortali influssi, quasi col soffio d'infernali mantici l'accendevano dal fermamento, così essi in quelle dodici case di luce van cercando la sorgiva di tutte le nostre dimestiche sciagure. Se poi incalzati si veggon da una procella di successive calamità tutte affollate, e tutte singolari, quando altro non sanno addurvi, rivolgonsi al partito degli Ateniesi, de' quali scrive Eumenio, che flagellati da un'orribile pestilenza, nè sapendo à che attribuirla, s'indussero à credere, che fosse per qualche divinità occulta, da essi non conosciuta, e per ciò non adorata, onde dirizzarono prestamente un sontuoso Altare col motto. *Ignoto Deo*, così costoro di tanti gastighi, e così affollati non sapendo addurre altra cagione delle politiche, e naturali, che van ricercãdo, ricorrono à cagioni occulte, *Ignoto Deo*. Sarà influsso, sarà rivolutione d'anno secolare, sarà circolo di tempi infausti, congiuntione funesta di corpi luminosi: ite voi discorrendo *Ignoto Deo*. Ah delirj, ah scempiaggini recati al mondo dal primo autor de' sofismi, e fabro d'inganni, che Stelle? che pianeti? che folli discorsi? che sciocchi Oracoli? che indegni paralogismi? Io sò ben'io, che Iddio come autor della natura lascia fare i suoi effetti alle seconde cagioni, ò buone, ò ree ch'eglino sieno. Mà sò anche bene, e la Sagra Scrittura ne dà irrefragabili testimonianze, che i peccati, i misfatti, le sceleraggini sono per lo più la vera sorgente di tutte le nostre calamità, le quali egli ben potrebbe impedire, ò in gran parte mitigare, come à lui fosse in grado; mà nol fà, perche di essi si serve, come il Principe del manigoldo per giustitiare i facinorosi, *Ex dixit Dominus, quia dereliquerunt legem meam*. Non l'havete già udito per bocca di Geremia? Eglino, dice Dio, son percossi, son pesti da tutte le disgratie, la povertà hà saccheggiate le lor

guat-

guardarobbe, il fisco hà incamerate le lor sostanze, le malattie si han divorata la lor salute, i naufragi si hanno inghiottite le lor merci, le gragnuole han peste le lor vendemmie, & abbattute le lor biade. Sapete voi perche? perche si han messa la mia legge sotto a' piedi, hanno conculcata la mia autorità, vilipesa la mia giustitia. Eglino s'armano di peccati, & io schiero flagelli; eglino parlano con linguaggio di colpe, & io rispondo con echo di gastighi. Sì, sì, così è per certo. O' Dio d'ogni verità, e d'ogni giustitia, grida sopraffatto da mille angustie il Santo Profeta Esaia. *Multiplicata sunt*, ò come altri, *clamaverunt iniquitates nostra coram te*, ecco la voce de' peccati, *& peccata nostra responderunt nobis*, udite la risposta con l'echo de' gastighi. Gran peso darà al mio discorso l'autorevole penna di Paolo Apostolo, allora che scrivendo a' Romani, e rassegnando in quella lettera i frutti acerbissimi, che raccolgonsi dal peccato, conchiuse: *Stipendia peccati mors*. Misteriosa parola è questa Signori. *Stipendia peccati mors*? dunque il peccato è un Principe, che hà servi, uffitiali, e Ministri, a' quali paga salari, e stipendii appunto. *Qui facit peccatum servus est peccati*. Mà che paghe, che stipendi son coteſti, che egli dà a' suoi? *Mors*, morti, stragi, desolamenti: onde stabilì Girolamo, *Qui peccato militat, remunerationem accipit mortem*. Non men misteriosa però è la versione di altri, che leggono in vece di *stipendia peccati*, *fructus peccati*, & altri, *census peccati*, *mors*, il frutto, il censo, l'interesse delli peccati è la morte. Questa parola dell'Apostolo così interpretata m'apre ad un fruttuosissimo pensiero l'idea. Uditemi più attentamente per cortesia. Si suole nelle Città più grandi, più dovitiose, e meglio governate, erger talora à beneficio del publico alcuni Monti, che per l'esercitio d'opere caritevoli, e pie che vi si fanno Monti, or di Misericordia, or di Pietà sogliono addimandarsi. Deposita in tai Monti buona parte de' Cittadini più ricchi le somme de' lor contanti, de' quali si paga loro il frutto, il censo, e l'interesse, e con tal'artificio si souviene al bisogno di molti poveri, e si provede alla sicurezza di molti ricchi. Sta bene. Or à somiglianza di questi un'altro monte convien credere, che si erga nel cuore delle Città, per mano de' peccatori, e questo chiamasi il Monte della Giustitia. *Iustitia tua sicut montes Dei*. (1) In esso si raccolgono tutte le ribaldaggini del cuore humano, che formano di si funesto Monte la ricca massa, e l'opulento Capitale. *Mons magnus igne ardens*. (2) Non è già

(1) *Ps.* 35. (2) *Apoc.* 8.

è già per fallire questo monte, perche sempre si ragunan più falli, e si fà ogni giorno più grande il patrimonio delle sceleraggini umane. Le rendite poi ch'egli paga, son rendite, e frutti di giustitia, proportionari però alle colpe, & a' misfatti di ciascheduno. A chi vi recò una gran somma di lascivie, e di carnali dissolutezze, gli si paghi il frutto, e sarà un morbo insanabile, che gli spolpi à brani la vita; à quell'altro, che vi recò risse, vendette, omicidi, una ferita mortale, overo una morte disgratiata, & improvisa; per colui, che depositouvi un gran capitale di usure, escagli un fallimento, un naufragio, ò una confiscatione di tutti i suoi beni. A quel Cicalone, e detrattore maligno, un infamia publica, un disonore manifesto. A quella sensuale, e vana donna, un'infermità lunga, & odiosa, che le faccia cadere i fiori dal viso, e marcire i pomi nel petto. A quell'adultero la perdita de' suoi figliuoli, à quel crudo co' poveri, la povertà, à quel giuocatore la miseria, à quell'ambitioso un patibolo, come ad Aman, à quel traditore un capestro, come à Giuda; *Stipendia peccati, fructus, census peccati, mors.* O' Monte terribile, e spavētoso, che raccogli insieme le nostre colpe, e con esso tutto il più tremendo dell'ira divina! O' Monte grande tesoriero delle vendette, che non sol serbi, e governi, mà anche moltiplichi, e raddoppi le somme de' gastighi, e fai più vasto l'erario dello sdegno divino! *Multiplicas iram tuam adversum me, & pœna militant in me*, come ben diceva il Patientissimo. Nè sia chi pensi, che questo Monte di giustitia, fabricato per mano de' peccatori nel cuore di qualunque Città, sia così misurato, e scarso nel rendere, che paghi quanto meno si può, e solo à quel particolare che pecca, mà egli con una cortesia, che è tutta rigore, *extendit manum suam in retribuendo*. Stende il gastigho anche a' posteri, & alle famiglie. che famiglie? alle Città, & à Regni intieri fà sentire l'atroce liberalità della sua mano, *extendit manum suam in retribuendo*. Onde vengono e guerre così civili, come ostili, fame, sterilezze, e naufragi, e pestilenze, e tremuoti, e cambiamenti di fortune, desolationi di Regni, e di Regnanti: e questo à gran ragione, poiche se per colpa di molti già il peccare è passato in usanza, in modo che omai i maggiori vituperi di Dio, e della Santa sua legge, i più atroci scandali dell'onestà, si scusano col pretesto dell'uso, e voglion dire abuso, è ben dovere, che anche il gastigo passi in comune, così anche, e publico, & universale divenga il flagello. E se di molte Città Cristiane per vederle cotanto cambiate di costumi, e peggiotate nel vivere più alla pagana, che

alla Cristiana, può dirsi col piangente Profeta. *Quomodo obscuratum est aurum*, possa anche con giusta ragione soggiungersi col medesimo vedendone il gastigo. *Quomodo sedet sola Civitas plena populo*. Mà voi Signori come savi, e che non volete bravate in credenza, siete vaghi di sapere, qual sia la propria vena, e la surgiva di tanti danni, e perche al peccato si debbano tante pene. Orsù, con la risposta à questa utilissima dimanda, io chiuderò questa prima parte; e per ottener questa luce non vò mandatvi, come stamane Cristo con questo auventuroso Cieco alla Natatoria di Siloè nella Palestina, mà vò che veniate meco nell'Arabia à rivedere il famoso speglio del patientissimo Giobbe. Molestato egli fortemente quell'afflittissimo Principe da uno di quei tre suoi amici consolatori, il quale davalo assolutamente per reprobo, e per condannato, poiche il vedeva così infelice. Egli tutto pieno di fiducia, franco di cuore, e della sua innocenza ben consapevole, così à colui rivolto prese à dirgli: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas quam patior in statera*. Dio volesse, Amico, che si mettessero i peccati in una giusta bilancia, da una parte tutt'i peccati, con cui tu dici che io habbia provocato la giustitia divina, e dall'altra tutte le pene, che soffro, & i dolori, che patisco. Sì? e che ne speri tu da un tal successo ò magnanimo spirito? che? *Quasi arena maris hac gravior appareret*. Assai più grave ad occhi veggenti si scuoprirebbe il mio gastigo, che non è già la mia colpa. Santo Giobbe à gran risico esponi la tua fama, e ben'io veggo, che la tua coscienza non ti accusa di veruna colpa mortale; altrimente direi, che troppo imprudente fosse cotesto tuo desio, e pericoloso il cimento. Ad ogni modo, ò sia per tuo piacimento, ò per disinganno di cotesti maledichi amici, che ti oltraggiano, ò per nostro auvedimento, e profitto, io vò prendermi stamane là briga di pesar avanti à tuoi occhi, e di tutta questa udienza, che mi ascolta, un sol peccato del mondo, affinche dal suo peso si conosca di qual gravezza egli sia, e di quai gastighi, e pene meritevole. Crisolao, famoso Peripatetico, si mise una volta in cuore di voler pesar la virtù, intendendo della morale, perche altra come gentile non riconosceva, metteva per contrapeso tutti, e beni che chiamansi, e di caso, e di fortuna, e per quanti ne ammontasse, finalmente diceva, che non trovava nel mondo bene alcuno, anzi copia di beni, che potesse contrabilanciare con la sola virtù morale: temo assai, che lo stesso non debba auvenire à me, che mi accingo à pesare non la virtù, mà la colpa. Or via dun-

dunque io prendo in mano la bilancia, la qual perche sia diritta, e sicura, la tolgo in prestanza dalla giustitia medesima, in cui non può cadere nè frode, nè doppiezza, nè inganno. Ecco dall'un de' due scudi della bilancia io vi lascio cader un peccato frà mortali il più leggiero (se leggier può chiamarsi ciò che è mortale) qual sarebbe una delettatione morosa bastevolmente volontaria, un pensieruccio di consumata superbia, qual fù l'Angelica, non dico già un'omicidio, un incesto, un adulterio, un sagrilegio; or udiamo quant'egli pesa. Per tanto io prendo à caricar l'altro scudo di tutti i mali di pena, à cui ci soggettò la colpa de' primi nostri Padri, che mangiaron del vietato frutto per dar à noi secoli fertilissimi di sciagure. Vi metto dunque tutte le malattie, che infestano le humane vite, che à parer de' medici, le già conosciute giungono al numero di due mila: nè durerò gran fatica à ricercarle havendo qui presente Giobbe, che per sentimento de' P.P. tutte in se solo le raccolse, onde nel polso, & accidenti di lui solo possono osservarsi per minuto, punte, spasimi, convulsioni, emicranie, oftalmie, schinanzie, asme, gotte, calcoli, idropisie, lebbre, carbuncoli, piaghe, granghene, che nò? in somma tutte senza che ne resti una al di fuori. Mà ora non basta, vi vuol più carica. Or sù, ricorriamo al restante degl'huomini, che si chiamano, e sono veramente infelici. Venite quà tutti voi, ò miserabili viventi, e recate qui entro tutti i vostri mali, da' quali vien angustiata, & afflitta, ò sia la vostra libertà, ò la vostra fama, ò anche la vostra vita; cacciate quà dentro tutti e remi de' Galeoti, tutti i ceppi degl' imprigionati, tutte le zappe de' metallieri, i ferri, le catene, e le sferzate medesime de' miseri schiavi, anzi, se potete, addensate le tenebre, raccogliete il puzzo, stringete l'aria, il fumo, e l'orrore delle carceri, delle Torri, delle sentine, e tutte roversciate sù questa dilatata coppa. Or sì che stà ben satolla di peso, or alzo adesso. ohime! nè pur fà segno di volersi muover di terra quel maledetto peccato. O Dio! io comincio à pentirmi d'havermi tolta questa carica, perche temo fortemente di passarla senza profitto. Mà piano, facciam'ancora così, andianne da' S. S. Anacoreti ne' Romitori della Nitria, nelle solitudini di Calcide, nelle caverne di Egitto, entriamo in quel carcere orribile di Climaco, ove la Cristiana penitenza fà l'ultima pruova d'una pietà, che si rende adorabile col divenire tirannica, prendiamo quindi in prestito, e sacchi, e sferze, e flagelli, e cilitii, e sassi, e catene, e chiodi, e tutti quei formidabili arnesi, che l'ingegnosa mortificatione di quei Santi

Confessori di Cristo hà portati al mondo per beatificar questa carne col macerarla, si carichi il tutto sù questa coppa; e se ciò vi par che non basti, overo per assicurarci meglio d'una felice riuscita, entriamo negli Arsenali della Romana gentilesca fierezza, per toglier quindi tutti gl'istrumenti de' supplicii inzuppati nel magnanimo sangue de' S.S.Martiri. Si mettano, e cavalletti, & eculei, e ruote, e colonne, e mannaie, e patiboli, e quanto mai seppe inventar la tirannide sposata allo scettro per isttatiar la vita a' Campioni della Fede, e far loro patire in ogni membro più martirii, in ogni martirio più morti. O via, così stà bene; non vorrà forse arrenderſi à così gran carica? non daremo ora il tratto alla bilancia, ò almeno non la potremo in bilico, & equilibrio? Chi può dubitarne? or alla pruova, che veggo ohime? che veggo? ò maledetto peccato! ò mia sconsigliata temerità! ò d'una colpa mortale pur troppo immensa, & intolerabil soma! Volea dir io perche nol sostennero le volte adamantine de' Cieli sotto di Lucifero, mà spezzandosi per mezzo fù bisogno che il roversciassero nell'Inferno. Che farem dunque Signori? qual'è il vostro consiglio? Adunque non hà la terra peso di supplici, e di pene, che bastino à contrapesare, cioè dire à gastigare condegnamente un sol peccato il minimo frà mortali? mà che credete, che non debba haverlo almeno il Cielo? Certo mi direte che sì. Orsù dunque Angeli Santi, Serafini ardenti, fatti per questa volta da Dio capaci di meritare, venite, e recatemi stamane tutti i vostri cuori, che nel divino amore, fenici eterne immortalmente riardono; che così ardenti, e tutti fiamme io vò gettarli entro di questo scudo, per trovar alla fine chi possa far giusto equilibrio al peso d'un sol peccato degli huomini. Anzi sentite. Una gemma fù presentata una volta al gran Macedone di così strana qualità, che messa in bilancia non si ritrovava nè pietra, nè metallo, che potesse farla rialzare da terra; ma che? col gittarvi poi sopra un pizzico di certa (crederei magica polvere) in un subito divenuta scarica, e leggiera, facilmente andava in alto, arrendendosi ad ogni peso. Or se così è, vieni tu pure in questo giorno ò terra benedetta della Vergine, Vieni ò Reina dell'universo, e spremi quà dentro tutto il tuo Sagro latte. Versa tutte le tue amare lagrime, ammassa tutti i tuoi affetti, e sospiri, e lasciavi cader tutte quelle ahi troppo aguzze, e taglienti spade, che ti diedero giustamente la corona del Regno de' dolori: & ora sì che habbiam trovata la maniera da far traboccar la bilancia, e di dar il tratto, che cotanto ci annoia, à

quel

quel solo mà pesantissimo peccato, mettendo in questa coppa tutti i meriti de gli Angeli se fosser possibili, e quelli che realmente furono della Imperadrice degli Angeli, che per computo fatto da gran Teologi suoi devoti superarono di gran lunga il merito non sol di tutti i Santi, mà quello di tutte le Angeliche Gerarchie, se fossero state capevoli di meritare. Or che dite? non è ben satolla? si può metter altro di più peso? hà cosa di maggior rilievo la natura intellettuale sotto à Dio? or alzisi, che sicuramente anderà in alto leggier come piuma quel parto infelice dell'eterna Babilonia del pianto. O Dio! e che miro? lagrime dove siete? che fate singhiozzi, gemiti, spasimi del cuore? nè pur fà segno di muoversi quel sempre maledetto peccato: ò disgratiato di me! ò disgratiati di noi! ò povere anime peccatrici! tanto dunque pesa un sol peccato il minimo frà mortali! tanto merita di gastigo, che tutta la terra armata di terrori, e di pene; che tutto il Cielo fornito di meriti non bastano nè à giustamnete punirlo, nè à degnamente ricompensarlo! E donde nasce in lui gravezza sì grande, e da noi ò poco intesa, ò mal capita? nasce, dice la Teologia, perche l'offesa fatta ad un Dio infinito nell'essere, infinito negli attributi, infinito nel bene, nella potenza, nella sapienza, in tutto, non è se non infinita, ò sia *secundum quid*, e respettivamente come insegnano quasi tutte le scuole, ò sia anche *simpliciter* in riguardo altresì della viltà infinita dell'offendente paragonata con la dignità infinita della persona offesa. Ond'è ch'essendo tutt'i meriti de gli huomini, e tutte le pene del mondo solamente finite non posson dare mai giusto compenso per un peccato, che sotto una malitia finita, contiene però un non sò che di gravezza infinita. Itene à maravigliarvi di quel che si narra nelle Sagre Carte, come per un sol furto d'Achan Soldato Ebreo, l'esercito poco dianzi vincitore, in gastigno di quel sol peccato restasse orribilmente tagliato à pezzi da' nemici. Per un sol omicidio del Rè Acab, e della Reina Jezabelle per tre anni, e mezzo non cadesse mai dal Cielo gocciola d'acqua sù la terra di Samaria, divenuto quello più che di bronzo, e questa più che cenere arsiccia. Ora lasciate di stupirne come per la bestemmia d'un solo Sennacherib in una sola notte fosser dall'Angelo sterminatore messi à fil di spada cento ottanta cinque mila de' suoi soldati. Che per una vana gloria di David nel voler numerare il suo Popolo, perisser di contaggioso morbo in poche hore settanta mila huo-

la huomini. Nè mi maraviglio io più quando leggo, che una Santa Verginella Italiana udito un peccato nefando commesso in quella Città ove essa vivea, e presasi sopra di se il gastigo di quel delitto per placar la divina grazia, si vide in un subito comparir d'avanti S. Piero Martire del Sagro Ordine de' Predicatori, di cui ella era, che le conficcò nel petto verginale due acutissimi chiodi, indi così trapassata, e mezzo spirante si vide avanti Cristo suo dolcissimo Sposo, in abito lugubre, con facoia tra mesta, e sdegnosa, che armato d'un pugnale le trapassò una, e due volte il purissimo cuore; lasciando ivi dentro dolori, e spasimi più che d'Inferno. Non mi maraviglio io più, poiche il peccato è tale, che non si trovan nè pugnali, nè chiodi, nè lance, nè Croci, nè carnificine, che degnamente il puniscano. E tu che ne hai commessi pur tanti? E tu che li porti di presente nell'Anima? e tu che li commetti più facilmente di quel che si beve un bicchier d'acqua? e tu che te ne compiaci d'haverli fatti, e te ne vanti, & insuperbisci? e tu che forse ti vanti di quei che non hai fatti, come di sè confessava il penitente Agostino; *Nè haberer vilior, quò eram castior*, se bene allora li fai, quando così bestialmente te ne vanti: che dici stamane? non raccapricci? non ti corre geloso sudore per la vita? non cerchi di riparare à tuoi danni? non tenti di scuoter dalla tua Anima così gran peso, così orribile immensa soma? rispondi, non la senti, nè forse non conosci la sua gravezza? e pure non eran stati, che due soli quei di David, & egli oppresso, & angosciòso con lo spirito gridava verso del Cielo, Pietà di me, misericordia di quest'anima mezzo schiacciata dal peso de' suoi peccati, ohime che carica, che mole, che inferno? *Sicut onus grave gravatæ sunt super me*. E tu che ne vai pieno, danzi, ridi, e festeggi? ohime sei spedito, perche chi non sente il peso de' suoi peccati in questa vita, forza è che sia del numero di quei che *ducunt in bonis dies suos*, e poi *in puncto ad inferna descendunt*. Mi sovviene però per aggiustar questa bilancia un'altro partito. Riposiamo prima.

SECONDA PARTE.

PResa una volta da gli antichi SenoGalli sotto di Brenno lor Generale la Città di Roma, i Senatori si riscossero dalla Guerra, e dal Sacco con denari, ricomperandosi con cento, e dodici mila scudi d'oro, che à quei tempi era grandissima somma. Or mentre

tre

tre per consegnarsi a' Vincitori pesavansi le monete, lagnandosi i Romani, che i pesi fosser troppo eccessivi, e fuor del giusto; un soldato di quella nazione con più bizzarria, che giustizia sfoderata la spada gittolla nella bilancia, aggiungendo in dispregio de' Romani vinti una sentenza, che parve affatto intolerabile al genio di quella natione, che aspirava all'Impero del mondo, dicendo, Nelle cose di guerra guai à chi resta perditore. Udite il tutto da Tito Livio. (1) *Additus ab insolente Gallo ponderi gladius, auditaque intoleranda Romanis vox, va victis esse.* Un simile accidente parmi che sia per accadere à me stamane, ò Signori, mentre vò pesando la gravezza d'un sol peccato mortale, poiche non ritrovando ugual corrispondenza, nè in terra, nè in Cielo, forza è che dalle mani della stessa Giustitia Divina, da cui hò tolta la bilancia io prenda ora la spada: e dopo tanti altri carichi di pene io la lasci cader finalmente nel cumulo degli altri pesi. Mà poiche questa spada or si raggira nell'Inferno, e si adopra contro de' miseri condannati, affinche ci riuscisse il disegno sarebbe di mestieri, che ci venissi recata dall'inferno medesimo, ò spada, ò spada, che hai per punta la privatione di Dio, che hai per due tagli le pene sensibili dell'anima, e del corpo, che hai per guardia le tenebre, che hai per manico la disperatione, che hai per pomo l'eternità: questa, questa venga stamane à far giusto equilibrio al peso d'una colpa mortale. *Gladius Domini.* Signori siam'uditi. Sù, fate largo, date luogo perche passi cotesto personaggio, che viene à recarcela fin dall'inferno: non udite lo strepito delle catene? non vedete la fiamma? non sentite il puzzo? Vieni dunque misero vieni, e dà fine alla Predica terminando la cominciata impresa; poiche quanto di pena meriti una colpa mortale altri meglio non può saperlo, nè saprà ridirlo, che cuor, e lingua di dannato. Or vieni, e siedi sù la punta della tua medesima fiamma: che dici? Difficile impresa (odo che risponde) è quella che vi havete addossata; e noi stessi dannati, che portiamo il peso de' gastighi non habbiamo il modo agevole per ispiegarli. Eccovi però questa vera spada, ch'è tutta la nostra carnificina: leggete in essa quel che stà scritto, e se questo non basta, altro mezzo non vi sarà, per cui possa mai condursi à fine il vostro disegno. Questo però voglio, che da me stamane intendano cotesti uditori, de' quali altri riconosco per parenti, altri per amici, e tutti per concittadini. Ancor io fui un tempo com'essi sono, vissi ancor io sotto di questo Cielo, quì ebbi i

Nata-

(1) *Lib. 5. dec. 1.*

Natali, quì la sepoltura. Venni ancor io à questa Chiesa più volte, sentii ancor'io le fulminanti prediche, formai talora qualche concetto della gravezza del peccato; mà perche misero ingannato da miei piaceri, distolto da falsi Amici, acciecato dalle lascivie, non ne trassi profitto con l'emendatione de' costumi, caddi nel Baratro, ove ora mi ritrovo, *In quantam tribulationem deveni, & in quos fluctus tristitiæ, in qua nunc sum, qui iucundus eram, & dilectus in potentia mea.* (1) Guai à me disgratiato, che son caduto, onde non sorgerò mai più, guai ancora à voi, se fatti savii dalle mie sventure non rimedierete prestamente alle vostre. L'Inferno hà ben capace il seno, & abbondanti le fiamme, colà io v'aspetto, come la vita d'alcuni assai peggior della mia fin'ora mi và promettendo, per esser io il vostro Carnefice, il vostro Demonio, il vostro Inferno. E' sparito; un gran fetore ci hà lasciato, funesta appendice della tartarea sua fiamma. Orsù dunque ecco la spada ch'ei ci hà lasciato, e da noi cotanto si bramava: che cosa hà detto che vi si ritrovi scritto? Son chiare, e ben impresse le note. Sarà forse il nome dell'Artefice, non è così. Da questa parte io leggo, ò che formidabili parole! *De furore Omnipotentis bibent.* E da quest'altra, *habitant æternitatem.* Miei Signori il vostro ingegno quì si richiede. *De furore Omnipotentis bibent?* Iddio dell'Onnipotenza adirato! *habitant æternitatem?* l'immenso giro, e'l volume di tutti i secoli! dunque tanto pesa questa spada, quanto pesa l'onnipotenza adirata, anzi infuriata, e tutto l'immensurabile Colosso dell'eternità? appunto. Mà spiegamoci alquanto meglio. *De furore Omnipotentis bibent.* O' misera Anima desolata. Scrivono autorevoli penne, che in una delle Provincie di Brettagna essendo già le campagne cariche di rigogliose messi, e promettendo à popoli un'abbondante, e copiosa mietitura, levossi un'essercito di cavallette, e di bruchi, che in un tratto divorandosi tutte le biade, nè pure un fil d'erba vi lasciarono in sù la campagna. furon prese alquante di dette locuste, e si vide (ò grande spettacolo) che portavano scritte nell'ali queste due parole: *Ira Dei.* Tanto cred'io che auvenga à quei miseri colà nell'Inferno, ovunque si volgono vedono scritto à caratteri di fuoco. *Ira Dei.* Sù le porte, sù le ferrature, sopra gli eculei, nelle catene, nelle pareti, ne' volti, sù'l pavimento di quell'amaro soggiorno. *Ira Dei.* Questo gridano i mostri urlando, questo ripetono i Diavoli battendo, questo le fiamme stesse intuonano sibilando. *Ira Dei.* Si scrive con chiodi

(1) 1. *Machab.*

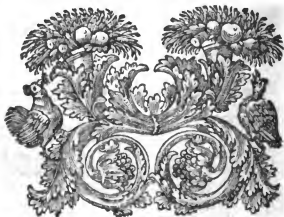
di, si stampa col fuoco, s'imprime co liquefatti metalli, e per tutta la vita d'ogn'uno di quei miseri s'incide à caratteri di scottature, e di piaghe. *Ira Dei.* Questo vuol dire, *de furore omnipotentis bibent.* che *bibent*? *bibent* fiele di Draghi, veneno di aspidi, latte di Ceraste, sangue di fiere, e di crudelissime arpie; cioè sozzure di colpe, e putredini di coscienze impiagate, *bibent*, ciò che attossica il cuore, ciò che atterrisce la fantasia, ciò che ingombra l'intendimento, ciò che impiaga la volontà: ciò che tormenta l'animo, e crucccia orribilmente lo spirito. *bibent.* con gli occhi lo spavento, con l'udito lo strepito, con le nari il fetore, con le labbra il veleno, col tatto la peste, con la memoria la disperatione, e co' sensi, e le potenze tutte i torrenti di tutte le sciagure. *Bibent*, fiamme, mà senza lenitivo, ghiacci mà senza ristoro, dolori mà senza tregua, spasimi mà senza conforto, vita mà senza vita, fine mà senza fine, morte mà senza morte, *expectant mortem, & non veniet*, poiche sempre il Calice si vuora, e sempre di bel nuovo si ricolma, *& fex eius non est exinanita*. O grande, ò viva, ò acutissima spada, che trapassa l'anime, e per sempre ucciderle mai non l'uccide! Et eccoci all'altra epigrafe assai più formidabile di quel ferro. *Habitant aeternitatem*. Habitatione è quella in cui vivono, e per meglio dire immortalmente moiono di tenebre, di fumo, di orrore, di notte, a cui mai non giunge alba, nè spunta mattino. *Custos quid de nocte? Custos quid de nocte*? S. Gregorio è di parere, che queste sien voci, che metrono i dannati, i quali appena han tocco l'inferno, che gridano con ispaventosissime querele; ò Guardie, ò Sentinelle, ò Carcerieri di questa profonda prigione, *quid de nocte*? quanto è lunga questa notte? quando havrà ella mai à finire? mà sarà loro subitamente risposto, *venit mane, & ecce nox.* passò il mattino, sparì la luce, finì il giorno. Or non resta, che perpetua notte: Alessandro Magno quando piantava un'assedio dava tanto di tempo per arrendersi, quanto durava un torchio di cera à consumarsi, qual finito andava ogni cosa à ferro, & à sangue: è finito per voi il torchio, si è estinto il lume, smorzato il giorno. *Venit mane, & ecce nox*. Corrono gli anni, ruotano i lustri, volgono i secoli, girano le sfere, mà ivi sempre si comincia, perche mai non si comincia, ivi mai non si giunge, perche dalla prima hora si è giunto, e caduto, che fù l'Albero di quell'anima disgraziata, così come cadde, è rimasto, e rimarrà per tutti e secoli eterni, *Habitant aeternitatem*. Or che dite Cristiani? non son'immense queste pene? non è vasta questa eternità, non è pesantissimo sopra ogni huma-

no credere questa orribilissima spada, recatavi fin dall'Inferno. *Hic est gladius occisionis magna*? Benedetto sia Dio! or mettiamola nella bilancia, alzisi, appena fà segno di un poco, poco muoversi quel funestissimo peccato, ò gran passo, ò successo incredibile! ò spaventevole auvenimento! e come? non hà dunque l'Inferno pene bastevoli per punire un sol peccato mortale? Così è Signori, così è. Insegna la Teologia, che l'inferno non hà pene, che *de condigno* punişcano una sola colpa mortale, sì che resti per esso adeguatamente soddisfatta la divina giustitia; nè se mille altri inferni fosser creati da Dio; e la ragione si è, perche tutte le pene dell'Inferno se bene nella duratione son'eterne, nell'attività, e nel dolore sono finite, onde non possono bilanciar un peccato, che merita d'ogni parte pena infinita, così nella durarione, come nella intensione. Venga il Figliuol di Dio fatto huomo, e con le sue operationi Teandriche, cioè di HuomoDio, che son non sol di merito, mà di merito infinitamente infinito, & egli solo potrà non solo far contrapeso alle nostre colpe, mà di gran lunga sopravanzarle per l'infinita dignità del Supposito operante, sicome una infinita massa d'oro, sarà sempre infinitamente più pretiosa d'una massa di piombo, benche anche questa nella mole resti infinita. Onde è che se una Persona delle tre Divine non s'incarnava, il sol peccato d'Adamo ci havrebbe tenute eternamente sbarrate del Cielo le porte. *Intellexistis hec omnia*? havete udito dunque che cosa è peccato, e quanto, e qual gastigo meriti? or qual'è il vostro disegno in questo giorno? che vi corre per la mente, che ruminate, che dite? Credete forse che Iddio non veda tutti i vostri peccari? credete che non li registri, e ne tengha minutissimo conto? credete che non gli dispiacciano (fin'à sentirne, à nostro modo di favellare) spasimi di cuore? credete che non vorrà forse gastigarli, e li lascerà andare liberamente impuniti? ò nostre follie! egli li vede. *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo*. Egli li conta, *tu quidem gressus meos dinumerasti*, egli ne sente cruccio, e dolore. *Servire me fecisti in peccatis tuis, laboravi sustinens*. Egli li gastigherà à tutto rigore ò in questa, ò nell'altra vita; *mea est ultio, & ego retribuam, dicit Dominus*. E voi non temete, nè vi è peccatore stamane, che udendo tutto ciò nè pur risolva di sgravarsi dal suo peccato? Cristo vuole sborzar per lui quanto ci vuole per soddisfar alla giustiria adirata del Padre, e far traboccar della sua parte la bilancia, purche egli non vi metta altro, che

una

una Confeffione fegreta, mà dolente del fuo peccato, & egli ancora mutolo? Crifto vuole illuminarlo qui dentro ftamane, à quefto punto, e da cieco dell'anima renderlo veggente, e ci adoprerà non già lo fputo e'l loto, mà il fangue fteffo delle pretiofiffime fue vene, & egli fchernifce il medico, e rifiuta la medicina? e che afpetta mai coftui, che Iddio l'abbandoni, lafciandolo come parlano le fcritture *In manu Confilii fui*? L'abbandonerà. Che impugni lo ftocco della fua più tremenda giuftitia? l'impugnerà; che lo fcagli à tutta forza fopra di quell'anima ingrata, mifcredente, ribalda? lo fcaglierà? che gli tolga ogni fpatio di maggior penitenza? ah mifero, e che sà egli, fe da quefta predica fia per dipendere quefta eftrema, e formidabile fentenza? dove, in quale Scrittura, in qual'Evangelio hà letto, che Iddio gli habbia promeffo, ò più lunga vita, ò più chiaro lume per ravvederfi? e quefta non fia l'ultima fua quarefima? non grida à quefti giorni la Chiefa: Penitenza miei figliuoli, penitenza, *Nè fubitò praeoccupati die mortis quaeramus fpatium poenitentiae, & invenire non poffimus*? non efclama il Profeta, *quis fcit, fi convertatur, & ignofcat Deus?* non grida Paolo, *ecce nunc tempus acceptabile, nunc dies falutis*? Ah Divino Redentor mio, mia è la colpa, fe vi è in quefta Chiefa ftamane, chi non vuol ufcir di peccato, io fon della fua durezza, e della fua oftinatione il reo; non hò faputo fpiegar bene la gravezza dell'offefa, che col peccato fi fa à Voi, Maeftà, bontà, bellezza, e giuftitia infinita; dunque à me, e non à lui fi deve il gaftigo, punitemi pure, gaftigatemi, ecco il petto, ecco il capo, folo, e degno berfaglio de' voftri fulmini; mà prima che gaftighiate me, deh fatela da chi fiete; fpiccatevi da coteſta Croce, à cui vi tien conficcato più l'amor, che portate à gl'huomini, che i chiodi dell'Ebraica Sinagoga: accoftatevi à quel mifero, che non vuol falute, mettetegli, vogli effo, ò nò, in sù gli occhi il collirio del voftro diviniffimo fangue, toccatelo, medicatelo, illuminatelo, e lafciatevi infieme con la luce delle rifchiarate pupille, eterno il pianto sù gl'occhi, eterna altresì la fiamma nel cuore; ò fe voi far ciò non volete, additateci à chi dobbiam noi ricorrere, che fia di voi più pietofo, e moftrateci in qual trono di Gratie fi difpenfino mifericordie maggiori: sì, sì, mio Dio dateci conofcimento perfetto della gravezza del peccato; perche da noi fi abbonifca, più che la morte, fi tema più che l'Inferno: dateci dolore intenfiffimo

per piangere le noſtre colpe à dirotte pupille: così creſceranno le glorie alle voſtre miſericordie, mentre ricevete i ciechi, mà per renderli veggenti, & accogliete i peccatori, mà per isbandire da eſſi il peccato, facendoli di voſtri nemici, voſtri fedeli ſervi, e cordiali amatori, dando loro come ad amici il bacio di pace, acciò la gratia ſerva di pegno per la eternità della Gloria. Così ſia.

PRE-

PREDICA
VIGESIMA SESTA
NEL GIOVEDI DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ. Lucæ 7.

Così è. La nostra vita è un fiore, che in altro frutto non allega se non in quello amarissimo della morte. Il nostro vivere è un periodo, che composto di brievissimi incisi và finalmente à chiudersi, ò per meglio dire à spezzarsi in quell'una, mà pesante sillaba *Mors*. Ella è un simolacro più tosto di vita impastato di puro fango, à cui è così vicino il cadere, e disfarsi, come lo sparire e'l dileguarsi all'ombra, non essendo à detto di S. Ambrogio altro in verità che un ombra, & una fugace larva di vita mezzo fantastica, & apparente, che ora è, e fù, e poi non sarà, *Ista vita in corpore umbra est, visio, atque imago, non veritas*. (1) Siamo così necessitati al morire, che oltre l'esser la vita indebitata tutta alla morte, *Mutuum est debitum inter se nativitati, cum mortalitate*, come il lasciò scritto Tertulliano, (2) può anche ben dirsi,

(1) *In Psal.* 118. (2) *De Carne Christi.*

dirsi, che quasi per ciò si nasca per imparar come si muore, *Forma moriendi causa nascendi est*. Disse il medesimo Tertulliano. Questa così vera, mà poco ruminata Filosofia non solo ci s'insegna stamane sotto degli occhi dal Giovanetto Vangelico nel fior de gl'anni, nel più fresco dell'età, e nel verde delle speranze, dalla morte rapito, mà anche da tutti gli elementi, che alterandosi muoiono, da tutti e corpi, e tutti i misti sotto lunari, che mutandosi sustantialmente si corrompono, e dalla natura stessa, che in tutti quanti i suoi effetti sì spesso manca, e misviene. Muiono ad un certo modo le piante, quando innaridiscono, muoiono i monti, quando si scavezzano, muoiono le stagioni, quando si cangiano, muoiono Stelle, e Pianeti quando s'oscurano, muore il vento, l'aria, il mare, quando in neghittosa, e pigra calma stanno come sepolti, muoiono e fiori, & erbe, e ville, e giardini, quando il verno col suo freddo le saccheggia, e spoglia, muoiono famiglie, Città, Regni, nationi, Monarchie. Non è sotto la Luna cosa, che da questa universal legge ne vada libera, & esente. *Non homines tantùm, sed pœnè omnia suis mortibus vivunt*. (1) Attestò elegantemente S. Zenone da Verona. O' che misero, fallace, & ingannevole dono si è la vita, esclami pur il Teologo gentile, quanto istabile, fugitivo ! e quelch'è più quanto cinto d'insidie, e pieno di tradimenti! per verità che se prima di riceversi ella si conoscesse, non si troverebbe chi mai volesse accettar un dono, che è un epilogo di tutti i mali. *Nihil est tam fallax, quàm vita humana, nihil tam insidiosum, non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur inscijs*. E che ti giovò dunque ò della nobil Vedova di Naimo sventurato figliuolo, che ti giovò, dissi, l'esser tu nato d'illustre prosapia, di ricca, e ben agiata casa, dotato di gratie, e di bellezze singolari, rimasto unico pegno di Madre vedova, che in te solo depositato havea tutto il suo cuore, se poi quando eri sù'l meglio vicino à goder i frutti più dolci di tua fortuna; la morte, qual tenero fiore, ti svelse per ornarne le calve, e nude sue tempia? Che prò la bella, e vigorosa giovanezza, da cui ti promettevi secoli di vita, se poi, qual'altra misera Rachele, ti mancò *in itinere, verno tempore, juxta Ephratam. In itinere*, quando già ti eri incaminato alle grãdezze. *Verno tempore*. Sù la primavera più fresca, e delitiosa degli anni tuoi, *juxtà Ephratam*. che s'interpreta Signora ricca, & abbõdante, nel colmo di tue ricchezze? Signori si è fermato il morto per comandamento di Cristo, *illi autem qui portabant* stete-

(1) *Serm. de resurrect.*

steterunt: qualche gran miracolo vorrà egli operare? chi sà? lagrime di Madre afflitta son machine pur troppo violente per destar miracoli di compassione: fermiamci ancora noi intorno à lui, per conoscer più da presso questa verità, quanto sia grave l'errore di tutti, e particolarmente de' Giovani il promettersi lunga vita, tirando da un sol punto linee sterminate di speranze veramente immaginarie, e quelch'è peggio differire perciò la Cristiana penitenza à quel tempo, che forse mai non verrà; essendo la nostra vita per sentimento del Vangelico Profeta, (1) *Quasi stilla situla, & quasi momentum statera, & quasi nihilum, & inane*, come un gocciolo d'acqua che nel trar della secchia cade giù frettolosamente nel pozzo, come il bilico della bilancia, che allor che è più diritto, & uguale, con un sol granello agevolmente trabocca, insomma una vanità, un punto, un'ombra, un sogno, un fumo, un nulla; proviamolo:

E già che alle potentissime voci di Cristo. *Adolescens tibi dico surge*, è tornato lo spirito di vita per rianimare quel pallido cadavero, *resedit qui erat mortuus*. Già che vien reso vivo alla Madre il caro parto delle sue viscere, *surrexit, & dedit illum Matri sua*. Già che frà gli stupori del miracolo, e gli applausi del risuscitato giovanetto, tutta quella gran comitiva d'Ebrei con bella seditione d'intorno alla nobil Vedova affollata si raccoglie; Noi ò Signori amici del nostro speciale profitto ritiriamci alquanto in disparte col P. S. Gregorio Nisseno per dare una matura, e diligente occhiata à quella bara, vuota già di quel cadavero, che ella portava à sepellire, e che dallo stupore è rimasta sì fredda ancor'essa, che non sai se sia più bara, ò pur di bara un cadavero. Oh via dunque considerate meco, dice il Santo Dottore, quel Cataletto, quell'ultimo Cocchio della mortalità trionfata! Or dimmi, puoi tu con verità affermare, che egli non riceva se non vecchi, e decrepiti, e che qualche giovanetto sol di rado, e come fior di verno raccolga? Ah! resta tradito il tuo cuore se ciò osassi di proferire, e correressi rischio che questo feretro quì presente si alzasse à darti una mentita come di grave torto, che tu gli fai, togliendoli così gran parte del suo dritto; eh lungi da noi così falsa, e perniciosa credenza: Conciosiache sù questa bara vi si stende ogni età, vi si accoglie ogni stagione. oggi và rancido, e cascante vecchio, la dimani un giovanetto bello, e fiorito, da quì à poco un di robusta età, e di forze ben vigoroso: indi à non

molto

(1) *Isai.* 40.

molto un'altro cui appena ricuopriva le guancie, & il labro una bionda lanuggine, e talora anche insieme una vecchiarda decrepita, & una tenera verginella. *Vides quo mortui efferuntur, feretrum, quàm inaequaliter, & ut contingit, omnem fert aetatem; hodie senem, cras florentem, & elegantem adolescentulum, paulò post eum, cui caeperat apparere lanugo, rursus hominem robustum, & valentem viribus, & rursus vetulam simul, & Virginem*. Eh? disingannatevi, ella è pure una gran follia promettersi lunga vita, & anni in gran numero, ove non regna altro che morte; eh? ch'è stoltezza credere che tutta l'humana Filosofia habbia tanto di sale in testa, che basti à fissar questo Mercurio, che sol si chiama vivo, perche corre vivacemente alla sepoltura. Per muorire ogni punto di Luna è maligno, ogni aspetto di Stella è funesto, è critico ogni pianeta, e per iscendere nelle sepolture ogni anno, anzi ogni giorno è climaterico, cioè scalare; non serve contar nè i sette, nè i nove, poiche la morte non è febre che stia soggetta à periodi, non serve rivolger Almanacchi, tavole, efemeridi, & almagesti, & anandarsi lambiccando il cervello con trini, quadrati, e sestili, e che sò io, e far pronostici, calcoli, e natività, che questo solo han di vero, di dire sempre il falso, non accade ricorrer à fisonomi, à metoposcopi, ò chiromanti per esaminar l'aria del viso, le rughe della fronte, e le linee delle mani, e prender quindi conghiettura della brevità ò lunghezza dell'humana vita, eh, che tutti questi son meri sogni di chi dorme ad occhi aperti, son deliri di chi poco discorre, e molto vaneggia; son linee per formarne tele di ragni, e prender le mosche di qualche aerio cervello, e vedendole ad un soffio dissipate udirsi le fischiate del Regio Profeta. *Telas aranea texuerunt*. Cattolica verità si è, e confermata da cotidiana sperienza, che ogni momento può esser l'ultimo de' nostri giorni, ogni respiro la sincope estrema del viver nostro, ogni passo il termine, e la meta del nostro pellegrinaggio. Chi vive come noi di vita, dataci da Dio in prestanza, può ad ogn'ora esser richiesto di rendere ciò ch'è d'altrui. Chi non sà la mattina ciò che sia per auvenirgli sù'l mezzo dì, nè giunto à sera ciò che sia per succedergli prima del vegnente mattino, può ben dire ch'ei camina sù'l margine della tomba, e che pute di cadavero, benche si spruzzoli di finissimi odori, perche (1) *hodie est, & cras in clibanum mittitur*. Come c'insegnò il Maestro divino. Caducità è questa ò Signori, della quale noi medesimi in noi stessi portiamo come gli

(1) *Matth. 6.*

gli effetti,così anche le cagioni,e tutta intiera la Filosofia.Poiche sentite, noi habbiamo un composto, che è un continuo steccato da far sangue,così mortali nemici sono il corpo,e lo spirito,& assai peggio si battagliano, che non faceano nel materno ventre rinchiusi Esaù, e Giacobbe, cioè dire due fratelli. I quattro humori di cui si pasce la vita non fanno ancor'essi con la lor naturale discordia ogni sforzo per condurci con questo Giovanetto alla sepoltura, facendo bara del corpo, e di se stessi quattro onorati becchini? *Quis novit*, dice il saggio Platone *utrum vivere mori sit, mori autem vivere? audivi jam à sapiente quodam nos nunc mortuos esse, corpusque nostrum sepulcrum esse*. Aggiungete le noie,& i disgusti,che son come tarli, e tignuole, che insensibilmente la rodono. *Sicut vestimentum quod comeditur à tinea*; & appunto come tignuola par ch'esca dall'utero materno quel pargoletto non per godere,mà per distruggere la sua medesima vita col vivere, *Ædificabit sicut tinea domum suam*. E che altro è quella voce di gemito,ch'ei dà sù l'uscire à questa luce,dice Tertulliano,che un certo presagio delle future calamità, che prende à salutar col pianto. *De prospectu lachrymabilis vitæ augurem incommodorum vocem?* Che altro son quelle fasce, e quei pannicelli in cui la picciola creatura s'auvolge, se non i legami ultimi della sepoltura, che à quel modo perviene *pannis sepulturæ involucrum initiatus?* La culla in che differisce da una picciola bara, il sonno che altro è che una parentesi di vita,& una breve lettione di morte? Le nanne puerili quanto alle funerali van conformi? si che il misero bambolino non sà che sia vivere, e già s'accinge à morire;hebbe ragione Plutarco d'affermar ch'ei compariva nel mondo. *Occiso, magis quàm nato similis*, più simile à chi muore,che à chi nasce:Tralascio i morbi,e le malattie, che hà portate al mondo il soverchio amor della vita nel procurare tãti, e sì svariati diletti della gola.(1) *Multos morbos,multa fercula fecerunt:innumerabiles esse morbos,miraris?coquos numera*,come piãgea Seneca. Che direte se le stesse allegrezze, gioie,e felicità,& i piaceri medesimi de' sensi la consumano,e si osserva, che più son quei che muoiono di grande allegrezza, che di gran malinconia, più di gusto, che di disgusto, à somiglianza della statua di cera,che di se stesso fece far M. Regolo perche fosse con esso lui portata in trionfo, la quale la misera frà tante fiaccole trionfali à poco à poco si liquefece,onde il vincitore per voler doppiamente trionfare perdè quasi la metà del suo trionfo in quel disfatto simola-

(1) *Epist.95.*

molacro, il quale gocciolãdo piangeva à cald'occhi la sua disauventura di dover morire à fuoco lento trà il viva del trionfante. Mà sopra tutto racchiudasi ogni argomento in quest'uno, ricordandoci, che habbiamo una vita soggetta alla tirannide del tempo. O se mai potessimo indovinar che sia tempo, quanto bene anche s'intenderebbe questa saggia, & utile Filosofia! Il tempo ò Signori è un certo che, di cui fin'ora in verità non si è capito ciò che egli sia, è un non sò qual essere impastato di non essere, mentre come essentialmente movevole professa capital nemicitia col presente, e quando credi ch'ei sia, allor puoi dire solamente che fù. Egli è l'anima di tutto quel che è, e pur le sue parti non sono, che passato, e futuro, cioè dire il nulla, poiche nè quel che fù, nè quel che sarà può dirsi effettivamente, che sieno. Il tempo dunque è un mobile, che tiene in moto, & inquietudine le scuole, è un accidente, che per voler intenderlo cagiona i parosismi à gl'ingegni, è una ruota che fà divenir non sai se Martire, ò se matta la Filosofia. E per tutto ciò, benche non si sappia ciò che sia, è nondimeno così certo ch'egli è, come è certo che noi siamo, non potendo senza di lui darsi nè spirito, nè moto, nè vita. Parti di lui legittimi sono le ore, i giorni, le settimane, i mesi, gli anni, l'Olimpiadi, i lustri, i secoli, l'età, le stagioni, e vicende tutte per cui và così ben regolata la natura. Mà che? artefice spietato, Padre pur troppo crudele, e rabbioso, quanto fabbrica, in un momento distrugge, e quelche genera egli stesso sbrana, e divora; anzi tocco di smania fatale dopò d'haversi abbocconati un per un tutti e suoi parti, se stesso finalmente addenta, e consuma. Dimmi che fù di hieri? anzi questa notte la più vicina, dov'ella è ita? ne hai pur di tante hore teco qualche reliquia, ò menomissimo avanzo? dove ne andò il trascorso lustro, e di tanti anni che tù chiami tuoi, ne riserbi teco forse particella veruna? misero! il tempo che ogni cosa ti diede, ogni cosa ti risolse, ei ti benefica, e ti spoglia, ti fà ricco, & impoverisce quasi à un punto medesimo, e perche non possa tu conoscerlo, non che fermarlo, vola sì rapido, che fugge dal pensiero, non che sdrucciola dalle mani. Suo è del primo mobile il corso, de' Cieli il raggiramento, del Sole il viaggio, e della Luna le fughe; suo è di nostra vita il velocissimo arringo, egli muove, egli urta, egli sprona, egli incalza, e tutto ciò fà, perche col moto manca, con il corso vien meno, col rinascere invecchia, e col vivere continuamente à pezzi si muore. Ditemi non è già morta in noi di lungo tempo l'infantia? non è morta la pueritia? l'adolescenza, e

viri-

virilità in molti non sono anch'elleno morte? e pure questo è quel che io chiamo tempo, cioè una verissima, nè mai interrotta morte. O tempo dunque rapidissimo! ò baleno che sfuggi, ò momento che voli! striscia di nave in acqua, solco d'augello in aria, corso di biscia in marmo, sono della tua leggerezza orme più chiare, e della tua invisibil fuga stampe più permanenti. O tempo incendio fatal della vita, terribil sacco degli anni, baratro dell'età, tomba de' secoli, mina, e fornello del mondo. O tempo crudel parricida, che tutto à un tempo à miseri mortal stendi la culla, e la bara, rannodi in un gruppo stesso le fasce infantili, e le funebri, canti ad un mottetto i genetliaci, e gli Epicedi, confondi insieme la nascita col sepolcro, le mosse con le mete, & antico Mezentio di crudeltà fai un composto di cadaveri, e di viventi corrompendo il fiato di chi vive con le agonie del medesimo, che del continuo à pezzi si muore. Or una vita che si rivolge à questa volubilissima ruota, una vita che soggiace alli strazi di questo implacabil tiranno, come volete che non sia misera, languida, cadente, e del continuo moribonda? Sì, sì, mille volte l'hora moriamo, e sempre che trascorre una piccola particella di tempo ci vien tolto un pezzetto di vita; di questa viva fabbrica strappatone un sassolino. *quotidie morimur*, dice pur il Morale Romano: *Quotidie demitur aliqua pars vitæ, id quoque quod tenetur per manus exit, & ipsam quam premimus horam, casus incidit; volvitur tempus vera quidem lege, sed per obscurum*. O' misera vita humana! La verità d'una tal Filosofia non con altro miglior argomento vien comprovata, che con la sperienza: le istorie, altro non ci ridicono nel variar de' successi se non che leggierissimo è il tempo, velocissimo il suo corso, fugacissima la vita, e spesso ove si credea più fedele, e più sincera è veduta dar furtivo il passo alla tomba. Spalancati pur una volta à gli occhi miei, ò funesto arsenal della Morte, ove questa crudel giustiziera del viver nostro, che con tirannica democratia agguaglia alle tele più nobili i canapi più vili; tiene sospesa per crudel pōpa degl'occhi suoi, e terrore de' nostri tutte quell'armadure, & istrumenti, con cui hà tolti dal mondo famosissimi personaggi nel più bel corso della vita, e degli onori: mà entriamci ò Signori, vediamo colà in fronte della spaventosa Armeria pender mezzo nascosto trà la polvere, e la tela de' ragnitelli l'insanguinato bastone dell'Innocēte Abele, nel fior ugualmente di sua innocēza, e di sua giovanezza dalla fraterna rabbia percosso, e morto; e può ben vantarsi quel legno senza nota di iattanza, di haver egli solo

 ucci-

uccisa la quarta parte degl'huomini del mondo . Vedreste le tre lance del ribello Assalone , che gli trapassaron l'ambitione nel petto . E vi sarà anche il troncon di quell'Albero da cui pendè con tutta la sua mal coltivata capigliera . Mirate di bel nuovo, quella è la saetta di Lamech vendicatrice del fratricida Caino, che uscita à caso,colpì à gran senno,e scoccata da un cieco andò benissimo ad imbroccare in quel barbaro cuore . Quelli due sono i capestri d'Aman orgoglioso,e di Achitofello superbo, impiccati l'un d'ordine Regio,l'altro dalla propria disperatione. La fascia con cui Benadad Rè di Siria fù dal suo servo empiamente strangolato.Lo strale d'Acabbo.La saetta di Giosia. La macina d'Abimelecco . Il chiodo di Sisara, con molti altri, che ne' primi secoli del mondo lasciarono in mezzo al corso degli anni, e delle speranze la vita . Al lato destro voi vedreste una filza ben lunga di coltelli,spade,& altre armadure,che trà per la ruggine,e il sangue spaventano la mortalità, e son quelle che servirono per tor la vita à tanti Cesari,& Imperadori Romani, che ò di proprio pugno, ò dal furor militare,ò dalla seditiosa plebe restarono barbaramente uccisi.Così cominciando da Giulio Cesare primo autor della real dignità,ci assicuran l'istorie di Caio,di Nerone,di Galba,di Otone,di Vitellio,che tutti di violenta morte l'un dopò l'altro finirono . E nell'età seguenti Marciano,Antonino,Alessandro,Massimo,Gordiano,Decio,Gallo, Volusiano, ancor essi con la medesima disgratiata sorte chiusero l'infelice corso del vivere, e del regnare,come se il chiamarli all'Imperio fosse un destinarli al macello;e consegnar loro in mano lo scettro fosse un prometter loro un coltello alla gola. Poco da lungi, e più sotto si vedrebbono anch'esse sospese le Croci di Policrate, i Sassi di Nicia , le Catene di Milciade,le Saette di Niceforo , la Gabbia di Baiazete,il Fulmine di Giuliano,e finalmente la Scure del miserabile Corradino. Siegue dall'altro lato altro ordine d'ordigni funesti, lacci, spade,catene, haste da giuoco, calici da porger veleni, che sò io? tutti co i lor nomi, e con le loro imprese, per cui venne tolta d'improviso ad altri Prencipi grandi,e magnanimi in secolo non lontano la vita. Quella di Federigo Imperadore,di Filippo Rè di Francia,d'Alessandro III. di Scotia , di Casimiro II. di Polonia, di Andrea di Napoli,e della Reina Giovanna, d'Alfonso Infante di Portogallo,di Pio I. di Castiglia,di Arrigo II.III.e IV.di Francia; Il primo de' quali da un'asta rottasi giostrando fù per la visiera trapassato nel cervello , e gli altri due per mano di due Sicarii

Fran-

Francesi restaron crudelmente uccisi, facendo à quei Monarchi il nome di Arrigo poco men che Sinonimo con la morte; e finalmente le due catane inglesi, con cui nell'Isola della Gran Brettagna furon tronche due teste coronate, della real famiglia degli Stuardi. Se bene quella di Maria Reina che fù di Scotia, e di Francia non cadde se non per cangiar corona, come speriamo, lasciandone una grave, e rugginosa quì in terra, per riceverne un'altra tutta splendente, & ingioiellata nel Cielo. In sù l'uscio poi del sudetto Arsenale in luogo alquanto più rilevato vedreste alquante insegne, che Pontificie dignità ne divisano, e sono per appunto di quei Pontefici, che portati appena sù'l trono del Vaticano spirarono in mezzo à gli applausi, nè toccaron l'altezza del Sacerdotio supremo, se non per misurarla con la caduta: Taccio quei che non giunsero all'anno dell'Ecclesiastico Impero, e quei che non compirono che pochi mesi, chi cinque, chi quattro, chi due, e chi, come Valentino unico, Leone V. Adriano pur V. e Gregorio VIII. non più che un sol mese, quanti furono, che non sederono che soli giorni? Leone XI. 27. Pio III. 26. Damaso II. 23. Marcello II. 22. Sisinio unico, e Teodoro II. 20. Celestino IV. 17. Bonifacio VI. 15. Urbano VII. 2. e Stefano II. quattro soli giorni ottennero il Pontificato Romano, onde atterrito dal racconto di tanti Pontefici così presto morti, scriveva al suo Eugenio il devotissimo Bernardo. *Quantum in brevi Romanorum Pontificum mortes tuis oculis adspexisti? Ipsi te praedecessores tui tua certissimae, & citissimae decessionis admoneant*. (1) Mà io appunto oltraggio la verità col trattenervi più in così fatti argomenti, hà forse bisogno di pruove questa apertissima evidenza, che necessario à tutti sia il tempo del finire la vita, onde per crederla à chi che sia, faccia di mestieri di ricorrere alle notitie, & à successi de'secoli trasandati? Mà ohimè! fischia ancor oggi dopò tanti secoli di continuo disinganno, quella serpe infernale all'orecchio di quest'Eve novelle per affascinarle come la prima, di cui notò acutamente Ugone Vittorino, che il Demonio à salti le persuase una così manifesta bugia, facendole bere à poco, à poco, e come à sorsi il veleno della frode. Poiche Iddio havea risolutamente detto, *Quacumque hora comederitis morte moriemini*. Eva non però vi frappose un, forse, *nè fortè moriamur*. Spinse allora il tentatore la particola, e rispose con un nò; *nequaquam moriemini*. Mira che scala, osserva che passi dice questo prudente Dottore. Iddio afferma, Eva dubita, il Ser-

(1) *Epist.* 237.

Serpente niega. Se Eva dubitato non havesse forse il Demonio non havrebbe osato tant'oltre, (1) *Dominus affirmavit, Mulier dubitavit, Dæmon negavit. Si mulier non dubitasset, forse Diabolus non negasset*. Mà che? dopò tanti secoli di sperienza, dopò tanti accidenti veduti per tutto il mondo durano ancor oggi queste palpabili trappole, & ad occhi veggenti si spandono queste medesime reti, e gl'huomini per inciamparvi di propria mano si acciecano? e come? non può apportar questo Sole l'Occidente alle nostre vite? non può chiudersi entro di questa settimana il periodo de' nostri giorni? non può almeno quest'anno recar l'ecclissi alla nostra vitale luce? O Dio! e quanti di noi, che ora à tutt'altro badano fidati nella robustezza della salute, e nel vigore dell'età giovanile non vedranno più il viso di Primavera, nè rivestir di fiori le Campagne? quanti non giungeranno à salutar le Calende del nuovo anno? quanti non vedranno nè pur le prossime vendemmie, strappati avanti tempo da questa rabbiosa vendemmiatrice, e quelch'è peggio all'impensata, e quelch'è pessimo in disgratia dell'Altissimo? e che? solo per Sisara si aguzzano i chiodi, perche sia svenato in grembo alle donne? Solo per Baldassarre si scrivono le sentenze perche lasci in mano à banchetti la vita? Solo per quel giovane Vangelico si affilano le spade, perche ancor dormendo gli si recida il filo, e de' giorni, e de' disegni? Udite per cortesia, che andava egli seco stesso dicendo questo Giovane infelice, disteso sù le piume, e trà cortinaggi di scarlatto fieggiato ad oro, e conoscerete in esso una parte non piccola de' giovani, che van lusingando la lor pazzia con fantasmi dilettosi, mà pazzi; Udite dunque ciò che andava seco stesso ruminando. *Anima mea habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare*. Anima mia, e volea dir Corpo mio, Carne mia (poiche questa era tutta quanta la sua anima) tù sei benissimo proveduta, & à tutte le comodità, e delizie fornita, i magazzini son colmi, le cantine son piene, le ville molte, e ben coltivate, i palaggi magnifici, le masseritie immense, il danaro in gran copia, il bestiame à gran numero, e sopra tutto una vigorosa, e robusta salute per goder di tutti gli agi, e di tutti e beni di tua fortuna, *in annos plurimos*. O' bella vita che menerai! ò bel tempo! ò begli anni! adorato dal Popolo, servito da Vassalli, onorato da Grandi, stimato da Prencipi, temuto da nemici, e da tutte le buone fortune prosperato, che senza dubbio saràno per

sar-

(1) *Lib. 1. Miscell. tit. 89.*

farti una fedel compagnia, *in annos plurimos*. Un sol pensiero è quel che fortemente m'annoia, e mi cangia in spine le piume, & è, che per tāte messi, che sopragiungono sono angusti i granai, piccole per tante altre vendemmie le cantine, e per gli arredi nuovi, e pretiosi, strette le guardarobbe; che farò dunque? *Quid faciam?* L'hò pensata io sù la prima, sò quel che farmi, e finirla una volta per sempre, *scio quid faciam, destruam horrea mea, & maiora faciam.* Io dirocchero tutte queste officine, e le rifarò più ampie, e più capevoli, perche l'abbondanza di tante dovitie vi si rinchiuda, e si conservi à mio uso, & à mio diletto: *in annos plurimos*. E' anche bene, che io prima di formargli pensi all'investitura di qualche stato, ò Signoria raguardevole, acciòche poi nello sceglier della Sposa si vada in alto con l'idea, e non vi pretenda sopra il mio talamo, che donzella di altissime doti, e di Principesca famiglia per viver seco da pari con ugual pace, prosperità, e grandezza: *in annos plurimos*. A figliuoli che quindi verranno assegnerò diverse per lor ingrandirsi le strade, al primogenito accrescerò lo stato, il secondo il darò alla Chiesa, perche alla fine i più eminenti honori del Sacerdotio non saranno per mancargli, il terzo dedicarollo al mestiere dell'armi per comandante di eserciti, e gli altri, darò loro buone rendite, & alle femine sfolgorate doti, perche si mantengano con la fortuna, e grandezza ereditata col sangue, e se la godano, & essi, & i posteri tutti prosperamente, *in annos plurimos*. Lasciamol farneticare à sua bella posta ò Signori, che dolce sogni, che allegri delirj, mà più tosto che matta forsennatezza! Sclami quì pur Seneca, tanti futuri in erba sù'l terreno sterilissimo del nulla! Mà via sù già ch'ei sogna, ò vaneggia, segno è che dorme, e se dorme forza è che si risvegli al tuono di quella imperiosa, & orribil minaccia. *Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te.* Svegliati stolto, destati pazzo, levati forsennato, che dici? che specoli? che vaneggi? che fantasimi di speranze? che secoli d'illusioni? questa notte, questa notte, sarà l'ultima di tua vita, e recherà l'occaso à tuoi giorni, & à tuoi disegni, e tutte coteste vaghe follie, come chimere d'aria, se le porterà un soffio solo. *Hac nocte, &c.* così auvenne, morì la medesima notte, e tanti anni, e tante felicità sognate furon un baleno, che mai più non vider l'Alba d'un sol mattino. Hor dove sono quei giovanastri, che fidandosi della lunga vita, che loro una vana speranza quasi in sogno promette, rimetton sempre la conversione à dimani, à dimani, un dimani che son tanti anni si aspetta, e mai

non

non arriva, morranno ancor essi e giovani nel fior degli anni nel meglio de' disegni, biastemando come quel Greco Principe, e Cabale, e Natività, & Astrologia, e Voti, e Disegni, e Speranze, che tutte congiurarono ad ingannarlo; e tanti beni di cui havea fatto sì gran raccolta resteranno in gola di non sai chi? *& quæ parasti cuius erunt*? Altrettanto auverrà ò Signori à tutti quei che trascurando il presente, disegnan sù'l futuro che non hanno; quel che Iddio non hà loro promesso. Noi però bene accorti serviamci del presente per trafficare il futuro, & asicurare l'eternità: *Nunc tempus, &c.*

SECONDA PARTE.

LA maggior parte de gl'huomini muoion in gioventù, e pure i Giovani son quelli, che meno si persuadono di dover prestamente morire: gran disordine! Or proviamo l'assunto. Vi dimando di chi vi hà maggior numero al mondo di giovani, ò di vecchi? voi mi risponderete che di giovani; non si contano de' vecchi uno per cento. Stà bene, dunque io dico, muoiono più giovani, che vecchi: vi pare strano il conseguente? pruovasi manifestamente per verissimo, poiche se non morisser giovani giungerebbono à divenir vecchi, e se restasser vecchi sarebbono assai più nel mondo i vecchi, che i giovani, che dite ora? riparatevi da questo colpo. Più, nel corpo istesso humano qual membro muore prima? quello ch'è più giovane. Signori Medici, qual parte nell'huomo è la prima à formarsi? direte il Cuore, è vero, e l'ultima? risponderete gli occhi, è anche verissimo, dunque son più giovani gli occhi, che non sia il cuore; e pure nel morire muoino prima gli occhi, e l'ultimo à morire è il cuore, dunque anche nel corpo humano stesso milita, & hà luogo questa Filosofia; mà alle scritture: *Fortis est ut mors dilectio*. Qual'è il senso delle allegate parole; la morte in fortezza s'agguaglia all'amore, e l'amore alla morte, à qual mistero? perche sicome l'Amore d'ordinario ferisce, inganna, & affascina i giovani, così la morte contro de' giovani per lo più drizza le sue armi, e vibra la sua falce. Mà udite come. Chiama à se Iddio il Profeta Amos, e l'interroga, *Quid tu vides*? cosa è quella che tù ora vedi ò Amos? e rispose, *Uncinum pomorum ego video*. Strana visione, benche di cosa troppo volgare. Veggo un rampino da coglier pomi. E'l Signore tostamente soggiunge. *Venit finis super populum meum Israel; multi morientur*; mà che strano accoppiamento d'un rampino con la morte; or che auviene?

ne? la vita humana è una gran pianta, piena di pomi; i frutti son già maturi per la vecchiaia: altri son bassi, e son vicini à terra, per le malattie cascan da se guasti, si colgon finalmente; mà certi altri che paion ò acerbi, ò in alto, s'appresseranno con l'aiuto d'un rampino, e si staccheranno, e di questi, *multi morientur*. E questo era ciò che dicea Bernardo. *Mors senibus præ foribus est, iuvenibus in insidiis.* La morte à vecchi è alle porte, che picchia del continuo con dolori, con debolezze, con languidezze, e con la perdita de' sentimenti esterni; mà a' giovani stà all'imboscate, & in aguato, per torli come di subito, & alla sprovista; e quali sono l'imboscate? quelle stesse crapole, quelle caccie, discorsi, piaceri disonesti, quelle serenate, quelle veglie, e le effemminate sue delizie son'imboscate della morte, che salterà fuori all'improviso, e gli ucciderà. *Sicut fui*, dicea Giobbe, *in diebus adolescentiæ meæ*, legge la Tigurina, *in diebus hyemis*, traslata Vatablo, *in diebus autumni*. Mà che versioni lontane dal vero son mai coteste? che stravolte intelligenze, chiamare or Verno, & or Autunno la gioventù, che è la primavera della vita tutta fiori, tutta bellezze, tutta verdure? eh, penetrate il mistero. è Primavera insieme, & è Autunno, & è Verno; perche quanti sono che credẽdo di goder la stagione giovanile, si son visti soprapresi da un Autunno improviso, e da un Verno intempestivo, quanti nel meglio de' lor disegni, e nel bollore del sangue, e brio delle vene si videro, e vendemmiati, e pesti dall'ultima disgrazia! a quanti mentre coglievano i fiori de' piaceri spiccossi la serpe nascostavi della Morte, e con dente acutissimo li trafisse, & uccise! quanti mentre godevano il Sole aprico della età più vigorosa, e più calda si son veduti di repẽte secchi da febbrili ardori, e freddi nel gelo dell'agonie! Uno di questi fù quel Principe giovane, che sposatosi con una gran Principessa, mandando ad honorarla da una sollennissima comitiva di Matrone, con pompe, e grandezze pari al Principe che l'inviava, ecco che appena giunte alla Città ove si stava la Principessa Sposa attendendolo; quando su'l mattino giunse auviso, che il Principe in due, ò trè giorni d'infermità, era morto: i festini, le giostre, le comedie, le danze tutte si cambiarono in pianto, in singhiozzi, in lacrime, in funerali. Il popolo stordito, dimanda che cosa è? è morto il Principe, è morto lo sposo, e l'allegrezza si è mutata in lutto. A che dunque tante chimere, tanti disegni, tante Castella veramente in aria sopra il nulla di questa miserabile vita? si fondano primogeniture, si disegnano fabbriche, si ordiscono traffichi, si com-

prano ſtati, s'innalzan macchine, come ſe foſſero, non che ſani, mà immortali? mà queſto è poco: come ſi vive tanto alla ſpenſierata delle coſe dell'anima, e di Dio, quaſi che non ci foſſe altra vita, che la preſente, e queſta non ci mancaſſe ad ogni momento frà le mani? Più dirò, più: ſi pecca, e ſi pecca tanto alla libera, e con tutta fidanza, e ſi differiſce ſempre la converſione tenendo per aſſai diſtante la morte, lontano il giudice, e rimoto il Tribunale? e pure i Predicatori ſtrepitano, gli Evangeli gridano, le coſcienze accuſano, Criſto ſi proteſta, che *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*, & altrove, *Neſcitis qua hora Filius hominis venturus ſit*. Anzi quando ben ſi ſapeſſe di certo di dover vivere molto tempo, qual vita è così lunga, che baſti à comperar con eſſa i beni eterni? Signori perſuadetevi pure che la vita è fallaciſſima, e breviſſima, ciò che nõ può metterſi in dubbio ſe non da matti, *de mane uſque ad veſperum finies me*. Mà quando ben foſſe vita di Palme, d'Aquile, ò di Fenici, penſate che quella, che ſiegue è l'eternità; onde è beniſſimo ſpeſo ogni gran tempo per aſſicurarne le partite: andate in pace.

PREDICA
VIGESIMA SETTIMA
NEL VERERDI DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QVARESIMA.

Lazarus amicus noſter dormit, ſed vado ut à ſomno exitem eum. Jo: II.

CHI ci dipinſe così terribile, e ſpaventoſa la morte, sẽza dubbio troppo intereſſato moſtroſſi della preſente vita, & aſſai poco intendente della felicità dell'altra. Preſcriſſe termini troppo infauſti à sì diſaſtroſo camino, mentre favella della morte, come d'un orribil naufragio da incontrarſi dopo lunga, e travaglioſa navigatione, trà le braccia medeſime dell'afferrato porto, infamando con imaginarie paure del lido più tranquillo la ſtabile ſicurezza. Ella in verità la morte, ſe in ſe ſteſſa preciſamente ſi riguarda, altro non deve dirſi, che una dolce libertà dello ſpirito per lunghi anni nella cieca prigion del corpo, e trà piombi de' ſenſi, e frà ceppi di mille ſciagure ſtrettamente incarcerato; e' dopo il tumulto di mille ſtrani accidenti, un letto di ripoſo, & un'aſilo di quiete, e di pace, (1) *De requie ſepulturæ, de aſylo quodam mortis,*

(1) *Apolog. cap.* 87.

come parlò Tertulliano. Ella con quella falce che vibra, miete il gran campo delle nostre ambasce spinose, e con quell'oriuolo che impugna prescrive il termine all'ingrato arringo del nostro deplorabile esilio, anzi come ben auvertillo il P.S. Basilio quel di Seleucia, divenuta Catedratica di Filosofia troppo sublime, insegna à gl'huomini come posson divenir immortali, affissandosi in lei col pensiero, come se dalle ceneri altrui meglio, che delle proprie nascano all'eternità le Fenici, (1) *Docuit mortales immortalitatis ianuam esse mortem, & de sepulcro vitam erumpere.* E non l'udite stamane fatta per bocca di colui che tutto sà, sorella, anzi sinonima col sonno, che al sembiante è un'ombra di morte, mà in realtà è un dolce, e vigoroso nutrimento di vita. *Lazarus amicus noster dormit.* Che però scuola del sonno fù detta ogni tomba da Clemente l'Alessandrino. (2) *Somni gymnasium.* Il vero si è ò Signori, che gl'huomini medesimi son quelli, che di dolce, placida, & amabile, ch'ell'è, la si rendono amara, dispiacente, e disgustosa, *O' mors quam amara est memoria tua*, è vero, mà à chi? *homini pacem habenti in substantiis suis*; cioè come chiosa Ugon Cardinale: *Homini infideli, qui aliam vitam non sperat.* Ad huomini che vivono ad essempio di coloro, che altro mondo, & altra vita di là non conoscono come pagani, ò non sperano come perversi. *Homini infideli qui aliam vitam non sperat.* E qual mattezza di questa più compassionevole, e di pietà men degna? quale spargirica più infelice? qual Alchimia più perversa? far della triaca veleno; del riposo inquietudine, del porto naufragio, della pace conflitto, e d'un dolce sonno mortalissima agonia? E poiche di queste anime infelici assai maggiore è il numero, secondiamo stamane il lor genio, e diciam così: Amarissima à Peccatori, che in tutta la lor vita sempre dormirono riuscirà la morte, poiche come miseri Assaloni gli assalirà con trè lancie, con quel che si soffre, e sono le agonie mortali, con quel che si lascia, e sono tutti i beni della terra, e con quel che si porta, e saranno tutte le cattive lor'opere, e con queste trè lance trapassando loro nel cuore farà provar loro, *ab experto*, che se la morte per i buoni è sonno, per gli cattivi è morte. *Lazarus amicus noster dormit.* Eccola Sonno per gli amici. *Lazarus mortuus est.* Eccola Morte per gli nemici. Gravissimo come vedete è l'argomento, e perciò degno della vostra singolar pietà, & attentione.

Gran

(1) *Orat.* 13.
(2) *Pedag. lib.* 2. *cap.* 2.

Gran tratto di Providenza Divina fù quello, ò Signori, di rendere à viventi così misera, travagliosa, e piena di sciagure la vita; onde hebbe à dir Seneca, che se prima di ricevetla si conoscesse, niuno l'accettarebbe. Cinse egli questa rosa, esimera bellezza de' prati di tante, e sì acute spine, sapete perche? perche intenda ciascheduno, che il volerla godere debba costargli, e traffiggiture alle mani, e sangue alle vene, e dolori allo spirito. E perche credete voi, ò Signori, che stamane dovendo Cristo Signor nostro richiamare dal sepolcro alla vita il suo fedel servo, e caro amico Lazzaro, freme, si rattrista, e prorompe in amarissime lagrime. *Et lacrymatus est Iesus*? dica altri ciò che vuole, & unisca alla pietà l'ingegno, per far di quel divino fatto mercatantia d'ingemmati pensieri. Dica pure tutto ingegno il P.S.Zenone, ch'ei pianse, non per la morte di Lazzaro, mà perche rendendolo alla vita, doveano in un subito rasciugarsi le lagrime di Marta, e di Maddalena, delle quali prendeva il Signore estremo diletto. *Flebat Deus non quod ante se mortuum periisse cognosceret, sed quod sororum fletus temperaret*. Dica S.Pier Grisologo, ch'ei pianse, non perche fosse estinto il suo amico, mà perche dovendol risuscitare, insieme con esso lui non risorgesser tutti i quatriduani del peccato. Dica S.Ambrogio. Mà affermi altri ciò che vuole, che io m'appiglio al parere d'Isidoro il Pelusiota, seguito anche poi da Ruperto Abbate, i quali vollero che Cristo piangesse per compassione di quell'amico, che dal sonno cheto della morte richiamar dovea, come dalle braccia dell'afferrato porto alle procelle di questa misera, e borascosa vita; così costretto dalle preghiere di Marta, e dal pianto di Maddalena, e molto più dalla gloria del Padre suo. Udite Isidoro. (1) *Collacrimavit his prope modum verbis utens: Eum qui ad portũ iam appulerat, rurũ ad fluctus, & procellas voco, eum qui jam coronam consecutus fuerat, ad certamina rursum educo.* Tanto misera, tanto infelice, e disgratiata egli riputava questa mortal vita, ch'havea à conto d'ingiuria un miracolo d'onnipotenza, e pareagli che col risuscitarlo, pur troppo l'offendesse, e col trascriverlo due volte nel vocabolario de' vivi, il rendesse doppiamente, e mortale, & infelice. E con tutto ciò huomini vi sono così carnali di senso, e brutali di senno, che novelli Epitemei sconsigliati prendono volentieri in mano il dorato vaso di questa infausta Pandora, benche sia di tutti i mali ripieno, lo scuopron avidi, affetati, e riarsi vi tuffano il labro, e bevono allegramente, con

(1) *Lib.1.epist.173.*

con tutto che lor faccia mal prò; sentendone in un subito l'amarezza nell'anima, e nel cuore le crudezze, e i rimordimenti; Miserabili che sono! amano la presente vita, non sol come bene, mà come ultimo lor bene. quì vivono co' pensieri, quì seggono co' disegni, quì dormono con le affettioni, quì fabbricano con le speranze, quì fatigano, quì studiano, quì stentano, quì in somma tutti s'immergon, come talpe d'inferno scavando miniere di sensuali diletti. di terra sola si pascono, figliuoli assai peggiori di quella Serpe scomunicata, à cui fù dato in gastigo, che si strascinasse col petto in sù la terra, e di terra si pascesse. *Super pectus tuum gradieris, & terram comedes*, quando ch'essi il si recano à gran ventura, e diletto, onde *oculos suos statuerunt declinare in terram*; anzi per diventar tutti terreni, si fanno essi medesimi divorar dalla terra, così intendendo misticamente quelle parole del Regio Salmista Ugon Cardinale. *Devoravit eos terra*. Mà verrà, verrà pure per costoro il dì fatale, da essi mai non preveduto. verrà la giornata rea, quando questi nuovi Assaloni nel meglio del combattere, e nell'ardor della pugna contro del celeste lor Padre con l'essercito di scandalose ribalderie, restaranno presi da lor medesimi capelli, e se non pendenti da una quercia, inchiodati almeno in un letto, dove si sentiranno lor mal grado la prima lanciata nel cuore di tanti dolori, spasimi, lãguidezze, febbri, parosismi, accidenti, agonie. Si vedranno ridotti al capezzale, al pallido lume d'una sempre spirante candela, riarsi dalla febbre, con respiratione difficile, con affanni mortalli, e con ambascie affannose. Incavernati gl'occhi, smunte le guance, le nari affilate, la fronte sparsa di gelido sudore, pallide le labbra, e tinte del fiele di morte, l'alito puzzolẽte, il petto rigõfio, il polso debile, sottile, minuto, incostante, il cuore inquieto più che un turbato mare: E dove che tutti quei patimenti, dolori, & angoscie a' Servi di Dio, & a' veri Cristiani fedeli saranno fontane di meriti, e colpi, con cui si ripuliscono, e s'ingiojellano le lor corone; per essi, che in questa vita sẽpre dormirono, sõ piaghe, squarci, e ferite, preludj delle pene infernali, e primo saggio di quel Calice eterno, di cui bevono i dãnati. Così resterãno smẽtiti dal Cielo di ciò che andavano pazzamente frà se dicendo, e più pazzamente con gli altri sognandosi; fondati ò nella robustezza delle forze, ò nel vigor dell'età, ò nell'abbondanza di tutte le humane delizie. *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum, flagellum inundans cum transierit, non veniet super nos*. Mà questa prima lancia non farà sì grave il col-

colpo, come la seconda di ciò che dovranno i miseri lasciare, divenuti simili à Ricci spinosi, già che appunto alle spine paragonò Cristo le terrene ricchezze: questi animalucci vestiti dalla natura come sapete d'ogn'intorno di punte, e di strali; sì che ogn'uno sembra una viva armeria, & un piccolo arsenale. dopò d'essersi caricati di molte frutta, che infilzarono con le loro spine, quando poi giunti alle lor buche vogliono depositare ivi dentro i ladronecci, e le rapine, non potendo entrarvi per le angustie del forame, e per lo peso della carica son costretti à lasciar nel di fuori quanto han rapito; onde i miseri tardi s'accorgono d'haver fatigato per altri, e vicini alle lor dispense terragne infelici muoionsi della fame, lasciando ad altri i pomi, e per se non ritenendo che le sue spine. tanto, dissi, auverrà à quest'huomini detti dal Profeta, huomini di ricchezze, *viri divitiarum*, che come Ricci carichi di beni non possono portar seco nella sepoltura, che le loro spine: onde sù la bocca d'ogn'un di esse potrebbe scriversi colla penna del Vangelico Profeta. *Hic habet foveam Ericius*. Vedranno come folgore la punta di quel ferro, quando sentiranno intuonarsi all'orecchio del cuore quel bando rigoroso, e generale, per cui si comanda à tutte le creature, che da quel punto, e per sempre abbandonino quell'infelice, che agonizza. Bando à tutti e beni di fortuna, che furono quì in terra il lor fantastico Elisio, per cui si credevan d'esser Beati, e poco men che immortali. Bando à Cortiggiani, ed Amici, e con essi alle crapule, à giuochi, à barcheggi, & à tutti e piaceri d'una scialacquata gioventù confederata co' vitii. Bando à gli onori, & eccoti che caderanno in un subito di mano gli scettri, i pastorali, i bastoni da comando. Di testa i Camauri, le Corone, le Mitre. Di spalla le Porpore, i paludamenti, le toghe. Di fianchi le spade, e le chiavi dorate. Di petto gli Habiti, i Tosoni, le Croci; e d'ogn'intorno l'inchini de' popoli, le idolatrie de' Vassalli. Bando a' servi, scherani, compagnoni, assassini, e con essi alle pretendenze, alle soperchierie, alle ingiustitie, à gli assassinamenti de' poveri, & alle vendette esecrabili de' nemici. Bando finalmente à tutto il proprio sangue, à congiunti più stretti, alle mogli più care, à figliuoli più amati, da quali in brieve hora restino derelitti, anzi di casa medesima discacciati per andarne à marcir nelle sepolture. Tutto questo sarà un amarissimo *recipe*, che non potrà digerirsi dal misero peccatore, sentendone in tanto punture di coscienza, stracciamenti di sinderesi, e convulsioni spaventose di spirito. Dolori da quali anderanno

affat-

affatto esenti l'anime de' giusti, che visser sempre col pensiero di dover morire, nè si ingolfaran mai tanto nelle cose del mondo, e nel pelago degli affari terreni; che perdessero di veduta ò la cinosura della gratia, ò il fanale della Divina Legge, ò la terra della Cristiana penitenza. *Non tanget illos tormentum mortis*. Incrudelisce à meraviglia il dolore di questa seconda lanciata, il venir finalmente à capo del suo doloroso testamento, e di quell'acerbissimo, Lascio. Quì ò Signori contentatevi, che io alle parole di questo ribaldo testatore, che lascia solo quando, e perche è lasciato, vi facci come un leggier comento, & una brieve chiosa, perche resti con essa meglio chiarito il mondo della forza del vero, e stabiliti gli animi di quei, che come voi fate, non amano quì giù cosa altra, che ò Iddio, ò per Iddio, e sempre meno che Dio; e persuadetevi, che quel che soggiungo non è tanto inventione, quanto verità d'uno auvenimento seguito ad un Ministro di un Principe, in una Città principale d'Italia. Egli dunque l'infelice sforzato dalla violenza del morbo, e costretto dal consiglio degli amici di far il suo ultimo testamento, mà con animo più di trascrivere i suoi beni, che di lasciarli, viene al cimento. Comincíasi dunque da legitima penna con le solite legali cerimonie la disgratiata, e notabile Scrittura. Io N. di N. infermo di corpo, mà assai più d'anima, e di spirito. Sano però di mente, mà nulla sano di coscienza. *In primis*, mi protesto di voler rendere la mia anima al suo Creatore. Sì, se egli la riconoscerà più per sua, havendola tù guasta, e scontrafatta con tante sconce maniere, senza prenderti cura di rabbellirla con la penitenza. Voglio morire nella Fede Cattolica, e nel grembo di Santa Madre Chiesa. Ah mentitore, di qual Fede, di qual Chiesa tù parli? di quella Fede, che rinnegasti ad ogni passo con ereticali bestemmie, che conculcasti poi sempre con tante scandalose attioni? la tua fede, se ben ti ricordi, fù un palliato ateismo, la tua Chiesa fù la piazza, il banco, il giuoco, ò il postribolo, & ora non sarà che l'inferno: avanti, Voglio, e comando, che il mio corpo sia sepellito nella Cappella, e sepoltura de' miei Antenati. per certo non sai tu bene, più presto comanda che si fabbrichi una sepoltura per te solo, perche habbi singolare l'avello, se fosti trà malvaggi huomini una Fenice. Vi porremo poi per tua gloria una degna iscrittione, la quale, perche sia, quãto vera, altrettanto autorevole la prenderemo dalla penna d'un Vangelista, e sarà, *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. Prego i miei eredi, che mi vogliano vestire da povero Frate di S. Francesco,

cesco, & in tal'abito farmi condurre alla sepoltura. Oh quì non posso frenar l'impatienza, e lo sdegno. Come? vivesti da un sozzo Epicuro, & ora vuoi comparire un mortificato religioso; nel letto un Sibarita lascivo, nel Cataletto un penitente Claustrale? In vita le piume, le morbidezze, il fasto, le rapine: dopo morte le pietre, la nudità, il dispreggio, la penitenza? và và, che il Cielo non si prende con imposture, l'abito ruvido non è salvaguardia di chi muore in peccato, mà di chi visse in povertà, & astinenza; e'l gran Patriarca d'Assisi non riconosce per suoi altri figliuoli se non quei che portaron indosso mentre vissero una carne crocifissa. Di più vorrei, che dodici poveri con dodici piccole candele senza pompa veruna mi accompagnassero alla sepoltura. La scarsezza de' lumi funerali sarà dettata dalla tua avaritia, più che dalla tua umiltà, virtù da te non conosciuta nè pur per nome: quel numero di dodici è misterioso, che pretendi con esso di divisarci? d'haver forse parte nell'Apostolato? l'haverai, mà come Giuda, che sgozzato dalla sua avarizia ne corre al capestro: i poveri però non serviranno che per tua maggior condannagione, mentre con quella piccola facella alle mani rappresenteranno al Cielo la tua crudeltà, poiche vivo lor niegasti ogni ristoro, e morto con l'esca di una piccola candela cerchi d'istrascinarli intorno alla tua bara. Voglio che si faccino celebrare tante messe per l'anima mia. Ah scelerato, per l'inferno non vagliono i Sagrificii, e'l purgatorio non è fatto per gli avaroni impenitenti tuoi pari. Ma dimmi, i Creditori quando saran pagati? i poveri de' quali spremesti il sangue, le vedove, gli orfani, & i pupilli de' quali t'usurpasti le facoltà, da chi resteran sodisfatti? i servidori, gli artefici, i giornalieri, che hanno à tuo prò conservata la lor robba, e logorata la lor vita, quando più saranno rimeritati? questo è il Sagrificio, che prima d'ogn'altro si deve all'anima, Sagrificio di giustitia. Prometto se Iddio mi lascia in vita di voler mutar costumi, e di farmi un Santo: Ah fellone! promesse di chi naviga, che le si porta il vento, e le sepelliscon l'arene; quante volte l'hai tu promesso, e quante fallito? mà non accade andarsi struggendo in desiderii, in voti, & isperanze, è finita già per te, e di vita non ti restan, che sole hore. Venghiamo pur una volta à quel lascio. *In primis* lascio. Lascio? lascio? ohime! mi hà tradito la lingua: che lascio? che lascio? come sia possibile, che io lasci quel che à sì grande stento hò acquistato, e per così pochi anni posseduto? ò miei palaggi, ò mie ville, ò miei vaghi appartamenti, che io vi lasci, e per me non re-

ſtino, che pochi palmi di ſepoltura? ò mie ricche guardarobbe, ò ſuppellettili pretioſe, ò drappi, ò gioie, ò argenti, che io vi laſci, e non habbia di voi altro che una caſſa di legno con un ſol veſtito in doſſo da durarmi ſino alla fine del Mondo. E che ſervirono tanti miei ſtenti, tante induſtrie, tante fatighe? ò Dio che diſordine? & è poſſibile, e ſarà pur vero che io muoia, e debbia laſciar tutto in un punto? nol credo al certo, non ſarà così: ò là ſervi; recatemi quà quel caſſettino: era queſto un piccolo caſſettino ricoperto con laſtre di ferro pieno tutto di monete di oro riſerbate, & al doppio trabboccanti, poiche il fecero in vita trabboccar nel foſſo dell'avarizia, e dopo morte il faranno trabboccar nel baratro dell'inferno. Egli apre quel caſſettino con polſo però languido, e tremante, e con occhio pallido per lo ſpavento, & incavernato per l'arſura, e mezzo eſtinto per la vicina morte s'affatiga di veder ciò che non vede, vuol contar quei contanti, e pur non conta che à momenti la vita, appena conoſce quell'oro, appena il diſtingue, e pure non ſi ſatia nè di vederlo, nè di toccarlo, e benche tinto di gelo di morte, riſcaldato nondimeno dalla ſua cupidigia vorrebbe inghiottirſelo s'ei poteſſe per recarſelo con eſſo ſeco alla ſepoltura in vece di quell'anima, che à perdere è sì vicino, come appunto d'un pari di coſtoro, ſcriſſe Guerrico Abbate, (1) *Frigeſcunt membra, & fervet avaritia*. Rimangono attoniti gli aſtanti per veder un Criſtiano morir peggio, che un Moro, & un huomo niente meglio che una beſtia, e per quanto ſi affatighino di rimetterlo à ſentier di ſalute, tutto è indarno, poiche ſordo ad ogni altro conſiglio, che à quello della ſua inſanabile cupidigia, non ode altro linguaggio, che del ſuo intereſſe, non ſente che l'anguſtie di quell'amariſſimo Laſcio. Et ogni languida occhiata, che vibra alle pareti, alle cortine, alle menſe, à i quadri, à i forzieri della ſua camera, ſoſpira, geme, ſinghiozza, e come baſiliſco, che muore con il ſuo medeſimo ſguardo più che mai s'avvelena. Queſto è ben'altro che ſonno, queſte sì che ſon agonie, queſti ſon paroſiſmi, queſta è lanciata. Mà di chi è la colpa? colpa è la ſua, che viſſe tutto intento à fabbricarſi un Paradiſo poſticcio quì in terra ad uſo di beſtie. Colpa è la ſua, che delle ricchezze non fece mai limoſine à poverelli, mandandole avanti di ſe nell' altra vita, mà volle più toſto laſciarli in gola à gli affannati eredi. Colpa è la ſua, che tante volte chiamato non volle udire, tante volte percoſſo non ſi emendò, tante volte mortalmente ferito, e mi-

(1) *Serm. 3. de nov.*

miracoloſamente riſanato non mutò vita, nè correſſe coſtumi. Egli Giona infelice adagioſſi ſotto l'ombra d'un'ellera de' beni di quà giù cagionevoli, e fugitivi, e vi dormiva ripoſatamente con tutte quante le ſue brame, come altra vita non vi foſſe, che la preſente, & ora che il verme della mortalità l'hà roſo il piede, ora che il caldo febbrile l'hà percoſſa ne' rami, e diſſeccata nelle foglie, alle ferite de' polſi, & al palpito ſtretto del cuore ſi ſveglia il miſero, s'attriſta, ſmania, agonizza: dia dunque à ſe ſteſſo la colpa, poiche la morte per ſe medeſima non ſarebbe cotanto orribile, e ſpaventoſa. Mira là quel giuſto, quel Servo di Dio, quell'anima veramente Criſtiana, nè ti creder, che io ti moſtri un Clauſtrale vivuto lunghi anni ſotto al rigore della dimeſtica diſciplina nò: ti addito un ſecolare Cavaliere, giovane ammogliato, colmo di ricchezze, proſperato de' ſucceſſi, & ingrandito d'onori, mà perche non ripoſe mai quì la ſua vera felicità, nè laſciò, che la coſcienza riceveſſe oltraggio dall'iniquità, dando giuſta, e diritta la ſtima alle coſe, e portando come la Donna dell'Apocaliſſi la Luna de' beni temporali ſotto de' piedi, & il Sole, e le Stelle della Divina Gratia nel capo, ò per meglio dire nel cuore. Vedilo, come riceve l'annuncio della vicina morte, non ſol raſſegnato, mà contento, & allegro. Miralo come inchiodato con gl'occhi al ſuo Crocifiſſo, che quanto il temè in vita, tanto ora in morte con belliſſimi affetti delitioſamente bacia, e ſantamente vezzeggia. Vedilo come con faccia ſerena, con labbro ridente, con cuor tranquillo rende il ſuo ſpirito quaſi Cigno di Paradiſo in mezzo alle Sagre armonie: guardalo già trapaſſato, non ti par ch'ei veramente dorma, e che tranquillo ripoſi? Così è, così è. *Lazarus amicus noſter dormit*, come amico eccolo addormentato, mà come peccatore eccol morto. *Lazarus mortuus eſt*. Terribili ſono i colpi d'amendue queſte lancie, ò Signori non potrete niegarli; non però ſe quì ſi chiudeſſero tutti i mali del peccatore moribondo, ſe col finir della vita finiſſero anche le ſue diſaventure, ſtarei per dire, ſarebbe più da conſolarſene, che farſene pianto, e dolore. Mà ohimè! che lo ſquarcio, e la piaga inſanabile, che ſtillerà ſangue per tutti i ſecoli, farallo la terza lancia vibrata nel cuore di queſti diſperati Aſſaloni, e queſta ſarà un tormento non di quel, che ſi laſcia, mà di quel che ſi porta. Laſceranno i peccatori, e ricchezze, & onori, e delizie, e piaceri, e potenze, e grandezze, ò che tormento! mà porteranno rapine, vendette, ingiuſtitie, odii, laſcivie, ò che amara, e rabbioſa diſperatione! Di queſta ſmiſurata lancia te-

meva il colpo colà il Santo David, allora quando interrogando se stesso andava dicendo: *Cur timebo in die mala*? di che hò io à temere in quel passo estremo? il perder la vita? nò, che anzi io bramo la morte come unico rimedio di questa mia troppo languida, e tediosa decrepitezza. La perdita del Regno? nò. però che quel Dio che mi tolse alle mandre per mettermi su'l trono, non mi esentò già dal morire, nè vi è corona che faccia immortale il regnante, adunque di che dovrò io temere? *Cur timebo in die mala*? e tosto consapevole del terrore di quel passo, soggiunse *iniquitas calcanei mei circumdabit me*, cioè come chiosa Ugon Cardinale, *Iniquitas carnalis lapsus cum Bersabea. Ille enim timere debet*, disse sù questo stesso proposito Cassiodoro, *vitæ finem, qui peccatorum recordatione mordetur.* Mà io direi più secondo la lettera, *iniquitas calcanei mei*, cioè dire i peccati, che io per la dimenticanza mi hò messo sotto a' piedi, de' quali per mia trascuraggine più non hò memoria alcuna, quelli allora mi salteranno su'l collo, mi si allacceranno a' fianchi, mi si stringeranno alla vita, e mi diranno quasi con le parole, che quì lasciò scritto S. Eligio Vescovo, (1) *Adsunt eius opera, dicuntque illi, tua sumus, tu nos perpetrasti, non te derelinquemus, sed tecum ibimus ad Iudicis Tribunal*. Sì perche è pur troppo vera la sentenza del Cielo, che *opera illorum sequuntur illos*. Ah opere malvagie! ah vipere crudeli, che per voler vivere, uccidete la propria Madre! ah furie tormẽtatrici del cuore, figlie spietate, che non volete partirvi dal Padre, mà per divenir parricide! Crederei, ò Signori, d'esprimere al vivo la sciagura de' peccatori, stracciati in quel punto dalla memoria de' commessi misfatti col paragone di quei nocchieri, i quali per ordine degl'Imperadori di Roma navigando in Africa dovean di là trasportar le fiere, con cui formavan poi l'orribil guerra nel Teatro de' gladiatori. Imbarcavan dunque colà nelle spiaggie Africane la barbara mercatanzia, & entravano in quell' arca infelice quelle feroci bestie, non per isfuggire, mà per recare i diluvii del sangue. Oh qual batticuore, e quale spavento era di quei miseri nocchieri, quando sarpate l'ancore, e date al vento le vele dovean condurre nave sì disgraziata, ripiena di tanti mostri, che scatenatisi ogni volta potevano cangiar quell'angusto legno in una gran caverna d'uccisi? Chi vedendo al di fuori il mãr sì tranquillo, & al di dentro i marinai così pallidi, taciturni, e timorosi non havrebbe lor preso à dire: Che fate nocchieri? qual ti-

(1) *De operibus malis.*

timore importuno vi turba il cuore? il mare è in calma, ridono abbonacciate le onde, il vento soffia intavolato per poppa, e voi ne andate così mutoli, mesti, e spaventati, che vuol dir ciò? siete forse così inesperti al navigare, che vi sbigottisce il soave ondeggiamento del legno, il qual più tosto che correre, vola con tante ale, quante hà vele, e par che seco tragga raccolti più venti in un vento? eh sù, animo, cuore, non infamate con cotesta paura la marinaresca Latina. Ah che essi risponderebbono, eh non sai tu che quì entro è tutto il nostro pelago, quì le onde son sempre gonfie, quì i flutti sempre decumani, e tal conflitto di spavento turba il nostro riposo, che ogni altra procella è per noi un riso del Cielo. Se poi rannuvolatasi l'aria, turbatosi il Cielo, & alteratosi il vento, prendesse à fortuneggiare il mare, & à scuotersi il legno, ecco i miseri, che da doppia tema sferzati, dando un'occhiata alle gomene della nave, un'altra alle catene di quelle fiere bestie, rivolgonsi ora alle onde grosse del furioso elemento, ora à quelli mostri Africani, tutti schiuma di rabbioso talento, più temendo un piccolo ruggito di questi, che il rombo spaventoso degli Aquiloni, un'occhio alla vela, un'altro alle gabbie. percossi da doppio timore, e di quel che veggon di fuori, e di quel che portano di dentro, che è un naufragio imminente di sangue, tanto più lagrimevole, quanto ch'essi medesimi con quelle fiere ivi dentro racchiuse portano la lor guerra veramente intestina: così con pochi tratti di penna descrisse sì fatta sventura Claudiano. (1) *Exanguis dextera torpet remigis, & propriam metuebat navita mercem*. Viva somiglianza si è questa, ò Signori, per esprimere i sovrasalti, e lo spavento, che sentiranno i peccatori, allora che stanno per approdare all'eternità. Partonsi da questa vita come navi cariche di tante fiere, quante furono opere scelerate, che commisero: queste dovranno condurre nell'altro mondo per popolare i Teatri sanguinosi della giustitia divina. Sentono essi è vero i marosi della malattia, le procelle del cuore condannato à lasciar tutti e suoi beni, & il passo borascoso, e malvagio dell'ultima agonia, è verissimo: mà di spavento assai maggiore saranno le fiere di tanti loro peccati, che eglino tenner sempre vivi, e nascosti sotto coperta d'una palliata coscienza, che puzzò di sentina; e dove i dolori del corpo talora si addormentano, ò con lenitivi, ò col sonno, ò con altri divertimenti; questi non però sempre urlano, fischiano, strepitano, imperversano, digrignano i denti, arruotano gli artigli, scuotono le

(1) *Lib. 3. de laud. Stilic. vers. 326. & 327.*

le catene, squarcian le fauci, tempestano con le zampe, e tutte minacciano sangue, stragi, scempi, sterminii. Or se le opre son quelle che fanno ò buona, ò rea, ò lieta, ò spiacente la morte, pazzissima cosa è far quanto si può in vita per renderla piena di terrori, e di spaventi, e poi sperare di ritrovarla d'allegro viso, e di piacevole sembiante come un sonno. Mà di questo sognar di costoro, due altre parole nella seconda parte. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

Sù amico, sù prendi quella tua spada, e trapassami il petto: parole sono del disperato di Saule sconfitto da Filistei colà sù i Mõti di Gelboe, usa meco, ò soldato gẽtile questa pietà estrema, che usar non la puoi maggiore, che in gratia io la ti chiedo, e come Rè, e come misero. finisci di darmi la morte, toglimi questi avãzi di vita, che d'ogni morte mi son più tormẽtosi. *Stans super me, interfice me, quia tenent me angustiæ*, pareva che dovesse più tosto dirgli, Amico nascondimi, e salvami da mano de' Filistei, che sarò buõ riconoscitore di tal beneficio, e ti accorgerai con tuo vantaggio, che vuol dire haverti obbligato un Monarca, qual son'io, non disse egli così, mà, se mi sei fedele, ammazzami, *Interfice me*, perche, *tenent me angustiæ*. Mà che angustie eran mai coteste? mi risponderete subito, vedere sconfitto il suo essercito, veder uccisi i Principi suoi figliuoli, veder caduta la sua corona, vedersi ormai cattivo, e prigioniero in man de' nemici: così parrebbe à prima vista; mà non così cavasi dall'Ebreo, *Tenent me angustiæ*, leggendo la versione Ebraica; *tenent me ora vestimenti Sacerdotalis*, che vuol dire? L' Abulense, *Videbatur sibi Saul, quod propior morti videret Sacerdotes Domini, accusantes eum in judicio coram Deo*. Vedea à quel punto l'uccisione, e la stragge, che havea fatta del Pontefice Achimelecco, e di tanti altri Sacerdoti dal suo ferro con sagrilega barbarie orribilmente svenati; vedeva in somma le sue fiere, i suoi peccati, che in quel punto sì ferocemente lo sbranavano, che si credea beneficato col vedersi più prestamente ucciso. *Stans super me interfice me, quia tenent me angustiæ. Opera enim illorum sequuntur illos*. Tanto avvenne à Saule, e tanto avverrà à tutti quei, che come lui vivon da scelerati, e muoiono da impenitenti: nè sia chi si lusinghi con esito più felice, ò con avvenimento men funesto: i buoni saran quelli, gli amici di Dio, i casti, i limosinieri, gli osservanti della Divina Legge, & i veri penitenti, à quali

In quel punto le lor opere indolciranno le amarezze di quel paſſo eſtremo,e ſaranno tante belle nuvole, che ſtilleranno lor la manna nel cuore;mà il peccatore ſentirà Zampe d'Orſi,unghie di Tigri,artigli, e denti de' Leoni. Sentila peccatore in queſt'ultimo, tu ancora,tu ancora, ſe per tempo non provedi alla tua Coſcienza,ridotto à quell'ultimo paſſo,ſarai coſtretto à ridire col peſſimo Antioco,quando colto ſi vide dalla giuſtitia divina. *Nunc reminiſcor malorum quæ feci in Hieruſalem*. Allora, allora uſciran fuori tutte le malvagie tue opere,quante, e quali elleno furono, da ogni angolo,da ogni ſeno,da ogni buco ſalteranno per far del tuo miſero cuore crudeliſſimo ſtratio. Quante opere infami,credi tu,ſieno ora ſcritte ne' padiglioni de' letti violati dalla tua laſcivia? quante nelle ruote de' Tribunali offeſi dalle tue manifeſte ingiuſtitie? quanti sù le vele de' navili carichi de' tuoi traffichi illeciti? quante nelle polize, fedi, e ſcritture da te con impoſti caratteri falſificate?Poche opere credi tu,che ſi trovino regiſtrate intorno alle Cornici de' quadri laſcivi,che ſi ritraſſero per contaminar li tuoi ſguardi? intorno à margini de' libri oſceni, che macchiaron la tua fantaſia? quante, e quante ſi appiattano nelle ville ſotto l'ombre degli alberi , che mal cuoprirono la tua pratica diſoneſta,quante nell'officine,che udirono le tue detrattioni,quante per le ſtrade,nelle piazze,sù i lidi delle marine,nelle morbidezze de' prati,intorno al lembo delle fontane,ne' gabinetti più ſegreti,quante ne' Tempii, ò Dio! ne' Tempii,ne' Santuarii, e nelle caſe di pietà, e di oratione? or tutte à quel tempo verran fuori, e come che in vita peccavi ſenza timore, e bevevi l'iniquità come l'acqua, & addormentato nelle ſceleraggini, vivevi ſenza penſiero dell'altra vita,allora sbalordito,e confuſo non havrai modo,nè ſenno di procurarne il perdono,di cancellarne le partite,di metterti nelle difeſe, riparandoti ne' balovardi della Croce,e prendendo cuore nel Sangue del Crocifiſſo; mà ſtordito,ſmagato, e totalmente fuor di ſenno ſentirai ben lo ſquarcio delle fiere inteſtine,e non ti verrà dettata la maniera di camparne. Intanto l'anima infelice laſcerà la ſtanza infeliciſſima del corpo. Queſto rimarrà eſca de' vermini,e degli ſcorpioni nella tomba,e quella ſtraſcinata dalle ſue opere malvagie piomberà negli abiſſi,à pianger in un perpetuo funerale la ſua pur troppo lagrimevole,& ultima, & irreparabile diſaventura. *Opera illorum ſequuntur illos*. Queſto dunque vuol dir morte da peccatore, queſta è diſperatione,queſte ſon lanciate!Or ditemi,vi è quì qualcheduno,

duno, che vogli morir così? vi è chi non tema di provar il colpo di questa così orribil lanciata nel cuore? Non, Padre, che miglior esito spero alla mia Anima: Si eh? mà dimmi. hai alzato le mani da quell'opere cattive, che sole son quelle che fanno scherzi sì amari? hai suonato à raccolta, e richiamata la turba delle tue troppo sfrenate concupiscenze? hai restituito quella robba altrui? hai rimessa quell'ingiuria al tuo prossimo per ubedire à Dio? hai licentiata quella pratica indegna, e spezzato quel traffico usuraio? Rispondi pure: tu taci, tu impallidisci, tu non osi proferir di tua bocca la tua sentenza, così contraria al tuo senso, mà così dovuta al tuo cuore: e come? pretendi dunque di viver à un modo, e di morire ad un'altro? odi Girolamo: *Stultum est in eo statu vivere, in quo nolles mori*. è cosa da pazzo passar la vita col Diavolo, e volerla finire con Cristo, e far in un momento un passaggio sì difficile, & un cambio così grande, e così importante: è cosa da vero pazzo correr à tutta briglia la strada della perditione, e poi voler ritrovar nel termine la salute.

PRE-

PREDICA
VIGESIMA OTTAVA
NELLA DOMENICA DI PASSIONE.

Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eam, Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo. Jo: 8.

SI è oscurato di bel mattino con funesto, e repentino ecliſſe il noſtro divin Sole, chi non raccapriccia? Sotto caliginoſo velo naſcoſta, & impaurita ſi giace l'allegrezza degl'huomini, e degli Angeli, chi non ſi turba, e rattriſta? Sorge tinta à bruno da un pallido levante di morte la bella Aurora della noſtra felicità, chi non s'empie di freddo gelo, e di orrore? Dunque non vedremo noi più quel ſembiante, che raſſerena l'univerſo? non ci ſi ſcuoprirà quella fronte, che è il trono più bello della clemenza? velati per noi rimarran ſempre quegli occhi, che ſpartito s'haveano in due pupille il noſtro viſibile Paradiſo? Ohimè che ſtrano, orribile, e ſpietato accidente! Ahi giorno d'ogni infauſta notte più meſto! ò Alba d'ogni denſa caligine più nera! ò ſciagura

per cui non hà occhi, nè lagrime bastevoli à piangerla nè la terra, nè il Cielo! Si sapesse almen la cagione di sì strano avvenimento. Veggo da quelle nuvole luccicar d'improviso non sò qual lampo. Ella è una lingua, che vuol narrarci del successo odierno la veridica istoria. Sonosi stamane, ò Signori, avventati contro del patientissimo Signore gli Ebrei con in mano le pietre per lapidarlo. *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum*. Et egli (ò troppo vilipesa Maestà, e strapazzata sofferenza del Figliuol di Dio) che con le nostre colpe si addossò anche i nostri timori, facendola da huomo che teme, fugge, e si nasconde. *Iesus autem abscondit se, & exivit de Templo*. O' troppo per l'Ebraica Sinagoga sinistra fuga, infausto nascondimento. Se poi siete vaghi di sapere qual fosse più da vicino la cagione di tanta stizza negli Ebrei, di tanto oltraggio nel Redentore, e da qual premessa si tragga quell'*Ergo*, così barbaro, & impertinente, ella è l'odio della verità, quale Cristo non poteva lasciar di dire, poiche era tutta quanta la lor salute, e per questo era venuto al mondo. *Ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.* Mà quelli non potevano più sentirla senza strazio, e scoppio delle lor viscere; onde in ridirla, smaniando di rabbia, e farneticando per isdegno, corrono alle pietre per chiudergli la bocca, e far un'argine alle labbra divine dè quei vibrati macigni. *Tulerunt ergo lapides ut iacerent in eum*. O' dunque amara bevanda, che fù sempre al palato de gli huomini la verità; che induce i medesimi infermi à rivolgersi da frenetici contro del medico, per dar la morte da chi ricevono la medicina: O' perverso genio de' figliuoli d'Adamo, figliuoli veramente d'inganno, ammassati di bugie, composti di tradimento, e veri enimmi della natura intellettuale: O' stato miserabile di tutti coloro, che perversi nel male, & ostinati nelle colpe, per non udire il dolce, e salutevole incanto del vero, non sol come aspidi s'otturan l'orecchio, mà come baccanti furie ricorrono alle pietre, & a' sassi per far con essi della verità, e macello insieme, e sepoltura. Mà facci più quanto sà, e quanto può la malvagità humana, avventi sassi, e spari saette peggior degli Andabati contro di sì bel Sole, che se la verità stamane esce dal Tempio Gerosolimitano incalzata da gli Ebrei, ella non però hà un'altro Tempio, ove, e vive con sicurezza, e parla con libertà, e regna da Principessa, e minaccia, e condanna, e gastiga à suo talento, senza che vi sia chi possa, nõ dico discacciarla, ma ne meno leggiermente incatenarle in silentio le labbra. Qual sia questo Tempio

pio dov'ella dimori la verità, e signoreggi da regnante, state attenti,& or ora l'udirete:

E' dunque il mondo Signori,voi ben il sapete,un gran mercato di bugie, ove par che non si spendano, nè corron'altre monete,che doppiezze. Un'accademia di delirj, ove non si spacciano altre Dottrine,che fantastiche, e menzogniere. Una caccia di mostri,ove non si fà altra preda, che di Centauri, di Sfingi, e di Chimere. Come se gl'huomini fosser tutti tanti Topi, non si fabbrican che trappole. Come se il mondo non fosse, che un perpetuo carnovale,& una comedia non interrotta, anche à faccia scoperta portansi le maschere con le fintioni,aggiramenri,& inganni. E' giunto già il tempo lagrimato colà dal Profeta. *Facta est veritas in oblivionem*, si è smarrito il nome di verità, poiche solo e comanda, e regna, e trionfa la bugia, nè contenti gli huomini d'haverla nella lingua, ove stette ab antico, collocatavi dal sapiente Fabro di tutte le menzogne,portano di bugie ricamata da capo à piedi la vita: bugie nel capo con tante capigliere posticce, e di pelo, e di colore non suo; bugie nel volto con tante biacche,e belletti,& empiastri, aggiuntovi non sò che mosche menzogniere, che per maggior bugia par che vivono nel Solimato; bugie nel vestire,non sol perche si veste à foggia di nationi straniere,mà perche si ostenta nel di fuori quel lusso,che con la bassezza del proprio stato, ò con la povertà delle mense punto non si accorda; bugie ne' traffichi,ne' giudizi, nell'arti, nelle promesse, nelle risposte,e ne' compimenti,che son vere mentite, tutte batterie da espugnar la povera verità,e sbandirla non sol dalla lingua, mà da tutta quanta la vita. Come ben il disse il Vescovo, e M. di Cartagine S.Cipriano, che gl'huomini altro non cercano, se non espugnar *Oris,& capitis veritatem*. Mà, chi il crederebbe Signori?anche nella morte, che è d'ogni menzogna nemica veramente mortale, anche frà le ceneri del sepolcro han tentato di ritrovar luogo le bugie, non sol perche s'ergono Mausolei à cadaveri degni di sterquilinio, non sol perche si intagliano iscrittioni onorarie per chi dovrebbono incidersi satire,& invettive, mà anche perche,si come narra Plinio,Lucio Lamia,Elio Tuberone,& altri,gittati già come morti per ridurgli in cenere trà le fiamme sepolcrali,*revixerunt in rogo*.Rinacquero nel fuoco delle cataste,onde istupidito soggiunse lo Storico,(1)*Ut de homine nè morti quidem debeat credi*. Non già perche veramente tornasser'in vita,

(1) *Lib.7.cap.52.*

mà perche eran talmente freddi,che da ognun eran riputati morti,e rigettati come cadaveri, dissipatosi col caldo quella qualità tanto fredda,parve che tornasser in vita, siche eran falsamente morti,e veramente bugiardi. Dirò più. Non contenta la bugia del Regno,che ottiene nel mondo Politico,è anche passata à farsi veder sù gli Altari, dove omai aspetta dall'ingannato volgo incenzi,e sagrificii. Che voglio dire con sì fatta allegoria? Le Virtù Cristiane sono già quasi tutte imbastardite,e confuse talmente co' vitii di sembiante,e di nome, che oggi mai un lince di circospetta politica non le discernerebbe; onde come simolacri divinizati omai si mettono sù gli Altari. E non è forse vero, che per bocca degl'huomini depravati,e bugiardi si battezzano per fragilità le fornicationi più invecchiate, per galanteria gli amori più scandalosi,per lucro cessante le usure più indebite, per autorità il fasto, per zelo la vendetta,per parsimonia l'avarizia, & in somma per uso l'abuso?non si loda come prudenza di Serpente l'astutia più che volpina? come semplicità di Colomba la melensaggine più sciocca,come libertà di spirito la baldanza più superba? come amore di verità la più infame, e libera detrattione? e che altro è questo se non voler fare non dico leciti,mà plausibili,mà adorabili le ribalderie? confondendole con le verità più ammirate. Che altro che come de' Poeti si doleva Clemente l'Alessandrino, collocar nel Cielo le Veneri lascive, i Giovi adulteri, i Mercurii bugiardi,i Saturni Parricidi,e far del fermamento una scena di bugie. Il Gran Girolamo ci aggiunse,che di più vollero caricar d'infamie quel bel regno di luce,e contaminar le Stelle con la mercede d'impurissime sceleraggini. O' dunque povera verità sbandeggiata,e fugitiva;e dove tu sei? e qual selva inospita, qual'ortido deserto,qual'antro sconosciuto,& alpestre ti dà ricetto? sotto qual Cielo sfornito ancora di Stelle,in qual riva impenetrabile ancora à venti tu fai la tua dimora? O' bella virtù de' secoli dell'oro,qual maraviglia, che mentre corre da per tutto il tirannico ferro de' vitii, sei dal mondo miserabilmente sbandita: non vi è più chi ricerchi di te,nè chi della tua lontananza si quereli. Una volta sola del tuo nome richiese Pilato. *Quid est veritas*? mà come se quello fosse stato uno sdrucciolo di lingua, subito senza udirne risposta voltò le spalle, *& cum hoc dixisset iterum exivit ad Iudaeos*, cioè ad huomini adoratori delle falsità, & architetti d'infernali bugie; temeva forse, che richiestala non gli venisse incontro. E pur cieco ch'egli era,l'havea presente,e non la

rav-

ravvisava in colui,che di se havea detto. *Ego sum Via,Veritas,& Vita*. Mà non temete, ò Signori,io finalmente vi mostrerò quell'asilo ove la Verità sicura,e felice ricovera, io vi additerò quel Tempio,ove meglio che il favoloso Apolline in quel cotanto celebrato di Delfo porge Oracoli di salute. Io vi alzerò quella cortina sotto della quale ella stà nascosta non da timida,mà da maestosa;non da fuggiasca, mà da Reina. Questo se nol sapete si è la Coscienza di ciascheduno di noi. La Coscienza è vivo,e nobil Tempio,in cui dimora la verità,quì vive, quì regna,quì trionfa, e quì non teme che potenza,ò ardire, ò inganno turbar le possa il comando,abbassarle lo scettro, impiccolirne la corona. Tempio dunque di verità si è la coscienza d'ogn'uno ben guardato, e difeso per sicurezza,fornito tutto à marmi sì lucidi, & à pietre sì ripulite, e poco meno che trasparenti, che meglio di qualunque cristallo servon di specchio, ove in ogni passo la verità, e se stessa, & ogn'altra cosa così com'ella è senza inganno veruno facilmente ci ravvisa, e discuopre, come della famosa stanza di Dionisio Tiranno scrissero gl'Istorici. Sì, sì, *Prope es tu Domine, & omnes via tua veritas*, nel cuore, nel cuore di noi stessi essi raccolta la verità. Iddio ivi del continuo passeggia, e sgrida, e minaccia. *Prope es tu Domine, & omnes via tua veritas*. Specchio è la coscienza di ciascheduno, ò Cristiani; mà specchio che non è punto soggetto,ò à ricevere,ò à fabbricare inganni,niuno gabba,niuno lusinga,& adula,e da niuno ò tradire,ò adulterare si lascia:così come egli è ciascheduno,tale à gli occhi di lui stesso fedelmente il rappresenta. *Speculum veritatis*, disse Bernardo, *nemini blanditur,nullum seducit,talem in eo se quisque reperiet, qualis fuerit*. I vostri specchi, ò Signore Dame, hanno per costume di rappresentarvi il falso,sempre che in essi voi vi affacciate, voi ben sapete il perche; onde i miseri Cristalli son costretti à tradirvi, sol perche vi piacciono mentitori, & allora li lodate di schiettezza, quando vi portano in faccia imposture, e tradimenti, dopo che con non sò qual arte mezzo magica,e tutta femminile,havete appreso à dar altre fattezze al vostro viso. Mà quello della propria coscienza, dice Bernardo, non può temersi, che soggiaccia à simile inganno;poiche quantunque t'imbelletti,e ti lisci,quantunque acconci, e racconci il viso alla tua iniquità con pretesti, con sofismi,scusandoti or con l'usanze,or con la gioventù, ora con altre somiglianti machine di adulatrici doppiezze, non per tanto la coscienza qual Sole,specchio satollato di suo natio lume, dissipator

pator d'ogni caligine, cancellando ogni forma posticcia, così come sei, tuo malgrado, à tuoi occhi ti rappresenta, e fà spiccar la verità in mezzo alle caligini tutte d'un ottenebrata fantasia. *Nemini blanditur, nullum seducit; talem in eo se quisque reperiet, qualis fuerit*, e più distintamente Agostino, (1) *Speculum hoc habet splendorem non mendacem, splendorem non adulterantem, nullius personam amantem: formosus es? formosum te ibi vides. fœdus es? fœdum te ibi videris*. Nella coscienza di ciascheduno di noi, ò giusto, ò peccatore ch'ei sia, la verità tiene eretto il suo Trono, impugna lo scettro, e comanda da Reina. Udite come ella à peccatori rappresenta assai chiara la immagine de' lor peccati, così lorda, sozza, & impura com'ella è, perche al vederla, non già come del cranio serpētino di Medusa favoleggiaron i Poeti, impetriscano, mà più tosto inteneriti, e dolenti ricorrano alle lagrime per cancellare ogni bruttezza. Per contrario à Virtuosi, e da bene mostra del continuo la bella effigie della lor virtù, perche ne prendano à dispetto di tutto un mondo di traversie, imperturbabile il godimento, fino a dir col Poeta Lirico. *Si fractus illabatur Orbis, impavidum ferient ruinæ*. In pruova dunque di ciò, che ella fà con tutti i peccatori, ricordovi di quel che fece col fratricida Caino, sin dall'Infantia del mondo, dopo che all'innocente fratello, diede con brutto assassinamento la morte, & in esso raffiguri ciascheduno, se può, se medesimo, & il suo peccato, qual'egli si sia, ò di vendetta, ò di lascivia, ò di ambitione. Fatto il reo colpo, al cui ministero tutte cred'io vi s'impiegarono dell'abisso le furie; quando l'empio fratricida si vide à piedi prosteso il morto giovanetto, che tutto sparso la fronte di sanguigne macchie, non sol patea bello, mà spiccava innocente; quando si accorse che con occhi mezzo chiusi, e mezzo aperti il rimirava anche morto, e con bocca trà dogliosa, e ridente gli rinfacciava insieme, e li perdonava la sua gran crudeltà; quando chinossi à toccarlo, stendendo al pietoso ufficio le crude mani, e'l sentì freddo, squalido, intirizzato; quando chiamatol per nome Abele, Abele, non udì rendersi risposta dalla bocca gentile; quando finalmente nel proprio fratello del suo fratello altro non ravvisò, che la fredda spoglia, e'l cadavero insanguinato, allora fù che impallidito, freddo, e mutolo ancor egli si ristette, qual nuovo cadavero à cui serviva d'animo il suo spavento, rimasto quasi senza moto, e senza spirito, non sapevi decider frà lor due, qual fosse più morto, se l'ucciso, over l'uccisore. Indi

prese

(1) *Sermone 137. de tempore.*

prese à tremare, e scuotendosigli indosso la vita pareva una canna, ludibrio d'ogni vento, e scherzo d'ogn'aura. Indi à poco flagellato, e riscosso dalle sue furie, cioè dalla memoria del commesso delitto prendendo in orrore quel luogo, cacciossi à fuggire, come se potesse quindi lontano perder l'immagine del suo misfatto, & ecclissar la luce alla verità, che così altamente gli folgorava nel cuore: mà che? la verità gli si parava sempre d'avanti per fargli incessantemente vedere il suo morto Abele, da lui sì crudelmente trucidato. Anzi con mirabile, mà tormentoso artificio, glielo stampava ne' sassi, gliel'incideva nell'Alberi, gliel rappresentava nell'acque, gliel dipingeva sù l'erbe, e sù i fiori, perche si moltiplicasser gli specchi, collegati à rappresentargli concordemente quel vero, da cui sì rapidamente fuggiva. Fuggiva il misero è vero. Ma che? raggiunto sempre dalla verità, come da una volante giustiziera, pareagli di non cambiar mai luogo co' passi, ove non cambiava mai spettacolo co' pensieri. Camminando temeva lo strepito delle sue piante, atterrivalo l'ombra stessa del suo corpo, in cui pareagli di veder ricopiata al vivo quella del suo estinto Abele. Dormendo vedeva l'effigie della sua iniquità stampata ne' sogni, e quel poco di riposo eragli spezzato da tante larve, che peggior della sua veglia, e più tormentoso era il sonno medesimo per cui si credeva di respirare. Che farai misero? che farai? Diessi à fabbricar Città, per dar qualche nobile divertimento a' suoi fantasmi, mà in darno se la verità intẽta à mostrargli à bel aspetto il suo peccato, diroccava le fabbriche, e non gli dava luogo à ricettar altri pensieri, se non funesti, e sanguinosi. Questa, questa lo scuopriva per reo, il publicava per assassino, il bandiva per fratricida: ogni corpo, benche insensato, pareagli l'anima dell'ucciso Abele; ogni ruscello mormorante pareale una ben chiara accusa del commesso fratricidio, ogni sibilo la sentenza, ogni fronda la scure, che gli cadesse sul collo, per trõcar quel capo omicida, e benche cessasse di molestarlo la giustitia Divina, non cessava però la verità di batterlo con un gruppo di vipere, *Cum adhuc à Domino pœna cessaret*, (1) lasciò scritto S. Ambrogio, *torquebat eum suorum conscientia delictorum*. Gran cosa! non vi eran nel mondo altri huomini, che i suoi genitori, e pur timido, e pauroso fuggiva, e senza saper da chi nascondeasi, gridando: *Quicumque invenerit me, occidet me*. Non è sì solitario, che non si creda tradito, non è sì nascosto, che non si chiami scoper-

(1) *In Psalm.* 35.

petto,temendo imboscate,insidie, armi, ferite,fin dall'ombra,fin dal nulla. *Habens acrem illum accusatorem, conscientiam, nunquam sic in solitudine versatur* (affermò di lui Crisostomo) (1) *Quin suspiciones timeat, umbras tremiscat, & eos, qui conscii sunt, & qui non sunt.* Finche finalmente trapassato, benche à caso nel cuore da una Saetta di Lamec, suo discendente restò in somma uccisio,e dannato,perdendo ad un colpo la vita temporale, e l'eterna,cioè passando da un'inferno di timori, ad un'altro di fiamme.O' forza,ò scettro,ò potenza invitta della verità regnante nella cosciēza di ciascheduno di noi;ò come favella assai chiaro della gravezza delle nostre colpe.O come ad ogni momēto e ci avisa,e ci sgrida,e ci cōdanna!ò come fattasi anche prima esecutrice del doouto gastigamento,e batte,e flagella,e straccia l'anima de'malvagi.Non è così,ò Cristiani peccatori, che quì presenti forse mi udite,nō è così?nō l'havete voi sperimētato anche dopo cōmesso quel peccato, che voi sapete? Dite, confessate, che ferite, che strazii, che scempi non fece di voi, e del vostro spirito la vendicatrice coscienza, armata dalla verità? come vi addentò, come vi lacerò, come vi trafisse? v'ingombrava il cuore di giorno, vi spaventava l'animo di notte, in mezzo alle danze, à tornei, à teatri, & à più piacevoli sollazzi, non si fè à vedere col viso dell'armi? non vi mirò cagnesco, non vi minacciò, e vi scagliò più d'un segreto colpo? non vi strappò dal cuore profondi gemiti, & inconsolabili sospiri? forza del vero, che ci condanna prima del fine di questa ad'un'altro inferno, predetto colà dal Serenissimo Profeta: *Descendant in infernum viventes*, e come chiosa Bernardo: *Infernus quidem, & carcer est anima rea conscientia.*

Altrettāto poi fedele si è la verità in rappresētare la lor virtù,& innocenza à giusti,empiendogli di giubilo insieme,e di coraggio, perche godano in questa vita anticipato il lor Paradiso, come il promise il Redētore:*Regnū Dei intra vos est*;onde armato di questa potēte difesa diceva,rivolto al Tirāno gētile il Martire S.Tiburtio:*Omnis nobis utilis est pæna, ubi secura comes est conscientia*;cosa in vero,nō hà bisogno di pruova magiore della provatissima nell'hodierno Vāgelo in persona di Christo,che in questo giorno in faccia ad una grā corona di satrapi Ebrei,e cōgiurati nemici, pur franco gl'interroga: *Quis ex vobis arguet me de peccato*? come Salvator mio? *quis ex vobis*? e'l popolo più minuto, e la gente più nobile, & i dottori più savj, e gli scribi più dotti, & i Principi più

(1) *Homil.* 20.

più autorevoli, non hanno in sommo discredito la vostra persona? non ti bestemmiano, chiamandoti col titolo, chi di bevitore, chi di fattucchiere, chi di Samaritano, chi d'indemoniato? non han detto, che voi distruggete la legge di Mosè, non rispettate il Sabato, non onorate i Profeti, e conculcate il gran nome di Dio? non dicon, che siete seduttore del popolo, Profeta falso, pseudo Messia, & in somma ugualmente ribello all'Impero, al Cielo, à Cesare, & à Dio, & ora dite *quis ex vobis?* Eh, mi risponde Christo, non temo io già di quanto sà ordire la calunnia, e tesser la frode, ò inventare la maledicenza; à me basta la coscienza, in cui hò la verità, che mi ragiona insieme, e mi affida, assicurata dalle mie opere: *Opera, quæ ego facio, ipsa testantur de me*. Eglino possono ben tacciarmi come maledichi, ma non già convincermi come veridichi. Eglino possono molestar l'orecchio, ma non già turbarmi il cuore, che gode una bonaccia al di dentro inesplicabile. O dunque dolce, ò bella, ò felice coscienza d'un'anima giusta; Tu, tu sei l'Olimpo, che porti sereno sempre, e tranquillo il capo, e vedi sotto di te humiliate le tempeste. Tu, tu sei la Salamanda, che non ti abbrustoli entro le fiamme più voraci, che tutto il resto divampano. Tu, tu sei il mistico riccio, tanto più sicuro, quanto più spinoso, che nella bocca di questa divina pietra pacificamente ricoveri, in faccia a tutti i turbini della mondana incostanza: *Petra refugium herinaciis*. Ella, dice Pietro Cellense và così libera da tutte le humane sciagure, che benche strettamente unita al corpo, non sente i patimenti del corpo, anzi i mali di questo son sue delizie: la fame nō la dimagra, la sete non la smūge, le sferzate non la colpiscono, le spade non l'offendono, i fulmini nè pur la toccano, gli eculei, i patiboli, le colonne, le Croci, nè pur la conoscono. Un'abisso di larve, di spettri, d'ombre, e di caligini del Tartaro, punto non la spaventano, e tutto, perche è difesa dalla verità, che habita nella pura coscienza, che le fà di se stessa celeste schermo, & invitto scudo: *Scuto circumdabit te veritas ejus. Subigatur ergo corpus in pœna*, conchiude una lunga amplificatione Pietro Cellense, *jejuniis maceretur, verberibus lanietur, equuleo distendatur, gladio trucidetur, crucis supplicio affligatur, quid ad conscientiam?* (1) In darno dunque si affatiga il mal nato genio degl'huomini mentitori, e bugiardi di sbandire in persona di Christo dal mondo la verità. In darno s'arma di pietre, e di sassi non sol per discacciarla, ma per sepellirla, poiche

Hhh ella

(1) *De Conscientia lib.* 1.

ella è ficura, è libera, è Reina là dove non giungono nè faffi, nè faette, nè le potenze tutte della terra. Nella cofcienza dunque di ciafcheduno ricovera lieta la verità, ella è, che ivi dentro del continuo grida al cuore di tutti con le parole di Chrifto: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Non è la voftra confcienza, ò per meglio dire, la verità regnante in lei, quella, che del continuo vi dice al cuore; O Ecclefiaftici, e Religiofi tutti, che voi fiete i Cherubini del propitiatorio, cioè dire, i deftinati alla guardia, e difefa del Santuario di Dio; che voi fiete il Sale della terra, che deve difender dalla putredine de vitii il mondo; che voi fiete le lucerne, che debbono far luce al reftante del mondo, perche vegga il camino della falute? Che fe voi per auventura fofte vitiofi, che dovrà fare quel giovane diffoluto, e quella donna leggiera? e qual difonore poi farete al voftro grado, & al voftro abito, & a quei Sacrofanti Altari, fopra de quali sì fpeffo delle divine carni dell'Immacolato Agnello vi pafcete? Non fon della verità, ò PP. e MM. di famiglia quelle voci, cõ cui vi viẽ detto, che fiete obbligati a guidar con la forza del voftro efempio, più che con l'aria delle parole i figliuoli, i quali d'ordinario tali riufciranno, quali voi fiete, fe non peggiori; nè dovete tener loro lente le briglie, & abbandonate a lor capriccio le redini, per non far piangere il mõdo fotto le fpeffe cadute di quefti incendiarii Fetonti? Nobili, Illuftri, e raguardevoli Perfonaggi, non vi parla del continuo la verità nella cofcienza, dicendovi, che fe voi fiete grandi in terra, lo fiete per mero beneplacito di colui, che della fteffa terra forma diverfità di vafellami, che quanto magior è ftato il beneficio col farvi nobili, tanto dev'effer magiore la voftra riconofcenza, perche in altra guifa fe farete fcandalofi, perche illuftri voi renderete più famofe le voftre infamie, e poi anche più tormentofi haverete nell'eterno baratro i fupplicii, poiche *Potẽtes potenter tormenta patientur?* Mercatanti, e voi tutti, che trafficate i voftri fudori, & i voftri pericoli, non vi hà più volte parlato al cuore nel tempio della cofcienza la verità, che con le frodi, con le ufure, con le ruberie non fi vide mai huomo, che ne godeffe lungo tempo felice; mà bensì molti, che dopo efferfi impolpati de beni altrui, andaron finalmente à morire in uno fpedale, e come miferi, e come matti? Giovani, Dame, Donzelle di frefca età, quante volte vi hà dolcemente predicato la cofcienza, dicendovi, che nè beltà, nè bizzaria, nè luffo, nè gentilezza han fatto mai contenta la terra, nè mai pago un folo de' cuori humani, i quali viffero fempre inquieti, fin
che

che non si arrenderono alla prima, e somma bellezza, ch'è Iddio; dove rimasero assorti, anticipãdo in terra il lor Paradiso? E voi per ultimo peccatori tutti della terra, dite pur'una volta il vero in faccia à quel Crocifisso: potrete niegarmi, che il tempio della vostra conscienza, nero più d'un fuliginoso camino per le vostre colpe, mà insieme trasparente più d'un cristallo, v'hà più volte discoperto voi a voi stessi, non vi hà spiegato avanti à gl'occhi l'imagine sozzissima del vostro peccatò, e della vita esecrabile, che menate? non vi hà mostrato quanto sia grave la soma delle vostre iniquità; quanto pericoloso il differir la penitenza, e'l procrastinar la conversione? non vi hà ridetto assai volte, quanto vana, & inutile fidanza sia il confidar nella robustezza delle forze, che ben presto marciscono, quasi fior da prato, & intanto non havendo il cuore trincierato come quel dello Sposo d'incorrotti zaffiri; havete ben tali vermini, & avoltoj, che famelichi vi rodono l'anima, ingordi vi spolpano le midolle, rabbiosi vi sbranano le viscere con l'unghie di quei rimordimenti della vostra medesima vendicatrice coscienza? Queste, & altre sono le dottrine, che vengon predicate à tutti noi nella coscienza d'ogn'uno di noi, & ivi gridan del continuo. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* queste son quelle, ch'io sempre hò ridette da questo pergamo per vostro profitto, condite però sempre, e dall'amore, e dal rispetto, che à voi si deve; queste eran quelle medesime, che si udivano del continuo sù le labbra di Christo; onde stizzosi, & accaniti gli Ebrei, poiche la verità malamente ricevuta genera, e disamore, & odio, corsero armati di pietre, non sol per chiudergli la veridica bocca, mà anche per sepellirne la vita sotto grandine tempestosa di sassi, trattandolo da bestemmiatore, e da indemoniato, solo perche era veridico: *Tulerunt ergo lapides, ut iaccerent in eum, ipse autem, &c.* E non volete, ch'io sclami di nuovo, ò troppo vilipesa Maestà del Figliuol di Dio! ò troppo mal riconosciuta beneficenza del Salvatore del Mondo! ò troppo ingrata, malvagia, & empia Giudea! ò del mio Christo magnanima, e veramente divina sofferenza! Mà quel che mi strappa il cuore dal petto, e mi fà trangosciare di spavento, si è che, se una volta tentò sì barbara impresa l'incredulo Ebraismo, cento, e mille l'hà designato, & eseguito con più atroci maniere il Christiano imperuersato. Sì, sì pure fuggite, fuggite, nascondeteui, ò Diletto del cuor mio, cercate le spelonche più oscure, le cauerne più profonde. I ueli nò, non bastano; chiamate le gramaglie più dense dell'aria, le tenebre pal-

pabili d'Egitto, l'ecliſſi più oſcuri del Cielo. Fuggite, torno à dirvi. *Fuge dilecte mi, dilecte votorum meorum*, poiche non più i Giudei, voſtri aperti, e giurati nemici, mà Criſtiani, ma fedeli, mà battezzati nel voſtro ſangue, voſtri allievi, voſtri figli, nemici di udir la verità, che lor predicate al cuore, vengono proveduti di pietre per lapidarvi, e pretendono di finir eſſi del Giudaiſmo la mal cominciata impreſa. Chi ſian coſtoro, autori di sì barbaro, & empio ſagrilegio, ò Signori, il vedremo nella ſeconda parte. Contentatevi, ch'io prenda fiato.

SECONDA PARTE.

T*Vlerunt ergo lapides, ut jacerent in eum*; Ecco à qual partito ſi riduce un'anima lungo tempo oſtinataſi nella colpa, e ſorda a tutte le voci della verità, che del continuo le parla nel cuore. Darebbe di piglio a ſaſſi, e ſe queſti mancaſſero al proprio cuore, d'ogni ſaſſo più duro, e queſto ſcagliarebbe in faccia del medeſimo Criſto, ſe più le parlaſſe, di converſione, e di ſalute. Spettacolo in verità ò Signori, che più d'una volta è avvenuto: voi nol crederete, mà io vi sò à dire, che nella Città di Napoli ſi conſerva ancora il ſaſſo ſcagliato da un ribaldo in faccia ad un Crociſiſſo, perche ammonillo dalla Croce, che rendeſſe al ſuo Creditore quelche gli doveva, & eſſo malignamente il niegava. Vi è chi inorridiſce à tal nuova, e chiama contro di quell'infelice tutti i fulmini del Cielo, e le fiamme del tartaro; lodo aſſai il ſuo zelo, mà non vorrei, mentre minaccia ad altri, il fulmine veniſſe poi à ferire il ſuo medeſimo capo: udite perche l'eſito di quel diſgratiato fù men cattivo, poiche inariditoſi il braccio, e da queſto ſecondo miracolo accompagnata la lividezza, e l'enfiagione nella guancia del Crociſiſſo, che ancor oggi ſi vede, ivi genufleſſo, pianſe à caldi occhi il commeſſo ſagrilegio, ricuperò la ſalute del braccio, & è probabile aſſai che duraſſe nella Criſtiana penitenza fino alla morte. Mà tù che ogni giorno accumuli colpe à colpe, e peccati à peccati, e queſto ad occhi veggenti, à ſangue freddo, & à diſpetto d'ogni conoſciuta verità; Tu che avviſato da Predicatori, ammonito da libri, corretto da gaſtighi, e ſopra tutto ſgridato dalla coſcienza pur altro non fai che peccare, e rariſſimo è quel giorno, ò quella notte in cui non ne porti un faſcio, che credi tu di fare? non ſon veri ſaſſi, e peggiori d'ogni ſaſſo della terra, che tù avventi,

ti in faccia di Cristo per colpirlo, per assassinarlo anche dopo morte, e morte patita per tuo amore? e non udite, com'egli se ne duole. *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*; ecco le pietre l'una sopra l'altra. *Prolongaverunt iniquitates suas*. Ecco la durezza, & ostinatione nel peccato. Inorridiscono le Istorie di Roma al racconto di quell'empia Tullia figliuola di Tullo Rè de' Romani, la quale per ambition di regnare fece dar la morte al Rè suo Padre, indi uscita in cocchio, come in Trionfo, avvenutasi in una piccola strada, ove giaceva il cadavero paterno, miserabile, & insanguinato, perche il Cocchiere per orrore di non calpestarlo voltò camino, ella la Furia presa la sferza acerbamente il percosse, sgridandolo, e dicendogli: *An non duces ignavissime etiam per mortuum*? Huomo vile, e codardo, che pensi che le mie ruote non anderan più meglio bagnate nel sangue di mio Padre? ò credi che il calpestar cadaveri non sia proprio della Reina? sù avanti. allora quel misero, dolente più per tal barbarie, che per le sferzate, vi passò sopra, e squarciò in più parti quel cadavero sì grande, e sì riverito. (1) *Ille autem*, scrisse l'Istorico, *magis ex hoc affectus, quam ob plagam illam gemens, vi adegit per corpus mulas*. O' Donna non già, e figlia molto meno. O' Tigre, ò più che Tigre, più che Leonza, peggior d'ogni Furia, e dove, in qual scuola di Lapiti, e di Centauri apprendesti tù insegnamenti sì fieri, atti sì bestiali, incrudelire contro d'un morto, d'un'innocente, d'un Rè, d'un Padre? squarciargli le viscere con le ruote, e calpestarlo con le zampe delle bestie? Egli à te diede la vita, e tu non gli lasci intiera nè pur la morte? egli ti generò del suo sangue, e tu spargi per terra così barbaramente il suo? Egli ti trasse à questa luce, che ora sì festosamente godi, e tu non solo non il degni dell'oscurità d'un sepolcro, mà il premi, lo squarci, il calpesti? Và, và, che l'inferno ti brama per imparar da te strane fogge di crudeltà, e divenir ivi Maestra di fierezza alle Furie. Eh cessino, ò Signori tante querele contro di Tullia, e si rivolga il nostro santo sdegno contro di noi peccatori; che d'un Padre, e Padre per liberar noi da nostri peccati svenato, e morto, d'un Principe divino, e Monarca dell'Universo, d'un Redentore, che non hà indosso straccio di pelle, che non sia stato per nostro amore da flagelli, e da dolori ferito, facciamo co' nostri peccati assai più crudele, strano, e barbaro scempio, cô calpestarlo, e conculcarlo: e non udite come tuona Paolo: *Etiã mortuum filium Dei conculcaverunt*. Non siamo noi pur quelli, che assisi nel Cocchio

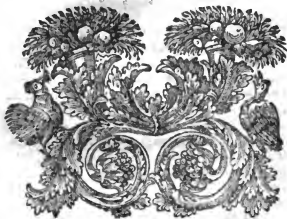
(1) *Halicarnass. lib. 4.*

chio di qualche nostra furiosa passione, ò sia d'ira, ò di carnalità, ò di avarizia, con tutto che ci vediamo quasi à piedi disteso il Figliuol di Dio Crocifisso per impedirci il passo della dannatione; ad ogni modo furiosi, bestiali, indiavolati, passiam col carro sul giacente cadavero, ne pestiamo le membra, ne calpestiamo il sangue, e ne facciamo scempi, peggio che se fiere noi fossimo del più orrido bosco? Sì, sì, *etiam mortuum Filium Dei conculcaverunt*. O' mostri esecrabili d'inferno! ò Demoni vestiti di carne humana! Ditemi Cristiani ostinati, peccatori di tanta durezza, che vi hà fatto egli di male il vostro Redentore, anzi qual cosa non vi hà fatta di bene? qual amico più cordiale? qual Principe più cortese? qual Padre più tenero? non è giunto à morir per noi, e sparger tutto il sangue delle sue vene? che si potea far più? *Quid potui facere vineæ meæ, & non feci*? or come ora tanta ingratitudine, sconoscenza, è poco, fierezza, crudeltà, non praticata, nè pur nel chiuso delle foreste? O' via sù dunque siete satii, siete contenti? è satolla la vostra barbarie? ò pur volete ripigliar da capo il funestissimo giuoco, e siete accinti ancor oggi ad impugnar con l'Ebraismo le pietre per lapidarlo in sù la Croce? che dite? risolvetela pur una volta, non vi dò maggior tempo di questa mattina: la Quaresima è nel fine, la vita è nel periodo, e la morte pur troppo desta per troncar lo stame de' vostri giorni. Vi presento uno spettacolo in un successo. Attendete, e quindi prenderete la risolutione per voi: Litigavan trè fratelli il Regno paterno, per terminar questa lite si determinò dal barbaro Rè di Tracia, che nel suo Tribunale era la causa, che à colui spettasse la corona, che fosse miglior arciero; in pruova di ciò volle che ognuno di essi sparando una saetta imbroccasse nel mezzo il cuore del morto Padre: che scelerata sentenza! S'accingon in tanto essi gl'iniqui, e scelerati figliuoli alla barbara contesa, in cui si trattava peggio che tor la vita à un vivo, trapassar il cuore ad un morto. Vien messo il Padre à sedere con il petto aperto per ricevere le saette de' figli; fassi avanti il primo, e tira l'indegnissimo colpo, che investillo nel collo; provossi ancora il secondo, avido veramente del sangue paterno e'l ferì nel petto; mà il terzo non sofferendogli il cuore di veder più ferito quel cuore, ch'era cuor di Padre, con tutto che impugnato havesse già l'armi, gitta l'arco, e lo strale, & accostatosi à piè del morto Genitore tutto lagrime, e tutto spasimi di tenerezza gli tolse le due saette, e le lavò col pianto degl'occhi suoi.

suoi, protestandosi non sol di ceder il Regno à Fratelli, mà anche di voler esser il più povero del mondo, prima di commettere sì barbaro parricidio. Piacque tanto a' Giudici, benche barbari la pietà dell'amorevole figlio, che à lui solo fù assegnata l'eredità, rigettandone i due primi come empj,& ingrati conculcatori d'ogni legge humana, e divina, e prevaricatori della natura, e del sangue; i quali nel petto del morto Padre, che era la miniera unica dell'amore cercavano à colpi di ferrate punte le vene dell'oro, e dell'argento. Or via Cristiani venire quà: quale di questi trè fratelli, imiterete voi stamattina? Io vi svelerò il vostro Padre morto, e morto per ripartorirci al Cielo con il suo sangue: Voi dovete risolverla, perche il suo Regno questa mattina hassi à dividere trà voi. Sù scuoprirevi cara luce degli occhi miei, e bel Sole del mondo, scuopriteci quel volto, e quel petto di Padre, che hà dato per noi sì affettuosamente la vita. Eccol fratelli peccatori, rimiratelo pure tutto dal capo alle piante, vedesti mai oggetto più compassionevole, spettacolo più tenero, vista più dolorosa? *Ecce hominem quem crucifixistis, videtis vulnera, quæ inflixistis, cognoscitis latus, quod pupugistis*. (1) Agostino è quel che così vi ragiona: io non dico, che voi l'havete morto, e ridotto à sì misero stato, mà dico ben che è il vostro Padre, e vuol darvi il suo Paradiso: che risolvete dunque di fare? a qual segno vi trasportan le furie della vostra ostinata durezza? volete seguir di peccare, dunque volete, non dico lapidarlo co' Giudei di questa mattina, mà saettarlo, e trapassargli col ferro il petto, imbroccandone il cuore. Crudeli inhumani, indiavolati, cotanto ardite? ancor si offende un Dio, tante volte offeso? peccati sopra peccati, offese sopra offese, spine sopra spine, piaghe sopra piaghe, e morte sopra morte? e vi basta il cuore? e vi soffre l'animo? Ah nol cred'io già, nol credo: Sù dunque rompete l'arco, e le saette, gittate i sassi, overo poiche l'havete impugnati servano à battere il macigno del vostro cuore: Ah pietà mio Dio, pietà, mio Redentore, d'anime fin à questo punto contro di voi sì cieche, sì ardite, e sì furiose: se noi siamo stati tutti crudeltà, voi siete tutto misericordia: se in noi non è rimasta ombra di figli, in voi non si è smarrito nè pur un'atomo dell'affetto di Padre. Ah trionfi stamane la vostra ineffabile misericordia, e resti vinta dalla vostra infinita Clemenza la nostra infinita ribalderia. Ah non vi ascondete più da noi, non fuggite, non vi allontana-

(1) *Lib. 2. de symb.*

tanate, ò se volete fuggire, entrate più tosto, e chiudetevi nelle nostre anime per signoreggiarle à vostro talento; mà prima concedeteci il perdono de' peccati, che istantemente vi chiediamo. *Parce Domine, parce populo tuo, & ne des hareditatem tuam in perditionem.* Perdonate à quel lascivo le macchie di tante sceleraggini, e bruttezze; perdonate à quell'iracondo le furie della sua malvagia passione; perdonate à quel bestemmiatore la sagrilega baldanza della maledica sua lingua; perdonate à tutti, à tutti. Son vostro popolo, son vostra eredità, e benche spietati, son pur uostri figliuoli. E noi di queste medesime nostre pietre, tolte per lapidarui, cioè dire, de' nostri cuori, delle pietre più duri, alzeremo un'Altare per sagrificarui il nostro amore, e poi benedire, & esaltare in eterno la gloria della uostra misericordia.

PRE-

PREDICA
VIGESIMANONA
NEL LUNEDI DI PASSIONE.

In novissimo autem die magno festivitatis, stabat Jesus, & clamabat dicens, si quis sitit, veniat ad me, & bibat.
Jo: 7.

Sete avventurosa dell'huomo, io che per l'addietro consapevole di tua sciagura ti compassionava come infelice, son costretto stamane, mirando la tua fortuna ad invidiarti come beata. Deh non più additare alla terra aride le fauci, secco il palato, riarsa, & arrostita la lingua, e poco meno, che trà vampe mortali incendiato lo spirito, mentre un Paradiso intiero si offerisce à rinfrescar la tua arsura, e tutto un Empireo sgorga in fiumane, non per estinguer solo, mà per beatificare il tuo incendio: Non odi stamane il cortese invito dalle labbra dell'allegrezza? *Si quis sitit, &c.* Nè ti dar à credere, che tu per ismorzar cotesta tua fortunatissima fiamma, debba andarne raminga à cercar la vena de' fonti pellegrini, & ad attignere i salubri humori

da sorgive straniere, come da fiumi lontani del terrenal Paradiso, come già à suoi scolari il famoso Zoroastre. *Quatuor amnibus Paradisus Dei alluitur,& irrigatur vobis,salutares aquas inde haurietis*. Non sarai tu mandata al Giordane della Palestina,col Generale del Rè della Siria. Non alla natatoria di Siloe con quel cieco Celidonio. Non alla peschiera di Betsaida, non al famoso pozzo di Giacobbe, e ne pure alla Cisterna freschissima di Betleme, poiche presente avanti à gl'occhi tuoi, & à tuoi piedi salterà quel fiume,che dovrà somministrarti i limpidi,e tersi liquori.Non odi stamane, *Si quis sitit,veniat ad me, & bibat*. Nè meno ti persuadere,che sia per costarti assai caro il desiato refrigerio, competandolo ò con gran somma d'oro, come quel pellegrino della Libia,che diece mila scudi sborzò per un bicchier d'acqua,quale però servì più ad accendergli, che à smorzargli la sete, sollecitando con quel brinzi disgratiato la morte. Nè ti costerà la vita de' tuoi servi come à Davide, e molto meno la corona del tuo capo, come à Seleuco,ò Lisimaco, che in pochi sorsi vi beverno un Regno,e furon così miseri, che la lor fortuna mutata, in un vetro si ruppe, e cadde in poi acqua, e si annegò: Quì da te altro non si richiede, solo che tu veracemente la voglia, nè per comperarla, hassi à spendere altra moneta, che i passi del desiderio. Sarà poi così abbondante il rinfresco, e così larga dell'acque la spandente, che con inesausta liberalità, passerà dalle labbra nel tuo cuore il fonte, da cui spicceranno à tuo prò, spiritosi ruscelli di vivo sì, mà vitalissimo conforto. *Flumina de ventre ejus fluent aquaviva*. Andasti tu lungo tempo, ò sete mal consigliata del cuore humano,dispersa dietro le dissipate cisterne del mondo, attignendo acque salimastre da pozzi infami dell'abominevole Egitto,mà come se morsicata quivi fossi dalle dipsadi, tornavi in dietro più sitibonda. Orsù gratie à Dio, che oggi à nuovi fonti, à nuove acque t'invita, dove immerse felicemente le labbra, giunger tu debba alla fine à conseguire il totale bramato ristoro, à scorno di tutte le sorgive de' piaceri, che offerisce la bassa terra del mondo,e de' sensi,dalle quali non si beve che arsura,non si attigne che sete,non si tranguggia,che fiamme,non si gusta, che ardori da far più assetata l'anima,e raddoppiar la febbre allo spirito,il che sarà stamane la materia da discorrere, mostrandovi la falsità di quella massima,che la vita spirituale sia malinconosa, e quella de' sensuali, e lascivi allegra, mà io vi mostrarò il contrario, poiche si tratta di deliziosi rinfreschi, *Si quis sitit veniat ad me,& bibat,&c.*

At-

Arde tutto il mondo, chi non lo sà, ò Signori, flagellato assai da vicino da focosi raggi d'una perpetua estate di vizii, che asseccando dell'anima ogni radicale umore di Cristiana devozione, lasciale un perpetuo solstizio d'intolerabili ardori, per farla morir di pura sete, con la minaccia di Osea, *interficiam eam siti*. E' la sete ò Signori uno spasimo delle viscere, una fornace dell'Anima, una torrida zona del petto, di cui tormento più atroce, e più crudo non soffrì mai la natura. In lei come nave che incaglia da in funeste secche la vita, che in quella orribilissima calma morir si sente à lento fuoco, assorbita viva dalle sue fiamme. Apre il misero assetato la bocca, per ricevere il solito soccorso dell'aria amica, elemento al certo più d'ogn'altro sviscerato, mà che? come al vento gran fiamma, così ella sventolata vie più s'inasprisce la sete, poiche ad un che arde, le penne tutte de' venti non isspruzzan che fiamme, nè scuotono che incendi. La nera lingua, aperta da più incisure, quasi in più lingue si trincia, per chieder conforto, mà quanto più chiede, men impetra. Le membra stesse spaccandosi, e da quella intestina fiamma divise, moltiplican più bocche, mà per inghiottire più ardori; non sogna il misero che fonti, non nomina che acque, mà come di cose sognate à pena il lontano mormorio ne sente colla immaginativa: Tantalo più infelice, poiche in sogno ancora lo fuggono l'acque, lo burlano i ruscelli: Si contenterebbe non dico solo di humori non conosciuti, meno schietti, e men sicuri, mà sin dentro al seno impuro delle stagnanti paludi si tufferebbe. A tale stato ritrovossi una volta Nerone, allor che fuggiva per mano de' congiurati la morte; la qual però havea così da presso quant'egli medesimo era à se stesso vicino: Moriva il misero di sete, affogava, ardea, venia meno, e quasi che non dava in ismania da forsennato; se però potè mai crescer di rabbia, e di smanie un Nerone. S'abbattè in una pozzanghera, che di lorde acque, stomacose, e rimescolate da sozzi animali, ammorbava la terra, & egli nondimeno dalla violenza della sete oppresso, chino à terra di quell'acqua fangosa, e putrida à suo dispetto pur bevè, gridando: *Hæc sunt decocta Neronis*. E ben'era dovere, che morisse di sete, chi misto di crudeltà, sparso havea tanto sangue, e non havesse per mitigarla che le brutture d'una laguna, chi era stato un porco di lascivie. Mà vaglia il vero Signori, sete più rabbiosa è quella, che cagionano nel cuore humano i vizi, e le brame sregolate, & eccessive, alle quali non si trovano acque bastanti, non dico à spegnerla, mà ne meno à mitigarla: Qual mai

prodiga, e reale fiumana, bastò mai à contentar un'ambizioso, che ligato da Issione alla ruota di non sò quali sognate fortune, peggio che di certi suoi sfortunati amici non facea l'empio Eliogabalo, non ritrova mai riposo nell'inquietudine violenta de' suoi desideri? Qual Gange dorato, ò Pattolo più di gemme, che di arene ricco, bastò à satollar l'ingordigia di quell'avaro, che frenetica nella febbre? per quanto egli habbia, sempre hà più sete d'havere, e se havesse finalmente il tutto, anche del tutto si lagnerebbe, come di poco. Mà sopra d'ogn'altro febbricitante riarso, è quel disonesto, e lascivo, vn Mongibello di libidini, e Vesuvvio sempre fumante nelle sue insatiabili concupiscenze: (1) *Febris est*, disse di questo impuro vitio il morale Romano, *& quidem eò acrior, quòd non tactu venarum, nec in cutem effuso calore deprehenditur, sed cor ipsum excoquit*; nè io voglio altro testimonio, che la lor lingua, la quale bene spesso si duole; dissi male, nelle lettere amorose si vanta, che eglino son tutti fiamme, & ardori, che notte, e dì si consumano in un mortalissimo incendio. Si dan titolo di Fenici, di Salamandre, di Pirauste, di Farfalle, che vivon solo di fuoco. Si dolgono, che la Zona frigida sia pur troppo tepida per rinfrescarli, e che tutto un Rodope gelato non basti ad ammorzarne una sola scintilla di quell'immidollato lor fuoco; dicono, che se hanno il volto di cenere, è vestigio di quel fuoco, di cui arde il lor petto per le loro amate, e finalmente giungono à decretare; O gran forza del vero! che il diletto medesimo l'accende, e'l godimento l'esacerba, l'uso lo stuzzica, e'l piacere più l'infiamma à guisa di qualche misero febricitante.

Datti dunque fretta ò infame Donna dell'Apocalissi, sferza cotesto tuo rosseggiante destriero, abbandona il freno, & à sprone battuto corri più che mai veloce, e frettolosa, sù inoltrati, giungi il più presto, che puoi à discuoprire cotesto tuo Calice d'oro, & architetta di nuovi piaceri, fà pruova vna volta di satollare un libidinoso con le tue delicatissime bevande. Ma ferma, non ti sia discaro, che io m'appressi sol tanto, che giunga ad affacciarmi, per veder il fondo di sì bel nappo: ò che dolci liquori! ò che delicato nettare, che ambrosia celeste ivi dentro haurai tu raccolto! ò che odorata bevanda, formata dalle perle dell'Alba, e dalle lagrime aromatiche della Sabea; lascia di gratia, lascia, che io sol ne prenda saggio con la punta delle pupille, per accender l'altrui speranze con l'esca del pellegrino ristoro. Ah maliarda! ah

(1) *Lib. 4. quaest. nat. cap. 13.*

ah ſtrega infame! ah ſporca meretrice! e che è quel, che vedo? entro un nappo d'oro sì brutte immondezze, sì abominevoli ſozzure? Così dunque inganni il mondo, togliendo anche il ſenno, e l'humanità à gl'huomini? Sì dice Gio: *Habens poculum aureum in manu ſua*, mà pieno di che? *plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus*. Tu in vero altro eſſer non puoi, che la Babilonia delle ſciagure, madre della fornicatione, e delle laidezze carnali: *Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum terræ*. E'l miſtero, che porti ſcritto nella fronte altro non è, che il marchio della tua iniquità, & il carattere dell' altrui ſciocchezza, *Et in fronte ejus nomen ſcriptum myſterium*. Intendetela bene ò ſenſuali, ella è queſta miſtica Donna la voſtra carne, che ſi offeriſce di tenervi ſatolli, e ſatiar à pieno la ſete delle voſtre concupiſcenze. La bevanda, che vi ſomminiſtra nel di fuori è tutt'oro, per ingannar la veduta, e luſingare con sì dolce faſcino il palato, invitandovi à bere, mà nel di dentro è ſporcizia, abominatione, e ſozzura da muover la nauſea alle beſtie: & à punto io leggo de'Cervi, che doppo haver commeſſo un'immondezza di carne, entrano in tal'orrore, che ſi lanciano in un foſſo, come voleſſero ſepelirſi vivi, & ivi aſpettare l'acque dal Cielo per purgarſi da quel delitto, che in eſſi è ſol iſtinto di natura. Or che maraviglia è dunque, ſe reſtate più aſſetati, che mai, più famelici, più riarſi, anelando all'acque, che poco dianzi beveſte, e mai cavar non potendovi una ſola dramma di ſete; e Tantali del favoloſo aſſai più infelici, non tormentate l'avidità del palato con l'odioſe vicinanze dell'acque, dal voſtro labro ſempre fuggitive, mà con immergervi dentro, tuffandovi à gola piena, ſenza però trovarvi goccia di riſtoro, più accendete bevendo con fatal idropiſia la voſtra cocentiſſima arſura, avverando il detto di Seneca, *Et infelices quidem non ſine voluptate, imò ab ipſa voluptate ſunt*; mà molto più ſpiccatamente sù queſto propoſito la gran penna di S. Ambrogio, di queſta ingannatrice Babilonia parlando, che in nappo d'oro ſtempava le immondezze: *Illa Calicem aureum Babylonis excogitavit, ut quicumque biberent, plus ſitirent, & quia potus placere non poterat, auri pretio illiceret ad bibendum; propinavit de vino ſuo, cui metalli ſuffragia requiſivit. At verò Dominus Ieſus aquam de petra effudit, & omnes biberunt.* Et eccomi dunque all'invito di ſtamane fatto corteſemente da Criſto: *Si quis ſitit, veniat ad me, & bibat*; coſa, che non potrà dir mai, ò ſenſuali, la voſtra Babilonia, che vi fà bere in tazza d'o-

ro mortalissimi incendi; queste, che Cristo fino da' sassi cava limpidissime sorgenti, vi tolgono affatto ogni sorte di piaceri, e di cupidigie.(1)Gran calũnia, e troppo essecrabile fù l'impostura, che diede à Dio l'empio Calvino, quel Maometto del Settentrione, dicendo nel quinto de' suoi infernali aforismi, che egli al di fuori ci allettava con lusinghe, con promesse, e con piaceri ci adescava, ma poi di nascosto ci machinava disgusti, e forbiva le spade alla nostra ruina. Ah bocca sacrilega! ah penna scomunicata! e che dici? le proprietà, che sono proprie del senso, e della carne tu getti sopra di Dio? mà Signori scusatelo; egli altro Dio non conosce, che il senso, & il mondo, e di questi parla, & è verità evangelica quanto egli dice. Mà di voi mio Redentore, e mio Dio, è una manifesta, & essecrabile bestemmia, delle bugie stesse più bugiarda, e mensogniera: perche *Meliora sunt vbera tua vino*. Non hà diletti il mondo, non hà piaceri la terra, non dolcezze la natura, che in fronte al minimo delle vostre delizie non siano mere, & insoavissime sciapitezze più da amareggiare, che da contentare il palato. *Amarum est sæculum*, diceva Agostino, *sed nomen tuum iucundum*, *& si dulcia quædam sunt in sæculo*, *cum amaritudine digeruntur*, e sono maggiori, ò mio bene, le dolcezze di chi piagne orando, che chi s'empie di giubilo alla vista de' Teatri più plausibili, & allegri: *Dulciores sunt lachrymæ orantium*, *quàm gaudia theatrorum*. Onde esortava il P. S. Gio: Crisostomo, confortandosi con l'invito di Cristo. *Si quis æstuat*, *ad hunc fontem se conferat*, *& recreabitur*, perche fuor di voi ogni cosa è amarezza, in voi ogni amarezza è diletto: *Lassati sumus in via iniquitatis*, dicono gli empi à lor marcio dispetto.

Et in vero, ò Signori, chi disse, che il servire à Dio fosse un vivere in catena, privo d'ogni conforto; chi sognò, che il sentiero della via Christiana fosse tutto intralciato di spine, & armato di punture, egli disse vna sollenne mentita, cercando qual nuovo Geroboamo di piãtar Idoli in faccia del vero Dio d'Israele, separandolo dalle braccia del suo Facitore. Difficili, & aspre sono le strade, che battono i peccatori, che però rassomigliati vengono a' Capretti nelle Sagrate Carte; peròche questi picciolli animali fan la lor vita passeggiando sempre sù i ciglioni de' monti, per le balze più scoscese, e dirupate, mendicando un fil d'erba frà le roccie, & i sassi delle più erte pendici, che hanno per base un'orribile precipitio.(2) *Hadi sunt*, disse il P. Origene, *mali*

(1)*Becan.in opus.Com.in aphor.Calu.aph.5.* (2)*Orig.hom.9.*

mali, aspera, & dura saxa malè ascendunt, & per pracipitia eorum incedunt ambulantes per vias difficiles. D'un certo Smindiride Sibarita, che era un mostro di lusso di piacere, scrive Eliano, non senza gran nausea della sua penna, che un giorno costui per dormire sonni più piacevoli, si fece un letto morbidissimo di rose, ivi dopò haver dormito lungo tempo, svegliossi, e tutto mal contento si dolse, che quel letto l'havea troppo mal concio per la durezza, onde gli fusser nate non sò quali pustole ne' fianchi, (1) *Quodam tempore in rosarum foliis recumbens, somnumque in iis carpens, expergefactus, inquit, se pustulas ex nimia lecti duricie inflictas habere.* Chi havesse veduto quella bestia d'huomo russare sopra un morbido strato di rose, che havrebbe detto in vostra cortesia, ò Signori? che quella era una morbidezza, che havea del tirannico, straziandosi una generatione sì bella di rose, perche il sonno havesse del molle, e dilicato. Che la lascivia era giunta al sommo, quando per avvivarla vi perdean l'anima così bei fiori, schiacciati dal fianco d'un lascivo, come per delizia d'un breve riposo si sfiorasser prati, e si mietesser in sul bel verde gli Aprili: e con tutto ciò, udite che và costui dicendo, che quelle vegetabili porpore, che vedute rallegrano à maraviglia il cuore, l'havessero aspramente offeso nel fianco, infamando una famiglia sì bella, e sì innocente con oltraggio sì ingiurioso, trattando per troppo dure, e villane le rose, mentre la sua sensualità era quella, che havea dell'immedicabile, non bastando à rammorbidirla tante rose, che le muorivan sotto perche egli più delicatamente dormisse: eh questo è proprio de' sensuali, e de' mondani, i medesimi piaceri son noie, l'istesse crapole son nausee, gl'istessi fiori son spine, e le rose, che marciscon subito trà le lor mani, eterne lasciano nel cuore le trafiggiture. *Nam omne peccatum*, come disse il Gran Pontefice S. Gregorio, *dum confert delectationem, quasi pungendo lacerat mentem.* Tutto al contrario à seguaci di Cristo, il quale stà invitando à diporti, & à rinfreschi, e sotto allegoria de fonti, e di beveraggi ben ci divisa la piacevolezza della divina legge: à costoro, à seguaci della Croce, à timorosi di Cristo ogni cosa loro stilla dolcezze, e gronda dolcissimi beveraggi, s'innestano i favi sù la punta de' bronchi, gocciola nettare il macigno più duro, si stempera in latte il sasso più alpino, si dilegua in ambrosia il tronco più selvaggio, corre in biondo mele il torrente più gonfio, si trapunge di fiori il diserto più ispido, si smalta di morbidezze la pen-

(1) *Lib. 9. cap. 24.*

pendice più fiera, si sviscera in armonia l'antro più spaventevole; tessono padiglioni di riposo le piante più ruvide, fabrica delizie la selva più orrida, e cangiasi in Paradiso visibile tutta la terra: ogni liquore giunge al lor palato sotto abito di dolcezza, ogni suono al lor orecchio temperato nell'armonie, ogni oggetto alle lor pupille vestito di contenti, e con livrea di piacere, trasformãdoli con bella metamorfosi ad vso di manna, per secondar al genio, e contentar il gusto di tutti. *Veniat ad me, & bibat.* Egli a' bambini dà à bere il latte della battesimale innocenza. (1) *Ecce ego lactabo eam.* Somministra gli alimenti del pane à più adulti, & il vino Eucaristico. *Frumento, & vino stabilivi eum.* Invigorisce gli Atleti per lottare co' nemici con l'olio delle spirituali dolcezze: (2) *Oleo lętitię pro consortibus tuis.* Sovviene à gli ignudi a doppio co' i vestimenti delle gratie infuse, e degli abiti sopranaturali: *Omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus.* Dà à pupilli abbandonati, & offesi il patrocinio, e la difesa della Custodia Angelica: *Precedet te Angelus meus.* Scrive à gl'infermi di spirito ricette sicure di vita, con le chiamate, e visite interiori, *& ibi loquar ad cor eius.* Porge à naufraghi nel peccato, prima la tavola dello scampo, anzi egli stesso si gitta à nuoto perche assicurino il legno di penitenza, e dopo il porto dell'eternità gloriosa, tirando anche à terra il legno naufrago del corpo mortale per rivestirlo di chiarezza, e di luce presa dal suo bel corpo, *Configuratum corpori claritatis suę. Veniat ad me, & bibat.* D'un Sasso famoso della Tracia ritrovo scritto, che da lui spicciassero al medesimo tempo 38. fonti di diverse qualità d'acque, parte calde, e parte fredde, e tutte salubri, come se la natura volesse insegnarci la pietà, cõ innestar la morbidezza nelle viscere de' sassi. Mà sia favola quanto di quella pietra si scrive, eccovi la mistica, e divina pietra Cristo, che spicciando in ruscelli poco meno che innumerabili, e fonti d'eterna salute con umori veramente di Paradiso, inaffiando il terreno della Chiesa, dove in alto veramente zampilla, e dove in conca di marmo raccolto il tersissimo argento, invita tutti à bere. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* Dove in rivoli fecondo si dirama, dove in fiumane prodigiosi si diffonde, dove in torrenti rapido si precipita, dove in pioggia copioso si distilla, dove in fonti perenni si propaga. Deh, chi vi è trà voi, che delle naturali storie eruditissimo mi sappia à ridire ciò, che l'acque nostrali di prodigioso, e di sa-

lubre

(1) *Os.2.* (2) *Psal.44.*

lubre operino à prò della republica de' viventi? Raccontimi pure chi sà, e mi dica, se hebbe per vero, che l'acque de' fonti della Beozia inducesse meglio, che il nepente di Telemaco la scordanza di tutti sfortunati, e rei successi, e se egli ne dubita, io gli darò per certissimo, che l'acqua, à cui stamane c'invita Cristo, cagiona questa dolce dimenticanza nel cuore, e solo di liete, e belle memorie il ricolma. Mi dica se crede mai ciò, che narra Solino di quei due fonti della Frigia, de' quali l'acqua dell'uno faceva sterili le Donne di feconde, e l'acque dell'altro feconde di sterili, con che mostravansi gravide di stupore. (1) E se egli di questi ancor vacilla, intenda da me per certissimo, che quest'acque di Cristo beuute, fanno l'anime cristiane di sterili, che erano di buone opere, fecondissime, e di feconde di cattive, sterilissime. Ridicami chi sà, se tenne mai per certo, che quella d'un certo fonte colà frà Garamanti su'l più freddo della notte si riscaldi, e nel più fitto meriggio maravigliosamente si raffreddi, e se egli di questa credenza ancor vacilla, sappia da me stamane, che è saldissima verità, come l'acqua offerta da Cristo nelle notti delle tribulationi più gelate con un soave calore di celeste consolatione l'anime riscalda, e nel più caldo del meriggio dell'humane felicità, opportunamente con pensieri eterni le raffredda. Narri chi vuole, come ammirabile ciò che scrive altresì Plinio di un'altro fonte, & è quel di Epiro, che tali habbia l'acque, che le facelle spente raccenda, e spegna le accese; proprietà è questa dell'acque di Cristo, che di affetti troppo ardenti nelle proprie concupiscenze ammorza l'ardore, mà smorzate che sono con una migliore, e più sana fiamma le rauuiua. Habbiasi quanto si voglia per vero quell'altro effetto dell'acque nel fonte Lico dell'Indie, che servon di olio per far ardere vivaci le lampane, che io sò à dirvi, come l'acque di Cristo questo vfficio ancor fanno à maraviglia, arder facendo le anime di continuo con purissima fiamma di amor divino. Narrisi come stupenda la qualità di quell'acque di un fonte della Soria, di cui Seneca ci lasciò scritto, che in esse le cose gravi andassero à galla, e si affondassero le leggiere; poiche nell'acque offerteci stamane da Cristo, non galleggiano se non pensieri gravi, e consigli, che habbiano il peso dell'eternità. Scriva per segreto mirabile Tertulliano, e'l confermi Vittorino Poeta, di quell'acque, che han virtù d'ubbriacare, confondendo col vino più spiritoso, e più caldo gli vffici. (2)

(1) *Solin. lib. 2. hist.* (2) *Tertul. lib. de anima.*

Quam quicumque parùm moderato gutture traxit,
Haud aliter titubat, quàm si mera vina bibisset: (1)
Che di queste acque di Cristo ancor si dice, che lo stesso effetto nell'anime producano santamente ubbriacandole, mà di santa dolcezza, e di celestiali godimenti, *Bibite, & inebriamini charissimi*, & à punto era inuito d'acque; *Omnes sitientes venite ad aquas.*

Vdite ò Popoli del Cristianesimo, udite ò mondani, udite ò sensuali tutti, che vi credete, soli del mondo, e del senso esser i piaceri, & alla disonestà, e lascivia vincolate le delizie. Eh voi pure state in manifestissimo inganno: *Hac, quibus delectatur vulgus, tenuem habent, & perfunctoriam voluptatem.* (2) anzi le delizie sono degli huomini spirituali, e dell'anime pure, e non già dell'animaccie sensuali: quelle si pascono il nettare, e le rugiade, come vccelli di Paradiso, queste il fango, e le lordure, come porci, quelle van cariche di biondo nettare, come gentilissime pecchie, e non vivono, che trà fiori, e tra'l miele, e queste come sozzi scarafaggi si pascono di limo, e s'impolpano di sozzure; quelle come alti Olimpi mantengono la testa, & i pensieri sempre ridenti, e sereni, queste come ipocriti Mongibelli, benche al di fuori habbian apparenza di fiori, dentro covan tempeste gorgoglianti di fuoco. Non è di Cristo la tristitia, non arrasa il ciglio, non increspa la fronte, non intorbida gli occhi, non amareggia lo spirito, anzi sotto amori, e delizie alletta, indolcisce, satia, & imbalsama, e maggiori son le dolcezze di chi piagne, che gli applausi de' Teatri; *Dulciores sunt lacryma orantium, quàm gaudia theatrorum*. Argomentate Signori da questo solo, che sono per dirvi. Teopista Vergine di Lesbo, per amor della christiana penitenza, e custodia della sua pudicitia, fuggendo dalla Città, andossene in un solitario, & ad ogni humano vestigio inosservabile diserto, e dentro d'una rupe viva si sepelisce. Ohimè, che risolutione di femina, da far' inorridire ogni più maschio cuore d'Eroe! Venite meco à considerarla, ò che spettacolo parrà à prima vista, il più crudo, il più dolente, che mai offerir si possa ad occhio humano. Vedila in un'orrida spelonca, da cui fuggono quasi per ispavento le medesime fiere, mirala trà quei freddi, e gocciolanti macigni. Il corpo dal collo à piedi vna piaga sola, lacero, e dalle discipline orribilissime stracciato, non si parla che di battiture, di ferro, di sangue, come se quella

(1) *Vict.lib.*4. (2) *Sen.epist.* 23.

non

non fosse già spelonca di Cristiana penitenza, ma scuola di crudeltà. Ella poi nel viso disfatta, magra, smunta, e squalida, abbozzo di cadavero, e scheletro più orribile, perche vivente, non invita la morte, mà con la stessa sua spaventevole figura, quasi che l'atterrisce, se pure la morte non riconoscendola per viva, tralascia d'impiegarvi, come superfluo, inutil colpo, la falce. Gli occhi poi gonfi sempre di lagrime, che con frequente colata, rodendo, & incauando le guancie, accendono con salsezza la sete di più lagrimare. Dalla bocca non escono, che singhiozzi, e sospiri, di cui rimbombano le vicine valli, stanche omai nel ripetere gli estremi avanzi del dolore. Le mani, ò insieme aggiunte, come rea, ò armate di pugni, battendole il petto, come carnefice, fan risuonare le ossa da colpi iterati, onde alternandosi gemiti dal cuore, e picchiate dal petto, sembran ossa di Leoni, che insieme ferite scintillano. Oh che duro spettacolo à gli occhi del senso, che oggetto malinconoso, e funesto! Oh via Signori formate il giudizio da quel che vedete nel di fuori: che vi par di quell'anima? ella è trista, è addolorata, è l'orrore, è la mestizia medesima? Ah che andate di longa mano errati, dice il P.S. Pier Crisologo. Ella con tanti colpi, e sferzate, e battiture, non forma, che una dolcissima armonia, & in quel vivo Tempio, lavorato à rigori di penitenza, mantiene così salda, e perpetua la musica, di cui più bella, e più soave, starei per dire, non hà il medesimo Paradiso. (1) *Ad delicias Deitatis totam pulsat cordis sui, & pectoris symphoniam: organi planctus dat clamorem: cytharam per suspiria longa modulatur, gemitus aptat in fistulam, & dum pectus ipsum, conscientiam arguens, sepe percutit, facit placitura Deo cimbala personare.* Sì, sì, la penitenza medesima così all'esterne fattezze orrida, così aspra, così spaventevole, altro non è, che sinfonia, e coro di ben concertati stromenti, da incantare, starei per dire, il Paradiso. Argomentate Signori, quante son le dolcezze di chi gode, se tali sono le dolcezze di chi si suiscera. Dove dunque, dove corri riarso genere humano per dissetarti? nelle cisterne di Egitto, che non vagliono à sostener l'acque, e se di qualche humore son molli, egli è limaccioso, torbido, e salmastro (2) *Quid tibi vis in via Ægypti, vt bibas aquam turbidam, & quid tibi cum Assyriorum, vt bibas aquam fluminis?* Ah misero! Siegui pure ad accumular tesori, per lasciar ricca la tua posterità, à drizzar fabriche eccelse, per far eterno il tuo nome, ad ampliare il patrimonio, per far

(1) *Chrysol.* (2) *Ierem.* 2.

crapulare i tuoi eredi, à tracciar nuovi diletti per careggiare il tuo senso, à mendicar piaceri squisiti, per contentar la tua libidine, à limosinar delizie pellegrine, per compiacer alle tue brame. Vesti pure morbide sete, scintilla nelle perle, dormi sopra spiumacciati letti, involto nell'olande, e nel bisso, bevi le più pure rugiade dell'Alba, sputa anche nell'argento, e nell'oro, e rendi se puoi tributari al tuo gusto, al tuo capriccio tutti gli Elementi, insegna di filosofare alla tua gola, sofisticare al tuo ventre, sottilizzare al tuo palato, diventa un' Apicio de' nostri tempi. Venditi per Settario d'Epicuro, ò di Sardanapalo, fà prova di rimetter in piedi le leggi, e delizie sì bestiali: giungi alla più alta, e sottil metafisica in macchinar sozzi diletti, che io ti sò à dire, che sempre più misero, sempre più mesto, e digiuno, e famelico ti conoscerai, e col cibo nascente frà le mani, mal tuo grado, ti morrai pur della fame; quando quel povero mendico, cenciosо, impiagato, che si tiene per un rifiuto della miseria, perche beve à questo fonte di Vita, inonda di celestiali delizie, e porta tutto un Paradiso lambiccato nel cuore. Non vi è piacere fuor di Dio, non vi è contento, non serenità nel peccato, e per dissetarsi à pieno, bisogna essere à questa fonte, à cui c'invita stamane il Salvatore. *Si quis æstuat, ad hunc fontem se conferat, & recreabitur.* Ah Dio! voglio sgridarvi, come i suoi Soldati sgridò l'Imperadore Pescennio Negro, per quel che ne riferisce Sparziano nella sua storia, quelli stavan nell'Egitto, e dimandavan dall'Imperadore i vini dell'Italia, ed egli rimbeccandoli rispose loro. Ah forsennati! *Nilum habetis, & vinum quæritis?* O' che debbo dir'io. *Christum habetis, & vinum quæritis?* havete un Nilo di dolcezze, d'acque salubri, e perenni, & andate cercando piaceri humani, delizie di senso guasto, e corrotto? *Bibe Christum*, t'invita il Santo Arcivescovo di Milano, *quia virtus est. Bibe Christum, quia petra est, quæ evomit aquam. Bibe Christum, quia fons vivendi. Bibe Christum, quia flumen est, cuius impetus lætificat Civitatem Dei. Bibe Christum, quia pax est. Bibe Christum, quia flumina de ventre eius fluent aquæ vivæ. Bibe Christum, ut bibas Sanguinem, quo redemptus es.*

PRE-

PREDICA
TRENTESIMA
NEL MARTEDI DI PASSIONE.

Vos ascendite ad diem festum hunc, egò verò non ascendam ad diem festum istum.
Jo: 7.

POrto stamane, ò Signori al Tribunal de vostro giudizio una Causa, di cui altra forse, ò più importante, ò più strana non trattò mai il Senato di Roma, ò l'Areopago d'Atene. Vi chiedo però, non più uditori, mà Giudici affinche sentenziate sù la novità d'un delitto, che io appena di rappresentarvi mi affido, senza che ò le lagrime per la mestitia, ò per l'atrocità lo spavento m'interrompan sovente la narrativa. Or udite: Una Dama oltre le belle bella, amabilissima di costumi, nobilissima di legnaggio, e di grado Principessa, Sposa altresi di Grande, e Sovrano Principe, da lei per sangue, per genio, e per affetti dell'intutto somigliante. Or questa sì nobil Principessa, mentre in giorno di publica sollennità ne andava in cocchio superbamente assisa, quanto leggiadra nel portamento, altrettanto, e cortese

nel

nel tratto,e maestosa nell'apparato,aggiungendo luce al giorno, splendori al Cielo, e colmando d'un nuovo Sole il Sole, ecco (ò Dio) ecco ohimè! e che mi accingo à narrarvi? ecco, dirollo pure,che assalita da una turba d'huomini ribaldi, ubbriachi, & insolenti,non per vendetta, ò rubbare,mà sol per passatempo, e giuoco, vien tratta furiosamente dal Cocchio, e gettata nel fango,da essi con mille barbare guise villanamente trattata, finalmente è rimasta sù la terra pesta,semiviva,e quel che non può ridirsi senza spasimi, sfregiata di bruttissimi caratteri il volto,che ricoperto di profondi tagli,e di orrende cicatrici,da specchio che ella era d'impareggiabile bellezza, l'han cangiata in infelice storpio d'immedicabile diformità, onde hà da quì avanti in odio la vita,ch'è la maggior pena che soffrir possa vivendo, e sommo beneficio riputerebbe se dalle mani d'un grande amico impetrasse la morte. La Città,piena d'orrore,giace sepolta nel lutto; la Corte con funeral di cordoglio piange sì atroce infortunio. Il Principe Sposo arde qual Mongibello di sdegno,e minaccia,non morti,mà sterminii da sepellir la terra nelle stragi,& annegarla nel sangue. Son già presi i rei,autori di misfatto sì detestabile, e dell'empia fellonia dell'intutto convinti, altro non si aspetta per giustitiarli, se non che voi decretiate sù l'esemplarità d'un memorabile supplicio. Parmi di veder trà voi,chi à sì funesto,& orribil racconto ardendo di nobil, e giusto sdegno, e stimando sia delitto ogni momento di vita, che si concede à sì malnata razza d'huomini indemoniati,si offerisca à far esso il manigoldo, per liberare il Mondo dalla barbarie di tai mostri parricidi.Veggo chi tutto magnanimo,cioè con allenata impatienza fattosi in piedi,impugna il ferro, stringe la spada, e sguainandola cerca d'esser il primo à vendicare l'eccesso. Mà piano, non sia trà voi nè chi avvampi,nè chi si muova,che tutt'altro è il vostro debito, e il mio disegno. Il successo da me narrato, non è già istoria, mà parabola,linguaggio così lungamente usato dal Maestro Divino, di cui si scrive, che *Sine parabolis,non loquebatur eis*. Il vero si è, e fuor d'ogni allegorico artificio, che di sì atroce assassinamento molti di quei,che m'ascoltano,sono effettivamente i rei, onde il fulmine della sentenza,che uscì lor di bocca,tornerà senza saperlo à cadere su'l lor medesimo capo. Moralizzo il successo:

Sposa di Cristo,Principe Divino,si è la Cattolica Religione, di cui qual'altra più illustre, ò più bella potè mai ritrovarsi in tutto l'ampio giro de' secoli. Siche di lei stranamente innamora-

morato il Divino suo Sposo andava con insatiabil diletto dicendole ne' Sagri Cantici. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. La fronte e'l volto di sì sovrana Principessa sono, se no'l sapete, i giorni da festa, poiche solo per abbellir lei sono stati introdotti nel mondo, perche in tai giorni ella comparisse più del solito adorna, e vistosa. Or ditemi, che altro sono le sceleraggini, e le bruttezze, che in tai giorni da Cristiani mal costumati con publico scandalo si commettono, se non crudeli tagli, & orribili cicatrici, per cui rimane sfregiato il viso di Dama sì riguardevole, siche non osa più di comparire sù la scena del Mondo, tanto si mira laida, e travisata, e scontrafatta. E non udite stamane, come Cristo invitato alla festa de' Tabernacoli, da Giudei più tosto profanata, che celebrata, rifiuta d'andarvi, come Teatro di memorie a lui pur troppo lagrimevoli, e dolorose, onde dice loro. *Vos ascendite ad diem festum hunc, ego verò non ascendam ad diem festum istum*. Quasi dicesse: Itene pur voi huomini di poca fede. *Neque fratres ejus credebant in eum*, soggiunge l'Evangelista, che cotesto per me non è giorno di festa, mà bensì di correttione, e di pianto. *Non est tempus festivitatis*. Così l'interpetra Teofilatto. *Cum videam in plenitudine Judaeorum omnem vigere malitiam. Luctus enim, & lamenti tempus est*. Onde più tosto che intervenire à tali laidissime feste, ne anderei più volentieri in un'angolo oscuro del diserto d'Efrem à piangere il conculcato onore della mia diletta Sposa. E se poi vi andò, andovvi, dice il Sagro Testo, quasi in occulto, appunto come chi vergognoso fugge di comparire, e stima ogni occhiata un rimprovero. Mi porge questo successo Evangelico occasione di riprendere stamane le irreverenze, e gli abusi, con cui dal popolo Cristiano vengon per la più trattati i giorni di festa. Vi dimando particolare attentione, perche l'argomento, come ben vedete, forse per la nouità è curioso, mà per utilità dell'anime spero, che non sarà meno profitteuole. Mi fò da capo.

La faccia della Cristiana Religione bellissima, e riguardeuole Principessa, torno à dirlo, sono i giorni festiui, come quelli, che essendo tutti all'interno rabbellimento dell'Anime consagrate, fanno ch'ella al di fuori vaga, e leggiadra, & apparescente à merauiglia si scuopra, e dall'altre Sette, come alle proprie sembianze, e colori, e fregi si distingua. Indi è, che Iddio mostrossi ab antico di tai giorni così particolarmente geloso, che fin dall' Infantia del mondo ne diede chiarissimi contrasegni, non sol con

quel mistico riposo del settimo giorno, da lui benedetto, e santificato, *Et benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. Mà anche prima nel quarto, quando, creato il Fermamento, prese à ricamarlo di Stelle, per numero moltissime, per apparescenza vistose, per chiarezza scintillanti, e per influssi benefiche, dichiarandosi, ch'ei incastrava sì bei lumi in quel gran globo del Zaffiro, perche servissero à gl' huomini *in signa, & tempora*. Andiamo ò Dotti alla traccia di sì bel mistero, che come tessuto di stelle, non và scompagnato dall'oscurità, e dalla notte. Or ditemi, di quai segni, e tempi quì intese il Creator Divino, à cui servir doveano luminari sì vaghi? *In signa, & tempora*. Del tempo materiale, da noi, e dal commun consenso degli huomini diviso in ore, giorni, settimane, mesi, & anni, non già, peroche di questo più chiaramente spiegossene poco appresso, dicendo *in dies, & annos*. Per significar dunque quai tempi furon collocate nel Cielo le Stelle? forse perche sapesser gli Agricoltori in quale stagione, ò sotto di quai segni celesti dovessero sparger le semenze, perche sopragiunta dalle Pleiadi, ò Virgilie piovose, non venisser tosto à marcire, e cangiando l'arato campo in vasti cimiteri di piccioli cadaveri, sepellisser con esso loro le speranze de' popoli? Forse perche sapessero i Marinai in quai tempi, e con quai segni dovessero far vela per non incontrare, ò un verno gelido, e crudele, qual fù quello degli Olandesi nella nuova Zembla, quando viddero con ceppi di ghiaccio in mezzo al mare impirigionati i legni, e nel cuore agghiacciato l'ardire; ouero le Stelle apportatrici di tempeste, come di vn' Arturo infausto, ò d'vn Orione procelloso, onde havessero à piāger l'eccidio de' Greci incendiarii del più bel Regno dell'Asia, l'armata de' quali, trasportata da' venti, e balzata dalle procelle si ruppe a' Scogli Cafarei, perche se Troia arse nel fuoco, la Grecia nemica perisse nell'acque? Forse.....? eh che troppo bassi impieghi sono cotesti per quei nobili personaggi di luce, per quei Principi di sublime chiarezza. Or di quai segni, e di quai tempi intese, quando disse, che i lumi celesti servir dovevano al mondo *in signa, & tempora*? Sottilissima è l'interpretatione di tal passo data da Steuco sopra del Genesi. Sapete voi, dice questo savio Dottore di quai tempi egli intese? intese de' tempi festivi, e delle sagre sollennità del Signore, che celebrar si dovevano prima dell'Ebraismo à punto al raggio della prima Stella, e poi anche frà noi Cristiani, per render più vago il volto di Santa Chiesa al par delle Stelle,

che

che abbelliscono la facciata de' Cieli. *Sunt hac sidera à Deo constituta in tempora, idest, ut suis temporibus, & certis diebus Israelita sua festa scirent, qua ad Solis, Lunaque cursus essent celebraturi.* Havete dunque udito per qual fine il Signore incastrò que' begli occhi in quel gran corpo di diamante? perche lumeggiò di sì ricche gemme quel mondo di Cristalli? perche distinse con tanti piropi ardenti quel gran cerchio di Zaffiro, che è come attestano i Santi, vivo, & immenso simolacro della sua Chiesa? perche servisse à noi altri come di svegliatoio, per celebrar à tempi dovuti le feste, e sollennità del Signore, servendoci di perpetui, e fissi Calendarj caratterizati di luce; onde ogni volta, che da noi si drizza un guardo verso le Stelle, leggesi in quei libri d'oro l'obbligo, che tutti habbiamo di celebrar le feste del Signore. Or come volete, che il contaminarle con moltitudine, & enormità di peccati non sia come un'imbrattar la faccia de' Cieli, & un delitto, per cui le Stelle medesime, schierate in ordinanza assai più ferocemente, che un tempo contro di Sisara, si cangino in miniere di fulmini per iscaricarli su'l capo di questi empi profanatori? Come volete, che almeno non si vesta a bruno il Cielo, non si copra di mesta gramaglia il Sole, non si oscurino, ò per duolo, ò per dispetto malinconosi i Pianeti? Così è, dice Ruperto, & hanno pur essi con pompe di furore mostrato questo lor giustissimo senso: poiche se chiedete à tutta la gran republica di questo vasto Universo, perche nella morte del Redentore restasse d'improviso, quasi estinta la lumiera del giorno il Sole, il quale tolto dalle guardarobba dell'Onnipotenza un'atro sipario si ritrasse con repentina fuga dalla scena del mondo, lasciandolo involto in ecclissi di troppo strane caligini. Voi crederete ch'essi vi debbano rispondere d'haver ciò fatto per dolore, e per cruccio di quella spietata carnificina, che sù le cime di Golgota facea del lor Fattore la barbarie degl'huomini, e poiche la terra gli dava sì crudel morte, il Cielo almeno vestito à bruno gli celebrasse con quell' apparato luttuoso i funerali. E' vero, dice Ruperto Abbate quel che voi dite intorno al sentimento, che di quell'empia carnificina hebbero gli Elementi tutti, che misvennero à quei dolori, languirono à quelle spine, spasimarono à que' chiodi, e spiraron quasi l'anima à quel fiato divino, onde disse S.Leone, che *Crucis clavos cuncta simul elementa senserunt*, tutta volta dirò io, che se ben quelle ferite sentirono i Cieli, intesero ben ancora, che Cristo di sua volontà pativa ciò che pativa, e che il riscattar il

 mondo

mondo col sangue, & aprire il Paradiso con un patibolo era più tosto un'attione da portarsi in faccia da più Soli, e bandirsi con favella di luce fin tra regni bui, e tenebrosi della morte. Altra dunque fù la cagione per cui s'oscuraron sì d'improviso, coprendo con una notte anticipata,& universale la natura. Vel dirò pur'io, dice questo gran lume della Chiesa Ruperto. Ecclissaronsi i lumi celesti, fuggì il Sole, sparì la luce, ottenebrossi il Cielo, e sparì dagl'occhi del mondo il mondo, non sol perche i Giudei commisero empietà sì esecrabile,mà anche perche la commisero in giorno di festa,qual'era appo di loro la Pasqua del Parasceve,toccando vivamente il cuore à quel gran Principe de'lumi,e Padre delle Stelle, che esso in vece di condurre una Pasqua di Santità à gl'huomini,havesse recata l'orror d'una Carnificina à Dio; onde vergognato ritirossi come indisparte per piangere le sue sciagure,come quello, che con la punta de' suoi raggi havesse armato suo mal grado al suo Divino Creatore un patibolo. *Cum crucifixissent illum*,dice Ruperto, (1) *iste diurnus, seù quotidianus Sol obscuratus est,& tenebræ super terram factæ sunt, quia tantum facinus in festivitate sua,quæ dicitur Phase, idest Pascha commiserunt*. Questo, questo fù il velo, che coprì à tutti i lumi celesti per vergogna il volto. Questa,questa fù la gramaglia, che da capo a piedi vestì à bruno il fermamento. Questa,questa fù la spada,che trapassò al Sole per cordoglio le viscere,veder una festa così orribilmente bruttata, & una Pasqua sì celebre per divotione divenuta sì famosa al mondo per l'infamia d'un'orribile Deicidio, *Quia tantum scelus in festivitate sua commiserunt*. Mà che serve mostrare il sẽso,e dolor delle Stelle?Udite pur una volta lo stesso Signore offeso per tali esorbitanze,come vivamente se ne duole per bocca de' suoi Profeti,che son la sua bocca. *Odi,& proieci solennitates vestras*. Io abbomino, odio, detesto feste cotanto esecrabili rigettandole dal mio cospetto, come profane pompe di gentilesca superstitione. *Odi, & proieci solennitates vestras*;mi straccia l'anima la vostra apparente pietà,m'accendono ad ira,e sdegno le vostre fiaccole,mi puzzano i vostri incensi, m'assordano le vostre musiche,i vostri sagrificii; dirollo pure, mi uccidono le preghiere, e le suppliche, i voti che in tali giorni per usanza, per passatempo, e senza verun sentimento di cuore mi porgete, m'irritano allo sdegno, mi chiamano alle vendette, non posso più soffrirle, *Calendas vestras, & solennitates vestras* odi-

(1) *In Amos cap.8.*

odivit anima mea, facta sunt mihi molesta, laboravi sustinẽs.(1) Che feste lorde, sozze, abbominevoli. *Polluisti Sabbata mea* ! che feste, nelle quali in vece d'esser io servito, son io costretto à servire à voi per far più vistosi i vostri peccati, e più celebri le ingiurie mie.(2) *Servire me fecisti in peccatis tuis*! che feste, che più acconcie non si sarebbono ad un'Asmodeo, ad un Baal, ad un Leviatano, e però *Odi, & proieci solennitates vestras*. Giudicherà inespugnabile la forza di tali querele di Dio, e la necessità di sì Cristiano zelo ne' Predicatori, chiunque meco stamane entrerà à considerar, benche di passaggio, la maniera con cui sono trattate dalla maggior parte del Cristianesimo nell'Italia le feste di Dio, e le sollennità maggiori, e più adorabili della Chiesa, vedendo in essa gli abusi indegni, disdicevoli, enormi, intolerabili, con cui restano contaminate à vista della terra, e del Cielo per farne pompa più funesta ad un teatro più popolato di spettatori. Or ditemi per cominciar da quì, gli auspicii profani, e le superstitiose osservanze di Roma Gentile, non si veggon praticate dalle donne più leggiere, e più vane, nella natività del gran Precursore di Cristo, che fù il majorasco de' Santi, la voce del Verbo la tromba dell'Evangelio, à cui piedi cadde sconfitta l'Idolatria, & atterrito il Gentilesimo? Rispondete, i Saturnali più impuri delle vẽdemmie Latine non si rinnovano ogni anno i molti luoghi nel giorno del Glorioso Vescovo S. Martino, onde si fan lecite le crapole, e l'ubbriachezze allor che si commenda la santità di personaggio sì grande ch'empì d'esempi, e coronò di miracoli la Chiesa? Una goccia di quella manna miracolosa, che scaturiva un tempo dal suo sepolcro, caduta nell'acqua mutolla prodigiosamente in vino, e da miracolo sì stupendo hà potuto il mondo mezzo gentile farsi lecite le intemperanze di Bacco, & incestar le memorie di quel gran Prelato, che per la sua rigida astinenza meritò di rapire dalla gola del sepolcro più morti.

Mà che diremo della Notte Sagratissima del Natale di Cristo? ohimè che memorie da sfregiar veramente il volto, anzi da trapassar l'anima alla Chiesa! e con quali esorbitanze, e disonorevoli maniere non si profanan da molti quelle devotissime tenebre consagrate co' vagiti, e con le lagrime del Salvatore Bambino? quali oltraggi ei non riceve dalle turbe scostumate degl'huomini insolenti, i quali fanno à gara per profanar que' Sagri orrori con la moltitudine de' peccati? O bel Natale di Cristo, in cui nato à pena muore ben mille volte svenato in braccio alla Madre.

(1) *Isaia*.43. (2) *Ezech*.22.

O' felice natività assediata da mille spade nemiche! O' culla divina divenuta feretro mortale! O' Sagrosanto Presepe cangiato in macello di Dio! ò latte confuso col Sangue! O' vita per un sol passo dalla morte ti slontani! Tralascio le Calende Sagre di Gennaio, in cui raffredda col caldo sangue del Circonciso Bambino la gratitudine humana, e coll'aprirsi del nuovo anno, par che ad uso di Gentili s'aprano per molti alla militia del peccato tutte del ferrato Giano le porte. Taccio le Carnevalesche dissolutezze come tempo scelto da gli huomini per impazzar senza vergogna, à cui per lo più si da principio in giorno di qualche sollennissima festa: Mà dirò cosa di maggior conseguēza. Viene il tempo di Quadragesima consegrata prima col digiuno, poscia con la passione, e morte del nostro divino Redentore. Quanti sono che entro di tal tempo convinti dalla forza de' sagri ragionamenti, ò stimolati dall'esēpio de' buoni, ò atterriti da qualche gastigo strepitoso, e sopra tutto dall'interna forza della gratia operante, vanno finalmente à piè de' Sacerdoti per votar le sentine della lor ammorbata coscienza? ivi con il coltello d'un estremo dolore svenano le lor colpe, versan dagl'occhi in vece di sangue delle vene, sangue dal cuore, dirottamente piangendo, e sotto la pietra d'una cordial contritione sepelliscono i lor misfatti, e risorgono à vita. O' lieta novella! ò preda avventurosa! ò festa degli Angeli, ò giubilo del Paradiso, ò fatighe de' Sagri Dicitori pur troppo fortunate, che rendete il centuplo di sì glorioso ricolto! E chi sà che à me ancora non sia per toccar questa buona sorte, di condurre à piè di Cristo qualche anima trionfata, per cui solo fin dal bel principio della mia carica feci un olocausto intiero del mio cuore, e della mia lingua sù l'Altare d'una sagra, e robusta eloquenza; ò quanto havrei bramato, che ogni mia predica fosse stata una tempesta di folgori, di quelle che caddero su'l Cenacolo di Sion, che tutto à un tempo bella, e spaventosa, scosse con sagro horrore un mondo intiero di barbare nationi in Gerusalemme raccolta: mà ohimè che non può far buoni altri, chi non sà far buono se stesso, e da un tronco duro, e salvatico non si posson aspettar che frondi. Mi compiaccio bensì che le mie perdite vengano ricompensate da altri più ferventi Predicatori, vere trombe dello Spirito Santo, li quali havendo di me assai più caldo il cuore, hanno anche più attiva, & efficace la lingua. Mà che? udite il restante del successo. Giungono appena i giorni sollennissimi di Pasqua, quando con la speciale al-

le-

legrezza di quel Sagrosanto mistero, per cui scossa da cardini brillò giuliva la terra,confondendosi quella del secolo, e poco à poco sfumando le fiamme della divotione, chiusa per alquanti giorni nel seno, slargandosi alquanto più con gli Amici di prima,raffreddansi nella pietà, di sorte che non si chiude l'ottavo giorno di Pasqua, e già son tornati à ringhiottirsi il vomito, e voltolarsi nel fango antico,ripigliando le colpe,con tanto senso di Cristiano dolore,pochi giorni prima da essi medesimi piante, e detestate. A Dio dunque Predicatori, à Dio Quaresime.Viaggi,pericoli,sudori,grida,lagrime à Dio.E che servirono sì stentate fatighe per guadagno sì brieve? e che prò una carriera sì travagliosa per acquisto sì misero? Ah e perche non vi allungaste pur voi ò tenebre,& orrori del Parasceve, sì che mai non venisse à spuntar su'l capo di costoro alba sì infelice, foriera di raddoppiate caligini? E che festa vorrà dirsi quella per Cristo, in cui i Cristiani con tanto sdegno del Cielo manifestamente da lui si ribellano? Che Pasqua, in cui si muore di bel nuovo alla divina gratia? Che risorgimento, in cui gl'huomini poco dianzi risorti tornano à fetori del sepolcro? Or dite Signori, dite pure non son questi sfregi disonorevoli su'l volto della Chiesa? non son vituperose cicatrici della Romana Fede? non hà ragione Cristo di ritornarsi dal veder feste sì profane? *Vos ascendite, &c.* Non può sclamare di bel nuovo il Zelantissimo David, rivolto all'Eterno Monarca. *Gloriati sunt qui oderunt te*? Mio Dio,mio Principe i vostri nemici alzano contro di voi bandiera d'orgoglio,e di trionfo,si vantano d'havervi battuto, e vinto, e sconfitto,onde ne godono con baldorie,e menan danze,e si cantan da per tutto cãzoni baldãzose,(1) *Gloriati sunt qui oderunt te.*E perche ò Santo Profeta, perche? *In medio solennitatis tuæ posuerunt signa sua.* Eglino sono arriuati à profanar le vostre feste, e servirsi delle vostre sollennità per far pompa de'lor Idoli,esponendoli sù vostri medesimi Altari. *In medio solennitatis tuæ posuerunt signa sua*! Mà come può esser ciò,dimanda Ugon Cardinale,se trà noi si professa intiera la Cristiana Fede,e quì non si adorano sassi,non s'incensano simolacri? Ecco, *quia in diebus solennioribus*,soggiunge il discretissimo Autore, *plura,& peiora peccata fiunt.* Sì,sì non mi si richiami in dubbio la chiosa,perche le sollennità maggiori di Dio, e de' Santi Amici di Dio sono giorni di franchigia per tutte le più laide esorbitanze, che in altri giorni appena cadono in pensiero; i giorni di maggior fe-

(1) *Ps.73.*

sti-

ſtiuità ſono i mercati, ove ſi ſpacciano iniquità più ſcelerate, ſono i Teatri, oue trionfano le ribalderie più ſcandaloſe, ſono i corpi di guardia, ove ſi raccoglie, e campeggia la birraglia furioſa di tutti e vitii. *Plura, & peiora peccata fiunt*. Onde i Demoni ridono, feſteggiano, e trionfano, fan fuochi d'allegrezza; perche in tai giorni riportano vittorie più faticoſe, e fan preda maggiore per popolare l'Inferno. Or di tal felloneſca barbarie, qual ſarà il gaſtigo? uditelo per bocca del Profeta divino. *Dicit Dominus*, formidabile Eſordio, *Vos aufertis mihi tempus meum, ideo ego auferam à vobis tempus veſtrum*. O' di condegna giuſtitia adorabile aſempio! Voi, dice Dio, Criſtiani ſconoſcenti, iniqui, empi, ſcandaloſi, Voi mi havete tolte quelle poche feſte, che à mio onorè celebravanſi da principio con tanta grande oſſervanza da primitivi fedeli. Un giorno ſolo deſtinato per me, non è più mio, ogn'uno fà a gara di rubarmene qualche parte per impiegarla, nō dico in opere mecaniche, ò ſervili, cō tāti botteghai, ò Artieri, mà in opre vane, e maggiormente ſcādaloſe; il mattino ſi conſuma in liſci, gale, attillature; quelche ſiegue in un Sagrificio aſſai più interrotto, che udito; il mezzo giorno in crapole, & ubbriachezze, il reſtante del dì fin à ſera in detrattioni, delizie, amori, la notte in giuochi, in balli, in comedie, & in diſoneſtadi, che coperte col pallio della notte, pure ſō manifeſte à gli occhi miei. *Vos aufertis mihi tempus meum, &c.* E niegherete forſe che le meretrici in tai giorni fā maggior preſura d'anime libidinoſe? I giuocatori in tai giorni di più atroci beſtemmie atterriſcono il Cielo? I Comici in tai giorni aprono à maggior numero di Popolo oſceniſſime proſpettive? I Nobili in tai giorni fanno ſpettacolo più pompoſo del proprio faſto? Le Donne tutte particolarmente le più plebee in tai giorni con le loro ſtudiate bellezze cercano maggior teatro alle vanità femminili? *Vos aufertis mihi tempus meum*: Ne' giorni da feſta i Saloni delle ſcene ſon'aſſai più frequentati, che le Chieſe, i Cantimbanchi meglio uditi, che i Predicatori. Alle Comedie ſi aſſiſte con maggior quiete, che alle Meſſe, ſenza dir nulla de' paſſeggi, delle veglie, danze, feſtini, e bargheggi, nulla delle muſiche, e de' giuochi, da quali per ordinario ſi ritorna con un gran faſcio di ſregolamenti, e di peccati. *Vos aufertis mihi tempus meum*. Non è così? mi ſi può forſe contradire? Mà non ſia chi ſi vanti di tal'empietà, peròche io gli riſponderò con l'iſteſſa giuſtitia. *Ideo ego auferam à vobis tempus veſtrum*. Io vi farò correr ſu'l capo in vece di giorni allegri, e ſereni, giorni atri,

e ne-

e nefasti, Soli torbidi, Lune squallide, Stelle maligne, Pianeti ferrei, onde nè Primavera habbiate mai giuliva, nè Està serena, nè Autunno fecondo, nè Verno riposato. Toglierò à voi tutte le vostre feste più belle, così le publiche della Città, come le private d'ogni famiglia, e le cambierò in argomenti di lutto, e di cordoglio. *Convertam festivitates vestras in luctum, & omnia Cantica vestra in planctum.* Ciò che avverossi da principio negli Ebrei dice Ruperto Abbate, poiche (1) *Festivitates eorum in luctum conversæ sunt, eo quod in Paschali festivitate Christum occidendo, Christi discipulos, & Matrem eius lugere fecerunt.* Mà tutto giorno anche s'avvera ne' Christiani, delle Sagre feste empi profanatori. *Ego auferam à vobis tempus vestrum.* Farò che restino le plebi senza guadagno, gli Artieri senza concorso, i Mercatanti senza traffico, i Nobili senza ricchezze, i Dotti senza grido, i Principi senza successione, & autorità, e le case vivano d'ogn'altro fuor che di fumo, che serve per destarvi sù gli occhi lagrime inessiccabili: *Auferam à vobis tempus vestrum.* Schiererò per ultimo, e grandini, e siccità, e carestie, e liti, e fallimenti, e se ciò non basta, manderò tremuoti, & inondationi, morbi epidemici, e contagiosi, che giungano à far tagliare de' Popoli così scostumati: così è, chiosa il passo S. Vincẽzo Ferreri, (2) *Ista ratione veniũt mortalitates, quia illi qui debebant vivere quadraginta, vel sexaginta annos, morientur cras.* E si troncherà d'improviso la vita à sì fatti ribaldi, che profanando le Sagre feste tolgon à Dio il tempo consegrato all' Immortalità delle sue glorie. Ah dove siete stamane scomunicati figliuoli di Belial, voi che diceste sù i fogli Profetici del Serenissimo Profeta David. *Quiescere faciamus*, ò come leggono altri, *incendamus omnes dies festos Dei a terra*, à che non proseguire la valentissima impresa? Sì, sì, brugiate, incenerite, quanto per celebrar le sollennità divine vi hà di Sagro, e di bello; riducete in cenere i Tempij, e gli Altari medesimi, onde non rimanga vestigio di Cristiane feste nella Chiesa, e si fondi un'altro Caos frà la Terra, & il Cielo. Minor male sarà il non haver feste da celebrare, che poi imbrattarle con abusi, e disorbitanze, come oggi si vede. Mà intanto udite, ò profanatori, l'estremo della divina minaccia fattavi da quel Dio, che ora è l'offeso, e poscia sarà il Giudice. *Reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi.* Un'altra lettera. *Reliquiæ cogitationis pavorem agent tibi.* Ah infelici udite pure, le Pasque profanate col vomito ringhiottito della colpa, i Natali sporcati con le lascivie di quella notte, i Capi d'anni de-

(1) *In c.8 Amos.* (2) *Ser.2. in fer.6. ciner.*

capi-

capitati con l'intemperanze, e con le crapole, le tante sollennità d'altri Santi, e Protettori miracolosi da te disperse, più che le pietre dell'antico Santuario, sappi che tutti s'uniranno in truppa, e dopo l'altre scosse de' tuoi peccati, come ultimo, e più fresco squadrone d'anime ostili fattesi in aguato ti salteranno addosso con le paure, e gli spaventi più atroci per dar l'ultimo crollo alle tue pendenti speranze. *Diem festum, Pavorem agent tibi*. N. Sai quel che ti dico. Io non niego ne' giorni da festa qualche onesta recreatione al corpo, e lecito diporto alla mente, *Non veto animi recreationem*, (1) con S.Gregorio Nazianzeno, mà bensì i peccati, gli abusi, gli scandali, e le sfrenatezze, *sed petulantiā coerceo*. Odimi torno à dirti: Le feste non son fatte per frequentare i giuochi illeciti, e le camere, e le comedie lascive, non per far all'amore, e stringer poi fortemente l'assedio all'altrui insidiata pudicizia, non son fatte per alzar teatri al lusso, ceppi all'onestà, carnificine alla gratia: nè meno son fatte per passarle in danze, dove per lo più và in piano il piede, il capo in giubilo, mà l'anima assai spesso in precipizio; son fatte per ricordarvi del vostro Divino Creatore, e conservatore, rendendogli in quel giorno, più che in ogni altro tributi di riverenze, e di ringratiamenti. Son fatte per abbellir le anime con la penitenza Sagramentale deformate per tutta la settimana con polvere di mille colpe. Son fatte per rinfrescarvi la memoria dell'altra vita, e rinovar le speranze del Cielo. Son fatte per tener aggiustate meglio le partite, e saldati i conti della Coscienza con Dio. Così celebratele, & allora egli le rimirerà di buon cuore, allora saran feste veramente di Dio, il quale ancora le farà divenir vostre, quì con la pienezza de' suoi doni, e spirituali, e tēporali, e poi coll'introdurvi in quella grande, immensa, e perpetua festa, che si celebra da gli Angeli, avanti al trono dell'Agnello, e di Dio. Così sia.

SECONDA PARTE.

Mà che è quello, che più principalmente ci si comanda per sollennizar Cristianamente le feste del Signore, & i fasti gloriosi de' Santi? che? nulla più di quello che si comandava à Gentili, & altre reprobe sette nelle maggiori sollennità de' loro Idoli di stucco, ò per meglio dire, Diavoli di sasso. Vi par molto? non per certo. Orsù udite dunque. Vi si comanda, ò Padri, e Mae-
stri,

(1) *Orat.6.*

stri, che nelle sollennità più celebri della Beatissima Vergine voi conduciate tutti i vostri figliuoli, e figliuole più tenere, e dilicate avanti a qualche suo devotissimo Altare, & ivi spogliatili fino alla cintura, e messi in ginocchi li facciate battere da due feroci ministri con un mazzo di verghe sottili con tla furia di battiture, che ne illividiscano tostamente le nevi delle tenerissime carni, e le spalle comincino a gocciolar il sangue innocente dalle vene. Mà questo nō basta, dovete esser voi presēti, & animare quelle picciole, & innocenti Colōbe, che non si dolgano, che pieghino le spalle, ne diē segno di tristezza, mà più presto sopportino le sferzate con la dolcezza d'un riso. Ohimè voi a tal nuova impallidite, e l'amor di Padre vi cuopre di troppo neri fantasmi l'imaginativa. Si eh? è pure i Lacedemonj avanti all' altare della lor Diana, dea non già, mà impurissima femina, ogni anno facevano questo spietato sagrificio de' loro tenerissimi figliuoli, in quell'aspra flagellatione da essi detta *Diamastigotis*, di cui fa menzione Tertulliano nel suo Apologetico, e li vedevano pestare, e battere, senza muoversi a pietà, anzi invitandoli alla fortezza, & alla costanza, e castigandone severamente i deboli, recandosi a disonore, che havesser piegato le membra, ò mostrato di dolersi sotto quelle orribili, e per lo più sanguinolenti sferzate. Che dite ora? come potrete scusarvi? Leggete poi gli annali de' Turchi, & inorridirete nel leggere, che scempi crudeli facciandelle lor carni i Sacerdoti profani dell'empio di Mahometto, bestie adoratrici di quella bestia.

Più avanti. Nelle sollennità di Christo conviene avantaggiarsi nella divozione, onde sarà necessario, che si facci un nobile sagrificio di carni humane dell'uno, e dell'altro sesso, e che si scelgano i giovinetti, e le donzelle più nobili, e più leggiadre, e più vistose, or d'un parentado, & or d'un'altro, e questi si macellino, e si faccino in pezzi per onorar colui, che è il padrone della vita, e della morte, e placare col sangue sì caro il suo giustissimo sdegno. Ohimè! questa è una divozione, che è una barbarie, & una pietà, che puzza di solfo della più cruda tirannide, che imaginar mai si possa! Sì eh? E pure gli Ateniesi, come contano l'Istorie, per placar l'ira di Saturno, cioè di chi altro non era, che un tronco adorato, mandavano ogni anno sette giovani, e sette donzelle le più nobili, e gentili per esser divorate dal Minotauro nel Labirinto di Candia, doppo haver solcato tutto l'Egeo, per giungere à quel naufragio crudelissimo

di ſangue;e nel Mondo nuovo, come ſi hà per relatione del primo Arciveſcovo del Meſſico, che fù dell'ordine Serafico, ſi ſagrificarono in un'anno al Demonio (udite, e traſecolate) 20. m. cuori di giovinetti, e di donzelle, le più nobili del paeſe. Or come vi liberate da queſto argomento? come nō farete voi per Iddio quelche eſſi facevano per un ſaſſo? Mà fuori del noſtro orecchio ſcempi sì diſumani, abborriti ſin dalle fiere: non ſia chi ſi ſgomenti, ò inorridiſca. Prenda fiato il Chriſtianeſimo favorito: O' troppo dolci, e ſoavi trattamenti del noſtro Iddio! non vuol da noi nelli giorni di feſta nè verghe, nè ſangue, nè ſquarciamenti di carni, nè ſtorpi, ò macelli della vita. Signori nò, egli vuol eſſer per noi la vittima, che ſi ſagrifichi alla giuſtitia del Padre, offerta al Cielo per mano del Sacerdozio Cattolico. Egli con i ſuoi flagelli, con il ſuo Sangue, con la ſua morte vuol placare l'ira divina, e mille volte il giorno reſtare ſvenato sù gli Altari per noſtro amore, e tutto che non ſi vegga correre il ſangue, la Fede non però ci inſegna, che tante volte ei muore, quante ſi conſagra. Solo da noi ſi richiede per quel brieve ſpazio d'ora una divota aſſiſtenza à Sagrificio sì grande, & una divozione non indegna di carità così ſublime. O troppo leggiero tributo per la gran ſoma delle noſtre colpe! ò troppo picciola ricompenſa al peſo graviſſimo de benefici divini! non è egli vero? veriſſimo. E pure ſi trovano huomini nobili, e chriſtiani così malcreati, & irriverenti, ò per meglio dire imbeſtialiti, che vanno sì alla Meſſa, mà come ſe andaſſero ad una comedia. S'accoſtano all'altare, come per iſchernire Dio. Aſſiſtono al tremendo Sagrificio, non ſai ſe per udirlo, ò per impedirlo. Si chiacchiara co' vicini, ſi diſturbano i lontani, s'inquietano i Miniſtri, ſi confondono talora i Sacerdoti. Giran quà, e là ſedizioſamente con gli occhi, e forſe, ſenza forſe corrono con l'impudicizia dello ſguardo a qualche affare diſoneſto. Si ſparla, ſi mormora, ſi ride, e ſi cachinna, e tal volta ſi alza la Vittima Divina per ſagrificarla al Padre, & il Calice tremendo con dentrovi la divinità del Sangue, e pure vi è, chi non piega nè pur tutto un ginocchio ſolo, mà con un mezzo ſcorcio d'oratione poſticcia ben moſtrano la Fede in dipintura, la Pietà in ombra, e la Religione in lontananza. O confuſione del Chriſtianeſimo, ò infamia, che durerà ſtampata ſu'l volto de ſecoli per far eterne le noſtre infamie! Così dunque ſi aſſiſte al tremendo Sagrificio? Così ſi ſtrapazzano i Miſteri più ſublimi della noſtra Fede? E che di-

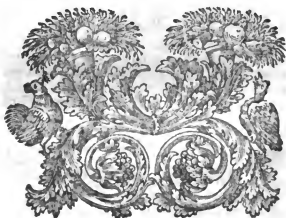
direbbono a tali spettacoli d'irriverenza gli Eretici, che niegano la verità del Sagramento, e la presenza reale di Christo sù gli azimi consagrati? non si confermarebbono nella loro detestabile pazzia, non potendo credere, che ivi fosse presentialmente Dio, di cui sì poca stima fanno quei, che lo credono, che gli ridono in faccia, e con un mezzo ginocchio lo schernifcono peggio, che Giudei? Che direbbono i Mahomettani, & i Gentili alla veduta de nostri sagrificj, così maltrattati dalle turbe de fedeli, quando essi avanti à loro sagrificj, che sono di barbaro rito pompe esecrande, vi stanno come statue per l'immobilità del corpo, e come Angeli per l'esterna composizione de' sembiante? Mà dirò del Paganesimo cosa più grande, oda: & arrossisca il Christiano indevoto. Sagrificava Alessandro il Grande, a chi? ad un sasso in forma d'Idolo, metteva già i carboni nel Turibolo, che era sostenuto da un nobilissimo giovinetto scelto a tal'officio da tutto il reale equipaggio; in tanto per disgratia un carbone si roversciò, e cadde sù la mano del tenero fanciullo: che farà quì il donzello gentile? udite; egli per non disturbar il sagrificio non si curò di scuoter il rovente carbone dalla mano. Sentiva strider la carne riarsa, e correr fin dentro l'ossa attivissimo l'ardore, e pure non fece motto, non zittì, non ritirò il braccio, e sofferse il dolore, la scottatura, e la piaga, qual altro scevola de gli Altari; e tutto questo à qual fine? per non isturbar il sagrificio, nè pure per la lieggerezza d'un movimento, e che sagrificio? un idolatria puzzolente, che svaniva in quel fumo, e meritava incendj di solfo inestinguibile, ma ad essi bastava, che si apprendesse per sagrificio. *Tanta in puero barbaro*, sclama attonito S. Ambrogio, *fuit disciplinæ reverentia, ut naturam vinceret.* Che dite quì? e non raccapricciate, e non arrossite? e non vi si spande un velo di densa vergogna su'l volto? O mano generosa di quel barbaro fanciullo, degna di restar imbalsamata nella Galeria della Fama, solo per ischiaffeggiare l'arroganza del Christiano perfido, insolente, e più che barbaro, perche avanti al Sagrificio della Messa, dove i Serafini giacciono genuflessi, e con la faccia sù la terra, senza ardire di fissarvi lo sguardo, lambiscono con le chiome la polvere del pavimento; quattro omicciattoli di fango, vermini della terra, che sanno, e conoscon ciò che sia, vi stanno come in una comedia, e se vi assistono, lo fanno voltandogli le spalle, e dileggiandolo come ombra di qualche vana superstitione. Nell'uscir poi di

Chiesa fanno peggio, che i Gentili rimproverati colà da Arnobio: *Peractis inanibus sacrificiis omnem religionem cum templo, & in templo sicut invenerunt relinquerunt, nihilque ex eo sacrum neq; afferunt, neq; referunt, nihil intimum, non integritatem mentis, non reverentiam, non timorem*. Parton dalle Chiese come luoghi profani, senza nè divozione, nè pietà, la quale lasciano solo à i sassi del Tempio, come fusse juspattonato de gli Altari, ò fusse delitto l'uscir dalle Chiese, modesti, e devoti, come havesser rubbato la santità à luoghi Sacri, onde temessero d'esser tacciati di furto, e di sagrilegio; e tornando subito alle imprese poco dianzi interrotte dell'iniquità, ben dimostran, soggiunge Salviano: *Hoc eos esse meditatos dum intra sunt, quod postquam egressi fuerint exequuntur*. Et è questo delitto da passarlo a chiusi occhi? è misfatto da non armar tutto il Cielo alla vendetta d'un memorabile sterminio? Io sò che i Romani sententiarono alla testa un nobile giovinetto di lor nazione, perche in tempo della famosa rotta, e la strage orribile de Romani data a due Cōsoli di quella nazione dal vittorioso Annibale, per cui più giorni era corso sangue il fiume vicino, & in Cartagine era giunta una soma d'anella d'oro, tolte a i nobili rimasti uccisi nel campo; egli quel giovinetto, che per l'età non capiva tanto lutto, apparve da una finestra coronato di fiori, fù tratto subitamente in giudizio, e sentenziato alla testa, & una corona da scherzo hebbe a costargli il capo. Tanto grave delitto stimò quel prudentissimo Senato di veder segnali di giovialità fra memorie di sangue, anche in un putto! Or ditemi. La Messa è altro, che una viva rappresentatione di quell'orribile sanguinoso macello, che seguì sù la cima del Calvario del Crocifisso Redentore, ove fù rotto dalla morte l'Autor della Vita, e confitto in un legno, rimase naufrago nel mare del proprio sangue; quando si videro, impallidire i pianeti, svenire i soli, languir gli Elementi, e poco men che per forza di estremo cordoglio disfarsi l'Universo? mà, che diss'io? Sù l'Altare medesimo Christo non muore? non si sagrifica al Padre? quell'Ostia è altro, che vittima? quel Calice non nuota nel Sangue? il Sacerdote non è quel che sagrifica? E come dunque si veggon, non dico fiori, non dico teste benissime acconce, e capigliere profumate, non ricci, nastri, gale, odori, e che sò io? che poco sarebbe: mà ciarle, mà risa, mà detrazzioni, ma lascivie? mà ogni malcreata sco-

(1) *Arnobius.*

scostumanza, da muover nausea à i medesimi Demonii? e come vorrete, che non si armi il Cielo, che non si schierino gli Angeli, e non anneghino la terra trà diluvii di mille inondanti sciagure? Tema chi hà senno, e chi fin'ora non hà badato à un sì grande abuso, da quì avanti vi rifletta, e vi ponga l l'ammenda; si cominci da Nobili, e da più grandi personaggi, frà quali particolarmente si vede un disordine sì detestabile; e pure essi con il loro essempio potrebbono in brieve riformar il mondo tutto, da cui son riguardati come luminari più grandi. Prendano ad imitare il gran Tomaso Moro, gran Cancelliero del Regno d'Inghilterra, che non solo devotissimo assisteva, mà serviva ancora ogni giorno al venerabile Sagrificio, e chiamato in quel tempo una volta dal Rè, mandò à dirgli, che allora non poteva lasciar Dio. Imitate il gran Filippo Secondo di nome, mà per senno, per fortuna, e per pietà facilmente il primo; questi come voleva; che il Principe suo Primogenito assistesse al Sagrificio? forse in piedi, ò in qualche nobile strato? ò cicalando? voleva che vi assistesse da Ministro, che egli vestisse il Sacerdote, e lo servisse all'Altare, prostrato à due ginocchia, e senza cappotto, & al fin della Messa, che con un mazzo di piume nettasse qual altro Samuello i gradini del Santuario, e le reliquie de' Santi, il che quel reale Fanciullo faceva ancora inginochioni per riverenza. Questi sono essempi da imitare: E sappi ò N. che sicome nella Chiesa nõ vi è mistero, nè più alto, nè più utile, nè più tremẽdo della Messa; così in conseguenza non vi è peccato più atroce, nè che più dispiaccia a Dio, che di chi cõtamina cõ le sue irriverenze un sagrificio sì sublime; state sù la vostra. Chi celebra il faccia con quella modestia, e divotione, che si conviene, non come alcuni, che par, che stiano sù l'Altare come tra pungiture. Chi ascolta, pieghi da quì avanti ambe le ginocchia, e non come chi vuol corre l'altare di balestra: vi si stia con esteriore riverenza, massime alle tre parti sostantiali del sagrificio: al *Verbum Caro factum est* ogn'uno humilmente fino à terra s'inchini, adorando le memorie di quel Dio, che per deificarci, ei si fè meno, che Huomo. Si proceda in tutto il Sagrificio da Christiano, che mostri di creder quel che hà presente; perche in altra maniera se si seguono à così profanar le Feste di Dio con la solita irriverenza, non passerà gran tempo, che costoro si vedran sopra la pesante mano dell'adirato Signore; e se non si baderà à veder con divozione, quell'Agnello, che ivi si svena, e sagrifica per nostro

ſto amore sù gl'Altari, e da noi è sì sfacciatamente vilipeſo in faccia à medeſimi Altari, ſi cangera frà brieve in Leon di Giuda, che haurà non ſolo ruggiti da atterrire, mà artigli da sbranare: Havete udito? andate in pace.

PRE-

PREDICA
TRENTESIMAPRIMA
NEL MERCORDI DI PASSIONE.

Oves meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me, & non peribunt in æternum.
Jo: 10.

FErma i passi incauta Donna. E dove più del dovere curiosa per gli Alberi del Terrestre Paradiso ti vai dimenando, ugualmente libera negli occhi, che volubile ne' piedi: quanto temo, che cotesta tua féminil leggierezza non sia per riuscir à tutti i tuoi posteri mortalmente dannosa; e la Madre destinata de' viventi non sia per cambiarsi in Prefica di funerali! Tanto avvenne dice Ruperto, conciosiache la sregolata curiosità di lei fù il richiamo dell'astuto Serpente; e quel tanto raggirarsi vagando per quell'orto; finalmente condussela ad inciampare con gl'occhi in quel disgratiato pomo, per cui restò condannato à marcire trà vermini del sepolcro tutto l'humano legnaggio: (1) *Dum mulier corpore, & oculis vaga incontinenter deambulat, fortè prospectans qualis extra Paradisum mundus habere-*

(1) *In Genes. lib. 3. cap. 2.*

beretur, locus Diabolo datus est, & occasio porrecta, unde tentaret: Il troppo carico affonda le navi, e'l voler saper troppo il più delle volte opprime il senno, e la gratia: Alle Maestà non si avvicini chi non vuole restar soffogato dalla gloria, e le picciole farfalle non si mettano à scherzar con le fiamme, perche in vece di ritrar lume, troveran folgori, & in luogo di mendicar diletto alla vista, proveranno arsure alle penne: Eccoci stamane nel grande abisso delle divine predestinationi, e nel vasto Oceano di quegl' impenetrabili Arcani, che solo a Dio son palesi, & ad ogn'altro intendimento affatto coperti, & oscuri: Altro è già questo, che il trattar degli Atomi con Democrito, dell'Endelechie con Aristotile, de' numeri con Pitagora, dell'Idee con Platonici, delle cifere co' Cabalisti, de' geroglifici con gli Egittii: Per quanto se ne discorra ne' circoli, se ne parli da pulpiti, se ne scriva ne' libri, se ne disputi nell'Accademie. Per quanto ne insegnino le Catedre, ne definiscano i Concilii, ne decretino i Pontefici, ne promulghino le Scritture: tutto è assai poco per andar in traccia di quel vastissimo segreto, di cui quanto più se n'impara, meno se ne sà, e meno il capisce chi più di capirlo avidamente si arroga: Questo è un Sole che abbaglia ogni pupilla, questa è un'altezza, che indebolisce ogni testa; questa è una pēna, che cō superba voracità tutte le altre penne tarpa, e cōsuma. *Noli curiosus quærere si non vis errare*; ci avvertisce il grande intelletto d'Agostino; quello che più d'ogn'altro ne intese, ne insegnò, ne scrisse. E pure bisognerà che noi stamane in qualche modo ne favelliamo. Come ardiremo tanto contro il divieto d'Agostino? e come ci prometteremo di far questo sì disastroso viaggio senza inciampo? Orsù. non vi sgomentate Signori, però che spero, che nel mezzo del camino incontreremo sentiero per me più facile, e per voi più profittevole. Siate intanto men curiosi, e più devoti; & or ora l'udirete.

La sobrietà del sapere intorno a quel che alla salute delle nostre Anime precisamente non giova, toglie molti fumi dalla testa, che tal volta in alcuni partorirono non sol dolori, mà frenesie; che però gridava Paolo. *Non sapere plusquam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. E perche credete voi (vago pensiero di Procopio) che l'Anima dell'huomo fosse da Dio stata creata dopo tutte le altre men degne creature, anzi dopo il corpo medesimo, che dell'humano composto è la parte più bassa, e più vile? non per altro risponde l'ingegnoso Dottore, se non perche
non

non fosse entrata quell'anima in vana, e superflua, anzi dannosa curiosità di andar osservando inutilmente ciò che Dio si facesse in que' primi giorni del mondo. (1) *Nec Deus animam ante formationem corporis creat, ne sit eorum, quæ fiebant inspectrix.* Che, per tacer dell'altre parti della Cosmopea, dell'ordine, simmetria, positura, e bellezza, e fin della natura di esse, che harebbe voluto non solo audacemente intendere, mà anche scioccamente essaminare, se fosse ella stata presente in veder la formatione del suo corpo? cosa non harebbe ella fatto? come attenta sarebbe stata in osservar la materia, il lavorio, le parti, gli atteggiamenti di quella statua di fango impastata dalle mani divine nel Campo di Damasco? come ritrosa si sarebbe forse mostrata à riverir per suo quel destinato consorte? come anche temeraria harebbe per avventura osato di contendere col Divino Facitore, e di ripigliarlo dicendogli: Sì eh? di terra dunque, e di fango si forma quel corpo, con cui dovrò io per tanti anni nel mondo, e poi per tutti e secoli eterni accompagnata dimorare? e che providenza si è mai cotesta? ad uno spirito come me dar un'abitatione di loto? e qual maritaggio più disuguale d'un'anima venuta dal Cielo, & uguale à gli Angioli con un corpo formato di terra, e somigliante à bruti? mancava forse metallo più degno, massa più nobile, materia più signorile? dunque peggio son'io trattata che i Cieli, i quali son fondati di liquido zaffiro? meno delle Stelle, che han corpo sì brillante, e luminoso? meno de' fiori più negletti del prato? Che vi diceva io Signori, che la curiosità di quest'anima sarebbe stata grande inciampo alla sua felicità? Or'ecco dunque il fine perche Iddio nō creolla dal principio. Non nò, dice il Signore, non vò ch'ella vada curiosamente osservando le mie operationi, e sicome nella virtù, e nella potenza del creare son solo, e senz'altro consortio di creatura veruna, così anche solo esser voglio nella segretezza de' fini, e nell'altezza de' misterj, *Ne sit eorum quæ fiebant inspectrix.* Non aspettate dunque da me stamane, ciò che altri di me più dotti, e forse anche più avveduti sogliono in questo giorno. I quali entrando col senno, e col discorso nel gran pelago delle divine predestinationi, & allegri per haver trovata materia proportionata all'altezza de' loro intendimenti, come già il Macedone, quando si abbattè di corpo à corpo con Poro Rè dell'Indie, il quale dotato di sublime statura, & assiso sopra d'un superbo Elefante, quasi un gigante sopra

(1) *In Genes.*

pra d'un'altro, gli venne à fronte, tutto lieto esclamò. *Tandem par animo meo periculum video, cum bestiis simul, & cum egregiis viris res est.* Così costoro con pronto ardire si lasciano à tutto corso,& à spron battutto portare al glorioso cimento. Mà che? abbandonando essi più d'una volta il freno della moderatione alla temerità dell'ingegno, confondendo sregolatamente i pulpiti con le Catedre,e portando in Chiesa il Liceo,si mettono con vano strepito di parole à voler disciferare queste per altro occultissime,e sempre inosservabili Dottrine. Propongon di molte dotte scuole le paragonate opinioni; & or contro di questa, or contro di quella,or anche contro di tutte scagliandosi, argomentano in aria, per riportarne applausi di vento, mentre gli Ascoltatori partonsi dalla predica, non solo non migliorati, mà anzi,e storditi,e confusi,e forse anche di tanto ardire, e superbia di spirito scandalizzati. Che se il saper punto di questi altissimi segreti giovasse più tosto, che nuocesse alla salute de' Popoli; Perche voi stamane Maestro divino svenando i tesori del vostro sublimissimo intelletto, non ispiegaste al mondo queste occulte Dottrine? Così seccamente ve la passate in affare di tanta grande importaza,quato è il saper la serie,ì mezzi,e la traccia della nostra eterna salute;in cui ogni sentiero è notabilissimamente, oscuro,e pericoloso? Perche voi stamane non havete minutamente divisato alla vostra Chiesa la varietà delle vostre Gratie, la forza dell' humano arbitrio,l'efficacia delle divine ispirazioni, l'infallibilità degli eterni decreti,e la concordia di questi con la libertà dell'arbitrio? Perche ò Sapienza unica del Padre non toglieste dal mondo così grandi inviluppi,insegnandoci alla scoperta in qual maniera senza offender punto il diritto di giusto, e l'amoroso di Padre con le vostre creature,voi eleggiate un Giacobbe, e riproviate un Esaù fin dal materno ventre? come in un giorno un vostro Apostolo sia per andarne al patibolo, per cader dal patibolo nell'Inferno, e nel medesimo un Ladrone assassino dal patibolo sia per venire con esso voi alla gloria de' beati? Come di tutto il Christiano gregge scartando questi,e ritenendo quelli,debbano gli uni consegnarsi al macello,e gli altri esser menati à pascoli della beatitudine. E pur voi usate con tutti uguale giustitia, senza che niuno possa di voi dolersi come d'accettator di persone,ò d'iniquo nelle sentenze? Voi pure,Sapienza increata,hareste saputo ben farlo, e con due sole parole della vostra bocca divina haresti chiusa quella di tante scuole, che strepitosamente

si svi-

si sviscerano,e nulla di certo, e di sicuro di sì gran mistero finalmente rintracciano? perche lasciarci nel buio?perche non alzar il velo? per farci dar un'occhiata à sì nascosto Santuario? Ah sciocchi,balordi,e temerarii, che voi siete, Cristo mi ripiglia, e che ardimento si è il vostro di voler sapere di questi occultissimi arcani,là gl'Angeli stessi tenuti sotto cortina? Voi ardite tanto, voi che nè pur intendete ciò che havete frà le mani, pretendete di voler capire la traccia dell'occulta Providenza del Padre mio? E chi è trà voi che sappia con qual arte intenda il vostro intelletto? come la memoria vi facci presente le passate cose? come si lavorino nell'immaginativa tanti,e sì svariati fantasmi,come fedelmente si conservino,& à suo tempo ad un cenno della volontà con la reminiscenza si somministrino? Voi che non sapete come si moltiplichino i semi, come germoglino l'erbe, come crescan le piante,come infrondino gli Alberi;come sbuccino i fiori, come maturino variatamente colorite, e divengano saporose le frutta,e pur son cose che havete sotto degli occhi, che le toccate con mani,e servon per alimento della vostra Vita?Taccio di certe prodigiose trasformationi,che pur si veggono del continuo nell'ordine della natura, in qual maniera dalle viscere del Toro estinto nascano l'Api architette del mele;dalla bocca d'un Caval da guerra morto, e putrefatto traggano lor vita le vespe. Come dalla terra estiva dal Sole riarsa,lievemente spruzzolata di qualche stilla nascano saltando improvisamente le rane; come dal granchio marino sotterrato,e guasto si generi lo scorpione;come i pigri,e succidi vermicciuoli, in volanti, e vaghissime farfalle si tramutino. Voi dico,che di tali cose non sapete,che son opra di natura, vorreste penetrar nell'Eterno Gabinetto della mente divina, e tracciar misterj cotanto riserbati? E poi,che importa il saper di sì alri segreti,se non la scienza, mà la coscienza è regola dell'eterna salute? e se voi ne sapeste più di quel che ne sanno insieme le scuole, se poi non mettete le mani all'opra, che prò? anderete à far compagnia à que' primi Teologastri del Cielo Angeli ribelli, che sepper molto, mà nulla amarono; intesero più d'ogn'altro il mistero della predestinatione,e pur divennero i Colonnelli de' presciti. O' via dunque intendetela pur una volta di buon senno. Ecco la Somma di quella Dottrina, che à voi convien sapere: Le mie pecorelle,cioè i predestinati son quelli, che odono la mia voce, e sieguono i miei passi. *Oves meæ vocem meam audiunt,& sequuntur me.* Bisogna dunque udire, & segui-

guitare, con ciò se non sapete cosa sia predestinatione, ò come ella si regoli, saprete almeno qual sia, ò debba essere, chi è arrollato nel numero de' Predestinati, cōquistatori dell'eterna salute, *& non peribunt in æternum*. Et eccovi il sentiero ò Signori, che io da principio vi diceva, per cui ci incamineremo in questo giorno con maggior sicurezza, e profitto, lungi dalle spine, e dagli sterpi di sì pericoloso argomento. I caratteri dunque di chi è pecorella di Cristo sono l'udire, e'l seguitare; frà questi due termini si ristringe in pratica la nostra salvezza, con questi due punti si misura la linea della nostra eterna fortuna, trà questi due fermi poli si volge la occulta sfera della nostra predestinatione. Il primo passo, che diede Dio all'opera nel nostro riscatto, cioè dire alla nostra predestinatione, fù quel felice maritaggio, con cui il Verbo divino sposò la natura humana, mà come si fece egli questo inaffabile sposalitio, primo gruppo d'ogni nostra felicità dimanda il P. S. Agostino? come? udite. fù sposalitio di Verbo, e di Verbo purissimo, perche è divino, dovea dunque farsi per via d'orecchio, e per mezzo dell'udito. *Coniunctio sine sordibus facta est, ubi maritus est sermo, uxor auricula*; è concetto del grand'Agostino, per dimostrar senza dubbio, che la salute, e la predestinatione dell'anima hà da cominciar dall'orecchio dell'anima, sposando à lei il divino Verbo non sol con la fede. *Desponsabo te mihi in fide*, e la fede si riceve per l'orecchio, *fides ex auditu*; mà anche ricevendo, quasi con amor, & affetto maritale le ispirationi divine, & i dolcissimi inviti, & allettamenti della gratia operante: così è, così è. Chi è pecorella di Cristo, hà da sentire non sol la voce, mà il Sibilo della Verga, il suon della Zampogna. Chi pretende di voler regnare con Cristo, bisogna, che riformi l'udito, ricevendo prontamente, e di buon cuore le divine chiamate: che perciò Agostino medesimo fà un osservatione degna del suo impareggiabile intelletto. Và egli interrogando, per qual motivo il Redentore nell'Orto guarì in un subito l'orecchio di quel servo Ebreo, recisogli dal troppo indiscreto fervore, & importuno zelo di Piero; *Et cum tetigisset auriculam eius sanavit eum*. (1) Signore costui è un ribaldo malscalzone, si è fatto capo di una masnada di soldati per venire à prendervi, senza che da voi sia mai stato offeso in cosa veruna. Lasciate pure ch'ei si risenta del taglio, e che ritenga questo sfregio nella guancia d'un'orecchio reciso, che gli serva insieme e di ricordo, e di gasti-

go

(1) *Luca* 22.

go del commesso misfatto. Ah concetti assai contrarii alla mansuetudine, e patienza di Cristo, esclama Tertulliano. *Patientia Domini in Malcho vulnerata est*. Mà più sottilmente, & à mio proposito Agostino: Osservate dice l'Aquila de' Dottori, qual fosse il nome di quel famigliare ferito. Egli chiamavasi Malco. *Erat autem nomen servo Malchus*. Dice il misterioso Giovanni, Malco? occulto mistero quì si racchiude: Che significa egli un tal nome in Ebraica favella? *Malchus interpretatur regnaturus*. Malco è nome di chi hà da regnare, dunque è nome di predestinato. Se così è, ripiglia Agostino, gli si tronchi pure l'orecchio antico, per cui entravan di rado le voci del Cielo, e poiche hà da regnare, reformisi principalmente nell'udito. *Quid ergo auris pro Domino amputata, à Domino sanata significat, nisi auditum, vetustate amputata renovatum?* L'orecchio, l'orecchio hà da esser il primo à rinovellarsi nella pecorella di Cristo, da lui hà da cominciarsi la riforma del viver Cristiano, e la salute eterna hà da concepirsi come mustela per via d'udito. Indi è che lo Sposo formò alla sua diletta gli orecchini à foggia di piccole murenette. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. Mà non era meglio formarle à foggia di due piccole navicelle, che sospese da uncinetti d'oro ondeggiasser per aria, battendo sì, mà non mai rompendo le calme di latte delle due guance vicine? ò se voleva servirsi della figura, e sembianza de' pesci, perche non più tosto assomigliarle à due delfini Ganimedi del mare, tutti squame di vivacissimo argento, che danzando, più tosto, che guizzando vivon di salti, e di giuochi, e scherzan fin trà le tempeste; qualità tutte che si addattano à maraviglia al sesso donnesco, tanto vago di vezzi, e di danze? Eh più alto è il mistero delle sopra allegate parole. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. Sapete voi perche? perche le murene son fornite di perfettissimo udito, con cui si governano à maraviglia, udendo fin sotto dell'acque marine il fischio della vipera amica, allora che dal lido sibilando à se le invita; onde vuol comprovare il mio preso argomento, che l'anime spose di Cristo, cioè predestinate han d'haver pronto, & acuto, fino à sibili delle divine labbra, e dell'occulte sottilissime ispirationi l'udito. *Oves meæ vocem meam audiunt*. Ah che molti sono, che non odono, perche non come murene, mà come aspidi si otturan con volontaria sordità pertinacemente l'udito; sono murene che non odono imbriacate nel vino de' sensuali diletti, ò pure dal letargo d'un'

invec-

invecchiata consuetudine. Ah che non odono, anzi nè meno possono udire non tanto per gli affari,ò politici,ò terreni,in cui vivono immersi,quanto dalle vitiose lor pratiche in giuochi,passatempi, ò perditempi. Ah che non odono,anzi non vogliono udire,e tengonsi sempre lontane dalle persone divote,biasimano i Predicatori fervēti,van dalla lungi da ogni speciale esercizio,e da ogni strada di pietà;anzi non leggon libro,se non profano,e cavalleresco,per tema che la verità dipinta sù le tavole,ò impressa ne'fogli,non faccia loro crepar il cuore con la forza degli argomenti. Ah queste non son già pecorelle di Cristo, son capretti reprobi,e destinati al coltello,& al sangue:Son presciti malnati, aspidi tossicosi, Lupi,Tigri, Liompardi, a' quali stà apprestato il serraglio delle fiamme. Peròche le pecorelle vere di Cristo hanno per marchio,e per divisa la prontezza dell'udito, e si governano così bene al solo fischio della verga pastoritia, come al terror di severissime leggi ogni ben regolata republica di saggi,e virtuosi Cittadini. *Oves mea vocem meam audiunt*. Con tutto ciò, Signori se per esser de' predestinati bastasse solamente l'udire beati noi! quelche mi agghiaccia il sangue nelle vene è l'udire ciò che Cristo soggiunge, che alle pecorelle, che voglion esser sue, non basta udir le voci,mà è necessario seguitare l'orme,e i passi. *Vocem meam audiunt*. Fin quì gliel prometto (sicome di Erode scrive il Sagro Cronista,che volentieri udiva le prediche di Gio: *libenter eum audiebat.*) *Et sequuntur me*. Or questo è lo scoglio,in cui rompe l'humana malvaggità. Conciosiache moltissimi sono che odono il fischio amoroso delle ispirationi divine, ch'è quel *Sibilus aura tenuis*, e'l ricevon nel cuore forse non di malgrado: mà che? appena entrato prestamente lo soffogano,rispondendo à Dio con una volontà che sbadiglia, e come Alberi veramente abbarbicati nelle bassezze terrene, non rendono altra risposta, che vano strepito di frondi,cioè di parole,scuotendo inutilmente co' pensieri la capigliera delle foglie, senza però mai staccarsi dal fango della scelerata sua vita per formar un passo verso l'eterna salute. E per dire il vero ò Signori,già che siamo quì,grandissima, e quasi brutale stolidità si richiederebbe ora mai in un cuore,che fosse cuor solamente d'huomo per non udire, così alte,e sformate son le voci del Cielo, siche omai potrebbon udirsi dal cupo seno degli abissi, e scuoter dal sonno il Popolo addormentato de' morti. I men che oggi parlano sono i Predicatori; parla,e predica del continuo l'istesso Dio; che fà di tutto l'anno

una

una ben lunga nè mai interrotta quaresima,ricordando à mortali le verità eterne, e rinnovando loro la memoria dell'altra vita. Parla egli dunque con l'armonia sonora de' Cieli, con la successione periodica delle stagioni,con le regolate vicende del giorno,e della notte,che scambievolmente s'imboccano, e si tramandano le parole, *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*. Parla con la bocca de' tuoni,con la lingua de' fulmini,con il fiato de' venti,con la lena delle tempeste,con la facondia delle pioggie,e con il corso talora spaventoso de' fiumi. Parla ne' Teatri dell'aria,ne' pulpiti de' monti,nelle scene della terra,da rostri del mare,nelle scuole de' Tempi,e ne' gabinetti delle proprie stanze,adoperando per voce i vagiti di chi nasce, gli aneliti di chi muore,le lagrime di chi si lagna, e le gioie di chi si allegra,il viva di chi è menato al trionfo, e le esequie di chi è portato alla sepoltura. Parla più al vicino, e più da presso con interni allettamenti, con improvise malinconie, con salutifere paure,con strali di ribrezzi del cuore, con dolcissime attrattive della volontà. Parla finalmente con gli esempi,con le virtù,con la varietà degli humani accidenti;e sopratutto parla con flagelli,così privati,come publici,che manda di tempo in tempo,or à gl'huomini in particolare, or alle Città, e Provincie intiere in generale; e dove quei primi sono à guisa di folgori, che passano con più timore,che danno; quest'altri però son tuoni imprigionati nel centro d'una ruota per andarne in volta riempendo, e di terrori, e di straggi la terra. *Etenim sagitta tua transeunt*. Ecco le private rovine. *Vox tonitrui tui in rota*. Ecco il fracasso de' publici gastigamenti. E che? ditemi Signori, non hà udito più,e più volte il nostro secolo tuonargli su'l capo sì spaventevole, e tremendo Oratore! O secolo più volte deplorato, mà sempre ugualmente in tutti e secoli deplorabile! e che corso di ben lunghe, e spaventose dicerie, non hà egli udito per bocca dell'adirato Signore? Parlò egli in vero alla nostra Italia con l'eruttione infiammata del Vesuvio, allora quando il superbo monte,slargando le fauci, & aprendo non una, mà trè smisurate bocche,fece così alto,e strepitoso ragionamento,che nuovo Pericle di natura,veramente,e tuonava,e fulminava: fù la tema una procella di denso fumo,che oscurò di mezzo giorno il giorno,e sfuggando quel Pianeta, che hà spirito di allegrezza, e di luce, empì di malinconia,e di orrore l'Universo, e mostrò come anche la terra sà fabbricar con le sue caligini un'altro ecclissi al Sole.

Fù

Fù il Proemio un'abisso di cenere, che portato sù l'ali de' venti volò di là dal Mediterraneo sù la testa del superbo, e lontanissimo Bizantio, e tinse d'improviso pallore fin dentro il suo funesto cerchio la Tracia Luna, nè poteva esser più proprio quell'esordio, ch'era tolto dalle viscere stesse del monte. Narrò con il corso di tanti fiumi lividi, bituminosi, sulfurei, che di quà, e di là precipitosamente rovinando spiegavan con torbida, e funesta narrativa a' popoli l'eccidio imminente. Argomentò à colpi di folgori, e di saette, che sparava quasi contro del Cielo, come per atterrirlo, perche la comune difesa ei non prendesse. Conchiuse con la grandine de' sassi, che slanciava seminandone d'ogn' intorno le sottoposte pianure, e ben vedeasi con qual nervo, e robustezza parlasse il fervido Oratore, se le sue pruove eran intrecciature di ferrati macigni. Perorò finalmente, e conchiuse con la secchezza del mare vicino, che per tante migliaia di passi indietro ritirandosi cedè quasi libero il campo al tumultuoso, & infiammato dicitore, il quale acquistò ben presto sommo credito di spavento, con la fuga di tutti, e con la morte meglio che di 60.m. Vite. Oh formidabile diceria fù quella di Dio! chi non l'udì? chi non raccapricciò? chi non ascoltolla senza batter palpebre, nè stringer labro, immoto, stupido, freddo, e per la paura poco men, che insassito? Mà cedan pure, e questa, e l'altre tutte, che ne' seguenti lustri, è colà, & altrove udite si sono: anche cedano esse à quella, che in questi ultimi tẽpi egli hà fatto alla nostra Italia con il pestilentioso morbo, avventatosi la prima volta nella Patria delle Sirene; ò predica di quante altre mai ne sono uscite dalla bocca di Dio sdegnato, spaventosa, e funesta! ò periodi mortalissimi! ò sentenze terribili! ò figura di troppo manifesta, e singolare giustitia! Il solo abozzo di sì funesto racconto potrebbe cavar le lagrime ad un Lestrigone, e far piangere un Busiride, che havesse per cuore una rupe. Uditene se non vi spiace il contenuto di essa. L'argomento della Predica fù la vendetta tarda, provandosi, che le dilationi del gastigo il più delle volte è usura di pene, & accrescimento di vendette. Il genere del dire non sò come con esser giudiziale, peroche si gastigavan peccati, cangiossi in demostrativo, mà in altro senso da Retori, perche se ne fece publico Teatro à tutta quanta la Terra. La questione fù finita nel tempo, mà nel numero degli estinti parve che havesse dell'infinito. Tracciossi l'ipotesi dal gastigo particolare d'una sola Metropoli, riducendosi frà brieve alla tesi generale d'un mor-

morbo comune, che divampò funestamente altre grandi Città dell'Italia, e tutte sbigottì col timore dell'incendio vicino. Le pruove finalmente, e gli argomenti, di cui si valse per convincere, e domar la pertinacia de' peccatori, furon presi dagli effetti. Ohimè, che effetti! ò potess'io farne un'ampio conglobato, che fosse bastevole pe formarne un giusto saggio! mà donde dovrei cominciare, & à qual parte dare nel funesto racconto la precedenza? Fù dunque il primo effetto lo spavento, & il terrore, mà però mescolato sempre con qualche raggio di speranza, che dovesse la violenza del morbo ben presto rimettere, e non far più progressi, oltre quel poco eccidio della gente minuta, ove appicciossi, anzi pareva saggio, e prudente quel morbo, ch'era venuto per iscaricar il mondo di quella sordida feccia della più vil plebaglia fatta per imbrattar l'humanità, mà andaron à vuoto le speranze, dissipate dalla crescente mortalità, e restò solo la tema, e l'orrore. Ecco quì le penitenze publiche, le lagrime, il sangue, i voti, l'offerte i digiuni, le preghiere, e le promesse. Ecco Donzelle scarmigliate, fanciulli gementi, popolo supplicante. Ecco Ninive che si scuote del suo letargo, frequenta i Tempi, ricorre à Sacerdoti, scongiura Tutelari, mà e lagrime, e suppliche, e voti si spargono indarno: il numero degli estinti, e de' feriti cresceva à tal segno, che già tutta la Città non più patria de' vivi, mà Colonia de' morti; tutte le case cimiteri, i letti cataletti, e le famiglie tutte vestite di gravezza, di scorruccio, di orrore. Chiuse le officine, abbandonate le piazze, solitarie le strade, ermi i Teatri più frequenti e del foro, e de' licei. Silentio, orrore, spavento correa per tutto, interrotto solo dal gemito de' languenti, e dalle grida di chi indarno implorava mercè. Che spettacolo era il vedere i parenti più cari, ò languire tutti insieme in un letto, senza potersi dar altro aiuto, che la sola fretta al morire, ò pure dividendosi l'un dall'altro non potersi soccorrere in quel periglio estremo, onde persa la pietà, senza verun'ombra di sdegno mortalmente s'odiavano! Che spavento vedersi strascinar per le publiche strade cadaveri onorati, e poiche eran ò piene, ò erme le sepolture, gittarsi ne' fossi, nelle voragini, per ergere in ogni angolo trofei della morte vittoriosa, e del peccato omicida! Che orrore, barcate di cadaveri, che lasciate à discrezion de' venti, e del mare eran spinte or ad un lido, or ad un'altro, perche andassero à galla i terrori, mostrando à popoli anche lontani, che la stragge ora mai era cresciuta in un diluvio, mentre vi galleggiavano le

Arche non de' vivi, mà di morti, con sì grand'eccesso di sterminii, che gli uccelli medesimi, ò sbandeggiati, ò morti, più non si videro volar per quel Cielo durante la pestilenza, sospirando al caldo nativo le rondini Egittie, poiche ivi si vedeano incendiati dal calor pestilente dell'aere ammorbato. E si uscì di speranza di poter vivere, quando si vide che sopra dell'acque di fresco esposte al seren della notte la mattina seguente ne verdeggiava la superficie, come evidente contrasegno d'universal corruttela. Durò la terribil diceria più mesi, senza che il dicitore prendesse mai fiato per respirare, mà bensì togliendolo ad altri per condannarli al sepolcro con tanta moltitudine d'uccisi, che non bastano i vivi di più secoli à celebrar i funerali, e con esso gli applausi del formidabile dicitore. Queste sì che furon voci, queste grida, questi tuoni da farsi udire fin dagli antipodi: Sì, sì ognun di quei che viviamo l'udì, e molti come testimoni di sperimentata sciagura potranno assai meglio di me darne raguaglio, & a' viventi, & a' posteri. Mà via sù, ditemi, basterà forse per esser pecorella di Cristo l'haver udito? Siete forse, & ardite chiamarvi predestinati, perche allora riceveste le voci divine, & ancor com'è verisimile, ne sentiste ribrezzi di gelata paura? Ah Dio perdoni à chi seco sì scioccamente folleggia adulando la sua incallita coscienza! Anche i Demoni (dice San Giacomo) odono colà nel cupo degli abissi le voci di Dio giustissimo punitore di lor superbia, e non solo odono, mà tremano. *Dæmones credunt, & contremiscunt*. E non vi è pur chi sognò, che quegli Spiriti riprovati sien mai per passare al posto degli eletti, da cui una volta per lor colpa precipitarono. Eh, intendetela, pure, capite oggi mai questa gran verità, apprendete questa certa, e soda massima di salute, bisogna udire le divine ispirationi, che questo è necessario, ma non basta, bisogna anche eseguirle, & eccovi tutto il giro di nostra predestinatione. Eh non serve nò andar più accattando sottili argomenti dalle Scuole, non serve imparar dottrine, e rivolger libri per intendere ciò che sia predestinatione, & in che differisce rigorosamente il predestinare dal predefinire. Che cosa sia gratia, tanto quella che è gratis data, come quella che fà grato; dove consiste, ò come si spieghi la sua efficacia, & in che si distingue dalla sufficiente. Come la scienza divina regoli l'elettione de' Santi, & il fine tragga necessariamente i mezzi per conseguirsi. Come coll'infallibilità dell'elettione siegua onninamente l'effetto, mà la necessità dell'effetto non offenda punto la liber-

libertà dell'operante. In qual guisa la Predestinatione sia causa, e del fine, che è l'eterna beatitudine, e de' mezzi, che sono le nostre opere sopranaturali, e meritorie; mà la riprovazione de' cattivi non così; poiche se è causa della dannazione, non è però de' mezzi, che sono le colpe mortali, che solo alla volontà humana si attribuiscono; e come debba intendersi ciò che di Dio si dice nelle Scritture, che accieca l'intelletto, opprime l'udito, indura il cuore, perche il peccatore non intenda, non operi, non si converta, se positivamente, ò solo privativamente, e come tutto questo s'accordi col detto irrefragabile dell'Apostolo, che Iddio vuol tutti salvi, di qual volontà egli ragioni se di beneplacito, ò di segno. E seicento altre specolationi, che in ordine alla pratica per l'eterna salute riescon poco giovevoli, e talora anche dannose, havendo molti per gran copia di luce nell'intelletto smarrita infelicemente la strada. Noi à questo sol conviene, che fissiam l'occhio come aforismo di Cristo, e massima autorevolissima di questo gran Maestro, che tutto sà, che il Predestinato è quello che chiamato ode, & udito risponde, e s'incamina. *Oves meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me.* Applichi ciascheduno à se stesso questa importantissima, e verace Dottrina. E' certo che ò sia in quel tempo di universale gastigo, ò in altri particolari accidenti, auuenuti à ciaschedun di noi, Iddio parlò à tutti chiamandoli à Cristiana, ò più Santa Vita. Che dici? vuoi tu negarlo? dimmi quanti propositi, quanti voti, quante promesse fatte à Dio, & alla B. Vergine, se campavi da quel pericolo di correggere i tuoi costumi, di megliorar la tua vita, di rinchiuderti in una osseruante religione, di tirar da quì auanti in altra forma i conti di tua coscienza, e che sò io? l'hai tu fatto? hai messo le mani all'opra? hai eseguite le voci diuine? viui ancor come prima, ò forse più scialacquato di prima? Và che tù nel presente stato sei reprobo, sei prescito, nè accade andar filosofando più oltre; Cristo vuole esser udito, & ubidito, & in materia di predestinatione, vuol che si corra, non si discorra, & à chi fà altrimente non si promette altro, che il coltello, & il sangue dell'eterna dannatione, sicome troppo chiaramente ne parlano le Scritture, di cui il medesimo Dio è l'Autore, nè sò in qual maniera potrai schiuarne il colpo (hauendo scritto lo Spirito Santo ne' Prouerbi, *Vocavi, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret.* Or che ne siegue? *Invocabunt me, & non exaudiam, eo quod timorem Domini non susceperint*) come scioccamente t'immagini; poiche assai

terribile,mà altrettanto vera è la ſentenza del grande Agoſtino. *Peccator quando vult non poteſt, quia quando potuit noluit, & ideo per malum velle,perdidit bonum poſſe*. Se mi riſpondi che mediante la divina grazia hai adempito il tutto,& hora camini per aſſai diverſo ſentiero che prima,che temi Iddio, che fuggi il peccato,che ti allontani da tutti i pericoli di peccare, dunque tu ſei una delle pecorelle di Criſto,anime elette alla gloria, e ſempre che non uſcirai di tal camino, chiamati ſalvo, e ſperati predeſtinato,perche *Oves meæ vocem meam audiunt, & ſequuntur me, & non peribunt in æternum*. Così lo ſpero di tutti quei che mi aſcoltano.

PRE-

PREDICA
TRENTESIMA SECONDA
NEL GIOVEDI DI PASSIONE.

Et ecce mulier quæ erat in Civitate peccatrix. Lucæ 7.

CHi è costei, se Dio vi guardi, ò Signori, che dell'altrui allegrezza importuna disturbatrice, viene à framescolar doglianze ne' Conviti; cangia in casa del pianto quella del giubilo, e con piovosi nembi di duolo intorbida il bel giorno del godimento, e del piacere? Chi è, torno à dire costei, che senza riguardo del sãgue, del sesso, e dell'età, nõ aspettata, nè accolta, entra d'improviso in casa altrui, cacciasi à gran fretta nella camera del banchetto, mà senza prender posto frà convitati? D'un forastiere Nazareno s'inchina à piedi, con ambe le mani devota, & affettuosa, gli stringe, tenerissimi baci sollecita v'imprime. Vi sparge sopra lagrime sì dirotte, e sì calde, che per iscrupolo d'haverli troppo offesi col pianto, col velo delle dorate sue chiome li rasciuga, & asterge, e finalmente rottovi un pretioso alabastro, fà succedere al bagno degli occhi, l'unguento dalle mani, e dando con quell'odoroso profumo spirito maggiore à suoi sospiri, al suo affetto, imbalsima sù quelle adorate piante il suo dolore. Non è ella,

è ella costei una Dama Ebrea di sangue nobile, mà corrotto da vitii, d'età fresca, mà tarlata da colpe, di genio vana, di costumi libera, & in somma, e di nome, e di fatti peccatrice: Così ci dice S. Luca. *Mulier in Civitate peccatrix*? Or come, e perche è ella quà venuta à turbar le ospitali munificenze del Fariseo, & alterar l'allegrezza de' convitati, con lo spettacolo pur troppo nuovo, & importuno del suo dolore? Così dunque la terra non sà imbandire con Cristo un sol convito senza noia? poiche nel primo di Cana vi mancò il vino, in questo di Bettania vi soprabbonda il pianto? Mà qual è il Consiglio, o'l disegno di costei nel mostrarsi così afflitta, e dolente? Se le sue son tenere accoglienze, perche piange? Se ossequii riverenti, perche sospira? Se supplichevoli preghiere, perche non parla? Io non sò, se accarezza, ò lusingha, se chiede mercè, se implora pace, se dimanda aita, ò perdono. Ella è d'illustre lignaggio, & altiera di genio, come dunque cotanto si umilia, e si abbassa? ella è da mille amanti nobilissimi litigata, come dunque per un sol povero straniere di tanti ambitiosi rivali non cura? Ella è l'Idolo di tutta Gerusalemme, or come oggi quest'Idolo all'altrui piedi, come à suo Altare, si prostra, e da Idolo cangiasi in vittima, che svenata dal suo dolore, sparge in vece di sangue, lagrime, odori, singhiozzi? Oh Dio, che maraviglie, che stupori son questi, che in tal'auuenimento si accolgono, e per cui ammirare non hà ciglio uguale tutta la posterità! ò Maddalena, ò Donna prodigiosa! ò Amazone del dolore! ò bella Peccatrice, mà assai più bella Penitente! ò Miracolo della gratia, e nel Ciel della Penitenza Sole pur troppo luminoso, benche vestito di sacco, e di Cilicio ricoperta; *Sol tanquam Saccus Cilicinus factus est.* E' vero che le tue lagrime turbano ora il Fariseo, è vero che il tuo sparso unguento farà in altra simile occasione sparlare anche i discepoli, mà sappi, che quelle fan giubilare il Paradiso, e questo spanderà odori d'immortale fragranza per tutti i quattro lati della terra abitabile. Tu, tu sei del convito mistico la più pretiosa vivanda al palato del Redentore, il tuo pianto è il vino più dolce, e spiritoso, i tuoi spessi, e quasi parlanti baci son l'armonia più grata, che con le fila d'oro de' tuoi sparsi capelli, quasi à corde di dolcissimo strumento formasi al cuor di Cristo, che di sì bella, e gradita preda ne và pur troppo trionfante, & allegro: Signori la conversione così rara, e prodigiosa d'una Peccatrice, qual fù Maddalena, a' peccatori, come noi siamo, non potrà essere che argomẽto di molto frutto, e di

non

non ordinario godimento, e perciò degnissimo d'ogni vostra più favorevole attentione; mentre io m'accingo à divisarne partitamente il successo più da contemplativo, che da Panegirista.

Molto à render brutte, e deformi le nostre Anime si adopera la bellezza del corpo. Indebolisce fortemente lo spirito col vigor degli anni giovanili. Assai perde di pregio la Virtù con la copia delle terrene ricchezze. Fabbrica troppo intrigate catene alla coscienza la libertà del vivere: e fù, e sarà sempre di lagrimevole inciampo, e di memorabil danno al mondo, quando ella è vana, & impudica, una Donna. La bellezza è il vento prosperevole, che tira in alto la barca della vanità femminile. La Gioventù è la Sirena, che porta i soavi assassinamenti su'l labbro; le ricchezze son le nascoste secche, in cui forza è che bene spesso incagli. La libertà è lo scoglio ove finalmente rompe, & affonda. Piace il bello, mà alla fine auuelena. Diletta la giovanezza, mà nasconde sotto à fiori le serpi. Lusinga l'oro, mà minaccia co' suoi pallori la morte. Procacciasi la libertà, mà con essa d'una servile schiaua si lauorano all'anima le catene. Gran miracolo dunque, e stupendissimo effetto della divina Gratia dee dirsi il rauuedimento d'una Donna, che vana per bellezza, ardente per età giovanile, altiera per copia di beni, datasi in preda a tutte le sue licenziose voglie, rotto d'ogni modestia il freno, corre à spron battuto l'arringo delle pratiche più impure; nè si chiama sodisfatta se non giunge ad incoronarsi coll'infame titolo di Peccatrice, anzi di peccato medesimo. E tal fù, ò Signori, la nostra Maddalena, di cui trovo scritto in S. Pier Crisologo, che *Non Peccatrix solùm, sed ipsius Civitatis facta fuerat ipsa peccatum.* (1) Perdona, ò Maddalena, perdona, se le prime tue profane sembianze prende stamane a pennelleggiare la mia lingua. Non saran, che ombre per meglio avvivar la luce della tua coraggiosa penitenza. Non saran che nuvole per formar poi di esse al riflesso de' raggi di Cristo, & all'umido degl'occhi tuoi ruggiadosi un iride bella, che serva nel Ciel della Chiesa per bandiera di pace à prò de peccatori sospesa. Così prima di me il disse spiccatamente Stefano di Cantuaria: *Nubes humida fuit Maria Magdalena, quando pedes Domini lavit, capillis suis tersit, fuit etiam Solis radiis repercussa, idest gratia respersa, & lachrymis resoluta, ponitur in nubibus Cœli, & sic est fœdus inter nos, & Deum.*

Disso-

(1) *Serm.* 93.

Dissoluta dunque pur troppo, e licentiosa visse ne' suoi primi anni la Maddalena, ò Signori, nulla valendo per ritenerla ò il freno della modestia, proprio carattere di quel delicato sesso, ò la nobiltà del sangue d'ogni leggiera macchia implacabile nemica, ò la verginale, e santa vita di Marta sua sorella, ò le severe ammonitioni di Lazzaro suo germano; lasciossi ella, come io diceva, allettar dalla bellezza, consigliera di rovine, incantar dalla gioventù, Scilla divoratrice dell'anime, spinger dalle pompe, dalle gale, fanali di mille naufragj, e strascinar dalla libertà, quattro ruote di quel carro à danni di lei troppo lubrico, e precipitoso. E poiche la dishonestà donnesca è una peste, che tostamente si scuopre in altri, e più prestamente in altri si appiglia, così costei, che racchiudeva nel seno contagiosa fiamma, tolse ben subito à palesarla, ò col fumo della vanità, ò co' lampi delle lusinghe, e con esso altri dannosamente tingere, & altri mortalmente d'amor disonesto infiammare: In lei già divenuta un Mongibello d'impudico fuoco, ogni pensiero era disegno, ogni moto era artificio, ogni sguardo era disfida, ogni vezzo un tradimento, ogni sospiro un'assalto, ogni invito un trionfo. I Balconi del suo Castello erano i precipitii della sua onestà, le strade per cui passeggiava erano i teatri delle sue infamie, l'aria, che respirava era il contaggio dell' altrui coscienze, il brio con cui muovevasi era la febbre dell'altrui vite, il portamento, con cui dimenavasi era lo scempio dell'anime, nè dava un sol passo senza calpestare più cuori. Chi poi vuol andar discorrendo per tutto quel mondo, dissi male, quell'Inferno femminile, che foriera di eterne fiamme ella portava su'l capo? le bionde, e lunghe chiome ora con artificiosa negligenza al governo dell'aure lascivamente spiegava, così divisandoci, quanto vani, & incostanti fossero i suoi capricci, ora in folte anella, & in increspati errori vagamente ritorcea, così additandoci gl'inviluppi, e labirinti della sua intrigata coscienza; ora in foggia d'angui rauvolte in serpentine spire su'l capo sospendeva, così dimostrandosi, quanto fosse meritevole d'inferno, chi si dilettava di portar serpi alla fronte. Ricorreva ella sovente per abbellire di nuovi fregi il volto alle apparenti dottrine dello specchio, e pure non altronde meglio, che da quel fragil vetro apprender poteva, quanto caduco fosse quel bello, che ella cotanto pregiava, sì, che non volea perderlo di veduta: Misera, che consultandosi con un ghiaccio, più s'accende-

va nel fuoco de' suoi amori. Infelice, che addottrinata da un purissimo cristallo, non imparava che laidezze; cieca degna d'amare lagrime, che portandosi così spesso avanti à gl'occhi, pur non si conosceva.

Mà che fò io Signori. Ah taci, deh taci temeraria lingua, che pensi tu fare, e qual è il tuo consiglio? di narrar le follie di Maddalena ancor peccatrice, quando devi mostrarla rauveduta, e penitente? Dirollo pure, dirollo, non per mia discolpa, mà per vostro rauvedimento. Il mio pensiero è stato, non tanto di rappresentar le frenesie antiche di Maddalena racchiuse come in cifra da S. Luca con quel titolo di Peccatrice, che così bene ella cancellò con le sue lagrime, e lavò col suo pianto; mà fui anzioso di ferire almeno di rimbalzo il perniciosо costume de nostri secoli, ove sol di Maddalena si imitano, anzi si oltrepassano di gran lunga le inventioni, e le gale d'una vanità pur troppo scandalosa, venuta al mondo per opra di Lucifero, per appestar l'anime, per far guerra à Dio, per estinguer la pietà, per popolare l'abisso d'anime condannate. Questo era il mio disegno nel descriver le deplorate follie de' primi anni di Maddalena, di cui il corrente secolo s'ingegna d'imitarne la leggerezza, mà sdegna di seguirne, nè pur dalla lungi la penitenza. Mà voi Sagri Vangelisti, e che fate? che vuol dire quel titolo infame di Peccatrice registrato sù le vostre carte ad eterno obbrobrio della mia Santa Penitente? Deh si cancelli pur una volta, Maddalena non è più quella, sparì quel primo sembiante, s'annihilò quel mondo donnesco, cadde quella Babilonia infelice. Ah mutate dunque linguaggio, cambiate *Mulier Peccatrix*: Peccatrice Maddalena s'è tutta dolore, tutta lagrime, tutta sospiri, se manda l'Anima liquefatta per gli occhi in due ruscelli di pianto? *Peccatrix*. Mà che prego io, Signori? anzi resti quel titolo, e sopranome di rea, affinche comparisca poi sotto delle sue lagrime più vistosa, e più bella: sentite come: Sò d'haver letto d'un Mercatante Italiano, che trafficando nella Pomerania, s'avvenne per lo folto di una selva in un piccolo serpentello. Era egli schifosissimo per natura, onde un'aborto ei parea, nato di due troppo velenosi, e laidi genitori. Mà che? udite strana bizzarria del caso! era egli il piccolo angue stato colto da una spessa gragnuola di quelle bionde lacrime, che poscia rapprese, e rassodate dal freddo, formano quel vago misto, che noi ambra chiamiamo, ò pur un' altro all'ambra somigliantissimo, così quanto orribile era vivo,

altrettanto appareva bello, e leggiadro sotto quella trasparente spoglia di luce, cadavero imbalsamato dall'altrui lagrime, e divenuto immortale sol col morire. Il mercatante il prese non sol senza paura, mà con diletto, e legatol'in oro, recollo di là nella nostra Italia, dove servì lungo tempo di mostruosa delizia a gli occhi di nobili spettatori, e poi comperato a gran prezzo da una Illustre famiglia venne riposto fra le altre gioje più ricche di quella casa, come giojello, che formato d'una Serpe, fosse il regolo di tutte, e ne riportasse veramente la corona. Così le laide fattezze di quel Viperello non solo venner corrette, mà di gran lunga abbellite da quelle dorate lagrime, onde quel ch'era schifezza, & errore d'un bosco, divenne il miglior pregio d'una sontuosa galeria. Scrivasi dunque sù quell'oro a caratteri di smalto: *Non potuit fato nobiliore mori*: Et ò come opportuna cade al mio proposito questa memorabile Istoria. Una biscia d'impure macchie era l'anima di Maddalena, schifa, sozza, velenosa; e perciò a gl'occhi di Christo, Mercatante Divino, à vederla orribilissima; mà appena vi fece ella medesima cader sopra di lei quattro gocciole delle sue lagrime, lucid'ambre de gl'occhi, e vistoso elettro, di cui si ricuopre il gran carro di Dio, ch'ella morta alle vanità del senso, e rappresa col freddo d'una improvisa mutatione, non hà vita da Serpe, e sotto le sue lagrime legata in oro dall'amor suo, Maddalena chiamata la Peccatrice, appar così bella, che ardisco dire, non hà giojello di lei più ricco, nè più vistoso la galeria dell'Empireo. O vaga, ò nobile, ò rara trasformazione d'una Serpe in gioja, d'una peccatrice in santa, d'un mostro di vanità in un prodigio di penitenza, e per dir tutto d'una Donna, e Donna disonesta in (starei per dire) Vergine! che che temo dirlo? anzi in più, che Vergine; uditelo dalla bocca di Chrisostomo: *Illa in Evãgelio meretrix incredibili in Christum amore igne succensa, Virgines quoque ipsas honestate superavit.* (1)

Ma voi siete vaghi per avventura di udire il modo come seguisse una sì prodigiosa conversione. Chi dasse l'ultima spinta à quella nave, perche abbandonato il lido del licentioso, & impuro suo vivere si gittasse nel mar doloroso d'una cordial compunzione, non si legge nel Sagro Evangelio, nè vi hà Istoria della vita di lei, che ne parli con certezza. E' probabile ciò che alcuni scrivono piamente persuadendosi, che la Maddalena si ri-

(1) *Homil.8. in Matth.*

ritrovasse presente al famoso spettacolo del figliuol della Vedova risuscitato pochi giorni prima da Christo sù le porte della Città di Naimo, mentre era portato a sepellire, & ivi ritrovandosi in compagnia dell'altre Donne consolatrici dell'afflitta Matrona, veduta quella sì gran maraviglia, e perciò affettionatasi al Redentore, ferita da un raggio del vero conoscimento di lui; si ridusse finalmente a ricercarlo, & a dichiararsi per sua: e ben da un morto giovinetto dovea ella apprendere a morire alla sua gioventù, da un cadavero risuscitaao prender lettioni di nuova vita, e vicino a quella bara cominciare à sepellir se stessa per rinascere al Cielo. Overo, come altri vogliono, stimolata ella assai spesso da sua sorella Marta, perche volesse trovarsi una volta presente ad un di quei sermoni, che Christo faceva alle turbe nel portico di Salamone, finalmente mostrò di arrendersi, e di volervi andare, più per esser veduta (come molti sanno) che per udire; andouvi dunque; mà con disegno, ò di non dargli orecchio, ò di niegargli il cuore; mà riuscì tutt'al contrario la facenda, e ritrovò nel suo disinganno la sua fortuna. Conciosiache dalle parole di Christo, e molto più dalla forza della sua grazia e convinta, e rischiarata, & accesa; dove era andata per predare restò preda, rimasta sconfitta da fulmini di quella bocca divina, che mettendo in cenere ciò che ella havea di vano, di disonesto, e di altiero, ritornò quindi tutto altra da quel che andata vi era; si che fin da quel tempo poteva assai ragionevolmente di essa verificarsi il sentimento del P.S. Lorenzo Giustiniano, che spiegando quelle parole: *Venit Maria Magdalena, & altera Maria*: dice che ivi si parla non di due, ma di una sola Maria; ma tale, che se andò la medesima, non ritornò però la medesima; mà bensì in un'altra da se diversa: *Erat quippe ipsa, sed altera.* (1) Così auvenne in quel giorno veramente memorabile, andò ad udir Christo la stessa, mà non ritornò la stessa; andouvi altiera, mà ne ritornò dimessa, andò lasciva, tornò pudica, andò laida, tornò monda, andò allegra, e baldanzosa, tornò mesta, e dolente; andò finalmente peccatrice, e tornò nulla meno, che santificata. *Venit Maria Magdalena, & altera Maria; Erat quippe ipsa, sed altera.* L'armi, cō cui fù vinta, furon quelle, ch'ella adoperava per vincere, poiche cotanto si dilettava di specchi, mettendole d'avanti lo specchio della sua verminosa coscienza, ove rauvisò se stessa. Narra Plutarco degl'antichi

 Savj,

(1) *S.Lor. Iustin. ser. de Magdal.*

Savj, che per domare una feroce Cavalla usavano di tosarla, togliendole affatto tutti i crini della fronte, e del collo; indi così schiomata, e diforme condurla ad un fonte à bere, dove nello specchiarsi vedendosi cosilaida, e scontrafatta, veniva in un subito à deporvi la prima alterezza, lasciandosi facilmente legare, e condurre, poiche si vedea senza i lacci de'crini, e rendendo ben presto la fortezza orgogliosa del capo, poiche havea perduto la bandiera de' capelli: ferocissima Cavalla, dirò così, era Maddalena, e nel caldo delle sue fervide concupiscenze furiosa, indomita, & intrattabile: mà che? subito che fù menata al fonte della propria cognitione, *Ut cognovit*, subito che si vide scoronata di meriti, spogliata delle gratie, e d'ogni speciale bellezza affatto priva, subito che vivamente comprese la corruttela de' suoi costumi, le schifezze della sua Anima, la sentina della sua imputridita coscienza, tosto che si riconobbe disonor del suo sangue, orrore del Cielo, scandalo della Terra, nausea degli Angeli, scherzo de' Demonii, vittima delle fiamme, eccola diuenuta umile, mansueta, penitente; eccola che ardendo di nuova, e miglior fiamma, e di dolore, e di amore, risoluta di far di se quell'offerta, e quel Sagrificio, rotto ogni argine, spezzato ogni ritegno, vinto ogni Ostacolo, e del mondo, e del senso, vassene à ritrouarlo anche in casa non sua, mà perche ivi dimorava quel che era suo Dio, *Irrupit Mulier*, disse Agostino, (1) *in habitaculum alienum, sed non accessit ad Deum alienum*. Iui genuflessa à piè del suo glorioso Vincitore con l'eloquenza dolorosa degli occhi, vero, e miglior linguaggio degli Amanti, dichiarossi per vinta, e si arrendè per debellata. *Stans retro secus pedes Domini lachrymis capit rigare pedes eius.* Santo Cronista pur troppo manchevole riesce il vostro racconto. Scrivete ch'ella cominciò à piangere, e perche non aggiungete, quanto durasse quel tributo di lagrime, e quando si chiudesse la vena di quel dirottissimo pianto? Ah, che inutile dimanda, *capit*, cominciò, perche mai più non finì di piangere, se non finì di viuere: piange ella stamane offeso in casa del Fariseo, chi pianse poi continuamente nella sua; crebbe poi il pianto in uederlo ò preso nell'Orto, ò strascinato a' Tribunali, ò morto su'l Calvario, ò chiuso in un sepolcro; e finalmente per 30. e più continui anni salito che fù nel Cielo ne pianse la dolorosa lontananza, e però *Capit rigare, &c.* Te, te chiamo in testimonio Grotta beata della Città di Marsiglia,

(1) *In Psal.* 56.

glia,da me pochi anni sono,e veduta,& adorata. un tempo ospitio di fere, mà poi Colonia d'Angeli, e sobborgo del Paradiso. Voi imploro ò macigni di quella concava rupe,ove per sei, e più lustri visse oscura al mondo,mà pur troppo nota al Cielo la mia bella Penitente. Voi ò Angeli di quella scabra, e ruvida spelonca, stanchi in far ecco à gemiti, & in rifletter gli avanzi de' suoi sospiri,e le reliquie ultime del suo dolore, Voi narrateci quali,e quante furono le lagrime della piangente Romita, che ricoverava nel vostro seno, e se fù mai giorno in cui le vedeste asciutti gli occhi,secche le gote, sereno il ciglio, e delle umide pupille inaridite le fonti? Riditeci se più tosto dal romper d'ogn' Alba,fino al tramontar d'ogni giorno vi fù mai ora,in cui ella non ricominciasse il pianto antico, onde di lei non potesse ad ogni ora verificarsi che *capit rigare, &c.* Narrateci,ò adorate selci, quante volte il suo Divino Amante gliele rasciugò in sù le guance con le sue stesse mani,& accrescendo per dolcezza il pianto di lei con la presenza,le rendesse in contracambio le perle incomparabili de' suoi occhi divini. Quante volte gli Angeli,dopo haverle raccolte, con avara diligenza riserbandole in un tersissimo cristallo,ammirando sì larga, & inessiccabile vena di dolore,le dicesser di nuovo, come già altre volte al sepolcro, *Mulier quid ploras?* O' Donna di tutte le Donne la più auuenturosa! O' specchio di stranissima penitenza! ò Peccatrice assoluta per bocca divina, difesa, e canonizata dal Santo de' Santi, ò Anima à cui fù data quella pace, che non potrà essersi mai più dal mondo tutto,nè dall'inferno,ò rapita,ò contesa. *Quid ploras?* à che tanto piangere? tù hai havuto fortuna d'irrigar in terra con le tue lagrime il Cielo, il quale sì avidamente le bevvè, che non fanno così delle cadenti piogge le più arsicce campagne, *Quid ploras?* Ah non l'interrompete ò Celesti Cittadini, lasciatela pur piangere,che nel suo pianto ella ritrova tutto il suo bel Paradiso. Contentatevi che non si chiuda il varco alle sue lagrime,se con le lagrime ella tutto impetra,tutto ottiene,se à quegli occhi dolenti si rendono,e lodi,e carezze,e promesse, e difese, e finalmente di tutta la sua mal condotta vita un'ampio,e generale perdono. *Remittuntur ei peccata multa.* E con esso la pace del cuore,la serenità dello spirito,la salute dell'Anima. *Fides tua te salvam fecit;vade in pace.*

Taci tu ancora,e strangola cotesto infame pensamento,che or ti corre per la fantasia ò Fariseo, lebbroso più d'anima,che un

tem-

tempo non fusti di pelle. Non oltraggiar la santità dell'Ospite divino, che accogli, nè la penitenza della Santa Peccatrice che vedi: Che è quello che vai tù à questo punto frà te stesso ruminando? *Hic, si esset Propheta, sciret profectò, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum, quia peccatrix est?* Ah ricrediti pure, disingannati, egli è più che Profeta, mà quella non è più l'antica peccatrice, che tù credi; sà pur egli benissimo chi sia costei, mà costei non è più quella, che fin'ora è stata. Non senti come ti ripiglia il divino Maestro. *Vides hanc Mulierem?* e vuol dirti in un gruppo, & in ispirito di certissimo vaticinio. *Vides hanc Mulierem?* non vedi tù questa Donna? Or sappi che vedi ciò che non vedi, gli occhi tuoi s'ingannano, e tra'l vedere, e giudicar della veduta prendi un grandissimo abbaglio: ella è vero, ch'è stata fin'ora mondo di colpe, e soggiorno de' demonj, mà ora è albergo di gratia, e desitia degli Angeli; vedila pure, perche se prima il vederla pomposa, ò lasciva era fuoco degli occhi, laccio, e perditione dell'anime, ora è sommo beneficio, e salute, rimitatla quasi annegata nel suo pianto.

Vides hanc Mulierē? E che vedi tu in questa Donna, che grande, & eminente non sia? profonda umiltà, altissima confusione, indicibile disprezzo, coraggio invitto, contritione vehemente, liberalità magnanima, dolore intenso, lagrime copiose, e sopra tutto amore pur troppo grande, svisceratο, & eccessivo. *Dilexit multum. Vides hanc Mulierem?* Ella è quà venuta per ricompensar la tua scortesia, da te non hò ricevuto nè il bacio sù la fronte, nè l'olio su'l capo, nè il bagno d'acqua volgare a' piedi, come le leggi dell'ospitio richiedevano; ma ella mi ha lavati i piedi con le sue lagrime, e rasciugati co' suoi capelli, me gli hà ingiojellati con tempeste di baci, non sù la faccia, mà sù le piante, versandovi sopra tesori di pretiosissimo unguento: adunque hai più di che arrossirti per la tua scortesia, che da oltraggiar l'affetto grande, & amore svisceratο di costei. *Vides hanc Mulierem?* Non vi sarà cuore da quì innanzi verso di me più tenero, e più appassionato, che il suo: ella nell'accogliermi cortese, nel pascermi liberale, nel seguirmi costante, nel compatirmi svisceratа, nel cercarmi sollecita, nel piangermi infatigabile, nel difendermi appresso i Tribunali de' Principi intrepida, fervente, & eloquentissima oratrice. *Vides hanc mulierem?* ella mi fà benedire i passi fatti, la stanchezza tolerata, il caldo, il sudore, la sete, e tante altre fatighe sostenute per ricercarla; e perche

che fù delle mie pecorelle la più smarrita, sarà più dolce peso al mio collo, & oggetto più delitioso degli occhi miei. *Vides hanc Mulierem?* che pensi tù, che quì finiran le pruove, ò della sua penitenza, ò del suo amore? Per me ella patirà dalla sua stessa natione, & accuse, e calunnie, e processi, e sentenze, e bandi, e catene; sarà finalmente sbandita dalla patria, & esule sopra d'un legno mezzo sdrucito, senza vele, senza remi, senza governo alcuno, esposto all'indiscreta violenza del mare, e de' venti, dopo haver varcato quasi tutto il Mediterraneo frà continui pericoli, ed ondeggiamenti, e con la morte sotto degl'occhi, & à fianchi; approderà in una nobile Città della Francia; ivi, dentro una men rigida, poi in un'altra spelonca assai più abbandonata, alpestre, staccata, & orribile, trasferita da gli Angeli, la renderà più umida con le sue lagrime, e più spaventosa con le sue pruove di sua ammirabile penitenza. *Vides hanc Mulierem?* Per certo non mi farò vincer da lei di cortesia, l'unguento, che ella hà quì sparso a miei piedi, si spargerà con la fama di tutti i secoli, quei teneri, e muti baci si ridiranno per bocca di tutte l'età susseguenti; le lagrime sereneranno il cuore della mia Chiesa, & un sol filo di quelle sue neglette chiome gittate per terra à miei piedi diverrà il vello più ricco, e la più pretiosa gioia delle Reine. *Vides hanc Mulierem?* gli Angeli più puri, i Serafini più ardenti faranno à gara per recarsela in braccio, e sette volte il giorno sarà da essi trasferita in Cielo, per udire le melodie Celesti, e godere fin da questa vita gli ecchi della gloria, & i riflessi del Paradiso. *Vides hanc Mulierem?* Ella sarà nel Cielo della mia Chiesa uno de' due luminari più grandi; se un'altra pur Maria, che è la mia Madre, sarà il luminar maggiore per risplender nel giorno dell'Innocenza; quest'altra Maria sarà il minore per folgorar nella notte della Penitenza. Quella con la sua indicibil Santità servirà per toglier la vanagloria à chi pretendesse menar vanto di giusto, e pregio d'incolpato, come tu ti stimi; e questa con l'essemplare, & Angelica sua vita servirà per isbandir le tenebre della diffidanza dal cuore de' peccatori, quando per la moltitudine, & enormità de' loro misfatti, ne disperassero il perdono. Sì sì peccatori tutti della Terra, che mai udito havete di questa ammirabil Donna la conversione famosa, deh non diffidate anche voi, non temete, non vi sbigottite, nè disperate il perdono, vedendo sì ben'accolta una così famosa peccatrice, divenuta cotanto diletta à Cristo, & onorata

dalla

dalla Madre, che quello teneramente qual sua maggiore favorita l'accarezza, e questa ogni volta che apparisce dal Cielo mena quasi sempre in compagnia seco la Maddalena, come se non volesse distaccarsi da lei un sol momento. Adunque slargate anche voi alle speranze il cuore, e sicome l'havete fin'ora imitata nelle colpe, prendiate da questo giorno à seguirla nel pentimento, già che Cristo anche voi, e soffre, e chiama, & invita, & à suoi piedi cortesemente vi aspetta. *Dissimulans peccata Hominum propter penitentiam*. Spezzate ancora voi l'alabastro mistico del cuore, ove si conserva l'unguento d'una vera contritione. *Alabastrum est cor peccatoris*, disse S. Vincenzo Ferreri, *in quo est unguentum pretiosum, & medicinale contritionis ad curandum peccata*. Una goccia sola, un *peccavi*, un sospiro sol basta, *nam una gutta hujus unguenti curat omnes culpas peccatorum mortalium*. Correte in tanto à specchiarvi nelle lagrime di Maddalena, per veder in esse la gran miseria di chi pecca, la gran felicità di chi piange; quanto divenga laida, & orribile un'Anima con la colpa, quanto ritorni bella, e gratiosa con la penitenza; come la nostra durezza stuzzichi il cuor di Dio, come poi il plachi una contritione vera, e cordiale: onde invaghiti anche voi di sì bella fortuna, detestando di cuore l'antica, e mal condotta vita, conseguiate la gratia à glorificar con essa le misericordie di quel Dio, che protestossi, *Nolo mortem peccatoris, sed magis ut convertatur, & vivat.*

SECONDA PARTE.

MI sapreste dire, ò Signori, perche Iddio volesse metter nella sua Chiesa à vista di tutti alcuni gran Santi, ò gran Sante, con titolo di peccatori, e di peccatrici, e che ogni anno si narrassero i lor peccati in faccia di tutto il Cristianesimo con la tromba degli Evangelj, e delle Scritture, come della Maddalena, e di David; si leggessero nelle Istorie, come d'una Maria Egiziaca, d'una Pelagia, d'una Margherita di Cortona, e di tant'altre anime, prima fracide nella libidine, poscia ravvivate con la penitenza? Oh mi risponderà quel giovane dissoluto, quell'Anima poco onesta, Perche si veda, che son fragili, e di carne, che il peccare è assai inevitabile alla nostra debolezza, e che alla fine tutti bisogna, che cadono ò prima, ò dopo, ò presto, ò tardi; nè far tanto strepito quando si vedono simili fragilità in altri: Discorso sarebbe questo veramente da bestia, senza fior di pietà, senza

at-

tione di giudizio! Dunque un David, che inonda il letto con estreme lagrime, e che si pasce di cenere in luogo di pane! Dunque una Maddalena, che inaffia una caverna col suo pianto, e fà tremar una rupe coll'empito de' suoi sospiri, servono per argomento di debolezza, per esempio di cadute, e stimolo à peccare? Or sappi, dice Agostino, che se tu pecchi, perche peccò David, e lo stesso dicasi della Maddalena, il tuo peccato sarà assai peggiore del suo, e perciò forse men degno di perdono. *Inde Anima nequior, quæ cum propterea fecerit, quia David fecit, peius quàm David fecit.* (1) Non è già questo l'intento della Chiesa, Signori nò; s'inganna chi così discorre; il suo disegno è far cuore à peccatori, e dar esempio à penitenti. Cuore à peccatori, perche? per ricorrere à Cristo per rimedio delle sue colpe, & ottenerne di esse il perdono, sapendo, che egli è un Dio troppo buono, troppo clemente, troppo misericordioso, *patiens, misericors, & præstabilis super malitia*, e che apre le braccia, spande le viscere, e spalanca il cuore à chi se gl'inchina con vero dolore à piedi. E di tali gratie ne và glorioso à meraviglia. In Esa: a capi 3. dice il Signore. *Glorificabit me bestia agri*. Che gloria posson mai dare à Dio le bestie selvagge? s'intende misticamente: bestie selvagge sono i peccatori, quella Tigre d'ira, quel Cignale di lascivia, quel Lion di superbia, quell'Orso di vendette, quel Lupo d'ingordigia, quelle son le bestie, che glorifican Iddio: in che maniera? non sapete qual sia la gloria de' Principi ne' serragli, ove tengon chiuse tante fiere? par loro di esser più che huomini, havendo ivi quasi soggetta la barbarie de' mostri: tanto avviene à Dio: veder humiliato quel superbo, casto quell'impuro, liberale quell'usuraio, mansueto quell'iracondo, e quell'anima peccatrice un tempo sì vana, e sì lasciva, gittata à suoi piedi contrita, lagrimosa, dolente, ò che gloria! ò che grandezza! E quindi si tragga da noi argomento d'andar volentieri, di non diffidare, mà di correre spontaneamente à chiuderci nel serraglio della Cristiana penitenza, con veder quanto piace à Iddio Signor nostro. *Glorificabit me bestia agri*. L'altro motivo si era per apprender esempio di penitenza. *In primis* col non differirla. Così fece la Maddalena, trafitta dal pentimento, ruppe ogni ostacolo, abbattè ogni ritegno, gittò via da se, e pompe, e gale, e vezzi, e perle, dissipò le chiome, e così negletta, e scompigliata, in ora per altro sconcia, & importuna di mezzo giorno, in tempo di convito, andò

(1) *In Psal.* 50.

dò à far di se à Dio quell'olocausto con ogni sollecitudine, e prestezza; e così ottenne, quanto mai poteva bramare; che se havesse tardato con dire: Oh anderò dimani, aspetterò poi. Lasciamo pur correr quest'anni di gioventù. Che dirà il mondo? come ne parleranno i parenti, gli Amici, che sò io? la cosa sarebbe ita in fumo; e di Maddalena che così è riverita, & adorata come Santa, non sò che ne sarebbe stato. In oltre bisogna convertir in istrumenti di penitenza quei, che furon di delitto, così la nostra Maddalena dice Gregorio: *Quot in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta*. Scompigliò le chiome, bagnò gli occhi di lagrime, sparse il volto di pallore, si ricoperse di un'aspro cilitio, flagellò le sue carni con discipline, le macerò con digiuni, e con penitenza. Quando Costantino prese Aquilea, gli fù dato questo consiglio, cioè di far catene delle armi nemiche, *Gladius, quem in te distrinxerat hostis nominis tui, nunc is eum teneat; ut qui paratus fuerat ad cadem, custos factus sit ad salutem*. Tanto dobbiam noi fare co' nostri sensi ribellatisi tante volte da Dio; castigarli, macerarli con la penitenza, e da spade convertirli in catene. *Amputentur crines*, scrisse Girolamo, *quæ occasionem luxuriæ præbuerunt; diffluant oculi lachrymis, qui non simpliciter aspexerunt; pallescat facies, quæ subrubuit impudicè; denique totum corpus iniuria maceretur, cinere aspersum, coopertum cilicio perhorrescat, quia male sibi de pulchritudine placuit*. Dove, dove siete stamane, ò anime infangate nella sordidezza de' peccati, e nel loto della sensualità, sù che si bada? non è il medesimo il Cristo da voi, e dalla Maddalena offeso? non sono medesimi i delitti, e le dissolutezze del vostro impuro cuore; e forse di quelle della Maddalena sono anche più orrende le vostre? non havete dunque voi il medesimo bisogno di penitenza per la nostra salute? ci badate? Parla di gratia, parla peccatore: non sei stato tu più volte invitato da Cristo con le chiamate interiori della gratia eccitante? Come dunque, se la Maddalena fù sì pronta, tu te ne resti così gelido, e cõtumace, rifiuti l'invito, ricusi l'ammenda, dispregi la gratia? se ella fù sì veloce à ricercar la divina gratia, come tu sei così pigro, e restio? perche impedisci il corso de' favori divini? perche ti opponi al disegno di Dio? perche frastorni il correre alla beneficenza? perche leghi le mani, & isterilisci il cuore del tuo amoroso Creatore? Che sai tù, che ne vorrà far di te, se di Saulo vorrà farne un Paolo, e d'un'Anima adultera una Maddalena? Ah vieni pure stamane con esso meco à

quei

quei medesimi piedi,à quali prostrossi un tempo Maddalena:digli pur una volta con quel senno,con cui ella un tempo fece nella casa del Fariseo.

Offeso Redentor mio,ecco viene à vostri piedi la più ribalda creatura, che spiri sotto del Cielo: Son vivuto nella Santa Gerusalemme della vostra Chiesa,come nelle piazze d'una Babilonia profana,insino à perdere il proprio nome,e prender quello non sol di peccatore, mà di peccato. Mi son servito de' vostri benefici per armi da offender voi,e tanto fù il coronarmi di gratie, quanto un provedermi di saette contro della vostra Maestà. Sono tanti,e sì gravi i miei peccati, che le arene del mare, nè di numero, nè di peso vanno uguali. *Peccavi super numerum arenæ maris.* Mà se vale ad ottener pietà un cuor dolente, un animo intenerito,questo certo si è il mio,che si spezza avanti al vostro aspetto per forza del mio dolore. Son quì, son quì inchiodato à questi piedi,da quali non vò partirmi, se non perdonato, e rimesso nella vostra bramatissima gratia. O datemi il perdono che vi chiedo; ò se le mie colpe vi paion grandi,e piccolo il dolore, additatemi in qual'altro Tribunal di gratie si dispensino misericordie maggiori,affinche io vi ricorra. Ahime? che se voi mi discacciate,non vi è per me speranza alcuna: mà come non vi sarà,se vedo sì ben'accolta da voi la Maddalena stamane? sì, sì confido pure.

Qui Mariam absolvisti,
Et Latronem exaudisti
Mihi quoque spem dedisti.

Se voi il pregherete di cuore,egli anche di tutto cuore accoglierà ciascheduno di voi, dicendo alla vostra Anima pentita, come già alla Maddalena: *Fides tua te salvam fecit. Vade in pace.*

PREDICA

TRENTESIMA TERZA

NEL VENERDI DI PASSIONE.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium adversus Jesum. Jo.11.

SEttanta due sanguinose Furie di un esecrabile Inferno, formato d'altrettanti Satrapi, e Primati della Giudea unisconsi stamane a consiglio! mala nuova, e formidabile congiura. Le teste più famose, e più torbide dell'Ebraismo chiaman detestabile parlamento, col quale si metterà à bilancio di humana politica la vita del Figliuol di Dio. Il peggio è, che Capo dell'iniqua assemblea si è un Pontefice, e la dignità Sacerdotale venuta dal Cielo per santificar la terra, oggi contro dell'istesso Cielo porta la perfida insegna, e con manifesta ribellione à danni del Santuario disperatamente combatte. Et eccone finalmente lo scoppio. Dopo varie dimande, e proposte, e dubbj, e politiche, e raggiramenti, fra quali quel Conciliabolo si dibatte, esce per fine dalla bocca dell'iniquo Pontefice una sentenza, che nè più ingiusta, nè più empia poteva proferir l'empietà, nè più cruda vomitar le Furie stesse inesorabili dell'abisso. Sentenza ruminata dall'invidia, sottoscrit-

scritta dall'ambitione, esseguita dalla crudeltà, sentenza di sangue, di Croce, e di morte; in somma d'un Deicidio. *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Scelerato Pontefice, e barbaro consigliero, che dici? e come non volarono dal bosco le vipere, e saltandoti d'improviso nel collo attorte in nodosi capestri, non ti strozzarono trà le fauci, prima che venisse fuori, così empio, & esecrabile arresto? *Expedit*, mà qual cosa? che un'innocente sia trascinato al patibolo, ch'un giusto muoja d'assassino, & il Santo de Santi lasci vergognosamente la vita per mano dell'humana giustizia? *Expedit*. Dunque ei non muore per proprii misfatti, mà solo perche la sua morte rilieva à vostri interessi, e credete di annegar ogni vostro fantastico sospetto nel sangue della svenata innocenza? *Expedit*? Ma come *expedit*, ò ciechi Polifemi, se l'esecutione d'una tal sentenza sarà l'estremo de vostri mali, la più orribile delle vostre sciagure: Mà noi Signori facciam così, usciam fuori da questo maligno, & empio Conciliabolo, ne vogliam parte nel congresso degl'iniqui, giusta il consiglio profetico. Riguardiamo solo, se così vi piace, il Pontefice Caifasso, come una di quelle medaglie, che si incontrano, onorate reliquie dell'antichità rugginosa, nelle quali assai spesso due cōtrarie faccie veggonsi a capriccio scolpite. Nell'una per esempio, d'un Aquila tutta leggerezza, che corre ad azzuffarsi con i fulmini, e nell'altra d'uno pigro, e stolido bue, che geme sotto dell'aratro, e del giogo: consideriamo questi due personaggi, che fà stamane questo iniquo Presidente l'uno di Pontefice, sopra di cui folgora il raggio della mitra, & in tal modo egli profetizza, & il suo *Expedit* è un oracolo uscito dalle cortine riverite del Cielo; l'altro di maligno consigliere, acciecato dalla sua passione, livido, altiero, e rabbioso, & in tal maniera egli sofistica, e bruttamente s'inganna, & il suo *expedit* è un orribilissimo sagrilegio, un'atroce, nè mai più udito assassinamento, cagione ad esso, & à tutta la Giudea d'una irreparabil rovina: onde tutt'à un tempo vedremo la sua sentenza e verissima, e falsissima, tutta giustizia, e tutta iniquità, utilissima a noi altri, mà dannosa per essi, che la proferirono. Or proviamolo. Caifasso dunque stamane và trà Profeti, meglio che un tempo il Rè Saule, chi il crederia? & esce dalla bocca di lui un vaticinio; come appunto in certe magnifiche fontane spicca fuori un corso d'acqua limpida, e cristallina, dalla bocca d'un Lione, ò d'un Pardo, che non havendo altre

visce-

viscere, che di sasso, con istupida cortesia essi medesimi nè pur sanno quel che spàdono. *Expedit ut unus moriatur, &c.* Mà via sù, già ch'ei parla da Profeta, e da interprete de divini consigli, non vi spiaccia, ch'io vada chiosando il suo oracolo, e sviscerando il suo *expedit*, poiche *Hoc a semetipso nō dixit, sed cū esset Pōtifex anni illius prophetavit*; ci lasciò auvertiti la gran penna di Gio: Vediamo dunque la medaglia nel suo primiero personaggio di Pontefice profetante. Disse pur egli la stessa verità, ò Signori, dicendo, ch'era spediente, & utile la morte del Divino Messia: così è. *Expedit* primieramente all' Eterno Padre, accioche vi sia chi sodisfaccia a pieno alla sua giustizia, offesa dalle scelleraggini humane, e particolarmente dall'originale peccato, ciò che niuna creatura far mai potrebbe, di grande, & eccellentissima santità, che ella fosse, se non solo chi fosse Huomo Dio. Disse egli però bene, e parlò da Teologo col dire, è espediente, non però necessario, poiche per purgare infiniti mondi, e tutti da diluvii di colpe contaminati, bastava solo un sospiro, una gocciola di sudore, un passo, una preghiera di Christo, come di Huomo Dio, perche nel soddisfare offerivasi la divinità supplicante, e perciò ogni sua parola, ò azzione era, di valore infinitamente infinita, onde si conchiude, che la morte fù ben sì utilissima, & espediente, mà non già necessaria, onde diceva Bernardo: *Voluit unda, quod potuit gutta. Expedit* al medesimo Christo, perche finalmente giunga (come vuole la dottissima scuola de Tomisti) all'acquisto di quel suo tanto glorioso, e bramato titolo di Redentore del Mondo, e Salvatore delle genti; e poiche un gran nome è un gran peso, come diceva il Boccadoro, adempisca con l'opere quell'obligo, che gl'imponeva l'altezza di quel Divinissimo Nome di Giesù, per cui amore guerreggiò fin alla morte: Che se chinò la testa morendo, fù per parer di S. Lorenzo Giustiniano à fine di non offender con le punte del diadema spinoso la maestà di sì gran Nome, che egli medesimo portava su'l capo, & à capo chino riveriva. *Expedit* à Padri del Limbo, perche pur una volta escano sprigionati dalla carcere oscurissima di quelle sotterranee grotti, e veggano spuntar nel bujo di quell'orride vallate il desiderio dell'eterne colline. *Expedit*, che si auverino le Scritture, si adempiano i Vaticinii, e si rivelino i Geroglifici misteriosi de Profeti del medesimo Christo nelle Sagre Carte formati; onde da tutti si vegga lui esser chiaramente di tanti Oracoli Divini solamente lo scopo; che

però

però dice Tertulliano, che su'l Taborre comparve frà Mosè, & Elia, che rappresenta uno la Legge, e l'altro le Profetie, perche Christo di tutte era l'unico bersaglio. (1) *Expedit*, che alle figure succeda finalmente il figurato, all'ombre la luce, al disegno la perfetta dipintura. Che si conosca pur una volta chi sia il misterioso Abele dall'empio fratello barbaramente ucciso. Chi l'ideato Noè, che con l'ajuto d'un legno, cioè della Croce libebera dal totale naufragio la natura humana. Chi l'ubidiente Isaacco, che và con un fascio di legna su'l Monte per esser sagrificato dal Padre. Chi l'innocente Giuseppe da suoi fratelli medesimi per due, ò tre monete d'argento à nemici venduto. Chi il vero Mosè, che sottratto il popolo dalla durissima cattività del peccato, apre col tocco d'una verga il rosso Mare del sangue, e poi ivi dentro vi sommerge l'oste Egizziana. Chi il mistico Sansone, dall'ingrata Dalida la Sinagoga bruttamente tradito. Chi il paziente Michea, percosso da più guanciate nel volto. Chi il Giobbe da capo alle piante di sanguigna lebra, e di dolori ricoperto; tutte figure della Passione, e Morte del Signore, da Caifasso in questo *expedit* decretata. *Expedit*, per finirla alle anime tutte de Fedeli per le grandi, & ammirabili utilità, che da Christo Crocifisso mai sempre riceveranno. Lucifero hà piantato nel cuore della terra il suo trono: chi lo dirocca? le virtù son della terra sbandite: chi le richiama? I Demonj militano à bandiere spiegate anche contro del Cielo: chi li debella? la morte spaventa i cuori più magnanimi: chi la rintuzza? lo spirito è stremamente indebolito: che lo rinforza? la pietà, come ben da cotesto vostro empio conciliabolo si accoglie, dell'in tutto spenta: che la rauviva? in una parola. Il mondo dietro à gli errori, alle sceleragini, alle Idolatrie corre disperatamente perduto: chi lo ricupera? *Expedit*, *expedit*, che venga un Huomo, che sia insieme Dio, che conversi con gl'huomini, viva con esso loro, santifichi l'humanità, e la carne vivendo; e morendo poi apra il sentiero della Gloria, rincori la debolezza, ristori le virtù, debelli il peccato, & uccida con la sua morte la nostra morte. Conchiudasi dunque à favor di Caifasso, che *expedit*. Diasi un repete in faccia à tanti altri Consiglieri senza consiglio. *Vos nescitis quidquam*; se costui non morrà, morranno tutti, e bisogna condannar quest'uno, perche tante nazioni non periscano. Non vi è cosa più ammirabile della sua vita, non vi sarà cosa più utile, che la sua morte. Egli vivendo ci addottrina; mo-

(1) *Lib. 4. advers. Marc.*

morendo ci rinvigora; dalla vita di lui pendono i fiori di tutte le virtù, dalla morte di lui si producono i frutti della beatitudine. In somma la sua vita è un lambicco perenne, che distilla e pianto, e sudori: la sua morte è un balsimo d'onnipotenza, che c'immortala: O grande Oracolo, ò divino Spirito, ò celeste profezia! *Cum esset Pontifex anni illius*. Questa è una faccia della medaglia: vediamo adesso il suo roverscio, che forse per noi sarà quest'altro aspetto più fruttoso.

Pronunciò ancora una tal'empia sentenza Caifasso, come huomo, anzi come huomo di assai cattivo intento, perverso ne' giudicii; e dall'invidia, che gli rodeva le viscere doppiamente acciecato, cuocendolo il veder Cristo, seguito dalle turbe, e molto più dopo la stupenda risurrezzione di Lazzaro, appò tutti à meraviglia accreditato: *Hoc autem ipse quidem prava dixit intentione*, attestò Teofilatto. Onde per torsi quella acuta spina dal cuore, ficcatagli per man dell'invidia, venne à quel crudele partito di troncar quel bel fiore della radice di Iesse, tutto odor di miracoli, e candore, & innocenza. *Expedit*, che spediente pestifero! che partito ingiusto! che consiglio diabolico! dunque più vi preme il dubbio solo della perdita d'un tẽporale disegno, che la vita d'un'huomo innocente? mà che dissi, innocente? la vita d'un huomo Dio? Così và Signori. Udite diabolico genio di huomini perversi, di politiche infelici; udite strana risoluzione di cuori del lor privato interesse sagrileghi idolatri! Vengono in contesa, & in litigio Iddio, & il dominio temporale. Iddio e un puntiglio d'amor mondano: Iddio e'l guadagno, Iddio e un brutalissimo diletto: e non havendosi riguardo nè all'autorità di sì gran Legislatore, nè alla potestà di sì gran Principe, nè alla svisceratezza di sì grande amico, nè alla maestà d'un Creatore, d'un Dio; si decide nella giunta del cuore humano a fauor del diletto, del mondo, e del dominio. E vada pur per terra l'onore, il sangue, e la vita di Dio: O perversa bestialità, ò furia di tirannica passione, ò violenza di detestabile affetto! per cui più si teme la perdita d'un piccol bene della terra, che di tutto Iddio, benche si corra pericolo evidente di perderlo anche per quanto è vasta l'eternità: *Nil timent perdere, nisi temporalia, de vita aeterna non curantes*: Eccovelo chiaramente discifrato con la penna dell'Angelo delle Scuole Tomaso. Seguaci del pessimo Caino Colonnello de presciti, di cui notò l'accortezza di Ruperto Abbate, che per quell'orribile fratricidio fù percosso dal

Cielo

Cielo con due colpi di fulmini; l'uno di un'orribile censura, per cui restò maledetto, e privo della divina gratia, l'altro d'una sfortunata miseria, per cui restasse de beni della terra mendico. *Maledictus eris super terram* : eccovi il primo scoppio con la perdita della divina amicizia. *Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos* : ecco la privazione del temporale. Or egli che farà, ferito da queste due punte nel cuore? iniquo, e perverso che fù, prese à dolersi di haver perduto la terra, rimasto infruttifero il gran patrimonio de suoi disegni, mà non si duole forse d'essere scomunicato, e privo della gratia? non per certo; anderà l'empio più borbottando, che querelandosi di Dio, e con Dio: *Eiicis me hodie à facie terræ. A facie terræ?* ah deplorabile Creatura, e questo solo ti crucia d'esser bandito dalla terra, e da lei trattato come nemico: *A facie terræ?* e come non ti cuoce più vivamente la privazione della divina faccia, che sola può servirti di Paradiso? Sù la faccia della terra non vi sono che spine, triboli, & ortiche, & aborti scontrafatti della terra gravida di sciagure; sù la faccia di Dio brillano, fioriscono amenissime Primavere, frutti della maravigliosa, e sempre viva beneficenza: la faccia della terra vuol esser irrigata co i sudori più stentati della tua fronte, che goccioli, ò stilla la vita; quella di Dio si compiace del caldo solo del cuore, che sfuma in sospiri amorosi: la faccia della terra è piena di solchi, e di rughe, onde ti atterisce con l'orme d'una orribile vecchiaja; la faccia di Dio coll'eterno girar de secoli sempre ringiovenisce, e dopo il corso d'innumerabili lustri diviene più fresca, più spiritosa, e più bella: sù la faccia della terra altre acque non scortono, che ò sulfuree, ò torbide, ò velenose; mà sù la faccia di Dio non si stendono che calme di latte, e dolcissime vene d'ogni più squisito diletto: Come dunque villano, che tu sei, cuor di Talpa, anima infangata di terra, come dunque della terra ti cale, di Dio non fai motto; più ti duole il non fatigar solcando l'una, che il non gioire deliziàdoti nell'altra? *Vide quid deprehensus timet*, sclama Ruperto, *incultus ipse agricola? ecce, inquit, eiicis me hodie à facie terræ. Hoc timet ne agricolari sibi non liceat, ne terram, quam solùm amat, vel præsentem vitam amittat pro admisso facinore.* (1) Si può creder più perverso, e bestiale capriccio! Mà con Dio non accade, che questi empj Caini, si vantino di sì violento consiglio, però che Dio li correrà sotto le loro machine, li prenderà nelle loro

(1) *Rup. lib. 4. cap. 7.*

medesime reti, e gli opprimerà col peso de loro stessi malvagi consigli; lasciano Dio per la terra, perdono e la terra, e Dio; ò che bel guadagno. *Comprehendit sapientes in astutia sua*, disse lo Spirito Santo. In pruova di tal verità non vò addurre stamattina altro argomento, che quello che mi porge questa scelerata congrega de' Principi Ebrei, de quali leggeste prima appresso il Padre S. Agostino, che *Temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitaverunt, & sic utrumq; amiserunt.*

Se à me, ò Signori, stato fosse lecito di penetrare in quel Salone del Senato, & assistere a quell'assemblea di Luciferi, haverei senza dubbio, senza rema della lor autorità, e senza riguardo alla lor passione parlato loro così. Piacciavi con vostra buona licenza, ò Pontefice Ebreo, ò Primati della Palestina, che dopo tanti altri pareri già e proposti, e ventilati in questo vostro consiglio, ancor io dopo tutti sia per palesarvi il mio, con animo di dirvi cosa, tolta dalli vostri medesimi insegnamenti politici, che sarà assai conforme al debito di chi sanamente consigliavi, e che molto importa à vostri interessi, e gioverà non poco a sgõbrare l'aria torbida de vostri cuori. Voi di bel martino vi siete raccolti à publico parlamento; con che non leggieri sospetti di timore havete sparso per tutta Gierusalemme. Ma ditemi pure, ò Principi, di chi temete? Costui, di cui ne meno sapete il nome, è un povero della Galilea, nato d'una onestissima Donzella, che hebbero nell'ultima età loro, Anna, e Gioachino; e non senza gran favore del Cielo; huomini, come tutti sapete, virtuosi, e da bene: da sì buone, e dolci piante non può uscir frutto degenerante, e selvaggio. Egli fù creduto figliuolo d'un Fabbro, per nome Giuseppe, di assai intieri costumi, e vita innocente, che oggi frà morti onoratamente riposa: Egli dunque dalla sua nascita non hà portato seco altro che un'ascia, un succhiolo, & una sega, non sono questi abili strumenti da intimorire una Sinagoga di Principi: di forze, e di ardire non è egli già un Nembrott, che se la prenda col Cielo, e voglia fare scalate di torri contro le nuvole: Egli è solo, se non quanto alcuni pochi scalzi del Mar di Tiberiade con qualche altro della medesima, ò poco più degna condizione, il sieguono con ugual semplicità, come se spingessero un battello; questi huomini non sono, che cagionan sospetto, & altro vi vuole per opprimere una republica, che saper gettar una rete, spander una nassa, adescar un hamo, e vibrare una fionda: I miracoli che egli hà fatto, son grandi, e speciosi, non

non può negarsi: mà questi son tutti à beneficio della vostra nazione, non già per prurito di regnare; che se egli affettasse il Regno, perche fuggirsene solo ne' Monti allora, che tanto numero di popolo da lui satollato à forza d'un'incomparabil miracolo poteva portarlo sù le proprie spalle al trono della Giudea? l'haver poi risuscitato un Lazzaro, Ebreo di nazione, e di sangue nobile, fratello di Maddalena, e di Marta, Dame di molta stima, e credito appresso di voi: ad huomini savi, e nobili, come voi siete, deve più tosto cagionar maraviglia, e partorirvi affetto, sperando che un giorno lo stesso potrà fare con esso voi, e con i vostri congiunti, richiamandoli dal sepolcro alla vita. Il temer de' Romani non hà punto di sussistente discorso, poiche egli è conosciuto à pena da confini solo della Giudea, e Galilea piccole Provincie; e tanto sciocca voi fate Roma, che ad istigazione d'un giovane Nazareno, che non sà chi sia, vogli portar l'armi nel vostro Regno, & à soffio così leggiero fare sventolar l'Aquile vincitrici d'un mondo? Eh non son questi timori degni, che cadano nel vostro cuore: perdonatemi, se troppo con la lingua m'inoltro, il vostro bene mi violenta à parlare: E' pur vergogna, che 72. huomini, come voi siete il fior della Giudea, & in lettere, & in dignità, & in sangue, & assai più in senno, e prudenza, vi siate raccolti à consiglio sù la vita d'un povero, & humilissimo Galileo, che è la stessa mansuetudine, e tutto impastato di modestia: egli come solo, e debole non può, come giusto, & umile non vuole torvi il Regno: Egli non hà pratica, nè commercio alcuno, ò con Romani, ò con altre nazioni straniere; non hà mai trasgredito punto veruna delle vostre leggi, nè le vostre Mosaiche cerimonie violato, & i suoi miracoli non sono che benefici, da quali però non vuole ombra d'applauso, mà frutti di santità: Adunque serenate il cuore, lasciatel'ire in pace, che il mostrar di temerlo è un'assai più accreditarlo, e con le vostre paure aggiungete motivo di sedizione à popoli, & argomento à voi di vergogna, e forse sdegnando il Cielo cagionerete alla republica le scosse di qualche imminente rovina. Potentissime ragioni son queste, ò Signori, mà ad ogni modo Caifasso acciecato dalla sua furiosa passione, temendo forse, che un giorno costui non giunga ad usurparsi la sua Mitra, à partiti pur troppo crudeli disperatamente si precipita, e dando à tutti il basta, grida egli. *Expedit ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Non mi piacciono, quasi ei dicesse, questi applausi, & acclamazioni popolari; e tanti, e si

ſpeſſi miracoli daranno un giorno il mal prò alla noſtra republica: muora, ò innocente, ò colpevole ch'ei ſia, anzi è pur troppo colpevole, ſolo perche ci dà di che temere, nè vi paia leggiere delitto l'haverci forzato à radunar conſiglio per ſoſpetto de' ſuoi portamenti. Muora dunque, e con la morte d'un ſolo ſi ſtabiliſca la noſtra pace: è egli forſe di così piccola ſtima la tranquillità d'un Regno, che per ottenerla non poſſa, anzi non debba immolarſi la vita d'un huomo così vile? Giovanni era pur huomo Santiſſimo, e dalle turbe acclamato, poco men che per Meſſia: fugli mozzato il capo per comandamento d'Erode, e con quel colpo ſi finì ogni paura, e ſi troncò la teſta à tutt'i ſoſpetti reali: che coſa di male, ecci perciò accaduta? giace in eterno ſilenzio con la bocca di lui il colpo del carnefice, & il comandamento del Principe: muora dunque ancora queſt'altro, e così finirà ogni noſtro timore. Che un privato, anzi foraſtiero di Geruſalemme cotanto ſopra degli altri ſi ſollevi, & inalzi? egli è una Cometa al noſtro Regno, di cui le prime furie verranno à cadere ſu'l noſtro capo, ſe prima egli non anderà à finire in un patibolo. Sì, sì, concludeſi. *Expedit ut unus moriatur, &c.* Che hai decretato, ò Caifaſſo, che hai ſottoſcritto ò Conciliabolo infame? che Criſto muoia? O' iniqui Fratelli del miſtico Giuſeppe, che congiura ſi è queſta, che voi fate contro del voſtro ſangue? Ma tutto anderà à cadere à voſtra confuſione, & ignominia. O peſſimi ſeguaci del maligno Saule, e del ſuperbo Amano, e che machinate à coteſto povero David, & humile Mardocheo? la lancia, e la forca? s'impugneranno contro di voi, l'una vi trapaſſerà il cuore col pentimento, l'altra vi ſgozzerà le fauci con la diſperazione. O' Filiſtei ſconoſcenti, & ingrati, che pretendete da coteſto divino Sanſone? la morte, e la rovina? mà è la morte, e la rovina tutte torneranno ſul voſtro capo, & à voſtro ſempiterno deſolamento. E sù qual ragione havete voi fondata sì crudel ſentenza? per tema che non vengano i Romani à turbar la pace, e'l Regno, ſe coſtui vive? *Venient Romani, &c.* Ah ſciocchi eglino verranno, ſe coſtui perderà la vita; onde non havrete giorno più Climaterico, e di più certa declinazione per la voſtra republica, che quello della ſua morte. Verranno, ò voi miſeri, verranno i Romani à vendicar sì barbara crudeltà d'un Figliuol di Dio così ingiuſtamente ucciſo. Verranno diſſi; chime? una parola è queſta, mà che in tre ſillabe compendia Iliadi di memorabil ſciagure: Verranno: ſotto di chi? di Veſpaſiano, e di Tito, due Ceſari, che havendo

per

per anima la clemenza, e la dolcezza, con tutto ciò quasi Tori contro di voi inferociti diverranno peggio, che Neroni, mentre per essi, e con essi combatterà l'ira del Cielo, che vorrà vendicar l'offesa di questo innocente, à cui ordite la morte. Verranno, mà come? con essercito innumerabile di soldati, che sotto l'Aquile trionfali condurranno à volo mezzo un Imperio al vostro totale distruggimento. Verranno, mà con qual disegno? di stringer con formidabile assedio la Città reale, chiudendo ogni passo al soccorso, & ogni adito à viveri; per lo che vi pianteranno in mezzo alle viscere un'altro assedio più intestino d'una fame rabbiosa; fame che condurrà gli huomini più nobili, e gentili à pascersi finalmente di gatti, sorci, & altri animali più immondi, fino dello sterco humano, e di altre horribili, e spaventose schifezze. Anzi, (ò caso da far torcere il ciglio à tutta la posterità!) si troveran Madri, che fatte dalla lor fame spietatamente furiose, scanneranno à vicenda i lor teneri pargoletti, & arrostendoli per cavarsi la cruda fame, si ripiglieranno per eccesso di inudita smania quella vita, che lor dato haveano col concepirli, e col portarli à sì disgraziata luce; rendendo i miseri fanciulli con eccesso di troppo barbara ricompensa alle lor madri il sangue per latte, e tornando morti per dar vita à quella vita, che se prima delle sue viscere fè lor culla, oggi delle medesime fà macello, e sepolcro: Verranno, mà con qual'esito? Ohime miserabili che siete, e Satrapi malconsigliati, miseri Sinoni autori di sì grande incendio; i vostri morti, ò di fame, ò di ferro, ò di pestilenza giungeranno ad un millione, e cento altri mila Cittadini, de' quali 600. m. empiranno con i lor cadaveri gli alti fossi delle superbe mura. De' vivi 90. m. anderanno in Roma prigionieri per onorare il trionfo de' Cesari, e poscia parte di essi si tramanderà in Egitto per servire allo stentato ufficio delle Latomie, parte resterà per esser prima giuoco, e poi pasto delle fiere nel teatro de' Gladiatori, e parte per esser venduti assai meno di quel che si venderebbe una bestia. Voi ucciderete il Santo de' Santi in giorno di Pasqua, & in giorno di Pasqua sarà presa la vostra Città. Voi comprerete da un perfido Discepolo la sua vita per trenta monete di argento, e trenta de' vostri Giudei schiavi si venderanno per una sola moneta. Si darà la Real Città da soldati à publico saccomano, e dopo d'haverla saccheggiata, e quasi dissi sviscerata con le rapine, entrerà à far il restante la fiamma divoratrice, da cui uguagliata al suolo, pietra non rimarrà sopra pietra, ma tutta arsa, e dis-

disfatta à pena potrà dirsi, quì fù Gerusalemme: Cotesto vostro bellissimo Tempio, miracolo non sol della Palestina, mà di tutto il mondo, divorato dalle fiamme, caderà sepolto nelle sue rovine; resteranno nere le mura, caduti i marmi, arse le porte, sbadate le finestre, profanati gli Altari, inceneriti i porticì; polvere, orrore, e fumo diverrà quanto vi è dentro di pretioso, e di singolare, e d'incomparabile; quel residuo di Ebrei, che sopravviverà à sì gran disolamento, per venire à piangere sì deplorabile rovina, bisognerà, che si compri a caro prezzo le lagrime, si che nè meno il pianto sarà libero à gli occhi vostri; che è di tutte le miserie l'estremo il non poter nè meno liberamente piangere le sue miserie, *Ut ruinam sua Civitatis eis flere liceat*, trovo di voi scritto in S. Girolamo, *Iudei pretio redimunt*; e ne dà la ragione, perche havendo compro il sangue di Cristo, comperino le proprie lagrime, e dien denari per gittar pianto dalle pupille, *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant lachrymas suas, & ne fletus quidem eis gratuitus sit*. Caduto il Tempio, spirate le Profezie, luttuoso il Sacerdotio, svanito il fumo degli Olocausti, l'odor del timiama, terminate le Circoncisioni, i Sabbati, le Neomenie, e l'altre feste tutte andate in oblivione, altro non rimarrà loro, dice il P. S. Zenone, che l'amarezza delle lattughe selvagge. *Nihil, ut arbitror, restitit illis proprium, nisi quod agno salutari neglecto, ingrati viles agnos cum amaritudine homines amari manducāt*,(1) & à questo si luttuoso fine vi ridurrà questo *expedit* di Caifasso. Questo avvenne al Giudaismo, che in questo Consiglio tirò sì falsamente i conti. Altrettanto avverrà à quei Cristiani, che fanno i conti di lor disegni à regola di sregolatissime passioni, slontanandosi dal diritto, e dal giusto. Intendetela dunque tutti, ò Signori, questo è pur lo stile di Dio di corre gl'empi sotto le lor machine, e di ucciderli con le lor armi medesime: non serve giuocar di mine, e di fornelli. O' quanti fanno assai male i conti loro, mentre non si curan di Dio, perche non il capiti, ò la fama, ò la robba; mà avverrà che perderanno e la fama, e la robba, e'l medesimo Dio; sperimentando à lor costo questa pregiudiziale politica, e dannoso interesse. Che dici? vien quà, tu fai usure per lasciar ricchi i tuoi figliuoli? Or sappi, che i tuoi figliuoli dopo haver dissipato tutto il mal acquistato, si morran della fame, e caderanno nel profondo d'ogni miseria: giuochi di gambetta, meni pratiche occulte, e maligne per ottener il posto di quel tuo fra-

(1) *Serm. 14. in exod.*

fratello? or sappi che darai nella rete,che hai teso,e non passerà molto,che tù in vece d'occuparne un'altro maggiore,vi perderai anche il tuo: pretendi con adulazioni sfacciate mantenerti nella gratia del tuo Principe? or sappi, che frà breve perderai la sua gratia, e non havrai chi ti degni d'una sola occhiata. Accarezzi cotanto il tuo corpo concedendogli diletti illeciti,e disonesti, per tenerlo sano,e contento? or sappi,che egli si ricouprirà d'orribil male, che storpiandoti della vita,ti confinerà in un letto,per pianger ivi le dissoluzioni della tua licenziosa vita: ti abusi della gratia,che Iddio ti fà,delle ricchezze,dottrina,nobiltà,grado,che sò io? per disprezzar gli uguali,opprimere i poveri, conculcar la gente minuta? or sappi, che Dio ti ridurrà à sì cattivo termine, che tù havrai scarsezza di trovar cuore, che ti compatisca, e ti soccorra con la pietà d'un sospiro. Prendete il consiglio di Paolo,non già quello di Caifasso. *Si adhuc hominibus placerem, servus Dei non essem*. Che hò à far'io con il giudizio guasto degl'huomini? che voglion da me, e Principi,e congiunti,& amici? di Dio solo hò da curarmi,à lui solo hò da compiacere,da cui dipende la mia salute,& il mio eterno guiderdone. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

QUando finiranno d'intenderla i peccatori abandonati nel vizio,che essi con le lor false politiche,e finti pretesti strozzano il collo alla giustizia, Nò, alla lor medesima felicità;e con certe ragioni di stato,che sono chimere d'apparenza si machinano i rompicolli, facendo fino de' Diademi reali miserabili capestri per istrangolarsi? Quando si lasceran persuadere, che eglino medesimi sono i fabbri ingegnosi delle proprie rovine,e quanto,ò dicono,ò pensano,ò fanno,che sia contro delle divine leggi, tutto ritornerà con violenza su'l loro capo? *Convertetur dolor eius in caput eius, & in verticem ipsius iniquitas eius descendet*. (1) Quando cominicieranno à tener per vero,che cō Dio non accade ricorrere nè à massime di pretesti,nè à dogmi di politici, ò pandette di Licurghi;non accade radunar Concilii,sentir pareri,esaminar sentenze di amici, di consiglieri, e ne pure di Satrapi, e Pontefici,formar giunte,e raccor parlamenti; perche egli vede i cuori, penetra il fondo dell'anime,e dissiperà frà breve il tutto à danni del medesimo machinante, *Convertetur dolor eius in caput*

(1) *Ps.* 118.

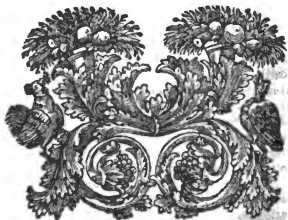
put eius . Così và per appunto: quello che pensi,che ti dovrà sollevare ti servirà d'inciampo inevitabile per cadere,e di fosso profondo da nabissarti . *Lacum aperuit, & effodit eum , & incidit in foveam,quam fecit.* Avviene à costoro ciò che agli Ebrei Soldati, che andavano sotto la condotta dell'infame Apostata di Giuda à catturar il Redentore,era di notte,e però portaron fiaccole , e lanterne in gran numero : à qual fine tanto numero di fiaccole,e di luci, dimanda S. Cirillo l'Alessandrino ? *Timebant ne,ut in tenebris fieri solet,aut in foveas caderent,aut pedes lapidibus offenderent* . O'bene per verità ! non volean cadere in qualche fosso , che per avventura si fosse lor attraversato per istrada : sì, dice il Santo,mà non vedevano,che in tanto mettendo le mani addosso à Cristo,venivano à cader in un baratro profondissimo d'iniquità,e di miserie,dal quale non hà potuto sottrarli la mano di tanti secoli.(1) *Nec videbant se in lapidem illidere offensionis,& in petram scandali; & parvam foveam formidantes in profundum abyssi delapsi sunt* . Guardisi l'essercito,dice Vegezio,di non prendere posto,nè accamparsi à combattere in luogo,dove il Sole sia per ferirgli il volto,quando havrà à menar le mani; perche allora abbaglierà à soldati la vista,& in vece di ferir nemici , feriranno se stessi,perche (2)*Sol ante faciem eripit visũ.* Ah peccatori voi combattete contro di Cristo,voi raccogliete consigli, formate assemblee, e diete sagrileghe per espugnar la vita d'un Dio;mà ciechi, non vi accorgete , che egli è Sole , che vi ferisce nel vivo delle pupille;abbaccinati nella veduta non saprete far'altro, fuor che tirar colpi contro di voi stessi,e distruggervi con le vostre mani; *Nam Sol ante faciem eripit visum* . Egli è Sole , ei vi ferisce gli occhi,ei vi abbaglia co' raggi della Sua Maestà ; pensate voi se potrete far colpo,ò levando, ò dando, che non venga à piantarsi nelle viscere vostre;mà se Dio è Sole,il peccato è fuoco. Sentite.

Appresso Plutarco un Satiro tutto ispido , e peloso con un barbon da Capra,con un petto da Fera,con una testa,e dosso da Cinghiale,in somma una bestia d'huomo,tutta vestita di lane,e di velli,peggio d'un montone di Frisso;questi dissi,vide di lontano sorger una fiamma ; gli parve tanto bella , spiritosa vivace, parea piramide luminosa,una striscia di giorno palpitante , che sò io? che egli ingannato vi corse per afferrarla , e strapparla, e portarsela al suo tugurio,come una bella gioia;mà che?vi si accostò appena,che appiccatosi a quei ciglioni di Orso,a quelle membra

(1) *Grill. Alexandr. in Io. 18.* (2) *Veg. l. 3. c. 14.*

bra selvaggie, come in un fenile arido, e secco, la fiamma lo scottò, l'abbrustolì, gli arse, e ciglia, e barba, e petto, onde parea un Demonio di quei boschi, condannato all'inferno : egli bestemmiando, urlando, e fremendo, non potea scuotersi quella nemica peste da dosso, e quanto più soffiava, più l'accendeva, e col troppo dimenarsi scotendo l'aure, faceva più stizzosa l'arsura, e più attaccato l'incendio; così pagò in contanti la pena della temerità ò non conosciuta, ò nō corretta. Peccatore hirco per le libidini, e Satirisco per la mostruosità de' tuoi vizj, non ti stendi à scherzare con la fiamma de' tuoi peccati, non corri ad abbracciarla, come se bella fosse, solo perche ti sembra dilettevole alla veduta? accostati pure, prendila, afferrala, caricatene l'anima di cosa, che ti par sì vaga, e leggiera : ah che dove pensi haver preso un'elemento di bellissime sembianze, ti trovi haverti cacciato nel petto un'incendio feroce: egli ti scotta, ti spolpa, ti consuma, non la pelle nò, mà le ossa, e le midolle, che cadono liquefatte à stille per la forza del mortalissimo incendio; con quella differenza di quel Satiro, che egli dovea ringraziar quella fiamma, perche, smorbandolo di tanti peli, da fiera selvaggia, lo convertì in huomo civile, mà tu caricandoti di tanti peccati, da huomo ti converti in un Inferno d'ambasce, e di tormenti per la sinderesi, che ti crucia, e per le fiamme à cui vivi destinato. Ricredetevi, *Non semper est felix culpa, & malitia*, come insegna Filone: & io correggendo in publico il sudetto, in luogo di quel *non semper*, vi aggiungo più francamente, *Numquam felix est culpa, & malitia*: quando mai il peccato fruttò? quando mai l'iniquità hebbe esito felice? quando mai le sceleraggini, dopo la navigatione d'un mondo di ribalderie, invecchiarono in porto, come le navi Vittorie? Senti peccatore, specola pure, sofistica, inventa cabale, trova ragioni, allega pretesti, prendi consigli, e cerca sentenze storpiate dalla malvaggità; non ti credere però d'esser giunto, d'haver toccato la meta, d'haver afferrato lido. Iddio ti torrà sotto le tue machine, ti schiaccierà sotto de' tuoi artificj, sventerà quella mina, caderà quella mole, si troncherà quell'ordito, uscirà quell'adulterio nascosto, il tuo peccato sarà il tuo carnefice : egli affilerà le spade, dirizzerà il catafalco, & armerà il braccio alla divina giustitia contro di te, e dove credevi haver troni, havrai patiboli, come Amano, dove rubbar corone, e diademi troverai capestri come Assalone, e ti servirà di legno una quercia, e le aure medesime, che ti gonfiarono, ti annoderanno le tue stesse chiome per

tenerti sospeso da quell'Albero funesto, & il tuo più caro amico Gioabbo ti conficcherà con replicati colpi il cuore. Hai sentito? or prendi miglior senno, e consulta solo, non come gli Ebrei di stamane la morte di Cristo, e della tua anima, mà bensì la mortificazione delle tue sfrenate voglie; e non ci chiamar à consulta il senso, le passioni, la concupiscenza, mà senti il consiglio dello spirito, prendi il parere del Cielo, odi le consulte della tua coscienza, & allora la tua vita sarà un ritratto d'ogni virtù, & in essa porterai scolpito non già il patibolo, mà il trionfo di Cristo. Così sia.

PRE-

PREDICA
TRENTESIMA QUARTA
NELLA DOMENICA DELLE PALME

Plurima autem turba ſtraverunt veſtimenta ſua in via; alii autem cœdebant ramos de arboribus.
Matth. 21.

CHI non hà fin'or veduto un gruppo di recondite maraviglie da render attonito ogni Teatro, e tener ſoſpeſo dall'arco delle ciglia un popolo di ſpettatori, venga oggi a vederlo in Gieruſalemme, ove ſi rappreſenta un azzione tutta rauviluppata di ſtupori. Viene introdotto nella Città Metropoli della Paleſtina à ſembianza di plauſibile Trionfo un foraſtiere della Galilea, così povero, che vive dell'altrui pietà, così malveduto da Grandi, che ſtan tentando di toglierli la vita, così humile, che è ito ſempre dagli honori humani lontaniſſimo. Ma, che nobil trionfo è coteſto, in cui il trionfante, in vece di

 ſon-

fontuoso carro, tirato da quattro Cavalli, vestiti di arredi ingiojellati, siede sopra un vilissimo, e tardo giumento, coperto sol di una vil gualdrappa, fatta da un Sarto plebeo? Odonsi da per tutto acclamazioni festive, con cui da schiere innumerabili di fanciulli innocenti, e da onde fluttuanti di popolo si festeggia il suo arrivo: mà come và, che egli fra tanti applausi, & onoranze, & encomi, si turba, si attrista, si addolora; e di lagrime bagna il sereniſſimo viso? Si scoronano da per tutto gli Alberi, e con i rami, anzi con le vestimenta medesime si tapezzano le strade, per cui passa, in segno dell'affettuosa, e sviscerata benevolenza; ma come poco dopo non vi è nessuno, che il degni di ospizio, anzi da essi, quasi da rabbiosi nemici si nasconde? in somma, che strano cangiamento di cosa? che repentina mutazione di affetti! questi che è ricevuto con mille beneditrioni del Cielo, acclamato per operator di sovrane maraviglie, accolto per figliuol di Davide, e per vero Messia, Rè, e Salvator della Giudea a piene voci salutato, come la sera stessa non hà dove ricoverare, e poco dopo da medesimi è cerco a morte, e finalmente senza ragione, ò giustitia veruna *ipso facto* è preso tumultuosamente qual infamia di tutti gli scelerati, per lor mani stesse vien confitto in un patibolo? Sclama attonito di sì gran mutatione Lorenzo Giustiniani: *Quid egit hic? quid intervenit? quid accidit novi? ut vox sanctitatis, & laudis in vocem horroris, & blasphemia sic repente mutata sit*. (1) Cotesta improvisa, e disonorata catastrofe mi fà entrar in sospetto, che quegli onori, che hoggi fà a Christo la Giudea non son fatti di cuore, mà ò per boria di capriccio, ò per furia di popolare concorso, ò quel ch'è più certo, per istinto del Divin Padre, che così prima della morte volle veder in terra onorar da medesimi nemici il suo mal conosciuto Figliuolo; e mi stabilisco nel formato giudizio, poiche in tutta questa gran sollennità, non si odon che voci strepitose, nè si offerisce a Christo altro che frascherie di rami, e stracci di vestimenti; che è quanto dire, o superfluità, o esteriorità. Onde maraviglia non è, se poscia così bruttamente si mutano questi istrioni delle virtù, questi Protei del Christianesimo, che a Dio non offeriscono, che gli avanzi, l'esteriorità, le frascherie. Or queste anime anfibie, delle quali è già pieno il mondo, odano oggi quanto spiacciano a Dio le frondi dell'esteriorità, sempre nocive se vanno scompagnate da frutti di vera pietà. L'argomen-

(1) *S. Laur. Iustin. de ag. Christi cap. 16.*

mento è di somma importanza; onde merita la vostra attentione.

Sempre, che in Adamo fiorì la Giustizia, e l'originale Innocenza, egli si dimenò tra frutti, per imitarne la lor natura; in diventar peccatore, subito ricorse alle foglie per farsene schermo alla nudità. Così è, dice S. Ambrogio, caratteri son cotesti l'un de' giusti, l'altro de' peccatori. *Iustus fructum quærit, folia peccator*. Mà andaron vani tutti i suoi disegni, peròche più nudo ei rimase dopo d'essersi ricoverto di tali spoglie, che quando era da principio ignudo, vestito solo della sua originale giustizia. Mà quest' albero, che vestì con le sue frondi il primo nostro Padre, mi richiama alla memoria un certo altro colà trà Gerusalemme, e Betania. Dopo il celebre trionfo di questo giorno partissi Cristo come sapete da quella Città, che l'havea accolto à sì gran festa, & onore, e poi non volle degnarlo nè pur per pietà d'un Albergo: indi tornò in Betania, e la mattina vegnente fè di nuovo ritorno in Gierusalemme co' suoi discepoli; per istrada narra il Sagro Testo, che sentì gli stimoli della fame, *Mane autem*, scrisse San Matteo, *revertens in Civitatem esuriit*. Benedetto Redentor mio, e che non patiste per l'huomo? à qual disagio non soggiaceste? di qual miseria, e penalità non vi faceste bersaglio? Voi patiste la povertà, che siete la vena di tutti i Tesori? Voi patiste sete, e pur siete la sorgiva di tutte le delizie; patiste di stanchezza, e pur siete il riposo della natura; patiste fame, e pur siete il ristoro dell'Universo! Così famelico adocchia lungo le publiche strade una verde, e rigogliosa pianta di fichi, s'accosta per vedere di trovar in essa qualche frutto, e cibarsene, cerca, e ricerca, spia ogni ramo, essamina ogni fronda, *& nihil invenit in ea, nisi folia tantùm*, non vidde altro, che pampini, e foglie, che le formavano un bello, & ombroso Padiglione. O' Albero malnato, prese allora à dire il benedetto Cristo, ò pianta feconda solo di menzogniere apparenze, che con le frondi alletti l'occhio, & inviti il languido passaggiere, e poi con brutto scherno il tradisci, non dandogli altro, che un pasto inutilissimo di ombre da giuoco. Et à che servono coteste tue belle, e spaziose foglie, che quasi verdi arazzi ti fan andar tapezzata, se non per deludere gli affamati viandanti? Scomunicata, *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*: Non nasca da te mai frutto alcuno, restatene inutil tronco nel Campo, cadavero destinato alla scure, e poiche in te non si vede cibo, ri-

manti

manti esca, e pabolo delle fiamme; *& arefacta est continuò ficulnea*: Seccò ad un tratto quell'Albero, percosso dal fulmine della maledittione divina, in modo che i discepoli attoniti, e stupefatti dell'auuenimento, andavano frà di se dicendo: *Quomodo continuò aruit!* O' come in un subito è inaridito quell'Albero si grande, si ricco, e frondoso. Voi Signori non compatite di gratia tanto quell'Albero, che perdè una vita insensata, e di pochissimo pregio; compatite bensì coloro, de quali è simbolo quella fulminata pianta, e sono per appunto quell'anime ree, che si contentano solo di andar piene di frondi; *Ornata foliis, & fructibus vacua, verba Sanctitatis portabat, & opera pietatis non habebat*, eccone il senso tropologico spiegatone da San Giovan Crisostomo: Non si curano di produr frutta di virtù Cristiane, ma pensano di appagare Cristo con quelli ossequii apparenti, li quali egli non sol rifiuta come vani, ma odia come appestati, e come dell'intutto nemici: che però vietando le limosine fatte per iattanza, cioè senza cuore, adoperò il vocabolo di tromba, *Cum facis eleemosinam noli tuba canere*: ma perche tromba, domanda il P.S. Pier Crisologo, istrumento ostile, e bellicoso, che sveglia il furore, accende l'ardire, e soffia su'l fuoco martiale, perche scappi in fatalissime vampe? onde al suono d'una tromba odi in un subito con feroce nitrito i cavalli stessi, che sbuffano, tempestano, zappano il suol col piede, e strappando con impeto il freno, chieggon licenza di correre al cimento del sangue, e alle stragi, e calpestio de' nemici: Che mistero? sai perche? rispon de il dottissimo Prelato, perche quell'opera fatta senza cuore, è opera da nemico, onde è tromba, che più tosto lo stuzzica à metter mano all'armi, e lo chiama alla vendetta; *Bene tuba quia talis eleemosina hostilis est*. Al cuore, al cuore; questo è quel che egli prima d'ogn'altra cosa vuol per suo. *Holocausta medullata offeram tibi*, diceva quel gran Corteggiano fatto al cuor di Dio. *Quid est medullata?* dice il P.S. Agostino (1). *Intus teneam Charitatem meam; non erit in superficie, in medullis meis erit, quod diligo te*. Dunque chi non hà forza per digiunare, ò per macerarsi con discipline, e con cilicii, chi non ha danari per far limosine, da sollevar la povertà de' bisognosi, ò di arricchire i Santuarii di Dio, chi non hà agio di udir ogni giorno la Messa, frequentar le Chiese, e le Prediche, e far altre sue divotioni, non sarà per ciò egli caro a Dio? Sì che lo sarà, sempre che gli havrà dato il suo cuo-

(1) *August. in Psalm. 65.*

cuore, consegnandoglielo in holocausto, onde ne vada per lui in odor di affetti, & in profumo di sospiri santamente dileguandosi. Quando che per contrario, se altri facesse miracoli, fino à sbarbare i monti, e gittarli con un leggier tocco in mare, & ivi dando loro il guizzar de' pesci farli divenir tante Cicladi passaggiere, se si riterrà per se il suo cuore, egli non hà fatto più che nulla, e si vedrà non d'altro pieno, che di apparenze; poiche Iddio guarda, non tãto alle labbra, & alle mani, quanto al cuore. Quando colà nel Gazzofilacio cadevano di mano à Farisei quelle grosse monete d'oro traboccãti, giusta la misura del Siclo, che vi pendea, come doveano essi i gloriosi nel cuore andarne gonfi di vanissime jattanze! sperando il centuplo di quella ricca pietà, la qual finalmente spirava l'anima in quel suono, si che di essi potea dirsi: *Periit memoria eorum cum sonitu*. Una povera Vedovella cheto, cheto per non esser da altri osservata, si fà avanti, dà di piglio a due monetuzze, che e' tutto il suo capitale; vorrebbe lasciarle nel Tempio, mà si ritira, poiche si vergogna di così scarsa, e miserabile offerta, incontro a quelle smodate di quei ricconi: vorrebbe spremer ivi dentro tutto il sangue miglior della sua vita; ma questa così è smunta, & arida, che altro non potrà mai più renderle di frutto, che quei due soli quadrini: cerca finalmente di lasciarli cadere così come sono, ma teme, che con la compagnia di sì vil metallo non debba contaminarsi il candor dell'Argento, & i lampi finissimi di quel bel l'oro. Eh nò, nò, dice Christo, dalli pure, buona Donna, anima tutta cuore, più pesano nella bilancia di mio Padre cotesti due miseri quadrini, che quanti scudi a larghe mani si spandono da Farisei. Peròche tu con dar sì poco, dai tutto, quando che eglino con dar molto dan nulla, mentre si ritengono il cuore, e però in questa contesa tu resti la vincitrice, e ne riporti la palma; *Certavit animo, & vicit animo*, così l'attesta il Boccadoro; però che Dio non vuol solo esteriorità, & apparenze, benche per altro magnifiche, & ammirabili, quando queste vanno scompagnate dall'animo, da cui deve haver tutto il suo pregio la virtù, & in ciò ci vuole effettivamente cortesi. Iddio vuole per se principalmente il cuore, vuole il tronco, & il midollo, non la corteccia, i rami, e le frascherie; vuole spighe colme, e mature, non già le avene sterilissime, e inutili giogli. Non vi souviene di ciò, che occorse alla Tribu d'Efraim, mandata tutta a fil di spada da quelli di Galaad dopo d'una giornata assai orribile, e san-

ſanguinoſa, nella quale venne tagliato a pezzi quaſi tutto l'eſ-ſercito; ſicche pochi, gettate l'armi, ſi diedero alla fuga per campare? Vennero i miſeri Efratei ſenza armi, così meſcolatiſi fra Galaaditi, cercavano a queſti il paſſo del fiume, quelli gl'interrogavano, olà ſete Efrateo forſe voi? *Ephrateus es tu?* quelli ſubito riſpondevano con la negativa; orsù, riſpondevan le guardie, in ſegno che non ſete Efrateo, dite *Scibboleth:* queſta parola non poteva pronunciarſi da quelli di Efraim così intiera, perche erano bleſi, ma immuzzandola fra denti dicevan *Siboleth*, a tal pronuncia conoſcendoli per Efratei tutti venivano miſerabilmente uccisi, e giunſero al numero di 42.m. *Et ceciderunt in illo tempore Ephraim quadraginta duo millia:* Al miſtero. *Scibboleth*, vuol dire, ſpiga guernita, piena, e ricolma. *Siboleth*, ſignifica non altro, che paglia. Oh ecco il documento, la moralità. Si verrà al paſſo del Giordane, che è l'ultimo di noſtra vita, e ci ſarà dimandato: Siete Efratei forſe voi? ſiete Ebreo? Gentile? Idolatra? Eretico? e che sò io? riſponderete, non per gratia del Signore, ſon Chriſtiano. Chriſtiano? Orsù alle pruove, dì *Scibboleth*: dì ſpiga, e vuol dire, che opere porti? come ſono feconde, e piene tutte di quella polpa, che ſatolla il cuor di Dio; *Et adipe frumenti ſatiat te?* Dov'è il cuore? Hò udito la Meſſa. Sì, mà con quanta indecenza, tedio, e chiacchiare: un guardo all'Altare, e cento alle fineſtre; un penſiero alla sfuggita al tremendo Miſtero, e tutto il cuore a quel negozio, a quel traffico, ò che sò io? Son ito alla Congregatione, & a gli Oratorj. Nò, nò, *Scibboleth*, voglio ſpighe, dice Dio, queſto *Siboleth*, non è altro, che paglia. Dì altro: hò digiunato il Sabato. Bene: queſto pure faceva colà quel Fariſeo; mà tu lo faceſti ò per jattanza, ò pure per ottenere da Dio qualche gratia temporale, più ſtimando la Carne, che l'Anima, più il preſente, che l'eterno; già n'hai ricevuto la tua mercede in vita. Queſta è paglia. Hò recitato l'ufficio, e fatte altre mie divozioni. Sì, ma nell'ore più tarde, ſonnolento, e col capo ſempre inchinato ſu'l ſagro Libro, non già per orare cō il Salterio, ma per licenziarſi ad ogni momento da lui, accennando la ritirata: queſta è paglia, e fraſcheria. Hò dato un mio figlio alla Religione, sì, ma il gobbo, il biſtorto, il diſcolo, e ti parve mill'anni, che i Frati te lo levaſſero d'avanti, e gli cacciaſſero addoſſo quel ſacco per viver tu più quieto, non ſenza qualche ſperanza di vederlo un giorno con un mozzetto da Generale, ò pure con un cappello verde, ò con una

(1) *Lib. Iudic cap. 12. v. 6.*

Mitra tempestata di gioje nel capo, e quel ch'è meglio senza spesa della tua borza. Mi son comunicato, è vero, ma una volta l'anno, questo per non esser tenuto da Ateista, ò da Pagano, e per non andar infamato la Pasqua nel cedolone, che deve affiggersi contro di questi Christiani sbattezzati; ma in tanto lo facesti alla sfuggita, senza il debito proponimento, e le requisite cerimonie, e quel che importa, senza animo di lasciar il peccato, e forse col pensiero di tornar subito a gli amori disonesti, passate le feste Pasquali, e forse anche prima. Eh questa non è già spiga, non è frutto, è paglia da giumento, è fieno puzzolente, è avena da ardere, e da stalla. Che altro? Hò udito la Predica; sì per certo; ma a qual fine? per pescarne qualche bel concetto, qualche descrittione fiorita, e portare a casa per trascrivere nel tuo zibaldone un pensieruccio d'accademia, una metafora stralunata, una bizzartia, che pizzichi del poetico, e poco meno, che del lascivo; non sei ito per compungerti, per cavarne senso di pietà: va via, che questa è tutta mera, e vilissima paglia, la quale nõ servirà ad altro, che ad accendere in questa vita quel fuoco; in cui dovrai ardere nell'Inferno: Ah che non è egli forse vero, che se si dà pure a Dio qualche cosa, sempre si riserba il peggio? le frutta più marcite, e guaste, il tempo più brieve, l'hore più inutili, & interrotte, la misura più scarsa, e più rasente, l'età più decrepita, & abbattuta, i rami, e le frascherie, cioè dire le superfluità, e gli avanzi, un *Osanna filio David*, come questo di hoggi uscito di bocca, non si sà come, nè perche; & al Senso, al Mondo, & alle Creature, l'affetto più svisceraro, e tutto quanto Il nostro cuore. A Dio i grappoli, e le spighe rimaste a dietro per trascuraggine dell'occhio, & al Mondo le cantine piene, & i granai più colmi? A Dio gl'ossi, che si gettano a Cani per rodere; à ladri, & à meretrici le più laute, & ottime vivande: che giustitia! che legge! che creanza si è mai cotesta del Christianesimo, peggiore assai dell'antico Giudaismo, dal quale non si riceve oggi, che onori di rami, e di frasche, tagliate da Albori non suoi, con quattro acclamazioni de fanciulli, che non intendono ciò che dicono; e peggio è trattato da te, da cui ei non riceve, quando entri in Chiesa, che due inchini contrafatti, una riverenza mozza, e pendente a mezz'aria, un'ombra di ossequio, & una mostra di Christianesimo, due *Pater*, & *Ave*, che ti escon fuori di bocca, come spiccia fuori un corso di acqua cristallina da questi mascheroni di fõtane, che pajono liberali di quel che nõ han-

no, e spandono a beneficio publico quel poco di acqua con tanto strepito, e rumore, come se lo cavasser dalle viscere, e pure lor nasce sù la bocca, danno quel che ricevono sol per dare, e nõ debbono esser ringraziati, però che ne mano intendono, ò conoscono ciò, che danno; del resto poi dell'in tutto vai dimenticato di lui, così ne' giorni più lunghi della state, come nelle notti più prolisse del verno, così nell'ore stemperate del caldo, come in quelle rannicchiate dal freddo, & in somma per tutto quasi il corso di tua vita; e fai con il tuo Creatore ciò che quel Generale fece col suo Mercurio, che pareva un Dio da forca, e degno di capestro. Questo, ò Signori, fece un voto a Dio Mercurio; Messer Dio fammi trovar cosa di buono, che fò voto di darrene la metà, e presentarla in sagrificio a tuoi piedi; fù esaudito, trovò una tasca di dattili, e di mandorle; che fece il buon huomo, e divoro? de dattili si mangiò le corteccie, e delle mandorle il midollo, poi radunate l'ossa degli uni, e la scorza dell' altre, se n'andò per burla al suo Dio benefattore: Ser Mercurio, io con questo, ecco compisco il voto, e soddisfaccio alla mia coscienza, ti fò parte di quanto hò trovato per istrada, nè potrete dolervi di me, puntualissimo d'osservanza interiore, & esteriore. *Tecum partior*: così lasciò burlato quel pazzo nume, che essendo, come dissi, padre di ladroni meritava di peggio, e non solo quattr'ossa, ma trè legni, & una fune. Ma quanti de Christiani del nostro tempo fanno il medesimo, per non dir di peggio, con il nostro Signor Iddio tremendo al Cielo, & alla Terra, a cui si pẽsano d'haver dato assai cõ dare le superfluità, gli avanzi, le miserie, il rifiuto, che eglino medesimi non degnerebbono pur d'uno sguardo offesi da cotali vilissime offerte. Ah huomini sfacciati, & insolenti! e come nõ vanno seco medesimi ruminando quella tanto inculcata sentenza di Christo: *Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum, sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est?* Anche le Vergini Stolte si alzaron di mezza notte con l'orazione, di cui tu ne meno sai il nome, nè sai, che sia mattino, alzandoti per lo più quando il Sole è mezzo sudato dal corso. Si uniron con l'altre Savie, con le buone compagnie de virtuosi, il che tu non fai, che sempre vai cinto di gente scelerata, e cattiva. Presero le lampane dell'opere esteriori in mano per andar incontro al loro Sposo: il che tù forse non fai, passando i giorni, e le settimane senza far'opra, che sia degna di lode fra gli huomini, non che fra glj Angeli, e

con

con tutto ciò, perche non vennero provedute d'olio, significante la carità, & il cuore, vennero escluse dagli amplessi castissimi dello Sposo, e rigettate con un *Nescio vos*, che fù a loro l'architetto bastante a lavorar nel cuore un Inferno. Ah misero, e disgratiato cuore humano, ricevi pur in quest'ultimo le mie querele, perche son fatte veramente di cuore. E chi non compatirà le tue sfortunate sciagure, ò nobil parto delle mani divine, destinato al trono dell'Altissimo, conforme all'altezza de' tuoi natali, nel vederti strascinar la catena strepitosa di tanti vizj, fatto collega de bruti, anzi come bruto pur troppo indegno, e sozzo di bestialissime esorbitanze? cuore infelice, che prò l'esser tù di questo picciol mondo un nobilissimo Cielo, e di questo Cielo un pregiatissimo Sole, se di Cielo altro non hai, che il moto, e l'incostanza, e di Sole, che i deliquii, le macchie, e l'ecclissi? E che pro, che tu sii l'oriuolo del petto, che batti l'ore del vivere col movimento continuo de tuoi palpiti, se poi le furie di tante passioni ti sconcertano. Che giova l'esser tu l'organo della vita, se sei guasto, e sconcertato dalle disoneste tue brame? Che importa l'esser Cittadella ben trincierata del corpo, se in man de nemici stà le chiavi, che ne faranno ogni più aspro scempio, con haverne libero l'ingresso? Che prò il vederti piantato dalla natura qual piramide viva nel mezzo delle viscere, se di piramide altro non serbi, che le ceneri del tuo morto splendore? E da qual sublimità caduto ti veggio? a qual bassezza sospinto, da qual soglio balzato, in qual letamio sepolto? tu potresti esser l'arbitro di Dio, il Padrone de suoi voleri, & un tiranno dolcissimo dell'Onnipotente, e pur ti veggio appresso a vilissime creature, che ti fuggono schive, e ti nauseano ritrose, pur troppo miseramente perduto? Tu, cui benche piccolo, tutto l'orbe terreno qual egli è grande, & ampio non potrà mai riempire: *Cor paruum est*, disse Ugon di S. Vittore, *& totus mundus ei non sufficit*; è come di forma triangolare sol dalle Trè Divine Persone aspettar devi la tua sazietà, & il tuo perfetto contento, e pur ti rimiro frenetico incercar i tuoi sogni, e sciocco bramar non altro, che fantasme, & illusioni! Deh Christiani miei devotissimi, non vi contentate di quello che ad onor di questa Humanata Divinità operano i mal consigliati Giudei, stimando di far assai, ossequiandola di frasche, e di rami: Non, nò, date di occhio al petto, ricercate il vostro cuore; questo prima d'ogni altro offeritegli, questo consagrategli: *Fili prabe mihi cor tuum*. Scacciandone lungi da es-

so il peccato, che è il più crudel tiranno, il più mortal nemico di Dio, e del medesimo cuore. Tu reciti la Corona, ma il peccato ancor regna incoronato. Tù digiuni, mà il peccato lussoreggia nell'anima. Tù odi la Divina Parola, ma il peccato per partirsene è tuttavia più sordo. Tu prometti di dare, e di fare, ma il peccato non trova l'uscio per andar via; e che pensi dunque infelice, che tu sei? pensi di dar la burla a Dio? *Deus non irridetur*; pensi ch'ei forse non vegga gli arcani del tuo cuore? *Deus autem intuetur cor*. Pensi così di soddisfare all'obbligo di Christiano, & al rigor della divina legge, con dar a Christo inutili fiori di ipocrita, e falsa pietà? *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Or via sù dunque, ecco la Settimana Santa, ecco vicina la Passione, e Morte del Salvator Divino: Al dolore dunque, alla contritione, alla confessione de nostri peccati con desiderio interno di piacer a S. D. M. di mutar costumi, di riformar la nostra vita passata, che forse molti di voi l'anno, che viene non saranno vivi al giorno delle Palme, nè potranno farla più: Facciasi una buona, e sincera confessone. Si stabilisca sinceramente nuovo tenore di vivere. In tal modo Christo trionferà in voi, e di voi, havendo da voi non le frascherie, e l'esteriorità, come da Giudei, ma veramente il cuore, l'anima, l'affetto, onde egli farà, che le sue Palme divengan vostra eterna felicità, e beatitudine. Così sia.

PRE-

PREDICA
TRENTESIMAQUINTA
NEL VENERDI SANTO.

Paſſio Domini noſtri Jeſu Chriſti ſecundùm Joannem.

ET è pur tornato à ſpuntar ſu'l noſtro capo queſto funeſtiſſimo giorno d'ogni più foſca notte più caliginoſo, e più meſto? E' tornato à ricondurci davanti à gl'occhi le ſanguinoſe proſpettive di quel tragico avvenimento, che ſuggellando in bocca à gli Oratori più intrepidi le parole, apre ſolo il varco alle lagrime, e raffrenando le lingue, ſolo ai ſoſpiri, & a i ſinghiozzi le redini abbandona? O' Dio! e che può penſarſi di più atroce, ò ridirſi di più compaſſionevole? Un Cavaliero, di povero sì, ma nobiliſſimo, anzi Reale lignaggio, amabile di coſtumi, gentiliſſimo di maniere, d'aſpetto del pari leggiadro, e maeſtoſo, oltre tutti i belli bello, e più dell'iſteſſa innocenza innocente; Il più raro benefattor della Giudea, che l'hà ſtampata più di miracoli, che di paſſi, e vi hà fatto correr ſopra da gli occhi più gratie, che guardature; che vi trattengo io più? Il Figliuolo Unigenito di Dio Padre, per amor degli huomini, nelle viſcere di Maria fatt'huomo: Queſto, queſto sì illuſtre, sì benefico, sì Santo, e divino

vino personaggio, venduto da un suo Discepolo, rinegato da un' altro, abbandonato da tutti, qual reo di atrocissimi delitti strascinato a Tribunali della Terra, per mezzo de' più strani, & acerbi tormenti vien confitto in un patibolo, per morire con ignominia da plebeo, e con infamia da ribaldo, chi è il Principe della Gloria, e l'originale della Santità! Addio dunque eloquenza, nobili arredi dell'arte del ben parlare, addio: E chi potrà ragionar con artificio, ove il Verbo Divino, e la parola stessa del Redentore ammutolita si tace? Chi ardirà usar colori nel dire, ove non si spargono solo, ma si calpestano le porpore di quel sangue divino? Chi penserà sparger fiori di figurata eloquenza, ove un Nazareno di tutte le più floride bellezze, pesto da una gragnuola di tormenti sfigurato languisce? Chi cercherà d'accordar periodi armoniosi, ove lo spirito del mondo, e l'Anima dell'Universo manca, e misviene? Ma poiche malgrado del mio dolore per servire alla vostra pietà son pur costretto a ragionare; sapessi almen'io tesser la dolorosa historia de' patimenti di Cristo in maniera, che nulla mancasse alla fedeltà d'un semplice, ma intiero racconto: Percioche sarei sicuro, che se una delle Tragedie lagrimose di Euripide intitolata l'Andromeda, recitata colà da Archiloco Tragico nel Teatro di Abdera, stordì talmente gli Abderiti spettatori, che questi ne andarono per lungo tempo come stolidi, e forsennati, ricantando seco medesimi le poetiche rime di quell'atto, che fù doppiamente Tragico, e perche Andromeda vi perdè la vita, e gli spettatori vi smarrirono il senno: O quanto più oprerebbe nel vostro animo pietoso la sola historia, ò rappresentatione di Cristo per la vostra salute così tragicamente dalla crudeltà Giudaica assassinato: Mà nè men questo saprò io fare senza particolar provedimento del Cielo. Conciosiache il nudo, schietto, e semplice racconto è sì strano, che supera ogni credenza; è sì doloroso ch'è atto à farci morir più volte in bocca soffogate dal pianto le parole. Che faremo noi dunque, e dove n'andremo, nell'ecclissi del mondo, e frà l'orror della natura senza condottiere, e guida? Chi ci mostrerà il sentiero, se il Sole occhio dell'Universo ha smarrito quasi cieco il suo sentiero? A chi ci rivolgeremo per conforto, ò per consiglio, se tutti tenebre, duolo, e confusione sono il Cielo, e la Terra? Gli Hebrei strepitosamente ci discacciano, gli elementi scompigliati ci atterriscono, il giorno stesso ci vien meno di mezzo giorno, i Discepoli fuggitivi, le Donne gementi, il mondo tutto ricoperto di mestitia, e di

e di horrore; gli Angeli stessi della pace inondano d'amarissimo pianto? Chieder soccorso dalla Vergine Madre, che trafitta più che mai profondamente nel cuore nella morte del suo diletto, sente di quel coltello profetico le squarciature, hà sembianza di crudeltà. Altro dunque non resta frà tanti horrori a chi rivolger il pensiero, & appoggiar le speranze fuorche la Croce Sacrosanta, la quale sola s'innalbera, e solleva il capo su'l monte; e nelle sciagure communi parche ella sola avventurosa trionfi. Benedetta sii tu dunque per mille volte, ò veneranda Croce, sanguinoso Altare, sopra di cui s'offerse la prima volta al Cielo la vittima svenata dell'Agnello Divino. Piccola scena, che hai dato al mondo spettacoli pur troppo grandi, e doppo il volger de' secoli affatto inuditi. Tronco beato, che hai crocifissi con esso teco tutti i nostri peccati. *Beatum lignum quod omnium peccata crucifixit*. Ti saluterò con S. Ambrogio. Tu, tu Albero fortunato, che hai tenuto da tuoi rami sospeso quel pomo del Divino Redentore, quanto pallido tanto bello, quanto lacero, tanto amabile, le cui mortali lividezze furono la nostra salute. *Cuius livore sanati sumus*. Tù saprai meglio d'ogn'altro ridirci che ignominie, che ferite, che dolori, che spasimi furono quelli di colui, che accogliesti frà le tue dure braccia, lasciandoti del suo sangue intrisa, e vermiglia. Tu dunque Patibolo Sacrosanto in sì oscuro, e doloroso camino sarai la mia guida, e luce, e'l conforto mio; che per solcar un'Oceano di sangue, non troverò legno di te più sicuro, nè cinosura più fedele del tuo Crociero: Sì, sì, Albero glorioso abbassa per pietà i tuoi Sagri rami, e rammorbidito il rigor nativo, slarga, e per l'affetto, e per cordoglio le viscere. *Flecte ramos Arbor alta, tensa laxa viscera*. Mentre noi tutti co' ginocchi, e con i cuori per terra genuflessi adoratori, ti salutiamo, dicendoti con Santa Chiesa:

O' Crux ave spes unica,
Hoc passionis tempore
Piis adauge Gratiam,
Reisque dele Crimina.

E per dar qualche regola al doloroso racconto, affinche dell'intutto d'ogni arte, e d'ogni legge abbandonato non vada, onde riesca, e per dolore, e per disordine doppiamente confuso; diciamo così: Bellissimo Paradiso, di tutte le più amabili delizie ripieno, fù, ò Signori, l'Humanità Sagratissima del Redentore. Frutto ben degno di quella Terra mille volte benedetta, e verginale,

nale, di cui fù scritto *Emissiones tuæ Paradisus*. Oh se sapess'io descrivere i fiori delle Grazie, e delle bellezze, che gli ridevano in sù le guance, come in due piccole, nè mai cadenti Primaverell'aura soavissima di quel fiato, che facea di sue parole, calamite potentissime de' cuori! le piante maravigliose delle Virtù, così infuse, come acquistate, che'l coronavan di ammirabili prerogative! i fiumi de' miracoli, e delle Dottrine, che sgorgando da quell'occulta, & inesauribil vena del suo infinito sapere, e potere inondavano di stupori tutta la Giudea; havrei pur almeno ombreggiato le qualità, i pregi, e l'eccellenze di sì bel Paradiso: mà sicome Pennello d'huomo non fù mai, che potesse esprimer sù le tele al vivo le fattezze di quel sembiante sovrahumano, così non potrà mai creata lingua ridire i pregi di quell'Anima sovra celeste, perche sia veramente Paradiso, à cui giunger non possa qui in terra nè pupilla, nè favella mortale.

Or un così bello, e raguardevole Paradiso vedremo noi in questo giorno per nostro Amore saccheggiato, e distrutto da trè crudelissime fiere, e tutte singolari, dal Timore, dal Dolore, e dalla Morte. Il Timore investillo il primo nell'orto di Getsemani, Il Dolore nel Pretorio di Pilato, la Morte sù le cime del Calvario. Il Timore scosse tutti i fiori più vaghi dell'allegrezza, il Dolore sparse per terra i frutti più preziosi del sangue, la Morte diegli l'ultimo guasto con istrappargli dal petto la divinissima vita. Ma non è già che di queste trè fiere non provasse anche prima quasi unitamente l'assalto per mano del suo stesso Amore: in Betania, prima d'ogn'altro aprì il varco, e slargò la siepe al distruggimento di sì bel Paradiso, udite come: Porta opinione nè lontana dal vero il Serafico Bonaventura, che Cristo prima d'andarne alla morte, che gl'era vicina, da Gerusalemme trasferissi in Betania, poco quindi lontana, a ritrovar ivi la sua dolcissima, e riverita Madre, per chieder da lei l'ultima licenza per quell'aspro camino, che dovea separarla dalla presenza del suo diletto: Andovvi dunque, e presentatosi al cospetto di lei trà afflitto, e riverente con somiglianti affetti forse prese à ragionarle: Madre mia, di cui dopo le divine persone cosa non hò, che à me sia più riverita, e più cara; Tu ben sai, che io non ti hò mai celato nel corso di trenta trè anni cosa, che tu dovessi saper come Madre, che io potessi scuoprirti come Figlio, or come poss'io tacerti quest'ultima, in cui si contiene il tutto dell'esser me tuo Figliuolo, dell'esser Tu mia Madre? Sovvengati dunque che dal Divino

mio Padre io fui mandato alla Terra per dover riſcattar l'humano lignaggio con la mia morte, onde à tal fine tolſi da Te queſta carne paſſibile,e mortale. Or ſappi che è giunto l'ultimo tempo, prefiſſo dal Cielo, per dar l'ultimo compimento à sì grande,e magnanima impreſa; onde conviene, che io ne vada in Geruſalemme, dove per amor degli huomini dovrò ſparger tutto il mio ſangue, che è ancor ſangue tuo. Mà credimi pure ò Madre, che più ſente il mio cuore il dovermi ſeparar da gl'occhi tuoi, che il dover perder per mano de' miei nemici la vita. Nondimeno ubidiſcaſi à Dio, e per ſalute di tutto il genere humano, perda pur'io la preſenza di sì cara Madre, e ſpenda pur queſto tuo Figliuolo la vita: Solo vò pregarti per quello amore, che à me porti, che ben sò, quanto ſia ſviſcerato, à rimanerti in pace, nè voler venire à vedermi, allora che il furor de' tormenti havrà talmente sfigurato il mio viſo, che Tù che ſei Madre, nel tuo Figlio il tuo Figlio appena ravviſerai. Il veder Te addolorata per mia cagione ſarà un'uccidermi di morte più atroce, e più viva: la ſpada del tuo dolore riaprirà tutte le piaghe mie in maniera, che ſentirò più la ſua punta, che i chiodi miei; più le tue pene, che le mie ferite, più il tuo cordoglio, che la mia morte. Madre addio, dà gli ultimi abbracci à queſto tuo figliuolo, à lui troppo cari, perche ſono i tuoi, à lui troppo acerbi, perche ſono gli eſtremi. E poiche ſe bene ſon tuo Dio, ſon però anche tuo Figlio, a Te come à mia degna, e riverita Madre m'inchino, nè per partirmi attendo altro, che la materna benedittione dalla tua mano. Qual tumulto di ſtrani, e contrarii affetti deſtaſſero nel cuor della Vergine le parole di Criſto, e qual rimaneſſe ella à tal'avviſo, tutto che da lei ben preveduto; io per me di ſpiegarlo non mi confido: le lagrime inondanti, le convulſioni dello ſpirito, gli ſpaſimi del cuore ſtracciato quì dall'affetto di Madre, che perdeva un tal figliuolo; indi dall'ubidienza del Padre, à cui doveva prontamente offerirlo, ridicalo chi sà, e chi può, che non è impreſa da racchiuderſi in volumi, non che in periodi ſoli. Sì, sì, Vergine addolorata, *Magna eſt velut mare contritio tua, quis, quis medebitur tui?* Io per me credo, che genufleſſa ancor'ella, e caduta ſu'l collo del ſuo diletto, gli diceſſe: Benedetto mio Figlio, dunque tù ne anderai alla morte, & io rimarrò in vita? e come ciò può ſeguire, ſe tù ſei l'unico ſpirito per cui vivo? O' quanto per me più caro ſarebbe venir con eſſo teco alla morte, e che entrambi accoglieſſe un ſol patibolo, e'l Figliuolo, e la Madre. Ubbidiſcaſi al divino coman-

damento nol niego, mà sia raddoppiato il Sagrificio, e non si contenda à me il morir teco, e mescolar il mio sangue, col sangue tuo. E che farò senza di te, misera, e sconsolata Madre? mà sorpresa dal gran duolo altro non disse: Pur quelche non potè proferir la lingua proseguirono gli occhi, supplirono le mani, quelli piangendo, queste abbracciando il suo diletto; e suggellata con più riverenti baci l'amara dipartenza, quei due cuori, ahi troppo amanti, ahi troppo addolorati, & afflitti si distaccarono: Ohime, Signori, che lagrimevole preludio! che Protasi dolente! che Alba funesta dl giorno più malinconoso! Or lasciamo la Madre Vedova, e sola in Betania, e noi spingiamoci à seguir Cristo nell' Orto; già che da un orto havea à cominciarsi la strage di un Paradiso.

Cenato che hebbe il Rè Assuero con la sua diletta Ester, & udito quivi il tradimento, che il superbo Amano, suo favorito, ordiva à tutta la Giudaica nazione, e con esso anche alla stessa Reina, narra il Sagro Testo, che turbato, e sdegnoso rizzossi da cena, & andonne ad un'Orto dimestico, popolato d'alberi, e coronato di piante. *Rex autem iratus surrexit, & de loco convivii intravit in Hortum arboribus consitum*. E fù ben presta, e dura la risoluzione, che prese con il consiglio di que' tronchi; determinando che il traditore finisse la vita in un patibolo. Et il nostro Divino Assuero, Cristo Giesù dopo l'ultima cena havuta con la sua cara Sposa, ch'era quella piccola raduoanza de' suoi discepoli, la notte del Giovedì; conosciuto ivi il tradimento dell'empio Apostata Giuda, e la morte disgraziata di quel ribaldo, il prese un grand'orrore di quell'anima infelice, e parricida, onde levarosi di cena ne và ancor esso in un'orto situato alla falda dell'Oliveto, di là dal torrente Cedrone. *Egressus est Iesus trans torrentem Cedron, ubi erat Hortus*. Andovvi dice Grisostomo, sì per torre il disagio al traditore di ricercarlo, sapendo che colà sovente egli andava di notte tempo ad orare, come per far chiaro à Discepoli, che volentieri, e di suo gusto, e talento ne andava alla morte; giache in quell'Orto, come in un volontario carcere si costituiva spontaneo prigioniero. (1) *Media nocte iter facit, torrentem transit, & ad locum proditori notum properat, ut laborem ei demat, ostendatque discipulis se ad mortem sponte proficisci, etenim in Horto tanquam in carcere commoratur*. Orto non sò se mi debba chiamarti

(1) *Homil.82. in Ioan.*

marti pietoso, ò spietato, poiche se in te si raccoglie il mio Divino Redentore per sua spirituale delizia, tù nondimeno ti cangi in serraglio, onde si avventa la prima Fiera, che dà principio al distrugimento di sì bel Paradiso. Et eccolo come appena giunto, e staccatosi prima da gli altri otto, indi anche da trè suoi più favoriti Discepoli: *Quantum jactus est lapidis*, vien prestamente assalito dal Timore, *cœpit pavere*, in guisa che per la di lui strepitosa violenza vien costretto a quel punto medesimo a sclamare: *Tristis est anima mea usque ad mortem*; ò come chiosa Agostino con le parole del Salmista: *Repleta est malis anima mea.*

E' il timore, ò Signori un tiranno degli affetti, così nero di sangue, così turbolento di spiriti, e spietato di genio, che basta ei solo a dirizzar catafalchi alla vita, e carnificine allo spirito. Datemi un che sia sorpreso da qualche strana, e veemente paura, e mi darete un cadavero, che muore à pezzi vivendo, la di cui vita ad ogni momento dalla sua medesima paura, come da una certa mordacissima ruggine si consuma; onde il Profeta Divino, minacciando un orribil gastigo, intuonò: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, & animam consumptam mærore.* (1) Ciò che veggono gli occhi, ciò che rumina il pensiero, ciò che dipinge l'immaginativa, ciò che si stampa ne' sogni, sfugge nell'ombre, fischia nell'aure, romoreggia nell'acque, tutte sono larve armate, che fanno stratii d'un'animo intimorito. Le tenebre lo spaventano, ma la luce non lo ricrea; la solitudine lo distrugge, ma il conversare non lo ristora; la vegghia l'uccide, mà il sonno non lo ravviva. Incrudelisce di notte, mà di giorno non trova mai tregua, ò riposo: O affetto crudele! ò passione tiranna! ò Tesifone, e Megera de cuori! Sì, sì *Tristis est Anima mea usq; ad mortem*; *Repleta est malis Anima mea*, E qual più chiaro specchio di sì spietata violenza, che il pallido, e gelato volto dell'affannoso Redentore, quando il timore fra quegli orrori notturni, à colori neri di tristizia tolse a pennelleggiare nella di lui fantasia quindi i peccati tutti del mondo, di cui si era fatto reo alla giustizia del Padre, indi le pene, & i tormenti, che per essi in quella notte, e nel giorno seguente gli sourastavano? Ah mirate, mirate pure, che spaventosi effetti cagionasse quell'orribil fiera nel cuore di quell'Agnello Divino, e quanto presto viene spogliato di tutti i suoi fiori il nostro pur troppo lieto, e ridente Paradiso. Eccolo come genuflesso sopra d'un

Vuu 2 duro

(1) *Ier.* 12.

duro sasso; il qual, come scrive il Venerabil Beda, inteneritosi per pietà di sì dolente spettacolo, segnò, e ritenne delle divine ginocchia altamente impresse le stampe; con ciglio torbido, con fronte squallida, con faccia mesta, e dolente, con un'animo tutt'annegato nell'amarezze, alla veduta di quell'amarissimo Calice stà in atto insieme di orare, e di languire, sì che da un vero agonizzante punto non si dissomiglia; *Et factus in agonia prolixiùs orabat*. Miratelo, come sorpreso da una calca di mille altri nojosissimi affetti, ò forieri, ò seguaci del suo Timore, mestizia infelice, tedio languente, palpito affannoso, deliquio mortale, prima di morire una sola volta su'l Calvario, pruova tante piccole morti in quell'Orto, sbranato vivo da tante mortalissime ambasce. *Cœpit pavere, tadere, mæstus esse*. Guardatelo, come oppresso da carica sì pesante, addossatagli dal Timore, non potendo reggere con l'anima à sì gran peso, cade per terra boccone, *Procidit in faciem suam*. Cade, ohimè, cade la fortezza de gli Angeli, il braccio del Padre, il sostegno dell'Universo; mà come cader non dovea se portava sù le spalle l'intolerabil soma de peccati d'un mondo, un solo de quali, bastò à romper le volte adamantine de Cieli? *Posuit in eo Deus iniquitatem omnium nostrum*. Come cader non dovea schacciato dalle portentose machine di tante sceleraggini dirizzateli su'l dosso da tutti i peccatori della Terra? *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam.* Chi Torri d'alterigia, chi Saloni d'ingiustizia, chi Galerie di vanità, chi Teatri di lusso, chi stalle di libidini, chi armerie di vendette; *Supra dorsum, &c.* Onde così giacente per terra a sembianza del debitore Vangelico, rivolto con il cuore al divin Padre, par che gli dica. *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Rimiratelo finalmente come è giunta à tal segno quell'interna, & eccessiva sua afflittione, che alterato il corpo tutto, & aperti i pori della vita, gli fà correr dalla fronte, e grondar dalle vene sudor sanguigno. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis*. Sangue non finto, & apparente, come altri sognò, mà vero, vivo, e reale. Sangue non à poche, e scarse stille, mà in sì gran copia, che basta à renderne invermigliato il terreno. *Decurrentis in terram*. Sangue non solamente liquido, e sottile, ma (come si legge nel Testo Greco) a pezzetti, & à grumi, rappreso ò dalla freddezza dell'aere notturno, ò dal medesimo Timore, che lottando con l'Amore, come violento, l'espresse, e come freddo il congelò. *Sicut guttæ sanguinis*:

Si-

Sicut grumi sanguinis leggesi dal Greco. E chi mai vide stato di questo più infelice? chi osservò mai negli huomini, da che il mondo è mondo, effetto più crudele, e più spietato di quella pioggia sanguigna, e spremuta dalle vene di Cristo senz'altro ferro, che del suo interno rammarico? Ahi bel Paradiso del mio Cristo, e qual fiera, anzi Furia Aquilonare, hà scossi così prestamente, e fiori, e frondi tutte di quel tuo allegrissimo sembiante? sì che chiunque era afflitto per consolarsi diceva: *Eamus ad filium Mariæ?* E qual'ostro tutto di fuoco hà dileguato sì facilmente gli aromati di quel Sangue Divino? E qual mano armata di crudo ferro hà stracciata la corteccia delicatissima di quella carne, perche rendesse balsamo così vitale? O' caro, ò pretioso, e nobil sangue, che incorporato alla divinità sei la mia vita, e la mia salute; come così facile ti distilli? come così prodigo ti versi? come così vile per terra ti spargi, e ti diffondi? Che pretendete ò vene del mio appassionato Redentore col versar sì largamente di quel pregiatissimo sangue i verginali rubini? lo sò che Tertulliano con maggior vanità, che verità, pensò, che quel sangue fosse uscito per far come un'amorosa correzzione à Cristo, a nome della parte sensitiva dolcemente rimproverandogli il tirannico dominio, che sopra di sè lasciava esercitar al Timore; ricordandogli il gran desiderio, che sempr'egli havea di patire, e di morire per l'Huomo: E come, quasi gli dicesse con favella di sangue quel sangue, non sei tu quello, che dormendo non sognavi che Croci; che fanciullino nella bottega del Padre tuo, non formavi con le tenere manine, che di piccoli legnetti piccoli patiboli, così lusingando quel desio, che sin da quel tempo t'invitava alla morte? non sei tù quello, che fin dall'utero materno, non che dalle poppe non bramavi, che sugger fiele, che sparger sangue? & ora come così timido, mesto, e dolente ti mostri? animo, cuore, che per conto mio eccomi pronto à spargermi per terra, & à versarmi tutto fin'all' ultima gocciola per amor dell'Huomo. Fātasia, dissi, fù questa di quel grande ingegno, che sempre volle haver dell'Africano, cioè del mostruoso: mà sarà assai più discreto, e religioso pensiero il dire, che uscì quel sangue più tosto per far un'amorosa, mà calda riprensione à noi, e sgridar la nostra villana ingratitudine, mentre frà tanti cuori non si ritrova un cuore, e frà tante anime un' anima, che sappi strappar dal petto un'atto solo di tenera, e cordial compassione, verso di chi tanto per nostro amore soffre, e si affligge. Vdite, come ei se ne dolse ab antico per bocca de' suoi

Pro-

Profeti. *Et sustinui, qui simul mecum contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni*: Questo, questo è il disegno di quel sangue, riprendere il nostro disamore; & ogni sua stilla è un fulmine della nostra barbara villania.

Mà se gli huomini non vi badano, vi badassero almeno gli Angeli, e se così sconoscente, e dura mostrossi la Terra, almeno s'intenerisse verso di lui per pietà il Cielo. Sì, sì buona nuova. Ecco Gabriello, che viene, per recargli qualche conforto. *Apparuit Angelus de Cœlo confortans eum*: così mi assicura l'Evangelista S.Luca. Benedetto sii tu per mille volte Spirito di dolcezza, Cavaliere del Paradiso, che vieni a porger qualche soccorso al tuo Principe Divino, così derelitto da gl'huomini: Sù, accostati pure, Messaggiero Celeste, sollevalo di terra, sostienlo con le tue braccia, rasciugagli con le tue belle ali il sudore sanguigno, tergi la fronte divina, spruzzola con odori di Paradiso il tuo miglior Paradiso, porgi pure per ricrear gli spiriti smarriti cotesto Calice, che senza dubbio sarà ripieno di quel nettare, di cui si satollano nel Cielo i Cittadini Beati. Mà vane riescono le nostre mal concepute speranze Signori: come vi credete, che il consola Gabriello? con recargli l'ordine del divin Padre di dover per ora bere tutto l'amarissimo Calice, e sorbir fin'all'ultima feccia il gran distillato delle sue pene: *Confortatus est*, disse Beda, *sed tali confortatione, quæ dolorem non minuit, sed magis auxit*. Che Paradosso? Angelo Santo, e mancavano in terra dolori, se tu non venivi con la tua bevanda à recarglieli fin dal Cielo? Ahime, e dove siam giunti? e non bastava, che così il maltrattassero gli huomini con la dimenticanza, se non venivano anche gli Angeli per farsi carnefici del nostro mistico Giobbe, sotto sembianza di Consolatori? Così dunque le creature tutte son congiurate contro di Cristo, e si dan le mani per fare prima de' Giudei, misero scempio di sì bel Paradiso?

Troppo è vero, afflitto, & abbandonato Redentor mio, così *ab æterno* prescrisse il Divin Padre, così è piaciuto alla vostra infinita carità: così richiedevano le nostre atrocissime colpe: e con che altro dovea curarsi la nostra sfacciataggine, che con la vostra vergogna, la nostra superbia, che con la vostra Humiltà, la nostra dissolutezza, che con la vostra mestizia, la nostra audacia, che col vostro timore? Veggo ben'io che il sangue, che trasudano coteste Sagratissime vene è tratto dalla Pietà, che voi portate à quest' anima rea, le cui colpe volea piangere con tutta la vita à lagrime

me sanguigne; onde grazie cordialissime vi rendo per affetto sì sviscerato; & ò potessi svenato il cuore, e ferire le pupille rendervi per ogni goccia di quel sangue fiumi d'amarissimo pianto. Sì sì, pure piango le vostre pene sì atroci, e piango le mie colpe sì gravi. Piango per veder voi così mesto, & afflitto, piango per veder me così licenzioso, & ingrato. Piango i fiori già scossi della vostra allegrezza; mà molto più piango, e detesto le spine de' miei perversissimi peccati: Mà ò Dio? non mi soffre più il cuore di vedervi così prostrato, e dolente. Sorgi, deh sorgi, abbattuta innocenza, avvilita maestà, e languida fortezza del mio Salvatore Divino. Che fai più sù la terra boccone, ò faccia Santissima, delizia degl'Angeli, specchio, in cui per esser in colmo beati si affissano i Serafini? Sorgi, che ti farò seggio del mio petto, sostegno delle mie braccia, guanciale del mio cuore, ove potrai men duramente languire. Mà che sento, che veggo? odo strepiti, veggo fiaccole, e misto al fulgor delle faci il balenare dell'armi. Ella è gente nemica. Ecco, ecco l'infame Apostata divenuto capo de' Manigoldi. Ecco i Principi, & i Sacerdoti, che invogliati di sì bella preda sono accorsi allo spettacolo, e spalleggiano il tradimento col difendere il traditore. Ecco i Soldati, che aspettano il cenno del Sagrilego bacio, per gittagli le catene su'l collo. O' di mia mal consigliata pietà offici pur troppo importuni! Ecco quanto misero, & infelice io sono volendo sollevar di terra il Redentore, il conduceva a i lacci, lo strascinava alle catene.

Alla nuova di lacci, e di catene sorge il nostro affannoso Redentore, e vinto il timor del patire dal desiderio di patire, và incontro à suoi nemici; *Surgite eamus, ecce appropinquavit, qui me tradet*. Così maestoso di sembiante, così intrepido di cuore, così formidabile di lingua, che rinfaccia all'empio Giuda il tradimento, ordito con un bacio. *Iuda osculo filium Hominis tradis*; indi fattosi avanti à tutta quella furiosa masnada, con un *Ego sum*, la roversciò tutta due volte per terra, come con scossa d'un potentissimo tremuoto, *Cum dixit eis ego sum, ceciderunt retrorsum*. Comanda loro, che lascino illesi, e liberi i Discepoli, *si me quaritis, sinite hos abire*. E finalmente, data loro la licenza; poiche era giunto il tempo della sua morte; *hac est hora vestra, & potestas tenebrarum*; allora tutti essi à guisa di stizzosi cani, e di tigri rabbiose contro di lui si avventano, e quasi reo di atrocissimi delitti il rinserrano frà le catene, *& manus iniecerunt in eum*. Oscuratevi,

tevi,ò bei lumi del Cielo,ſparite ò Stelle,ſmorzatevi almeno voi, ò pupille di queſta fronte: E' queſto ſpettacolo da vederſi, ſenza che ſi eccliſſi il mondo,e muoia d'improviſo la Natura? Udite, ò Peccatori,mà nell'udirlo raccapricciate. Un Dio per iſciogliere noi da peccati,non ſol tradito da vile,e venduto da ſchiavo,mà prigioniere da ribaldo con le mani trà lacci,con il collo frà le catene. Un Dio per noſtro amore deriſo,ſchiaffeggiato,percoſſo,fatto ſcherno, e ludibrio d'una infuriata ciurmaglia d'huomini,che fan di lui tropp'aſpro, & inſolente governo. Et io di ſpavento, di vergogna, di dolore come atterrito nón mi arreſto, confuſo non mi aſcondo,accorato non ammutoliſco? Sì,sì,taccia pure la lingua, ma non tacciano gl'occhi, ammutoliſcan le labbra,ma con fiumi di calde lagrime favellino eloquenti le mie, e le voſtre pupille. *Deduc quaſi torrentem lachrymas, neque taceat pupilla oculi tui.*

SECONDA PARTE.

DOrmiva in profondo ſilentio la Terra. E ritiratoſi il mondo ſotto il Padiglion delle tenebre, ripoſava quieto ſu'l gran faſcio delle ſue cure;non dormivano però quei,che volevano recar à diſtruggimento il noſtro amabile Paradiſo.Havea ben'egli il Timore ſcoſſi tutt'i fiori dell'allegrezza, rimanevan non però i frutti dolciſſimi del ſangue ; e queſti vedremo ancora ſparſi per terra per forza del Dolore,prima nel Tribunale di Caifaſſo, indi nel Pretorio di Pilato,l'uno Pontefice,mà d'iniquità;l'altro Preſidente,ma d'ingiuſtizia,amendue dragoni gonfi di peſtilentiſſimo veleno.

Innalzò prima di tutti l'iniquo Pontefice la bandiera, e diede il ſegno al ferociſſimo aſſalto, allora che udita dalla bocca di Criſto una riſpoſta tutto inſieme,e manſuetudine,e verità; ſtracciosſi con temerario zelo le veſtimenta, ſcuoprendo il petto, quando moſtrava men cuore.Miſero,al cui orecchio le verità ſon beſtemmie,e gli Oracoli ſon ſagrilegij; Infelice che ſtracciádoſi le veſtimenta,lacera,e rigetta da ſe il Sacerdozio Ebreo;onde da ſe ſteſſo,e ſi condanna,e ſi caſtiga. *Neſciens quid hæc ſignificaret inſania*, (diſſe di lui il Gran Pontefice S.Leone) *Sacerdotali ſe honore privavit*. Intanto intendetela voi ò Eccleſiaſtici. La Paſſione più doloroſa di Criſto hà principio dalla caſa d'un Sacerdote,& ivi s'incominciano i ſuoi oltraggi, e patimenti maggiori,

ri, ove sperar si dovevano di maggior patrocinio, e più pronte, e più plausibili le difese. Or lasciate quì che io esclami con lo stupore, anzi con lo spasimo di Grisostomo, *Exhorrescat Cælum, contremiscat terra*: Inorridisca il Cielo, tremi la terra, e dal suo più forte centro scardinata vacilli: E perche, ò gran Dottore della Chiesa? *Alapa Deus percuti potuit*. Udite dunque udite, se potete udirlo, ò anime divote senza parosismi di orrore, due infami, e pesantissimi schiaffi ricevè Cristo in casa di Caifasso; l'uno alla diritta da un'audacissimo soldato; l'altro alla sinistra da un timidissimo discepolo; quello alzata la mano il percuote con un guanto di ferro, questi smarrita ogni fede, con un triplicato spergiuro il riniega. Qual fù più crudele, e vergognoso schiaffo, quel del soldato, ò quel di Piero? *In Domo Caiphæ colaphizatus est Iesus, quia in Domo Caiphæ colaphizatus est Petrus, & quod Petrus à Satana intus passus est, hoc Christus à Ministris Satanæ foris pertulit*. Lasciò scritto Drogone l'Ostiense. Si difende egli dal primo, mà con sì piacevole, e dolce risposta, che mostrò, dice Girolamo, maggior mansuetudine parlando, che se taciuto havesse. *Si male loquutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene quid me cædis*? Si duole del secondo con un'occhio sì amoroso, che destò nel cuor di Piero alte procelle di pentimento, e di dolore. *Conversus Iesus respexit Petrum*: Tacque il primo, humiliato da sì mansueta, e saggia risposta: Non tacque però il secondo à sì dolci rimproveri di quell'occhiata divina, che in un girar di pupilla gli racordava insieme, e gli rinfacciava la sua perfidia; ond'egli investito dalle furie d'un'eccessivo dolore, uscì tosto fuori da quell'infame Cortile, ove riniegato havea il suo Divino Maestro, e sciolto il freno alle lagrime, in un dirottissimo pianto amaramente proruppe. *Egressus foras Petrus flevit amare*. Da indi in poi non cantò mai Gallo, che non fosse la sentinella del pianto suo, nō comparve mai Aurora dal suo Levante, nè cadde nel suo Occaso il Sole, che ò non vedesse, ò non lasciasse il pentito Apostolo à dirotta vena piangente. Due profondi canali dal profluvio delle lagrime gli s'incavaron sotto de gl'occhi, e per quei rotti sentieri precipitandosi il pianto, ben si facea conoscere divenuto un grosso fiume, giache con la violenza del corso havea formato nell'una, e nell'altra guancia quasi un doppio letto: Nostra eterna vergogna, che havendo ancora noi in tante guise tradita la nostra fede, e con tante sceleraggini, spergiuri, bestemmie, e sagrilegi contaminatala, non si vede sù gli

occhi nostri una gocciola di piantoin segno di vero, e Cristiano dolore. Seguiva in tanto Piero à piagner il suo peccato, mà seguiva anche Cristo à patire per quel peccato di Piero. Orribile fù lo scempio, che di lui fece per tutta quell'infausta notte la crudeltà Giudaica; furiosi gl'insulti, con cui tutto da capo à piedi fù corso il nostro bel Paradiso: fù bersaglio di scherni, bianco di lividure; scopo d'ingiurie, di colpi, di villanie. Pugni, calci, schiaffi, ceffate, strappamenti di capelli, e di barba, furon le delizie, con le quali passò tutta quell'amarissima notte. *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus*. per cancellar le notti da te spese, non dico solo in giuochi, in veglie, in comedie, & in conviti, mà in amori disonesti, in ubriachezze, in oscenissime prospettive, & in tant'altre guise di sozzure, e di laidezze. O Dio, che infausta, torbida, e lunga notte! Comparisce presto l'Alba messaggiera del giorno, che forse, all'apparir del Sole, si chiuderà l'uscio alla seconda fiera, che strepita nel serraglio. O via, siamo uditi, ecco il primo raggio del Venerdì, precedente alla Pasqua: che si farà dunque? Sentite. Non potevano gli Ebrei come sottoposti all'Impero di Roma condannar verun'huomo alla morte, e particolarmente à quella di Croce: era quest'atto di sollenne giurisdittione riserbato al Presidente Romano; che maneggiava i fasci, e vibrava le scuri di quel Senato vincitore dell'Universo. Vien dunque l'innocente reo dal Conciliabolo di Caifasso, ove era già stato proclamato meritevole di morte, condotto di bel mattino, cinto di funi al Tribunal di Pilato, perche egli per la suprema autorità, che possedeva, il sentenziasse al già destinato patibolo. Benedetto Iddio! forse quì sarà riconosciuta, e protetta l'innocenza di Cristo, e si alzerà l'invitto scudo di Roma per cuoprir da tante saette la testa d'un'incolpevole. Ma che vane speranze son le nostre ò Signori? Il timidissimo Presidente benche habbia cuore, non hà però petto per liberarlo dalla furia popolare, che à tutti i patti il vuol morto, ne sà ella medesima il perche: Onde per riparo à sì grande ingiustizia, dopo haverlo rimesso ad Erode, che caricollo d'ignominie con trattarlo da sciocco, e vestirlo da matto; pensa un rimedio nulla minor della morte, e con troppo crudel diversiva il condanna à flagelli. *Tunc apprehendit Pilatus Iesum, & flagellavit*: Et ecco affatto disciolta, scatenata la seconda fiera del Dolore per distruggere il nostro adorabile Paradiso. Empia Giudea io non mi lagno più di te, che si pertinacemente cerchi la morte di colui, che ti hà arricchita di tante

grazie, e con tanti miracoli beneficata. Barbaro Presidente io non mi querelo della tua crudelissima fiacchezza, che conoscendo sì chiaramente l'invidia de' Principi, la furia del Popolo, e l'innocenza di Cristo, il condanni ad un supplicio da schiavi, da ribaldi, sentenziati già per lor misfatti al patibolo. *Expectavi ut faceres iudicium, & ecce iniquitas*. Riconosco non tanto i colpi della tua iniquità, quanto la forza della Carità di colui, che da molti secoli prima havea fatto dire al Profeta. *Quoniam ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper*. Ma di voi, di voi mi dolgo, e mi querelo, ò saggi Vangelisti, che d'un tormento sì vergognoso, sì inumano, e spietato, d'uno strazio così orribile, voi così scarsamente ne ragionate, che sembrami la vostra penna, più de' flagelli stessi contro di lui nel suo silentio crudele. Marco, e Matteo appena par che l'accennino. Luca gli dà nome d'una semplice correzzione, *Corripiam ergo eum, & dimittam*. E tu frà tutti ò Giovanni per sopranome, e per verità il Diletto, e molto più, se è vero ciò che attesta il Serafico Bonaventura, che ti ritrovasti presente allo spietato macello, come così scarsamente te la passi con un *flagellavit*? Una stilla d'inchiostro ad un mar di sangue, quattro sole sillabe ad un Iliade de dolori, & un semplice vocabolo per un esempio di crudeltà sì spietata, e sì strana? Se pure non volete scusarli, ò Signori col dire, che le cose in estremo grandi si divisan meglio chiuse in cifra; e ne' gran racconti, come nelle figure gigantesche, sono talvolta migliori, & appagano più prestamente la fantasia i soli scorci di penna, che i periodi più lunghi, e più sonori.

Noi dunque a chi ricorreremo per hauer in questo giorno la contracifra di quel *Flagellavit* di Giovanni? chi saprà ridir tutto, e tessere giusto di quel barbaro successo la narrativa? Altri al certo non può meglio saperlo di quella medesima Colonna, che servì di sostegno al pazientissimo Nazareno, & insieme di scena, che diede al mondo spettacolo sì atroce, e sì crudele. Parla dunque, deh parla, ò marmo cortese, ò sasso adorato; nè sarà nuovo, che parli un marmo di quell'auvenimento, che per la sua inesplicabile atrocità può ugualmête toglier la lingua a gl'huomini, e darla a i macigni. *Flagellavit* (odo, che rompendo con portentosa favella il natural suo silenzio ella risponde) e fù il flagellato un Giovane, quanto tenero, e delicato, altrettanto verecondo, e modesto, spogliato ignudo nel cortile aperto d'un Pretorio, avanti al cospetto di sfacciatissime genti, battuto con

flagelli di strane, e diverse sorti; fasci d'acute spine, mazzi di sottilissime verghe, staffili di crudo cuojo, aspre funi con uncinetti di ferro in sù la punta, ordigni tutti, non da percuotere una debil vita, mà da fracassare ogni colosso di forti, e robuste membra composto: onde gran miracolo fù, come io stessa a tale spettacolo rotta, e sfragellata non cadessi. *Flagellavit.* E furono i Ministri esecutori di sì barbara carnificina al principio sei i più feroci, e gagliardi; indi tutta la Coorte de soldati, che era di mille, e tutti a vicenda vi si provarono fin allo stancarsi, non sol portati dalla propria fierezza, mà istigati da Scribi, subornati da Pontefici, attizzati da diavoli. Onde à tanta rabbia, e furore io gelai sì, che quell'improviso freddo bastava a cangiarmi in marmo, quando tale non fossi stata per natura. *Flagellavit*; e non fù solo nel dosso, e nelle spalle, come con gli altri rei, e vilissimi malfattori si accostumava, mà per tutto il delicatissimo corpo, nel petto, ne'fianchi, su'l ventre, sù le braccia, sù le gambe, anche sù la faccia, anche fin dentro a gli occhi corsero cieche le batriture; segni ne siano le stille, di cui son io tutta da capo à piedi sparsa, e spruzzolata. *Flagellavit.* E fù con tanta pazienza del macerato Redentore, che sotto sì crudel grandine di percosse non torse mai il corpo, non istrinse mai labbro, non battè mai palpebra, mà saldo, fermo, costante, come se non soffersse quelle batriture; litigando con me medesima di costanza, egli per fortezza parea la colonna, & io per lo svenimento il flagellato sembrava. *Flagellavit*; nè si diè mai fine al sanguinoso macello se prima non videro, non sol livida la pelle, lacero il corpo, in più luoghi aperte, e scorticate le carni, mà anche snudate le ossa, e discoperte le costole, onde contar si poteano ad una, ad una; *Et dinumeraverũt omnia ossa mea. Flagellavit.* Ah non più, non più sasso pietoso: basta, deh basta. Io ti ringratio della fedeltà del racconto: così ne parlano in più luoghi le Profezie, così ne scrissero i Contemplativi, così fù rivelato a molte anime favorite dal Cielo. Mà ohimè! condanno, e rimprovero a me come temeraria la mia pietà, che t'indusse a parlare. O Dio! e che strazj, e che scempi sono cotesti, che tu mi narri? e di chi si favella? d'un Principe Divino, ò del più vile huomo, che per pietà sostenti la Terra? D'un personaggio tutto santità, ò del più empio, e sagrilego ribaldo, che habbia contaminato il Cielo co' suoi misfatti? O Padre Eterno, lascia ora, che con te mi quereli: E così dunque lasci straziare da gli huo-

huomini il tuo diletto Figliuolo purissimo, santissimo, innocentissimo, in cui nō cadde mai, nè cader poteva ombra di colpa, ò neo di verun delitto, benche leggieri: *Qui peccatum non fecit, neq; dolus inventus est in eo.* Tù sotto la cui difesa vivon sicuri gli innocenti, e dormono placidamente i giusti: Tu, che facesti cader fiamme dal Cielo contro i Sicarii di Elia, e schierasti in ordinanza militare le Stelle contro di Sisara, come ora dimenticato del tuo stesso Figliuolo, permetti che gelino le fiamme, che languiscano i fulmini, e cieche nulla più veggano le Stelle? Ah ch'egli mi risponde; *Propter scelus Populi mei percussi eum.* Io hò adossato al mio immacolato Figliuolo, ciò che si doveva a vostri peccati. Udite dunque ambitiosi, udite sensuali, udite vendicativi, udite: *Propter scelus Populi mei percussi eum.* Nostre esser dovevano quelle batticure, nostri quei lividori, nostre quelle ferite, e quel sangue dovea essere premuto dalle nostre vene; *Attritus est propter scelera nostra; disciplina pacis nostra super eum;* & egli patisce per noi, perche noi godiamo per lui, e si distrugge sì bel Paradiso per aprire à noi l'uscio al Paradiso. Amabilissimo Giesù, semivivo, e spirante amor mio, cotesti son dunque i fiumi, ch'escon dal Paradiso del tuo bel corpo? Cotesta è la Porpora, che à te Divino Porfirogenito si conveniva? Di coteste rose va fiorito il tuo bellissimo personaggio, arato da sferze, e solcato da flagelli? Cotesto è dunque, ò Giovanni quel tuo brevissimo *flagellavit*? tanti estratti di pena seco racchiude quella tua cifra sanguinosa? Così furioso è l'assalto dato per man del Dolore al nostro animato Paradiso, onde scrivesse a ragione il Nazianzeno: *Fluebat sanguis, & de Paradiso illo cœlesti cruoris flumina manabant.*

Finissesi almeno quì la crudel carnificina, & ò satolla, ò stanca si dileguasse dell'in tutto la rabbia di questa crudelissima fiera. Fosse questa Colonna la meta di viaggio sì tormentoso! io l'adorerei come benefica, e benedirei quei flagelli come cortesi: mà ohimè! il cuor mi dice, che la crudeltà Giudaica coll'incrudelire viè più incrudelisce, & architetta ingegnosa di nuove pene, non contenta del passato, vuol inventar cosa assai più atroce, e più cruda; per riportar appunto delle barbarie la corona; e mi sono opposto al vero. Udite il perche: Di Giona Profeta, figura di Christo, scrisser sognando, come è lor solito, i Rabbini, che quando egli fù da Nocchieri di Tarso sprofondato nel mare, in un subito gli si attorcigliarono intorno alla fronte

non

non sò che cespugli di giunchi marini, da quali incoronato cõparve su'l lido; quando, come boccone troppo difficile, e spinoso, sano, & intiero il vomitò la Balena. Ma follie furono queste di quei sciocchi Maestri dell'Ebraismo, che vendevano per oracoli le loro illusioni: Mà verità si è, che il nostro mistico Giona Christo Giesù, naufrago nel mar del proprio sangue, di cui ben poteva dire come già quel primo: *Mare operuit caput meum*, & uscitone salvo sol per miracolo, riportonne una assai nuova pungente, & obbrobriosa Corona d'acutissime Spine, stringendosi, e collegandosi insieme per doppiamẽte tormentarlo il dolore, e l'ignominia. Udite, che barbara invenzione, e che trovato veramente Satanico. Si ricodaron quegli empj, ch'egli sovente di, non sapeano, qual suo Regno havea fatto menzione; onde insieme ammutinatisi risolvono di schernirlo à sembianza d'Homicciattolo impazzito per ambizione, che figliuolo del fango, nondimeno vantasse Scettri, e spacciasse Corone. Et ecco a qual partito si trova ridotto il Principe dell'Universo, colui, che tiẽ da tre dita sospesa la machina tutta del Mondo. Il rispogliano dunque delle sue vesti, le quali col sangue, frescamente sparso, eransi attaccate alla vita, onde essi a viva forza strappandole, vennero à scorticarlo di bel nuovo, rinuovando con ispasimo più che mortale ad un colpo solo tutti i colpi, e con esso tutti i dolori della Colonna. Qui dunque per trattarlo da Rè, quale essi il credevano, ridicoloso, e bugiardo, tutti gli arredi per sì vituperevole maestà confacenti gli adattano; sentite quali, & inorridisca l'humana ambizione, che nata dal fango, cerca di folgorar nell'ostro, e lampeggiar nelle gemme: Pongonlo a seder sopra d'un sasso, come sopra d'un Trono alquanto rilevato: ivi ritrovato, forse a caso uno straccio di sudicia, cotta, e fetente Porpora, con esso malamente il ricuoprono. Una secca, e vuota canna per iscettro gli presentano in mano, e perche non possa rigettarlo, glielo legano a i polsi con una fune, e per compire il tutto, con popolare applauso gareggiando di crudeltà, tessono una Corona di dure, e penetrevoli spine, di cui abbondan quelle contrade, atta a circondargli tutto il Capo sagratissimo a foggia di una orrida celata, e questa a viva forza gli conficcano, calcãdogliela ben addentro a furia di bastonate, in modo che delle spine altre a traverso per la pelle, & il cranio squarciandogli la sagra fronte; altre rompendo ogni riparo d'osso, giungono a ferirlo nel cervello, & a trapassarlo nel principio più sen-

fensitivo della vita. O Dio! e qual fatto vi narro senza morire? Correva in tanto dalle ferite il sangue a ruscelli, siche gl'occhi, gl'orecchi, le guance tutte non parevano, che una massa di puro sangue: *Aptaverunt Coronam de spinis capiti eius, quæ tam vehementer reverendum caput Filii mei pupugit, ut ex sanguine fluente replerentur oculi eius, obstruerentur aures, & barba tota decurrente sanguine deturparetur.* Così rivelò la Vergine Madre alla sua diletta Brigida. Così crudelmente incoronato gli stendono un velo sopra degl'occhi; forse perche ancor quindi trà le nuvole di tanti strazj, spiccavan lampi d'occulta maestà, che gli offendeva; l'adoran per beffe con saluti, che son bestemmie, con inchini, che son villanie. Il burlano, il dileggiano, il percuotono, e trattandolo da Profeta falso, e bugiardo, dopo havergli scaricato à vicenda, e pugni, e calci, e ceffate; l'interrogano per disprezzo: *Prophetiza quis est, qui te percussit?* Gli strappano di bel nuovo e barba, e capelli, gli vomitano in faccia una tempesta di lordi sputi, e di sozze bave, che uscite dalla bocca di quei Cerberi infernali, bastavan non solo a macchiare, ma ad uccidere tutti i fiori del viso: *Faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me*; e finalmente ripigliandosi di tratto in tratto la canna, che haveva in mano, cangiando lo scettro d'obbrobrio in bastone di tormento, con essa scaricando gran colpi su'l capo sagrosanto, gli conficcano più a dentro l'irsuto, e spinoso diadema: *Acceperunt arundinem, & percutiebant caput eius.* Che diranno quì ora i vendicativi? quali scuse allegheranno per inorpellare i loro sdegni, e colorir le lor vendette avanti ad un Rè della Gloria, così da gente vilissima strapazzato, divenuto il vero Rè dell'ignominia, e de dolori? e pure non parla, non zittisce, non si risente, e pure ad un sol fiato delle sue labbra divine si squadronerebbe il Cielo, e la Terra per vendicar torti sì grādi, ingiure sì atroci, trattamenti così crudeli. Parve così compassionevole à Pilato lo spettacolo, che havendo pur egli intenzione, e facendo pratica per sottrarlo dalla morte, prese partito di mostrarlo in quella sembianza da una ringhiera à Giudei, credendo fermamente, che veduta sì dolorosa dovesse dell'intutto estinguere, non che mitigare il lor barbaro furore. Era questa usanza de' Romani Oratori, i quali, se non conchiudevano con gli argomenti, cercavano di vincerla con gli spettacoli. Onde facevan talvolta venir fuora i rei medesimi squallidi, e carichi di catene. Talora levavano in alto or le vesti, or le camicie

cie squarciate da ferri, e tinte di sangue, sicome dopo la morte di Cesare, ucciso con ventitre pugnalate, leggiamo haver fatto il suo caro Amico Antonio, con gran commovimento del Popolo Romano: così vincevan le cause perorando meglio con gl'occhi stessi de' Giudici, che con le proprie lor lingue, e più delle salde ragioni talora operando quelle dolorose, mà efficaci prospettive. Altrettanto far volle co' Giudei il Presidente Romano, onde per suo comandamento fece uscir il Signore à vista del popol tutto, intriso di sangue, scorticato da piaghe, vestito di porpora, e coronato di spine. *Exivit ergo Iesus portans coronam spineam, & purpureum vestimentũ.* Mà bēche quello fosse spettacolo da muover à pietà i sassi, e da intenerire i macigni; nondimeno nulla operò in quei cuori affatto disumanati: anzi à tal veduta, quasi elefanti al sangue, più s'accesero nella rabbia di volerlo à tutti modi Crocifisso, dolendosi di quelle poche reliquie di miserabil vita, che gli vedevan'indosso, e gridando tutti ad una voce, *tolle, tolle, crucifige eum*; scegliendosi più d'haver vivo libero un'assassino, che il Salvatore: gridando ad una voce. *Sanguis eius super nos, & super filios nostros. Maledictus furor eorum quia pertinax, & emulatio eorum quia dura.* Sia pur maledetta tanta rabbia, e tanta crudeltà nel Popolo Giudaico, che à chi gli recava la vita, procurava con odio sì implacabil la morte; mà molto più maledetta l'ingratitudine del popolo Cristiano, che ancor esso, peggior dell'Ebraismo, condanna il divino Salvatore al patibolo tante volte, quante volte ei pecca, sclamando con il cuore, se non con la bocca *Crucifigatur*. Linguaggio è questo di tutti i peccatori, muoia Cristo, e viva la mia libidine, muoia Cristo, e regni la mia cupidigia, muoia Cristo, e viva la mia vanità, e trionfi la mia superbia *Crucifigatur, Rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei.* (1) Ah empi, e disumanati Fedeli, udite ciò che sarà per avvenire à voi tutti nel giorno estremo delle vendette, allora quando si cambierà la scena, e si muterà lo spettacolo: in quell'ultima comparsa, quando egli sarà il Giudice, e voi sarete i Rei; udite la tremenda voce di Cristo. *Tunc videbitis Filium Hominis, sedentem a dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli.* Quest' huomo, ora gonfio di lividure, caricato di sputi, bagnato di sangue, oppresso da dolori, sarà quegli, avanti al quale starete tremanti più che foglie, per attender di sua bocca la vostra ultima, & irreparabil sentenza: Allora udirete intuonarvi, *Ecce Homo,*

Ven-

(1) *Hebr. 6.*

Vèdicativi, che lo incoronaste di spine. Lascivi, che lo imbrattaste di sputi; Ambiziosi, che lo cuopriste d'un rosso straccio; Iniqui, che gli velaste il viso, donne vane, e leggiere, che gli consegnaste per iscettro una vuota canna. Peccatori tutti della Terra, che ne faceste con la vostra scandalosa vita scherno, e ludibrio, mettèndovi la sua Santa legge sotto a' piedi, e tenendo à sì vil conto l'autorità, il sangue, la vita d'un Dio. Eccolo ora Maestoso, tremendo, folgorante, che dovrà darvi quella sentenza, che non hà appello, sentenza non sol di morte, mà di morte eterna, non sol di Croce, mà di tutti i più crudeli tormenti, che sappia scaricare un'onnipotenza adirata. Che direte allora miseri, svergognati, confusi? a qual rifugio, à quale schermo ricorrerete? Ah fatela ora da prudenti, e da savi, e correndo con tutto il cuore à Santi suoi piedi, dicagli ciaschedun di voi con le parole stesse di Pilato. *Ecce Homo*. Quì, quì è il delinquente, il reo, il facinoroso. Mirate pur quest' Huomo scelerato, mà confuso, ribaldo, mà pentito, fellone, mà dolente. *Ecce Homo*. Son quì per esser da voi stamane condannato, se così è in grado alla vostra giustitia, da me con tante colpe irritata. Mà prima che ciò risolviate, deh per quella pietà, che vi hà spinto ad incontrar tanti strazi, tante piaghe, tanti dolori, volgete sopra di noi un solo sguardo degli occhi vostri amorosi, simile à quello, con cui rimiraste Piero spergiuro: che se egli ne andò subito à piangere il suo peccato, ancora noi ci rivolgeremo à piangere amaramente i nostri. Sì, sì, fratelli peccatori, non lasciate or ch'è tempo di chieder misericordia, battete il petto, spezzate il cuore, svenate le pupille; pianto, singhiozzi, dolore, penitenza; e sequestrato come inutile ogn'altro pensiero, solo si pensi in questo Sagro giorno à cancellar con abondanti lagrime la moltitudine delle nostre colpe, dicendo ciascheduno di noi col Santo David. *Iniquitatem meam annunciabo, & cogitabo pro peccato meo.*

TERZA PARTE.

Dovrebbe à me senza dubbio avvenire in quest'ultimo luogo, ciò che narrasi nell'Istorie Greche, esser una volta accaduto ad un soldato Ateniese: Questi desideroso d'esser il primo di tutti à recar alla Republica d'Atene la felice novella della Vittoria, che il lor piccolo esercito havea riportato di cento mila Persiani sconfitti sù le Campagne di Maratona; tosto che vide

rotti i nemici, gittate via l'armi, & armati solo di fuga, e di leggerezza i piedi; diessi à correre giorno, e notte, senza mai prender, nè riposo, nè fiato; così giunto alla Città, che ne viveva fortemente sospesa, e portatosi al luogo, ove raccolti stavano i timidi Senatori, egli ansante, e semivivo, non sai se per la gran fretta, ò per la gran gioia, ristretta tutta l'anima in due sole parole, così lor disse: *Gaudete Vicimus*, e ciò detto, cadde morto à lor piedi, *atque his dictis corruit exanimis*, così scrive l'Istorico Svida. Anima generosa, che spirò con gli allori sù la bocca. Magnanimo Cittadino, e degno di più corone, mentre dopo haver impiegata la spada combattendo con valore, sagrifica anche il fiato perdendolo per allegrezza, e correndo sì velocemente fin'allo spirare potea ben dire à gran ragione d'haversi per amor della Patria cacciata sotto a' piedi la vita. Mà con quanto maggior ragione dovrei io Signori in questo luttuosissimo giorno, in cui d'ogni nostro bene ci priva la terra, rimanendo non vincitori, mà perdenti d'una sanguinosa giornata con la morte del nostro Generalissimo Cristo Giesù, cioè dire, con l'ultimo sterminio del nostro bel Paradiso, messo a ferri, & a fuoco dalla Giudaica crudeltà, venirvi d'avanti in abito lugubre, e mesto, e con fronte squallida, con occhi à dirotta vena piangenti, sù la punta d'un sospiro, che fosse l'estremo del viver mio, vi facesse udire sì rea, atroce, e funesta novella, Cristo è sententiato alla morte, e con ciò chiudendo in eterno silenzio la lingua, cader estinto, vittima esanimata, & infelice, in pena d'haver funestato il mondo, e sbigottita la natura con sì spaventevole ambasceria. Non hà dunque più che desiderar la Giudea; ella hà vinto, hà vinto: innalzi pure bandiera di Trionfo, e gridi il viva alla sua crudeltà vincitrice: Il mansuetissimo Signore con tanto silenzio hà perduto affatto la causa, e frà brieve perderà ancora la vita: tanti strazi sofferti, tanti scherni, tante fruste, tante spine ad altro non servirono, che ad aguzzar la fierezza ne gli Emoli, ad accrescer nel Giudice la codardia: questi ugualmente fiacco, & iniquo, sopraffatto dalle grida, avvilito dal tumulto, e sopra tutto corrotto dall'interesse. *Non es amicus Cæsaris*: il confessa per giusto, e'l condanna da reo: il conosce per innocente, e'l sentenzia da scelerato; si lava nell'acqua le mani, mà per imbrattarsele più orribilmente nel sangue; e quelche oltrepassa ogni più grande, nè mai più praticata ingiustizia, abbandona il reo alla rabbia violenta de' suoi nemici. *Tradidit Iesum voluntati eorum*. Ahi condannato amor mio, animo à questo col-

colpo estremo,in cui t'aspettano non più sudore,mà fiele; non più spine,mà chiodi;non più flagelli,mà lance;non più Colonne, mà Croci;non più ferite,ma morte:bevi pure l'ultima feccia dell'amarissimo Calice , che così ti partirai dal mondo ben satollo di pene, & ingrassato di tormenti , ciò che facesti scrivere al tuo Profeta . *Saturabitur opprobriis* , e soscrisse poi Tertulliano . *Saginari voluptate patientia discessurus volebat* . Et eccolo già in camino verso del Calvario in compagnia di due ribaldi, *& cum iniquis deputatus est* . Et ò che viaggio si è cotesto Signori ! Egli è lungo di mille trecento ventun passi, quanti si contano dal Pretorio di Pilato fin al Calvario . Il Corpo è dell'inturio indebolito,e lasso:le forze cadenti, le spalle da flagelli fracassate,la virtù languida,e moribonda, e pure vien condannato à strascinare un patibolo d'annosa , e robusta quercia , lungo ben quindeci piedi,& otto largo,in modo che dalla Corte del Presidente , sin che fù data poi al Cireneo, cinque volte vi cadde sotto con la faccia per terra,sollevatone poi,come credete ? con le strappate delle funi,e delle catene, di cui portava ristretti il collo, e i fianchi à somiglianza d'una bestia ; percosso con calci,e con bastonate , e come altri scrissero (frà quali ancora il Laspergio, & il Barrada) anche con pietre,e con martelli: e se così tormentosa è la via,qual sarà il termine,e la meta ? Or via eccoci sù'l Calvario, e poiche la crudeltà ne' Giudei è già divenuta connaturale,sarà anche perciò in sù'l finire più violenta . Uditene le pruove.

Giunti appena sù la cima funesta , vedendo essi il Redentore sì mal vivo, che pareva dovesse ad ogni tratto spirar l'anima , & esalar l'ultimo spirito , per mantenerlo in vita gli porgono del vino. Pietà crudele,usata con i rei più scelerati,perche sentissero più vivamente il morire;mà però à Cristo gliel porgono stemperato nel fiele,e nella mirra. Ma non basta ,gli strappano un'altra volta di dosso le vesti,mà con tãta rabbia,insolenza, e furore,che più che mai atrocemente in compendio la terza volta il flagellano: nè pur basta , gli calcan di nuovo sù la fronte la corona delle spine, smossasi forse alquanto, nè senza spasimo nel trargli, che fecero la tonaca inconsutile : nè pur son contenti : Alla fine così ignudo, lacero, stillante tutto di sangue , gli comandano, che si distenda sù quel duro legno , per esservi da chiodi confitto : Ecco la meta della crudeltà,ecco il termine d'ogni fierezza: ecco il nostro Paradiso già totalmente esterminato , e distrutto. Ahi troppo duro invito!(dovea forse seco medesimo egli dire)

ubbidienza ahi troppo acerba,& amara! Sinagoga, quanto da me amata, altrettato contro di me crudele! Io con queste mani ti hò tratto di dosso le malattie mortali, e tu me le conficchi in un tronco. Io con questi piedi son corso, quasi cervo assetato per tua salute, e tu me li trapassi con chiodi. Io con tutto quanto il mio corpo mi affaticai per tuo beneficio fino allo stancarmi, e venir meno; e tu per guiderdone il distendi sopra d'una Croce: Così dunque l'amore si compensa con crudeltà, i beneficj con chiodi, la dottrina, & i miracoli con un patibolo? Patibolo amato, e Croce, à me cara tanto, quanto funesta; io ti abbraccio, io ti stringo; dal dì, che nacqui, anzi dal primo momento, ch' hebbi la vita ti portai sempre d'avanti a gli occhi miei, come unico oggetto de'miei amori, e bersaglio più caro de'miei sospiri: ricevimi, ò letto, quanto duro, e penoso al mio corpo, tanto morbido, e delizioso al mio spirito, e se non bastan trè chiodi per unirmi teco, tutte le miniere del ferro si aguzzino in chiodi, e si distendano in punte. Diceva ancora tutto estasi, e deliquii di tenerezza, quando si coricò sù quel tronco, e porse l'una, e l'altra mano à martelli. Una parola è il dire porse la mano a martelli, ma se ben si considera fù in Cristo una quinteßenza di dolori, e di pene da far morire tutte in un sol punto di spasimo le creature. Inchiodano dunque la diritta mano; chi può imaginarsi con qual dolore, trapassato in parti così nervose, e sensitive! Indi perche per la forza del dolore rattrattisi i nervi, non giungeva l'altra mano al segno, da essi prima fatto nella Croce, gliela stirarono con funi, con sì gran violenza, che vennero a slogargli le costole, e scommetter le giunture del petto; Tormento, che come egli poscia rivelò ad una sua gran divota, fù il maggiore, che soffrì in quell'estremo supplicio; se bene qual non fù mortalissimo? Et ecco inchiodata la seconda; inchiodando nel terzo luogo i piedi, trapassandoli, ò con uno ben lungo, ò come vuole il Cardinal Bellarmino, seguito da molti altri, con due ben grossi chiodi, i quali, perche fosser atti più a squarciare, che a ferire, erano mal forniti di punta. Così inchiodato mani, e piedi (udite nuova, e non mai prima praticata fierezza) roversciano sossopra il pesante patibolo; onde venne perciò egli con il corpo ignudo, ferito, e confitto à star boccone sù la terra, con il gran peso della Croce in sù le spalle, da cui oppresso, e da chiodi squarciato, e trapanato dalle spine miracol ben fù, che non vi lasciasse mille volte la vità. In tal sito,

to, e positura prendono i Giudei a ribadire i chiodi, ritorcendone la punta, affinche nell'innalzarli non si sconficcasse: & ivi il trattano con sì duro governo, che il premono, il calpestano, e co' piedi calcan viè più il patibolo: *Sicut calcantinm in torculari*, per ispremerne sotto quel gran torchio l'ultima gocciola del sangue; e perche entrandogli nelle vene le petruzze, & i sassolini del Monte, venisse il nostro amabile Paradiso ad esser non sol distrutto, mà lapidato. E che può dirsi di più orribile, ò inventarsi di più rabbioso? Or via dunque, ecco s'inalbera su'l Monte il funesto legno; ecco in mezzo a due ladri, quasi capo di essi, il Rè della Gloria. Ecco il mistico Serpente, che guarisce le morsicature del peccato. Ecco il miglior Noè con l'Arca della Croce, non su'l Tifate dell'Armenia, mà su'l Calvario della Giudea. Ecco la vittima sù l'Altare, l'Agnello svenato sù la mensa, la Moneta del riscatto sù la tavola. Ecco la Cetera soave di quel delicatissimo Corpo, che stirato a forza di tormenti sù quel legno, come disse il grand'Agostino: *Caro Christi humana patiens Cythara est*: forma con sette tuoni d'altrettante parole un concento impareggiabile di virtù intieramente divine, che serviran sempre di maravigliosa scuola ad ogni anima contemplatrice; e giusta le ragioni di ben regolata armonia nel medesimo tuono, da cui comincia, finisce il leggiadro mottetto: *Pater ignosce illis*, fù la prima. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, fù l'ultima sua voce; amendue, e cominciandole, e terminandole col Padre. Mà: ohimè! quì allentan le corde, quì chiude le labbra, quì china il venerando Capo, quì con un improviso, e veemente grido l'anima da quel Corpo Santissimo si divide: *Emissa voce magna, expiravit*. Grido fù quello, à mio credere, di un'atrocissima pena pur troppo sommo argomento, poiche, sicome fù rivelato a S.Brigida, la violenza dell'agonia, e l'empito del dolore in quell'ultimo punto fù sì grande, che assalitolo nell'Anima, gli fece scoppiar per mezzo il divinissimo Cuore. *Christo in tali va perdurante, tandem cor crepuit præ violentia passionis, & anima egrediebatur*. Così il troverete registrato al libro primo, à capi cento, e sei, e nel libro quinto à cap. 21.

Filii Israel (vi ragionerò in quest'ultimo con le lagrime di David piangente la morte del suo Rè Saule, benche suo nemico, e persecutore) *Filii Israel super Saul flete, qui vestiebat vos coccino in deliciis, qui præbebat ornamenta aurea cultui vestro*. E morto, ò Christiani, tutto il vostro bene, il vostro onore, la vostra vita.

Co-

Colui, che arricchiva il Mondo di benificenza, la terra di grazie, & i viventi di salute, non più vive. Itene dunque raminghi, e sconsolati, e farnetici del vostro sano dolore, ite gridando col gran Serafino d'Assisi: *Amor meus Crucifixus est, & ego vivo*. Il Centurione rauveduto esclama: *Verè Filius Dei erat iste*. I Giudei, & i Crocifissori medesimi dolenti si ritiran o: *Revertebantur percutientes pectora sua*: Anzi le Pietre, i Monti, le Tombe, il Cielo, la Terra, il Mondo tutto dà chiari segni di mestizia, e di duolo: poiche le Pietre si rompono, i Monti si spaccano, le Tombe si aprono, il Cielo s'abbuja, la Terra vacilla, e le Creature tutte sentono i parosismi della pietà, e del dolore: *Crucis Clavos cuncta simul elementa senserunt*, disse il P.S. Leone: Un solo è quel, che non conosce, nè sente pietà, più duro d'un sasso; più saldo d'un Monte, più inesorabile d'un Sepolcro: E chi è mai costui? è quel Peccatore, che fra tanti, quà venuti à celebrar l'esequie del lor morto Padre, e che versano per gl'occhi liquefatto il cuore, egli nondimeno ostinato nella colpa, non sente, nè sentir vuole affetto veruno di Cristiana pietà, & ancor siegue nella pratica disonesta di prima, ancor ritiene la robba altrui, ancor fomenta odj, e nutrisce discordie, ancor vive infangato nelle sozzure tutte della carne, e del senso. E come ciò può esser mai vero? e come il soffre la natura? come non l'inghiotte la terra? come nol fulmina il Cielo? quì, quì rompetevi ò sassi, quì, spezzatevi ò rupi; quì, quì sparite ò lumi tutti della Stellata magione: Ma se fin'ora non hà sentito stimoli di tenerezza, e di pietà al solo racconto, non li sentirà forse egli alla veduta del Figliuol di Dio pendente per suo amore à trè chiodi dà con patibolo? non posso crederlo, nò, se pure non hà in petto un'anima più che di macigno, ò di bronzo. Spaventosa minaccia in vero fù quella, fulminata colà da Dio nelle Sagre Lettere à i cattivi per bocca di Mosè in persona del suo Popolo a lui sempre contumace, e ribelle: *Erit vita tua pendēs ante te.* (1) Mostrando come i malvagi menano una vita infelice, sospesi al patibolo della lor paura. Ma se si parla in riguardo di Christo Crocifisso, che è la nostra vita, ella non è una minaccia, mà un oracolo tutto salute, non potendo in vero vedersi da noi ò giusti, ò peccatori, spettacolo alle nostre anime di maggior profitto, quanto il Salvator Divino pendente per nostro amore in un legno. *Erit vita tua pendens ante te*. Dove dunque, dov'è il mio Re-

(1) *Deut*. 28.

Redentore Crocifisso; deh per pietà rendetemi la cara spoglia, e'l deposito insanguinato. Chi me l'hà tolto crudele, e chi pertinace, & ingiurioso me'l nasconde? Terra dov'è il mio tesoro? Cielo dov'è la mia luce? Monte dov'è la mia vita? che benche da te uccisa, non lascia d'esser lo spirito, e la vita d'ogni vivente: *Spiritus oris nostri Christus Dominus*. Non vedremo noi dunque colui, che con il prezzo del suo Sangue hà compro a suoi stessi nemici la salute? Sì, sì Christiano mio, ò pietoso, ò spietato, che tu sei: *Erit vita tua pendens ante te*. Alza pur la fronte, e mira questo spettacolo, che io ti presento della tua vita morta, e d'ogni tuo bene svenato per tuo bene sù questa Croce. Tieni fisso lo sguardo in questa nobilissima vita, e fà con esso meco di questo sagrosanto corpo diligente la notomia. *Erit vita tua pendens ante te*. Dimmi, che ti par di quel Capo, un tempo bel giardino dorato, oggi gran diserto di spine trafitto da quattrocento punture, e percosso con settanta, e più bastonate? Che ti par di quegl'occhi, un tempo bei fanali della Terra, oggi spente lumiere di quel viso, affogati nel sangue, che da settanta due più gravi ferite delle spine filato si distilla? Che ti par di quelle guance, specchio un tempo de gli Angeli, e delizia de' Serafini, oggi livide, e lorde per l'oltraggio di venti pugni, cento venti schiaffi, & ottantatrè sputi, che scaricati gli furono in tutto il corso di sua Passione? Che ti par di quelle mani, e di quei piedi, architetti della vostra salute, conficcati in un tronco sotto a colpi di sessantaquattro martellate, venti-otto alle mani, e trentasei ne' piedi? Che ti par finalmente di tutto quel Sagratissimo Corpo, un tempo il più bello, e leggiadro della terra, & il Paradiso unico della natura: *Speciosus forma præ filiis hominum*. Ora sì travisato, lacero, e guasto, che non solo non hà raggio verun dell'antica bellezza. *Non est ei species, neque decor*, mà nè pure sembianza d'huomo; *Vidimus eum, & non erat aspectus*, percosso da mille, e più manigoldi, con sei mila, e più crudelissime sferzate, delle quali le più gagliarde, che rupper la carne, e penetrarono all'ossa, furono ottocento, le sottili, che il tinsero di lividezze mille cento novantuna; spargendo da tutto il corpo, secondo riferisce il Salmerone, sopra ducento trenta mila gocciole di sangue? Ahi troppo straziato, e lacero Amor mio, e dove finalmente cadesti, in man d'huomini, ò pure in bocca alle Tigri, e fra l'unghie delle Pantere? ò misericordia divenuta teco stesso crudele! ò carità divina, fatta omicida d'un Dio!

Dio? Dunque perche non muoja io,morite voi;e più da voi si stima il nulla della mia vita, che il tutto della vostra? e che tiro di segreta sapienza si è cotesto, che muoja il Figlio, pur che viva lo schiavo,e sia ucciso il Principe Unigenito, purche il Vassallo scelerato non pera? E noi che faremo in questo giorno, ò Signori, in cui il Figliuol di Dio dà la vita per noi? Giulio Mansueto Cittadino Romano, combattendo nell'essercito dell'Imperador Ottone, uccise un soldato, che combatteva in quel di Vitellio: volendo poscia spogliarlo, toltagli la visiera, si accorse,che quegli era suo Padre; onde fù da tal dolore sorpreso, che in quel punto medesimo su'l cadavero del Padre cadde tramortito il figliuolo, parricida e vero,mà però innocente. Ah Dio! e Christo non è nostro Padre? non siam noi suoi figliuoli, rigenerati alla gratia col sangue delle sue vene? non sono le nostre colpe quelle, che gli han dato sì crudel morte? chi può dubitarne? anzi miracol ben'è, come alla nostra presenza non corran sangue le piaghe, se è vero,che alla presenza degli omicidi gittan sangue fin de morti le ferite. Che farem dunque, che faremo? si muoja, si muoja: e che val più dopo un sì orribile sagrilegio la vita? Si muoja, mà per dolore, mà per pentimento, e per veemente contrittione della nostra barbara ingratitudine. Pietosissimo Salvatore, deh non mirate i peccati nò, mà il dolore,e gradite il pianto di quest'anime peccatrici. E che? sarà dunque patita in darno per noi morte sì cruda, chiodi sì atroci, patibolo sì spietato? non per certo, nò. Mà questo sangue, sparso da noi sarà la nostra speranza; questi piedi feriti da noi saranno il nostro rifugio,questo fianco squarciato da noi sarà il tempio della nostra pace; e noi, che vi habbiam dato la morte, vogliam ora trovar nella vostra morte la nostra vita. Ah! non partiremo da quì, non ci distaccharemo da questi santi piedi senza il desiderato perdono de nostri gran peccati; *Parce Domine, parce Populo tuo, & propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum*. Sì, sì, pure, stà di buon cuore, odi N. ti perdona, ti perdona. Che può negarti colui, che ti hà dato il suo Cuore, il suo Sangue, e la sua vita? Una sola cosa egli da noi richiede, & è, che poiche è già morto gli procacciamo una nò indegna sepoltura: mà sapete dove? egli vuol esser sepellito nel mezzo del vostro medesimo cuore:gliel negherete voi forse? farete del ritroso?certo, che nò; mà auuertite, che non sia già il cuore antico, nido di colpe, sterquilinio di brutture; mà un cuore puro, netto, mondo, & in somma

del-

dell'in tutto nuovo, *In monumento novo*, nuovi pensieri, nuovi affetti, nuovi costumi, nuova vita, *In monumēto novo*. Se voi tratterete di riceverlo, egli verrà da se stesso à chiudersi nel vostro cuore; sì per ritrovar in voi un'amica, & onorevole sepolura, come per dar à voi il pegno di quella vita, che vi hà comprata in questo giorno col merito d'una morte, e col prezzo infinito del suo pretiosissimo, e divinissimo Sangue.

PREDICA

TRENTESIMA SESTA

NEL GIORNO DI PASQUA.

Maria Magdalene, Maria Iacobi, & Salome emerunt aromata. Marci 6.

RAsciugatevi ò lagrime, già che non si sparge più sangue. Serenatevi ò pupille, già che sparite sono le tenebre; giubilate ò cuori, già che il Divin Sole, dopo un funesto Occaso, dall'Orizonte d'un sasso à più bella vità rinasce. E voi pietose Donne à qual fine comprate aromati, e mirre, se il Sepolcro medesimo è vitale, e l'urna di morte esala fragrantie di Paradiso? l'altre sepolture ricevono i cadaveri per sepelirli, questa li riceve per renderli alla vita. Tutta volta, narra S. Marco, le trè Marie ferventi d'affetto si partono di bel mattino. *Valde mane*, provedute d'unguenti per unger Cristo, e giungono al luogo della sepoltura allo spuntare? nò, mà dopo nato già il Sole. *Veniunt ad monumentum, orto iam Sole*. Il giunger così tardi non fù, ò pigrizia de' lor passi, ò debolezza del lor affetto, mà fù invidia del Pianeta Solare, che nel riverire co' suoi raggi la Sagra Tomba non volle esser prevenuto da trè Donne, onde anticipò l'uscita. A mezzo il camino dubitavano le Sante Donne per non haver forze in quel mattino da rivolger la pie-

tra,

tra, onde seco stesse dicevano: *Quis revolvet lapidem?* che era ben grande. *Erat quippe magnus valde.* Quante volte negli affari dell'anima sbigottisce il coraggio., battutto da immaginarie paure! Nondimeno proseguiron il viaggio,& accostatesi,ecco, che veggon rivolta la pietra,*& respicientes viderunt revolutum lapidem*. Così và, avvicinatevi à Cristo, e spariranno gl'intoppi, e quei, che falsamente appaiono,e quei, che verame̅te sono.Così animate dal primo buon successo,entràno nella Sagra grotta, ov'era riposto l'avello beato,& ecco nuovi spettacoli di celesti prospettive. Veggono un'Angelo in Clamide bianca assiso alla diritta del sasso. *Viderunt juvenem sedentem in dextris coopertum stola candida*,à tal veduta non lasciarono di temere,perche ad anime, che professano onestà, anche la veduta d'Angelo, se è in habito d'huomo,& in sembianza di giovane reca timore; or che sarebbe s'ei fosse huomo con disegni di Demonio? L'Angelo le rincora. *Nolite expavescere.* Non temete, non biasimò la paura, come lodevole in una Donna, mà ne distolse la cagione. Voi cercate, dice egli, Giesù Nazareno Crocifisso. *Iesum quaritis Nazarenum Crucifixum*. O che bel ternario di vocaboli adorati! Giesù,Nazareno,Crocifisso! Ah,che molti,più delicati,che amanti,cercan Giesù,mà solo come Nazareno,cioè fiorito,non come Crocifisso, cioè addolorato;il bramano con le Stelle,non co' flagelli nel pugno;voglion vezzi,non chiodi, non croci dure, mà letti morbidi;in somma voglion Cristo,diverso da Cristo. Orsù, disse l'Angelo,egli è risorto,indarno cercate trà morti, chi è già vivo, non è quì. Ecco il luogo ove fù riposto,mirate che è vuoto. *Surrexit,non est hic. ecce locus ubi posuerunt eum*. Un miracolo sì grande,che è il sostegno di nostra Fede non meritava minor pruova, che l'attestatione d'un'Angelo: mà osservate, che diversa iscrittione è quella delle sepolture degli huomini, e della sepoltura di Cristo. Ivi si scrivè,*Hic iacet*, quì si scriue,*Non est hic*. Si perche l'altre sepolture si divorano i morti, quì rimane divorata la morte, *Mortem non mortuum devorat hoc sepulchrum*, al dir di San Pier Crisologo. Or via, soggiunge il Messaggiero Celeste, itene ora, e ridite il tutto à Discepoli di lui, e particolarmente à Piero. *Dicite discipulis eius, & Petro*;fà mentione particolare di Piero,ò come Capo,ò come Penitente; poiche come Capo havea bisogno di maggior lume,come Penitente di tenerezza maggiore. Dite loro, che il riuedranno in Galilea, sicome tante volte il predisse loro in vita, *Ibi eum*

videbitis, *ficut dixit*. Fù brieve il discorso, mà basteuole; poiche il ragionar con Donne, benche divote, non dee tirarsi molto à lungo, ancorche sia huomo, ricoperto di bianca stola, e dotato di purità Angelica. Esse ne ritornano à gran fretta, non sai se per paura, ò per giubilo; e forse per amendue. La paura le caccia dalla tomba, il giubilo le rapisce alla Città: *At illæ exeuntes fugerunt de monumento*. Esse fuggono, e noi fermiamci per divisar qualche punto di morale insegnamento intorno all'Evangelico successo dell'ammirabile Risurrezzione del nostro Divino Redentore, e vero Primogenito di tutti e viventi.

Entro nel discorso con un quesito. Dimando, risorgeremo noi tutti? tutti chi ne dubita? *omnes quidem resurgemus*. Sien pure stati i nostri corpi divorati da vermini, distrutti dalla putredine, inceneriti nelle fiamme, ingoiati dalle fiere, sommersi nell'acque, stritolati da carnefici, tutti ripiglieranno le lor carni antiche, tutti nell'effigie, e sembianza, che prima havevano. *Omnes quidem resurgemus*. Felicissima nuova, mà non per tutti; però che udite ciò, che soggiunge l'Apostolo, *sed non omnes immutabimur*, che vuol dire? Agostino Santo, *Immutabimur per gloriam*, e vuol dire, che ne' corpi de' predestinati si vedrà sì bella, e gloriosa trasfiguratione, investiti da quelle quattro nobilissime doti di chiarezza, d'agilità, d'impassibilità, di sottigliezza: mà i corpi de' dannati risorgeranno così laidi, fetenti, abbominevoli, che non parranno usciti dalla sepoltura, mà entrati in altra più orribile, e stomacosa. Onde l'Apostolo medesimo considerando tal diversità di risurrettione ne' Beati, e ne' dannati, dopo haver detto di tutti i mortali. *Omnes resurgent incorrupti*, soggiunge, *& nos immutabimur*. Mettendosi nel numero degli eletti, *hoc est Electi*, spiega Lirano, e conchiude sclamando rivolto à mani giunte verso del Cielo, *Deo autem gratias*. Gratie eterne al Divin Padre, *qui dedit nobis Victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum*, perche ci rendè vittoriosi de' nostri nemici per la virtù, e meriti del suo Figliuolo; onde n'è originata la nostra salvezza. Se così è; per venire ad argomento di nostro speciale profitto in così allegro mistero; io argomento così: I Vincitori soli e risorgeranno, e si muteranno per Gloria; cioè trasformati nell'immagine del Salvatore glorioso. *Conformes imagini filii tui*; mà coloro, che si lasciaron vincere dal senso, dal mondo, e dalle loro pazze concupiscenze risorgeranno sì; mà portando in se stessi impressa l'effigie di Satanasso, à cui servirono in vita, brutti, orribili,

li, e spaventosi, colmi tutti d'orrore, di puzzo, di malinconia, di sembianza sì pestifera, che meglio era per essi non risorgere: che in tal senso, disse il Salmista Reale, *Non resurgent impii in iudicio*, cioè sarà il loro risorgimento, come se non fosse, perche risorgeranno portando seco lo squallore della morte, il fetore del sepolcro, la morsicatura de' vermini divoratori immortali. Io per lo grã desiderio, che hò di vedervi tutti in quel giorno risorgere *ad gloriam*, vi esorto in questo giorno à vincer voi stessi, già che alla vittoria ascrive Paolo la felicità di quel giorno. Armatevi dunque di spirituali robustezze, resistete alle voglie malnate, alle passioni, & à tutto ciò, che è contro la divina legge, lasciataci da Cristo, se volete godere i frutti della risurrettione con Cristo. Grand'argomento à questa persuasione si è quello, che ne porge il medesimo Dottor delle Genti nella stessa lettera à Corintii: udite ciò che và egli dicendo: Corintii miei, se noi non risorgeremo per esser glorificati in quel mondo di là insieme con Cristo, volete che ve la dica alla svelata? noi saremo le più miserabili creature, che si volgono sù la Terra. *Si in hac vita tantùm in Christo sperãtes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* E vuol dire, se noi non speriamo da Cristo altro che beni di questa vita presente, noi siamo i più infelici di tutti gli huomini; e la ragione si è, perche noi professiamo un troncon di vita assai aspro sotto il giogo della divina legge: la profession di Cristiano ci serra l'uscio ad innumerabili piaceri, che potrebbon somministrarci la carne, & il mondo, e de' quali abbondano i Gentili, che non conoscono Iddio: che se bene la virtù sola ci rende migliori, non ci rende per ciò felici nel gusto del corpo; onde auvertite, che non dice l'Apostolo *peiores sumus, sed miserabiliores*. Noi strozziamo nel cuore l'impeto della vendetta, che riesce sì dolce à sdegnosi. Noi freniamo la concupiscenza con i legami del matrimonio, che limita le voglie ad una sola consorte. Noi castighiamo sovente la gola or con astinenze, or con digiuni impostici dalla Santa Chiesa. Noi portiamo tante volte il sangue sul volto nel voler discuoprire ad un Sacerdote le nostre magagne. Noi non possiamo stender il nostro appetito, nè all'altrui donne, nè à gli altrui beni; virtuosissime son queste leggi; mà però se finalmente non aspettassimo mercedi eterne, e gusti inenarrabili nell'altro mondo, saran più felici di noi i Pagani, che non conoscono altra legge, che il capriccio, & il senso, & al par delle bestie s'immergono in tutto ciò che lor con-

consiglia il gusto, e propone il diletto. *Miserabiliores sumus omnibus hominibus.*

Ma via sù. Lodisi la Divina Providenza, si glorifichi la Pietà di sì gran Padre; noi risorgeremo, à noi sarà apprestata una gloria eterna, un Paradiso di tutti i piaceri; così il corpo, come l'anima rimarranno in istato d'una perpetua felicità, non soggetta al tempo, non contrastata da traversie, non impedita da morbi, non invidiata da rivali, non frastornata da vicende, non violata da tiranni, stabile, sicura, permanente, & in somma eterna: Ma per guadagnarla, che vi vuole? armi, battaglie, combattimenti, e vittorie, e poter dire con Paolo: *Deo autem gratias, qui dedit nobis Victoriam*, i deboli, gli oziosi, gl'infigardi, i delicati saran molto lontano dal conseguirla, e risorgeranno come gli altri, mà non si trasformaranno con Cristo, *per gloriam*, come gli altri.

Loda Salomone la Sposa figura d'un'Anima eletta, e che dice? *Statura tua assimilata est Palmæ*, La tua statura, ò mia Sposa è simile ad una Palma. Non mi pare, che calzi bene la somiglianza, perche se bene la Palma è diritta, & alta, è non però ruvida, e scabra, e di scorza è dura, e villana, dove che la Sposa deve esser tutta bella, e gentile, *tota pulchra es, &c.* Dunque bisogna passar al senso mistico, e trovar il midollo di questa pianta: S. Antonio osserva ciò che à tutti voi ora forse vien in pensiero. La Palma esser simbolo di Vittorie. *Palmæ offeruntur vincentibus.* E di rami di palma in segno di trionfo si onoran le destre de' vincitori. *Et eorum dexteræ triumphali arbore muniuntur.* Ecco dunque quel che vuol dire, ch'ella è tutta palma, cioè vittoria delle sue passioni, e trionfo de' suoi affetti: e notate la forza, che dice: *Statura tua*, tutta la tua vita è una palma, tutta dal capo alle piante sei vincitrice, cominciando dagl'occhi con la modestia, fin à piedi regolati con passi di misurata Prudenza; perche non basta vincere un'affetto solo, un vitio solo; tutta hà da esser Palma, tutta Vittorie l'anima, che vuole sposarsi eternamente con Cristo. *Statura tua assimilata est Palmæ.* Modestia negli sguardi, verecondia nella fronte, silenzio nella lingua, limosine alle mani, cilici ne' fianchi, astinenza nel ventre, pudicizia nel cuore, moderazione ne' passi, *Statura tua assimilata est Palmæ*, onde è che bisogna esser tutta armata, per esser tutta vincitrice. Scrive Erodoto, che mentre il Regno d'Egitto era governato da 12. Rè con molta concordia frà essi, cosa troppo strana ad auuenire, si sentì un'Oracolo, che disse, che quando un di essi hauesse sagrifi-

cato

cato in un vaso di ferro à lui solo ricaderebbe la Monarchia di tutto il Regno:era scorsa la memoria di tal vaticinio, quando ecco andando un giorno tutti 12. à sagrificare al lor Idolo, porgendo incensi, odori, che posero sopra tazze d'oro, si smarrì la tazza d'un di loro, onde per non frastornar il sagrificio, che fece? eran tutti armati, cauossi il Morione, e con quello sagrificò; e quegli poi rimase Padrone di tutto l'Egitto, & hebbe nome Sannitico. Eccoci alla moralità. L'Egitto è immagine del Cielo per la sua fecondità: *Ægyptus*, disse il Trimegisto, *imago Cæli est, & Dei Templum*. Se volete conseguirlo, ò Cristiani, non venite auanti Dio se non armati, nè vi recate tazza d'oro di morbidezza, e di lusso, mà elmi, e morioni di ferro di virtù guerriera, offerite incenso di meriti in vaso di valor marziale, esponete a gli occhi di Dio sdegni suenati, lasciuie oppresse, calunnie vinte, cupidigie strangolate; fate che possiate dirli nel giorno del vostro risorgimento: Io poteua ben far vendetta di quel mio nemico maledico, e con la lingua, è con la penna, e renderli la pariglia, mà per ubbidire al vostro S. Vangelo nol feci. Io poteua esser ammesso al godimento di quel disonesto piacere, mà per non offender gli occhi vostri ne son'ito lontano. Io poteua falsificar quella fede, ò nasconder quella scrittura, mà per timor di voi me ne astenni: mi era ageuole frodar quel mercante, incarir quelle merci, alterar prezzo, subornare quel Giudice, vincer per inganno, ò per autorità quella lite, mà non hò voluto farlo per non perder la vostra grazia. Mi sarebbe stato facilissimo dar una sentenza ingiusta per arricchir la mia casa, mà no'l feci, come voi ben sapete, solo per ubbidire à voi. All'ora sì, che si dirà: *Euge serve bone, & fidelis intra in gaudium Domini tui*, questo è vincere, questo è trionfare, questo è hauere statura di Palma, e sagrificare à Dio in Morione di ferro.

Anche gli antichi Gentili col solo lume della natura alzaron due Tempi fra se vicini, uno all'Onore, l'altro alla Virtù, per significarci, che a Virtuosi, che per essi altri non erano, che i gran guerrieri, e vincitori de nemici della Patria, s'ergevano solo Altari di onoranze, e Tempj di Gloria. Io fondato sù questa memoria, mi porto col pensiere in Roma, ma non in quella Gentile, ma in questa Cristiana; Veggo in essa due Tempj consagrati alla memoria del Principe dell'Apostolato, che scavò i fondamenti al Trono Pontificio col suo Patibolo. Uno di essi è nel Campo Vaticano, e questo molto ricco, e superbo! e l'al-

l'altro? l'altro è alle radici del Campidoglio; è questo si è il Carcere Mamettino. O quanto misero, angusto, doloroso! Or io vò sfogar un mio capriccio, sia poetico, e come voi il vogliate. Vi dimando qual di questi due vi sembra più venerabile, e maestoso? tutti risponderete ad una voce, è che hà fare la Prigione Mamertina con la gran Mole Vaticana? sembra di testa svanita delirio, volerne tentar il paragone. Il Carcere Mamertino è una buca, orrida, oscura, formata di alquanti Macigni ruvidi, pendenti, e mal composti, che minaccian rovine, e per pietà de' prigionieri parche si stemprino in pianto. Una grotta atta appena ad accoglierví un Dragone, il quale in pochi giorni morrebbe di spavento. Una tana di Scorpioni, e di biscie, se pur queste trà quei sassi non fossero per trovarvi in brieve la sepoltura; questa volete comparar con quel Tempio, che è il trono della meraviglia, & un labirinto di miracoli, se consideri ò la vastità della Mole, ò l'oro, che vi sfavilla, ò la copia de marmi, ò lo splendor degli Altari, ò la ricchezza degli addobbi, ò la vaghezza della dipintura, delle Statue, sin delle medesime Tombe, ogn'una delle quali è un prodigio della Scoltura, e che quasi tolgon se non di vita, certo di moto gli spettatori, e ne fan tante vive Statue, ammiratrici di quelle, che essendo morte, sono pur nella loro durezza spiranti: che paragone più disadatto? non dite così? Io non però vi sò à dire, che Pietro Apostolo affacciandosi sopra la Città di Roma, e dandoci, come sovente fà, le sue provide occhiate, nel mirar quindi il Carcere Capitolino, e di là il Mausoleo Vaticano, son certo, che riesca spettacolo più grato per gli occhi suoi quel carcere così angusto, che quel Tempio così vasto, quella Caverna sì orrida, che quella Regia sì maestosa, quella colonna, à cui fù per tanti mesi con una catena di ferro ligato vivo, che la gran Mole di bronzo innalzata ad onor delle sue ceneri: e perche? perche quella fù Madre di questa: l'haver patito ivi danno, e fame, e sete, e freddo, e tutti i rigori della crudeltà; l'haver tolerate ivi dentro il furor de' Persecutori, la rabbia del tiranno, e la fierezza d'un Nerone, l'hauer sofferto e disaggi, e sferzate, e catene fù cagione, che egli dopo morte vedesse poi sorger Tempio sì augusto, e machina sì prodigiosa all'honore. Indi è che stima più quella grotta, che quella Catedra, più quei Macigni inzuppati d'umidità tormentosa, che quei porfidi intagliati di

mae-

maestreuole bizzarria, più quei ferri, che quell'oro, più quella guancia impressa nel muro per hauer sostenuto uno schiaffo, che quanti Colossi si ergono, ò siā di brōzo, ò di marmo per ingrandir la sua gloria. L'haver ivi vinto, lo rēdè così glorioso: e dal bujo di quel sotterraneo criminale uscì quel bel giorno di luce, che porta in fronte, e gl'incorona l'auguste tempie. E vedete, che se fù egli prigioniero nel carcere Capitolino, donde uscì per esser Crocifisso nel patibolo, Iddio volle, che la Statua di Giove pur Capitolino, che lui staua, fosse mutata nella sua, a cui piedi oggi tutti i fedeli vi sottopongono humilmente il capo, e per riuerenza, e per soggettione; e quello che fù il sommo de' Numi Gentili in Campidoglio, ora è il Principe degli Apostoli nel Vaticano. Altrettanto dirò io, se volete Tempj, se Altari, sappiate tolerar nella prigione di questo mōdo le catene de diuini precetti; auuezzateui a macerarui con digiuni, e con discipline; almeno prendete di buon cuore la Croce, che Iddio vi manda di quella malattia, di quella persecutione, di quell' oltraggio, che sò io? queste vi puliranno i marmi, vi alzeranno il Tempio, vi ingiojelleranno le corone, e se dal carcere passerete al patibolo, dal patibolo al Cāpidoglio salirete. Ah Christiani miei torno à dirlo, risorgeremo sì, mà, se non sarem vincitori nelle battaglie spirituali, nō saremo riuestiti di gloria: *Omnes quidē resurgemus, sed non omnes immutabimur*, cioè per *gloriā*, i forti nella patiēza, i costanti nell'auuersità, i toleranti dell'ingiurie, i domatori del senso, e della carne, i limosinieri, i casti, in somma gli osservanti della divina legge saranno quei, che risorgendo si trasformeranno in *imaginem filii sui*; à questi dice il P. S. Agostino, *Immortalitas gloriosa donanda est*: mà coloro, che *Dei praecepta non faciunt ad hoc resurgent, ut immortalis eorum facta caro aeternis incendiis deputetur, ut semper ardeat, & numquam ardendo deficiat* (1) & in somma chi vuol risuscitare *ad gloriam* deve vivere come chi una volta risuscitato tornasse di bel nuovo à vivere. Una carne fracida ne' sepolcri potrà ben risorgere alla beatitudine, ma una carne fracida nelle disonestà risorgerà per le fiamme. Un corpo divorato da vermini sarà bēn richiamato alla vita. Mà un corpo divorato da peccati, e guasto da vermini di tante sceleraggini viverà solo per l'immortalità delle pene: si voteranno tutte le tombe, e tutti i sepolcri delle lor ceneri, mà il

Aaaa fra-

(1) *In append. ser. 2.*

fracidume de' Vizi seguirà con eterno puzzo, e fetore le cloache dell'abisso: non vi lusingate. *Omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur, idest per gloriam.* Se siete savi ben vi accorgete di ciò, che dovete fare, e spero che lo facciate, & allora potrete cantar col Profeta divino; *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.*

SECONDA PARTE.

VEniva una volta un Corriero à gran fretta ad Alessandro Magno (lo scrive Plutarco) Un Cortegiano, Signore, un Corriero, vien frettoloso, & allegro: entri. Signore buona nuova, la mancia: ferma, disse Alessandro, *Quid mihi nunciaturus es, nisi Homerum revixisse?* che altra nuova di maggior gusto puoi tu recarmi, se non il dir che sia risuscitato Omero? Era tanto invaghito quel Principe d'haver un Poeta di gran tromba, che al par d'Achille facesse risuonar le sue Vittorie, che altro più non bramava in sua vita. Scusate un Rè gentile, che non riconosceva altra gloria, che il vincer nemici, nè riponeva in altro la sua eternità, che nel valor della sua spada, e nel grido dell'altrui penna. Io sì che vi reco, la buona, degna, e felice nuova con gli Angeli, & è *Christum revixisse: Surrexit, non est hic, venite, & videte locum ubi posuerunt eum.* O' questa è nuova, che avviva la nostra fede, che rende gloriosa la nostra speranza, che accende la nostra carità! Nuova che rallegra gli Angeli, assicura gli huomini, consola i giusti, anima i peccatori, rinfranca il Cielo, spaventa l'Inferno. *A custodia matutina usq; ad noctem speret Israel in Domino.* Sperate nel Signore dalla mattina fino alla sera: così dũque hà da esser la nostra speranza, che si rinchiuda frà termini d'un giorno solo? dal rõper dell'Alba fino al cader del Sole, e non più? Eh intẽdetela, dice S. Prospero, altro è il mattino, di cui si parla, & altra la notte; il mattino è la resurrettione di Cristo, la notte è quella della nostra morte, *A Vigilia matutina Resurrectionis Christi, usque ad Noctem finis sui eò currat, eò tendat, quò iam in precedẽte pervenit.* L'Alba è Cristo risorto, la sera è quella del nostro fine, sorga dunque, e come può, la nostra speranza dietro a Cristo redivivo s'innalzi colà, ove egli è preceduto col volo della sua gloriosa penna, quasi Aquila trionfante. Amiamo, e speriamo quel che Cristo ci hà meritato colle sue pene, e meritato, e guadagnato col suo ri-

risorgimento. Mà qual sarà il mezzo, e'l merito per tal godimento? risorgere come Cristo: come risorse Cristo? S Paolo *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*. Cristo risorse, ma non tornò, nè tornerà più mai a morire: Lazaro risorse, ma tornò a morire, così la figliuola di Jairo Principe della Sinagoga, così il giovinetto di Naimo; e voglion molti Istorici, ch'egli sia S. Materno Apostolo della Fiandra, inviato colà da S. Pietro, il quale fù di nuovo ucciso, e di nuovo risuscitò, e la terza volta finalmente morì, per risuscitar nel giorno finale con tutti noi. Ma parlando misticamente (già che di quella risurrettione è sol'autore Iddio) che vuol dire risuscitar senza morir di nuovo? vuol dire risuscitar con la gratia, che è la vita dell'Anima, senza tornar a morir di nuovo col peccato, che è la sua morte; non ricascare più, sicome fanno i recidivi, che ora sorgono, e poi ricadono, tornar a levarsi nell'altra Pasqua, e tornar à ricader prima della Domenica in Albis, che è per essi giorno di funerale. Coloro, che fan così, non possono, non debbono sperare nella risurrettione di Cristo, perche non seguitano Cristo, *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*.

Recidiui cō voi l'hò in questo giorno, & in quest'ultimo: aprite ben gli occhi: il passato è passato, serva solo per mantice di sospiri, e per organo di pianto. Mà per l'auuenire state sù la vostra à non ricadere, usate ogni diligenza, aprite ben gli occhi del cuore, e non trascurate una faccenda così importante: perche Padre? perche può esser, che questa sia l'ultima Pasqua, e l'ultimo doppio *Alleluia*, che sentirete dagli Altari. Può esser che se ne sentirete degli altri, Iddio stomacatosi di tanta ingratitudine à suoi benefici vi sottragga la mano, e vi lasci nella balia *consilii vestri*, che è il rompicollo de' presciti, la porta della perdizione. Può ben esser, che vi colga la morte nello stato del peccato, & eccoui dopo tanti risorgimenti, e confessioni ricaduti, eternamente dannati: Troppo si sdegna il Signore per veder tanta poca stima della sua gratia, che così facilmente si rigetta, e si calpesta, che lo star in essa par che sia come uno stare in Galera, e pare ogni giorno un secolo per uscirne fuori, e tornar nelle mani di Satanasso col peccato. Troppo infiacchisce l'anima con tante ricadute, siche viene a farsi omai non sol piatto di rade volte, ma nostro quasi pane cotidiano il peccato, senza del quale par che non si possa più viuere; onde è che non si ridurrà mai a peniten-

tenza. Il Mercatante, che s'imbarcò per l'India con una cattiua compagna, hebbe una gran tempesta: proposer entrambi in toccar terra di separarsi: toccaronla, e nulla fecero. Passando poi da una Città ad un'altra, n'hebbero un'altra, in cui il Vascello si ruppe, e tutti due essi caddero in mare: i propositi, ò quanto grandi, il minore di farsi eremiti: vennero in terra più morti, che viui, si ristorarono: Ma proseguirono la prattica: finalmente ecco l'infermità ultima, il caso è disperato. Il Confessore comandò la prima cosa, che si licenziasse la Donna. Vada via, non l'hauessi mai conosciuta, è stata la ruina dell'anima mia: si confessò, comunicò, si dispose. Viene il medico, e vede gran miglioramento, perche i Sagramenti fanno anche quest'effetto talora nel corpo. Gli amici. Mi rallegro, mi rallegro, & egli allora, che n'è di quella pouera Donna? è fuor di casa, piange, si tapina: chiamatela, quel Confessore hebbe troppo dell'indiscreto a farnela cacciare così presto; Venga: è chiamata, entra più vistosa, le chiede perdono, la prende per mano, vuol baciarla, s'accosta, e nel bacio esalò l'anima infame, e n'andò doue meritaua la sua malignità, ingratitudine, e fellonia. Siete risorti? avvertite a non morir di nuovo. Mettetevi al sepolcro non sol uno, ma due Angeli per guardia; non fate, che vi accosti più il peccato: in questa maniera sarà Pasqua di Cristo, e risurrettione vera, per meritarvi poi quella dolcissima nel giorno estremo del mondo. Così sia.

PRE-

PREDICA

TRENTESIMA SETTIMA

NEL LUNEDI DI PASQUA.

Tu ſolus Peregrinus es in Hieruſalem?
Lucæ 24.

LA nuova, e ſtrana diviſa, di cui ſtamane cõpariſce non ſai, ſe adorno, ò ſe maſcherato il Redentore, à miſteri ſenza dubio reconditi, e pellegrini ne invita; onde è, che per ſagacemente tracciarli un intelletto, qual'è il voſtro, ancor pellegrino ſi richiederebbe. Veſtì hieri, voi ben'il ſapete, broccati d'oro puriſſimo, e ſcintillante, tolſe gale ſuperbe di luce, tanto più viſtoſa, quanto meno viſibile, e con abbigliamenti d'inteſſuti ſplendori, quaſi con tele, e biſſi di trattabile gloria, ſi ricoverſe, *Amictus lumine ſicut veſtimento*. Et ecco hoggi, che cangiando perſonaggio, con bizzarra fantaſia, veſte rozza ſpoglia di polveroſo pellegrino, per naſcondere ſotto di lei novità di penſieri, & enimmi di meraviglioſo ritiramento. E chi sà, che egli così non veſtiſſe per additarci, che ſtrano, e pellegrino pur troppo fù il ſucceſſo del ſuo riſorgimento; quando un corpo livido, e sfigurato, cangioſſi in più che vivo, e folgorante

So-

Sole, che non solo cancellò le proprie pallidezze con belle stampe di spiritosa luce, ma fulminò gli orrori della notte, ruppe i lacci delle tenebre, scosse da cardini la terra, rallegrò la mesta regione del pianto; nè prevenne sol nascendo, mà accusò e di pigro, e di oscuro il gran Pianeta, apportatore del giorno? Chi sà che non comparisse da Pellegrino, per divisarci, che tanta cara, e gustosa per nostro amore gli sembrò la Croce, e la sepoltura, che stimavala sua dolcissima Patria; ond'è che vedendosi ora risorto, e glorioso, nè più soggetto alla morte, & al sepolcro, gli par di vivere quasi da straniero, come condennato ad un'esilio amoroso? Se non vorrete dire più saggiamente, che prende spoglia, & abito da pellegrino, perche conoscendo la beatitudine del suo corpo glorificato, ben si avvisa non esser più questa terra la sua confacente stanza, ma ben'il Cielo, che è sola la vera Patria de' Beati, onde è che quì giù si trattiene come in ospizio pellegrinando. Ma sien pure questi, & altri molti i disegni occulti di quella cifera, e di quell'abito stravagante ch'ei veste. A me però moralizzando il successo, stamane giova credere, che egli e si travestisse da pellegrino, e co' pellegrini amorosamente si accompagnasse per lo gran diletto ch'ei sente di quell'anime, che vivono in terra, mà come straniere, e pellegrine della terra, nè hanno tutto il presente mōdo in altro conto che d'una vile, e maladagiata osteria, tutte col meglio de' pensieri, e del cuore alla celeste patria rivolte. A queste il Signore si avvicina, dell'abito di costoro si veste, della loro amicizia, e commercio unicamente si diletta: E dove alla sua Maddalena non permise che gli si accostasse, nè meno per toccargli i piedi, antica, e dolce sua eredità, *noli me tangere*, così dovendosi alla Maestà d'un corpo glorioso; ad ogni modo con questi due avventurosi Discepoli egli da se medesimo s'accompagna, gl'interroga, li corregge, l'ammaestra, gl'infiamma, e lasciandosi da essi tenere in cena, rende loro in un divinissimo boccone troppo lauto il contracambio della loro amichevole ospitalità, cibandoli col suo Santissimo corpo: *Christus*, disse il dotto Cornelio appoggiato all'autorità del P S. Agostino. *Peregrinantibus hisce se conformās peregrinus apparuit*. A questa prima sorta di spirituale, e mistico pellegrinaggio vorrei esortarvi stamane, ò Signori, riserbandomi nella seconda parte il ragionar d'un'altro pellegrinaggio, che senza dubio sarà per istradarci al glorioso termine della Patria Celeste, onde tutti aspirano, ma molti ne falliscono infelicemen-

mente la strada: attendete dunque al discorso, che se non per altro, almeno per l'argomento dovrà havere del pellegrino.

Non hà invettiva la Cristiana eloquenza nè forme di rampogne sì efficaci, e risentite che giungano à ferir nel bel mezzo del cuore la detestabile ingratitudine di quell'empio, e misleale discepolo di Giuda, che con 30. monete d'argento ricevute per mano della Sinagoga, troppo gran prezzo per la compera d'un capestro, ma troppo vil mercato per la vita d'un Dio, vendè a nemici quella del suo divinissimo Principe, fatto da cattivo discepolo assai peggior mercatante. *Iudas mercator pessimus denariorum numero Christum Iudais tradidit*. Egli adunque come sapete trafitto nel bel mezzo del cuore dal pentimento di sì gran fellonia, mà pentimento, che fù niente meno escrabile del commesso Deicidio. *Panitentia Iuda maius peccatum fuit*, come lo disse Girolamo: Con in mano il sacrilego argento vassene a Ministri dell'Ebraismo. Ivi confessa il suo misfatto, e la santità del venduto Maestro. *Peccavi tradens sanguinem Iustum*: gitta per terra nel Tempio il prezzo della nobilissima Vita, *pretermisit pretium sanguinis*. Indi con ciera torbida, come chi albergava più Furie nel cuore, dà volta, e con un laccio, solita mercede de' traditori, corre à sgozzar nelle fauci quell'anima rea, che ardì, e di covare, e di partorire così escrabile tradimento, *& in fine laqueo se suspendit.* Crepando per mezzo, e mandando fuora le viscere come sentina d'iniquità. *Crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*. Pendi pure pendi da cotesto albero funesto, empio fellone, godi i frutti della tua iniquità, il frondeggio della tua superbia: Statti pure à mezz'aria in compagnia di quei mostri, che furono per così onorata impresa i tuoi colleghi, *Aërearum collega potestatum*, come disse S. Bernardo: pendi dissi, che quando fosser mancati i capestri, sarebbon corse dal bosco le vipere, & attorte in mille nodosi gruppi, ti harebbono più volte strangolato, facendo ufficio di cappio, e di carnefice. Ma del prezzo di quel sangue divino rimasto in poter della Sinagoga, che si farà egli? chi'l crederia Signori? raccolgonsi a consiglio i Satrapi dell'Ebraismo, & in quella dieta, in cui digiuna ogni pietà, si stabilisce, che se ne comperi una sepultura. Sì, sì, empi, crudeli, l'havete morto, ora provedetelo per pietà d'un pezzo di terra per sepelirlo, ma cõpro col suo medesimo sangue. Se pure, come consapevoli della vostra invidia, e dell'innocenza di Cristo, non lo stimate argento contaminato per si orribile fellonia, onde volete sepellirlo come

ap-

appestato:mà io più tosto direi,che egli è un tesoro,mentre costa, non meno che la vita, e'l sangue d'un Dio, e però il sepellite, essendo proprio de' tesori lo starne sotterra. Mà nò, altro è il mistero di questo avvenimento,dice S.Ambrogio, ciò che gli Ebrei decretarono in terra,era già stato assai prima registrato negli annali della Providenza eterna. Udite dunque, perche volesse il Divin Padre,che del prezzo, con cui fù venduta la incomparabil vita di suo figliuolo si comperasse una sepoltura: è ella, chi non lo sà? luogo di quiete, ove godono i morti un'imperturbato riposo;*de requie sepultura,de asylo quodam mortis*,come la disseTertulliano:si comperi dunque con quel danaro un luogo che è un Tempio della pace Ebrea, mà à favor di chi? *in sepulturam peregrinorum*. Or ecco della nascosta manna il mistico sapore. L'anime pellegrine,che quì, ò non hanno, ò non conoscon per sua, nè Città,nè Casa,nè albergo,che senza punto amare,ciò che posseggono,si trattano da ospiti,e forestieri del mondo, che fuggono i passatempi.*Utentes mundo tanquam non utantur*,intente solo à terminar felicemente la carriera della presente vita;queste,queste sono che trovano nel Sangue del Redentore certo, & imperturbabile riposo, à queste sarà per divenir utilissimo il prezzo di quella Divina Redenzione,udite S.Ambrogio, *Ut qui se à carnalibus vitiis,tanquam peregrinum, & alienum custodierit, is Christi requiem mereatur*. O' che bel mistero! Soli, soli i pellegrini, quei che con il corpo solo vivono nella terra,mà sono cô il cuore assai da ogni terrena bassezza lontani; han la meglior parte nel sangue, e nella morte del Crocifisso, con cui si sepeliscono vivi, per meglio vivere sepolti. *In sepulturam peregrinorum*. Il primo trà figliuoli d'Adamo,che portasse al mondo la colpa, e con esso la disperazione, e l'Inferno fù Caino, e Caino fù altresi il primo, che edificò Città nel mondo, con cui prese à trattarsi non più da forastiere,mà da Cittadino: per avvertirci senza dubbio, quanto vadano lontani dall'acquisto del Cielo coloro, che vivono in terra, come in propria lor casa, a cui si spetti à titolo d'eredità goderli a bell'aggio del suolo presente,pensando alla terra,e dicendo spesso in lor cuore a Dio col figliuol Prodigo. *Pater da mihi portionem substantiæ,quæ me contingit*. Questi sciocchi huomini di terra,e veramente dell'eterna salute prodighi:Io per me, dicono al Signore,non mi curo de'beni, che dite di havere apparecchiati all'altra vita,dateli à chi più vi aggrada, ò a chi meglio li desidera,ne fò qui volentieri una publica rinunza: rinunzio

zio i gigli di continenza a Celibi,& a Casti, rinunzio le spine,& i flagelli a romiti,i cenci,e la povertà a Claustrali, le mannaie,& i patiboli a Martiri,le lagrime,i digiuni, le penitenze a chi più le brama;siino pur di esso loro cotesti sì fatti beni, habbiansi pure,e si godano cotali delizie a lor piacere: quelche io vorrei, sono diletti di senso,robustezza di forze,lunghezza di vita, copia di ricchezze, numero di Servi,Ville superbe, Palaggi regalati, Caccie, Spassi,Crapole,Danze,Musiche: Sì,sì, *Beatum dixerunt Populum, cui hac sunt: Da mihi portionem substantia,qua me contingit,* questi desidero,questi cerco,quì è riposta la mia beatitudine.Così parlano tal volta costoro Signori,anime veramẽte sciocche,e brutali, e meritevoli di passar,come quei sozzi spiriti,in corpo a più immõdi animali,per voltolarsi continuamẽte nel fango;ma altrettanto sciocchi vanno pur troppo bruttamente errati; e poiche non si trattano da pellegrini, hanno smarrita infelicemente la strada; eglino miseri, & ingannati, che sono, della via si fan termine, delle mosse si fan meta,dell'ospizio si fan casa, del camino dimora,del viaggio durevole stanza, & in somma dell'esilio si fan Patria. Eglino sono miseri viandanti, e forastieri in questa vita, da ricoverare appena sotto l'ombra d'un'Albero, e nel guscio di un tugurio impagliato,e che lor malgrado dovranno finir quanto prima la lor carriera,e pure ad onta di lor condizione,voglion trattarsi da Cittadini, e starsene sedenti a riposo, inghiottendo patrimonî,e divorando delizie. (1) *Sederunt peregrinantes,* come piangea colà il Santo Geremia:e quale sciocchezza maggiore, mentre della via si fan termine! Costoro non havran parte nel frutto del sangue divino, e poiche quì non si trattano da pellegrini,colà in quello mondo non troveranno nè cittadini, nè conoscenti, nè luogo. Muove un curioso dubbio Dionigi il Cartaginese,per qual ragione, quando nel tempo dell'antica legge, per gli sagrifici si facea strage di vittime viventi, soli i pesci fusser dell'intutto sbanditi dal Sagro Altare, quando, e dell'aria gli uccelli,e della terra le bestie erano benignamente accolte per offerirle al Signore.*Cur de piscibus saltem aliquibus sacrificiũ offeri noluit*(2).Perche questo riprovamento,del quale par che ancor oggi i pesci amorosamente cõ Dio si dolgano? E come?parmi che dicono ancor'ora, noi soli dunque saremo sempre mostrati a dito, come scomunicati fra tutti i viventi, giache niun di noi fù mai meritevole di morire su'l vostro Altare, vittima della vostra

 Sa-

(1) *Jerem.41.* (2) *Dionys.Carth.in ca.5.Levit.*

Sagra mensa?e perche gastigo sì grande, e bando sì rigido? noi fratelli uterini, anzi gemelli de' volatili, nati tutti ad un sol parto, e dall'istesso ventre dell'acque, perche habbiam da patire condizione sì iniqua, se di tutti noi gl'istessi sono i Natali, l'istesso il parto, & una la genitrice? Noi pure sempre ubbidienti a vostri cenni, & a quello de' vostri servi siamo corsi più veloci nell'acqua, che gli uccelli tutti con le lor piume nell'aria: della nostra ubbidienza testimonio eterno sarà quella balena, che servì di Gondola Reale al vostro Giona, che navigò nel ventre di lei, non sol viuo, e salvo, mà morbido, e delizioso trè giorni, e trè notti intiere, onde a noi si deve la conversione d'una Niniue, Metropoli dell'Assiria. Altro testimonio, quello, che col suo fiele guarì la cecità del vostro servo Tobia, e valse per sì grand'opera di collitio illuminante. Non fù un pesce quello, che pagò per il vostro unigenito Figliuolo, e per Piero, Principe degli Apostoli il tributo, recando loro fin da gorghi dell'acque una moneta d'argento sù la bocca? E ne' secoli sequenti, che non han fatto i pesci à prò de' vostri servi? Non fù un Delfino, che servì all'Eremita Martiniano di Nave, e di nocchiero per condurlo felicemente alla riua, allora che gittossi nel mare per fuggire la pestilente vicinanza d'una Donna, colà gittata dalla tempesta? Al famoso Antonio da Padoua non vénero fuora tutte quasi le schiere de' nostri popoli squamosi, da lui chiamati ad udire la Predica, e confonder una ribaldaglia di Eretici, che si chiudeua ostinatamente l'orecchio? Al Gran Francesco di Paola, Patriarca massimo de' Minimi, non rivissero i pesci già morti, per ubbidire a cenni di lui, e per canonizare la sua Santità? All'Apostolo dell'Indie il Saverio, fù altro che un pesce, che recogli un Crocifisso, da lui smarrito nel mare, correndo un nostro Granchio ad abbracciar quel bel Sole, per depositarlo in casa più bella, che era il petto di quel vostro fedelissimo servo; con tanto lor godimento, che ancor oggi tutti i granchi, che son in quel canale, portano su'l dosso impressa una Croce, onde quanti si pescano granchi, tanti si prendono Crocifissi? E perche dunque noi soli i discacciati dall'Altare, gli allontanati da' Tempi, gli sbanditi dalle mense Sagrosante? e pure si trattava di morir per voi, e sì bel desiderio volesti, che andasse a vuoto? Almeno se tutti per sì alto ufficio non meritavan di andarne destinati, se la minuzzaglia de' piccoli, e de' vili, se la plebe de' sordidi, e de' puzzolenti; se la masnada de i fieri, de' velenosi, de' sanguinarii, a gran ragione nè andarono rigettate, & escluse;

per-

perche almeno i guerrieri,i gentili,i nobili,i magnanimi,i listati ad oro,vestiti à porpora,forniti a scaglie,armati a corazze,& a spade,e che sò io ? non meritavano d'esser a vostro onore sagrificati?se non habbiam sangue da spargere,habbiamo spirito,e vita da lasciar per vostro onore sù la punta de' coltelli Sacerdotali: Ah Principe divino ardono i fiumi, bollono i laghi, spirano i mari per il dolore antico, e stilla anche oggi aperta sanguinosa la piaga. Signori, Dio vi guardi, che in vostra presenza si sciolga la lingua a un mutolo,che non la finirebbe mai. Or via chiudasi la bocca a costoro, e liberiamoci da tante lor querele. Sapreste voi dire il perche di sì misterioso divieto, onde i pesci non si accettarono a Sagri Altari dell'antica legge? Moltissime in vero sono le ragioni assegnate da' Sagri interpreti, a me per ora basterà quell'una, che cade maravigliosamente a nostro acconcio, e fù perche soli i pesci vivon nell'acque, come in lor Patria, fuor della quale non saprebbono vivere, che à momenti. *Quia morantur, & latent in aquis, & inde extracti protinus moriuntur.* E' la risposta del citato Dionigi. Gli uccelli vengono pure in terra, e vivono, e cambiando ogni anno clima, e paese divengono pellegrini,come si vede nelle Rondini,nelle Coturnici, nelle Grù, & in tant'altre specie d'uccelli;anzi vi hà degli Aquatili palustri,e marittimi,così detti,perche, ò ne' laghi, ò ne' mari godono di tuffar le penne,e d'immergervi il petto;I quadrupedi entrano nell'acque, e vi nuotano, e così prendon sembianza di pellegrini,passando a vivere in elemento straniere: soli i pesci se escono dal letto nativo, eccoli in un subito palpitanti, eccoli morti,eccoli cadaveri,& in poche hore puzzolenti. Sì, dice Dio, Creature che vivon nel mondo non da pellegrini, e si dimenano nel lor elemento,come in Patria,ove habbiano solo,e stanza,e vita,non son buone per vittime de' miei Altari: fuori della mia presenza,lungi da' miei Sagrifici. La sordidezza del lor fumo contaminerebbe la fragranza de' miei timiami, e la Santità del mio Tempio, perciòche io voglio soli ospiti, peregrini, forastieri; di questi soli godo,con questi soli mi accompagno, e di questi hauranno un giorno à riempirsi tutte del mio Paradiso le stanze. Tal fù l'argomento che ne porge quel Principe Sposo appresso i Sagri Vangelisti, il quale havendo inuitati alquanti baroni per il giorno delle nozze, che poscia bruttamente rifiutorno; scusandosi chi con la villa,chi con buoi,chi con la Sposa, che fece egli allora il Principe divino? diede ordine a' servi,che uscisser nelle

publiche strade, anzi per le siepi del vicino contado, e quanti ritrovavano viandanti, ospiti, forastieri, e pellegrini, i quali a tutt' altro, che a sì bella ventura badavano, tutti cōducessero alle nozze, e di essi si empì la stanza reale, e ne andò ben popolato il banchetto, e sollennissima la festa. *Ite ergo ad exitus viarum, & quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias.* (1) O' che degna pruova di quel che andiamo dicendo! quanti sono di quei che, ò con esterne voci de' servi, che sono i Predicatori, ò con interne illustrationi inuitati alle nozze d'una vita Cristiana, e spirituale, per passar poi à quella perpetua dell'Agnello Celeste, da questo gran Principe dell'universo, accettarono l'invito, e promiser di farlo, mà poi quando venne il tempo, *neglexerunt*, rimastisi co' piedi, e coll'affetto nel mondo come in propria lor casa, incantati da un guadagno, affascinati da un diletto, distolti da un traffico, abbarbicati in un podere, le quali cose tutte alla fine non sono, che il mobile d'un'Osteria, da farne quel conto, che fà del suo ostello un viandante, che per una sera vi alloggia. Che si farà dunque? *Ite ad exitus viarum*. Non si pensi più a costoro, nò, indegni, come immeritevoli. *Qui vocati erant, non fuerunt digni.* Eglino si trattano da Cittadini della terra, dove pensano far casa perpetua, abitazione durevole, anzi eterna, e di essere nulla meno, che immortali. E come di quei d'Agrigento si diceva per ischerno, che magnavano come dovesser morire il dì seguente, e fabbricavano come nō dovesser morir mai. *Ite ad exitus viarum.* Alle gole delle strade, e doue s'incrocicchian le vie, a trovar pellegrini, e Crocifissi di quei, che del mondo si servon solo come di strada per calpestarlo, per caminare speditamente alla gloria, questi cerco, questi voglio, e di questi si empiano le mie regie stanze, à questi s'imbandisce il mio eterno banchetto, con questi si celebran le nozze festive, peròche alla fine non d'altri hà da popolarsi quel Campidoglio di luce, che di lassi, e polverosi viandanti, che vissero stranieri fin'al proprio lor sangue, dicendo con David. *Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ.* Finisco, Cristiani chi vuol esser caro a Cristo, e metter in sicuro quanto più può la sua salute, prenda non sol come utile, mà come necessario il consiglio del Principe degli Apostoli, che è di trattarsi da ospite, e forastiere sù la terra, e perciò tenersi lontano da'desiderii della carne, e del senso: *Obsecro vos tanquam advenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desideriis*

(1) *Matth.* 22.

riis,quæ militant adversus animam. Che tanti disegni? che tante macchine?che tanti Castelli veramente in aria?farò,dirò,avanzerò, con un mondo di futuri nella testa, che altro appoggio non hanno,che la terra d'un miserissimo,e momentaneo presente? ma che dis's'io?che tante delitie,agi,porpore,vanità? Non siamo noi quì Cittadini,ma solamente ospiti. *Ex vita ista discedo*, diceva Seneca, (1) *tanquam ex hospitio,non tamquam domo,commorandi enim natura diversorium nobis,non habitandi dedit.* La nostra vita,come ben dissero Giacobbe,e David,è un mero pellegrinaggio,di cui le mosse furo i Natali,il termine sarà la sepoltura: che sciocchezza dunque farsi stanza ferma d'un alloggiamento, e prenderſi sollecita cura d'abbellire, & indorare un'albergo, che la domani,ò frà pochi giorni dovremo risolutamente lasciare? E qual cosa hà di Patria questa bassa terra, se (toltone l'opre sole) nulla quì vi habbiamo, che possa dirsi veramente nostro, come filosofava saggiamente Epitteto?E come nostre quelle ricchezze, che un sol naufragio le inghiotte?come nostra quella salute, che un piccol morbo la si divora?come nostra quella bellezza, che in un volo svanisce? come nostra quella potenza, che un solo accidente l'abbatte?Sì,si dica pure ciascheduno a se stesso con il Santo David. *Advena ego sum apud te,& peregrinus.* Io quì sono in terra affatto straniero, vò pellegrinando, & à gran passi m'incamino alla meta,ove poi sospesi gli arredi da viaggio dovrò farvi eterna la mia dimora. O' cara, ò bella, ò fortunata Patria della Celeste Sionne; quando fia che mi vegga frà le tue mura ingioiellate, frà gli abbracciamenti de' miei più cari, che avanti dime son giunti al bramato riposo: tu, tu sei il bersaglio de'miei voti,il centro de' miei sospiri,à te con passi d'affetti,e di brame saltellando si accosta sempre il cuor mio,nè vi sarà più chi possa far diversiva al mio spirito: non serve nò, che vi facciate avanti per arrestarmi,ò diletti,ò pompe,ò glorie,ò ricchezze. Ah non fate per me,perche queste cose disdicono,anzi nuocciono à pellegrini; meco vengano il sudore, la solitudine, la polvere, la povertà,il disprezio di tutto ciò che non è quella mia sola celeste,e deliziosa Patria, a cui unicamente son volti i miei affetti, & indirizzati i miei passi. *In Civitatem habitationis*, come parla il Santo David. Così fate;& havrete con esso voi in abito ancor da pellegrino il Celeste Salvatore,che vi consolerà afflitti,vi conforterà dubbiosi,vi animerà timidi, vi consiglierà ignoranti nel cor-

(1) *Lib.de Senectute.*

corso di questo esilio, vi reggerà deboli, vi solleverà caduti, l'havrete anche nella patria cõpagno, e meglio che a questi Santi Discepoli di stamane, non vi romperà il pane a pezzi nò, non vi svanirà più da gl'occhi nò, ma senza partir mai da' vostri sguardi, senza lasciar mai vota la mensa, sarà cibo vitale, oggetto beatifico, mercede sempiterna in quella gran regia di tutte le più nobili, fine, & immortali delizie. Così sia. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

HAvvi ancora un'altra sorte di Pellegrinaggio, perche a chi trascurasse il primo, possa appigliarsi almeno a questo secondo, che servirà per istradare non pochi all'eterna salute. Eccolo. Voi sapete, ò Signori ciò che sia portar indosso questa spoglia di corruzzione, questo vaso d'iniquità, questa fogna di tutte le sozzure, il nostro corpo. Sapete a quanti pericolosi cimenti ci espone la furia dell'irascibile, a quanti rischi le lusinghe della concupiscevole: quanti scandali, e rompicolli ci mettono à piedi i falsi amici, e verissimi nemici con i cattivi esempi, e peggiori consigli. Miseri noi, *Cingimur insidiis*, per cui par che siamo non sò come quasi condannati a più sostener cadute, che passi, nè corre giorno di nostra vita, che non sia testimonio, e Teatro de' nostri cotidiani misfatti; siam fragili è vero, da noi, più fragili per le suggestioni diaboliche, fragilissimi per la veduta di tanti cattivi esempi, e scandalosi eccessi, sicche quasi pare impossibile la salute, non che l'innocenza. Sapete, che ad un Monaco, che volea partir dal Monistero, apparve un'Angelo, fermollo, il piãtò sopra d'una Colonna, questa crebbe sì alto, che parea toccasse le nuvole, da quella altezza gli furon rischiarati gli occhi, e vide tutto il mondo: Vedi ora gli disse il suo amorevole Consigliero, vedi quanti peccati, quante sceleraggini, quanti vizi, quanti scandali, mira quanti lacci, quante panie, quante reti, e quante fosse, e voragini, se ti basta l'animo di poterti salvare, torna pure nel secolo: il Monaco atterrito fece miglior senno, e tornò al Monistero, ove visse in gran Santità. Si casca, adunque si casca, miseri noi, per quanto gridino i Predicatori, veglino i Prelati, esortino i Padri Spirituali, scrivano i libri, parlino i gastighi, consiglino i buoni; ad ogni modo pur si pecca. Or via che si hà a fare? qual sarà la maniera, in cui dobbiamo portarci in questo gran disordine? facciasi almeno, che il peccato sia pellegrino. Udite Paolo. *Non*

re-

regnet peccatū in vestro mortali corpore (1). Se vi entrò per disgrazia, per isciagura, cioè per vostra colpa, almeno non vi facci casa, non alzi il trono, non regni: *Peccatum enim vobis non dominabitur. Non regnet peccatum.* Si scacci subito, si mandi in bando, insomma stia da pellegrino: Spiegherollo con un successo riferito da Valerio Massimo.

In quel tempo, in cui la Republica d'Atene, era insieme scuola fiorita di virtù, e sentina puzzolente de' vizi, viveva un Giovane per nome Polemone. Costui fra tutti della sua età, era il più vano, il più leggiero, il più sensuale, il più lascivo, molle nel vivere, prolisso nella chioma, libero nello sguardo, effeminato nelle delizie, studioso delle crapule, e dell'ubriachezza; si che appresso lui un Adone, un Giacinto, un'Alcibiade, & un Ganimede sarebbono stati rigidissimi Stoici, e seuerissimi Catoni. Or auuenne che costui un giorno con una brigata d'amici del medesimo taglio, essendosi più del solito rallegrato in un banchetto, ritornaua a casa per diggerir col sonno il vino, e la crapula, di cui appestaua l'aria, allor che la spiraua. Quando per istrada gli convenne passar lungo la scuola di Senocrate, oue quel rigido Maestro daua precetti di modestia, e di continenza ad una numerosa scuola de' nobili Giouanetti. Entrouui Polemone, più per ridersi del Maestro, che per voler diuenirgli discepolo, non per imparare, ma per beffare, così come era coronato di fiori, vestito alla Donnesca, tinto nel viso d'un vermiglio, che impresso gli hauean le tazze votate, scomposto ne' gesti, schernitore nel ghigno, cascante per vezzi, e troppo mal odoroso, perche odorava pur troppo, in somma così qual'era effeminato, & ubriaco cacciossi in quel piccolo arsenale di Eroi. A tal veduta gli scolari di Senocrate, sdegnosi di veder contaminato quel Santuario con la presenza di quel zerbino muschiato, che nelle scuole d'un Senocrate recava odori, gale, pompe, e delizie, volevano cacciarlo a forza da quel luogo, liberandosi da quel contagio, che non era malagevole ad appiccarsi à quegli animi Giovanili. No'l permise il severo Maestro, mà tolta quindi l'occasione, prese a filosofare sopra della verecondia, e modestia, proprio fregio dell'età giovanile; parlò da Senocrate, e disse con tal forza di ragioni, che il ricciuto, e profumato Donzello al principio sorrise, poscia sentendosi ferito, nè potendo dissimulare il colpo, si ristette pensoso; indi finalmente dichiarandosi convinto, diede chiarissimi segni della sua sconfitta, peròche poco à poco, mentre il Maestro ancor perorava con-

(1) *Ad Rom. 6.*

contro le delizie, e morbidezze giovanili, si trasse di capo la ghirlanda di fiori, e la si gittò a' piedi, con i quali segretamente prese a calpestargli, s'asterse non sò qual minio impudico dal volto, affibbiossi la clamide, e rassettò le vesti, che libere cadevano, si compose a sembianza di modesto, e verecondo, qual mai stato non era; siche in brevissimo tempo vi entrò settario d'Epicuro, e ne uscì buon discepolo di Senocrate, anzi gli succedè poi nella Catedra, divenuto perfettissimo maestro di serietà: onde conchiuse il Saggio Scrittore dopo haver descritto questo successo. *Peregrinatus est huius animus in nequitia, non habitavit*. Or tanto vorrei che si avverasse di noi: Si casca nel peccato, ò sia proprio per fragilità, ò per nostra malizia? male stà: fate almeno che l'iniquità non vi facci casa, e se vi hà messo il piede non vi pianti il Trono; fate che si parta subito, che vi stia da pellegrino, che viva ad ore, e che non tramonti il Sole, conforme il consiglio dell'Apostolo, che non si vegga sbandito dal nostro cuore, e se pur vi dimora qualche notte sia una delle notti della Norvegia per lo desiderio di uscire di sotto à quel gravissimo incarco. Si ricorra subito alla contrizione del cuore, alla Confessione della bocca. Si porti la bruttura dell'anima a piè del Crocifisso, perche egli la cancelli, e la vi col sangue suo. Questo è far pellegrino il peccato. E quì lasciate che io vi aggiunga un'altro colpo, che troppo mi preme questo punto. Non si aspetti fino all'altra settimana Santa: Non s'indugi fino alla Pasqua, perche oltre che tali confessioni sono sospette, che nõ sien fatte di cuore, e da dovero, mà solo, ò per cerimonia, ò per usanza, per paura di non andar nel listone de' censurati, e per ciò senza il dovuto esame, il debito dolore, e proponimento necessario; Più, e peggio, corrono costoro gran risico dell'eterna salute. Il timore è del dotto Drogone Ostiense, allor che ponderava il successo d'Assalone, e la disgrazia da cui fù colto nel fuggire dalla stragge del suo essercito: è noto il successo. Rotto il suo essercito egli fuggiva, i capelli nella fuga alzati dal vento si attorcigliaron ad un ramo di quercia, il mulo passò, & egli uscito di sella, vi restò sospeso: fù veduto pendente da alquanti soldati, i quali partendosi da quel luogo, ne avvisarono il Generale Gioabbo; questi, udito ciò, dà di sprone al Cavallo, viene, e'l trapassa con trè lanciate nel cuore. Or dimando, non corse gran tempo frà quel successo, e l'avviso, che n'hebbe il Generale? sì, non havea Assalone seco una spada, ò un pugnale al fianco? sì, perche

dun-

dunque non diede di mano al ferro, e non troncò quelle trecce di capelli, e si salvò? Non sò: sai il perche, quelche si sà è che egli havea carissimi quei capelli, e non si facea mai accostare le cesoie, se non una volta l'anno, quando la Zazzera era tanto folta, e colma, e lunga, che gli era di peso. Or ecco dice Drogone. *Propterea lucis beata visionem perdidit Absalon, quia gravabat eum Cæsaries, & non nisi semel in anno tondebatur.* Al mistero: il peccatore è questo Assalone; i peccati sono i capelli: si hanno tanto cari, che solo se ne sgrava una volta l'anno, quando par, che sia il peso grave, per l'obligo, che ci dà Santa Chiesa, e del resto non si accostan mai cesoie della contrizione, e della penitenza? date la salute di costoro per poco sicura. Una volta l'anno? quanto temo, che non siano costoro per imitare il successo infelice di Assalone, d'esser colti dalla morte all'improviso, prima che giunga quel tempo destinato a sguavarsi di tal soma, & allora, benche penda da un filo la lor vita, non basterà loro il cuore di metter le mani al ferro, e troncarne una sola ciocca, morendo senza nè detestare, nè pentirsi de' peccati, e perciò con certezza dell'eterna dannazione. Ah Dio! è possibile, se vi pizzica un dolor di fianchi, se vi morde lo stomaco, se vi si gonfia un dito mignolo, subito a Medici, a Cerusici, a i farmachi, a i tagli, à corrosivi, a caustici, perche il morbo non prenda forza, nõ facci casa, nõ s'impossessi della vita, ò si addormẽti per indurre a quel misero il sõno della morte: e l'anima dovrà marcire, infracidare nel peccato, morire a pezzi, come Cinocefalo, sbranato da una cadente, & infistolita vecchiaia? e perche si è peccato una volta, perciò darsi dell'intutto in preda al tentatore nemico? e perche si è caduto nel fosso, voler far ivi la sua dimora? *Millies peccasti, millies pœnitere*, ti esorta Tertulliano: hai peccato, ricorri subito à Dio, & al ministro di Dio: con quello piangi il tuo peccato, a quello confessalo: cento volte al giorno pecchi, altretranto gemi, e sospira: così nelle colpe sarem pellegrini, onde sarà poi cosa facilissima il liberarsene affatto con somma gloria del Signore, e nostro incomparabile giovamento, sperando, benche un tempo peccatori fummo, di giungere pur un giorno alla felice Patria del nostro eterno riposo. Così sia.

PREDICA TRENTESIMA OTTAVA

NEL MARTEDI DI PASQUA.

Stetit Iesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis; & cum hoc dixisset, ostendit eis manus, & pedes. Luc. 24.

PEnsieri tutti della mia mente quà, e là sparsi, e dissipati, deh raccoglietevi stamane in un sol pensiero. Sguardi tutti degl' occhi miei, che sù l'ali delle palpebre svolazzando vagate, deh stringetevi se potete, per aguzzarvi in un guardo solo. Corra speditamente l'anima tutta, e si fermi solo in contemplare vagheggiando le fattezze ammirabili del Redentore glorioso, spettacolo non sol raro alla terra, per le sue gloriose dori, mà vistosissimo al Cielo, & amabile al divino Padre per le sue riportate vittorie, onde dicea Clemẽte l'Alessandrino. *Pulcherrimum est Patri spectaculum Filius Æternus Victor*. (1) Egli già pren-

(1) *Adhort. ad gentes.*

prende l'investitura di Cuore, qual'è, nel corpo mistico di sua Chiesa, mentre nel mezzo de' suoi discepoli pieno di nuova, e brillante vita ne comparisce. *Stetit Iesus in medio Discipulorum suorum*. Ma se egli è cuore, non sentirà mai più nè palpiti di paure, nè sovrasalti d'angoscie. Già si dimostra più che mai chiaramente Arco Baleno, che le sotto lunari cose unisce con le Celesti, *in se reconcilians ima summis*, e con un pacifico saluto di sua bocca ristora i danni d'un'antica, e travagliosa guerra. *Pax vobis*. Ma se è Arco Baleno, non è composto di colorite, & aerie apparenze, ma di vere, e palpabili bellezze. Già si appalesa chiarissimo Sole dell'anime, stenebrando dal cuore de' timorosi Discepoli le folte nebbie d'ogni più tetra paura. *Ego sum, nolite timere*. Ma se egli è Sole, quanto più à lor occhi si avvicina, meno questi si abbagliano, e battute da quei lampi divini più si rinforzano le lor pupille. Già osserva l'arte di prudente Capitano, mostrando alla timida soldatesca le generose cicatrici delle sue onoratissime piaghe. *Videte manus meas, & pedes*. Mà se mostra squarci, e ferite, addita Vittorie, e rassegna trionfi. Già di cordiale Amico adempie le parti, mentre con esso loro a mensa benignamente s'asside, e del medesimo lor cibo per eccesso di cortese mansuetudine si pasce. *Habetis hic aliquid quod manducetur*? mà se ei magna, non è per estinguere la sua fame, mà per accendere più l'altrui. Già la fà da Maestro più che mai nell'insegnare efficace, poiche non sol porge salutiferi ammaestramenti à chi non sà, mà anche aggiunge loro perspicacia, intelletto, e lume da capir gli Oracoli occultissimi delle Scritture. *Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent scripturas*. E conchiude questa prima lezzione con quella tanto vera, e salda massima di salute. *Oportebat pati Christum, & resurgere à mortuis tertia die*. Dimostrando, che da chi veramente ama l'amore dal patire nõ si distingue, giache stima legge di necessità, cioche è sol pruova di misericordia. Oh non vedere, con quanti bei lumi s'indora scena sì vaga, e si rende più ammirabile prosperriva sì bella! Io non però, Signori, per non andar nella traccia di tanti, e sì bei misteri senza governo d'arte, errando col discorso, stamane, che per licenziarmi da voi mi vi presento col saluto di Cristo sù la bocca, al mio disegno così ben confaccente, *Pax vobis*, in questo solo vò fermarmi; prendendo parole sì dolci per argomento di quest'ultima predica. Ritorno dunque a dirvi col medesimo *Pax vobis*, non sol per desio d'augurarvi quella pace, che è la bonaccia de' cuori, la

calma dello spirito, & un saggio della beatitudine, propria del Figliuolo di Dio, onde di costoro si dice: *Beati pacifici quoniam Filii Dei vocabuntur.* (1) Ma anche per lo debito, che mi corre di spiegarvi la maniera, con cui possiate renderla in voi medesimi stabile, permanente, e sicura. Il che in verità in altro modo non è mai per avvenire, se non col mantenervi sempre in armi in fino alla morte in un combattimento non interrotto con le nostre mal regolate concupiscenze; essendo nel governo speciale, più che nel politico verissimo l'assioma del Filosofo nella sua Etica, che *Ad hoc bella gerimus, ut in pace vivamus* (2). Che perciò il Redentore se nascendo fece publicare annuntii di pace, *& in terra pax*, fece anche apparire ordinanze militari d'Angeli guerrieri. *Facta est multitudo militiæ cælestis*: E se stamane allegra con un sì cortese, e pacifico saluto i suoi discepoli, mostra loro subitamente le piaghe, *& cum hoc dixisset, ostendit eis manus, & pedes*, volendo con ciò divisarci quelche io pretendo in quest'ultima Predica dimostrarvi, che chi vuol mantenere la pace del cuore, che è la divina gratia, e renderla stabile, e sicura, fà di mestieri, che prenda l'armi, che imbracci lo scudo della Fede, che impugni la spada dello spirito, *arma militiæ nostra*, come dice Paolo, e con esse del continuo virilmente pugni, & indefessamente combatta. Voi non vi stancate in ciò a favorirmi, come sorte, & io mi farò da capo per dover dare l'ultimo fine.

Pax vobis, & cum hoc dixisset, ostendit eis manus, & pedes. Enon è la pace Signori, che io vi annunzio, e vi prometto oggi quella, che la misera, & infelice Europa sviscerata da tanti popoli bellicosi, non può mai finir d'impetrare dal Cielo, per poi lungamente godere. Mà appena comparisce dalla cima de' Monti, ò dal seno di qualche fiume, come fù quella de' Persiani, che come baleno subitamente si trasforma in un'altro, non bastando tante Diete per digerir gli humori politici di quei Monarchi, a' quali ugualmente piace stender lo scettro, che ruotar la spada. Quella pace è questa di cui vi ragiono annunziata già da Cristo a' discepoli, e di cui disse, che il mondo dar non la può; questa è quella pace, *quam mundus dare non potest*. Mà anche quella, che da un mondo di terrori, e di lusinghe ci vien contesa, e però con esso lui veniam continuo alle mani: è ella dentro di noi medesimi, dipende non tanto dall'altrui volontà, quanto dalla nostra, mà non sarà mai per ottenersi per via di accordi, di amicizie, e di

(1) *Math.* 5. (2) *Ethic.* 7.

e di leghe, ma bensì col continuo guerreggiare, senza mai sospender l'armi, restare a quartieri di riposo, ò suonar la ritirata. Narra Dione Crisostomo, che nella Città di Tebe viveva una famiglia originaria di Sparta, i di cui figliuoli, se legittimi erano, nascevan tutti con una lancia impressa loro su'l corpo dalla natura: come volesse ella con quel militare contrasegno avvisar quei tali, che si ricordassero di essere sempre, ancor sotto diverso Cielo, & in ogni luogo, Spartani, mentre per aguzzar l'ardire bellicoso, troverebbono in se stessi, e la cote, e la lancia, e che troppo lor gran vergogna sarebbe portar cuore debile, e vile sotto una pelle naturalmente guerriera. *Apud Thebanos familiam quandam Spartanorum fuisse, qui hæreditario iure lanceæ speciè corpori à natura inustam gererent, quà qui carerent pro spuriis, & illegitimis habebantur.* Noi, noi Cristiani miei siamo i veri discendenti di questa nobil famiglia, usciti dal grembo di questa famosa Sparta della Chiesa militante, noi come figliuoli legittimi di lei arrollati nel Santo Battesimo, sotto il militare stendardo della Croce, che sono i chiodi, e'l patibolo del Santo Crocifisso, veniamo alla luce proveduti di lance per indefessamente combattere: poiche essendo la Cristiana vita a detto del Patientissimo non altro, che un cāpo, & una formata milizia, sempre intenta ad espugnare de' nostri speciali nemici l'orgoglio, non troveremo in essa mai pace, se non quando manterremo con esso loro generosamente la guerra; vivendo come quei, che riedificavano le mura di Gierusalemme, appunto Città di pace, sotto di Zorababele, che con una mano collocavan le pietre, con l'altra impugnavano il ferro, con l'una innalzavan l'edificio, con l'altra abbattevano i nemici assalitori, onde non sapevi qual fosse il lor maggior vanto, se l'ergere, o'l diroccare. E questo è anche quello, che voleva colà dispiegarci il dotto Alciato ne' suoi famosi Emblemi, con la figura d'uno sciame d'Api, che lavorino i lor favi dentro un morione di ferro; avvivata cō quel celebre motto, *Ex bello pax*: Così mostrandoci, che dove bollono pensieri di guerra, vi stagnano le dolcezze; che dal fonte de' sudori martiali scorre prodigo il mele; che nel corpo d'una ferrea celata si annida la pace, la quale allora sarà deliziosa, e di nuove palme feconda, quando sarà sposata dal ferro, e per meritar titolo di costante, deve nascer come un' altra Pallade armata, non dal corpo d'un Giove superbo, mà dal Cimiero d'un Marte bellicoso. *Ex bello pax, ex bello pax.* Nè lasciano di confermar la nostra Dottrina gli Oracoli del Cielo registra-

gistrati nelle scritture. Muove un discreto dubbio Riccardo da S. Vittore, e dimanda perche la Colomba spriggionata dall'Arca, ne ritornasse a lei recando in bocca un ramo d'Olivo. *At illa venit portans ramum Olivæ virentibus foliis in ore suo*? (1) direte forse, perche l'Olivo mantiene lungo tempo sotto dell'acque intatta la sua verdura; & io vi replico, & il Mirto, e l'Alloro, e tante altre piante dell'Isole di Capoverde non serbano ancor elleno verdeggianti sott'acqua lungo tempo le foglie? E tanti Alberi duri, e selvatichi, Abeti, Faggi, Pini, che come tiranni del bosco si stan sempre come paurosi sotto la difesa della lor'ombra, non potevano ancor essi somministrar a quel vago augello qualche ramo di trionfale verdura? Siamo dunque al mistero. Racchiude questo successo la Dottrina, che andiam predicando. Haveva la divina giustitia, dice questo Savio Dottore, combattuto col peccato, & annegatolo finalmente in quel diluvio, ergendo tanti trofei di Vittorie, quanti nuotavan cadaveri, e galleggiavano estinti, giàche *omnis caro corruperat viam suam*. Or chi di voi non sà che nell'Olivo vien figurata la pace? or via sù dunque, dice Riccardo, poiche si è combattuto, si è vinto, & il nemico resta finalmente disteso, e morto, venga la cara, e bramata pace in quel ramo d'Olivo più che chiaramente espressa. *Quia corpore castigato, & hoste in servitutem redacto, pax redit*. (2) Ecco, ecco in qual guisa vien subito sù l'ali d'una Colomba Celeste ritrovata la pace, dopo che si sarà guerreggiato, non lasciando di combattere finche non si giunge, ò a vincere, ò a morire, ò andando noi alla tomba, ò mettendo il nemico in catena, perche *Hoste in servitutem redacto, pax redit*. Ah ricredasi pur una volta il Christianesimo ingannato, e sappia che non è egli venuto al mondo per istarsene all'ombra, e logorar neghittosamente gli anni nelle viltà sordidissime dell'ozio, tarlo della morte, ruggine del valore, remora dello spirito, e dell'anime grandi pestilentissimo veleno; mà è venuto al Campo, alla lizza, & allo steccato per combattere, e dire col Santo Rè David. *Non convertar, donec deficiant*. Sappia, e si persuada, che lo starsene scioperato, e' dar troppa libertà à questo Spartano furioso del senso, che continuamente ribellando insolentisca: che se non si mostra del continuo, non solo il viso, ma l'uso dell'armi d'una speciale vigilanza, la turba servile delle nostre farnetiche passioni il terrà in continuo moto per tante nuove, e sempre rinascenti cupidigie: inten-

(1) *Genes*. 8. (2) *Annotat. in Psalm*. 48.

tendano finalmente tutti, che il godimento non inquietato da colpe, nè molestato dalla sinderesi, hassi da guadagnare, stando sempre con la lancia alle mani. Sò d'haver letto, che nel tempo, in cui nell'Italia regnavano i Longobardi, occorse un memorabile avvenimento: Alquante Donne di vita disonesta havean nascostamente partoriti più figliuoli; onde esse per non haver seco vivi i testimonii della lor impudicizia, faceano di nascosto gettare quei miseri bambini entro una puzzolente laguna fuori della Città, in cui dimoravano. Che compassione di quei meschinelli, che pagavan sì rigorosamente la pena d'un peccato non suo! prima di saper, che fusse vita, eran condannati a pruovar, che fosse morte; usciti a pena dal ventre materno passavano alla tomba, senza speranza di poter più vivere, ove l'acque stesse erano morte. *Cogebantur mori, qui non dum vivere ceperant*. Potendosi di costoro dire, ciò che degli Hunni, feccia della barbarie trovo scritto in S.Girolamo (1). Or avvenne dunque, che lungo quel lago passasse una volta un Rè di quella nazione per nome Agismondo, il quale avvisato da un de' suoi della barbara strage di quei sommersi bambini, accostatosi alla riva volle far pruova per veder se tutti fosser già morti, diede per ciò di piglio ad una sua lancia, con cui andava rimescolando quell'acqua, & innalzando quei corpicciuoli, che tutti trovò estinti, e disfatti; tocconne finalmente uno, il quale (ò spettacolo da intenerire ogni crudeltà) ò che fusse stato sommerso poco dianzi, ò riserbato vivo dalla Providenza, afferrossi strettamente con le tenere manine alla punta di quella lancia, e fatto scaltro dalla natura, che ancor ne' bambini è talvolta maestra miracolosa; lasciar mai non la volle, come ancora unica del suo scampo: allora l'impietosito Principe poco a poco trattolo destramente fuora, e vedutolo non sol vivo, ma bello, accortosi dell'indole generosa, adottollo per figlio, qual crebbe, e gli succedè poscia nella Corona. Così quella pace, che trovata non havea nelle braccia d'un'empia Madre, trovolla nell'armi d'un Principe guerriero; e quella vita, che non era sicura nella sua innocenza di latte, trovò la sicurezza nella nuda punta di quella lancia sanguinosa, che gli servì tutt'à un tempo, e di tavola per campar da quel naufragio, e di scettro per dominar nella Corte. Si specchino in questo lago i Cristiani per veder il misero stato di coloro, che si gettano nella stagnâte laguna dell'ozio, e nel lezzo di tutte le sensualità: ah che questi tali in luo-

(1) *Epist. ad Oseam*.

luogo di trovar pace, vi ritrovano morte, e tanto più lagrimevole, quanto che è spirituale, e volontaria. Conviene dunque uscirne; mà come? afferrando la lancia d'una virtù guerriera, quella, che questo gran Rè di dolori ci porge dalla Croce; onde dice San Pietro: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum*: con questa si combatta del continuo contro de' vizi, e mal regolate passioni, questa infatigabilmente si brandisca, stringendola con tutto il vigor dell'animo nostro, anche fin à restarne piagati, e sanguinosi; e così non solo acquisteremo la pace, mà otterremo ancor la Corona.

Udite quella grand'Anima di Paolo, ciò che andava una volta dicendo à quei di Galatia. *De cætero nemo mihi molestus sit*. O come legge il Lirano. *De cætero nemo mihi molestus erit*. Miei Galati, quasi dicesse l'Apostolo, rallegratevi meco di buon cuore se mi amate, poiche hò ottenuta dal Cielo una salvaguardia di non essere più molestato da creatura alcuna; onde goderò per l'innanzi una tranquillissima, & imperturbabile pace, *nemo, nemo mihi molestus erit*. Ferma Paolo, e quelch'è tu dici? e come può accordarsi il testimonio della tua penna, con quella della tua Vita? tu dunque non esser più molestato da creatura veruna? tu godere una inviolabil sicurezza di pace? e come? ò Dio! e se ti andassi a metter sù la cima degli Olimpi, non verranno fin colàssù a ritrouarti i turbini delle disgrazie? e gli Olimpi per te non si cangerebbono ò in Mongibelli tutti fiamma; ò in Caucasi tutti gelo? *nemo mihi molestus erit*: come *nemo*? se io veggo all'ordine tutte quante le creature con l'armi alle mani per piantarti nel mezzo del cuore un'assedio di spaventi, e di pene, nè solo delle irrationali, & insensate io parlo, ma ben dell'animate, e ragioneuoli, Gentili, Greci, Barbari, Romani, Giudei, Principi, Popoli, Grandi, Magistrati, tutti in somma congiureranno contro del tuo capo; e quando hauran finita la lor'impresa gli esterni, s'armeranno contro di te i fratelli, i congiunti, i compatrioti, e gli amici, che con domestiche, e quasi ineuitabili insidie finiranno di macerarti indosso il restante di tua penosissima vita; e quaranta di essi congiureranno di non prender cibo prima di darti spietatissima morte; e finalmente dopo un mondo di disastri, e trauersie, perseguitato, tradito, pesto, incatenato, passando dalle carceri della Giudea a quelle di Roma, per via di mille pericoli, tempeste, naufragj, ti sarà nella Metropoli del Mondo spiccata dal busto la testa con il colpo d'una barbara scimitarra, la quale caden-
do

do darà trè salti miracolosi;quasi saltando per allegrezza di vedersi una volta finir da tante angosce: Eh risponde Paolo con un riso del labbro, figlio della serenità del cuore. Voi non mi sbigottite con cotesti, e più spauentosi presagi; poiche io torno à dirui,che non trouo più chi mi molesti, e trauagli . Viuo sicuro, lieto,tranquillo,nè vi è creatura sotto di Dio,che possa farmi andar col capo chino,e col ciglio dimesso per la tristizia. Ma come Paolo?dimmi pure,quale scudo hai tu contro lo scoppio di tanti fulmini ? qual riparo à tante sciagure ? sapete quale, ripiglia l'Apostolo. *Stigmata Domini Iesu in corpore meo porto*,il medesimo Lirano. *Signa militiæ Christi in corpore meo porto*. Io mi sono già arrollato sotto l'insegna militare, e sanguinosa del Crocifisso (poiche i soldati si notauano nelle braccia) anzi ne porto in me stesso stampati i caratteri nelle mie ferite.Io combatto virilmente,e stò sempre da buon soldato con l'armi nel pugno . Non mi lascio nè vincer dal sonno,nè intiepidir da disagi,non subornar da lusinghe, nè disanimar da pericoli, nè auuilir da timori, nè sneruar da diletti;nulla temo,niente curo,tutto incontro, e perciò posso,e vaglio ogni cosa,e godo con esso meco i frutti della Vittoria nelle mie ferite,hauendo pace solo perche guerreggio. *Stigmata Domini Iesu,Signa militiæ Christi in corpore meo porto*.Sì, sì questa è la vera , & unica strada per hauer pace : *Ex bello pax, ex bello pax,ad hoc bella gerimus,ut in pace vivamus*. Ah non sia chi pensi esser questo un paradosso d'Accademia,& un'alterezza d'ingegno . Ella è massima certissima di salute.Quella pace,che è pace col mondo,pace co' sensi , pace con le passioni delle quali si siegue il gusto,e s'idolatra il capriccio, eh che è una pace troppo misera,& infelice.Mentisce chi loda una tal pace,*Non est pax impiis dicit Dominus*: pace miniera di pericoli, nido di gare,sorgente di ribellioni . Pace sù i labri per isputarla ad ogni passo , mà nel cuore battaglia veramente intestina,strazio dell'anima , e della coscienza spietatissimo macello . *Pax bona cum Christo* , dica pure Girolamo il Santo, *est pax mala cum mundo* . All'armi dunque , all'armi Cristiani miei contro tutti i nostri crudeli , astuti,& implacabili nemici,che sono le nostre ribelle concupiscenze . E ciascheduno sà bene il suo viuace spirito:all'armi,torno a dirui,peròche essi da per tutto vi stringono , hauendo fatto piazza d'armi del vostro medesimo cuore ; iui si accolgono , iui si accampano . *Intra te est prælium,quod gesturus es* , ti auuisa da accorto Capitano il dotto Origene , *Hostis tuus de tuo corde pro-*
 cedit,

cedit;non mea vox ista est,sed Christi dicentis,de corde procedunt cogitationes malæ, adulteria, homicidia, vide quantus, & qualis exercitus hostium de tuo corde procedit adversum te. Contro di questi bisogna mostrar intrepida la fronte,e rivolger delle spade la punta; perche come insegnò Tacito (1), dove è sospetta la pace, è più sicuro partito venire apertamente all'armi, *In pace suspecta tutius bellum*. Quanto più nel caso nostro dove la pace non solo è sospetta,mà vile,mà dannosa, mà sorgente di tutti i mali e temporali,& eterni,privandoci della divina amicizia, e condannandoci a perpetui tormenti,che però *tutius, tutius bellum*. Guerra dunque Guerra irreconciliabile con quell'invidia, che vorrebbe nell'altrui prospera fortuna render te misero,& infelice.Guerra con quella lascivia, che ti vorrebbe consumar la vita,guastar le viscere,e roder il cuore,con quella cupidigia,che ti abbaglia la fede, e che vuol tramutarti in bestia, ti cuopre di usure palliate la coscienza. Guerra con quei falsi amici, e peggiori compagni,che prendendosi l'ufficio di Satanasso, vogliono scompagnarvi da Dio, e sono i vostri domestici, e visibili demoni, che v'inducono a giuochi,a crapole,a ladronecci,& alle lascivie.Guerra in somma con tutti i desideri,e brame, che son contrarie alle leggi della Cristiana milizia,che tutti professiamo. Contro di tutti questi nemici s'indirizzino le spade, si volga la battaglia,si schieri il Campo,si dia all'armi,e si venga all'assalto, non sol côbattendo virilméte,come in tanti luoghi ci esorta l'Apostolo,ma facendo di essi crudelissime straggi,tagliando,e troncando loro i passi, e la speräza di più risorgere per riunirsi all'assalto: fatela dunque da soldati non indegni di sì gran Capitano,che se in su'l nascere mandò per bocca degli Angeli annunzi di pace alla terra,*& in Terra pax.*Nondimeno fece nel medesimo tempo comparire a foggia di battaglioni,e di militari ordinanze le Angeliche squadre, *facta est multitudo cœlestis militiæ*, e se oggi glorioso ne comparisce a' suoi fedeli, confermando loro di sua bocca la pace,tuttavia mostra subito squarci,e ferite, *& cum hoc dixisset ostendit eis manus, & pedes*. Poiche il trattenersi frà le mura da timidi assediati nelle spirituali battaglie,è sicuro presagio di sconfitta, e starsi in campagna aperta con la libertà del viver Cristiano,è più che certa la vittoria,se è franco l'ardire, e risoluta la volontà. Et à qual'altro fine s'indirizzano tutte le fatighe da noi prese,e durate in questo Quadragesimale arringo, se

(1) *Tacit. 4. Histor.*

se non per animare à pugnar co'peccati la soldatesca di Cristo? e formar con la lingua un perfetto guerriero alla virtù? E che furon le mie prediche, se non cotidiane lezzioni di spirito militare, e bellicoso, utilissime, quando si venga à praticar con l'opere, quello, che solamẽte udito resta teorica d'inutile insegnamento? Ne volete un'estratto? eccolo appunto sotto allegoria militare. Si alzino da principio le trincee per impedire ogni accesso improviso del nemico, e poiche a questo lavoro è necessario lo zappar sù la terra, eccovi la terra della nostra mortalità, come nel primo giorno di Quaresima io vi predicai spargendo di cenere tutte le Creature.

Si dispongano le guardie, e le sentinelle del Campo per vegliare sopra gli andamenti de' nemici; ottima à tal'effetto è la sentinella della fede, tanto più veggente, quanto più cieca, purche non sia sentinella morta, ma viva, e dalla carità, e dall' oprar di fedele animata, non bastando, che ella sia solo apparente, & imbalsimata, atta solo a destar le lagrime sù i funerali; che fù l'argomento del secondo discorso.

Non si corra nel combattere alla cieca, e senza accorto avvedimento, che però non si dia luogo all'empito dello sdegno, delle private vendette; vi si esorta da Cristo, e come Principe, e come Padre, e come Giudice, sicome nel terzo giorno vi dissi:

Adoprinsi gli stratagemmi, e le insidie militari per tendere aguato a' nemici, e finire di sbaragliarli con le stesse lor arti, e questo sarà dal medesimo ardore, con cui il demonio cerca la distruzzione della nostra anima, cavar noi argomenti da più altamente e pregiarla, e più virilmente difenderla, sicome nella prima Domenica io vi pregai.

Si facci scorrer la Cavalleria, che batta la campagna, e trattenga, e debiliti il nemico con leggiere scaramucce, e questa sarà la memoria de' Novissimi, che appunto sotto figura de' cavalli furono rappresentati all'Evangelico Giovanni. Del Giudizio, come nel primo Lunedì, Del Paradiso come nella seconda Domenica, di Morte infelice de' peccatori sicome nel caso di Lazzaro, e delle Pene infernali, come nell'infelice caso dell'Epulone condannato, udiste da me seriamente inculcarvi.

Si ragunino spesso consigli da Guerra per risolvere maturamente l'impresa, e dar'opportuno rimedio a' pericoli col prevenirli; à questo serviranno gli altri argomenti ben ruminati della

prima, e seconda Settimana, la vanità del *quis est hic* del mondo, e delle volgari dicerie, i danni inevitabili delle cattive pratiche, & il carico d'una lingua disciolta, e mormoratrice, le stragi dell'invidia, e dell'ambizione, e dell'ingratitudine, le trè furie desolatrici del mondo. ite voi discorrendo.

Si proveda opportunamente l'essercito, di viveri, e di foraggi, e queste sono le considerazioni più dolci, e più soavi, da me in più volte propostevi, contemplando la facilità dell'eterna salute scoperta nell'acqua di Betsaida. La sete che hà Cristo della nostra penitenza, veduta nell'acque del pozzo di Giacobbe, e praticata nelle lagrime di Maddalena, e le dolcezze della vita spirituale stemperate nell'acque mistiche del cuore, e nell'invito di Cristo, *Si quis sitit veniat ad me, & bibat.*

Giuochi assai spesso il Cannone col rimbombo d'argomenti più terribili, e strepitosi: tali furon i segni dell'adirata giustizia contro degli ostinati, che voglion miracoli per salvarsi, miseria d'un'anima percossa con quell'*In peccato vestro moriemini*, la lontananza di Dio, il pericolo de' peccatori recidivi, l'intolerabil gravezza d'una sola colpa mortale, la brevità della vita, il gastigo di chi profana con irreverenze scandalose i Sagri Tempii, ò i giorni festivi.

Si dia continuamente alle trombe, e sia questo il suono delle Verità: Che l'esser predestinato consiste nell'udire, e nell'ubbidire, che son pronte le contramine di Dio alla falsa politica de' mondani, che parla à tutti nella coscienza, buona, ò rea degli huomini, rincorando le prime, e spaventando le seconde. Che fù l'argomento della Predica della Domenica di Passione: ma particolarmente quanto sia dannoso il dar à Dio le frascherie senza del cuore, come in quella delle Palme.

Si alzi per maggiore difesa un Forte regolare di cinque baluardi, e saran le Piaghe di Cristo Crocifisso di cui contemplammo l'acerbissima, e dolorosa Passione.

E finalmente si tenga sempre in campo, e sotto l'insegne l'essercito allegro per la speranza d'un glorioso risorgimento di Cristo, e senza mai condurlo à quartieri della terra, trattiamoci da veri pellegrini del mondo, quali noi siamo, destinati solo à svernare una volta per ripatriare eternamente nel Cielo, come hieri vi dissi. Havete udito? queste sono state le militari istruttioni da me da questo luogo, in questo tempo giornalmente

te proposte; ognuna delle quali ben praticata, sarà bastante à rẽderui braui guerrieri di tutto pũto, e à nostri nemici inuincibili. Se noi ci applicheremo la mente, verrà da se stessa à ritrovarne battendo vanni d'oro lietissima la Pace di Cristo, che dandovi un troppo dolce saluto, in cui vi lascerà stemperate le dolcezze tutte della bocca diuina, farà che sempre con ecco non mai interrotto vi rimbombi nel cuore il gratissimo annuzio, che il Redentore Glorioso da stamane à suoi Discepoli, & in essi à tutte l'anime de' giusti, e suoi fauoriti, come spero che voi siete, dicendodi bel nuovo, e sempre. *Pax vobis*. Così sia.

IL FINE.

A.M.D.D.I.S.S.I.F.G.

Aloysius Albertinus Provincialis Societatis Iesu in Regno Neapolitano.

CUm Librum, cui titulus est *Quaresimale del P. Gio: Battista Gricelli della Compagnia di Giesù*, aliquot eiusdem Societatis Theologi, quibus id commissum fuit, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, Nos, potestate nobis facta ab Adm. Rev. P. Nostro Thyrso Gonzalez Generali, typis mandari concedimus, si iis videbitur, ad quos editio librorum spectat. Datum Neapoli die septima Mensis Octobris 1694.

Aloysius Albertinus Provincialis.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Giacomo Raillard supplicando espone à V.Em. come deside-ra stampare il *Quaresimale del P. Gio: Battista Gricelli della Compagnia di Giesù*, perciò supplica V. Em. commetterne la Revisione à chi più piacerà à V.Em. e l'haverà à Gratia ut Deus.

In Congregatione habita sub die XVI. Febr. 1690. coram Eminentissimo Domino Cardinali Pignatello Archiepiscopo Neapolitano, fuit dictum quòd R.P. Magister Henricus Scalesius Ord. Prædicatorum, videat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

D. Eligius Caracciolus C. R.

EMINENTISS. DOMINE.

Iussu Eminentiss. Dominationis Tuæ legi Librum, cui titulus. *Il Quaresimale del P. Gio: Battista Gricelli della Compagnia di Giesù*, nec in eo quidquam offendi Catholicæ Romanæ Fidei, aut sanis adversum moribus, quin potius omnia Christianam pietatem spirantia, quam author facundæ eloquentiæ fluminibus, legentium, sive audientium cordibus inserere nititur: quapropter, nisi aliud Eminentiæ Tuæ videbitur, opus dignum censeo, quod Typis mandetur. ex ædibus Sancti Thomæ de Aquino de Neapoli die XV. Martii 1690.

Fr. Henricus Scalesius à Pimonte Ordinis Prædicatorum S.T. Magister.

In Congregatione habita sub die XVI. Martii 1690. coram Eminentissimo Dom. Cardinali Pignatello Archiepiscopo Neapolitano fuit dictum, quod stante supradicta relatione Domini Revisoris, Imprimatur.

Imprimatur.

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

D. Eligius Caracciolus C.R.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

GIacomo Raillard ſupplicando eſponè à V. Ecc. come deſidera ſtampare il *Quareſimale del P. Gio: Battiſta Gricelli della Compagnia di Gieſù*, ſupplica perciò V. Ecc. commetterne la Reviſione à chi più le piacerà, e l'haverà à Gratia, ut Deus.

Reverendus Pater Jacobus Perreca videat, & in ſcriptis referat.

SORIA R. MIROBALLUS R. GASCON R.

Proviſum per S.E. Neap. 11. Octobris 1694.

Maſtellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

MAndatis Excellentiæ Veſtræ obtemperans legi librum, qui inſcribitur: *Quareſimale del P. Gio: Battiſta Gricelli della Compagnia di Gieſù*; & nihil in eo inveni, quod vel Regiæ juriſdictioni, vel politico regimini adverſetur. Quare dignum cenſeo, qui prælo tradatur, ſi ita videbitur Ex. V. Neap. die 15. Octobris 1694.

Ex. V.

Addictiſſimus ſervus
Jacobus Perreca è Soc. Jeſu.

Stante ſupradicta relatione Domini Reviſoris Imprimatur, & in publicatione ſervetur Reg. Pragmatica.

SORIA R. MIROBALLUS R. GASCON R.

Proviſum per S.E. Neap. 18. Octobris 1694.

Maſtellonus.

ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

IN-

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

D

E

Eli-

Sa-

I L F I N E.